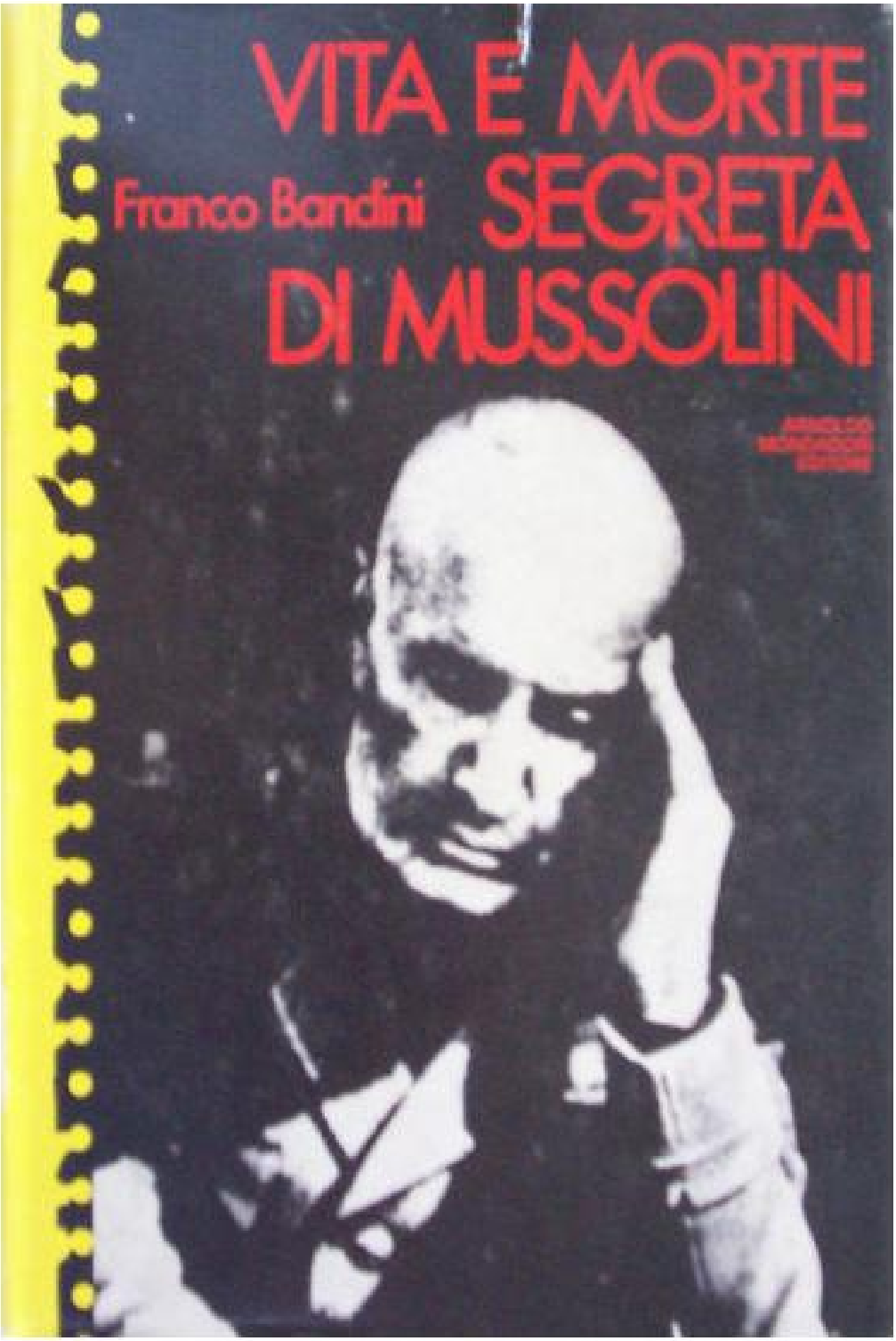
VITA E MORTE SEGRETA DI MUSSOLINI

Franco Bandini



Franco Bandini

VITA E MORTE SEGRETA DI MUSSOLINI

© 1978 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

MONDADORI

Questo libro è stato scritto non solamente per documentare ma per fornire motivi di riflessione. Dice Bandini:

«La sostanziale modestia storica del ruolo di Mussolini dipende dal fatto che egli percorse, rumorosamente e digrignando i denti un cammino che era già stato tracciato prima di lui, e che era in un certo modo fatale. Né Mussolini, né altri avrebbero potuto infatti sopperire alle deficienze intrinseche del nostro popolo e della nostra classe dirigente: che potevano essere mascherate e addirittura passare inavvertite nei decenni della politica "del piede in casa" e "delle mani nette". Ma che sarebbero risultate evidenti non appena fossimo entrati nel "grande gioco". Mussolini non inventò nulla, non impresse alcun colpo di timone veramente decisivo alla nostra rotta: si limitò a salire su un cavallo già bardato a battaglia, e si lasciò condurre – molto grottescamente e con la giunta di parecchi spropositi personali – dove il cavallo voleva andare.»

Ma al di là dei motivi di riflessione su una condizione e su un ruolo, il volume è interessante in quanto sviluppa un racconto storico che porta nuova luce sul personaggio Mussolini, sulla sua fragilità, sulle sue indecisioni, abilmente mascherate. Bandini, in quest'opera che ha richiesto cinque anni di difficili ricerche, rivela una serie di fatti sorprendenti, fino ad oggi del tutto ignorati, sulla vita e sulla morte di Mussolini. Questi fatti, osservati nella filigrana delle trame segrete dell'ultima guerra, permettono di spiegare tutti quei «misteri» che con altre chiavi interpretative sono rimasti fino ad ora tali.

Franco Bandini, nato a Siena 56 anni fa, giornalista dall'agosto 1945, inviato speciale del «Corriere della Sera», dell'«Europeo», della rivista «Tempo», è uno dei rari studiosi italiani che abbia accoppiato alla serietà della ricerca sugli avvenimenti del passato, soprattutto quelli dell'ultima guerra, una straordinaria sensibilità per la comprensione della loro componente tecnico–militare che non è mai vista, attraverso la sua lente d'ingrandimento, come una quantità puramente materiale, ma come derivante da un motore umano, e, più ancora, intellettuale. Questo accoppiamento, insolito negli scrittori di storia moderna, gli ha permesso di fornire con le sue opere una interpretazione delle vicende, segnatamente di quelle italiane nell'ultimo conflitto, assolutamente originale e tale da capovolgere le convinzioni di comodo comparse negli ultimi tre decenni. Bandini, dopo trent'anni di servizi in tutto il mondo, ora vive a Colle di Val d'Elsa in una fattoria, occupando metà della sua giornata a scrivere, e

l’altra metà ad arare, abbattere alberi ed attendere alle viti.

[Nota. Le note sono state poste all’interno del testo, omettendo le indicazioni delle pagine. L’indice è stato spostato all’inizio del testo. Fine nota.]

Questo libro è dedicato a quegli italiani i quali credono davvero che le guerre si perdano per difetto di cannoni.

INDICE GENERALE.

Introduzione.
1. Sterline per uno sconosciuto agitatore.
2. Mussolini–Churchill: il peso degli errori del 1915.
3. «Mai così tanti si arresero a così pochi».
4. «C’è odor di Ciano dalla parte di Espero».
5. Il duca e i suoi compagni di scuola.
6. «Se indietreggio, uccidetemi».
7. «Cussi finemu di suffriri».
8. La pace subito, a qualunque prezzo.
9. Roatta e l’oro di Belgrado.
10. Una cambiale per il «principe nero».
11. «Il tiranno è morto».
Bibliografia.

INTRODUZIONE.

Quegli storici italiani dell'ultimo trentennio che hanno dedicato larghi e talvolta profondi sforzi alla ricostruzione delle nostre disgraziate vicende dalla prima guerra mondiale in poi, sembrano presentare tutti, assieme a grandi qualità, uno stesso difetto, inquietante e rivelatore: quello specialissimo virus mentale, per il quale a ogni italiano sembra sempre, sotto qualunque governo e in qualunque epoca, che l'Italia sia necessariamente al centro di tutto, e addirittura all'origine di tutto. Un «motore primo» per i cui impulsi, o per i cui errori, la realtà internazionale circostante si muove, con spettacolari conseguenze. Non vi sono discontinuità in questo vizio nazionale, poiché cambiano soltanto punti di applicazione e apparenze: dal 1918 in poi, incapaci di misurare correttamente la sostanziale modestia del nostro apporto alla prima guerra mondiale, coniammo e tenemmo per vera la leggenda secondo la quale sul Piave e a Vittorio Veneto l'Italia «aveva vinto per tutti». Con lo stesso tranquillo provincialismo mentale Mussolini, tre lustri più tardi e probabilmente in buona fede, pronosticò che, dopo un altro decennio «l'intera Europa sarebbe stata fascista o fascistizzata». Da allora è passata una generazione, ma del tutto ciechi al fatto che l'intera Europa libera non è comunista e non ha alcuna palese intenzione di divenirlo, noi italiani stiamo pensando che l'eurocomunismo, per il semplice fatto di esser nato tra i «Colli fatali», possegga automaticamente un irresistibile valore messianico. Nel più profondo di ognuno di noi vive pur sempre quel «Roma doma», che non è più vero da almeno quindici secoli.

È assai probabile che un tale riflesso condizionato nasca in noi proprio dalla sensazione subliminale, ma carica di angoscia latente, di quanto sproporzionato risulta il nostro ruolo europeo, in confronto alle «dimensioni di ingombro» del nostro Paese: l'Italia ha una popolazione, una superficie, una organizzazione statale, forze armate, commerci e bilanci del tutto paragonabili e alle volte superiori a quelli di Francia, Inghilterra e Germania tanto per limitarci alle tre Potenze di immediato contatto fisico e psicologico. Ma non possiede altro che una piccola parte del peso politico internazionale di ciascuna delle tre vicine. La nostra storia da Cavour in poi è anche quella dei nostri sforzi – del tutto vani – di

collocarci a parità di diritti in quel «concerto europeo» del quale teoricamente facciamo parte, ma allo stesso modo del musicante che batte una sola volta o due i suoi piatti nel corso di un'intera sinfonia.

Sulle ragioni di questa sostanziale esclusione dal giro grosso della Storia, sono sul tavolo due spiegazioni, almeno da parte di quei pochi che non la negano con indignazione: la prima che chiama in causa la rimediabile pecca della nostra giovinezza nazionale, quasi una speciale «malattia di apprendistato» nel mestiere di Grande Potenza. E la seconda, molto più pessimistica, che invece si rifà al nostro carattere nazionale profondo, incapace di capire e correggere i propri difetti (e anche di rinunziare alle proprie virtù), anche sull'arco dei secoli. Per gli uni, l'Italia ha certo commesso grandi errori, ma sta imparando a farne sempre meno e più piccoli: fino a che, in un futuro imprecisato, raggiungerà la sua maturità nazionale ed internazionale. Per gli altri, il nostro Paese non impara mai nulla, commette sempre gli stessi spropositi e in più crede puntualmente ogni volta di essere guarito.

La tesi dell'apprendistato non solo è ottimistica, ma anche senza alcun riscontro, poiché nei centodieci anni dalla nostra unità nazionale la capacità politica «esterna» della nostra direzione non è aumentata ma, caso mai, diminuita. Se all'inizio del secolo vi fu, almeno sul piano culturale, un progetto di lancio futuro del nostro Paese, se questo progetto fu distorto da Mussolini nel disegno più angusto e pericoloso dell'espansione militare, «imperiale», oggi bisogna dire che non esiste più né progetto, né desiderio d'immaginarne uno, e neppure la sensazione che un progetto sia dopotutto necessario. Può darsi che il passato debba insegnarci l'umiltà dei propositi e la prudenza dell'azione: ma è del tutto escluso che umiltà significhi rinunzia permanente, e prudenza voglia dire passività totale. A meno di essere accecati proprio dal difetto di cui si parlava, non si vede come il disimpegno completo della nostra dirigenza politica di ieri e di oggi dai grandi problemi europei e mondiali possa avere il valore di un segnale positivo per il futuro: se c'è, esso pare davvero molto remoto.

Rimane dunque in piedi soltanto la seconda tesi, per amara che sia. Essa ha tuttavia almeno un pregio, che è poi quello stesso del minimo comun denominatore in matematica: permette di ridurre a unità una serie di fenomeni storici disparati, di vicende che altrimenti rimarrebbero senza spiegazione o con spiegazioni di comodo. Accettando con animo sereno la nostra faciloneria, l'approssimazione, l'incostanza dei propositi, l'irresponsabilità a tutti i livelli, la poca fede negli impegni e la tendenza a

tutto giustificare e trangugiare, accettando in una parola la nostra fragilità nazionale, possiamo arrivare alla spiegazione unitaria delle nostre sventure, prossime e remote. Di fronte a essa si sgretolano con alquanta semplicità «misteri» della nostra vita nazionale, politica e militare, che hanno fatto scorrere fiumi d'inchiostro, ma soltanto perché la ricerca critica non era diretta ad appurare la verità, ma a trovare modi ingegnosi per negare quella, odiosissima, che avrebbe chiarito tutto. Basta però scavare a fondo in ognuno di quei misteri per ritrovare puntualmente le stesse costanti, le matrici di sempre. Nel settembre del 1944 la divisione partigiana «Nannetti», potentemente armata e forte di 10.000 uomini fu attaccata nel Veneto da modeste forze tedesche e fasciste: e si squagliò in poche ore come neve al sole. Ne nacque, subito e a guerra finita, una lunga ed acre polemica, sostenendo i comandanti della divisione che la colpa era del Servizio Informazioni, che non aveva fatto il suo dovere. Ma questi la scaricava sul comando Triveneto, il quale la rilanciava ai comandanti sul campo: tutti comunque sussurrando che poi in definitiva la colpa era dei partigiani, della loro «scarsa tenuta». E naturalmente vi era un lungo corredo di «colpe» di dettaglio: i mancati aviolanci, gli ordini confusi o non giunti, i rifornimenti insufficienti, l'armamento non appropriato, la strategia e la tattica non opportune. Ma a Caporetto era accaduta la stessissima cosa, ad Adua e a Lissa anche, come pure nella Albania del 1940, sulle Alpi occidentali, a Punta Stilo, a Capo Matapan, sempre. I rapporti, le polemiche, le inchieste su quelle lontane guerre e battaglie hanno non solo una straordinaria somiglianza tra loro, ma corrono sugli identici binari delle relazioni, delle polemiche e delle inchieste partigiane: basta cambiare i nomi dei luoghi, le date e qualche circostanza minore per osservare in azione lo stesso scenodramma con ruoli, parti e «colpe» immutabili da secoli. Al momento severo della prova, l'intricato tessuto verbale delle menzogne collettive, delle false sicurezze, dei marchiani errori nella valutazione della realtà si rompe, l'insuccesso plana sulle nostre genti e subito scattano i potenti meccanismi della controfrustrazione. I gregari accusano i capi, i capi la viltà dei soldati, tutti la direzione, il governo, e questi, nel migliore dei casi, la malasorte, la povertà della Nazione, la cattiveria, la pervicace crudeltà dei nemici, magari l'oscuro «complotto». Un triste massacro, una nauseante medicina, che permette soltanto di non morire di fronte all'asprezza dell'immagine di noi stessi che gli avvenimenti ci presentano, ormai da secoli.

Questo meccanismo antifrustrante, basato in sostanza sulla deviazione

della colpa, produce guasti gravi quando scatta in occasioni circoscritte, appunto una battaglia perduta, un insuccesso diplomatico, un qualsiasi disastro a scala nazionale: ma ne fa di irreparabili nel momento in cui interviene su sezioni storiche più ampie, su interi periodi, come ora sta accadendo per quello fascista. Lungi dall'accettare una verità molto semplice e perfino banale, che cioè il. fascismo non sia stato altro che una specialissima forma di «dittatura per consenso non esplicito», ci siamo voluti persuadere, e ora lo crediamo fermamente, della sua assoluta estraneità alla «vera» Italia: quasi esso fosse neppure una malattia, quanto un imprevedibile flagello venuto impietosamente a batterci da altri lontanissimi mondi. E l'operazione è andata così avanti, che le giovani generazioni non riescono più addirittura a capire come il ventennio sia stato possibile: per cui non immaginano, in perfetta buona fede, che il loro tipo di cultura, le loro convinzioni, il loro difetto di reali capacità critiche è appunto il terreno più fecondo per quelle soluzioni totalitarie che esse credono di studiare con indignazione e orrore. Entrano nella caverna del drago senza sapere che il drago ha già vinto la sua battaglia, perché ormai vive dentro di loro.

Tra le tesi di controfrustrazione fasciste e quelle antifasciste, vi è però un'importante differenza, che è necessario chiarire e sottolineare. In sostanza, i fascisti attuali si battono ostinatamente su due punti: che il fascismo fece cose eccellenti, e che vi fu, almeno per un lungo periodo di tempo, identità e consenso assoluto tra esso e il popolo italiano. Errore grandissimo: essi non riescono a vedere la «vasta stupidità» dell'azione politica interna ed estera di Mussolini e dei suoi accoliti. Però si tratta di un errore molto comune nella Storia. Più gli uomini sbagliano, e meno sono disposti ad ammetterlo: non si vede perché i fascisti dovrebbero fare eccezione, dal momento che gli errori fascisti furono tali proprio per una completa assenza di quei mezzi critici che, d'altronde, non si possono comperare al mercato.

Ma gli antifascisti peccano ancora più pericolosamente, perché rifiutano ogni possibile identificazione tra fascismo e popolo italiano: negano cioè proprio quell'unico fatto da cui ogni ricerca di verità deve necessariamente partire, se non vuol essere poggiata sulla sabbia, sulle vuote parole di comodo. Il dramma della tesi antifascista, la tragedia della progressiva, inarrestabile sclerosi dello «spirito della Resistenza», sta tutta in questo delicatissimo e paralizzante dilemma: o si falsa deliberatamente ciò che ogni italiano al disopra dei cinquant'anni conosce anche troppo

bene, e allora è possibile sostenere che oggi siamo giusti, civili e maturi, così come del resto lo eravamo ieri, sia pur gemendo sotto la dittatura. Oppure accettiamo che il consenso vi fu, con la terrorizzante conseguenza che se il popolo italiano fu capace di produrre il fascismo, può essere ben in grado, con la stessa facilità, di altri e altrettanto gravi errori.

Davanti alla perentorietà di questo dilemma, il pensiero attuale antifascista adotta due soluzioni: la più semplice e integrale consiste nel sostenere «tout court» che non vi fu mai alcun consenso, né esplicito né implicito. In ogni momento del ventennio – si dice – gli italiani subirono con rassegnazione i ruggiti di una tigre misteriosamente saltata fuori da lontane boscaglie, che poté seguitare a spadroneggiare per il bel Paese, soltanto in grazia di potentissime unghie ed aguzzi denti. La seconda soluzione, più graduata, sostiene che se un consenso vi fu, esso fu espresso soltanto dall'alta borghesia, dal «potere» del momento: ma non dal popolo, dall'operaio, dal contadino, dall'artigiano, dall'impiegato. È la tesi di Salvemini, che spese la sua vita per difendere con passione, acume e sostanziale mancanza di verità l'onore e il prestigio del «buon popolo» italiano, tradito da una cricca faziosa, stupida, e alla fine imbelle.

Potenti meccanismi di controfrustrazione sono riconoscibili in entrambe le posizioni. Già la parola «consenso» è una difesa inconscia, perché esclude sia una partecipazione attiva, sia a maggior ragione una «generazione» del fenomeno fascista, che viene ridotto a un qualcosa che fu accettato, magari volentieri, ma non mai partorito, dato alla luce, costruito sui dati di fondo del carattere nazionale. Ed egualmente può dirsi per la seconda tesi: la borghesia italiana – anche presso gli storici più puntuti – è una «correa», un'astuta sfruttatrice del fascismo, ma neppur essa «origine», padre e madre del fascismo stesso. Per cui e in definitiva, posti di fronte alla ferrea domanda «di chi» abbia dato i natali al ventennio, tutti finiamo sempre col rispondere con un nome solo: Mussolini. Raramente è avvenuta nella storia di una Nazione una dissociazione più completa e perentoria, una più disinvolta palingenesi.

Eppure, fu proprio la comparsa delle masse sulla scena politica italiana, che rese possibile il fascismo: senza di esse, senza le loro confuse aspirazioni, senza la grana grossa dei loro sentimenti elementari, il fascismo non sarebbe mai nato, ò, nascendo, non sarebbe mai passato. Dopotutto Mussolini e Nenni erano socialisti, e «Il popolo d'Italia» si definiva «Quotidiano socialista». La tigre c'era, comunque la si etichettasse, o chiunque la cavalcasse. Per un curioso paradosso, fu

soltanto la borghesia a rimanere sostanzialmente immune dall'irrazionalismo fascista, che attingeva la sua forza vera a sorgenti molto più profonde e oscure dell'anima popolare. Il potere di allora si servì del fascismo, ma come male minore, e soltanto perché non poté fare diversamente. Si può essere ingiusti fin che si vuole con la dirigenza liberale dell'epoca, che certo non ebbe neppure una parte del coraggio, del polso e dell'intelligenza che sarebbero occorsi: ma non si può negare che la vita democratica italiana si infranse contro la piazza. Oggi è, o dovrebbe essere, più facile comprendere che le democrazie cadono soltanto quando le masse ritirano il loro sostanziale consenso. La storia della Repubblica di Weimar insegna.

All'interno del meccanismo di controfrustrazione più generale, è possibile scoprire congegni ancora più delicati: tanto minuti e sottili da essere quasi inavvertibili. Il principale e il più insidioso di tutti è la statura che Mussolini e il fascismo finiscono per assumere agli occhi degli antifascisti d'oggi. Vi è qui l'opposto speculare della laudazione sistematica e retorica che fu pasto corrente del ventennio: ma anche e soprattutto un omaggio, un riconoscimento, e quindi un terribile errore. Per gli antifascisti, Mussolini fu un genio del male, ma un genio: e il fascismo una bestia feroce, ma in fondo e al tempo stesso bella di una sua tenebrosa bellezza. Nequizie, ma grandi nequizie: oppressione, ma quasi nobilitata dalla sua estensione, durata, pervicacia e crudeltà.

In questa riedificazione «in negativo» del ventennio vi è intanto una necessità psicologica abbastanza comune: che è poi quella di non sminuire il nemico, per non impicciolire noi che lo abbiamo combattuto. Ma vi è anche e soprattutto l'ostinato rifiuto ad accettare che qualcosa d'italiano – sia pure il fascismo – possa essere stato in ultima analisi un prodotto di second'ordine, del tutto trascurabile sulla scena politica internazionale. Con un processo automatico, il fascismo diviene – nelle interpretazioni d'oggi – l'origine di tutti i mali d'Europa, la causa determinante delle guerre piccole e grandi che vi si combatterono, persino l'ispiratore e il maestro dei dittatori che vennero poi. Gli viene prestata una miracolosa autonomia di decisioni e una libertà d'azione, veramente sovrana, che l'Italia in realtà non ebbe mai, né prima, né dopo; fino al punto di stendere un significativo silenzio su quelli che furono i veri rapporti tra nazismo e fascismo, tra l'Italia e Germania, tra Mussolini e Hitler. In un certo qual modo distorto, cuocerebbe infinitamente ammettere che la storia d'Europa tra le due guerre non passò affatto per Roma, e che Roma, al più, giocò il

modestissimo ruolo del «pedone» su una scacchiera enormemente più vasta e complessa. Così, per gli antifascisti di oggi, Mussolini non è il piccolo e trascurabile dittatore di un Paese di modesta taglia, senza alcun peso notevole sul corso della storia europea: ma l'uomo senza il quale la storia d'Italia, e anzi quella d'Europa, avrebbero avuto sbocchi ben diversi.

Alla fine, dunque, di questo provincialissimo e funesto errore, probabilmente non guariremo mai, perché guarirne significa morire. Vorrebbe dire non ricusare la nostra pesante eredità, che poi è il completo fallimento della Nazione al suo banco di prova internazionale: e significherebbe ammettere che il presente sembra diverso e migliore del passato, semplicemente perché non è stato ancora chiamato alla stessa prova. Vorrebbe anche dire accettare in via definitiva che l'Italia non possiede e presumibilmente non possederà mai la cultura, le strutture e i mezzi politici per affrontare e risolvere, sia pure con errori di dettaglio, quei problemi di rapporto internazionale che la realtà ci pone davanti. Guarire dal nostro strabismo storico, comporta infine una sostanziale revisione del giudizio che noi abbiamo di noi stessi, come individui e come popolo: se fossimo capaci di farla, saremmo altri individui e un altro popolo. E spiega assai bene sia il fatto che gli storici stranieri dedichino così poco spazio e attenzione al fascismo, all'Italia e alla sua guerra, sia la nostra poca voglia di leggerli e meditarli. A noi piacciono le storie che parlano molto di noi: e ci vuole un italiano per scriverle.

Se ammettiamo che un meccanismo automatico di controfrustrazione esista, e che funzioni a questo modo, allora diventa possibile indagare molto a fondo nel corso reale della nostra storia recente: e capire che la stragrande maggioranza delle disgrazie che ci capitarono, dipese soprattutto dalla nostra incapacità a capire che erano disgrazie, e dall'ignoranza dei congegni fondamentali della grande politica estera europea. Incapacità e ignoranza che erano del resto emerse in chiara luce già con la guerra di Libia e con la prima guerra mondiale, fino alle incredibili idiozie dei Trattati di Versailles e di Saint–Germain: quando la nostra classe dirigente commise tutti i possibili errori d'interpretazione e valutazione critica delle pur palesi circostanze obiettive. Che giganteggiarono poi col fascismo: se la classe politica italiana dei primi del secolo si era già fatalmente mossa su binari che non tenevano in alcun conto la nostra rilevante fragilità nazionale, quella fascista proseguì a passo di carica sullo stesso cammino, in più negando con ogni energia e capziosi argomenti che quella fragilità esistesse davvero. Ma tra i due

segmenti di storia, oggi arbitrariamente e forzosamente scissi, c'era una continuità sostanziale innegabile. Non a caso, prima di Adua, Umberto I aveva sognato di poter essere incoronato imperatore: non a caso le nostre corazzate erano andate a sparare in Egeo, durante la guerra italo–turca, e ancora non a caso la nostra diplomazia, nel 1919, aveva proposto a Londra quella consensuale spartizione dell'Abissinia, che poi Austen Chamberlain doveva regalare a Mussolini nel 1925. La speculazione sul futuribile è sempre abbastanza sterile: ma, come dice Salvemini, qualche volta è lecito divertirsi a immaginare cosa sarebbe successo, se Mussolini e il fascismo non fossero esistiti. È almeno probabile che saremmo stati egualmente sedotti dal ruolo di Grande Potenza; vi avevamo già da tempo una potente e appassionata aspirazione, e, per la verità, anche alcune ragioni e qualche non trascurabile presupposto. La frustrazione conseguente al disastro di Versailles, la persuasione che la nostra costosissima vittoria fosse stata alla fine «mutilata» dalla nequizia, dall'avarizia altrui, ne divenne un perfetto terreno d'incubazione. E poiché stava venendo sul tappeto la drammatica questione delle materie prime, poiché insomma l'Italia del 1920 si trovava a dover fare i conti non solo con un'economia e una industrializzazione arretrata, ma soprattutto con una carenza assoluta di rifornimenti vitali, carbone, petrolio, minerali di ogni specie e viveri, non c'è dubbio che. anche senza il fascismo e Mussolini avremmo pur sempre dovuto optare per l'uno o l'altro dei due corni del dilemma: o rinunziare «à jamais» a ogni tentativo di essere qualcosa d'altro che una Svizzera un po' più grande, oppure imboccare la strada del farsi largo almeno nel Mediterraneo e in Africa, in cerca di tutto ciò che obiettivamente mancava alla «grande proletaria».

La prima soluzione non solo non era pensabile, nel 1920, ma era già stata scavalcata cinque anni prima con la decisione di entrare in un grande conflitto mondiale. Una Svizzera non fa guerre, anche se è una grande Svizzera: e se le. fa, ciò significa che non vuole essere la Svizzera. In ogni modo, quando le guerre sono state fatte e sono costate ciò che all'Italia la prima costò, è molto difficile rimettere la barra alla puggia, e cercare porti tranquilli: la stessa forza delle circostanze, quand'anche non esistesse una speciale inclinazione, porta ad andare avanti, a completare le premesse, a fare in modo che i sacrifici compiuti non vengano vanificati.

È abbastanza sorprendente che le nostre storie recenti ignorino completamente l'intero gruppo di conseguenze che – con o senza Mussolini – discese necessariamente dalla nuova posizione materiale e

psicologica raggiunta dall'Italia verso il 1920. Se la nostra traiettoria di moto era davvero, come non pare dubbio, quella della Grande Potenza «in fieri», essa non avrebbe mai potuto evitare di traversare la rotta degli interessi almeno mediterranei della Gran Bretagna. Anche supponendo da parte nostra la più grande accortezza e prudenza, sarebbero necessariamente venuti ben presto alla ribalta gli essenziali problemi dell'accesso ai mari aperti, il che voleva dire Gibilterra e soprattutto Suez: nonché quelli delle fonti di materie prime, essenzialmente i petroli del Medio Oriente. Ma poiché le materie prime non servono a nulla se le rotte attraverso le quali fluiscono non sono protette, la soluzione anche parziale di questi problemi sarebbe stata obbligatoriamente legata all'esistenza di una marina da guerra di notevoli dimensioni. E questo, soprattutto, avrebbe avuto per effetto di rompere in modo completo e definitivo i sottili e potenti legami che legavano Palazzo Chigi e il Foreign Office almeno dall'Unità d'Italia in poi. In altre parole: occorre accettare che, con la prima guerra mondiale, l'Italia compì, in parte involontariamente, un salto di qualità che la mise nell'imbarazzante obbligo di affrontare problemi di vasta portata, che non erano stati immaginati prima, e che sciaguratamente non vennero identificati neppure poi, se non confusamente e senza una chiara definizione delle ipotesi di lavoro. La scomparsa del potente Impero Austro–ungarico alle frontiere di nord–est, che aveva costituito l'incubo politico–militare di tre generazioni, ci rese disoccupati psicologicamente e ci consegnò bruscamente a un ruolo di genere e qualità completamente diversi: di Potenza a interessi preminentemente navali invece che terrestri, e di Nazione che dopo avere stentatamente vivacchiato all'ombra e nella paura di una pericolosa macchina militare ai confini, ora, scomparsa quella, era libera di filosofare,. dopo essersi assicurata il vivere.

La sostanziale modestia storica del ruolo di Mussolini dipende dal fatto che egli percorse rumorosamente e digrignando i denti un cammino che era già stato tracciato prima di lui, e che era in un certo modo fatale, e che ci avrebbe condotti – anche senza di lui – più o meno allo stesso disastro. Né Mussolini, né altri avrebbero potuto infatti sopperire alle deficienze intrinseche del nostro popolo e della nostra classe dirigente: che potevano essere mascherate e addirittura passare inavvertite nei decenni della politica «del piede di casa» e «delle mani nette». Ma che sarebbero risultate evidenti non appena fossimo entrati nel «grande gioco». Mussolini non inventò nulla, non impresse alcun colpo di timone veramente decisivo alla nostra rotta: si limitò a salire su un cavallo già

bardato a battaglia, e si lasciò condurre – molto goffamente e con la giunta di parecchi spropositi personali – dove il cavallo voleva andare. Il tentativo di attribuirgli la colpa di ciò che successe ha sempre avuto e avrà sempre, come si è già detto, l'unico scopo di negare il fallimento della Nazione nel «nuovo ruolo», nel «secondo periodo» della sua storia unitaria. E questa è anche la ragione in forza della quale non esiste da noi alcun serio studio né sulle interdipendenze e continuità tra politica estera giolittiana e mussoliniana, né sulle conseguenze a media e lunga scadenza della scomparsa dell'Impero Asburgico, né sui nuovi problemi che tra le due guerre si sarebbero comunque posti all'Italia per effetto della sua maggiore dipendenza dalle importazioni di materie prime, nel quadro di un fabbisogno petrolifero che era «fatto nuovo» per eccellenza, rapidamente e drammaticamente crescente.

Gli unici che compresero molto bene cosa poteva voler dire nel Mediterraneo la scomparsa dell'Austria–Ungheria furono naturalmente gli inglesi i quali, prima con Austen Chamberlain, poi con Stanley Baldwin, cercarono un'intesa con Mussolini e con l'Italia, basata su una serie di piccoli compensi «di facciata», nessuno dei quali, comunque, pericoloso neanche potenzialmente per la sicurezza britannica. Il più vistoso e appetibile di tali compensi fu l'Etiopia: benché ci siano poche speranze che i documenti del Foreign Office possano domani essere resi pubblici, vi è tuttavia la certezza che tra la fine del 1924 e quella del 1925 Chamberlain e Mussolini raggiunsero un accordo sull'Etiopia assai più ampio di quello contenuto nella Convenzione del dicembre del 1925. Lo stesso Salvemini non ha dubbi in proposito e indica le origini della crisi etiopica del 1935 proprio nell'accordo italo–britannico di dieci anni prima: se poi le cose andarono in modo più plateale e pericoloso per tutti, non si deve alla sostanza delle intenzioni, che comunque con il «piano Hoare–Laval» sigillavano il destino dell'Etiopia, trasformata in Protettorato italiano, ma all'innestarsi sul vecchio e concordato tessuto, da una parte dell'indubbio spirito d'avventura di Mussolini, e dall'altra di una modifica sostanziale dell'equilibrio europeo per la comparsa all'orizzonte della rinata potenza militare tedesca.

Ciò che sfugge agli italiani, in questo quadro, è il grado di controllo che la Gran Bretagna, come Potenza infinitamente superiore, esercitò sull'Italia e su Mussolini praticamente per tutto il ventennio, e persino durante la seconda guerra mondiale. Non soltanto coll'indirizzarne o deviarne l'azione esterna, ma soprattutto coll'identificarne e sfruttarne le

debolezze, gli errori e le interne tensioni. Molti ritengono che una Grande Potenza sia tale perché possiede più navi, più armi, più denaro, più materie prime di un'altra: ma questa è una visione scolastica e riduttiva dei rapporti reali tra le Nazioni, poiché quello di Grande Potenza è in realtà un mestiere assai sofisticato, e sottintende, per prima cosa, una conoscenza perfetta delle quantità umane e psicologiche in gioco. È un fatto eminentemente culturale, un'«attività profonda» dello spirito, che trova il suo banco di prova, la sua cartina di tornasole al momento dello scontro armato. Per questa ragione ogni Nazione, ogni gruppo sociale risente sempre in modo frustrante la sconfitta militare, nella quale vede in modo oscuro ma potente un drastico giudizio sulle sue capacità culturali: ed è ancora per questo, che, dopo grandi conflitti, la tentazione di «scaricare la colpa» è fortissima.

Ciò accade appunto coi meccanismi di «controfrustrazione», il più banale dei quali è intanto quello di giudicare la guerra come un fatto a sé, e non – con Clausewitz – la continuazione della politica con altri mezzi: e poi di ritenere la guerra, ogni guerra, come un brutale rapporto di forze materiali, tanti carri, tanti cannoni, tanti aeroplani. Con teorie di tal fatta diventa possibile giudicare separatamente i fatti militari da quelli politici precedenti, quasi non fossero un tutto unico: e anche attribuire la sconfitta militare, puramente e semplicemente, allo stato degli armamenti, che poi è la «scusante» più immediatamente comprensibile e persuasiva a livello di cultura spicciola. Lo «sfortunato valore», permette di accettare con animo quasi lieto qualunque sconfitta.

Come si è già detto, la controfrustrazione più insidiosa è però di altro e più sottile tipo, e consiste nel negare, e addirittura non vedere quale povera cosa, di fronte alla capacità britannica, sia stata la nostra azione diplomatica tra le due guerre, e di quanto ristretti siano stati i limiti nei quali ha dovuto di necessità aggirarsi. Nel non ammettere, in altre parole, che sia esistita un'identità sostanziale tra fascismo e classe dirigente italiana, entrambi destinati al fallimento, qualunque cosa si fosse fatta, per l'enorme sproporzione culturale tra le problematiche da fronteggiare e i mezzi disponibili – intellettuali – per risolverle. Nel sostenere ostinatamente, infine, che sarebbe esistita in qualche remoto luogo, un'Italia «migliore», più abile e capace, purtroppo tradita e negata dalla dirigenza fascista.

È del tutto chiaro che questa dirigenza, di bassissima estrazione sociale e culturale, fu probabilmente la peggiore che mai avessimo avuto, ma il

problema vero è di quale altra dirigenza avremmo potuto servirci, se il fascismo non ci fosse stato. In realtà vi è in questo interrogativo un nodo indissolubile: la classe dirigente italiana produsse nel 1920 il fascismo, o lo accettò o lo subì, che è la stessa cosa. Allo stesso modo, anche senza Mussolini, avrebbe visto la luce una formula guida di ben poco diversa, perché la natura non fa salti nemmeno in politica; nel 1920 eravamo una Nazione di second'ordine, visibilmente inadatta alle asprezze del duro gioco internazionale. Pensare che avremmo smesso di esserlo nel ventennio successivo è pura follia: del resto lo siamo ancor oggi, e discutere se con altre ideologie potremmo essere diversi, migliori, più civili e moderni, fa ancora parte dei nostri vecchi meccanismi di controfrustrazione. L'Italia è il dolce Paese nel quale si ritiene di aver cambiato il vino, quando si è messa un'altra etichetta sulla bottiglia.

Questo libro è stato scritto per documentare nei limiti del possibile in che modo venimmo alla fine battuti, sostanzialmente sul piano culturale, nell'incontro prima, nello scontro poi, con la diplomazia britannica. Intendendo per diplomazia non tanto l'ordinario gioco delle Cancellerie e delle Ambasciate, quanto l'azione unitaria e convergente a uno scopo di una serie di fattori diversi: poiché su un Paese si preme diplomaticamente coi documenti e le trattative, ma soprattutto con le amicizie personali, con le lusinghe, le menzogne, gli accorti tranelli, i «bluff». Una tastiera delicata che ama la sordina, e che deve essere sfiorata con dita leggere. È motivo di affascinato ma amaro stupore, osservare in quale eccellente modo gli inglesi vi solfeggiarono, oltretutto lasciando pochissime tracce: essi operarono con estrema discrezione, spingendo l'avversario del momento in un cul de sac nel fondo del quale non esisteva per lui neppure più la libertà, la possibilità di denunziare in qualche modo la trappola in cui era caduto: è il caso del duca d'Aosta alla fine del crollo verticale dell'Impero, è il caso di Ciano e della guerra d'Albania, quello dello sbarco in Sicilia, e quello – incredibile fra tutti – del nostro infelicissimo armistizio, la cui verità non è mai stata chiarita in trent'anni, soltanto perché si è avuto la massima cura di cercarla all'interno dei nostri meccanismi di controfrustrazione.

In realtà, venimmo giocati in quasi ogni momento, sia del ventennio sia della guerra, da chi seppe speculare abilmente sia sulla debolezza delle nostre strutture statali, che sulla fragilità culturale e morale dei singoli: naturalmente, il latente antifascismo di molti fornì un ottimo terreno d'azione, per quanto sia da osservare che in una situazione analoga De

Gaulle e i gollisti si guardarono scrupolosamente dal confondere il bene della Francia con il male dei «pétenisti» che la governavano da Vichy. Ma il solfeggio inglese toccò parecchi altri tasti, tra i quali il desiderio di Vittorio Emanuele di salvare là barca di Casa Savoia per il rotto della cuffia, e quello degli Aosta di eventualmente sostituire i cugini. Venne senza dubbio sfruttata una certa mentalità piuttosto angusta della marina militare, e anche una miope avarizia mentale degli industriali del Nord, abbastanza frivolamente preoccupati della distruzione delle loro fabbriche. Fu strumentalizzata la mafia siciliana (l'unica forza politica nostra che riuscì a guadagnare – e parecchio – nel cambio), e persino quella quantità irrazionale di Mussolini che era la sua lacerante gelosia per Hitler e la Germania. Infine – ma l'argomento è ben lungi dall'essere esaurito – ci venne servito con un'abile propaganda e su un piatto d'argento, proprio il meccanismo di controfrustrazione di cui avevamo bisogno: venne detto e ripetuto che la distruzione del fascismo era l'unico obiettivo della guerra contro l'Italia. Ma quando a loro convenne, gli inglesi non esitarono un attimo, per venti mesi, a trasformare l'Italia in una tèrra bruciata al solo scopo – oggi documentato senza ombra di dubbio – di richiamare e triturare in Italia il massimo delle riserve tedesche. L'ultima vittima di questo gioco condotto con assoluta spregiudicatezza fu certamente Mussolini: a Dongo, stringendo le due borse che racchiudevano le risposte di Churchill alle sue lettere, egli non si rese conto che, quand'anche fosse scampato al destino che lo attendeva, non avrebbe mai potuto difendersi veramente, con quelle; poiché erano la prova del nove della sua dabbenaggine, e del fatto che né lui, né i suoi accoliti avevano capito assolutamente nulla.

Questo libro è stato scritto non solo per documentare, ma soprattutto per fornire motivo di riflessione. Le speranze di vedere finalmente nascere una classe dirigente italiana qualificata sono ridottissime, ma dopotutto esistono: il travaglio può essere lungo e anche doloroso, ma si può nutrire l'impressione, per analogie storiche, che la nascita di una classe dirigente capace appartenga a quell'ordine dei fenomeni che la fisica chiama del «passa – non passa»: fino a un certo momento una classe dirigente non c'è, poi all'improvviso comincia a esistere, per una rapida aggregazione di energie latenti e non prima osservate. Questo avvenne in Inghilterra nei primi decenni del '500, e questo capitò alla Francia un poco più tardi: auguriamoci che possa accadere anche da noi.

Però, nessuna classe dirigente potrà formarsi ed essere davvero capace,

se non apprende ad agire fuori dei meccanismi di controfrustrazione: o, in altre parole, se non assume tutte le responsabilità delle sue azioni passate, senza tentativo alcuno di scaricarne le colpe su questo o quel fattore secondario. Ciò richiede in primo luogo una diversa posizione intellettuale, assai più spregiudicata dell'attuale, e in secondo luogo un'analisi critica dei nostri trascorsi ben più profonda e puntuale di quella che è stata condotta sin qui. Inevitabilmente, comporta anche un forte impegno di «disitalianizzazione», nel senso che occorrerà abbandonare i vecchi schemi mentali che premiano anzitutto una serie di virtù bellissime ma secondarie, nell'esercizio del potere: come l'inclinazione un po' melodrammatica al concetto di onore in politica estera, o a quello di eroismo in guerra. Criteri come la fedeltà alle alleanze e la santità dei trattati dovranno essere assoggettati a una severa revisione critica, per distinguere meglio la sostanza dei fatti dai «modi» in cui si determina: nessuna classe dirigente che avesse veramente chiara questa distinzione, sarebbe mai caduta nello scandaloso pantano morale della nostra dichiarazione di guerra alla Francia, come nessun uomo di Stato politicamente intelligente avrebbe commesso l'errore – che Mussolini non fu capace di evitare – di non significare all'alleato che l'Italia del 1943 non era più in grado di continuare la guerra. Specialmente questo secondo punto dimostra a sufficienza che ogni virtù di tipo convenzionale è impossibile, e addirittura diventa negativa, se non è sorretta da un vigile senso della responsabilità politica: proprio perché sul piano della responsabilità «fummo messi sulle bilance, e il nostro peso fu trovato scarso», proprio per questo il segno distintivo della capacità di un'eventuale nuova classe dirigente sarà, prima di ogni altra cosa, la più completa e vasta assunzione di tutte le responsabilità. Quando le navi da battaglia inglesi attaccarono e distrussero la flotta francese; disarmata e alla fonda nella rada di Mers el Kebir, benché si trattasse non solo di un ex alleato, ma anche di una forza navale in stato di armistizio, Churchill fu difeso dal giurista inglese R.T. Paget esattamente con queste parole:

«C'è qualcuno che nutra il minimo dubbio, date le circostanze, che Winston Churchill non avesse assolutamente ragione di dare gli ordini che dette? Questi ordini erano una flagrante violazione del diritto internazionale e comportarono l'assassinio di 1500 marinai francesi. Ma sono rarissimi coloro che pensano che questi ordini non fossero pienamente giustificati, perché ne dipendeva la sicurezza del nostro Paese. Noi inglesi, in quanto Nazione, lasciamo ai nostri uomini di Stato il diritto,

e addirittura imponiamo loro il dovere di violare la legge internazionale quando la sicurezza del nostro Paese sia in gioco. Noi esigiamo dai nostri uomini di Stato che essi abbiano il coraggio di prendere decisioni come quelle prese da Churchill a Orano, o Nelson a Copenaghen. E poiché noi incarichiamo i nostri uomini di Stato di assumere la responsabilità, spetta a noi, in quanto Nazione, di accettare le conseguenze. Se desideriamo rimanere nel tempo una Nazione sovrana, dobbiamo riservarci questo diritto. E dobbiamo vegliare con la massima cura a che non gli sia portata alcuna diminuzione.»

Infine, questo libro è stato scritto per tramandare testimonianze di uomini che altrimenti sarebbero andate perdute. Per i ruoli che molti di essi hanno ricoperto, il silenzio più discreto sarebbe rimasto sulle loro opere e su ciò che essi seppero, se non fossero stati indotti a parlare nell'esclusivo interesse della Storia. Ciò ha richiesto molta pazienza, un pizzico di fortuna, e trattative molto delicate: poiché quasi tutti questi preziosi testimoni vivevano e vivono intellettualmente condizionati pur sempre dal loro personale complesso di controfrustrazione. Per cui è stato necessario utilizzare la loro conoscenza dei fatti per ricostruire una verità lontana che essi erano anche i primi a non conoscere. È il caso – se fosse necessaria una spiegazione – di alcuni alti ufficiali del nostro Servizio Informazioni i quali solo oggi hanno potuto apprendere che i canali attraverso cui filtravano vitali notizie sul nemico, accettate in buona fede, erano in realtà strumenti, magari inconsci, del nemico stesso.

La conclusione di quanto questo volume narra è molto amara, e può toccare il lettore italiano in punti tanto delicati da determinare un fenomeno di rigetto. Cercare di evitarlo con l'edulcorazione dei fatti, o con considerazioni consolatorie sarebbe rientrare ancora una volta nei meccanismi di controfrustrazione e costruire sulla sabbia: Tunica strada accettabile è pertanto barattare l'indifferenza per la reazione negativa del lettore con la coscienza di servire comunque la verità. Nei tragici anni dal 1935 al 1945, ci venne data abbastanza corda perché ci impiccassimo da soli: non avrebbe alcun senso sostenere che il cappio si strinse su colli altrui.

F.B.

Casalone, gennaio 1978.

Capitolo 1.

STERLINE PER UNO SCONOSCIUTO AGITATORE.

«Conosco l'arte, di sorridere e di uccidere sorridendo, d'apparir lieto di quanto ferisce il mio cuore, di bagnar le mie guance con finte lacrime, di compormi un volto adeguato alle circostanze. Ho più colori del camaleonte, più forme di Proteo, ed al mio confronto il micidial Machiavelli non è se non uno scolaretto.»

Shakespeare, Enrico VI, parte III, atto 3, scena 2.

Non è possibile descrivere in qual modo la politica del Foreign Office abbia agito – tra le due guerre – su Mussolini, il fascismo e le sue figure più rappresentative, se non si parte da una conoscenza anche sommaria dei processi mentali, dei metodi e dei canali che servono da stabile base, anche oggi, a questa politica. Ignorando questo essenziale aspetto della questione, si incappa infatti in una semplificazione assurda e contraria al vero degli avvenimenti quali in effetti furono: per arrivare a una chiave interpretativa che non apre nessuna porta. Proprio impugnando questa chiave Gaetano Salvemini, che odiava con pari intensità Mussolini e i Gabinetti conservatori inglesi (con l'inclusione di quelli laburisti di Ramsay MacDonald), poté definire i primi ministri e ministri degli Esteri di quei governi come «dei teppisti d'alto bordo»: giudizio aggravato con l'etichetta di «stupidità», attribuita ai due Chamberlain da storici come Chabod e Salvatorelli, Piero Pieri e Roberto Battaglia. [Nota. Una buona parte della «stupidità» dei Chamberlain, degli Halifax e degli Eden sembra discendere, per almeno tre di questi quattro storici, dal fatto che Austen e Neville erano conservatori, o meglio «reazionari», il cui fine ultimo e vergognoso – si dice – era l'accordo con Hitler, «le cui aquile sarebbero così volate verso Oriente». Ma nessun giudizio di questo genere venne pronunziato su Stalin meno di un anno dopo, quando con l'accordo Berlino–Mosca il dittatore georgiano rilanciò la palla nella direzione opposta: eppure la «débàcle» sovietica del 1941 dimostrò ampiamente che Stalin, nel 1939, era stato sostanzialmente assai più ingenuo e «stupido» dei conservatori inglesi. Quanto all'accusa di «teppisti d'alto bordo», essa

compare in Gaetano Salvemini, Preludio alla seconda guerra mondiale, Feltrinelli, Milano 1967. Fine nota.]

In realtà, nessuno che studi con diligenza e animo scevro da pregiudizi la politica estera britannica, può fare a meno di notarne, intanto, le profonde radici culturali, e le alte qualità umane dei rappresentanti, grandi e anche piccoli. Raramente, alle spalle di un ambasciatore britannico, di un sottosegretario, di un ministro, spesso di un semplice funzionario del Foreign Office, è assente una lunga storia privata di studioso, o di poeta, o di archeologo: o un'esperienza approfondita, diretta e quasi sempre pagata con sudore e sacrifici su problemi molte volte sorprendenti. Come ardui viaggi in territori poco conosciuti, esplorazioni vere e proprie, iniziative commerciali e industriali, sempre dirette ad allargare la sfera d'azione del proprio Paese. È il caso di Neville Chamberlain, spedito dal padre, il «terribile Joe», ai primi del secolo, in una piccola isola delle Bahamas, battuta dai venti e flagellata da uragani spietati, per sperimentare se fosse possibile acclimatarvi l'agave. Ad Andros, Neville Chamberlain rimase sei durissimi anni, costruendo con le sue mani un piccolo porto, una ferrovia a scartamento ridotto e attendendo alla piantagione, per la quale sperimentò tutte le tecniche e i fertilizzanti possibili. Dopo sei anni e 50.000 sterline di perdita, rientrò a Londra con un insuccesso completo: ma anche con un carattere così temprato e risoluto che lo stesso Churchill ebbe a definirlo «ferrigno», Infinitamente distante da quello che la stragrande maggioranza dei politici europei gli attribuì al tempo di Monaco. [Nota. Neville Chamberlain raccontò a Churchill questa lontana e inedita avventura nel novembre del 1940. Scrivendone nel suo The Second World War, 6 vols., London 1958-1953, vol. 1, The Gathering Storm, 1948 (trad. it. La seconda guerra mondiale, 6 voll., Mondadori, Milano 1948-1953, vol. 1, La tempesta si addensa, 1948), Churchill commentò: «È un vero peccato che Hitler, incontrando a Berchtesgaden, a Godesberg, a Monaco questo probo uomo politico, armato del suo inseparabile ombrello, non si sia reso conto di parlare con un ferrigno pioniere, proveniente dagli estremi confini del nostro Impero!». Fine nota.]

È, ancora, il caso del barone James Rennell Rodd, ambasciatore a Roma durante la prima guerra mondiale e di Sir Ronald Graham, che gli succedette. L'elenco dei volumi e degli studi da loro pubblicati riempirebbe parecchie pagine, con un'ampiezza di interessi e una profondità di conoscenza che non possono non destare meraviglia. [Nota. James Rennell Rodd, creato barone nel 1899 per i servigi resi come

comandante in seconda di Lord Cromer al Cairo, specialmente durante la crisi di Fashoda, era nel servizio diplomatico dal 1884, e aveva ricoperto incarichi d'importanza sempre crescente prima a Roma, poi a Berlino, a Parigi, a Zanzibar, ad Atene e ancora a Roma, dove fu ambasciatore dal 1908 al 1919. Aveva scritto una biografia dell'imperatore Federico III, uno studio in cinque volumi sul Rinascimento italiano, un volume sulla Grecia classica e tre volumi di Social and Diplomatic Memoirs. Sir Ronald Graham, che gli succedette all'Ambasciata di Roma, era stato sottosegretario aggiunto al Foreign Office durante la guerra, con Balfour, ed era ritenuto il più autorevole esperto della storia dell'Impero Ottomano e delle connesse questioni mediorientali. Amico personale di Chaim Weizmann e di Ben Gurion, aveva svolto per il Foreign Office quasi tutto il delicatissimo lavoro che avrebbe portato i gruppi sionisti, durante la guerra, a collaborare con Londra su piano mondiale. Nel 1925, su incarico di Austen Chamberlain, condusse a termine con Mussolini gli accordi per l'Etiopia che appunto portano il suo nome. Sua moglie, Sybil, era amica personale del dittatore e gli serviva da «specchio», durante i pranzi ufficiali, sull'uso corretto di bicchieri, piatti e posate. Dopo un pranzo all'Ambasciata, nel 1922, Mussolini che era rimasto assai imbarazzato davanti al brodo servito in tazza, ringraziò Lady Sybil e aggiunse: «Non sapevo che voi inglesi beveste il brodo come fosse birra». Dati questi rapporti, i due Graham rimasero sempre fonti interpretative preziose per il Foreign Office. Anthony Eden se ne servi largamente durante la crisi etiopica, benché Graham fosse ormai a riposo. Fine nota.] Toynbee faceva parte integrante della Delegazione inglese alla Conferenza della Pace, nel 1919, e occorre leggere i rapporti ad Austen Chamberlain di Sir James Headlam–Morley, l'esperto di storia del Foreign Office, per scoprire che il primo a suggerire a Parigi una campagna contro l'Egitto non fu né il Direttorio, né Napoleone, ma Leibnitz, quasi un secolo prima. È da segnalare che questa non rimane una nozione erudita, incastrata in un rapporto per fare buona figura: ma la considerazione di partenza per una complessa e affascinante teoria sull'importanza dell'Egitto in termini di politica mondiale. È ancora il caso di David George Hogarth, direttore dell'Ashmolean Museum di Oxford, precettore di Lawrence d'Arabia, e, durante la prima guerra mondiale capo di quell'«Arab Bureau» al quale si dovette l'immensa attività che portò la Gran Bretagna a impadronirsi in pratica dell'intero Medio Oriente. Hogarth conosceva sette lingue, tra cui il turco e l'arabo, era un orientalista di fama mondiale, uno scrittore

eccellente, ma anche un uomo d'azione, con una straordinaria varietà di conoscenze. Sul suo allievo, appunto Lawrence d'Arabia, si possono nutrire le più diverse opinioni, ma nessuna può trascurare il fatto che il futuro «Principe della Mecca», prima della guerra mondiale, aveva percorso migliaia di chilometri a piedi e in bicicletta, sia in Francia che nel Medio Oriente per studiare non solo le battaglie medievali e delle Crociate sul terreno, ma anche per rilevare pianta e dettagli delle opere fortificate sparse tra Brest e Aleppo: il che gli permise una tesi di laurea a Oxford che fece epoca. [Nota. Questa è solo una piccola parte dell'attività di studio di Lawrence, il quale era una delle rarissime persone che avessero letto e commentato i 25 volumi dei dispacci di Napoleone, e tutto Procopio. È interessante osservare che sotto la guida di Hogarth egli concludeva ogni studio su battaglie o armi antiche e recenti, con un'analisi sugli «effetti culturali» che ne erano derivati. Identico criterio seguiva nelle sue vastissime campagne di scavo, e nelle ricerche tecniche: fu uno dei primi a utilizzare il teleobiettivo in fotografia, già nel 1912. (Da Phillip Knightley e Colin Simpson The Secret Lives of Lawrence of Arabia, London 1969 [trad. it. Le vite segrete di Lawrence d'Arabia, Mondadori, Milano 1970].) Fine nota.]

Il lato più significativo della grande cultura britannica, almeno fino a Churchill, sembra essere stato la sua concretezza, e la completa aderenza ai problemi politici e militari di un enorme Impero che nel 1910 reggeva sotto le sue bandiere un quinto della popolazione mondiale. La severità degli studi, i lunghi apprendistati nelle più disparate branche dell'amministrazione, il contatto diretto con Paesi e genti contrassegnati da antiche culture, l'operare sempre in stretta intesa con gli alti ufficiali dell'esercito e dell'Ammiragliato, finivano per produrre un tipo di funzionario realmente all'altezza dei compiti affidatigli: non solo come globalità di vedute, ma soprattutto quanto a interdipendenza tra il lato politico e quello militare di ogni problema. Vi è qui, visibilissima, una razza di servitori dell'Impero che non ha riscontro in alcun altro Paese, se non forse nella Germania guglielmina che attorno all'ultimo degli Hohenzollern riuscì a coagulare, per brevissimo tempo, un gran numero dei migliori ingegni tedeschi: lo sbraccio mondiale e la levatura intellettuale della politica tedesca dal 1900 in poi furono, assieme alla flotta d'alto mare di Tirpitz, gli unici seri pericoli che l'Inghilterra dovette affrontare dalle guerre napoleoniche in poi.

È utile notare quali grandi vantaggi potesse produrre l'accumulazione

in un’unica persona di estese conoscenze sia politiche che militari, entrambe innestate su una solida cultura di base. In Gran Bretagna, l’ammiraglio è sempre stato l’ammiraglio, e il diplomatico il diplomatico: ma le capacità e le conoscenze militari del diplomatico sono sempre servite all’ammiraglio per riempire di sostanza politica i suoi schemi tecnici. E le conoscenze politiche dell’ammiraglio hanno sempre consentito al diplomatico di intenderne linguaggio e problematiche militari: né questo fatto viene diminuito dalla constatazione che presso i funzionari e gli ufficiali inglesi è sempre esistita la stessa percentuale di inetti e di sciocchi che è possibile ritrovare in qualsiasi gruppo di lavoro umano, di qualunque Nazione. Si potrebbe riempire un volume soltanto con i divertentissimi aneddoti e le invettive incrociate tra «marsine» e «teste d’ossa», come venivano e vengono ancora chiamati spregiativamente i diplomatici e i militari britannici: ed è ben lungo, comunque non più che altrove, l’elenco degli errori, alle volte spaventevoli, commessi in pace e in guerra dagli uni e dagli altri. Ma il sistema culturale in cui queste incompetenze affiorano, è tale da eliminarle quasi automaticamente, e con sufficiente rapidità. Può ben darsi che nel 1914 la parte più addestrata del piccolo esercito britannico venga affidata a Sir John French, il generale certamente meno adatto dell’intera lista del War Office: e che le conseguenze ne siano terrificanti. Ma un carattere decisivo del sistema è che i comandanti successivi sono migliori di lui, come Montgomery è, alla fine di questa guerra, migliore degli Auchinleck, dei Ritchie, dei Cunningham che l’hanno preceduto. Allo stesso modo, un grande conflitto mondiale può cominciare con degli Asquith e dei Grey al timone dello Stato, ma termina con un Lloyd George: e un altro debutta con i Neville Chamberlain e gli Halifax, ma termina con i Churchill e gli Eden, rivelando intanto la forza silenziosa di un meccanismo di selezione molto efficiente, e poi un’eccellente flessibilità del sistema.

Trascurando i metodi pratici ai quali questa selezione e flessibilità si affidano, pare di poter comprendere che gli approdi positivi di ogni azione britannica, anche tumultuosa, anche vistosamente disorganica, dipendano in definitiva dall’esistenza di un’ideologia profonda che vive fervidamente in ogni inglese: frutto di trecentocinquant’anni di una grande storia, di innumerevoli battaglie sostenute e vinte, e della coscienza di aver raggiunto e saputo mantenere nel mondo una posizione e un prestigio che anche oggi sono senza eguali.

L’inglese è prima di tutto convinto che l’essere nato inglese sia la più

grande fortuna che potesse capitargli, e pensa che sarebbe puro egoismo non cercar di allargare ad altri questo «stato di grazia». Più che un diritto, quello di aggiungere sempre nuove genti al «British Empire» è un dovere, molto obbligante: poiché solo attraverso l'amministrazione britannica ogni popolo può conoscere la via della redenzione e della salvezza. Almeno due generazioni britanniche dell'Ottocento, dalla Guayana all'India, dal Transvaal alla Persia, hanno lavorato con zelo e fervore in questo senso: e non si capirebbe nulla della posizione britannica nel mondo, anche in questo secolo, se non si accettasse che i Milner e i Curzon della prima guerra mondiale, i Chamberlain e persino i Churchill di questa seconda, erano pur sempre animati in buona fede da una visione più moderna, ma sostanzialmente immutata, dello stesso ideale.

La stragrande maggioranza delle accuse lanciate dall'Europa contro la «perfida Albione» almeno da tre secoli, dipende in definitiva dal nostro rifiuto proprio di quel nocciolo idealistico che supporta e giustifica l'azione imperialistica e neo–imperialistica britannica: e anche dal fatto che, di fronte a un rifiuto, ogni imperialismo diviene necessariamente ipocrita, con una forte tendenza a mascherare dietro «grandi ideali» anche una serie di piccole azioni dettate da tutt'altre ragioni. Ma quand'anche si desse per dimostrato un ampio margine di utilitarismo mercantile nella politica britannica degli ultimi due secoli, sta ed è di fatto che non è mai esistito in epoca moderna un edificio politico più civile, equilibrato e ammirevole di quello britannico. È ben vero che «gli inglesi sono tanto più simpatici quanto meno si ha a che fare con loro», ma occorre dire che l'odio degli Miri, dei Daci, dei Parti per Roma nasceva, oltreché da indubbie ragioni obiettive, soprattutto da un'umanissima e comprensibilissima cecità di fronte al grande modello politico romano.

Questo si dice non tanto per sacrificare incenso a un popolo e a un ideale che ebbero e hanno difetti e limiti, senza i quali del resto lo studio della storia e la stessa vicenda dell'uomo sarebbero cose ben noiose: ma per arrivare a comprendere che l'immensa forza morale sprigionantesi dalla convinzione imperiale e neo–imperiale britannica ha sempre agito come un potente coagulante, ben capace di rendere unitari gli sforzi di tutti gli inglesi e di superare le inevitabili perdite dipendenti dalle sciocchezze e dagli errori dei singoli: perché, e questa è la verità ultima, anche gli errori del funzionario, dell'ufficiale, del cittadino britannico sono sempre stati commessi nella persuasione profonda di servire comunque l'Impero. Non per nulla l'unica Nazione nella cui storia moderna manchi del tutto il

concetto di tradimento e di «intelligenza col nemico» è appunto la Gran Bretagna. Il che è il primo segno distintivo di una società che ha ben chiaro il parametro della propria superiorità civile é morale sul mondo circostante. [Nota. Tranne quelli di Lord «How How» e di John Amery, impiccato poi a Londra il 29 novembre 1945, i casi di tradimento o di diserzione verso il nemico di cittadini e militari britannici, sono stati in quest'ultima guerra estremamente rari. Nel 1944 lo stesso Amery (il cui fratello Julian era giornalista e anche membro dell'Intelligence Service nella Jugoslavia 1941), cercò di costituire in Alta Italia una «Legione di San Giorgio» con ex prigionieri britannici estratti dai campi: ma con poco successo, poiché a quanto sembra non raggiunse neppure i cento soldati. È abbastanza interessante notare – invece – che in quest'ultimo trentennio le fughe «all'Est» sono state relativamente numerose, tra il personale diplomatico britannico, a cominciare dai celebri casi di Philby, Burgess e MacLean. Il che dimostrerebbe che il cittadino britannico può tradire la sua ideologia, soltanto sotto la spinta o per il fascino di un'altra ideologia. Fine nota.]

La critica astiosa della maggioranza degli storici italiani contemporanei (e non solo italiani) naufraga proprio su questa ultima soglia. Quando Salvemini sostiene che i politici inglesi tra le due guerre furono «teppisti d'alto bordo» e che ingannarono deliberatamente il loro popolo per ragioni bassamente mercantili e per cecità, quando accusa i Gabinetti conservatori inglesi d'ipocrisia, e allinea le frasi laudative nei riguardi di Mussolini e del fascismo pronunziate da questo e da quello, non si rende conto che tutto questo avvenne, ma all'interno dell'ottica britannica che abbiamo descritto: e per scopi che erano ipocriti, ma soltanto in senso britannico. Salvemini rifiutò ostinatamente di capire – con una faziosità che deve essergli rimproverata – che se Neville Chamberlain e poi lo stesso Churchill lodavano Mussolini, questo doveva essere considerato un mezzo per adempiere un fine, che rimaneva pur sempre britannico: se esiste una Nazione, una classe politica non sospetta di «cesarismo», questa è la Nazione e la classe politica britannica. È perciò assolutamente impossibile che Chamberlain e Churchill pensassero veramente ciò che dicevano, attraverso i microfoni o nelle interviste che rilasciavano. «In quel momento», alla loro politica faceva comodo utilizzare Mussolini in una determinata funzione: e se all'uomo piaceva essere lodato, se questa era la chiave per disserrarne le buone grazie, si poteva ben essere generosi con l'incenso e la mirra, che costavano così poco. Austen Chamberlain se lo

lasciò scappare nel novembre del 1925 in una sua lettera privata, pubblicata più tardi. Parlando di Mussolini, egli disse: «…credo che ci toccherebbe fare molta strada prima di trovare un italiano, col quale fosse altrettanto facile per il governo britannico collaborare». [Nota. Charles Petrie, Life and Letters of Sir Austen Chamberlain, London 1938, II: ripreso da Salvemini, op. cit.. Fine nota.]

Una percezione così esatta del carattere reale di Mussolini, e, per riflesso, di quelli sostanziali del fascismo italiano, non si acquista soltanto coi rapporti degli ambasciatori, o con la diligente lettura della stampa, troppo spesso specchio deformante della verità più che sua servitrice. E non bastano né le opinioni personali, né brevi viaggi di scoperta: le une e gli altri basandosi quasi sempre su «flashes» molto parziali della realtà umana, sociale, politica di un popolo. Occorrono evidentemente strumenti più continui e raffinati, assai difficili da creare: ma che una volta forgiati e affilati si rivelano d'impareggiabile efficacia. Per la Gran Bretagna, essi sono costituiti da una lunghissima schiera di «backroom boys», i «ragazzi dietro le quinte», quelli che Arnold Toynbee chiama anche «strumenti umani», impegnati in un esteso e sottile lavoro non ufficiale che alla fine costituisce il supporto, spesso la motivazione profonda di ogni decisione internazionale del governo I «backroom boys» sono quasi sempre intellettuali, spesso di eccezionale livello: scrittori, professori, archeologi, uomini di scienza, alti ufficiali a riposo. Su uh livello più comune, giornalisti, attori cinematografici o di teatro, critici letterari, musicali, d'arte in genere. E poi ancora, cittadini di buona volontà e intelligenza pronta che per lavoro o diletto debbono lungamente viaggiare all'estero, e mantenervi contatti estesi e approfonditi con personalità straniere del loro stesso campo o di campi affini.

Questo vastissimo stuolo di persone accuratamente scelte e di ottime capacità individuali è in stato di mobilitazione permanente almeno dal secolo scorso, in un tipo di attività che ha molte somiglianze formali con il lavoro consueto a qualunque Intelligence, a qualunque Servizio Segreto. Essi raccolgono nel mondo una sterminata serie di informazioni di ogni tipo, anche militare, e le travasano in orecchie ben addestrate a catalogarle, selezionarle e valutarle. Ognuno dei «backroom boys» fa infatti capo a un centro, che molto spesso è un sodalizio, con nobile facciata e nobili attività: oppure a una delle innumeri associazioni culturali britanniche, oppure a una università, quando addirittura non si tratta di uno di quei «sets», di quei salotti, come diremmo noi, nei quali convergono con

regolarità alte personalità, membri del governo, proprietari di giornali, ambasciatori in attività e a riposo: il più celebre dei quali è senza dubbio il «Cliveden Set» che tra le due guerre ispirò tanta parte della politica dei Gabinetti conservatori britannici. [Nota. Il «Cliveden Set» è assai meno conosciuto di quanto, in genere, non sia vituperato e accusato del più miope spirito reazionario. Si costituì subito dopo la prima guerra mondiale attorno a Lady Astor, la più dinamica delle cinque «Gibson Girls», cinque sorelle americane venute dalla Virginia, e tutte sposate a inglesi. Lady Astor fu anche la prima donna a essere eletta alla Camera dei Comuni: ricchissima, intelligente e non conformista, per cinquant'anni scosse e ravvivò la sonnacchiosa atmosfera dei salotti britannici. Secondo il laburista Kenneth Ingram (Years of Crisis, London 1947 [trad. it. Anni di crisi, Longanesi, Milano 1948]) del «Cliveden», così chiamato perché le riunioni avvenivano in genere a Cliveden House, nel Buckinghamshire, residenza degli Astor, facevano parte James Lewis Garvin, direttore dell'«Observer», Lord Londonderry, marchese, ministro dell'Aeronautica nel 1933, cugino di Churchill, nonché amico intimo di Anthony Eden: e ancora, oltre a Neville Chamberlain, Lord Swinton, che nel 1936 era succeduto a Londonderry al Ministero della Aeronautica fino al 1938, Lord Lothian e Lennox–Boyd, sottosegretario al Ministero del Lavoro. Sempre secondo Ingram «si aggiungeva che anche Lord Halifax, Sir John Simon e Sir Samuel Hoare avessero partecipato alle discussioni di fine settimana del "Cliveden"». Stando a Roberto Battaglia (La seconda guerra mondiate, Editori Riuniti, Roma 1960), il Gruppo Cliveden «celava sotto la maschera del "pacifismo" e del compromesso con la Germania la fitta rete d'interessi economici che lo collegavano all'industria tedesca, per il fatto preciso che molti suoi uomini sedevano a fianco a fianco con gli esponenti del Terzo Reich nei consigli d'amministrazione». Gli unici nomi fatti dal Battaglia, dopo queste affermazioni, sono quelli di Lord Runciman, il «messo» di Chamberlain durante la crisi di Praga, e quello di Norman Montague, direttore, nel 1938, della Banca d'Inghilterra. Da altre fonti diverse è possibile apprendere che del «Cliveden» fecero parte, sia pure saltuariamente, Stanley Baldwin, il direttore del «Times», e, sia pure nel modo obliquo che gli era caratteristico, anche Lawrence d'Arabia, fino alla sua morte.

Al di là della leggenda e delle insinuazioni, pare che il «Cliveden Set» sia stato, nel periodo del suo massimo rigoglio, quello che oggi si potrebbe chiamare un «seminario permanente», nel quale ogni fine settimana, in

un’atmosfera informale e amichevole, un ragguardevole numero di personalità aveva l’abitudine di confrontare informazioni e idee, e formulare, attraverso la discussione, una linea politica, discutibile o no. Fine nota.]

I centri, le associazioni, i clubs che costituiscono i «punti di atterraggio» di così ramificate attività, non sono agenzie di spionaggio nel senso tradizionale e peggiorativo del termine: ma funzionano quasi nello stesso modo, e comunque con gli stessi fini, in quanto elaborano disinteressatamente e sempre per il bene del Paese le informazioni che affluiscono in modo che possano servire da supporto alle decisioni del governo, la cui frequente lungimiranza non si spiega altro che con l’esistenza di questo originalissimo «servizio»: pensabile soltanto in un Paese, come l’Inghilterra, in cui servire in ogni possibile maniera la propria gente, e le sue fortune, è un diritto prima ancora che un dovere.

Non conosciamo molti di questi centri, poiché la loro doppia natura è assai bene occultata, di solito dietro la quinta protettiva di una pubblicazione specialistica: ma ciò che sappiamo di alcuni di essi, basta a costruire un disegno di massima che è già di per sé assai interessante, soprattutto se lo si collega a quel che lamentò nel 1956 Elizabeth Monroe, che cioè questi gruppi «avevano svolto nella politica imperiale inglese un ruolo che non è stato ancora descritto né analizzato in maniera precisa». [Nota. Elizabeth Monroe, autrice di Britain’s Moment in the Middle East, 1914-1956, London 1963. Fine nota.]

Uno dei meno sconosciuti, sarebbe troppo dire dei più noti, è la «Round Table» di Lionel Curtis, un professore di Oxford talmente inglese da dichiarare ad Arnold Toynbee – ancora nel 1925 – «che se Cristo fosse nuovamente sceso sulla terra, avrebbe scoperto che i suoi principi erano attuati nel Commonwealth britannico, assai meglio che altrove». Curtis fondò il suo centro di studio delle relazioni internazionali, e un foglio trimestrale che portava lo stesso nome, nel 1910, ed ebbe tra i suoi adepti Hogarth, Lawrence d’Arabia, John Buchan, primo barone di Tweedsmuir, che dal 1935 al 1940 doveva divenire governatore generale del Canada: e ancora Philip Kerr, undicesimo marchese di Lothian, ambasciatore a Washington nel 1939 nonché Geoffrey Dawson, direttore del «Times» fino al 1919. E naturalmente moltissimi altri i cui nomi non ci sono stati tramandati, benché il gruppo sia operativo ancor oggi.

La «Round Table» scendeva direttamente dall’«Assemblea» di Lord Milner, le cui riunioni venivano chiamate «uova», e i cui programmi

d’azione erano battezzati «omelettes»: entrambi i gruppi fornirono verso la fine della prima guerra mondiale uno sceltissimo gruppo di «teste d’uovo» al Gabinetto di Lloyd George, che li fece alloggiare in certe baracche nel parco di Downing Street n. 10, battezzandole «Kindergarten», oppure «la succursale in giardino». Il peso della loro presenza era tale, che due di essi fecero parte della Delegazione britannica alla Conferenza della Pace, influenzando l’azione politica di Londra in maniera forse non determinante, ma certo sensibilissima.

Imperialisti o neo–imperialisti che fossero, gli uomini della «Round Table», dell’«Assemblea», dei «Kindergarten» o del posteriore «Cliveden Set», tutti lavoravano e probabilmente lavorano ancora a realizzare un panorama intellettualmente e culturalmente valido delle circostanze esterne in cui la Gran Bretagna si trovava e si trova a operare: essi sono gli occhi, le orecchie e i cervelli del Parlamento britannico, che attraverso loro, attraverso questi «strumenti umani» riceve quelle informazioni selezionate che gli permettono di ancorare ogni decisione a una valutazione iniziale che è tanto esatta quanto è umanamente possibile, si tratti di stimare il morale di un esercito, la saldezza di un trono, la popolarità di un regime, o la fragilità di un dittatore. [Nota. Un esempio illuminante di cosa possa essere uno «strumento umano» quasi perfetto viene da Gertrude Margaret Lowthian Bell, figlia di Sir Hugh Bell, alla quale si deve quasi totalmente la «scelta» fatta dalla diplomazia britannica della dinastia hashemita al trono dell’Iraq, subito dopo la prima guerra mondiale. Gertrude Bell, laureata in storia come prima assoluta a Oxford nel 1887, fu per qualche anno a Teheran, dove suo zio, Sir Frank Lascelles era ministro. Dal 1890 al -1899 frequentò i salotti intellettuali di Londra, Berlino, Parigi e Roma, e nei dieci anni successivi viaggiò senza tregua in Asia Minore, in Siria, in Palestina, e in Arabia, imparandone lingue e dialetti e studiandone la storia e i costumi. Fu una delle prime adepte della «Round Table» e non c’è dubbio che gli incarichi governativi che poi le furono offerti dipesero in buona misura dal suo inserimento in questo gruppo. Fu la seconda donna bianca, dopo Lady Anne Blunt, a visitare Hali nel cuore dell’Arabia, dove ebbe una struggente e mai da lei raccontata passione per il giovane Ibn Rashid, il fiero avversario di Ibn Saud. Durante la prima parte della guerra mondiale lavorò in Francia per missioni confidenziali, ma nel 1918 venne catapultata dal Foreign Office con Sir Percy Cox in Mesopotamia. Qui conobbe Nuri Said, l’uomo che fino al 1956 avrebbe rappresentato a Bagdad, in una serie di colpi di Stato,

tradimenti e congiure di palazzo, il classico «uomo di Londra». Con sperimentato intuito femminile, Gertrude Bell lo valutò esattamente e ne scrisse al padre: «Mi è bastato vederlo per rendermi conto che avevamo di fronte a noi una forza duttile e possente insieme: dovremo servircene oppure affrontarla in scontri rischiosi».

Morta nel 1926 a Bagdad, dove aveva fatto edificare un bellissimo Museo Archeologico, la Bell ha lasciato una serie di opere specialistiche monumentali. Ma nessuna eguaglia il suo Rapporto sulla situazione in Mesopotamia dal 1918 al 1920, come nessuna delle sue infinite attività può stare a pari con la «creazione» politica di una dinastia interamente nuova come quella hashemita. (Per ciò che riguarda i primi incontri tra Gertrude Bell e Nuri Said, come per la vita politica di quest'ultimo, si veda Jon Kimche, The Second Arab Awakening, London 1970 [trad. it. Il secondo risveglio arabo, Garzanti, Milano 1970].) Fine nota.]

Naturalmente, molti degli appartenenti a questi gruppi finiscono col far parte, magari temporanea, dell'Intelligence Service, e addirittura del Military Intelligence, che ne è la branca militare. Ma sbaglierebbe chi pensasse di scorgere in questo passaggio una promozione, poiché, semmai, l'Intelligence Service lavora a un livello intellettualmente meno teso dei «backroom boys». Nella realtà i due servizi sono complementari, distinti solo da un diverso grado di ufficialità, non di funzioni o di scopi. Ciò spiega come quasi tutti i direttori del «Times», assieme ai loro principali inviati abbiano tradizionalmente fatto parte sia della «Round Table», sia del «Cliveden Set», sia dell'Intelligence Service: e come per esempio J.S. Munro, corrispondente del «Morning Post» da Roma, abbia potuto essere prima giornalista, poi addetto all'Ambasciata come «esperto dei problemi dell'informazione»: passando poi nel 1940 all'Intelligence Service, e ritornando nel 1944 nuovamente giornalista, con l'incarico però di tenere corsi di democrazia ai nostri prigionieri in India. In Gran Bretagna, infatti, è perfettamente normale che un giornalista faccia parte del Servizio, e sarebbe impensabile che un inviato speciale all'estero non mettesse le sue conoscenze a disposizione dell'Intelligence, giustificandosi, per non farlo, con complicate teorie legate alla «deontologia professionale». Del resto «questioni morali» di questo tipo non si pongono in alcun Paese del mondo, tanto meno, per esempio, nell'Unione Sovietica, dove si considera che il giornalista sia prima di ogni altra cosa una fonte d'informazioni per il KGB: e non solo quello sovietico, ma anche il giornalista francese, tedesco, italiano che lavorano nei giornali comunisti del proprio Paese.

Se la macchina della politica estera britannica è così costruita e così funziona, occorre dire che al suo confronto quella italiana è stata e probabilmente sarà ancora per molto tempo parecchio più povera intellettualmente, del tutto provinciale e con ben poche possibilità di modificare davvero, domani, i suoi schemi mentali, antiquati e logori. A ben vedere, solo da qualche anno la nostra classe dirigente riesce a farsi un'idea meno sommaria della realtà che ci circonda: ma questo per quasi esclusivo merito di un piccolo numero di alti funzionari di enti pubblici o di grandi industrie che debbono esercitare le loro competenze per un lungo periodo all'estero. Se sappiamo qualcosa, oggi, sui sottili giochi di potere attorno a Gheddafi e del resto anche in Russia, lo dobbiamo alla FIAT e all'ENI: gli uomini dell'Impregilo, i costruttori di dighe, recano informazioni da una gran parte del pianeta, e la vera succursale del Ministero degli Esteri in Medio Oriente e nel Golfo Persico è ancora l'ENI, i cui funzionari cominciano a somigliare per capacità intellettuali, contatti e penetrazione personale, a quelli britannici che si sono appena descritti. Purtroppo, questo patrimonio di nuove conoscenze specifiche cade in patria su un terreno politico assai poco adatto a riceverlo, selezionarlo e valutarlo. Comunque a farne buon uso, poiché non esiste nella diplomazia italiana né l'abitudine a considerare valide le informazioni raccolte fuori dei «regolari» canali, né la capacità di soppesare politicamente queste notizie che, per loro natura, sono d'indole spesso molto tecnica. Attualmente, si potrebbe contare su almeno un centinaio di ottimi ingegneri ed esperti della Montedison, della SNIA, della FIAT che mantengono frequentissimi contatti – per esempio – con la Russia e la Cina, a un livello che è quasi sempre vietato agli ambasciatori e diplomatici ordinari: essi sono i depositari di preziose e serie opinioni, di notizie di prim'ordine, che purtroppo non risulta vengano mai richieste dal nostro Ministero degli Esteri, sia perché la routine non lo prevede, sia per una radicata gelosia di mestiere. Per molte ed evidenti ragioni è poi quasi impossibile mettere in piedi e far funzionare ih Italia, oggi, quei centri di studio più o meno ufficiali che sono indispensabili collettori e selezionatori delle informazioni raccolte all'estero da tecnici, uomini di cultura, giornalisti. In altre parole, benché oggi comincino ad esistere «backroom boys» nostrani, di qualità non. inferiore a quella dei confratelli britannici, manca tuttavia e l'ideologia capace di coagularne l'opera, e il tessuto connettivo necessario a trasformarla da potenziale in attuale.

Quali che siano comunque le possibilità almeno teoriche dell'oggi, sta

di fatto che nel periodo tra le due guerre nulla di tutto questo era nemmeno pensabile. La nessuna consuetudine con i viaggi all'estero, la difficoltà delle lingue straniere, per cui l'italiano anche colto conosceva soltanto un po' di francese, la sostanziale povertà materiale e culturale della maggioranza degli strati sociali, la scarsissima motorizzazione (nel 1939 non si erano ancora superate da noi le 290.000 automobili), tutto congiurava a fare dell'italiano medio–alto un provinciale del mondo, con un grado di conoscenza diretta degli avvenimenti e degli umori internazionali assai vicino a zero. Dal canto suo, la classe dirigente prefascista, fascista e non fascista esauriva i suoi scarsi sforzi culturali nell'elaborazione senza fine di un'interpretazione giuridica del mondo e dei rapporti tra gli uomini: distillando dalle polverose pandette non tanto le alte norme del vivere civile, quanto contorte e sottili giustificazioni per qualunque peccato politico della vita nazionale, in prima linea la dittatura. Alle elezioni del 1929 l'Assemblea vide i suoi banchi riempirsi di 130 avvocati e laureati in giurisprudenza su 400 eletti: ma c'erano anche 53 giornalisti, tra i quali Mussolini, Balbo, Farinacci, Crollalanza, Garibaldi, Scorza, 46 professori, 2 scrittori, un dottore in filosofia, 2 procuratori legali. Alla fine, il 60 per cento degli eletti risultava di estrazione giuridica, o accademica, o letteraria, ammettendo che uomini come Farinacci e Scorza avessero qualcosa a che spartire con le lettere. In compenso, a rappresentare in qualche modo le categorie tecniche vi erano soltanto 25 ingegneri e 13 industriali. Un Parlamento di questo tipo, anche senza tener conto del «clima» del 1929, era fatalmente portato a considerare più importante l'esatta formulazione di una norma del codice, piuttosto che il bilancio di un'industria, o le nuove tecniche per la ricerca del petrolio. Questa considerazione, del resto difficilmente controvertibile, acquista colori ancora più foschi, quando si riflette che nella stessa Assemblea, dei 400 eletti ì due terzi erano di nascita meridionale, tra cui i quattro quinti avvocati. Se l'Italia di quel periodo denunziava già nel suo complesso un fatale ritardo culturale e tecnico nei riguardi del resto del mondo, non c'è dubbio che il Meridione segnava il passo su posizioni ancora più arretrate. Né valevano sostanzialmente a modificare il quadro le aguzze punte spirituali, ma solitarie, di un Croce e magari di un Gentile. [Nota. Per l'anagrafe dell'Assemblea scaturita dalle elezioni del 1929, vedi Titta Madia, Storia terribile del Parlamento italiano, Dall'Oglio, Milano 1942, ripreso da «Rivista Politica e Parlamentare» del novembre 1929. Fine nota.]

Se questo era il Parlamento del 1929, fascista, ma ancora con larghe rappresentanze della classe politica prefascista, non molto diversamente si sarebbe potuto giudicare per le legislature precedenti, che offrivano un panorama culturale appena leggermente migliore. Terminammo la guerra con un presidente, Vittorio Emanuele Orlando, che non soltanto era una colonna portante della Mafia palermitana, ma che fece ridere tutta l'Europa impietosa per i suoi spropositi di francese e le sue lacrime alla Conferenza della Pace. Acidamente Clemenceau, il vecchio «Tigre», che soffriva di quello che allora si chiamava il «mal della pietra», lo distrusse con una frase dicendo «che se avesse potuto mingere con la stessa facilità con cui Orlando piangeva, sarebbe stato l'uomo più felice del mondo». La lettura delle Memorie del Presidente della Vittoria dimostra ampiamente come egli riteneva, magari in buona fede, che la politica internazionale consistesse nel pronunziare forbiti discorsi e nel far dimostrazione di un oleografico patriottismo. [Nota. Sull'appartenenza alla Mafia di Partinico e di Palermo dell'onorevole V.E. Orlando non esistono oggi più dubbi, dopo la pubblicazione del Testo integrale della relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della Mafia, avvenuta a cura della Cooperativa Scrittori nel maggio 1973. Del resto, lo stesso Orlando, nel luglio del 1925, dopo le prime draconiane ordinanze del prefetto Mori contro la Mafia in Sicilia, si dichiarò a Palermo «mafioso e fiero di esserlo», sia pur dando alla parola «mafioso» il carattere «di un contrassegno individuale dell'anima siciliana». Michele Pantaleone (Mafia e politica, Einaudi, Torino 1962, p. 54) dice esplicitamente che Orlando, attorno agli stessi anni, «aveva la tutela delle clientele mafiose di Partinico e Palermo, che avevano sempre costituito la sua base elettorale». Infine Roberto Faenza e Marco Fini, in Gli americani in Italia (Feltrinelli, Milano 1976) a p. 135 pubblicano un interessante documento inviato il 10 aprile 1945 dallo OSS americano al console generale Alfred Nester, nel quale è detto: «La Mafia desidera che Orlando diventi capo del movimento repubblicano in Sicilia, ma Orlando deve prima pronunziarsi definitivamente contro la Monarchia… Se si realizzasse una coalizione tra Mafia e separatismo sotto la presidenza di Orlando, questo potrebbe rappresentare la salvézza dell'isola».

Quanto alla frase di Clemenceau, essa non è rintracciabile in alcun documento scritto: ma conobbe in Italia un'enorme diffusione orale, forse proprio perché rispondeva a una verità psicologica profonda. Fine nota.] Tra lui e il suo ministro degli Esteri Sidney Sonnino, non immaginarono a

Parigi e Versailles neppure una decima parte dei formidabili problemi che la Conferenza stava dibattendo: si lasciarono giocare – in un modo che desta stupore ancor oggi – da Clemenceau e Lloyd George, nascosti dietro la presbiteriana redingote di Wilson: e inchiodare come farfalle alla trascurabilissima «questione di Fiume», della cui destinazione agli Alleati probabilmente non importava assolutamente nulla, ma che essi trovarono provvidenziale per ipnotizzarvi l'attenzione italiana. Quella dei delegati alla Conferenza, ma anche del pubblico in patria. Se qualcosa può esser, detto in difesa di Orlando e Sonnino, è appunto che la «cultura» di casa esercitò sulla questione fiumana una pressione intollerabile e faziosa, che ebbe come primo risultato quello di tagliarci fuori quasi completamente dalla clandestina «divisione del bottino» che Francia, Inghilterra, Stati Uniti e persino Giappone stavano nel frattempo, portando a termine senza strepito. [Nota. Senza peli sulla lingua, Gaetano Salvemini chiama Orlando e Sonnino «i due sciagurati». Ben più pesante sarebbe stato il suo giudizio se avesse potuto leggere le Memorie di V.E. Orlando, uscite per Rizzoli nel 1960, che non solo tolgono ogni residuo dubbio sulla totale insipienza dell'uomo, ma testimoniano della sua lunga incapacità a rendersene conto. Fine nota.]

Sia pur ragionando col senno del poi, è però assai facile constatare che la classe politica prefascista non intese nessuno dei segni che preludevano alla fine del lunghissimo periodo di stabilità mondiale seguito alle guerre napoleoniche: e al principiare soprattutto in Europa, ma anche nel resto del mondo, di una gigantesca crisi che avrebbe rimescolato e sovvertito dalle fondamenta il vecchio assetto. Le cannonate di Port Arthur del 9 febbraio 1904 e la sconfitta finale della Russia a Mukden e Tsushima, non suggerirono a nessuno, da noi, che per la prima volta nella storia del mondo, un popolo asiatico aveva battuto una Potenza bianca: come nessuno, dopo Tsushima, si rese conto che la sconfitta zarista, diminuendo agli occhi europei «l'incubo» dell'espansionismo russo, segnava di riflesso il, destino dell'Impero Ottomano. L'intera politica britannica dell'ultimo quarto di secolo si era basata sulla «spiacevole necessità» di tenere a ogni costo in vita il «grande malato», proprio per sbarrare allo zar la strada di Costantinopoli e dei Dardanelli: e per impedire che l'arrivo in Mediterraneo di una flotta russa «sbucata da recessi irraggiungibili del Mar Nero», provocasse il crollo delle posizioni inglesi nel Levante, quello dello stesso Impero Ottomano, e una destabilizzazione completa e rapidissima dell'intero Medio Oriente, fino all'India. [Nota. La frase citata si trova in

Our Responsibilities for Turkey: Facts and Memories for Forty Years, London 1896 di George John Douglas Campbell, ottavo duca di Argyll, membro, con Gladstone, del Gabinetto che aveva condotto la Gran Bretagna nella guerra di Crimea. Il duca di Argyll riesaminava nel 1896 l'azione politica britannica degli ultimi quarant'anni, e concludeva che «la minaccia [di una penetrazione della flotta russa in Mediterraneo] sarebbe assai grave per il mondo occidentale. Il mezzo più facile per stornare tale pericolo, o almeno per ritardarlo, è tenere in vita l'Impero Turco il più a lungo possibile. Questa» aggiungeva il duca «è una triste necessità». Ma ciò che era stato motivo di timore per il duca di Argyll e il marchese di Salisbury nel 1896, aveva perso molta importanza per Edward Grey e il Gabinetto Asquith a partire dal 1906, sia perché il pericolo zarista sembrava meno grave del previsto, sia perché si stava profilando un nuovo e più vicino motivo di apprensioni, sotto la specie dell'espansionismo tedesco da Berlino a Bagdad. Fine nota.]

Il ridimensionamento della potenza russa nei criteri di valutazione europei del decennio intercorso fra Tsushima e Serajevo, produsse un graduale ma naturale riavvicinamento tra Russia, Gran Bretagna e Francia, che già prefigurava la futura Intesa della Grande Guerra: ma anche la messa in moto di una rinnovata e non più così rigidamente contrastata spinta russa non solo verso Costantinopoli e gli Stretti, ma direttamente verso i Balcani. Nel 1912, per la prima volta dopo Abukir, la Gran Bretagna mutò radicalmente le sue vedute sulla ripartizione delle sfere d'influenza navale, abbandonando il Mediterraneo alla Francia, e riservandosi il Mare del Nord e l'Atlantico. Questo introdusse, nella corsa all'eredità ottomana, anche Parigi: non fa alcuna meraviglia che già nel 1916, e alle nostre spalle, si negoziassero quei clandestini accordi Sykes–Picot che dovevano determinare, con la nostra esclusione, il futuro del Medio Oriente fin quasi ai giorni nostri.

Meno ancora ci rendemmo conto che, dopotutto, Guglielmo II aveva programmi assai più ragionevoli di quelli che gli venivano attribuiti, e che valeva la pena di esaminarli a fondo, prima di decidere. L'ultimo degli Hohenzollern e il suo «trust dei cervelli» avevano proposto una soluzione globale del problema europeo, consistente nella semplicissima formula della «leadership» territoriale alla Germania, e di quella navale, sugli Oceani, all'Inghilterra. Non c'era nulla di nuovo in questo, poiché cento anni prima Napoleone aveva proposto la stessa cosa, naturalmente in termini inversi. Non si trattava soltanto di spiritose invenzioni: dopo

sessant’anni da quei lontani avvenimenti, possiamo constatare oggi che l’unica Nazione uscita da due distruttive guerre civili europee con la «leadership» del continente in tasca è appunto la Germania: e naturalmente la Russia. Il lato veramente spiacevole della cosa è tuttavia che, per arrivare a questo risultato di semi–finale, si è dovuti passare attraversò Versailles, Weimar, Hitler, la seconda guerra mondiale e, per sovrammercato, Stalin.

Sarebbe evidentemente sciocco sostenere che questo costoso processo poteva essere evitato, poiché nulla è più fatale e giustificato di ciò che veramente è successo. Tuttavia si può constatare, per quanto ci riguarda più davvicino, che nulla di tutto ciò fu neppure immaginato, in Italia: ci muovemmo sulla base di considerazioni antiquate, per «compiere il Risorgimento» e rettificare «gli iniqui confini». Ci battemmo sanguinosamente per Trento e Trieste nel momento in cui stava nascendo l’aeroplano e la radio: e quando erano ben prevedibili sia le venture rivoluzioni sociali, che le spaventevoli implicazioni delle nuove materie prime, soprattutto del petrolio. Fummo fulminati, per un difetto culturale profondo, da una rapidissima mutazione ambientale. E il fascismo fu in un certo qual modo l’inconscia risposta nazionale a questa folgorazione: affidare al più intelligente, o a colui che si riteneva il più intelligente, la cura di pensare ad avvenimenti che erano così enormemente fuor di comprensione. Il «credere, obbedire e combattere», fu una medicina che gli italiani trangugiarono volentieri, pur di delegare una responsabilità intellettuale cui sentivano d’essere inadeguati. La bruschezza e l’unanimità della reazione, quando essi si accorsero che in realtà il capo era tanto irresponsabile e stordito quanto loro, ne fu la naturale conseguenza.

Se ci fu una differenza, apparente più che sostanziale, nel «momento» internazionale che toccò in sorte alla direzione politico–militare prefascista, e a quella fascista, essa risiedette nel fatto che dal prima al dopo della Grande Guerra le preoccupazioni della Gran Bretagna erario cambiate, e si manifestavano in modo diverso. Dal 1906 al 1914, l’obiettivo del Foreign Office era stato quello di riuscire a ereditare le parti più vitali dell’Impero Ottomano.

A scopo raggiunto, cioè dal 1920 in poi, la regola di condotta dell’azione internazionale britannica poté essere condensata in una sola parola: «sicurezza». Era nato un ordine nuovo, basato sulla provvisoria sconfitta della Germania e della Russia, ma anche sulla comparsa all’orizzonte di una nuova e inquietante potenza navale, il Giappone.

Panorama già complicato, che non diveniva certo più chiaro se vi si aggiungevano due fattori che avrebbero potuto divenire pericolosissimi, e cioè la Rivoluzione Sovietica, con le sue forti tendenze messianiche, e il ruolo internazionale, sorprendentemente importante, di cui si erano dimostrati capaci gli Stati Uniti: inclini tuttavia a un tipo di politica estera oscillante, poco comprensibile su lungo periodo, e innestata in parti uguali su un ingenuo idealismo, ma anche su una sconcertante brutalità. Come soleva dire Austen Chamberlain, «essi hanno fatto la guerra alla Spagna battendosi contro ogni annessione territoriale: e ne sono usciti con le Filippine in tasca». [Nota. Public Record Office, Cabinet, 23.43. Fine nota.]

«Sicurezza» per la Gran Bretagna volle dire, dopo il 1920, una rinunzia quasi completa a ogni programma neo–imperialista d'espansione, e una accettazione tacita del fatto che nessuna sicurezza poteva essere mantenuta a lungo senza in primo luogo contrapporre in un delicatissimo equilibrio una folla di Nazioni vecchie e nuove, e senza pagare all'una o all'altra, a seconda dei tempi e delle circostanze, qualche piccola moneta. Volle anche dire, in notevole misura, la rinunzia all'ideologia imperiale che aveva sorretto e magari anche giustificata l'azione internazionale britannica fino alla prima guerra mondiale: e l'adozione di una politica consapevolmente opportunistica, capace, come disse una volta Churchill, di «servirsi del diavolo e di sua nonna» per adempiere comunque i propri fini. E da ultimo, volle dire un grado di controllo delle piccole Potenze assai più penetrante e raffinato che per l'addietro: se fino al 1914 era stata sufficiente la «politica delle cannoniere», e il reverenziale rispetto internazionale per la potenza navale inglese, ora divenne necessario operare «all'interno» degli Stati che si volevano controllare, sorvegliandoli a briglia corta e possibilmente determinando nella loro politica estera correnti e linee di condotta che si attagliassero agli interessi britannici. L'Italia fu una pedina importante di questo gioco sottile: e Londra non risparmiò né sforzi né pressioni né denaro per correggerne sapientemente la rotta, influenzarne l'azione e utilizzarla al meglio sulla sua complicata scacchiera. In un certo senso, il nostro livello d'indipendenza nazionale non fu mai così piccolo come sotto Mussolini, proprio nel momento in cui pareva che i Gabinetti conservatori britannici cadessero in estasi davanti al suo profilo cesareo: ma essi sapevano bene ciò che facevano, e lo sapevano da molto tempo. [Nota. Con una curiosa contraddizione, che annulla in gran parte le accuse ai conservatori britannici di «consenso»

morale a Mussolini, Salvemini dice che «essi presero la misura esatta dell'uomo», cioè che ne conobbero perfettamente le debolezze, l'ignoranza e la goffaggine. Dunque, anche per Salvemini non si trattò di «aver creduto» in Mussolini, ma semplicemente di «essersene serviti», che è cosa ben diversa. Fine nota.]

Attorno ai finanziamenti che Mussolini intascò sullo scorcio del 1914 dai francesi per fondare «Il popolo d'Italia» e per avviare con una bruciante campagna interventista il nostro Paese a quella che nessuno sospettava sarebbe stata la Grande Guerra, la polemica ha infuriato per decenni, all'estero e da noi: intanto per appurare i fatti, che quando si tratta di soldi sono sempre alquanto elusivi, e poi per stabilire se Mussolini ebbe quei denari «dopo» la sua conversione al nazionalismo e all'interventismo, oppure se divenne nazionalista e interventista proprio per averli presi.

Oggi ne sappiamo abbastanza per concludere che lo stato maggiore e il governo francese fecero davvero un poderoso sforzo su di lui, come su molte altre persone in vista del tempo, per riparare in qualche modo alla disastrosa situazione militare creatasi dopo la pur vittoriosa battaglia della Marna. Sappiamo che non vennero lesinate né pressioni né denari, e sappiamo che Mussolini fu sensibile alle une e agli altri: anche se è giusto osservare che il suo atteggiamento di fondo fu determinato, almeno al principio, più dal suo fiuto politico, che da un puro interesse materiale contingente. Egli si rese conto alla svelta che il vento stava girando, e che non era più il caso di sdraiarsi sulle rotaie ferroviarie per «sabotare la guerra», come aveva fatto nel 1911: imboccò la strada esattamente opposta, sulla quale – ovviamente – il denaro abbondava.

Se su questo «denaro francese» sappiamo dunque molte cose, è assai singolare che le storie ufficiali abbiano sempre trascurato, addirittura ignorato, i finanziamenti che all'incirca nello stesso periodo Mussolini ricevette dagli inglesi: il cui ammontare fu certamente più cospicuo dei «quattro soldini» che furono necessari per fondare «Il popolo d'Italia», e la cui importanza politica, la cui incidenza sul destino personale del dittatore e della stessa Italia furono incommensurabilmente maggiori. In realtà, il contatto che Mussolini ebbe con l'Intelligence Service, nel 1917, superò la contingenza e divenne un fattore permanente della politica estera fascista anche nei decenni successivi. Fu il primo centimetro di un lungo filo che si sarebbe spezzato soltanto – di lì a quasi trent'anni – a Dongo e a Giulino di Mezzegra.

Fu Caporetto a segnare «la svolta inglese» nel destino di Mussolini:

quando poté sembrare per una lunga serie di angosciose settimane, che l'esercito austro–ungarico imbaldanzito da una folgorante vittoria avrebbe finito per dilagare nella pianura padana e oltre. Situazione tragica per l'Italia, ma poco meno pericolosa per l'Intesa, che aveva visto uscire dalla guerra, in pratica se non ancora in teoria, l'indispensabile alleato russo: e che aveva toccato numerose batoste, dai fronti francesi alla campagna sottomarina in Atlantico, per cui aveva quasi del tutto perso ogni residua speranza di poter riportare sui tedeschi una vittoria militare netta e indiscutibile. L'allarme seguito a Caporetto ebbe una pronta risposta in aiuti «fraterni» all'Italia, in diretta ragione dell'immensità del pericolo: gli americani non sarebbero arrivati coi loro soldati in Europa per molto tempo ancora, e se l'Italia avesse ceduto, l'intero edificio militare dell'Intesa sarebbe crollato. Dopo ogni guerra, i vincitori esitano molto – persino di fronte a se stessi – a confessare quanto spesso dubitarono della vittoria. E finiscono col pensare alle loro paure come a imbarazzanti istanti di debolezza, che cancellano dalle interviste, dai resoconti e dai libri, scrivendo storie sorridenti e un tantino vanagloriose: ma una paura livida e paralizzante è l'ordinario corredò di ogni politico, di ogni militare che conducano una guerra da posti di responsabilità. Fino a esserne – molto spesso – la principale e ascoltata consigliera. [Nota. Quasi tutti gli accordi e i progetti dati alla luce da Gran Bretagna e Francia nel corso del 1916 e del 1917, partivano dalla premessa implicita che si sarebbe alla fine giunti a una pace negoziata, dopo la quale si sarebbero dovuti pur sempre fare i conti con una forte Germania, con la Turchia e con l'Austria–Ungheria. Gli sforzi inglesi dei primi mesi del 1917, furono perciò diretti a stabilire che, in tal caso, elemento vitale del negoziato di pace sarebbe stato quello di privare comunque la Germania delle sue Colonie, giungendo altresì a un assetto territoriale del Medio Oriente a totale riparo delle influenze tedesche. Da questa visione pessimista del conflitto nascono gli accordi di Saint–Jean-de–Maurienne e la Dichiarazione Balfour per la Palestina, e una febbrile attività politico–militare che precede di quasi due anni la fine della guerra. È appena il caso di notare che a questa straordinaria flessibilità dell'azione britannica di fronte a «ipotesi di soluzione» rapidamente succedentisi, corrisponde un miope ritardo da parte della diplomazia italiana: Sonnino cominciò a comprendere qualcosa di quello che era successo nel 1916 e 1917 soltanto a Parigi, nel 1919, quando potenti forze internazionali, come l'arabismo, il sionismo e la grande finanza mondiale avevano già trovato nel Medio Oriente e in Africa un

nuovo equilibrio, che non era più possibile alterare. Fine nota.]

Quella dell'Intesa dopo Caporetto, dopo l'ammutinamento di 86 divisioni francesi sotto Nivelle, dopo la caduta verticale russa, ha pochi riscontri storici, anche se è poco documentata: gli Alleati ricorsero a tutti i mezzi disponibili, per tener ferma al fronte l'Italia, non lesinando né uomini, né denari. E se coi primi furono alquanto prudenti, inviandoli sì, ma non consentendo fino al novembre del 1917 che fossero veramente impiegati in linea, con i secondi furono più lesti e decisi. E uno dei loro obiettivi fu Mussolini.

Pochi mesi prima di Caporetto, nel marzo del 1917, era giunto in Italia, ufficialmente come colonnello addetto allo stato maggiore, un deputato conservatore inglese di 36 anni di nobile prosapia, ma di incerti trascorsi, Sir Samuel Hoare, poi visconte di Templewood, ritirato a tutta velocità dalla Russia, dove era stato mandato in una non meglio specificata missione speciale due anni prima. Al ritirò si era dovuti giungere per il dilagare infrenabile di voci che lo volevano ispiratore, se non partecipe, dell'assassinio di Grigorij Efimovic Rasputin: il «santo diavolo» che aveva conquistato nel cuore della zarina e dello zar un posto preoccupante e un'influenza nefasta. Come per tutti i drammi storici che hanno pochi attori, è ancora difficile – oggi farsi un'idea esatta di chi fosse davvero Rasputin, se un astuto birbante, o un curioso e ingenuo santone venuto a Pietroburgo dalle profondità della steppa. Così non è possibile appurare se veramente egli fu stipendiato dal comando tedesco, come sostenevano il capo della polizia russa di allora e i suoi nemici: e quindi nemmeno se il suo assassinio per mano del principe Jussupov ebbe una matrice politica. È però certo che in quella tragica notte del 16 dicembre 1916 che pose termine alla vita di Grigorij, tra i congiurati riuniti per la bisogna in casa Jussupov comparve uno sconosciuto, vestito con una pelliccia di zibellino, che assistette alla mattanza del monaco, per dileguarsi poi senza una parola a misfatto compiuto. La voce pubblica accusò allora di questo delitto, che aveva molto colpito il lato mistico dei contadini russi, l'Ambasciata britannica, e più specificatamente Sir Samuel Hoare: sia i congiurati russi sia Hoare facevano infatti parte del Circolo Buchanan, presieduto appunto dall'ambasciatore inglese, Sir George Buchanan, ed erano amici di ottima lega. In più lo zar stesso, rientrato precipitosamente dal fronte il 18 dicembre, ricevendo gli omaggi del corpo diplomatico nel salone di Tsarskoje Selo, si fermò davanti all'ambasciatore britannico, lo guardò fissamente e disse: «È stato un delitto orribile».

Samuel Hoare fu ritirato precipitosamente, il che servì a rinfocolare le accuse soprattutto perché Buchanan dovette difenderlo dai sospetti, pare con argomenti piuttosto flebili, in un aspro colloquio con lo zar. Fu in quell'epoca che si guadagnò da Winston Churchill, che lo conosceva bene, l'appellativo di «rettile», del quale lo avrebbe gratificato ripetutamente per tutti gli anni successivi. [Nota. Anthony Eden, The Memoirs of Anthony Eden, Earl of Avon, London 1960 (trad. it. Le memorie di Sir Anthony Eden 1931-1938, vol. 1, Garzanti, Milano 1960). Fine nota.]

In Italia non si sospettò affatto che questo colonnello–deputato giunto dalle nevi di Pietrogrado fosse anche il numero due o tre del Military Intelligence, come oggi è senza alcun dubbio provato. E se anche qualcuno se ne accorse, non lo dette a divedere: privo di un comando effettivo (non c'erano ancora truppe inglesi in Italia, salvo qualche specialista), con un incarico generico e sfumato, Sir Samuel Hoare si dette attivamente a viaggiare tra il fronte, Roma, Milano e Torino, frequentando trincee e salotti, Alti Comandi e Parlamento. Aveva potenti amicizie italiane, contratte però già in Inghilterra, come il duca d'Aosta e il suo giovanissimo figlio Amedeo, più un notevole numero di componenti di Casa Savoia: ma altri se ne fece rapidamente, come Peppino Garibaldi, nipote alquanto indisciplinato e discutibile dell'Eroe dei due Mondi. Come lui, anche Peppino viaggiava parecchio, mescolando politica e comandi reggimentali: erano fatti per intendersi e si intesero benissimo, per lunghi decenni.

Caporetto trovò Hoare già perfettamente ambientato, e in grado di rendersi rapidamente conto che bisognava far qualcosa subito. Con notevole intuito (ma forse non fu soltanto intuito) decise che l'uomo della situazione era Mussolini, e telegrafò al suo capo del Military Intelligence a Londra, Sir George Macdonagh, perché gli consentisse di entrare in contatto con quegli che, nel suo telegramma di richiesta, egli definì «uno sconosciuto agitatore». Nel dispaccio Samuel Hoare proponeva di avvicinare Benito Mussolini, di concedergli «un piccolo e tempestivo aiuto» e di chiedergli una qualche azione che fosse utile a risollevare il morale pubblico, dopo il recentissimo disastro militare. Sir George Macdonagh diede il suo nulla osta e concesse i mezzi a volta di corriere.

Attraverso un intermediario, Hoare entrò in contatto con Mussolini, in quel momento a Milano, gli versò le somme che aveva ricevute e concordò le modalità dell'azione. «Lasciate fare a me» rispose Mussolini attraverso l'intermediario. «Mobiliterò i mutilati di Milano ed essi romperanno la

testa di tutti i pacifisti che oseranno tenere nelle strade comizi contro la guerra.»

Questo sunto stringato dei fatti risale a quanto lo stesso Hoare scrisse, in modo volutamente trascurato, in un suo volume di memorie: [Nota. Samuel Hoare, Lord Templewood, Nine Troubled Years, Collins, London 1954. Fine nota.] ma non è che una parte della verità, sia del momento che successiva. Oggi è possibile riempire alcune delle lacune, anche gravi, che la narrazione presenta: e capire con alquanta chiarezza che il «piccolo e tempestivo aiuto» doveva servire, come servì, a mobilitare nel modo che vedremo l'opinione pubblica, ma soprattutto a tenere ben saldo nelle convinzioni guerriere e nazionaliste un Mussolini che, dopo Caporetto, manifestava parecchie perplessità, temendo forse che il vento non avesse a girare di nuovo. È questo un aspetto della vicenda mussoliniana poco indagato dai suoi biografi, d'allora e d'oggi: ma invece degno della massima attenzione, poiché dimostra sia la profondità della crisi morale che l'Italia passò tra la fine d'ottobre e il dicembre del 1917, sia lo scarso spessore delle «decisioni irrevocabili» di Mussolini. Egli da direttore dell'«Avanti!» e socialista era divenuto nazionalista e interventista due anni prima, ma sbaglierebbe chi credesse che la sua «anima di sinistra» fosse stata davvero alterata da questa mutazione: la frattura sarebbe avvenuta poi, ma non era ancora visibile. «Il popolo d'Italia» era uscito con il sottotitolo «quotidiano socialista», alla fine del 1914; e Mussolini, nel 1917, non aveva ancora avuto il tempo d'elaborare politicamente nulla che potesse sostituire il suo bagaglio di sindacalista romagnolo, a matrice operaia e contadina.

Ferito il 23 febbraio 1917 dallo scoppio accidentale del suo mortaio, Mussolini torna a Milano nell'aprile – in ospedale – dedicandosi a distanza alla direzione del suo giornale: ma fino alle giornate di Caporetto, pubblica un solo articolo di qualche rilievo, e anche questo non propriamente politico: la commemorazione, il 12 luglio 1917, del supplizio di Cesare Battisti al Castello del Buon Consiglio, praticamente un «pezzo d'obbligo». È ben vero che Mussolini giace all'ospedale, torturato da cure assai dolorose, ma riceve tutti i giorni il suo caporedattore Sandro Giuliani, dà gli ordini, insomma dirige.

In realtà, Mussolini si interroga sulla giustezza della sua posizione politica. Come quasi tutti, ha creduto in una guerra breve, in una vittoria netta delle Potenze Alleate, ma ora si accorge che il tunnel è lunghissimo, e che dal fondo non traspare alcuna luce. Dalla Russia, arrivano notizie di

fatti sconvolgenti, per il suo animo rivoluzionario: i Romanov arrestati come malfattori, e la stella nascente di quel Lenin che una volta ha rimproverato i socialisti italiani di «essersi lasciati scappare Mussolini, la vostra testa migliore». Nascono i Soviet, la borghesia di tutto il mondo trasale, quasi intuendo che il vecchio mondo sta per crollare, consumato dal fuoco silenzioso delle «masse grigie» sepolte nelle trincee dell'Europa.

Fino a ottobre, Mussolini mantiene un silenzio ostinato, non schiarito neppur oggi dai suoi più avversi biografi, che saltano a piè pari questo inesplorato periodo. Ma basterebbe far caso ai paralleli silenzi dei suoi estimatori, congiunti, amici, per comprendere che il Mussolini tornato dalle trincee non è lo stesso che vi è andato, a malincuore, nell'agosto del 1915. Margherita Sarfatti non dedica che due righe distratte a questi sei mesi, e ugualmente fa Rachele, la moglie: perfino in Scritti e discorsi quell'intervallo del 1917 non occupa più di due paginette.

Samuel Hoare, stando ai fatti, sapeva qualcosa di più di quanto conoscessero o intuissero gli italiani contemporanei, perché aggiunge che Mussolini «dopo aver aiutato a portare l'Italia in guerra, era allora incerto da quale parte delle barricate combattere. Un piccolo tempestivo aiuto, avrebbe potuto conservarlo dalla nostra». Questo, si noti bene, non accadeva dopo Caporetto, ma assai prima, quando Samuel Hoare, giunto di fresco dalla Russia, fece chiedere a qualcuno del suo comando informazioni su Mussolini. Sappiamo chi era questo qualcuno: cioè il giovane secondo barone Rennell Rodd, Francis, figlio dell'allora ambasciatore inglese a Roma, James Rennell Rodd, e addetto, oltreché al comando inglese di stanza in Italia, anche a quello della 3a armata italiana del duca d'Aosta. In realtà la sua vera dipendenza, che non abbandonò più per tutta una lunga vita, era quella del Military Intelligence, come Hoare. [Nota. Sulla personalità, per molti versi sconcertante, di Sir Francis Rennell Rodd torneremo più avanti, in quanto egli rappresentò una parte decisiva, nel 1939 e nel 1940, nelle sottili pressioni psicologiche che Londra esercitò sul duca d'Aosta per indurlo a un atteggiamento passivo in Africa Orientale: e poi ancora nel 1943, durante i preliminari dello sbarco alleato in Sicilia e dello stesso armistizio. Per quanto riguarda il Military Intelligence, è da ricordare che esso era ed è la sezione militare dell'Intelligence Service, diviso però a sua volta in sezioni, una delle quali si occupa della propaganda, sia tra le truppe inglesi e alleate, sia tra quelle avversarie. Samuel Hoare e Francis Rennell Rodd, facevano probabilmente parte di questa sezione. Nel volume già citato, Samuel Hoare dice

espressamente che venne in Italia come tenente colonnello di stato maggiore, incaricato di «certain branches of Military Intelligence on the Italian front». Fine nota.] Vi è la certezza che il nome di Mussolini non giunse per caso alle orecchie inglesi di Rennell Rodd e di Hoare, ma fu fatto dai francesi del comando di Foch al generale inglese Henry Wilson, della Scuola Superiore di guerra di Londra, e poi, dopo Caporetto, rappresentante britannico presso il nostro governo. Henry Wilson era un. curioso tipo di generale–politico, uno dei pochi in Inghilterra che avesse avuto la lungimiranza di stringere accordi personali e amichevoli coi francesi, soprattutto con Joffre e Foch, fin dal 1910: il suo braccio destro era appunto quel Sir George Macdonagh, capo del Military Intelligence, al quale abbiamo visto rivolgersi Samuel Hoare a proposito dei finanziamenti a Mussolini.

Sia Wilson sia Macdonagh avevano trascorso i primi anni del conflitto a stretto contatto di gomito con l'Alto Comando francese, occupandosi a fondo più che delle disposizioni militari, di quel vasto retroterra psicologico della guerra, nel quale si rivelarono maestri, allora e poi. Fu appunto Macdonagh a inventare di sana pianta, sulla scorta di una notizia imprecisa e poi dimostratasi falsa, quella irresistibile fola sui «bambini belgi dalle mani tagliate» che volle dire per i tedeschi assai più, in negativo, che due o tre vittorie di Tannenberg. Con umorismo tipicamente britannico, Macdonagh mise anche in giro la storiella, che tutti accettarono però come Vangelo, che i medici francesi, dopo la battaglia della Marna, avevano potuto appurare come i tedeschi caduti presentassero un intestino di tre metri più lungo del normale: per cui, si argomentava, la guerra sarebbe durata poco, perché, essendo costretti i «boches» a mangiare di più, avrebbero finito le scorte di viveri.

A Parigi, Wilson e Macdonagh dovettero certamente apprendere la storia vera dei finanziamenti francesi a Mussolini, che non si limitarono affatto ai piccoli prestiti dell'ottobre–novembre. 1914, in quanto consistettero in cospicui e regolari versamenti effettuati per lungo tempo al «Popolo d'Italia» attraverso Hachette, una casa editrice parigina largamente connessa al governo. Hachette faceva pervenire le rimesse alla sua corrispondente italiana, ancor oggi esistente, e che conservava nei suoi armadi i pacchi delle ricevute fino a qualche tempo fa. Del resto, sarebbe ridicolo abbandonarsi a finti stupori: in quella guerra, come nelle successive, il numero dei giornali e dei giornalisti comperati, dall'una e dall'altra parte, fu altissimo. Cailloux disse più tardi che in Francia

conosceva solo tre giornalisti immuni da sospetto: uno era Pertinax, il secondo un tale che era morto da parecchi anni. Del terzo si era scordato il nome.

La storia dettagliata delle pressioni che la Francia esercitò sul governo e sugli umori italiani nei dieci mesi della nostra neutralità, non è ancora stata scritta, e vi sono poche speranze che possa esserlo in futuro. Scritta o no, tuttavia essa riposa sull'opera di pochi nomi, che servirono da tramite tra Parigi, Roma e Milano: tra essi, anche lasciando da parte Gabriele d'Annunzio che dette il crisma dell'arte alla sotterranea opera di politici, giornalisti e diplomatici, si staglia nettamente la famiglia Garibaldi al completo. Il vecchio Ricciotti, figlio dell'Eroe dei Due Mondi, e i suoi figli, due dei quali, Bruno e Costante, morti alle Argonne all'inizio del 1915.

Peppino, e in minor misura e più tardi Ezio Garibaldi, furono tramiti perfetti, poiché accoppiavano alla turbolenza e al valore personale uno spiccato gusto per l'intrigo, e l'abitudine – spesso motivo di scandalo pubblico – a vivere sui debiti. Conoscevano perfettamente l'inglese e il francese, e non c'era salotto in Gran Bretagna, in Francia o in Italia che non fosse loro aperto da vecchia data, per l'immenso prestigio del loro cognome. Benché spesso separati da polemiche astiose che sfociavano di sovente in tribunale, si ritrovavano poi miracolosamente uniti nel nome del nonno, presentandosi compatti a sfilate, commemorazioni, funerali: e naturalmente alle guerre, nelle quali pagavano col loro sangue, e senza risparmio, una certa vacuità vitale.

La loro collusione con Mussolini da una parte e con gli Alti Comandi franco–inglesi fu del tutto naturale. Il garibaldinismo, come richiamo irresistibile alle nuove imprese guerriere, era un passaggio d'obbligo negli articoli e nei discorsi di colui che sempre più raramente veniva chiamato «il matto di Romagna»: d'altra parte, governo e comandi francesi, in lotta disperata contro la pressione tedesca, non potevano far leva – nella loro ricerca di alleati validi – che sui «Volontari delle Argonne» dei Garibaldi, l'unico esile ponte attraverso il quale l'Italia poteva passare da una condizione d'irritabile neutralità a quella di combattente. A partire dal gennaio del 1915, Peppino ed Ezio Garibaldi dispiegarono una prodigiosa attività, sia a Parigi, sia a Milano e a Roma: con Mussolini fondarono i primi Fasci Interventisti, con gli Alleati organizzarono una lunga serie di manifestazioni ad alto livello, comprese quelle alla Sorbona di D'Annunzio e Ferrero, con le quali molto fu fatto per seppellire antiche

ruggini italo–francesi e per aprire la strada a una fresca amicizia. Si giunse al punto che l'«Avanti!» accusò pubblicamente i Garibaldi di voler attuare, d'accordo con gli Alleati, un «pronunciamento» militare, creando un esercito rivoluzionario del quale essi sarebbero stati i comandanti, con a capo di un Comitato di Salute Pubblica Benito Mussolini. [Nota. «Avanti!» del 12 aprile 1915, ripreso e commentato dal vol. I della Guerra d'Italia, p. 269, edita a Milano dai Fratelli Treves durante e dopo la prima guerra mondiale. Ricciotti e Peppino Garibaldi, la cui storia vera non è mai stata illustrata come si dovrebbe, vissero praticamente a spese degli inglesi é dei francesi per la seconda metà del 1914 e buona parte del 1915, provocando con la loro azione incontrollata e con dichiarazioni abbastanza frivole, non soltanto seri imbarazzi al nostro governo, ma anche un certo malumore francese che condusse, fra l'altro, allo scioglimento anticipato, il 10 marzo 1915, della Legione Garibaldina delle Argonne. Questa piccola unità, comandata da Peppino Garibaldi, era giunta al fuoco con baldanza, ma alquanto impreparata, e aveva dovuto essere ritirata ad Avignone in assai cattive condizioni psicologiche. Negli stessi giorni il vecchio Ricciotti si recava a Londra per chiedere un finanziamento di 6 milioni di franchi, col quale allestire una legione di 30.000 garibaldini che, a sua detta, sarebbero costati pochissimo «poiché si sarebbero nutriti un giorno di pane, quello successivo di formaggio». Ricciotti ebbe anche la dabbenaggine di dichiarare che faceva quel passo in sostanziale accordo col nostro governo, e allo scopo di mettere la sua futura legione agli ordini inglesi: il che gli valse un immediato richiamo in Italia, e una forte diffidenza dei francesi, che fino a quel momento non gli avevano certo lesinato i denari.

Ciò non toglie che, premendo la necessità, i Garibaldi non fossero ugualmente utilizzati successivamente senza scrupolo, benché a briglia corta: Hervé, Millerand, Joffre, l'ambasciatore a Roma Barrère furono immancabilmente al loro fianco fino alla nostra dichiarazione di guerra, inneggiando pubblicamente e puntualmente alla «fratellanza» delle due Nazioni latine, e affermando, a chiusa delle loro allocuzioni che «la strada per Trento e Trieste passava dalle Argonne». Ma è significativo che a Peppino, successivamente, non venne dato nulla più che il comando della brigata «Alpi». Ancora più significativo, è il fatto che pur essendo indubitabilmente sia Peppino sia Ezio ufficiali generali, i loro nomi non compaiono affatto alla Matricola Ufficiali Generali del nostro Ministero della Difesa. È evidente che essi ne sono stati depennati, senza alcuna

traccia, in epoca successiva alla seconda guerra mondiale, per motivi che sfuggono. Fine nota.]

Nel 1917 perciò, Samuel Hoare non dovette faticare molto per trovare chi fosse disposto a funzionare da intermediario tra lui e Mussolini: i due Garibaldi erano assidui del suo comando, col progetto, sempre respinto da Cadorna e del resto dal governo, di costituire una Legione Garibaldina che potesse essere impiegata al fronte, come reparto autonomo. Delusi in questo loro desiderio, essi cercavano appoggi appunto presso gli inglesi, i quali non vedevano nulla di male, come scrisse l'ambasciatore britannico a Roma al suo governo, di sfruttare «queste magnifiche energie, che ora languono senza un obiettivo degno del loro nome». Nell'attesa che il Comando Supremo desse il sospirato permesso (ma ci si guardò bene dal farlo), i due Garibaldi fondarono con Mussolini il 29 marzo 1917, a Milano, l'Associazione Mutilati, uno strumento che doveva di lì a poco rivelarsi utilissimo.

Appena superato lo choc di Caporetto, Samuel Hoare comprese che la vera partita non si giocava più al fronte, ma nelle retrovie, nella capitale, a Milano: svestì rapidamente l'uniforme e, come deputato del Parlamento britannico, si dette a presenziare a un enorme numero di manifestazioni, prime fra tutte quelle dei mutilati. Il 10 novembre 1917 Mussolini, infatti, aveva fondato il Comitato d'Azione, come filiazione dell'associazione: al dichiarato scopo di costituire unità di mutilati d'avviare rapidamente al fronte, nelle retrovie, nelle grandi città e nelle campagne per incitare soldati e popolazioni alla ripresa. Queste squadre, riconosciute immediatamente dal Comando Supremo di Diaz, compirono un grande, silenzioso e coraggioso dovere, superando lo strazio delle ferite, i disagi, i pericoli del ritorno al fronte. Ma questi semplici soldati non seppero mai che il loro successo – indiscutibile – nasceva da iniziative freddamente calcolate e da denari che non erano nostri. [Nota. Tra i pochissimi che intuirono qualcosa di quello che veramente accadeva dietro le quinte, fu certamente il comando austriaco, piuttosto meravigliato della inopinata resistenza italiana al Piave. In una nota ufficiosa pubblicata dalla «Neue Freie Presse» del 17 giugno 1918 si legge: «La campagna antiaustriaca organizzata dall'Italia non è da prendere alla leggera. Mussolini, l'uomo più popolare d'Italia, è ancora giovane e ambizioso. Nessun uomo dei Paesi dell'Intesa ha saputo fare propaganda per la guerra quanto lui. Egli ha mobilitato i mutilati, che vanno agitandosi per la guerra da un capo all'altro della penisola». Questo commento cadde subito sotto gli occhi

dell’allora ministro Silvio Crespi, che lo trascrisse, non senza intenzione, nel suo volume Alla difesa dell’Italia in guerra ed a Versailles, Mondadori, Milano 1937. Fine nota.]

I denari inglesi furono in effetti molti, poiché lo sforzo fu enorme. Uno dei mutilati di allora, Giuseppe Gorla, che doveva divenire poco prima della guerra successiva ministro dei Lavori Pubblici, e ancora più tardi podestà di Milano, ha calcolato che i mutilati mobilitati per quello scopo furono più di 5000, ognuno dei quali affidato a un soldato, più spesso a un infermiere. Si tennero persino duecento comizi in un solo giorno, e migliaia di manifestazioni in tutta Italia, alle quali puntualmente intervenne o l’una o l’altra delle personalità promotrici: Mussolini, Nelson Page, Francis Rennell Rodd, Samuel Hoare, Fiorello La Guardia, i Garibaldi.

La prima Legione Mutilati lasciò Milano per il fronte già il 12 novembre 1917, con un’imponente riunione alla Scala e un discorso di Mussolini. A Roma, Samuel Hoare e Rennell Rodd fondano frattanto la «Lega patriottica degli inglesi a Roma», in stretto contatto con il Comitato di Milano: a dicembre, le due organizzazioni hanno già tenuto oltre mille comizi, ad aprile più di quattromila, settanta dei quali a Forlì, con 40 oratori, perché Mussolini non perde di vista, ovviamente, la sua base elettorale. Diaz ha compreso rapidamente la decisiva importanza di questa capillare attività: e organizza per suo conto le «Squadre ITO», il cui compito è parallelo a quello dei Mutilati, con l’aggiunta della propaganda «muraria» spicciola. Alcuni motti celebri verranno coniati da Ugo Ojetti, ma la gran parte sono farina del sacco di Mussolini.

A ben vedere, è probabilmente qui, in questo momento, che il futuro dittatore scopre l’importanza della propaganda capillare, non più affidata soltanto ai giornali: della pubblicità, insomma. Una scritta su un muro diroccato – egli osserva con stupore – vale più che cento articoli, e la presenza di un grande mutilato in una trincea, a un comizio, è più efficace che dieci degli smaglianti e incomprensibili discorsi di D’Annunzio. La risonanza d’imprese di guerra sprovviste di qualunque significato militare, ma capaci di colpire l’opinione pubblica in un rapido moto di meraviglia e d’ammirazione – il volo su Vienna, la «Beffa di Buccari», le audacie dei MAS – lo inducono a una visione molto esteriore dei fatti, a un’interpretazione visiva e pubblicitaria di ciò che accade: nei prossimi vent’anni, si servirà degli stessi metodi, di un’identica fraseologia, del medesimo orpello visivo, convinto di operare nella psicologia profonda

della Nazione, con un errore fatale e via via irrecuperabile.

Noi non sappiamo quale fu lo sforzo finanziario inglese per l'impianto e il sostegno dell'azione che si è descritta. Ma fu abbastanza grande da consentire a Mussolini – e questo è fuori di dubbio – di trasformare il suo giornale da foglio di battaglia a seria impresa commerciale. All'inizio del 1920 dal «covo» di via Paolo da Cannobbio si passa alla palazzina di via Lovanio, costruita apposta, con rotative di proprietà, comode redazioni, una sala di scherma. I contratti, gli anticipi, il «via» insomma alla costosa iniziativa viene dato all'inizio del 1919, cioè subito dopo la fine della guerra: e non vi è nessun inciampo finanziario, benché nell'ottobre del 1919 Mussolini – trombato alle elezioni e col giornale in pauroso calo di tiratura – tocchi il punto più basso delle sue fortune politiche. Contraddizione sulla quale nessuno si è soffermato e che non può essere spiegata da nient'altro che il denaro inglese. Arrestato per l'undicesima volta alla fine del 1919, Mussolini viene liberato per l'intervento di Luigi Albertini, direttore del «Corriere della Sera», che telefona a Nitti dicendogli: «È un cadavere politico, non conviene farne un martire». Se anche Mussolini fu finanziato da agrari e industriali, questo accadde poi: in quel momento nessuno, in Italia, gli avrebbe dato un baiocco.

La carriera dei due uomini conosciutisi in circostanze così singolari, fu, dopo la guerra, rapidissima. Non occorre parlare di quella di Mussolini: piuttosto è da rilevare che già nel 1922 Samuel Hoare, a soli 42 anni, era ministro dell'Aeronautica britannica, ricoprendo questo incarico fino al 1929, il che – dati i tempi – era abbastanza sorprendente per un semplice colonnello del 1917, sia pure del Military Intelligence. Nel 1929 divenne ministro per l'India: combattendo contro il colonialismo arrabbiato di Winston Churchill, e contro l'opposizione laburista, riuscì a varare uno statuto autonomo per l'India al quale si deve se quelle popolazioni, dal 1940 al 1945, furono al fianco dell'Inghilterra invece che contro. Nel 1935, venuto a termine il governo di coalizione nazionale di Ramsay MacDonald, fu chiamato da Stanley Baldwin al Foreign Office, facendo lo sgambetto ad Anthony Eden. Qui, per la seconda volta, la sua strada incrociò quella di Mussolini, nel cuore di quel gigantesco fuoco d'artificio che fu la «questione etiopica».

Non c'è da sorprendersi se anche oggi, a più di quarant'anni di distanza, i termini di quella lontana campagna militare di Mussolini siano ancora così deformati da essere incomprensibili, a chi li studia sulla traccia delle storie di comodo che vengono sfornate zelantemente dal 1945 in poi.

Essa, per la verità, era incomprensibile anche prima del 1945, ma almeno ci si poteva consolare con la scusante che erano passati soltanto dieci anni e che quasi tutti i documenti a disposizione erano di marca fascista. Oggi dovrebbe essere chiaro, ma non lo è affatto, che la «campagna d'Abissinia», come allora la si chiamò, fu il prodotto di tre fattori rilevanti, due dei quali conosciuti ma volutamente dimenticati, e il terzo sconosciuto ancor oggi.

Cominciamo dall'accordo italo–britannico del 1925, che segnò in pratica il destino dell'Etiopia. Nel dicembre di quell'anno, Mussolini e il Foreign Office si accordarono per la spartizione della pelle dell'orso, riconoscendo con uno scambio di note, che, mentre la Gran Bretagna aveva il diritto di essere appoggiata dall'Italia nel richiedere all'Etiopia di costruire una diga di sbarramento sul Lago Tana, e un'autostrada che dal Sudan conducesse a essa, per contro l'Italia avrebbe avuto il diritto di chiedere l'appoggio inglese per ottenere dall'Etiopia il consenso a costruire una ferrovia congiungente l'Eritrea alla Somalia, e passante a occidente di Addis Abeba. L'Inghilterra avrebbe anche riconosciuto «la preponderante influenza italiana» in tutto l'Ovest etiopico, e persino il diritto italiano a estendere e sviluppare su tutto il territorio la sua penetrazione economica e d'assistenza.

Poiché era impensabile che l'Etiopia accettasse senza protestare e senza opporsi questa doppia sciabolatura, con tutte le sue ovvie conseguenze politiche e militari, ne viene che siglando questo accordo sia Mussolini sia il Foreign Office dettero per scontato che, in un futuro più o meno prossimo, essi avrebbero banchettato sui resti dell'ultimo «Stato schiavista» africano. È appena il caso di notare che questo accordo, rifiutato a Tittoni nel 1919, fu raggiunto con Mussolini e in parziale riconoscimento degli «equi compensi coloniali» promessi all'Italia col Trattato di Londra del 1915: e mai corrisposti.

Sono stati fatti vari e inabili tentativi per sostenere che l'accordo del 1925 non significava in realtà granché. Ma Salvemini è d'avviso che non soltanto gli accordi del 1925 sancirono di fatto la spartizione dell'Etiopia, ma addirittura che furono corredati da documenti interpretativi segreti molto dettagliati, e straordinariamente somiglianti a quanto lo stesso Foreign Office propose poi come transazione nel 1935. Del resto, questa prima pietra delle fortune coloniali di Mussolini fu murata nel pieno di un vero e proprio idillio tra il dittatore e i grandi artefici della politica estera inglese del periodo: Austen Chamberlain, John Simon, Samuel Hoare e

perché no, anche Giorgio V, un Sassonia–Coburgo-Gotha non troppo segretamente ammirato della «forza e saggezza» del sorgente Cesare mediterraneo.

Il secondo fattore, regolarmente cassato, ignorato o stravolto, è l'accordo militare siglato a Parigi tra Italia e Francia nel giugno del 1935, appena cento giorni prima dell'attacco italiano in Etiopia. Esso è così assente dalla memorialistica di questo dopoguerra, che conviene richiamarne le clausole essenziali. L'accordo intanto era in funzione antitedesca e si studiava di predisporre contromisure militari in caso di attacco germanico. all'Austria. In questa evenienza, forze francesi sarebbero scese in Italia per operare su Vienna in accordo con quelle italiane e «jugoslave». Al tempo stesso, un'armata italiana sarebbe stata mandata tra Belfort e la frontiera svizzera per agire oltre il Reno verso la Baviera, nella stessa posizione e con gli stessi compiti che una consimile armata si era vista affidare nel 1905 in una convenzione militare italo–francese altrettanto segreta. Il SIM italiano ricevette l'ordine di collaborare a tutt'uomo con i Servizi Segreti francesi, e minute disposizioni regolarono la collaborazione delle due flotte militari.

Di questo fondamentale accordo, che portava le firme di Gamelin e di Badoglio, nulla mai trapelò fino al processo di Pierre Lavai, nell'ottobre del 1945. Pochi giorni prima di essere fucilato, Lavai dichiarò candidamente che quell'accordo e i precedenti Patti di Roma erano stati la base della sua politica di contenimento della Germania, fino all'agosto del 1939, quando Stalin, accordandosi con Hitler, aveva rotto «il muro», permettendogli di muover guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. Il che dopotutto era così vero che si decise di ritenerlo «una colossale menzogna», fucilandone con grande rapidità il suo autore.

Bontà sua, Badoglio confermò che effettivamente il 5 giugno 1935 aveva davvero firmato quegli accordi, e che la riluttanza sua e di Mussolini nel dichiarare la guerra alla Francia nel 1940 era direttamente discesa dalla collaborazione e dall'intesa che, dal 1935, aveva vincolato i due Paesi. Lasciò anche capire che, dopo l'accordo con la Gran Bretagna del 1925, quello con la Francia di dieci anni dopo era venuto a perfezionare in ogni dettaglio il «via» che era stato dato all'Italia per farsi gli affari suoi in Etiopia, col consenso politico, diplomatico e psicologico delle altre due capitali interessate, cioè Parigi e Londra. Mussolini ha avuto grandi torti e commesso errori piramidali, sia di valutazione che d'esecuzione. Ma il più grande che gli si attribuisce, appunto «l'avventura etiopica» è tutto, meno

che un’avventura, almeno nella sostanza. Fu un gioco a carte segnate, in cui ognuno dei giocatori cercò di tirare a casa, su un accordo di massima, il più alto profitto possibile: Mussolini uscendo dai binari che gli erano stati assegnati per raggiungere un successo militare e di prestigio di cui aveva bisogno dopo l’abbandono dell’Austria al suo destino, gli inglesi, studiando di vincere le elezioni generali del novembre del 1935, i francesi, infine, cercando di mantenere ferma l’Italia in una funzione antitedesca che era divenuta vitale fin dal momento in cui, oltre Reno, erano comparsi i baffetti di Hitler.

I due fattori accennati – ma solo accennati – coagularono nel terzo, cioè nel rapporto diretto, si può dire intimo, tra Sir Samuel Hoare e Mussolini durante i brevi mesi che Sir Samuel rimase in carica come ministro degli Esteri. Il tramite tra loro fu quello che si era usato nel 1917, e cioè Peppino Garibaldi, ora divenuto generale: suo fratello Ezio, anch’egli generale, agì quasi sulle stesse linee a fianco di Lavai, in Francia: entrambi ebbero contatti con i nostri ambasciatori nell’una o nell’altra capitale, Grandi a Londra e Cerruti a Parigi. Ma, normalmente, si comportarono come «missi domini», cioè con il massimo riserbo e, giudicando dai risultati, con notevole abilità.

La presenza dei Garibaldi sulla scena diplomatica anche del 1935, richiede un chiarimento, dal momento che le gesta dei nipoti del «solitario di Caprera» sono ancora del tutto sconosciute qui in Italia. Subito dopo la prima guerra mondiale, i propagandisti ufficiosi fascisti potevano scrivere, con acrimonia, ma con un grano di verità «che la famiglia Garibaldi è come la pianta della patata: la parte migliore è sottoterra». Salvo le belle azioni militari di Menotti e Ricciotti a Digione nel 1870, e con il dovuto rispetto per la giovanissima morte di Bruno e Costante alle Argonne nel 1915, la numerosa linea dei nipoti del grande Giuseppe si era rivelata davvero discutibile: Ricciotti e Sante (entrambi figli di Ricciotti, nonché fratelli di Ezio e Peppino) operarono a lungo in Francia tra gli antifascisti locali dal 1925 in poi: per lungo tempo furono creduti fierissimi avversari di Mussolini, come d’altra parte si poteva stimare giusto per tanta prosapia. In realtà essi erano pagati dalla polizia fascista, e anche profumatamente: Ricciotti ricevette 645.000 franchi francesi per i servigi resi tra il 1925 e il 1926, suo fratello Sante pagò ai «Corsari della Morte», un gruppo antifascista che il 31 ottobre 1925 assalì la sede fascista di Parigi, ben 45.000 franchi per questa sola impresa, destinata a screditare gli antifascisti veri. Alla fine del 1926, Ricciotti fu scoperto e arrestato

dalla polizia francese per una serie di circostanze ancor oggi per nulla chiare, e confessò la vera natura della missione: fu estradato in Italia, dove combinò altri pasticci, questa volta di natura patrimoniale. [Nota. Più estesamente, ma non molto chiaramente, questi fatti sono raccontati da Gaetano Salvemini nel suo Preludio alla seconda guerra mondiale, cit., da pagina 121 in avanti. Secondo Salvemini, Ricciotti e Sante erano in contatto sia col ministro fascista Federzoni, sia con la Massoneria di Roma, e avevano avuto incarico di infiltrarsi, possibilmente come direttori–finanziatori, nei giornali parigini della Concentrazione antifascista italiana. Non ci riuscirono con il «Corriere degli Italiani», ma arrivarono a sussidiare il foglio comunista «La riscossa», per mezzo del quale poterono infiltrarsi nel gruppo anarchico dal quale era partito quel massese Lucetti che attentò a Mussolini il 9 settembre 1926. Lucetti e molti altri anarchici militavano nell'«Avanguardia garibaldina», fondata dagli intraprendenti Ricciotti e Sante, nei cui piani c'era addirittura un'invasione dell'Italia del Nord. Ma i progetti – naturalmente falsi – dei due fratelli erano anche più vasti. Nello stesso 1926 Ricciotti entrò in contatto con un colonnello fuoriuscito spagnolo, certo Macia, con il quale concordò l'impiego delle «sue legioni» per l'invasione della Catalogna. Appena redatti i piani, Ricciotti però avvertì Mussolini, il quale fece immediatamente fare una segnalazione circostanziata a Primo de Rivera. Questa «operazione» e una leggerezza della moglie di Ricciotti, che dimenticò in un negozio di Nizza là sua borsetta, gonfia dell'inconsueta somma di 25.000 franchi (30 milioni d'oggi), finirono per aprire gli occhi agli antifascisti italiani a Parigi, e provocarono l'apertura di un processo, il 20 novembre 1926, in conseguenza del quale i due fratelli furono estradati in Italia. Fine nota.]

Ezio e Peppino non caddero mai in compromissioni così gravi e sindacabili, ma, a quanto sembra, si dibatterono sempre tra il peso del loro nome e una certa angustia mentale che impediva loro di dargli nuovo lustro e celebrità. Eredi di un fenomeno unico e irripetibile, generali senza mai un esercito personale da guidare, come era avvenuto tante volte al loro nonno, privi di sostanze familiari e incapaci di consolidare con accorti matrimoni le fortune della famiglia, furono sempre costretti ad accettare ruoli abbastanza nebulosi ed equivoci in quel sottobosco ancor oggi senza un volto preciso che brulicò sotto il trono di Mussolini, per vent'anni: contesse in vena di politica, industriali patrocinatori di fantasiosi progetti, padri confessori, «corti» semiufficiali di amanti e mantenute, «clan» di

questo o quel potente parente di «Lui». Una sola volta, a quanto consta, questa loro attività divenne diplomaticamente importante e fu per la «missione» di Peppino Garibaldi a Londra, nel novembre del 1935, e per quella, più lunga, di Ezio a Parigi, quasi contemporanea.

Come si è detto, Peppino era stato compagno d'armi, possiamo dire intimo amico di Samuel Hoare nel 1917. Questa circostanza fu utilissima per un collegamento diretto tra i due uomini nei mesi che precedettero e accompagnarono l'impresa etiopica. Samuel Hoare divenne ministro al Foreign Office il 5 giugno 1935, quattordici giorni prima della firma dell'accordo militare tra Francia e Italia. Abbiamo la prova che in quel momento egli ricevette una prima visita di Peppino Garibaldi, con effetti immediati sull'atteggiamento di Mussolini: da quel momento, che può essere localizzato alla metà di giugno del 1935, il semaforo divenne verde per Roma.

Prima di vedere «come» scattò la via libera, pare essenziale stabilire – e in modo che non vi siano dubbi – alcune considerazioni vitali, anche queste del tutto ignorate dai recensori di maniera della guerra in Etiopia. Come si sa, gli incidenti di Ual Ual che ne segnano il punto d'inizio avvennero nel novembre del 1934: le operazioni cominciarono quasi un anno più tardi, il 3 ottobre 1935. Tra queste due date, si colloca al 5 giugno il cambio del Gabinetto inglese, da Ramsay MacDonald a Stanley Baldwin come primo ministro, e da Sir John Simon a Samuel Hoare come ministro degli Esteri: a commentare questa piccola ma importante manovra, basterà rilevare che la moglie di John Simon aveva da poco dato alle stampe un volume, con prefazione del marito, con una violenta requisitoria contro la schiavitù in Etiopia. John Simon fu perciò ritirato discretamente: se si doveva giocare una commedia, era necessario che le comparse avessero gli abiti puliti.

Fino al 5 giugno 1935, Mussolini non fece praticamente nulla, tranne il mandare all'inizio dell'anno la «Gavinana» in Eritrea, e la «Peloritana» in Somalia. Le due divisioni sbarcarono a Massaua e Mogadiscio, largamente incomplete, verso la metà di aprile, e permisero di considerare abbastanza soddisfacente la situazione «difensiva» delle due piazze marittime. È necessario rilevare che in tutta la Somalia, prima dell'arrivo della «Peloritana» non c'erano più di 6000 uomini: in Eritrea non si superavano i 15.000. Conclusione: per quanto la stampa internazionale strepitasse che l'Italia stava mandando in Africa «un fiume» di armi e di armati, la verità vera è che le forze effettivamente inviate fino al 5 giugno 1935 non

sarebbero bastate neppure a una decente difesa delle due Colonie, se e quando fossero state attaccate. Non era stato costruito alcun nuovo campo d'aviazione, non era stata aperta alcuna strada militare, non si era costituito ancora alcun magazzino che eccedesse i bisogni delle due unità già citate. Tra tutte e due le Colonie si contavano, al 5 giugno 1935, soltanto 42 apparecchi, quasi tutti da ricognizione: per una zona d'operazione, Etiopia compresa, che era sei volte più grande dell'Italia. [Nota. Tranne rarissime eccezioni, gli storici del secondo conflitto mondiale e delle campagne che ne costituirono il prologo, come appunto quelle d'Abissinia e di Spagna, sono forzati a «dimostrare» la volontà aggressiva dei dittatori dell'epoca, con l'esistenza di macchine militari immense, modernissime e pronte allo scatto. Le vittorie folgoranti tedésche fino all'estate del 1941 hanno molto contribuito a radicare nel profondo questo modo di vedere, e ne costituiscono la «prova» irrazionale, ma sufficiente ai più. Tuttavia oggi è possibile intravedere una realtà diversa, dalla quale naturalmente discendono importanti conseguenze. Soprattutto A.T.P. Taylor, nel suo The Origins of the Second World War, London 1961 [trad. it. Le origini delta seconda guerra mondiale, Laterza, Bari 1961), ma anche Alan Clark (Barbarossa. The Russian–German Conflict 1941-45, London 1965 [trad. it. Operazione Barbarossa, Garzanti, Milano 1965]) e naturalmente Liddell Hart, hanno messo in rilievo come le forze armate tedesche nel 1939 erano tutto, meno che preparate alla guerra. Secondo Taylor, anzi, esse non erano nemmeno state previste per la guerra, ma per un tipo di politica, spregiudicata e brutale, che sostituiva alla diplomazia ordinaria l'intimidazione militare, largamente basata sul «bluff». In realtà nel 1939 la Wehrmacht di Hitler era un grosso esercito che si spostava ancora a piedi, con una «punta di lancia» corazzata di 3000 carri, di potenza ridotta e comunque inferiori di numero a quelli contemporaneamente messi in linea dai franco–inglesi. Non esisteva un'industria pianificata per la guerra, né una mobilitazione civile adeguata. Mancavano i due terzi degli ufficiali e almeno la metà dei sottufficiali necessari, e le spese militari dei cinque anni precedenti, ben diverse da quelle che Hitler lasciava trapelare in armonia con la sua politica di «bluff», erano state troppo ridotte per preparare le forze armate a una guerra veramente mondiale.

Se questo può essere sostenuto, e con buoni argomenti, a proposito di Hitler, a ben maggior ragione deve essere detto per Mussolini, segnatamente per il Mussolini della crisi etiopica. Si suole dire che le

«intenzioni aggressive» verso l'Etiopia maturarono in epoche remotissime, addirittura nel 1929. Ma sta di fatto che le due Colonie furono praticamente abbandonate, da un punto di vista militare, fino al giugno del 1935, Né l'invio della Peloritana e della Gavinana, su due teatri distanti in linea d'aria 1800 chilometri, quanto da Milano a Istanbul, poteva minimamente modificare la situazione, non esistendo né strade, né caserme, né mezzi di sussistenza adeguati anche a queste modestissime forze, del resto persino inferiori a quelle che si erano messe in linea nel 1896 per l'infelice campagna di Adua. La trascurata verità è che cominciammo la campagna d'Etiopia con forze chiaramente insufficienti al compito, come dimostrò l'andamento della campagna stessa e, più tardi, la folgorante avanzata inglese fino ad Addis Abeba. Se tutte le storie militari mostrano di credere il contrario, lo si deve a un luogo comune di marca fascista che ha resistito allo scorrere degli anni: subito dopo la vittoria, fece comodò a Mussolini presentarla come un grande esempio di preveggenza politica e soprattutto militare, in cui tutto era stato pensato e disposto in anticipo, con meticolosa razionalità, e altissime capacità tecniche e professionali. In realtà la campagna fu un monumento di improvvisazioni e di errori, senza un piano coerente e con un immenso spreco di materiali e rifornimenti. Badoglio e Graziani condussero sui loro fronti due guerre molto private e persino in frizione occulta tra loro: e si toccarono rovesci, contro un esercito male armato e male equipaggiato, che – meglio allora analizzati – avrebbero potuto suggerire qualcosa sulle nostre profonde deficienze, di comando e di esecuzione. Fine nota.]

La decisione d'inviare cospicue forze, e quindi di trasformare le iniziali misure difensive in un piano offensivo, venne presa in un giorno imprecisato del giugno 1935: ma non un uomo di queste nuove unità venne imbarcato effettivamente prima del luglio–agosto. È anzi facilmente dimostrabile che le forze principali, quelle dell'esercito, vennero inviate in Colonia soltanto a operazioni iniziate, in ottobre, cosicché la campagna iniziò con forze chiaramente inadeguate ai compiti: ulteriore prova del fatto che lo stato maggiore italiano sapeva benissimo come nessuno si sarebbe permesso di chiudere alle spalle il Canale di Suez.

È impossibile non legare questi «tempi» militari alla data del 5 giugno 1935 e cioè all'avvento al Foreign Office di Samuel Hoare, alla firma dell'accordo militare segreto con la Francia, e al Trattato Navale anglo–tedesco del 18. giugno. In un istante, coagularono tutte le condizioni indispensabili per una risoluzione della questione etiopica. Mussolini lo

seppe e agì in conseguenza, benché, ancora, in funzione di accordi segreti che prevedevano non la guerra, ma una soluzione concordata, auspice la Società delle Nazioni.

Da questi accordi, egli deviò soltanto dopo la caduta di Samuel Hoare, nel novembre del 1935, quando le truppe italiane praticamente non si erano ancora mosse dai confini, e anzi stavano subendo pesanti contrattacchi etiopici: e ne uscì perché, di fronte alla marea montante dell'esecrazione internazionale, era saltato per aria quel «piano Hoare–Laval» del 7 dicembre che, nelle intenzioni di Londra e di Roma, doveva mettere un termine concordato alla vertenza, con ampie soddisfazioni per l'Italia. Abbiamo la prova, sufficientemente persuasiva, che questo piano fu portato a conoscenza di Mussolini, per il consueto tramite di Peppino Garibaldi, nel novembre del 1935: il che chiarisce in modo definitivo quale fu il reale sottofondo diplomatico di quelle incandescenti giornate. Abbiamo infatti avuto conoscenza di una pagina di diario del generale Peppino Garibaldi, strappata, a quanto sembra, da un'agenda a fogli non datati, di carta ingiallita e ripetutamente piegata. Vi si legge: «Ore 11. A piedi per Cadogan Square a casa di S.H. Mi consegna plico per M. con proposta accordi e sviluppo situaz. Raccomanda di portare personal., senza far parola neppure a G. Non è cambiato da cinque mesi fa, ma [indecifrabile] meno sicuro. Parto stasera stessa».

Anthony Eden parla nelle sue Memorie di questa visita di Peppino Garibaldi (che però chiama soltanto generale Garibaldi) al ministro degli Esteri: neppure lui fa una data precisa, benché dal testo si comprenda che si dovette trattare degli ultimi giorni del novembre 1935. [Nota. A. Eden, op. cit. Il passo è interessante, perché si comprende chiaramente che la visita del generale dette fastidio a Eden, che odiava tutti i tramiti «dilettanti», dei quali invece sia Hoare sia Neville Chamberlain si servivano spregiudicatamente. Eden racconta che «il generale espose i suoi timori sulle reazioni di Mussolini alle sanzioni sul petrolio. Con ogni mezzo insinuò minacce, foschi presentimenti e moniti sulle conseguenze… nonché oscuri accenni sulla possibilità che il Duce si rivolgesse contro la Gran Bretagna». Ma tanto più A. Eden fu indispettito dal passo del generale, quanto più Hoare e i colleghi del Gabinetto mostrarono di credere a quelle minacce e a quei moniti, come egli stesso racconta. Fine nota.] Forse le visite furono più di una, come pare d'intuire dalle prime parole dell'annotazione del generale: scrivendo «a piedi» e descrivendo l'itinerario, sembra quasi che Peppino Garibaldi abbia voluto ricordare a se

stesso di aver preso speciali precauzioni, per una visita che altre volte poteva avere invece fatto alla luce del sole, e in compagnia.

La nota, comunque, reca più di un elemento interessante, perché senza dubbio si riferisce a un plico con proposte d'accordo – urgenti – da Samuel Hoare a Mussolini. Proposte molto riservate, della cui esistenza Peppino non doveva far parola ad alcuno, «neppure a G.» che, molto probabilmente, era il nostro ambasciatore Grandi: e che doveva consegnare personalmente, cioè fuori degli ordinari canali diplomatici. Pratica molto inconsueta, ma che può giustificarsi con la vecchia conoscenza e la fiducia che Samuel Hoare riponeva in Peppino Garibaldi. Dal testo, infine, si deduce un'altra preziosa informazione, che cioè i due si erano visti almeno un'altra volta, cinque mesi prima, cioè nel giugno: è forte la tentazione di supporre che l'intero contatto tra Samuel Hoare e Mussolini sia avvenuto quasi esclusivamente col tramite di questo silenzioso e poco illustrato generale. [Nota. Per rimanere nel vero, occorre riconoscere che in quei mesi «caldi» Londra formicolò di «tramiti dilettanti», la cui storia non è ancora stata scritta, e per la buona ragione che essa metterebbe in luce completa quella che fu probabilmente la più gigantesca «combine» tra le due guerre. Il più importante ma anche il meno noto di questi «agenti» fu senza dubbio dal 1933 al 1940 Vladimir Poljakov, un russo bianco incredibilmente ben appoggiato in tutti gli ambienti politici europei e americani, corrispondente da Londra per il «New York Times» durante tutti quegli anni cruciali. Il Poljakov, che sul suo giornale si firmava «Augur», e che tra l'altro era un ottimo giornalista, era ricevuto senza alcuna formalità da Ciano e Mussolini, ma anche da Neville Chamberlain, Sir John Simon e Samuel Hoare: in America aveva la maggiore dimestichezza con Roosevelt e Cordell Hull, e in Francia con Lavai, Chautemps, Flandin e Lebrun: cosicché si può dire che le sue fonti erano in ogni momento le più dirette possibili. Anthony Eden sostiene nelle sue memorie che il Poljakov era convinto che Mussolini potesse essere «comperato e giocato contro la Germania»: e che questo suo parere era accettato senza riserve a Downing Street, cioè dal governo inglese, ma non al Foreign Office, cioè dal Ministero degli Esteri. Salvemini accusa invece il Poljakov di essere stato praticamente al soldo della diplomazia fascista, incastrandone il nome – abilmente ma abbastanza scorrettamente – in un elenco di altri giornalisti e personalità che furono effettivamente sovvenzionati con denaro da Palazzo Chigi. Paul–Louis Brét (Au feu des événements, Paris 1959) racconta che Poljakov, suo amico personale,

«godette per qualche tempo di grande autorità nell'entourage del primo ministro [Neville Chamberlain], con rapporti difficili tra i diplomatici [inglesi, essenzialmente Eden]. Fino alla dichiarazione di guerra del 1940» continua Brét «egli fece da intermediario ufficiale tra Downing Street, l'Ambasciata italiana e anche il Duce, presso il quale aveva accesso».

Non c'è alcun dubbio che Poljakov giocò una parte essenziale nelle complesse vicende del «piano Hoare–Laval». Esso venne redatto tra Hoare, Lavai e Maurice Peterson, a Parigi, nel pomeriggio della domenica 8 dicembre 1935, e non fu noto a Londra che la mattina del 9, e anche allora a pochissime persone, tutte del governo. Nel pomeriggio del 9, e soprattutto il 10, la «bomba» scoppiò a Parigi per effetto, si disse, di una fuga di voci verificatasi al Quai d'Orsay, e captata da Pertinax e Geneviève de Tabouis, che da allora vennero sempre giudicati i «salvatori» della linea integralista anti–mussoliniana. Ma nessuno si accorse, né allora né dopo, che «Augur» aveva telegrafato il testo completo del piano al «New York Times», già nella notte tra l'8 e il 9, da Londra, quando ancora nessuno poteva averne la minima conoscenza. Se anche vi fu una «fuga» dal Quai d'Orsay, questa non fu certo la fonte di Poljakov, che dovette abbeverarsi o direttamente dal nostro ambasciatore Dino Grandi, o a persone molto vicine a Hoare. Il che prova una volta di più le collusioni diplomatiche esistenti tra Londra, Parigi e Roma. Successivamente Poljakov, pare in comunione con un avvocato inglese a nome Dingli, che era anche legale dell'Ambasciata italiana, nonché amico di Chamberlain, ebbe una grossa e forse decisiva parte nel complesso gioco che produsse all'inizio del 1938 la defenestrazione di Eden.

Oltre Poljakov, anche Edda Ciano ebbe una parte di rilievo nella gestione preliminare delle trattative non ufficiali tra Londra e Roma. Essa fu mandata espressamente dal padre a Londra nel maggio–giugno del 1935 con incarichi che non sono noti altro che in parte, ma comunque per stessa ammissione della contessa (vedi «Italia Libera» del 21 settembre 1945). L'episodio più conosciuto è l'apostrofe che essa, a un banchetto ufficiale, rivolse ad Anthony Eden, il quale si accingeva a partire per la sua disgraziata visita a Roma del 24 giugno di quell'anno. Poco diplomaticamente, essa lo scosse dalla sua flemma britannica, quasi gridandogli: «Cosa andate a fare a Roma, signor Eden? Non sapete che mio padre non ha simpatia per voi?». È assai improbabile, però, che la sua missione consistesse soltanto in questa piccola dimostrazione teatrale: essa infatti vide molto spesso a pranzo Vansittart e, a quanto sembra, lo stesso

Chamberlain, la cui cognata, del resto, aveva libero accesso presso Mussolini. Benché manchino prove, non è dunque improbabile che Edda Ciano, in quell'occasione, abbia assolto un incarico importante.

Un'altra importante, ma non meno oscura missione, venne affidata dal Ministero della Marina, e più probabilmente dallo stato maggiore della stessa, all'ammiraglio Oscar Di Giamberardino, nostro massimo teorico dell'arte della guerra in mare, alla quale appunto dedicò un volume che reca lo stesso titolo. Di Giamberardino fu a Londra, in borghese, nel momento della maggior crisi, determinata dall'invio della Home Fleet nel Mediterraneo, e parlò sicuramente con Winston Churchill, che poi riferì di questo colloquio all'ambasciatore Grandi: il quale non era al corrente né della missione, né degli scopi reali di essa. Dino Grandi ha raccontato all'Autore che l'alto ufficiale stava cercando di rassicurare l'Ammiragliato britannico sulle reali intenzioni della flotta italiana. Cosa che seccò profondamente l'ambasciatore, il quale stava invece sostenendo esattamente l'opposto. In realtà, la missione del Di Giamberardino dovette essere assai diversa da quello che Grandi credette, o riferì poi: poiché non era certo l'Ammiragliato britannico che poteva essere influenzato da assicurazioni o minacce, e proprio nel momento in cui la flotta italiana, al confronto di quella inglese, era cosa assolutamente ridicola, non disponendo di navi da battaglia, ed essendo vincolata dal pesantissimo, impossibile compito di salvaguardare in qualche modo, in caso di guerra, il traffico militare con le Colonie. Il governo inglese, e i consueti «circoli bene informati», fecero ostentatamente mostra di temere moltissimo un «gesto disperato della marina italiana», e anzi si espressero proprio in questo senso: ma dissero così soltanto perché questa era la linea politica del loro governo, ed essi l'appoggiarono con argomenti contro i quali il profano (e per gli ammiragli i profani sono tutti coloro che non abbiano i gradì di ammiraglio sul berretto), poteva avere ben poco da dire. Se sono vere le informazioni che ne abbiamo, Di Giamberardino, che era un tecnico di prim'ordine, andò in realtà a controllare di persona qual era l'aria che tirava: se la marina britannica aveva tra le sue direttive quella di scendere in campo, non avrebbe potuto farlo senza mobilitare le riserve navali. Ma questa non era notizia che potesse raccogliere un ambasciatore, e neanche un addetto navale, o comparire sulla stampa sé non a cose fatte. Ci voleva un esperto, libero di muoversi senza dare nell'occhio e con fonti proprie d'informazione. Fine nota.]

Comunque sia, anche se cioè vi furono altri tramiti, sta di fatto che

Mussolini fu informato del «piano Hoare–Laval» assai prima che esso venisse siglato a Parigi dai due ministri degli Esteri. Il che permette di stabilire un collegamento essenziale tra il Patto stesso e una singolare iniziativa di Mussolini dello stesso periodo, anche questa tenuta in non cale dagli storici moderni: l'accordo segreto del 9 dicembre 1935 tra lo stato maggiore italiano e Hailè Selassiè, tramite i buoni uffici da una parte del SIM e dall'altra quelli di Chuckry Jacir Bey, un avventuriero levantino amico dell'imperatore, che si era appunto offerto, per denaro, di indurre l'ultimo discendente della regina di Saba ad accettare con buona grazia ciò che d'altronde appariva inevitabile, cioè lo smembramento dell'Etiopia, e la sua personale riduzione a ben trattato vassallo italiano.

Questo Patto segreto, di cui fortunatamente possediamo il testo completo, venne firmato a Roma per la parte italiana da un diplomatico, il conte Senni, dal colonnello Faldella in rappresentanza del SIM e da un console generale della Milizia, Vezio Lucchini, che fu poi incaricato di tenere i successivi contatti con Chuckry Jacir a Gibuti. Esso era di grande e anzi formidabile importanza, poiché la soluzione territoriale etiopica contemplata era identica a quella che nelle stesse ore Samuel Hoare e Laval stavano mettendo su carta a Parigi: e ancora più importante diveniva perché stabiliva lo schema di una futura «battaglia concordata» tra il Negus e lo stato maggiore italiano. In altre parole, coll'accordo veniva stabilito che, prima di addivenire a una pace sulle linee minutamente fissate, vi sarebbe stata una battaglia addomesticata, in luogo e tempo scelto dal nostro stato maggiore; battaglia che gli italiani avrebbero vinto, dando ad Hailè Selassiè la possibilità di salvare la faccia di fronte ai suoi ras, i quali non avrebbero certo accettato pace alcuna se non dopo una sconfitta militare. Per suo conto, Mussolini avrebbe ricavato dalla vittoria quel lustro guerriero che gli importava ancor più della sistemazione diplomatica del conflitto. [Nota. L'intera questione emerse nella confusa atmosfera dei grandi processi per «atti rilevanti» che si tennero a Roma nel 1944, nel sotterraneo e mai ben chiarito gioco a scaricabarile che si intrecciò allora tra militari, Servizio Informazioni e diplomatici chiamati in causa dall'Alta Corte. Il testo dell'accordo, però mutilo della sua ultima parte che era la più importante, contenendo le firme e la carta geografica illustrativa delle clausole territoriali, venne pubblicato in un libro di Clara Conti, poi moglie del giudice Italo Robino, incaricato appunto dell'istruzione di quei processi, e intitolato Servizio Segreto (Donatello De Luigi Editore, Roma 1946). Il volume scomparve presto dalla circolazione,

e oggi ne esistono pochissime copie: una di esse capitò sicuramente nelle mani di Gaetano Salvemini, a quel tempo ancora in America, il quale per suo conto stava conducendo un'accurata inchiesta sui retroscena della guerra d'Etiopia, con l'intenzione di dedicarvi un volume. Egli raccolse una quarantina di documenti importanti, tutti relativi all'Accordo di Jacir Bey, ma rinunziò a scrivere il volume progettato, contentandosi di un capitolo, ricco di notizie,, che, dopo vari passaggi, comparve nella sua opera fondamentale Preludio alla seconda guerra mondiale, col titolo «Entra in scena Chuckry Jacir Bey: esce Sir Samuel Hoare». In questo capitolo, spinto dalla sua onestà di storico, Salvemini allineò tutti i fatti, ma rifiutò trasparentemente di collocarli altrettanto onestamente nel contesto, cosa non insolita in lui: accettare che l'Accordo Jacir Bey (che fu molto probabilmente firmato addirittura dal generale Roatta, sotto mentite spoglie), fosse l'esatto «pendant» del piano «Hoare–Laval», avrebbe obbligato Salvemini a rinunziare alla sua tesi favorita, che cioè la guerra italo–etiopica non fosse altro che un «colpo di testa» mussoliniano, un'«avventura», «un gesto da cane idrofobo», comunque un errore. In realtà – cosa che Salvemini non poteva ammettere – essa marciò almeno sino al dicembre del 1935 su binari diplomatici «sui generis», ma assai distanti dall'irrazionalità di una vera avventura. Lo divenne poi, per una serie di avvenimenti che nessuno avrebbe potuto prevedere: il cui verificarsi dimostra che il gioco non era senza rischi, e che pertanto avrebbe dovuto essere evitato da una diplomazia più accorta e più prudente. Perciò Salvemini aveva sostanzialmente ragione, ma in un modo diverso da quello che egli supponeva.

Che l'Accordo Jacir Bey fosse in realtà un pilastro essenziale dell'intera costruzione è dimostrato dal fatto che quando l'Autore prese visione nel 1967, a Roma, delle carte Salvemini, custodite dall'omonima Fondazione, trovò che ne mancava la metà dei documenti che Salvemini, come risultava da una sua lista autografa, aveva pur raccolto. Gli stessi documenti erano stati asportati, da mani ignote, anche dalla Cancelleria della Corte d'Appello di Perugia, che si era occupata dell'affare negli anni precedenti. Per cui fu necessario rintracciare una parte dell'involato, attraverso faticose ricerche, estendendole per quanto possibile. E tuttavia, benché l'Autore – dopo lunghi colloqui con il generale Emilio Faldella - abbia pubblicato negli Italiani in Africa, Longanesi, Milano 1971, la completa storia di quell'accordo, nessuna voce si è levata poi a raccogliere o ad ampliare quella vicenda che sicuramente è alla base di una diversa

interpretazione dell'intero conflitto etiopico. Forse perché alla superstite storiografia fascista nuoce troppo demitizzare a quel modo una guerra vinta da Mussolini, come si dice, «contro tutto e contro tutti»: e agli antifascisti brucia, per opposte ragioni, ammettere che in essa Mussolini vi si comportò, almeno per il primo tempo, non diversamente da quanto era accaduto a Giolitti in Libia, nel 1911. Fine nota.]

Questa battaglia vi fu, e fu quella dell'Amba Aradam, ma l'accordo si arenò a questo punto, poiché la situazione generale era nel frattempo mutata: Hailè Selassiè decise che poteva tentare di resistere, e Mussolini fu costretto a ordinare quella «marcia su Addis Abeba» che, in tutta la questione etiopica rappresentò l'unica vera avventura. Chuckry Jacir citò in giudizio lo Stato italiano per i milioni che non gli erano stati pagati, ne ricevette una parte, e poi morì tranquillamente di veleno nel 1940, in Belgio.

Fintantoché gli archivi britannici (ma anche quelli italiani) rimarranno ostinatamente chiusi, non sarà possibile mettere ordine definitivo nell'enorme guazzabuglio della questione etiopica: ma ciò che già oggi ne conosciamo permette di stabilire che Mussolini vi agì in sostanziale accordo di fondo col Ministero degli Esteri britannico, oltreché con quello francese: e che le cose andarono storte o meno bene del previsto e combinato per la reazione mondiale a una guerra che appariva come una patente aggressione. Di questa reazione – del tutto logica e naturale – portarono pari responsabilità sia Mussolini sia il Gabinetto conservatore britannico, ognuno per motivi suoi. Il primo, ritenendo di non potersi contentare di una soluzione equa, sotto l'egida della Società delle Nazioni, l'altro, sfruttando abbastanza indegnamente le bizze di Mussolini a puro scopo elettorale: Stanley Baldwin e Samuel Hoare vinsero le elezioni del 14 novembre 1935 sull'onda portante dell'affare abissino. Ma persero il governo subito dopo, e provocarono una lacerazione irrimediabile nel tessuto della sicurezza europea. La Società delle Nazioni morì nel dicembre del 1935, col «piano Hoare–Laval», e l'unico a profittare davvero di questa morte fu Hitler.

Tuttavia, non può essere dimenticato che il pensiero di fondo dei Gabinetti conservatori britannici rispondeva a criteri assai più realistici e sottili di quanto si volle poi sostenere, condannando la loro opera, la loro tendenza all'«appeasement» come dettata da preoccupazioni volgari e anzi vergognose. Da Versailles in poi, da Lloyd George in poi, tutti i Gabinetti britannici, persino quelli laburisti, avevano correttamente apprezzato che la

pace del 1919 aveva creato problemi di difficilissima soluzione, che prima o poi sarebbero venuti al pettine: e si erano preparati a risolverli sulla base di una maggiore equità, soprattutto nei riguardi della Germania. Questo atteggiamento non era dettato, certamente, da sentimenti di evangelica generosità, ma dalla constatazione pura e semplice che da qualunque parte si guardasse il «puzzle» europeo, il pezzo più forte ne rimaneva pur sempre la Germania. Poco fiduciosi nelle panacee della sicurezza collettiva, che comunque avrebbero sempre fatto pesare sulle loro spalle l'onere delle decisioni vitali, angosciati dalle terribili perdite della prima guerra mondiale e intimamente risoluti a non farne un'altra, egualmente costosa, convinti che gli Stati Uniti non avrebbero mai alzato un dito, se non a parole, in occasione di una crisi – come difatti era successo per quella manciuriana del 1931-1933, che inflisse la prima ferita mortale alla Società delle Nazioni – i conservatori inglesi avevano disposto l'animo all'ineluttabilità di un riassetto europeo, del quale, prima o poi, si sarebbe presentata la necessità. Essi sapevano che nessuna Nazione moderna può essere considerata vinta a titolo permanente, ed erano ben certi che qualunque tentativo di congelare all'infinito la situazione uscita da Versailles avrebbe avuto per effetto di produrre fatalmente un'altra guerra, che essi non volevano fare. Da grandi e colti liberali quali erano, essi pensavano che nessuna rivoluzione, nessuna guerra potessero produrre vantaggi maggiori dei grandissimi disastri che sarebbero costate: erano dei pacifisti, non certo usi a scrivere libri o a sedersi sulle rotaie dei tram, ma non per questo meno convinti che se la pace ha un prezzo, questo è infinitamente meno terribile di quello della guerra. [Nota. Non si può dimenticare che su questo punto erano ferocemente intransigenti anche i laburisti britannici che furono uno dei freni più potenti a un'azione energica contro il Giappone, quando, alla fine del 1931, invase la Manciuria, formalmente cinese. Essi sostennero che qualunque azione di forza in quella zona sarebbe servita a proteggere gli interessi capitalistici e imperiali britannici, e pertanto la osteggiarono con ogni determinazione. Gli Stati Uniti, isolazionisti e sdegnosi di qualunque compromissione con le beghe europee, dissero che si sarebbero spinti, al massimo, fino a «non riconoscere» gli acquisti che i giapponesi avessero fatto con la forza. Per cui i conservatori britannici dovettero accettare che, quando si trattava dei principi della Società delle Nazioni, questa Società non aveva alcun mezzo per scoraggiare l'aggressione, o, peggio, punirla: e proprio per colpa di quegli stessi ideali pacifisti che la tenevano in piedi. Fine nota.]

Un riassetto europeo sottintendeva però, e inevitabilmente, un giudizio assai poco conformista sulle cause profonde della guerra appena terminata, una diversa attribuzione di responsabilità che non quella corrente sui giornali, e anche il coraggio morale di ammettere che se «la pace con giustizia» era basata – come Wilson aveva proclamato – sul diritto delle genti all'autodeterminazione, esso non poteva non riguardare molto davvicino in primo luogo gli austriaci, ma poi anche i 3 milioni di tedeschi inclusi a forza nelle frontiere cèche, e gli altrettanti separati da quelle polacche.

Vi era anche il problema della sicurezza francese. Se prima della guerra si poteva nutrire qualche illusione a questo proposito, dopo il 1919 il problema aveva cessato di essere tale, in quanto nessun sistema societario, nessun accorgimento diplomatico, nessun trattato, per «leonino» che fosse, avrebbero mai potuto garantire alla Francia una sicurezza che essa non era più in grado di determinare da sola, e neppure con l'aiuto della Gran Bretagna. Paradossalmente, la prima guerra mondiale aveva dimostrato – almeno a chi voleva intenderlo – che l'unica vera Grande Potenza europea era la Germania; Questa era la realtà, sgradevole quanto si vuole, con la quale bisognava fare i conti. Esistono innumerevoli prove che i Gabinetti britannici si resero conto nettamente e tempestivamente di tutte le implicazioni che questo sottintendeva, e che cercarono, con grande probità morale, tanto più difficile in quanto meno condivisa dall'opinione pubblica europea, già avvelenata da tutta una serie di plateali propagande di massa, di affrontare i giganteschi problemi che li attendevano col massimo di prudenza e di sagacia: comunque fermamente convinti che per nessuna ragione l'Europa dovesse rischiare in futuro una seconda guerra distruttiva. Anticiparono, con questo, un atteggiamento che oggi è comune a tutti noi, benché ci si trovi davanti – come uomini liberi e perciò in grado di scegliere – a regimi e a crudeltà, a ingiustizie e sofferenze di altri popoli, in nulla meno angosciose di quelle portate in Europa con l'avvento del nazismo. È un'amara ironia della storia che gli uomini dell'«appeasement» vengano oggi bollati col marchio dell'infamia, per un atteggiamento nel quale noi viviamo senza disagio morale, benché essi, prima del 1933, e del resto anche dopo, non avessero alcuna nozione e alcun sospetto di cosa il nazismo davvero celava nel suo oscuro ventre. [Nota. Oggi è facile parlare di nazismo, ma era alquanto difficile capirne qualcosa nel 1935. Hitler, dopotutto, era divenuto Führer soltanto dal 19 agosto 1934 con libere elezioni, che gli avevano dato 38 milioni di «sì» e

quattro e mezzo di «no»: e questo risultato veniva dopo il plebiscito del 12 novembre dell'anno precedente, quando egli aveva sottoposto a referendum la sua decisione di far uscire la Germania dalla Società delle Nazioni e dalla Conferenza per il Disarmo. Ottenne il 95 per cento dei voti: persino a Dachau, appena inaugurato, 2154 dei prigionieri internati votarono a favore, su un totale di 2242. I privati cittadini di tutto il mondo potevano ben essere antinazisti: ma la situazione di fatto che i governi dovevano affrontare, quale che fosse il loro intimo convincimento, era «normale», almeno tanto quanto molte altre in Europa, a cominciare da quella della Russia Sovietica. Il primo segno reale di pericolo comparve all'orizzonte soltanto il 16 marzo 1935, con l'annunzio che la Germania riprendeva la sua libertà nel campo degli armamenti: ma è giusto osservare che tutti gli esperti occidentali si trovarono d'accordo nel ritenere che un qualunque piano di riarmo, per accelerato che fosse, non sarebbe divenuto davvero pericoloso prima di dieci anni, cioè nel 1945-1946. Le contromisure inglesi di riarmo furono varate nello stesso 1935: quelle francesi nel 1936. Non vi fu questa eccezionale perdita di tempo che si è lamentata poi. Ma il punto vero è che era stata sbagliata la previsione: Hitler giocò le sue carte sul «bluff» e su un riarmo insufficiente, dopo appena due anni. Avendo dalla sua però un'industria capace di lavorare a pieno ritmo, su programmi chiari e razionali. Né va dimenticato il poderoso aiuto che l'Armata Rossa prestò prima alla Reichswehr e poi a Hitler, allenando i suoi piloti, ospitando le sue fabbriche, gli uffici studi militari, e i poligoni sperimentali per le armi nuove. Già il 16 dicembre 1926 parlando al Reichstag a proposito del riarmo segreto tedesco, Scheidemann aveva detto amaramente: «Non è né bello né onesto vedere la Russia Sovietica predicare la rivoluzione mondiale, armando la Reichswehr». Fine nota.]

Una delle linee d'azione che i Gabinetti conservatori britannici seguirono con fiducia e qualche volta con ostinazione, fu il tentativo di cooptare l'Italia come terza Potenza in grado di controbilanciare in Europa il crescere del peso tedesco: tuttavia anche l'Italia era uscita assai insoddisfatta dalla guerra e dalla vittoria, per cui qualunque politica amichevole doveva in primo luogo tener conto di questo fatto, e prevedere una serie di compensi che potessero servire di prezzo. In Mussolini, i Chamberlain e i Baldwin trovarono il punto d'appoggio adatto: essi compresero che l'uomo era abbastanza vacuo per non rincorrere altro che successi di prestigio, e che dunque sarebbe costato relativamente poco. Lo

seguirono e lo blandirono su questa strada, digerendo con flemma pacata gli insulti, gli sgarbi e le umiliazioni che il Cesare romagnolo aveva bisognò ogni tanto di rivolgere loro. Stresa, nel 1935, fu il punto più alto di questa collaborazione, e i britannici lasciarono tranquillamente che Mussolini se ne avocasse il merito: a essi importava soltanto che, almeno provvisoriamente, Francia e Italia sedessero assieme allo stesso tavolo, in un programma fondato in pratica sull'unico punto centrale di un comune atteggiamento verso la Germania. Non dichiaratamente ostile, ma tale da incanalare le rivendicazioni tedesche sui binari della trattativa diplomatica, graduale e prudente. Gli inglesi sapevano che si sarebbe arrivati al dunque: il loro obiettivo non era far finta che questo non sarebbe accaduto, ma semplicemente di ottenere che avvenisse per gradi, con soluzioni concordate.

Per loro disgrazia, e disgrazia del mondo, né essi né nessun altro avevano previsto Hitler: e neppure quella distintiva caratteristica della sua politica, interna ed estera, che fu la straordinaria rapidità, flessibilità e originalità delle sue decisioni. Per la prima volta nella Storia del mondo si doveva affrontare una quantità completamente nuova, che era poi il modo d'agire di un grande moderno Stato totalitario. Non c'erano precedenti, poiché quelli mussoliniani, per la specifica debolezza italiana, non avevano alcun peso probante. E il tempo a disposizione per comprendere intellettualmente la vera evoluzione dei fatti era paurosamente inadeguato. Un problema era stato appena risolto, che già se ne presentava un altro, ancora più complesso, ancora più perentorio: l'Inghilterra aveva avuto tempo dal 1888 al 1914, per valutare e misurare il «trend» ascendente della potenza guglielmina. Con Hitler ebbe assai meno di tre anni, a partire dai primi segni di vero allarme del 1935.

Non soltanto mancanza di tempo intellettuale. Ma anche la qualità di esso. Perché Hitler fu realmente un avversario formidabile, il più scaltro, risoluto e geniale che la malasorte dell'Europa abbia generato, giusto nell'istante preciso in cui le sue grandi qualità e i suoi enormi difetti potevano trovare diabolica applicazione. Gli inglesi lo compresero prima di chiunque altro, ma si resero conto che anche Hitler era figlio di una situazione politica generale passabilmente iniqua, non in termini di morale, poiché, dopotutto, la Germania aveva perso la sua guerra: però in termini di logica politica, perché aver perso quella guerra non significava proprio nulla, come non avevano significato nulla per Roma le Forche Caudine, o Canne.

Ciò che gli inglesi, e del resto tutti gli europei non penetrarono mai, fu la natura esatta del piano generale di Hitler. Non seppero valutare con precisione, e nemmeno approssimativamente, se il suo fine fosse comunque la guerra, o «qualche altra cosa». Né si può accusarli di colpevole incertezza, poiché i fini di Hitler non erano chiari nemmeno a Hitler medesimo, e neanche a noi, che abbiamo tutti gli agi e tutti i documenti necessari a meditare su questo fondamentale problema. È possibile, e anzi ragionevolmente certo, come ha dimostrato lucidamente A.J.P. Taylor, nel suo Le origini della seconda guerra mondiale, che del piano generale di Hitler fosse chiaro soltanto il fatto che non ci doveva essere alcuna guerra. L'essenza della sua azione consistette quasi esclusivamente nel profittare fulmineamente di ogni spazio lasciatogli libero in Europa, per ripristinare una Grande Germania, in vista di una «leadership» europea dal Reno al Mar Nero. È anche supponibile che al termine di questo processo potesse esservi un'espansione poderosa verso Oriente, e un'inevitabile guerra con la Russia: ma pare di poter escludere che, almeno nel 1939, Hitler avesse realmente l'intenzione di scatenare un conflitto di grande mole in Europa, e contro un Impero Britannico che egli sostanzialmente rispettava e che in tutti i modi aveva cercato di rassicurare. Quando il conflitto scoppiò, Hitler ne fu amareggiato e deluso: per la prima volta i suoi calcoli sottili non avevano sortito l'effetto voluto.

Ciò di cui egli non tenne conto, poiché utilizzava ingredienti e. miscele storicamente del tutto nuovi anche per lui, fu che una Grande Potenza è tale soltanto perché sa esattamente che non si possono correre rischi sulla base di semplici ipotesi. Per quanto i Gabinetti conservatori britannici fossero intimamente convinti, e Chamberlain più di ogni altro uomo politico inglese, che Hitler si sarebbe alla fine fermato e avrebbe finito per accettare una risistemazione europea e mondiale adeguata alla reale potenza della Germania, tuttavia essi non potevano correre il rischio d'ingannarsi. Nel 1939, stabilirono con freddezza che il 1941 o il 1942 erano l'estremo limite entro il quale la Gran Bretagna poteva ancora mantenere il controllo navale della situazione. Dopo quel limite, sarebbe stata fatalmente battuta: dagli scali tedeschi, italiani e giapponesi scendevano in mare ogni giorno sempre più navi, e crescevano potenze aeree che stavano da sole alterando profondamente il quadro tradizionale dei rapporti tra le Nazioni. Per quanto amassero la pace e fossero estremamente rattristati dalla «colossale pazzia» di una nuova guerra, i Chamberlain, gli Halifax, i Churchill, compresero che non vi poteva essere

altra scelta. Il loro fu un dramma silenzioso e sofferto, che il mondo ha avuto il torto di dimenticare, e anzi di volgere a loro biasimo.

Una gran parte di questa tragica necessità della guerra fu certamente colpa di Mussolini e del suo modo di condurre il disgraziatissimo affare etiopico. Anche molti anni dopo, nelle sue confidenze, egli dimostrò di non aver mai compreso molto bene in che cosa consisteva la serie di successi di Hitler, che aveva agito sempre in un perimetro diplomatico accuratamente preparato e delimitato, non solo con l'accordo sostanziale britannico, ma anche avendo dalla sua ragioni storiche di peso indiscutibile. Aveva rioccupato la Renania al principio del 1936, ma la Renania era pur sempre una terra tedesca. Si era annesso l'Austria, ma nessuno poteva dimenticare, anche se faceva comodo farne finta, che nel 1919 all'Austria era stato impedito di unificarsi alla Germania, e persino di chiamarsi «Deutsche Österreich»: in deroga e contro uno dei Quattordici sacri Punti di Wilson sull'autodeterminazione dei popoli. [Nota. Il 12 novembre 1918, l'Assemblea Nazionale Provvisoria austriaca aveva proclamato l'Austria «una parte integrante della Repubblica germanica», e le successive elezioni del febbraio 1919 avevano confermato praticamente alla unanimità questa decisione. Clemenceau si batté subito con la massima energia perché in questo specialissimo caso non si tenesse conto né della lettera né dello spirito dei Quattordici Punti: e ottenne, cedendo agli inglesi i diritti francesi sui campi petroliferi persiani, che all'Austria venisse proibito, salvo il consenso della Società delle Nazioni, di riunirsi alla Germania. Il 21 ottobre 1919 il Parlamento austriaco dovette modificare, in conseguenza, l'articolo della nuova Costituzione che diceva: «L'Austria tedesca è una Repubblica democratica che porta il nome di Austria». Nonostante questo, il 24 aprile 1921 la Dieta tirolese decise per l'annessione alla Germania con 144.000 «sì» e 1794 «no». Nel maggio e nel giugno dello stesso anno due referendum, nella Stiria e a Salisburgo, decisero nello stesso senso. L'11 maggio 1919 il Voralberg, a maggioranza di quattro quinti, aveva optato per l'annessione alla Svizzera. (Julius Braunthal, the Tragedy of Austria, London 1948 [trad. it. La tragedia dell'Austria, La Nuova Italia, 1955].) Fine nota.] Si era messo in tasca i Sudeti e poi aveva distrutto quel che restava della Cecoslovacchia, ma intanto lo aveva fatto, almeno formalmente, attraverso un arbitrato, e poi contro una Nazione che era stata creata apposta in funzione antitedesca col Trattato di Versailles. Persino nella questione di Danzica, la ragione sostanziale era più dalla parte di Hitler che dei polacchi: non solo la

Polonia aveva inglobato terre che erano tedesche da secoli, ma lo aveva potuto fare, e addirittura doveva la sua quarta esistenza al semplice fatto che proprio i tedeschi avevano distrutto e ricacciato a oriente, con il Trattato di Brest–Litovsk, il suo secolare nemico, la Russia, prima zarista, e ora sovietica. Visto in prospettiva, e con la necessaria freddezza storica, nessuno degli atti di Hitler era sostanzialmente aggressivo: poiché egli si limitò sempre a spazzar via rudemente, e in modo profondamente offensivo per il resto del mondo, ciò che era stato fragilmente e poco saggiamente edificato dopo il 1919. Persino quando riarmò, ebbe ancora sostanzialmente ragione: il preambolo del Trattato di Pace diceva chiaramente che la Germania doveva disarmare e restar disarmata, come «condizione» per il successivo disarmo altrui. Nel 1935 non vi era alcun segno di questo: e quell'obbligazione aveva cessato di essere moralmente valida.

Quando gli inglesi concepirono l'idea di servirsi di Mussolini e dell'Italia per incanalare e rallentare l'inevitabile ripresa tedesca, l'ex giornalista, che sussultava non domo nel suo animo, equivocò quell'atteggiamento sollecito e benevolo, scambiandolo per un timore che gli inglesi, per lui, non provavano affatto. Sulla scia di Hitler, pensò che il margine di «gioco libero» fosse sufficientemente ampio, e non si rese mai conto che, se anche l'Inghilterra era disposta a lasciarlo pasteggiare sul cadavere dell'Etiopia, questo non poteva avvenire altro che all'interno di un accordo, non mai attraverso una guerra, vera o falsa che fosse. Il presupposto inglese era quello di utilizzare Mussolini per costringere Hitler non a rinunziare ai suoi fini, ma semplicemente ai suoi metodi. Il Trattato di Versailles si poteva rivedere, ma il gioco era rischioso, e richiedeva prudenza, sagacia e un accurato rispetto delle regole del gioco. Sarebbe stato impossibile costringere Hitler a questo rispetto se uno dei guardiani avesse dimostrato di non tenerlo in conto.

Oggi sappiamo che inglesi e francesi rimasero ben fermi nel loro programma di spartizione dell'Etiopia a pro di Mussolini persino dopo l'inizio delle nostre operazioni militari in territorio abissino, cioè anche dopo il 3 ottobre 1935: vi sono anzi sicuri segni, dai quali si sarebbe indotti a ritenere che le occupazioni assai limitate che facemmo in un primo tempo, Adua, Axum e Makallè, fossero addirittura parte integrante degli accordi. In primo luogo il fatto che «varcammo il Mareb» con mezzi del tutto inadeguati a operazioni militari di vasta portata: ma poi anche, che le truppe vennero palesemente fermate, senza che si fosse verificata

alcuna necessità militare in questo senso. Soprattutto, senza che gli etiopici avessero preso alcuna iniziativa consistente. In altre parole, sembrò quasi che i due eserciti attendessero qualcosa, appunto una soluzione diplomatica che tardava, ma che sarebbe certamente giunta. [Nota. De Bono entrò in Etiopia per la via di Adua con 4 divisioni dell'esercito e 5 legionarie, 3 soltanto delle quali addestrate, più 2 divisioni indigene: con queste forze ridotte avanzò per 180 chilometri fino a Makallè, dovendo guardare un fronte lineare che non si estendeva per meno di 240 chilometri. L'inconveniente più pericoloso era costituito dalla necessità, imposta da un'aspra natura, di dover separare le forze in «pacchetti», mal collegati da strade primitive e lunghissime. I mezzi celeri erano del tutto insufficienti a manovre rapide: in pratica le fanterie dovevano muovere come al tempo di Baratieri, cioè a piedi. Non c'è alcun dubbio che con queste forze, e con queste limitazioni, la conquista dell'Etiopia era fuori questione. Del resto le truppe, sotto la direzione De Bono, e ancora fino al gennaio del 1936, occuparono soltanto quei territori che il «piano Hoare–Laval» ci aveva assegnato come previsti «ampliamenti territoriali». E infine, ancora il 25 ottobre 1935, Vittorio Mussolini scriveva dall'Asinara al suo amico Ruggero Zangrandi: «…Ho sempre sostenuto che, al momento attuale, un accordo diretto italo–etiopico ci converrebbe molto. Avremmo quel tanto per non farci una brutta figura. Altrimenti tutto il mondo (e non parlo dell'antifascismo) ci sarebbe contro e allora addio roba nostra…» (Ruggero Zangrandi, Il lungo viaggio attraverso il Fascismo, Feltrinelli, Milano 1962). Fine nota.]

Il 9 dicembre questa soluzione fallì. Samuel Hoare dovette dimettersi e Lavai lo seguì dopo qualche settimana. Il Piano cadde il 18 dicembre, mentre Mussolini aveva già diramato ai giornali il comunicato con il quale l'Italia ne accettava le proposte. Irato e scontento, egli lo dovette ritirare: era ancora sicuro che, nonostante tutto, il consenso non gli sarebbe mancato, da parte di Londra e di Parigi, ma per una qualche ragione la formula escogitata fin dal tempo di Stresa era andata all'aria. Come mai?

Quel giorno fu realmente tutto in bilico, nel nostro destino, perché l'avvenire si presentò a Mussolini, alla classe dirigente, all'alta borghesia italiana, in termini di scelta autentica. Benché in ritardo, era ancora possibile rispettare non soltanto gli accordi e il loro spirito equitativo, ma anche la temperie morale e psicologica di un attentissimo mondo intero. Si trattava di decidere se gestire la situazione come una semplice bega diplomatica, con qualche sfoggio di cannoniere, oppure di trasformarla in

atto gratuito d'aggressione, in guerra di conquista, chiaramente e scientemente perseguita per la distruzione totale di un piccolo Stato, praticamente indifeso. Scegliere insomma tra l'esercizio delle proprie ragioni di fronte a un tribunale, o il farsi giustizia da sé: con l'aggravante che la conquista dell'Etiopia «manu militari» non poteva in nessun modo essere considerato un atto di giustizia. Non per nulla nel 1919 gli inglesi avevano inventato la formula dei «mandati», che mascherava in modo giuridicamente e moralmente convincente il vecchio colonialismo dei Clive e dei Lyautey. Nel 1935, solo una classe dirigente in ritardo di almeno vent'anni, e ossessivamente legata al bisogno di vendetta per Adua, poteva ancora tentare – senza inquietudini – una guerra di conquista coloniale.

Con un tratto caratteristico della sua mentalità, Mussolini non fece assolutamente nulla. Non dette l'ordine alle truppe di marciare, condannandole a una lunga attesa e a un crescente disorientamento. Non le ritirò, e soprattutto non dichiarò, come avrebbe potuto fare, che accettava il «piano Hoare–Laval», benché naufragato. «Attese gli eventi» – una formula che gli era cara – senza rendersi conto che avrebbe potuto battere sul tempo i suoi avversari, proclamando alto e forte che l'Italia si aspettava semplicemente giustizia, e non perseguiva nessun disegno criminale. I meccanismi internazionali, anche quelli della lega, erano più che inclini a trovare una formula che salvasse capra e cavoli. Era politicamente opportuno e molto redditizio metterli al lavoro su un arbitrato, nel quale avremmo avuto tutto da guadagnare, soprattutto quel genere di stima che si riversa sempre su colui che ha la forza e non la usa: e nel caso dell'Etiopia, così stracciona e male armata, questo sarebbe stato particolarmente evidente.

Mussolini non poté imboccare questa strada perché le forze che aveva scatenato gli impedirono non solo di proporlo, ma persino di pensarlo. Aveva tuonato contro il «popolo dai cinque pasti» e le «inique sanzioni» troppo a lungo per poter fare macchina indietro: e la stragrande maggioranza del popolo italiano – conviene ricordarlo – era profondamente convinta a livello umorale che davvero una congiura delle Nazioni dal ventre pieno si studiasse obliquamente d'impedire ai nostri «sani rurali» di andare a coltivare ricchissime terre, sradicandone per prima cosa la barbarie. Milioni di italiani, quel 18 dicembre 1935, si tolsero dal dito la fede d'oro e la donarono alla patria, con un silenzioso e commosso sacrificio che rappresentò – qualunque cosa se ne dica oggi – il

massimo del consenso, esplicito questa volta. Per un istante, una Nazione intera, dal più alto industriale o prelato, al più umile operaio e contadino, credette veramente al suo destino africano, al fatto che Mussolini avesse sempre ragione, e, purtroppo, anche alla «missione» del portare la civiltà con le armi in terre barbare e schiaviste. [Nota. Il consenso fu infatti larghissimo, e indusse a tristi conclusioni quei pochissimi antifascisti, o meglio fascisti–dissidenti che, come Carlo Cassola ebbero modo di assistere in piazza Venezia alle manifestazioni del 3 ottobre 1935 e del 5 maggio 1936. Del resto, Benedetto Croce e Luigi Albertini offersero le loro medagliette d'oro di deputati alla patria: Vittorio Emanuele Orlando «si mise a disposizione», Arturo Labriola, riparato in Francia, chiese di essere riammesso in Italia, e il repubblicano Mario Bergamo fece conoscere, sempre da Parigi, la propria solidarietà. Ma basta, per tutti, quello che scrisse allora Elio Vittorini: «Non vedo in base a quale delle ideologie europee non sarebbe un bene che l'Abissinia non cadesse sotto il dominio italiano, cioè di una Nazione europea. Persino in base all'ideologia della III Internazionale, sarebbe un bene…». Fine nota.] Ciò che a tutti sfuggì, fu che con la guerra totale all'Abissinia, l'Italia usciva fatalmente dal tessuto diplomatico europeo, da quel «Covenant» non scritto che deve regolare la vita degli uomini e delle Nazioni civili. Mai energie così compatte e persuase furono usate nella storia d'Italia, per un obiettivo così gravido di conseguenze.

La scelta fatale di Mussolini avvenne l'8 marzo 1936, dopo quasi quattro mesi di nevrotica attesa, senza che nulla succedesse. Il giorno prima, altrettanto fatalmente, Hitler rioccupò la Renania: lo fece, oggi lo sappiamo, con 3 smilzi battaglioni, una scelta psicologica estremamente raffinata, e con la chiara ma dissimulata decisione di far precipitosamente macchina indietro se Parigi e Londra avessero preso energiche misure. Ma non lo fecero, per molte ragioni, la più importante delle quali era che impedire a Hitler la rioccupazione di quella regione, non avrebbe fatto altro che spostare e aggravare il problema di fondo.

Come molte altre persone in Europa, Mussolini ritenne da questo esempio fulminante, che la forza pagasse comunque: ma non seppe o non volle comprendere, come del resto molti storici di oggi, che quella di Hitler era una forza reale, anche se le truppe a sua disposizione, gli aeroplani, le navi erano una trascurabile frazione di quelle disponibili, nello stesso momento, in Italia. Alla diplomazia, alle Grandi Potenze d'Europa e fuori d'Europa, Hitler poneva davanti un problema

formidabile: quello stesso del 1914, quello del 1939. Quello, infine, del giorno d'oggi, non mutato di una virgola. Mussolini e l'Italia non ne ponevano nessuno. Eravamo una noia, magari grossa, ma non un problema.

Appresa, male, la lezione, Mussolini decise soltanto allora che poteva senza troppi rischi immediati raggiungere non più e soltanto un successo diplomatico e di già ragguardevole prestigio, ma la vittoria militare. Ordinò quella «marcia su Addis Abeba» che non risolse affatto la campagna, perché i quattro quinti del territorio etiopico rimasero fuori della nostra portata ancora per anni. Ma che ebbe il potere d'impostare la nostra posizione di rapporto con gli inglesi in modo radicalmente diverso. Fino a quel giorno, Londra aveva ritenuto che Mussolini e l'Italia avrebbero potuto essere utilizzati a fini positivi per l'equilibrio dell'Europa, e si era disposta a sacrificare qualcosa su questa linea. Dal marzo del 1936, gli umori cambiarono: fino a quel punto si era fatto conto dell'intelligenza, capacità e saggezza sia di Mussolini sia del popolo italiano, da quel giorno in poi, ci si decise a sfruttare, di noi e di Mussolini, soltanto la stupidità, l'ostinatezza e la propensione a una visione irrazionale dei rapporti col mondo.

Ci furono poco più di due anni di tregua: quando suonò la diana, gli inglesi si applicarono con l'abituale perspicacia a premere sull'Italia e sul suo Cesare, non per consigliarci o aiutarci in una situazione gravida di pericoli per tutti, ma per diminuire i loro utilizzando freddamente i nostri difetti, fino alla, totale rovina.

Capitolo 2.

MUSSOLINI–CHURCHILL: IL PESO DEGLI ERRORI DEL 1915.

«Si ha più facilmente notizia di due secoli fa, che dell'altro ieri.»

Apostolo Zeno, 1709.

Dal 3 settembre 1939 al 9 aprile 1940, l'Europa visse una guerra che era tutto, meno che una guerra, a eccezione naturalmente di quel che era successo alla Polonia, inghiottita da Hitler, con il cordiale concorso di Stalin in soli diciassette giorni. Per il resto, cautissime pattuglie, appesantite da quintali d'istruzioni sulla necessità di evitare «inutili scontri a fuoco», seguitarono ad aggirarsi, senza risultati e senza morti, per i 300 chilometri che separano il Lussemburgo dalla Svizzera, unico tratto di fronte terrestre comune tra Germania, Francia e Gran Bretagna. Sui mari, scomparse o distrutte le poche navi tedesche sorprese all'estero dall'apertura delle ostilità, tutto si ridusse a monotone crociere, con in pratica un solo eccitante scontro da gettare in pasto ai disorientati giornali di tutto il mondo, quello del Rio de la Piata. Questa guerra ebbe molti nomi, «phony war», «drôle de guerre», «guerra in sordina», ma in compenso nessuna spiegazione né allora, né poi. Gli storici attuali si limitano a constatare il fatto, a descriverlo scrupolosamente: ma non risulta che se ne siano mai chiesti il perché.

La spiegazione, invece, esiste ed è semplicissima: naturalmente a condizione che si rinunzi a un certo tipo di radicate convinzioni. Non ci fu guerra vera, perché nessuno dei belligeranti era minimamente preparato all'idea che una guerra sarebbe davvero scoppiata: quando Germania, Francia e Gran Bretagna si svegliarono la mattina del 4 settembre 1939, e dovettero constatare che alla fine l'incredibile era successo, lo choc fu paralizzante, in quanto nessuno aveva la più pallida idea di come il conflitto avrebbe potuto condursi e risolversi. Non solo non esistevano piani, ma era anche impossibile che ne esistessero, poiché la situazione militare era talmente limpida e parlante, da non consentire alcuna illusione.

Di fronte a Neville Chamberlain e a Daladier, stava, in termini tecnici, il quadro grigio dal quale, in fondo, era nata negli ultimi sei anni la politica

dell’«appeasement». La Francia non avrebbe mai potuto far scendere in campo più di una novantina di divisioni, al massimo dello sforzo. Anche aggiungendovi 10 divisioni inglesi (ma ci sarebbe voluto molto tempo), qualche manciata di divisioni belghe, e forse olandesi, non si sarebbero comunque mai superate le 120 o 130 divisioni, mentre Hitler ne aveva già mobilitate 155 alla primavera del 1940, e avrebbe potuto giungere facilmente – come difatti avvenne – a 250. [Nota. Sul numero delle grandi unità a disposizione dei due avversari, non vi è accordo, tra le varie fonti, anche se le differenze sono ridotte. Per quel che riguarda le operazioni iniziatesi il 10 maggio 1940, si può ritenere che si trovassero di fronte 146 delle 155 divisioni mobilitate tedesche, e 135 divisioni alleate delle quali 94 francesi, 1 polacca, 10 inglesi del corpo di spedizione e 30 tra belghe e olandesi. Sempre in Francia, si trovavano altre 12 divisioni dislocate sul fronte alpino, parte delle quali vennero utilizzate nella battaglia del Nord. Apparentemente, perciò, lo sbilancio non era forte. Tuttavia nel calcolo si doveva tener conto del fatto che le 30 divisioni belghe e olandesi non valevano praticamente nulla, non esistendo piani di guerra comuni, né un comune comando: e che una buona metà delle divisioni alleate rimanenti era di fatto indisponibile, essendo sepolta nei meandri della Maginot, o bloccata sulle Alpi. La battaglia del Nord si svolse in pratica contro un gruppo di armate tedesche forte di 81 divisioni e il gruppo di armate I del generale Billotte, che non ne allineava più di 61. Per una valutazione di fondo, va tenuto presente che mentre Francia e Inghilterra non avrebbero mai potuto aumentare sostanzialmente il numero delle loro grandi unità, Hitler attaccava l’Unione Sovietica, l’anno successivo, con non meno di 165 divisioni di fanteria e 24 corazzate, più 14 divisioni finlandesi, 22 romene e 3 ungheresi. Ancora nel 1944, Hitler disponeva di 296 divisioni, nonostante le grandi perdite di tre anni di fronte russo. Fine nota.] Ma i guai non finivano certo con questo conteggio, poiché le «servitù» politico–militari alleate erano di una perentoria brutalità. C’era la Spagna, c’era l’Italia, c’erano i piccoli e untuosi «vassalli dell’Asse», Ungheria, Bulgaria, Romania: tutti Paesi infidi, dalla neutralità incerta, in attesa di capire da che parte stava tirando il vento. Per converso, non si poteva contare né sulla Russia, che sembrava aver sposato la causa di Hitler, né sulla Turchia, che avanzava più di un buon motivo per non voler fare le spese di un gesto avventato, che avrebbe dato a Mosca ottime ragioni per saldare vecchi conti sul Bosforo: e infine, Grecia e Jugoslavia sembravano più intente a scavare profondi buchi in terra per nascondervi la testa,

piuttosto che animate dal sacro fuoco della democrazia in pericolo. In definitiva, e invertendo quello che sembra il modo di ragionare di troppi storici moderni, i francesi non avevano costruito la Maginot perché fossero innamorati di questo nuovo «credo» che era la difensiva: ma semplicemente perché non esisteva altra soluzione. La prima guerra aveva dimostrato a usura che il problema militare europeo era ormai risolto, e definitivamente, a favore della Germania. La Francia non poteva far altro che «durare», estorcendo il massimo aiuto possibile dagli inglesi, e attendendo che dalla linea dell'orizzonte atlantico sorgessero quei vascelli, carichi di soldati dello «zio Sam», il cui arrivo avrebbe permesso di alterare la bilancia numerica del conflitto terrestre: ma sarebbero poi venuti? C'erano voluti tre durissimi anni, dal 1914, perché si decidessero. Chi garantiva che stavolta non ce ne avrebbero messi cinque, o sei, o dieci? Timori non infondati, anzi fin troppo pertinenti: la Francia era un mucchio di rovine, materiali e morali, quando gli Stati Uniti, con Pearl Harbor, e soltanto per quello, giudicarono che era venuto il momento di battersi.

In questa condizione, davvero infelice, la Francia non poteva avere piani, e difatti non ne aveva alcuno. Da qualunque parte venisse esaminato il problema, sempre finiva per emergere la stessa situazione di fondo: la Germania era di fatto la Nazione militarmente più potente d'Europa. Nulla, fuori di una grande coalizione, di cui facessero parte gli Stati Uniti, e possibilmente anche la Russia, avrebbe potuto batterla sul campo.

Hitler aveva dunque un piano? Neppure lui. La Germania era sì la più potente Nazione del continente, ma soltanto sul continente. Il dominio di Hitler, qualunque conquista avesse condotto a termine, sarebbe sempre cessato a 10 chilometri dalla linea di spiaggia. Il suo documentato rispetto per l'Impero Britannico dipendeva da molti fattori, ma principalmente dalla convinzione che la Germania non fosse per nulla attrezzata, né tecnicamente, né psicologicamente a una guerra navale, che si sarebbe estesa fatalmente a tutti i Sette Mari. Comunque, prima di arrivare a questa eventuale fase, sarebbe occorso eliminare alcuni grossi problemi militari europei, il primo ma non il più importante dei quali era la Francia.

Al contrario di molti capi di Stato europei di quel periodo, Hitler aveva una prodigiosa capacità intuitiva, ma anche razionale delle «quantità militari» in gioco, ed era convinto che la Francia non rappresentasse affatto un problema: vi sarebbe entrato «come in un negozio di porcellane», e l'avrebbe battuta in «sei settimane». Mantenne la promessa,

troppo nota per aver bisogno di essere documentata: ma gli storici non gli hanno mai riconosciuto la vera paternità del piano d'attacco che condusse a quel folgorante risultato, senza il quale, tra l'altro, sarebbe impossibile capire qualcosa dell'immenso ascendente che Hitler godette da quel momento in poi sullo sperimentato e abilissimo gruppo dei suoi generali. In realtà essi caddero in uno stato di superstiziosa prostrazione dopo le campagne di Polonia, Norvegia e Francia, proprio perché Hitler aveva dimostrato in esse qualità così poco comuni, soprattutto un grado d'intuizione politico–militare così raro, nella storia tedesca, da rimettere sul tavolo un problema che sembrava tramontato con Federico il Grande. Dopo la sua morte, dopo la scomparsa di quest'uomo geniale, i migliori cervelli militari tedeschi avevano riflettuto a lungo sul fatto che molte altre guerre sarebbero scoppiate in avvenire, senza che la Germania avesse la più piccola garanzia di veder nascere altri Federichi al momento del bisogno. Era dunque necessario supplire a questa «irregolarità statistica» nella nascita del genio, creando un qualcosa di stabile e di continuativo, che fosse in grado di surrogarlo a tutti gli effetti, barattando magari con un tipo di altissima professionalità, quella vibrazione particolare e spesso decisiva che è la caratteristica irrazionale e non definibile del genio. Questo qualcosa fu il grande stato maggiore tedesco, un organo che non ha alcun riscontro nella storia moderna, se non quello dell'Ammiragliato britannico: esso dette alla Germania un pensiero militare severamente collaudato e uomini di prim'ordine, come Moltke, Schlieffen, Ludendorff, Hindenburg, von Seeckt, Guderian, Manteuffel, Manstein, e una lunga serie di eccellenti comandanti di quest'ultima guerra. [Nota. Una vera e propria Scuola di Guerra venne creata soltanto nel 1810 per volere del barone Stein e di Scharnhorst, in conseguenza della bruciante sconfitta del 1806, e in condizioni di semiclandestinità che ricordano molto la rinascita della Wehrmacht, o meglio della Reichswehr, tra il 1921 e il 1935. Sia Scharnhorst che i suoi collaboratori, von Gneisenau, von Dohna, von Clausewitz, Boyen e Grolman gettarono le basi dello stato maggiore moderno, sui principi fredericiani e avendo di mira soprattutto la continuità immutabile dell'organismo che andavano creando. Un vero e proprio corpo di stato maggiore venne però creato soltanto con Hellmuth von Moltke, quarant'anni più tardi. Fine nota.] Ma sviluppò anche una sottile sclerosi mentale che fu la radice prima delle sconfitte tedesche dal 1941 in poi. I generali dell'OKW avevano disprezzato Hitler, il «caporale di Braunau», e in un primo tempo si erano studiati di utilizzarlo ai loro

fini, che del resto erano più pacati, ma non molto diversi da quelli dello stesso Hitler. Ben presto avevano dovuto accorgersi che politicamente egli aveva una statura troppo al di là della loro modesta comprensione, per poterlo davvero ingabbiare e dirigere: per cui si erano rassegnati a chiudersi in difesa nel loro professionalismo aristocratico, con intermittenti ribellioni e parecchi tentativi di Putsch. In complesso, la «generalità» non gradì la guerra: ma vi si dispose quasi di buon animo quando si verificò l'incredibile, l'accordo con la Russia di Stalin, che permetteva non solo di risolvere d'un colpo un problema, caro al cuore di ogni «Junker» delle Marche Orientali, ma anche di guardare con relativa tranquillità a Ovest. L'OKW aveva per l'esercito francese lo stesso disprezzo che nutriva Hitler, ed era d'avviso che disponendo di tutto l'Oriente europeo e dei rifornimenti sovietici, anche un blocco inglese fosse un fattore trascurabile. Tuttavia, è significativo che, a eccezione del piano d'attacco alla Polonia, l'OKW entrò in guerra non solo senza disporre di una formula generale per la risoluzione del conflitto, ma neppure di un abbozzo dei piani necessari per le singole fasi iniziali. Questo avviene in moltissime guerre, e in una certa misura accadde anche nella prima guerra mondiale. Ma mai in una guerra che si definisce, sia pure a posteriori, d'aggressione, o di conquista: viene naturale pensare che chi si dispone a risolvere con la spada i suoi problemi, sappia anche come manovrarla.

È però un fatto che Hitler nel settembre del 1939 fu sorpreso dalla guerra senza alcuna idea di come condurla, il che equivale a dire che molto probabilmente egli non pensava affatto alla guerra, ma alla prosecuzione della sua spregiudicata politica d'espansione in Europa, per mezzo di colpi di mano, nei quali la minaccia di guerra doveva agire come apriscatole brevettato, senza mai arrivare davvero al «dunque». La sua maggiore qualità, e per converso il suo maggior difetto, era una rabdomantica sensibilità delle circostanze favorevoli, una delle quali – come disse – era la sua stessa esistenza fisica, in «quel» particolare frangente. Per cui accettò la guerra dapprima con irritazione, poi irrazionalmente convinto che in fondo passava poca differenza tra il condurre un conflitto vero e proprio, o gestire una politica apparentemente di pace, in realtà basata pur sempre su quantità militari. Noi non sapremo mai l'essenza dei suoi pensieri, in primo luogo perché egli adattò sempre ciò che disse o scrisse agli effetti immediati che desiderava produrre: ma poi anche perché la sua spiccata caratteristica era quella di essere e di sentirsi una «volontà catalizzatrice», proprio sul modello di Federico il Grande. Il suo idolo

aveva vinto a Leuthen, e condotto a termine vittorioso la Guerra dei Sette Anni, non perché avesse usato l'ordine obliquo, o messo in atto piani particolarmente geniali, ma perché la sua volontà era stata in ogni momento superiore alle circostanze, che sono sempre oscure e molto spesso imprevedibili.

Un abbozzo di linea di condotta politico–militare per il conflitto in corso venne a formarsi in Hitler e per riflesso nell'OKW, soltanto nell'inverno tra il 1939 e il 1940, col proposito di tenere rigidamente limitata l'area delle operazioni militari dappertutto, meno che – paradossalmente ma in modo storicamente tradizionale – nei riguardi dell'alleato sovietico. Nel febbraio del 1940, Hitler identifica con sicurezza che l'avversario da battere è la Russia, l'unico ostacolo serio a un'espansione territoriale ed economica tedesca in tutto il continente Europa. Ma non si potrà spazzarlo via, «finché non si avranno le mani libere a Occidente»: per battere Stalin saranno necessarie da 80 a 100 divisioni, come specifica l'OKW, la totalità dei mezzi aerei, una parte rilevante di quelli navali, senza contare lo sforzo logistico necessario a trasportare e far combattere da 2 a 3 milioni di uomini tra Baltico e Mar Nero. È però impensabile che l'Alto Comando francese assista alla distruzione della Russia senza approfittare dello spiazzamento della Wehrmacht, senza cogliere questa occasione unica. Lanciare i carri verso Mosca significa, in ultima analisi, trovarsi contemporaneamente sulle spalle una guerra su due fronti, e neppure Hitler ha il prestigio e l'autorità sufficienti per imporre ai suoi generali questa, che è la suprema eresia. In realtà, Hitler non vi pensa nemmeno un attimo: la campagna di Francia deve precedere l'attacco all'Est, perché ne è la condizione vincolante.

Così la strada di Mosca passa per Parigi, e Hitler si appresta, nella primavera del 1940, a realizzare senza errori il sogno infranto alla Marna di Schlieffen. Val la pena di vedere come, poiché solo una conoscenza completa del ruolo di Hitler in questa campagna permette di formulare un giudizio attendibile e non conformista sulle sue qualità e sul peso reale che egli ebbe negli avvenimenti contemporanei, e anche successivi, Nulla si spiegherebbe di quanto successe poi senza accettare che egli fu il vero artefice del fulmineo successo della Wehrmacht in Francia.

Vi era, tra i tecnici francesi e quelli tedeschi «addetti ai lavori» tra le due guerre, un'acre polemica sulle ragioni dell'insuccesso di Moltke junior alla Marna, nel 1914. Questo esitante generale, non certamente all'altezza del grande nome che portava, aveva investito il Belgio e la Francia di

Nord–Est con una forte ala marciante che, facendo perno all'incirca sulla regione del Lussemburgo, avrebbe dovuto abbattersi come una grande falce su Parigi, triturandovi in una sola battaglia campale decisiva l'esercito francese. Il piano non era suo, ma del conte Schlieffen, che era morto soltanto diciotto mesi prima, mormorando in agonia, come testamento spirituale, «forte l'ala destra». Secondo Schlieffen, infatti, il piano aveva buone probabilità di riuscita se si fosse giunti nella regione di Parigi con almeno 34 divisioni, senza farsi distrarre da obiettivi secondari, e rispettando rigorosamente le tabelle di marcia.

Moltke junior commise vari errori d'esecuzione, per cui arrivò alla Marna con un'ala più debole dello studiato, più corta sulla sua destra e quindi aggirabile, e con un allineamento non perfetto. Agendo per linee interne, e con un uso intelligènte delle ferrovie, Joffre fu in grado di infliggergli quel «colpo a mezz'aria» che infranse l'attacco e trasformò il carattere della guerra in moduli tali che erano all'opposto esatto delle concezioni ispiratrici del grande stato maggiore tedesco. [Nota. Il piano di Alfred von Schlieffen risaliva al 1905, e aveva avuto varie redazioni fino al momento della sua esecuzione. Prevedeva l'investimento di Parigi al trentanovesimo giorno, cioè entro quelle sei o sette settimane che, si supponeva, sarebbero state necessarie ai russi per portare a termine la loro lentissima mobilitazione. Nel piano, erano perciò destinati al fronte francese i sette ottavi delle forze totali disponibili. Fine nota.]

Dal 1919 in poi i francesi sostennero – con una certa gallica sufficienza – che la loro vittoria alla Marna non era dovuta agli errori d'esecuzione di Moltke, ma al fatto che il piano era sbagliato di per sé. Esso era «teutonico», cioè pesante, rigido, macchinoso, del tutto sprovvisto di «esprit» e d'eleganza. Come sempre – sostenevano ancora i «gros bonnets» – i «boches» avevano rivelato sul campo di battaglia la loro inclinazione alla paranoia militare, e una grande incapacità a comprendere i veri segreti «dell'arte».

È assai importante stabilire che, nonostante l'umiliazione della disfatta, nonostante quel sottile senso di disagio e di dubbio che l'insuccesso porta sempre con sé, i generali tedeschi, l'Alto Comando, non dubitarono mai che i francesi fossero profondamente in errore. Il piano Schlieffen era buono in assoluto, e soltanto alcuni errori, ma vitali, ne avevano tradito l'essenza e gli scopi. Alla sua audacia e genialità era mancata una corretta applicazione. Se si fosse nuovamente giunti al dunque, tutto quel che c'era da fare era evitare gli errori: ma non esisteva alcun motivo per dubitare

davvero di se stessi, perché il comando tedesco rimaneva sempre e comunque – così pensavano gli uomini della Generalität – il migliore possibile, anche dopo la sconfitta. [Nota. Questo tipo di sottile polemica sui «modi» intellettuali tedeschi e non tedeschi di condurre battaglie e guerre dura ancor oggi, con lievissimi spostamenti dei termini, in sostanza sulle stesse linee della diatriba sul «piano Schlieffen», infuriata tra le due guerre. Recentemente è tornata sull'argomento con il suo Guns of August, London 1963 (trad. it. Cannoni d'agosto, Garzanti, Milano 1963) Barbara Tuchman, sforzandosi di dimostrare le angustie mentali del «piano Schlieffen», col fatto che esso non previde ciò che poi si sarebbe verificato dopo il suo insuccesso, cioè la guerra di trincea e le immani carneficine fino al 1918. In altri termini, dice la Tuchman, Schlieffen errò doppiamente: in primo luogo col piano, e poi perché attribuì a esso la capacità di risolvere d'un colpo la guerra.

È impossibile accettare questo punto di vista proprio perché esistono a contraddirlo le esperienze della seconda guerra mondiale, che la Tuchman doveva pur avere ben presenti. Assai diversamente dalla prima, essa ci si offre come un insieme di operazioni staccate le une dalle altre, in cicli operativi brevi ed estremamente dinamici, con esclusione quasi assoluta di fronti continui, o sprofondati nelle trincee: per cui Cassino e Tobruk rappresentano l'eccezione, e la Battaglia di Francia, Bjalistok, Brjansk e persino Stalingrado, la regola. Questo tipo di guerra a rapido corso è profondamente diverso dalla terribile agonia della prima guerra mondiale, ed è principalmente dovuto al rifiuto dello stato maggiore tedesco di lasciarsi invischiare nelle spire dell'attrito frontale..

Se anche questa concezione finisce per non portare al risultato complessivo voluto, ciò si deve all'enorme disparità delle forze contrapposte, poiché, dopotutto, la Germania ha combattuto praticamente da sola le due ultime guerre; in ogni caso le considerazioni che si possono anche fare sull'arco di un intero conflitto riguardano solo marginalmente le singole sezioni di esso. In un quadro più ristretto, occorre ammettere che il problema psicologico e tecnico proposto dalle due più forti potenze militari d'Europa, Francia e Germania, è stato comunque risolto per tre volte consecutive a favore della Germania e della sua impostazione intellettuale, nel 1870, nel 1914 (con un risultato imperfetto), e nel 1940, con una controprova decisiva e storicamente inoppugnabile. Non ha nessun significato cercare di scartare e diminuire questo fatto preciso, con l'obiezione che il conflitto non venne risolto: sappiamo intanto che molto

probabilmente lo sarebbe stato nel 1914, se veramente i tedeschi fossero entrati a Parigi, come era largamente possibile. E sappiamo comunque che vi entrarono nel 1940, anche se questa volta l'esistenza di una forte Russia fu motivo sufficiente per la prosecuzione e l'ampliamento del conflitto.

Eddy Bauer (La guerre des blindés, Lausanne 1947) ha comunque osservato quanto sia sconcertante notare «come i migliori cervelli di due grandi nazioni militari, partendo da identici elementi di fatto, abbiano potuto giungere a conclusioni così rigorosamente opposte… A Parigi i critici militari si trovano d'accordo che l'idea fondamentale del "piano Schlieffen", cioè l'annientamento in sei settimane delle forze in campagna di una grande potenza militare come la Francia, nasce dalla visione paranoica di un monomane e un megalomane. In Germania, tutte le revisioni critiche sostengono intransigentemente che Moltke junior ha fallito per difetto di coraggio intellettuale, di autorità sui sottordini, e di mezzi necessari a sviluppare tutta intera un'idea operativa grandiosa». Fine nota.]

Quando Hitler, nell'ottobre del 1939, chiese un piano per un eventuale attacco alla Francia, l'OKW scodellò in pochi giorni una riedizione formalmente impeccabile del piano Schlieffen, con qualche ritocco e un sostanziale allargamento delle operazioni all'Olanda, che nel 1914 non era stata investita. A Hitler il piano non piacque. Egli osservò subito che i francesi, molto probabilmente, si attendevano proprio questo, e che si sarebbero comportati in conseguenza: avrebbero mandato il meglio del loro esercito molto avanti, nelle pianure sotto Bruxelles, per arrestare lontano dalle frontiere la nuova «ala marciante». Joffre, nel 1914, non lo aveva fatto, e questo era costato alla Francia l'invasione delle province di Nord–Est: ma Gamelin non avrebbe certo ripetuto l'errore, e si sarebbe precipitato in avanti col meglio delle sue forze. In conclusione, il piano dell'OKW era culturalmente vuoto di significato, poiché trascurava – disse Hitler – proprio l'ingrediente principale della cucina militare tedesca, e cioè la sorpresa.

Il 17 febbraio 1940, a un pranzo di generali, von Manstein ebbe modo di presentare a Hitler un suo piano particolare, fino a quel momento ferocemente osteggiato dall'OKW che lo giudicava pericoloso e troppo audace. Manstein proponeva di traversare Belgio e Olanda con una falsa ala marciante, esattamente come i francesi si attendevano, ma di concentrare tutte le forze corazzate nelle Ardenne, cioè alla cerniera meridionale dell'intero meccanismo: da qui sarebbe scattato un cuneo

diretto al mare, capace di tagliar fuori in una gigantesca sacca tutte quelle forze, certo le migliori, che i francesi avrebbero inviato in Belgio. Si trattava di un piano geniale, assai più che brillante, poiché condensava in una formula perfetta, sul campo di battaglia, i rapporti psicologici profondi esistenti in quel momento tra i due popoli. I franco–inglesi dovevano essere battuti non dalla forza, che non c'era, ma dall'impiego spregiudicato e intellettualmente esemplare di un ascendente intellettuale, che finiva per essere la vera «quantità decisiva». Hitler fu subito entusiasta del piano, vi apportò parecchie modifiche di dettaglio, impose all'OKW di non opporre «futili ostacoli», come la difficoltà di far superare a quasi 3000 carri l'impenetrabile foresta delle Ardenne, e alla fine ottenne che la battaglia di Francia si combattesse esattamente in quel modo. Contro i dubbi, e persino i tentativi di ribellione dell'OKW, che si rassegnò molto tardi alla sua volontà, scelse il piano e stroncò qualsiasi tentativo di farlo fallire. Quando esso ebbe successo, i generali dovettero ammettere, con disagio non mascherato, che l'OKW aveva perduto, dopo quella politica, anche l'unica autorità che gli era rimasta, cioè quella di far piani, di essere l'unico organo storicamente qualificato a decidere della condotta militare della Nazione, in pace e soprattutto in guerra.

La Germania entrò dunque nel conflitto del 1939 non solo senza uno studio preventivo delle possibilità militari in esso contenute, ma anche con un panorama assai ristretto, perché, se anche si poteva pensare e sperare di battere Francia e Russia (e quest'ultima, come l'esperienza del 1918 insegnava, non sarebbe mai stata battuta a titolo definitivo) nessuno, né Hitler né l'OKW poteva mai illudersi sulla possibilità di battere l'Inghilterra, almeno finché non fossero state convertite le forze armate per quello specifico compito, e la Germania non avesse raggiunto una struttura burocratica, amministrativa e organizzativa ben superiore a quella esistènte nel 1939. Una volta Hitler disse che non intendeva affatto polverizzare la Francia, poiché il suo vasto Impero sarebbe andato a finire tra le fauci di spettatori interessati, che non avevano fatto nulla per meritarselo, essenzialmente Italia, Giappone, Russia, più una torma di «piccoli sciacalli». La Germania – aggiunse – non era in grado né di inseguire l'esercito francese in Africa, né di amministrare quei territori, se anche vi fosse arrivata: e pertanto era assai più conveniente che rimanessero sotto il controllo debole, ma unitario, di Parigi.

Questo avviso valeva per la Francia: ma a tanta maggior ragione per la Gran Bretagna. Hitler conosceva bene i fortissimi legami storici che

legavano l'uno all'altro i Dominions, e sapeva altrettanto bene che la guerra non sarebbe cessata anche se si fosse riusciti a invadere le Isole Britanniche. Cosa che del resto egli non poteva fare, fintantoché rimaneva in piedi la Russia. Così come era necessario eliminare la Francia per attaccare Stalin, altrettanto occorreva battere Stalin prima di pensare a uno sbarco oltre Manica. Da qualunque parte si rivoltasse il problema, esso finiva per ricondurre perennemente al vecchio tema: la Germania era una Potenza continentale, con un solo avversario di taglia ragguardevole. E, pertanto, tutto riposava sulla «soluzione est»: è significativo il fatto che nella tarda estate del 1942, quando parve per un istante che la Russia fosse stata definitivamente battuta, solo allora Hitler ordinò una totale riconversione delle forze armate, e l'estensione del conflitto al Mediterraneo e al Medio Oriente.

È storicamente affascinante osservare che i pensieri del War Cabinet, a Londra, correvano sullo stesso binario. Anche gli inglesi non avevano piani, e anch'essi sapevano benissimo che la situazione militare era praticamente senza uscita. Per quanto nutrissero nell'esercito francese un grano di fiducia in più del loro avversario, pure non erano così sciocchi da pensare che con la sola Francia si potesse vincere la guerra. Né con la Francia, né con il blocco, perché Hitler avrebbe ricevuto da Mosca tutto quello che gli fosse abbisognato. Dunque, a medio termine non c'era che una soluzione, una nuova pace di Amiens, una pace di compromesso. A lungo termine, la speranza di un intervento degli Stati Uniti. Però il gioco era rischioso, poiché potevano entrare in ballo quantità ignote, come l'atteggiamento definitivo della Russia, quello del Giappone, la sorte dell'India, della stessa Australia. Nessuno poteva prevedere cosa sarebbe realmente successo, quali imprevisti pericoli si sarebbero dovuti fronteggiare. Pur non disponendo di piani, per il semplicissimo fatto che qualunque piano sarebbe stato impraticabile, gli inglesi avevano tuttavia dalla loro una qualità eminente, che ancora una volta li accomunava al nemico. Non erano legati ad alcun preconcetto, ad alcuna formula magica, e nutrivano una potente fiducia in loro stessi. Pragmatici e duttili, erano naturalmente disposti a cogliere ogni occasione favorevole, organizzando intanto le loro modeste forze di terra e dell'aria, ed esercitando, secondo formule collaudate, il loro vecchio controllo dei mari. Al riparo di esso, avrebbero atteso che «qualcosa» si verificasse facendo leva, intanto, su due ingredienti che erano tradizionali nella storia delle guerre inglesi: la propaganda e una flessibile politica, diretta a dilatare il conflitto dovunque

fosse possibile. Hitler era forte perché occupava con potenti eserciti strettamente concentrati una posizione centrale in Europa. Occorreva dunque spiazzarlo, indurre la Wehrmacht e la Luftwaffe a rincorrere obiettivi periferici, usurandole lentamente ma sicuramente in campagne secondarie, però appesantite da servitù logistiche severe e costose. Quanta più benzina, armi e soldati Hitler avesse consumato in queste guerricciole di periferia, quanto più estesi fossero stati i territori da controllare e quanto più lunghe le coste da difendere, tanto più egli sarebbe stato vulnerabile. In altre parole, la forza di Hitler era direttamente proporzionale alla sua concentrazione. Prima che in Russia, Napoleone era stato battuto nella Campagna Peninsulare, in Spagna e Portogallo, dove la Grande Armata era stata lentamente dissanguata come da un implacabile cancro. Dal tempo di Wellington le cose non erano cambiate, ma caso mai migliorate per la Gran Bretagna, perché ora le armate nemiche non avevano più bisogno soltanto di foraggio per i cavalli, ma anche di petrolio, ferro e gomma: e in Europa non ce n'era abbastanza.

Gli inglesi pensarono a queste cose per molti mesi, dopo il 3 settembre 1939, con flemma e prudenza. Poi, all'inizio del 1940, cominciarono a muovere le loro pedine: una di queste fu l'Italia.

Così, e per queste ragioni nessuno si mosse, nel settembre del 1939. Come folgorati da un evento assolutamente imprevisto gli avversari si immobilizzarono istantaneamente, restii ad accettare quello che nel fondo del loro cuore ritenevano un gigantesco errore, e incerti sui modi ancora praticabili per tornare indietro. La guerra che si apriva sotto i loro occhi era impossibile, ma era impossibile anche la pace, perché a brevissima scadenza essa avrebbe riproposto identici problemi, in una situazione identica. L'Europa si trovava di fronte a una situazione completamente nuova, storicamente inedita: per la prima volta, solo l'intervento di forze non europee poteva sbloccarla. Questo si era già intraveduto nel 1918, quando l'intervento americano aveva costituito la differenza significativa tra i due potenziali: sul piano strettamente militare, l'Intesa aveva vinto praticamente da sola, poiché i cugini d'Oltreatlantico avevano al più tappato qualche buco. Ma su quello psicologico, logistico, economico non c'era alcun dubbio: in un ambito strettamente europeo, la Germania era la vera vincitrice della guerra. L'atteggiamento inglese dal 1919 in poi era stato interamente basato su questa ovvia considerazione, ben prima dell'avvento di Hitler.

In realtà, constatare questo significa anche cominciare a riconoscere le

vere cause della seconda guerra mondiale, il che naturalmente è già stato tentato, ma soltanto nella direzione obbligata della politica aggressiva tedesca. Tuttavia, questa è una strada senza sbocco, almeno finché non ci si pone la domanda della forza reale che stava o non stava dietro questa politica aggressiva, e dei mezzi che esistevano o non esistevano per controllarla. A quasi quarant'anni dal 1939, possiamo serenamente concludere che il problema posto dalla potenza tedesca, con Hitler o senza Hitler,. non era affatto eliminabile dal quadro europeo: ma anche che si sarebbe potuto controllarlo, con mezzi diversi e. meno costosi della guerra.

A ben vedere, il sistema europeo del 1939 e del 1940 stava in piedi su un passabile equilibrio. Nessuna delle tre Potenze maggiori – Gran Bretagna, Francia e Russia – era nelle condizioni di poter reggere da sola all'urto tedesco, ma tutte e tre insieme sì. Non occorreva neppure un'alleanza esplicita, tra le tre Potenze, poiché esse erano automaticamente unite da una logica militare ferrea. Se la Germania avesse attaccato la Russia, Francia e Inghilterra non avrebbero potuto «stare semplicemente alla finestra»: poiché, battuta la Russia, Hitler non avrebbe avuto alcuna ragionevole remora nel volgersi contro di loro. La loro liquidazione avrebbe potuto avvenire subito o dopo qualche anno, ma se Hitler fosse stato padrone dell'Est europeo, dei grani e del carbone ucraino, dei petroli del Caucaso, nonché dell'intero bacino del Mediterraneo, non ci sarebbe stato alcun dubbio sul come sarebbe andata a finire.

Per le ragioni inverse, un attacco hitleriano alla Francia avrebbe dovuto portare a un intervento automatico sovietico, poiché era del tutto chiaro che a una distruzione della Francia, e a una sconfitta inglese, avrebbe necessariamente fatto seguito un'invasione della Russia. Se Hitler non poteva soffrire gli occidentali, con pause di schiarita occasionale, per la Russia non aveva che odio, senza alcun intervallo: poiché non ci si detesta veramente che tra sette di una stessa religione.

Nessuno saprà mai per quali motivi Stalin ruppe alla fine dell'agosto 1939 questo delicato ma funzionale meccanismo. Finché durerà il regime sovietico, non c'è da sperare che escano dagli archivi del Cremlino documenti così vitali, posto che siano stati conservati, e non riscritti, come in quasi tutte le dittature è pratica corrente. Ma i fatti dimostrano che si trattò di un gigantesco errore, in nulla diminuito dal generale silenzio con il quale gli storici d'oggi lo trasvolano. Col patto di non aggressione del 23 agosto, Stalin barattò una propria illusoria sicurezza, e qualche acquisto territoriale, fragile e secondario, con la certezza di una guerra mondiale,

che alla fine avrebbe travolto anche la Russia. Soltanto quel patto permise a Hitler d'intravedere la possibilità di battere separatamente gli avversari, e di risolvere un problema militare altrimenti insolubile. Vi si acconciò con riluttanza e per tutto il primo anno di guerra tentò con ogni mezzo di indurre Gran Bretagna e Francia a scendere a un compromesso, che lo lasciasse libero a Oriente. Poi cominciò a percorrere, con gravi lutti per l'Europa, l'unica strada che gli era rimasta aperta: battere prima i nemici più deboli, per arrivare alla fine allo scontro decisivo. Poteva anche darsi che la Germania non ce la facesse: ma ormai non si poteva far altro che provare.

La decisione di Stalin mise paradossalmente alle corde proprio l'Inghilterra e l'intera politica dell'«appeasement»: una cosa era trattare prudentemente con Hitler, ma tutta un'altra trovarselo sulle spalle, al riparo di una «diabolica alleanza con l'Orso Maggiore». Rimandare avrebbe significato soltanto assistere alla crescita delle forze tedesche, soprattutto navali: per cui, se anche non si vedeva soluzione alcuna al problema militare immediato, era del tutto certo che qualunque soluzione sarebbe divenuta impossibile nei fatti in avvenire. Dunque, non c'erano scelte, e meno ancora ve ne furono dopo le vittorie tedesche in Norvegia e Francia: più Hitler eliminava pezzi dalla scacchiera, e più diveniva perentorio rimanere in guerra. Uscirne, significava perire. Nel momento più critico della Battaglia d'Inghilterra, Churchill scrisse a Smuts: «Hitler non sbarcherà, perché molto probabilmente preferirà andare a Mosca. Dopo, verrebbe il nostro turno».

C'è una generale tendenza a sostenere oggi che Stalin accettò di stringere la mano a Hitler al solo scopo di dirottarlo verso ovest, così come gli inglesi avevano tentato di dirottarlo contro di lui. Questa spiegazione, in realtà può nascere in cervelli poco nutriti, e per di più inclini a spiegazioni di comodo, tutte le volte che si parla della Russia. Per nessuna ragione al mondo gli inglesi avrebbero mai assistito impassibili alla distruzione dell'Armata Rossa, quale che fosse la loro personale antipatia per un regime che condannavano e disprezzavano. Comunista o no, la Russia era di necessità la loro naturale alleata, e nessun equilibrio era possibile in Europa senza di essa. In pace, e a tanto maggior ragione in guerra. Inoltre un'alleanza militare anglo–franco-tedesca era impossibile, poiché era del tutto assurdo pensare che Francia e Gran Bretagna si scavassero da sole la propria fossa.

Se Stalin mandò deliberatamente in pezzi il delicato meccanismo della

sicurezza europea, si dovette probabilmente ad altri motivi, che nascevano dalle caratteristiche intrinseche del nuovo regime nato sulle ceneri dello zarismo. Le dure prove post–rivoluzionarie, il «cordone sanitario», l'isolamento diplomatico e psicologico, in una parola la diffidenza, l'antipatia e perfino l'odio del resto del mondo, avevano finito per lasciare un solco profondo nelle reazioni automatiche del Politburo, che lo strabismo marxista dilatava sino al valore di un abisso. Per Stalin e per Molotov non c'era alcun dubbio che le Nazioni capitaliste fossero da sempre intente a complottare contro l'Unione Sovietica, unico e assediato baluardo della classe operaia, «santuario» di una rivoluzione che aveva finalmente trovato delle baionette. Nulla avrebbe fatto più piacere ai mercanti di cannoni dell'Ovest che coalizzarsi per penetrare di forza nel recinto, e cancellare dalla faccia della terra ogni speranza di rivoluzione mondiale. E dunque, il dovere primo di ogni buon russo, di ogni buon comunista, era quello di provvedere in ogni modo e con ogni mezzo, legittimo e illegittimo, alla sicurezza dell'Unione Sovietica. Così per Stalin era stato giusto alimentare la guerra di Spagna, non mai molto da permettere veramente l'affermarsi di un regime comunista a Madrid, né troppo poco, perché non finisse troppo presto. Allo stesso modo, era stato giusto, o così si pensava al Politburo, aiutare le rinascenti forze armate tedesche, perché si contrapponessero alle «mire» capitaliste di Francia e d'Inghilterra. Come pure favorire, per gli stessi motivi, la nascita di un Fronte Popolare in Francia. Mai però appoggiato decisamente, perché l'obiettivo era pur sempre il medesimo: indebolire e contrapporre i potenziali avversari, in modo che non fossero mai in grado di coalizzarsi e marciare verso est.

Tutto questo aveva potuto avere un significato fino al 1936, fino al momento in cui fu ben chiaro che la Germania stava riprendendo il suo vecchio posto in Europa, con un dinamismo brutale e con un cinismo di una marca che Stalin conosceva assai bene. Benché la Russia portasse senza alcun dubbio la pesante responsabilità di aver potentemente aiutato i tedeschi a sfuggire alle clausole sul disarmo impostele a Versailles, benché, in definitiva, ogni tentativo di indebolire Francia e Inghilterra non facesse che il gioco della Germania, purtuttavia poteva essere ammesso che tutto ciò avesse un significato, in termini di diplomazia spicciola. Ma, dal 1936 in poi, vennero evidentemente in ballo questioni ben diverse, e ben più pericolose, e la Russia si trovò di fronte a una scelta precisa. O collaborare tanto lealmente quanto la politica consente con le Potenze

occidentali, in un equilibrio europeo essenzialmente antitedesco, o rincorrere il mito della propria sicurezza, deviando quel pericolo altrove.

La scelta che alla fine fu fatta fu doppiamente sbagliata. In primo luogo perché Hitler non si sarebbe potuto muovere in alcun modo, con una Russia ostile. In secondo luogo perché questo non evitò alla Russia stessa una guerra rovinosa, con 20 milioni di morti, distruzioni immani e un aumentato grado di diffidenza da parte dell'Occidente. Né vale dire che questo attacco ci sarebbe stato comunque, e che Stalin ebbe almeno il merito di procrastinarlo, poiché semmai è vero il contrario: l'attacco non si sarebbe verificato, e comunque, anche in questa ipotesi di fantapolitica, che altro non è, esso si sarebbe realizzato in condizioni militari ben diverse, contro una Wehrmacht meno poderosa, meno preparata, meno imbaldanzita dagli strepitosi successi di Polonia, Norvegia e Francia. Nel 1939, per la prima volta da Lenin in poi, la Russia dimostrò in modo storicamente chiaro che aver cambiato dirigenza, da quella zarista a quella comunista, non aveva affatto alterato la sua complessiva capacità di errore. In ultima analisi, la Russia era responsabile della prima guerra mondiale, e finì con l'esserlo anche della seconda, per motivi quasi identici.

Caso mai gli errori sovietici furono anche maggiori di quelli dei deprecatissimi zar, i quali non si erano mai sognati non solo di allearsi con la Germania, ma nemmeno d'aiutarla in qualsiasi modo. In realtà, in 18 mesi di cordiale alleanza, Stalin mandò alla sua futura nemica 1 milione di tonnellate di cereali, mezzo milione di tonnellate di grano, 1 milione di tonnellate di nafta e petrolio, 100.000 tonnellate di cotone, 500.000 di fosfati, considerevoli quantità di metalli rari e leghe speciali. Non solo, ma concesse a Hitler di servirsi dei suoi porti sul Mar Nero, nell'Artico e sul Pacifico, per importare direttamente altre materie prime, e ne fornì il relativo trasporto ferroviario. Ospitò navi e sommergibili tedeschi nel porto di Teriberka, a est di Murmansk, mentre la Banca di Stato sovietica comperava altre materie prime, anche in Inghilterra e Stati Uniti, ma per conto della Germania. [Nota. Su queste cifre e sui larghissimi servigi che Stalin rese alla Germania di Hitler prima e dopo l'accordo commerciale dell'11 febbraio 1940 è sceso un discreto silenzio, che sarebbe totale se non possedessimo le scrupolose annotazioni che l'OKW tenne di tutti i materiali ricevuti. Va notato che Hitler riuscì a fornire alla Russia, in cambio, cose che militarmente erano di poco valore, come i piani della nave da battaglia Bismarck, e l'incrociatore Lützow, che era poi la prima e la più vecchia delle 3 «corazzate tascabili» della marina tedesca. (Per i

particolari dell'accordo, vedi William L. Shirer, The Rise and Fall of the Third Reich, New York 1960 [trad. it. Storia del Terzo Reich, Einaudi, Torino 1962].) Fine nota.]

Questa follia suicida andò anche più in là, poiché gli operai comunisti francesi e inglesi furono «comandati» a sabotare lo sforzo di guerra alleato contro la Germania, con gli scioperi, il danneggiamento della produzione, la propaganda: esempio perfetto non solo di corta vista, ma anche di come i partiti comunisti di ogni Paese possano essere strumentalizzati per gli scopi, sbagliati, della loro Potenza guida. Poteva esser vero, nel 1939, che Stalin avesse ragione di diffidare delle «Nazioni democratiche». Ma occorre riconoscere che c'erano buoni motivi anche per il contrario. Eppure Roosevelt, un uomo ben Capace d'afferrare di colpo tutte le implicazioni della realtà politica mondiale, aveva fatto di tutto per avvertire Stalin. Ancora il 5 luglio 1939 egli aveva affidato a Konstantin Oumanskij, l'ambasciatore sovietico che stava tornando in Russia per licenza, un messaggio nel quale egli esprimeva la lucida convinzione che «in caso d'alleanza del governo sovietico con Hitler, è certo, come la notte segue il giorno, che Hitler dopo un'eventuale vittoria contro la Francia, si rivolgerà contro la Russia». [Nota. Proprio le «direttive» moscovite ai Partiti Comunisti Francese, Inglese, e più tardi anche Svedese e Norvegese, provano chiaramente che il patto di Stalin con Hitler fu un plateale errore, e non una sottilissima manovra a lungo raggio, come oggi si tende a sostenere da parte di una nutrita schiera di agiografi. Se si parte dal presupposto che Stalin volesse davvero «dirottare Hitler a occidente», la logica avrebbe voluto che non sabotasse, ma anzi aiutasse con ogni mezzo coloro che di fatto erano i suoi potenziali alleati. Nessuno può valutare quantitativamente, oggi, quale fu il danno complessivo che l'armata francese ricevette dalla propaganda comunista durante la guerra «in sordina», e quale fu il peso dei sabotaggi materiali che vennero praticati: anche perché la memorialistica dell'ultimo conflitto preferisce, di regola, ignorare l'argomento. Ma i fatti, quali si svolsero, inducono a ritenere che i guasti prodotti furono importanti. Come è noto, ma scarsamente citato, il Partito Comunista Francese fu dichiarato sciolto e illegale fin dall'inizio della guerra, e il 20 febbraio 1940 la Camera francese, con 492 voti favorevoli e nessuno contrario, stabilì che 60 deputati comunisti fossero privati del loro mandato. Soltanto 7 altri deputati comunisti che al momento della dichiarazione di guerra avevano pubblicamente rinnegato i principi «del disciolto partito», vennero

mantenuti in carica, benché esclusi da qualunque riunione che interessasse la Difesa Nazionale. Con decreto del 21 febbraio, comparso nel «Journal Officiel» dello stesso giorno, venne tolta la cittadinanza francese a Maurice Thorez, «disertore e rifugiato all'estero». Il 29 febbraio, il Senato francese votò all'unanimità la decadenza del senatore Marcel Cachin, membro eminente del PCF. Ma la vera resa dei conti sopravvenne nel marzo del 1940: nelle prime tre settimane furono sospesi 300 consiglieri comunali comunisti, disciolte 675 organizzazioni di attiva propaganda contro la guerra, operati 3400 arresti e 11.060 perquisizioni, durante le quali vennero scoperti radio clandestine, materiale di propaganda e piani di sabotaggio, che condussero il 20 marzo al processo contro 44 deputati ex comunisti davanti al Tribunale Militare, nella sala delle Assise della Senna. Va aggiunto che alla fine del febbraio erano state operate estese perquisizioni, a Parigi, presso le sedi di una dozzina di organizzazioni commerciali sovietiche e nelle abitazioni dei loro funzionari, e che l'ambasciatore francese presso il Cremlino, Paul–Émile Naggiar, era stato ritirato per le consuete «ragioni di salute», abbandonando l'Ambasciata nelle mani di un semplice incaricato d'affari. Il 19 marzo l'URSS era costretta a ritirare il suo ambasciatore a Parigi, Suritz, dichiarato «persona non grata».

Misure del genere, meno pubblicizzate, furono prese anche in Inghilterra, ma soprattutto in Svezia, dove vennero chiusi e perquisiti sette tra giornali e pubblicazioni filosovietici, con numerosi arresti, e la scoperta di una «quinta colonna» il cui scopo sarebbe stato quello di sabotare gli invii di aiuti svedesi alla Finlandia. Con maggior discrezione, operarono nello stesso senso anche il Belgio, l'Olanda e la Svizzera. Fine nota.]

Se nel 1942 l'URSS non fu definitivamente battuta, come era capitato alla Francia, questo accadde perché una solitaria Inghilterra continuava ostinatamente a rendere insolubile l'equazione militare di Hitler, e perché una serie di circostanze tutte non certo d'iniziativa sovietica, avevano fatto scendere in campo Stati Uniti è Giappone. Ma Stalingrado fu possibile per le stesse ragioni per le quali Lenin aveva potuto firmare la pace di Brest–Litovsk: in entrambi i casi, potenti forze del mondo borghese avevano salvato una rivoluzione che doveva la sua possibilità d'espansione e la sua stessa sicurezza non alla forza intrinseca, ma all'equilibrio dinamico, esistente tra i potenziali aggressori, o supposti tali. Nel 1939 scegliendo deliberatamente di rompere questo equilibrio, la Russia fu la prima e più diretta responsabile della seconda guerra mondiale, con un errore di

valutazione globale assai poco incoraggiante nella prospettiva dei gravi problemi attuali. Se l'Unione Sovietica poté seriamente pensare che Francia e Inghilterra avrebbero tranquillamente assistito alla sua distruzione da parte di Hitler, ciò non può non preoccupare per la perspicacia con la quale essa è in grado di valutare oggi il mondo contemporaneo.

A Roma, né Mussolini, né alcuno di coloro che gli stavano attorno in posizioni eminenti, comprese nulla del complicato panorama mondiale, sul quale la guerra era scesa come un fulmine. Non ne fu neppur intuito il fatto fondamentale, che cioè essa giungeva improvvisa e non gradita anche per Hitler, per cui aveva pochissimo senso dichiarare – con offesa indignazione – che essa era stata «prevista» soltanto per il 1943 o il 1944. Neanche venne afferrato che la dichiarazione di guerra presentata dagli ambasciatori francese e inglese a Berlino era una conseguenza logica del Patto germano–sovietico appena firmato, né che questo patto, che aveva reso da una parte possibile il conflitto, lo aveva anche privato di soluzioni militari «interne», che cioè non venissero da fuori, dagli Stati Uniti. [Nota. Per giudicare la sostanziale povertà qualitativa della politica e della diplomazia fascista è sufficiente esaminare le reazioni dei singoli personaggi, italiani e stranieri, al patto nazi–sovietico, o alte avvisaglie di esso. Ciano, che era stato informato di trattative tra russi e tedeschi fin dal 12 agosto, a Salisburgo, e che era incrollabilmente convinto della «volontà di guerra» di Hitler, ritenne che il Patto fosse «non così fondamentale», e mostrò di credere che la «defezione sovietica» potesse portare a più miti consigli Londra e Parigi: entrambe le proposizioni erano esattamente all'opposto di quanto si andava determinando. La reazione delle alte cariche francesi – politiche e militari – fu invece impeccabile, in quanto tutti compresero immediatamente che il Patto nazi–sovietico comportava automaticamente la guerra. Già il 1° giugno 1939 l'ambasciatore francese a Berlino, Coulondre, aveva informato il suo governo che Hitler stava rapidamente avvicinandosi a Mosca: «Hitler rischierà la guerra» scriveva con ammirevole lucidità «se non avrà da combattere contro la Russia. Se invece saprà di dover affrontare anche questa Nazione, si ritirerà, piuttosto che esporre a un disastro il suo Paese, il suo partito «se stesso». Dello stesso parere furono Georges Bonnet, ministro degli Esteri, e Daladier, le cui certezze furono così chiare e sinistre, da indurli a comunicare a Stalin, il 22 agosto, che la Francia era disposta ad arrivare a un Patto militare con lui, comprendente il diritto per la Russia di entrare con le sue forze armate

in Polonia, benché la Polonia stessa avesse appena respinto, con ogni energia, la più remota idea in tal senso. La misura della responsabilità di Stalin può anche essere ricavata proprio dal fatto che Francia e Inghilterra furono disposte ad abbandonargli la Polonia, pur di non perderlo come alleato. Inglesi e americani accolsero il Patto del 23 agosto esattamente come i francesi, e disposero l'animo all'ineluttabilità della guerra: cosicché le uniche due Nazioni che equivocarono teatralmente nell'interpretazione del Patto stesso furono in definitiva soltanto due, l'Italia e la Polonia. Fine nota.] Né si capì che qualunque cosa fosse successa nei prossimi mesi o anni sui campi di battaglia a cavallo del Reno, lo scontro decisivo sarebbe stato comunque quello contro la Russia, perché nessun patto avrebbe mai resistito a un accumularsi eccessivo di vittorie della Wehrmacht. E infine non fu afferrato che già questo fatto, a parte ogni altra considerazione tecnica, rendeva impensabile e inattendibile uno sbarco tedesco in Inghilterra: se ne ebbe una prova lampante già durante la Campagna di Francia. Hitler non era ancora entrato a Parigi, che Stalin si annetteva senza contrasto le tre infelici Repubbliche Baltiche e la Bucovina romena. Per un istante alla Wilhelmstrasse si temette anche per la Bessarabia, coi suoi vitali pozzi petroliferi. Un'altra prova, anche più evidente, era stata quella della guerra alla Finlandia. Stalin stava all'erta: se davvero la Wehrmacht fosse scesa a Dover, egli sarebbe andato a Berlino. Avrebbe dovuto farlo.

Al contrario, Mussolini fu graniticamente certo che si stava aprendo un conflitto limitato, dall'esito dubbio, ma con prospettive sostanzialmente favorevoli per l'Italia. Egli pensò che se avesse scelto con cura il suo momento, avrebbe potuto sedersi al tavolò della pace con poche perdite e molti profitti. Guardò alla guerra come a un'eccellente occasione per risolvere alcuni problemi, interni e internazionali, preoccupato soltanto nella sua ingenuità che la Germania non «stravincesse», augurandosi anzi che potesse toccare «qualche legnata». Orecchiante di politica estera, sprovvisto di senso profondo della Storia, del tutto ignorante nelle materie militari, circondato da diplomatici, generali e ammiragli dai quali non risulta sia mai stato sfornato il più modesto «apprezzamento» delle condizioni generali del conflitto, né allora, né soprattutto poi, in quintali di volumi e Memorie, Mussolini non comprese in definitiva essenzialmente due fatti: che l'obiettivo principale della Germania, almeno fintantoché non fosse stata levata di mezzo la Russia, era la limitazione del conflitto, il che escludeva automaticamente l'Italia dal parteciparvi come alleata

gradita. E, parallelamente, che l'interesse inglese era l'opposto: per Londra, allargare il conflitto era una necessità vitale, e questo avrebbe fatalmente coinvolto, o prima o poi, anche l'Italia.

Mussolini non lo suppose neanche per un istante: ma quand'anche ci avesse pensato, sarebbe stato il primo a meravigliarsi che il preminente interesse inglese fosse davvero quello non di averci come alleati, ma nemici. Soltanto come nemici, e di gracili spalle, avremmo potuto essere utilizzati come fattori dispersivi della Wehrmacht, attirandola fuori del suo perimetro difensivo centroeuropeo, e logorandola in una serie di scontri periferici di nessun interesse. Soltanto come nemici avremmo fatto l'immenso favore all'Inghilterra di consumare quel petrolio e quelle materie prime che erano indispensabili alla Germania: soltanto come nemici, infine, avremmo potuto offrire a chi sapesse profittarne, a tempo e luogo, un «molle basso ventre» di larghissime possibilità operative.

La sostanziale continuità delle nostre cecità nazionali è dimostrata dal fatto che ancor oggi una proposizione come questa viene nettamente rifiutata da tutti coloro che, come storici o apprendisti storici, si sono occupati del nostro ultimo conflitto. Fissi nell'idea che la democrazia sia qualcosa di mezzo tra il Galateo di monsignor Della Casa e la pratica quotidiana della Bibbia, essi non accettano che la gestione di un conflitto risponda invece a una logica abbastanza spietata, uguale sempre a se stessa, quale che sia l'etichetta chela copre. Non esiste una battaglia democratica e una totalitaria, ma semplicemente una battaglia, le cui regole fondamentali non variano mai. Un conflitto decisivo è un insieme di battaglie, nelle quali tutto viene giocato, prudentemente, ma cinicamente, se è cinismo far tutto quanto è umanamente possibile per salvare il proprio mondo è le proprie idee. Come la Storia dovrebbe aver dimostrato puntualmente ogni volta, la Gran Bretagna è una Potenza a scala mondiale proprio perché il suo meccanismo delle scelte è stato interamente basato su criteri di pura razionalità. Non è giusto quel che è giusto, ma è giusto quel che serve.

Del resto, non ci sono che esempi in questo senso: ed è incomprensibile come essi non vengano mai valutati per quello che realmente dicono. Il caso della Norvegia è tipico, nonché storicamente chiarissimo. L'Ammiragliato britannico e il War Cabinet, constatato che la neutralità norvegese forniva a Hitler la possibilità d'importare lungo quelle acque territoriali i quattro quinti dei minerali svedesi che gli erano essenziali, decisero semplicemente che ciò non poteva essere tollerato e si

disposero non solo a minare le acque territoriali del piccolo Paese neutrale (come avevano già fatto nel 1918), ma anche di sbarcare truppe miste anglo–francesi in tre punti diversi della costa. Fidando nella loro supremazia navale lasciarono tutte le opportunità a Hitler di batterli sul tempo, con un'operazione audacissima ma assai rischiosa, che egli non avrebbe mai né escogitato, né tentato, se i rifornimenti di ferro non fossero stati per lui davvero vitali. [Nota. Per quanto la documentazione di fonte britannica sui precedenti della campagna di Norvegia sia scarsa e non chiara, è fuor di dubbio, e avrebbe dovuto esserlo anche a Norimberga, che la decisione tedesca d'invadere la Norvegia venne presa dopo e in conseguenza dei piani similari britannici, che oltretutto comprendevano anche la violazione della neutralità svedese. Raccontando del Consiglio di Guerra al quale partecipò coi francesi il 5 febbraio 1940, Churchill dichiara che «due divisioni britanniche, destinate a partire in febbraio dirette in Francia, avrebbero dovuto rimanere in Inghilterra e prepararsi al conflitto in Norvegia, Nel frattempo bisognava fare ogni sforzo per il consenso e, se possibile, la cooperazione degli svedesi e dei norvegesi. Il problema circa il da farsi se la Norvegia e la Svezia rifiutavano, il che sembrava assai probabile, non fu mai affrontato». (W. Churchill, The Second World War, cit., vol. 1, cit. [trad. it. La seconda guerra mondiale, cit., vol. 1].)

Lo stesso Churchill spiega persuasivamente che queste estese violazioni della neutralità altrui dovevano essere ritenute soltanto formali, in quanto l'Inghilterra combatteva per la libertà «anche» delle piccole Nazioni neutrali, che, quindi, non potevano rifiutarsi di collaborare con lei, militarmente. La sostanziale verità di queste argomentazioni, tuttavia, nulla toglie al fatto che Hitler non sarebbe mai andato in Norvegia, se non vi fosse stato costretto: né può impedire di pensare che, tutto sommato, la sorte fu assai più benigna per gli svedesi, mantenutisi estranei al conflitto, che coi norvegesi, ai quali era spettato il dubbio onore di «contribuire» alla vittoria alleata con quattro anni di durissima oppressione.

Infine non si può dimenticare che le decisioni per le operazioni alleate in Norvegia non vennero affatto prese, come Churchill sostiene, il 5 febbraio in sede di Consiglio di Guerra, ma probabilmente da due a tre settimane prima, cioè non oltre la metà di gennaio del 1940. Ciò risulta in modo chiaro dal diario di Alanbrooke, allora comandante di un corpo d'armata britannica in Francia, il quale sotto la data del 2 febbraio narra come venisse informato da Lord Gort, rientrato da una licenza a Londra,

che si stavano progettando spedizioni militari «altrove» e che, pertanto, le 2 divisioni destinate in Francia sarebbero state trattenute in patria. (Arthur Bryant, The Turn of the Tide…, Garden City, N.Y., 1957 [trad. it. Tempo di guerra…, Garzanti, Milano].) La decisione fu dunque britannica, prima che alleata, e venne presa – anche se fu poi rinviata varie volte – un mese prima che Hitler chiamasse urgentemente il generale von Falkenhorst comunicandogli: «Sono informato che gli inglesi intendono sbarcare in Norvegia e voglio giungere a occuparla prima di loro». Fine nota.] E tuttavia, il bilancio inglese fu positivo ugualmente, poiché a parte le perdite navali, Hitler fu costretto a dislocare fino a Capo Nord prima 8, poi 12 ottime divisioni della Wehrmacht, e ad accollarsi il peso annonario di 3 milioni di norvegesi, con 4 milioni di danesi per giunta.

In Jugoslavia e Grecia, lo schema seguito fu identico. Vedremo più avanti e meglio che gli inglesi fecero di tutto per indurre la Grecia, a non cedere di fronte alle pretese italiane. Furono larghissimi di promesse, ma assai meno di aiuti effettivi, in uomini e mezzi. Nella ribollente fornace jugoslava, nel 1941, non mandarono neppure quelli, poiché il loro obiettivo non era la difesa delle piccole Nazioni, ma destabilizzare al massimo l'intera Penisola Balcanica, in modo da provocare l'intervento tedesco. Con estrema riluttanza, l'OKW fu costretto a quella campagna primaverile del 1941, e alle successive occupazioni, che ebbero pesantissime conseguenze strategiche sull'intero conflitto e segnatamente sul ritardo di tre settimane con il quale la Wehrmacht finì con l'arrivare sotto Mosca.

In un conflitto generalizzato, quale gli inglesi ricercavano come unica possibilità di soluzione positiva, i vantaggi di un'alleanza militarmente attiva con l'Italia erano senza dubbio inferiori a quelli che sarebbero derivati da un'Italia nemica. Francia e Inghilterra possedevano in Mediterraneo fino al maggio del 1940 una superiorità navale più che sufficiente a imbottigliare nei porti la marina italiana, o a spazzarla via se per avventura avesse accettato il combattimento: in entrambi i casi sarebbe stato eliminato subito dal quadro generale l'unico fattore navale pericoloso dell'intero conflitto. Dal 1936 in poi, la Gran Bretagna aveva cominciato a guardare con inquietudine alle implicazioni mondiali contenute nel riarmo navale tedesco, italiano e giapponese: essa non era in grado d'affrontare contemporaneamente e con forze sufficienti tutti e tre gli avversari, per cui era necessario non attendere fatalisticamente che si verificasse proprio questa oscura eventualità. Il Patto Navale con Hitler del 1935 fu il primo

tentativo di regolare in qualche modo la crescita dell'avversario a più diretto contatto: e i piani di distruzione della flotta italiana, dal 1936 in poi, furono il secondo passo. Il contrammiraglio Lyster studiò e definì l'azione di Taranto già nelle manovre della Mediterranean Fleet attorno a Malta nell'estate del 1938, e quando Cunningham prese il comando della stessa flotta, a conflitto imminente, aveva già in tasca i piani completi per l'eliminazione delle nostre forze navali in una campagna rapida e risolutiva, che rispondeva pienamente alla tradizione navale britannica almeno da Copenaghen in poi. E quand'anche fossimo in dubbio sulla realtà di questi progetti, basterebbe meditare un attimo su quel che disse in Parlamento, il 13 aprile 1939, Winston Churchill, nella sua consueta prosa semplice e chiara: «Vi è una fortissima corrente di strateghi britannici» egli disse ponderando le parole ed evidentemente iscrivendosi proprio in quella corrente «i quali sostengono che in una guerra mondiale contro il nazismo, l'Italia come nemica costituirebbe per noi un vantaggio positivo. In questa lunga vulnerabilissima penisola, con la sua mancanza di materie prime, essi vedono un teatro d'operazioni in cui è possibile ottenere vittorie di basilare importanza. Le truppe tedesche, e soprattutto l'aviazione tedesca, dovrebbero infatti partecipare in pieno alla difesa dell'Italia e, nei limiti del possibile, dovrebbero appoggiare le imprese italiane al di là del mare». [Nota. Winston Churchill, Step by Step, London 1939 (trad. it. Passo a passo, Mondadori, Milano 1947). Anche nelle sue «Memorie» Churchill non si discosta da un parere sostanzialmente simile. Riferendosi alle sue riflessioni del 2 settembre 1939 egli dice: «…Le nostre sole forze, anche senza l'appoggio della marina francese e dei suoi porti fortificati, erano sufficienti a scacciare le navi italiane e ad assicurarci in due mesi, o fors'anche prima, il controllo completo del Mediterraneo. A un'Italia ostile il nostro dominio del Mediterraneo avrebbe inflitto danni tali da renderle difficile o anche impossibile la continuazione della guerra. Tutte le sue truppe in Libia e in Abissinia sarebbero state come fiori recisi in un vaso… Inoltre quella serie di vittorie rapide e sensazionali che si sarebbero potute ottenere in questo teatro d'operazioni durante le prime settimane di guerra, avrebbero esercitato un peso salutare e considerevole nella lotta principale contro la Germania. Tra noi e questi successi navali e militari non dovevamo consentire che si frapponesse alcun ostacolo». Benché Churchill, con quest'ultima frase, si riferisse alla necessità di non abbandonare comunque il Mediterraneo centrale, lo spirito dell'insieme è anche troppo aderente alla dichiarazione parlamentare dell'aprile 1939.

Del resto le inclinazioni e le preferenze per una Italia nemica non erano solo inglesi, ma anche francesi, soprattutto della marina. Gamelin, ricostruendo nel suo Servir, Paris 1947 (trad. it. Al servizio della Patria, Rizzoli, Milano 1947) ciò che venne detto nella riunione ad alto livello del 23 agosto 1939, nella quale Daladier, Bonnet, Colson e gli alti gradi dell'esercito e delle altre forze armate francesi si posero il quesito centrale di cosa convenisse fare dopo «la defezione dell'URSS», ha lasciato scritto che questa ingrata sorpresa obbligò lui stesso e l'ammiraglio Darlan a chiedere che il Ministero degli Esteri si adoperasse per ottenere una neutralità assoluta dell'Italia: ma che entrambi furono dell'opinione che «in una situazione più favorevole si sarebbero potuti ottenere sull'Italia importanti successi». Con una sfumatura di rimpianto, l'ammiraglio Darlan osservò «Il Tedesco non è l'Italiano…». Anche successivamente, Darlan ricercò sempre con la massima decisione la possibilità di uno scontro – con la marina italiana, sulla quale era convinto di poter riportare un facile successo. Fine nota.]

Questo modo di guardare all'Italia, che noi troviamo oggi come allora così difficile da comprendere e accettare, discendeva da considerazioni puramente navali, legate a una pratica secolare del potere marittimo. In questo ambito, e sullo scorcio del 1939, uno dei problemi maggiori sul tavolo dell'Ammiragliato era, senza alcun dubbio, quello della flotta pesante italiana. Ridotto all'osso, esso consisteva semplicemente nel fatto che, in quel momento, la nostra marina non disponeva che di due vecchie navi da battaglia rimodernate, Giulio Cesare e Cavour, del tutto inadatte a sostenere non si dice operazioni offensive in Mediterraneo, ma anche ad assolvere con qualche probabilità di successo gli obblighi vitali della difesa del nostro indispensabile traffico con la Libia. Questa situazione sarebbe però cambiata radicalmente a partire dall'estate del 1940, poiché, come gli inglesi sapevano benissimo, sarebbero allora entrate in servizio le due Littorio di 40.000 tonnellate, di gran lunga le migliori unità di questa classe che allora comparissero negli annuari navali. Entro l'agosto, sarebbero tornate in squadra anche due altre navi da battaglia rimodernate, cioè Doria e Duilio, portando a sei unità il totale della flotta pesante. Entro il 1941, si sarebbero aggiunte anche altre due gemelle delle Littorio, cioè Roma e Impero. [Nota. Nei fatti, la Vittorio Veneto era entrata in servizio a Trieste il 28 aprile 1940. Fu a Taranto il 15 maggio, dove andò a far parte della 9a divisione della I squadra. La Littorio venne consegnata al servizio attivo il 20 maggio 1940, e il 24 dello stesso mese raggiunse

Taranto, dove completò la stessa divisione della gemella, come ammiraglia. La Duilio, appena rimodernata, fu consegnata il 1° giugno, e fu a Taranto in squadra, il 15 luglio, mentre la gemella Doria entrò in squadra con qualche ritardo, il 26 ottobre dello stesso anno. La Roma, che con la gemella Impero era similare delle Veneto, fu varata il 9 giugno del 1940, ed entrò in servizio due anni dopo, il 14 giugno 1942. La Impero, varata il 15 novembre 1939, non fu mai completata. Occorre però osservare che sia il ritardo nella consegna della Roma, che il mancato completamento della Impero furono dovute allo stato di guerra. Prima del 10 giugno 1940, quando ancora eravamo fuori del conflitto, si poteva ritenere, partendo dalle date dei vari, che le due unità avrebbero potuto essere ammesse al servizio al più tardi alla fine del 1941. Le valutazioni dell'Ammiragliato britannico – inoltre – non poterono essere limitate alle sole navi da battaglia: agli inizi del 1940 erano in costruzione da noi 12 ottimi incrociatori leggeri e parecchie decine di moderni cacciatorpediniere e torpediniere che avrebbero notevolmente migliorato le possibilità globali della flotta. Fine nota.] In altri termini, fino all'estate del 1940 non sarebbe esistita in Mediterraneo alcuna flotta da battaglia italiana degna di questo nome: ma dall'estate in poi, la situazione sarebbe stata radicalmente diversa, poiché gli inglesi non possedevano sufficienti navi da battaglia, neppure contando quelle francesi, per far fronte contemporaneamente alle forze tedesche e italiane, in due settori operativi separati da una settimana di navigazione. Infatti, entro l'autunno del 1940 sarebbe entrata in servizio la temutissima Bismarck, seguita a ruota dalla gemella Tirpitz. [Nota. La Bismarck entrò in servizio prima di quanto prevedessero i tecnici inglesi, poiché raggiunse la flotta il 24 agosto 1940. La Tirpitz entrò in servizio il 25 febbraio 1941. Queste due unità furono, per l'equilibrio delle loro caratteristiche e la genialità del progetto, le migliori navi di tutta la storia delle navi da battaglia. Le Littorio venivano subito dopo. Fine nota.]

Quale che fosse la disistima britannica per le capacità globali della nostra flotta, gli inglesi non erano così sciocchi da non pensare che nelle cose della guerra il peggior viatico è un eccesso di confidenza. Per quanto non ci siano stati tramandati documenti in questo senso, è pressoché obbligatorio ritenere che essi videro nell'estate del 1940 l'estremo limite possibile per arrivare a un «chiarimento» navale con l'Italia. I loro conti erano presto fatti, poiché la flotta britannica era entrata in guerra con soltanto 15 navi da battaglia, 5 delle quali troppo vecchie e sprotette per servire veramente a qualcosa. Delle altre 10, soltanto 3 avevano

caratteristiche sufficienti, soprattutto la velocità, per misurarsi con la Bismarck, o anche le Littorio, senza contare che pericolosissimi incrociatori da battaglia e pesanti tedeschi, rendevano necessario far scortare in Atlantico i maggiori convogli appunto da forze corazzate. Il pencolo di un'invasione improvvisa delle Isole Britanniche, obbligava infine a tener sempre sottomano a Scapa Flow o a Rosyth un consistente nucleo di navi da battaglia. In definitiva, e tenuto conto del fatto che i francesi avrebbero avuto in servizio soltanto nell'autunno del 1940 un'unica nave nuova, capace d'affrontare le Bismarck e le Littorio, la situazione obiettiva era che dall'estate del 1940 in poi il controllo navale della situazione mediterranea sarebbe andato fatalmente perduto. [Nota. Si suol dimostrare la scarsa veridicità di questo quadro, accampando il fatto che le grandi navi da battaglia – come le operazioni navali dimostrarono – erano poco utili mentre utilissime si rivelarono le portaerei. Questa «dimostrazione» dimostra soltanto da parte di chi la fa propria, una scarsissima dimestichezza non soltanto con le cose militari, ma anche con quella quantità essenziale per la valutazione dei fatti che è l'opinione prevalente di chi è chiamato a viverli e a determinarli. Nel 1914 c'era già la mitragliatrice, ma i francesi si presentarono sul campo di battaglia ancora con i pantaloni rossi, soffrendone perdite spaventose. Così è vero che la grande nave da battaglia esalò l'ultimo respiro con la seconda guerra mondiale, lasciando il posto alla portaerei: ma questo non era affatto ovvio né nel 1939, né nel 1940. Tutte le marine militari fecero sforzi cospicui per mettere celermente in mare più grandi navi possibile, e solo alcune affiancarono a queste anche un programma di portaerei, per le quali tuttavia non esisteva né una dottrina collaudata d'impiego, né una fondata persuasione sulla foro utilità, specialmente nei mari ristretti. In pratica, soltanto col 1941 cominciò a divenire palese che la grande nave aveva fatto il suo tempo: ma, per esempio, non si può dimenticare che questo giudizio parzialmente negativo andava quasi totalmente a carico del folto stuolo di navi da battaglia di vecchia e vecchissima costruzione, rivelatesi subito assai inadatte, anche se rimodernate, a sopportare bombe e siluri di concezione moderna. Le grandi unità scese in mare a ridosso della guerra ressero molto meglio, benché fosse necessario per la loro protezione un grado di copertura aerea che nel 1939 non era stato neppur immaginato. Così, e per queste ragioni, i calcoli e i timori degli stati maggiori di tutte le marine furono basati, prima della guerra, esclusivamente sul peso delle rispettive flotte da battaglia.

Per valutare appieno gli umori dell'Ammiragliato britannico in quel torno di tempo e nelle prospettive del 1940, va ricordato che esso disponeva di 15 navi da battaglia soltanto teoricamente. Cinque di esse, della classe Revenge erano già superate al tempo della loro costruzione, nel 1913, e non furono mai convenientemente rimodernate. Una di esse, la Royal Oak venne affondata subito, il 14 ottobre 1939, a Scapa Flow: le altre 4 furono sempre «fonte di continue preoccupazioni» per l'Ammiragliato. Di diverso valore erano le altre 5 unità della classe Queen Elizabeth, quasi contemporanee delle prime, ma meglio concepite, e soprattutto estesamente rimodernate. Al momento dello scoppio della guerra, tuttavia, ne erano disponibili soltanto 3, la Warspite, la Barham e la Malaya. Mentre però la prima era stata completamente rimodernata, la seconda non lo fu mai allo stesso modo. La terza era in discrete condizioni, ma non all'altezza né della Warspite, né della similare Queen Elizabeth che raggiunse la flotta soltanto nel gennaio 1941, né della Valiant che riprese servizio alla fine del 1939. Sempre all'inizio del conflitto, erano disponibili l'incrociatore da battaglia Renown e l'incrociatore da battaglia Hood, che in pratica costituivano il nocciolo più veloce e compatto della Home Fleet. Come però dimostrò lo scontro con la Bismarck, lo Hood era davvero «un errore splendidamente riuscito», il che si sapeva anche prima della guerra. Le altre 2 unità ressero assai meglio ai primi scontri: ma il Repulse fu affondato il 10 dicembre 1941 nelle acque di Malacca da aerei giapponesi in pochi minuti, come era successo allo Hood.

Nelson e Rodney, le ultime due grandi navi da battaglia della lista pesante inglese, armate con pezzi da 406, ebbero sorte diseguale. La seconda partecipò egregiamente a una serie di operazioni durante tutta la guerra, e arrivò al termine in condizioni di estrema usura. La prima, urtata una mina magnetica il 4 dicembre 1939, rimase fuori servizio fino all'agosto del 1940, poi fu ancora aerosilurata in Mediterraneo nel settembre del 1941, rimanendo però a galla.

In conclusione, la Gran Bretagna scese in guerra con non più di 6 unità valide, ma perse quasi subito la Nelson per un lungo periodo. Al momento della nostra entrata in guerra, essendo tornata in servizio la Valiant, ma essendone uscita la Nelson, le unità effettivamente impiegabili erano sempre 6: altre 2 «facevano numero». Fine nota.] Anche nell'ipotesi meno pessimistica, quand'anche cioè la flotta italiana si fosse limitata a controllare il bacino centrale di quel mare, ciò avrebbe significato l'impossibilità d'interrompere i collegamenti militari con la Libia, con

tutta la catena di conseguenze che ne sarebbero derivate, prima fra tutte la probabile perdita dell'Egitto e dei Sudan. Non erano preoccupazioni e previsioni fuori di logica: quando l'Inghilterra rimase sola, dopo la caduta della Francia, una forte corrente dell'Ammiragliato propose lo sgombero del Mediterraneo a favore della soluzione di «minor danno possibile». Ciò che veramente contava – si disse – era mantenere ben saldo il cardine di Gibilterra, poiché esso era il pilone portante di tutto il vitale traffico dell'Atlantico del Nord. Era perciò pericolosissimo rischiare di perdere due o anche una sola unità pesante in Mediterraneo e compromettere a questo modo la possibilità di tenere Gibilterra: meglio non correre rischi, rinunziare a ciò che non era essenziale, e stare al criterio della maggior sicurezza possibile. È molto amaro dover constatare che la decisione di tenere anche il Mediterraneo, correndone il relativo pericolo, fu presa sull'opinione nutrita soprattutto da Churchill, e in minor misura da Cunningham, che la flotta italiana, temibile sulla carta, sarebbe stata in realtà male impiegata, e quindi con un margine di rischio accettabile. L'intuizione si rivelò giusta: l'8 e il 9 luglio 1940, a Punta Stilo, benché fosse possibile far intervenire nella battaglia le due Littorio che avrebbero probabilmente determinato gravi perdite nella flotta pesante britannica, la nostra marina se ne astenne, confermando che la sua valutazione delle circostanze era tanto errata quanto gli inglesi si erano attesi. [Nota. L'ammiraglio Carlo Bergamini, che aveva il comando della 9a divisione, composta appunto dalle 2 Littorio, quando conobbe che Cunningham stava avanzando verso la Calabria, accese i fuochi e si dispose a uscire, parendogli impossibile che allo scontro imminente non dovessero prendere parte le sue navi. Supermarina, però, ordinò che rimanessero alla fonda, per non correre un rischio che, data l'atmosfera di pace imminente, sembrava poco sensato affrontare. Dopo la guerra è stato sostenuto che le 2 unità «non erano perfettamente pronte», il che non soltanto non è vero, ma è anche contraddetto dal fatto che Bergamini, «l'uomo sul posto» le ritenne invece in grado di affrontare quell'occasione, d'altronde unica. Fine nota.]

Non esiste più, attualmente, alcun ragionevole dubbio sul fatto che l'Ammiragliato britannico considerò indispensabile risolvere la «questione italiana» entro la data limite dell'estate del 1940, indipendentemente dall'atteggiamento di Mussolini. Nell'agosto del 1939 ad Alessandria era stata concentrata una flotta pesante britannica che a settembre, dopo la dichiarazione di quasi neutralità dell'Italia, venne ritirata al completo.

Questa flotta tornò ad Alessandria tra la fine dell'aprile e il 10 maggio del 1940, sulla base di ordini che erano stati emessi molto tempo prima non solo dall'attacco tedesco alla Francia attraverso Belgio e Olanda, ma addirittura prima dell'infelice campagna norvegese: e cioè molte settimane prima di tutti quei sensazionali e impreveduti avvenimenti sulla base dei quali Mussolini si indusse a entrare in guerra. Noi oggi sappiamo con ogni certezza che a Roma un intervento italiano, durando la «phony war», non fu mai seriamente preso in considerazione, se non per il 1941 o, al massimo, per l'autunno del 1940. Tutti gli elementi a disposizione inducono anzi a ritenere che tra il dicembre del 1939 e il gennaio del 1940 si verificò un considerevole mutamento degli umori mussoliniani, e non solo suoi, nei riguardi di una «scelta di campo» che apparve aperta, in quel momento, come non mai prima e neppure dopo.

Dal gennaio alla fine del marzo del 1940, questi segni e queste inclinazioni diminuirono, ma nessuno storico in buona fede potrà mai affermare, almeno sulla scorta dei documenti, che si fosse precisata a Palazzo Venezia e nell'opinione medio–alta del Paese una qualsiasi tendenza all'intervento, come del resto gli inglesi ben conoscevano. Ancora il 13 marzo, il sottosegretario italiano alla Guerra, generale Soddu, pronunziò alla Camera, presenti Mussolini e tutta la costellazione dei ministri, gerarchi e consiglieri, uno stupefacente discorso sullo stato di preparazione delle forze armate, imperniato sulla rivelazione che nei sei mesi appena trascorsi erano stati condotti a termine giganteschi lavori di fortificazione su tutto l'arco alpino, «ferreo ostacolo a stroncare qualsiasi velleità e a consentire la maggior possibile libertà d'azione». Questa notizia comparve su tutti i giornali del giorno dopo con uno straordinario titolo a quattro colonne che testualmente proclamava: «Il Vallo alpino del Littorio garantisce la patria dalla Liguria al Carnaro». Ben pochi italiani pensarono che si trattasse di precauzioni antisvizzere, o anche antifrancesi. L'accento sulla «libertà d'azione» era inequivocabile. [Nota. «Corriere della Sera», 14 marzo 1940. Il generale Mario Roatta (Otto milioni di baionette, Mondadori, Milano 1946) narra che tali opere, dati i nostri mezzi, comportarono un «lavoro veramente enorme», e ne colloca l'inizio al novembre o ai primi di dicembre del 1939, aggiungendo che il complesso delle fortificazioni doveva «assicurare l'ermeticità della frontiera italo–germanica». «Questo sistema fortificatorio su più fasce» aggiunge il generale «fu di gran lunga il più vasto e moderno da noi compiuto prima e durante la guerra. Nel maggio 1940… esistevano già,

quasi complete, centinaia di opere moderne, in caverna, calcestruzzo, o miste… che offrivano già la possibilità di essere presidiate e difese da truppe munite delle loro armi portatili: e tutto era previsto per utilizzarle a questo modo». Fine nota.]

Eppure, proprio in quei giorni, l'Ammiraglio britannico impartì disposizioni generali per una sostanziale redistribuzione del suo potenziale navale pesante, in conseguenza delle quali venne a ricostituirsi una potente flotta del Mediterraneo. Quando, pochi giorni dopo, scoppiò l'incidente norvegese, seguito a breve distanza dall'attacco tedesco alla Francia, parve naturale che vi fossero quelle navi inglesi ad Alessandria. Ma questa naturalezza era solo apparente, poiché nessuno, in Inghilterra, avrebbe potuto prevedere, e di fatto previde, né lo sviluppo delle operazioni in Norvegia, né tantomeno il folgorante esito della campagna di Francia. Era già difficile accettare l'idea che Hitler avrebbe attaccato, ma fuor di ogni verosimiglianza che l'esercito francese sarebbe scomparso – sostanzialmente – in meno di una settimana, determinando una situazione del tutto nuova. Al concentramento in Mediterraneo delle forze pesanti britanniche si arrivò per altre e indipendenti ragioni, che erano il frutto di una lunga e tortuosa storia dipanatasi nei nove mesi precedenti, e ancor oggi straordinariamente negletta.

Quell'affascinante intervallo, che i nostri occhi vedono come un tutto unico per il consueto difetto di prospettiva italocentrica, è in realtà diviso in tre periodi, in tre «momenti» molto diversi. Il primo va dal 3 settembre al 30 novembre 1939, cioè dallo scoppio della guerra all'attacco russo in Finlandia. Il secondo copre i tre mesi delle operazioni su questo teatro, e termina ufficialmente col 12 marzo 1940, quando si giunse all'armistizio e alla pace: in realtà col 22 febbraio, giorno in cui Chamberlain fu investito da russi e finlandesi del delicato compito di giungere a un componimento. Il terzo periodo va dalla pace con la Finlandia ai 10 maggio, momento scelto da Hitler per l'attacco alla Francia, ed è anche il più oscuro e febbrile. In esso si collocano infatti le dimissioni di Daladier dalla carica di primo ministro, e l'affacciarsi alla ribalta di Paul Reynaud, con la sua politica più energica e meno prudente del suo predecessore. Anche in Gran Bretagna, per quanto sempre sotto la gestione Chamberlain–Halifax, si verifica un pari irrigidimento, con un seppellimento quasi definitivo delle tesi dell'«appeasement». Sul filo di questi cambiamenti viene a crescere gradatamente il peso di Winston Churchill e delle sue idee, con il logico sbocco delle dimissioni del Gabinetto Chamberlain all'indomani

dell’infelice esito dell’«affare» norvegese. Ma già il 5 febbraio Churchill partecipa per la prima volta al Consiglio Interalleato di Guerra di Parigi, e il 4 aprile, cinque giorni prima dell’impresa norvegese, viene chiamato a presiedere il Comitato di Coordinamento Militare britannico: ad assumere, cioè, una posizione che, dato il tempo di guerra, finisce coll’essere anche più importante di quella del primo ministro. Di fatto, Churchill eredita ora quei pieni poteri che ricerca da così gran tempo.

Durante il primo periodo al quale si è accennato, la linea di condotta del governo britannico, e ancor più quella del governo francese fu caratterizzata da una «presa di tempo» prudente e circospetta. Vennero assorbite psicologicamente tutte le conseguenze negative della «defezione» sovietica, si assistette con inquietudine al crollo rapido della Polonia, all’invasione russa da oriente della disgraziata Nazione, e ai «trattati di mutua assistenza» che Mosca stipulò subito con le tre Repubbliche Baltiche. Il 6 ottobre, Hitler avanzò le sue offerte di pace, che vennero respinte, ma con minore intransigenza di quanto ci si sarebbe potuto attendere. L’atmosfera, a livello politico, era ancora discretamente ambigua.

Non così sul piano navale, poiché all’Ammiragliato britannico Churchill era già entrato in azione sulla base di un gran numero di progetti, il più sensazionale dei quali era il forzamento del Baltico, secondo un piano battezzato «Catherine», in onore di Caterina la Grande, che prevedeva la cooperazione della Svezia e della Norvegia. Churchill ha spiegato brevemente, ma chiaramente, che lo scopo fondamentale di questo piano era quello di staccare la Russia dalla sua provvisoria alleanza con Hitler, e di trasformare il Baltico in una coalizione di Nazioni impegnate da nord contro la Germania. Se si fosse arrivati a tanto, si sarebbe compiuto – riteneva Churchill – «un passo forse decisivo verso la vittoria», poiché il piano assicurava almeno due altri vantaggi: avrebbe permesso di interrompere i rifornimenti di ferro svedese alle industrie tedesche, e avrebbe bloccato i «corridoi» delle acque territoriali norvegesi lungo i quali sfilavano sommergibili e anche navi di superficie della Kriegsmarine per scomparire nella profondità dell’Atlantico.

Winston Churchill richiese allo stato maggiore della marina uno studio dettagliato su queste linee il 4 settembre, e il 21 venne costituito un ufficio apposito sotto la direzione dell’ammiraglio Cork and Orrery, che avrebbe poi comandato le operazioni, se e quando si fossero decise. Ma è importante notare che la divisione operazioni navali aveva già comunicato

al Primo Lord che il piano avrebbe potuto essere mandato a effetto soltanto dietro garanzia della neutralità dell'Italia e del Giappone: in altri termini non c'erano abbastanza navi per tenere in piedi due o forse tre fronti marittimi di taglia.

«Catherine» rimase in vita ufficialmente sino al 6 gennaio 1940, poi lo stesso Churchill accantonò il piano, accampando per scartarlo le stesse ragioni che gli erano state opposte quando lo aveva presentato. In realtà, la situazione era profondamente mutata con lo scoppio del conflitto finlandese, che aveva reso possibile da una parte impostare l'azione britannica su basi più ampie, più feconde, ma l'aveva resa al tempo stesso assai più pericolosa.

Non esiste documentazione alcuna sul come nacque veramente quel misteriosissimo conflitto affrontato dalla Finlandia senza ragionevoli speranze, data la sproporzione immensa delle forze. È tuttavia presumibile che la decisione di combattere non sia stata del tutto autonoma: le trattative tra Mosca ed Helsinki, per la cessione di alcune basi e l'arretramento della frontiera in Carelia, si svolsero durante la prima metà dell'ottobre del 1939 a Londra, tramite il governo britannico, e poi proseguirono dalla metà d'ottobre fino alla rottura, attraverso colloqui diretti tra Mosca ed Helsinki. Gli inglesi furono dunque informati di prima mano sin dai primi momenti, ed è del tutto ovvio che abbiano salutato con piacere la possibilità che il Baltico entrasse in agitazione, dal momento che questo era esattamente il loro scopo. Il piano «Catherine», che alla fine di settembre era stato previsto per il marzo del 1940, cominciò a vivacchiare proprio verso la metà d'ottobre, e fu seppellito non oltre la metà di dicembre, cioè nel momento in cui il mondo ammirato e percosso da stupore dovette constatare che il pigmeo finlandese stava mettendo in rotta le armate del Golia sovietico.

Con ogni probabilità la prospettiva di un conflitto russo–finlandese, che avrebbe potuto complicare molto i rischi e le responsabilità britannici nel Nord, fu all'origine di una svolta nelle possibilità mediterranee, poiché, contemporaneamente al rallentamento e poi all'abbandono di «Catherine», nacquero quelle misure sul blocco del carbone importato dall'Italia, che non solo non sono mai state spiegate in modo convincente, ma che fecero molto per frenare ogni serio tentativo – per modesto che fosse di avvicinamento tra Roma e Londra. Queste misure debuttarono attorno all'ultima decade del novembre del 1939, e furono oggetto di una nostra protesta diplomatica già il 24 di quel mese. Il 30, esattamente il giorno

dello scoppio delle ostilità russo–finlandesi, Ciano si lagnò grandemente con Sir Percy Loraine, ambasciatore britannico a Roma, appena rientrato da Londra, dicendogli che «era sommamente cretino compromettere le relazioni anglo–italiane per questioni di secondaria importanza». Nei fatti, il 6 dicembre il blocco venne «messo a dormire»; le navi italiane continuarono a essere fermate e ispezionate, ma la misura veramente decisiva, che era la proibizione di importare carbone dai porti tedeschi e olandesi, non venne adottata. Una missione britannica arrivò a Roma per «studiare» le norme d'attuazione, e trascinò straccamente i suoi lavori fino alla fine di febbraio. E improvvisamente, con scadenza 1° marzo, la Gran Bretagna comunicò che da quella data in poi non avremmo più potuto importare via mare una sola tonnellata di carbone. È appena il caso di notare che la guerra di Finlandia era virtualmente finita, essendo cominciate le trattative di armistizio il 22 febbraio: in altri termini, il blocco del carbone tedesco fu minacciato prima di essa, sospeso sei giorni dopo il suo inizio e rimesso in vigore al suo termine. È impossibile negare una stretta interdipendenza tra questi fatti. [Nota. L'ambasciatore sovietico a Londra, Majskij, chiese a Chamberlain un colloquio il 22 febbraio 1940, e gli avanzò alcune proposte che avrebbero potuto servire di base per una pace con la Finlandia. Il Premier inglese rifiutò di funzionare da tramite, perché – come chiarì poi – aveva trovato inaccettabili per la Finlandia le richieste sovietiche. Da quella data il governo inglese, tuttavia, comprese che la soluzione del conflitto era ormai alle porte: tutte le sue successive e pubbliche offerte di correre in aiuto al piccolo Paese, come quella dell'11 marzo, furono fatte al riparo di questa certezza. Fine nota.]

Potremmo stabilire in modo certo di qual tipo di interdipendenza si trattò, se conoscessimo qualcosa di quelle che furono le prospettive del governo e dell'Ammiragliato britannico nei riguardi della Russia durante quel cruciale periodo e immediatamente dopo. Alcuni fatti sono noti, ma essi sono tanto contraddittori da non autorizzare alcuna interpretazione davvero valida. In primo luogo, l'opinione pubblica inglese e francese, come del resto quella italiana e persino tedesca, furono subito compatte dietro la Finlandia: fu un'ondata di romantica indignazione che quella piccola civilissima Nazione meritò immediatamente per la fermezza, il coraggio e l'abilità con la quale si oppose alla stretta mortale di quello che Churchill chiamava «l'Orso Maggiore», sia pure e soltanto nella sua corrispondenza privata. Non si trattò soltanto di sentimenti, poiché tutti i Paesi del mondo cercarono di aiutare la Finlandia con ogni mezzo lecito, e

persino illecito. La Svezia, nonostante la sua condizione d'estremo pericolo, rifornì di armi e viveri la vicina, organizzando una brigata di 7500 uomini che combatterono effettivamente in Carelia. Gli Stati Uniti inviarono alla fine di gennaio del 1940 un carico di 200 apparecchi a Bergen, da dove per ferrovia raggiunsero le fabbriche di montaggio finlandesi. In Inghilterra si costituì una legione britannica di volontari di 3000 uomini, comandati dal maggiore Kermit Roosevelt, cugino del presidente degli Stati Uniti, il quale aveva rinunziato alla sua cittadinanza pur di andare a combattere su suolo finlandese. Il 4 marzo un primo contingente era giunto a destinazione, mentre alla Finlandia erano già stati consegnati i due terzi dei materiali da guerra assegnati, cioè 405 aerei, 916 cannoni, 5000 mitragliatori, 124 mitragliatrici e un cospicuo stock di munizioni. L'Italia mandò apparecchi e mitragliatrici. Persino Hitler, nonostante la sua alleanza con Stalin, cedette alcuni materiali provenienti dai magazzini polacchi e cèchi. [Nota. Secondo fonti di derivazione sovietica (L'U.R.S.S. nella seconda guerra mondiale, C.E.I., Milano 1966, fasc. I, p. 8), soltanto gli aiuti militari anglo–francesi alla Finlandia ammontarono a 276 aeroplani, più di 700 pezzi di, artiglieria, più di 500 mitragliatrici, e 1 milione di proiettili per obici e cannoni. Quanto al contributo dell'Italia, si rileva dal Diario di Ciano, cit., p. 195, che esso fu singolarmente tempestivo: egli notò infatti che «alcuni aeroplani erano già stati mandati», sotto la data dell'8 dicembre, nemmeno una settimana dopo l'inizio delle ostilità. Fine nota.]

Come si sa, ci fu ben altro che questo, perché il governo francese e quello inglese decisero per l'intervento diretto, con 4 divisioni, che si sarebbero aperte la strada dai porti norvegesi, attraverso la Svezia, fino alla Finlandia. Su questo piano Churchill è molto esplicito: egli dice che esso avrebbe richiesto il consenso norvegese e svedese, ma che nessuno prese mai in esame cosa si sarebbe fatto se questo consenso, come era prevedibile, fosse stato negato. Aggiunge anche che egli fu particolarmente lieto di questa soluzione, poiché consentiva di «uccidere due uccelli con una fionda sola», cioè permetteva di aiutare «l'eroica Finlandia», ma anche di tagliare i rifornimenti a Hitler. Tuttavia Churchill nelle sue «Memorie» non arriva al nocciolo della questione: in realtà gli uccelli erano tre, e il terzo era la Russia. Intervenire in Finlandia significava entrare in conflitto diretto con la Russia, far imboccare alla guerra una strada straordinariamente diversa da quella che poi effettivamente seguì.

Su questo punto, di vitale importanza, pare siano esistite in Gran Bretagna due opinioni, diametralmente opposte. La prima, del tutto sfavorevole all'Unione Sovietica sia per motivi morali che per ragioni pratiche: con la guerra di Finlandia – si diceva – l'Unione Sovietica aveva dimostrato un cinismo e una brutalità in nulla diversi da quelli di Hitler. In più, la condotta delle operazioni aveva messo in chiaro che il valore militare della sua Armata Rossa era assai meno rilevante di quello che si fosse pensato. Dunque si trattava di un eventuale alleato non solo condannabile sotto ogni profilo, ma anche superfluo. In un certo senso era una fortuna che si trovasse schierato dalla parte tedesca, poiché in questo modo c'era la possibilità di sbarazzarsi di entrambi. Come, non venne detto. [Nota. Gli inglesi, tra l'altro, sapevano benissimo che il desiderio di mettere le mani sugli Stati Baltici e sulla Finlandia, oltreché sulla Polonia orientale, non era nato affatto col Patto russo–tedesco, ma lo precedeva e ne era indipendente. In otto colloqui con Stalin e Molotov a partire dal 14 giugno 1939, William Strang si era reso conto di quanto fosse difficile raggiungere con l'Unione Sovietica un accordo politico, visto che esso, per i russi, doveva basarsi su una loro «protezione» a tutti gli Stati confinanti, anche in caso di «aggressione indiretta» da parte di Hitler. La formula era tanto ampia ed equivoca che avrebbe giustificato qualunque iniziativa sovietica – con avallo franco–inglese – controlla Finlandia, le Repubbliche Baltiche, la Polonia e la Romania, Rimproverare Chamberlain per non aver accettato di vendere questi Paesi in cambio di un'alleanza con i sovietici, è certamente andare troppo in là, e disconoscere che la democrazia è tale perché vive, in fondo, di principi. Stalin ottenne da Hitler ciò che non era riuscito ad avere dai conservatori inglesi. (Per la missione Strang a Mosca, vedi W. Shirer, op. cit., che ne ricava l'andamento da documenti riservati del Foreign Office.) Indro Montanelli, nel suo I cento giorni della Finlandia (Garzanti, Milano 1940) ha anche raccontato che nel marzo del 1939 l'ambasciatore sovietico a Roma, Stein, giunse all'improvviso per una vacanza a Helsinki, dove era già stato come ministro. Stein parlava molto bène il finnico, e aveva relazioni strette con tutte le più alte personalità del governo. Un giorno non precisato, invitò a cena il ministro degli Esteri, Erkko, e di punto in bianco gli propose, dietro alcuni vantaggi commerciali, di cedere in affitto all'URSS quattro isolette baltiche che chiudono la Baia di Kronstadt, Suursaari, Lavansaari, Tytarsaari e Seiskari. Erkko rifiutò, e allora l'ambasciatore fece la controproposta di sganciare la Finlandia dall'Atto internazionale che proibiva la

rimilitarizzazione delle quattro isole: dopodiché la Finlandia ne avrebbe rimilitarizzate due, e la Russia avrebbe fatto lo stesso con le altre due. Erkko respinse anche questa proposta e Stein ripartì. È appunto a queste «avances» che Paasikivi si riferì durante la crisi d'ottobre, quando affermò che «non era la prima volta che la Russia aveva avanzato pretese sulle quattro isolette». Fine nota.]

Questa corrente era essenzialmente politica e un suo esponente di rilievo era Hore–Belisha, ministro della Guerra britannico: ma con essa erano allineati tutti i francesi indistintamente, da Daladier a Bonnet, da Herriot a Léon Blum, benché le loro simpatie di sinistra non fossero dubbie. Su essi, però, i fatti di Finlandia erano caduti come macigni. Herriot ebbe a dichiarare il 4 febbraio 1940 che aveva creduto nell'efficienza dell'esercito sovietico, ma che, dopo i rovesci inflittigli dai finlandesi, non aveva più dubbi: «non si tratta di un esercito, ma di una mandria». [Nota. «Corriere della Sera», 5 febbraio 1940. Fine nota.] Blum allargò ancora questa reazione, osservando sul «Populaire», di cui era direttore, il 12 febbraio: «Bisogna aiutare la Finlandia senza preoccuparsi delle ripercussioni con Mosca. La possibilità del ritorno di Stalin pentito verso le democrazie mi sembra effettivamente più debole e lontana: la Gran Bretagna e la Francia commetterebbero dunque il più grave errore, se sacrificassero un dovere presente e un interesse immediato a questa prospettiva, incerta come un miraggio».

La corrente opposta faceva capo, per motivi diversi, a Churchill e ai militari, sia britannici che francesi. Churchill non era affatto persuaso che la Russia fosse una «quantità trascurabile» sul piano militare, e comunque era del tutto certo che nessuna guerra contro la Germania fosse possibile senza il concorso, prima o poi, della Russia. Essa «era in cima ai suoi pensieri», ed è significativo il fatto che ogni sua proposta al governo dopo il 1° dicembre 1939 abbia sempre contemplato, sui documenti, soltanto azioni sul territorio norvegese e svedese, con esclusione di operazioni «ufficiali» in Finlandia. Certo, egli fu favorevole a prestare aiuto a quella valorosa Nazione, ma approvò che vi venissero mandate 4 divisioni soltanto alla fine di marzo del 1940, quando le trattative d'armistizio tra i due contendenti erano già in corso. In altri termini, egli, dal momento in cui la Russia fu coinvolta in operazioni militari nel Nord, usò la più grande prudenza per non provocare l'irreparabile: la Russia, nel suo quadro mentale, era destinata ad altri compiti, e non si poteva giocarla ai dadi per quella che egli definì «una questione marginale». [Nota. Churchill valutò

meglio di ogni altro la possibilità di «recuperare» Stalin, sia pur aiutato in questo dal suo cinismo di grande politico. Elementi per giudicare almeno probabile, e comunque necessaria la cosa, però, non mancavano. L'11 ottobre 1939, per esempio, venne concluso un accordo commerciale poliennale tra Londra e Mosca, con il quale la Russia avrebbe fornito alla Gran Bretagna grandi quantità di legname, in cambio di gomma e stagno, con l'obbligo di non riesportarli in Germania. Anthony Eden (op. cit.) ricevette un invito a cena da Ivan Majskij, ambasciatore sovietico a Londra «all'inizio d'ottobre», che accettò dopo averne avvertito Chamberlain e Halifax. Nella conversazione, Majskij disse «che i negoziati commerciali in corso gli sembravano un buon inizio» per un riavvicinamento tra i due Paesi, e spiegò che le recenti annessioni sovietiche erano state necessarie «in un mondo di belve scatenate». Finì esprimendo il rammarico che Gran Bretagna e Francia, nei mesi di luglio e agosto, non avessero mandato a Mosca, invece di un semplice funzionario, il ministro degli Esteri, «che sarebbe stato assai bene accolto». Questo colloquio segnò senza dubbio un'importante ripresa di contatto, tanto più che, contrariamente a quanto scrive Eden, esso non si verificò all'inizio d'ottobre, ma probabilmente ai primi di dicembre del 1939, cioè in un momento assai più interessante. Eden stesso, infatti, a proposito dell'azione sovietica, rimproverò Majskij «per l'azione militare sovietica in Finlandia», cosa che certo non avrebbe potuto citare all'inizio d'ottobre. Fine nota.]

In questo atteggiamento trovò alleati negli Alti Comandi dell'esercito britannico, soprattutto nel generale Alanbrooke, che doveva divenire di lì a poco capo dello stato maggiore imperiale, ma che in quel momento comandava un corpo d'armata britannico in Francia. Alanbrooke era uno dei pochi inglesi realmente convinti e preoccupati della prossima offensiva tedesca, e non nutriva soverchia fiducia né nella capacità di reggervi delle truppe francesi, né sulle possibilità delle poche divisioni britanniche inviate alla frontiera col Belgio. Quando venne informato che 2 divisioni britanniche ansiosamente attese sarebbero state invece mandate nella Penisola Scandinava, in quella che subito definì «la caccia all'anatra finlandese», si oppose energicamente, vedendovi una pericolosa dispersione di forze. Dello stesso parere si rivelò anche il generale Gamelin, sia pure motivandolo con quella prosa sfingea, buona per ogni interpretazione posteriore, che era la sua saliente specialità.

Fortunatamente, possiamo stabilire con grande esattezza il momento preciso in cui l'atteggiamento britannico dimostrò chiaramente di non

desiderare il rischio di scontrarsi militarmente con la Russia. Esso cadde tra il 16 gennaio 1940 e il 31 successivo, cioè immediatamente prima della ripresa offensiva sovietica, che doveva alla fine travolgere la Finlandia e indurla a richiedere un armistizio. Tanto è possibile ricavare da un documento «strettamente confidenziale», datato 10 marzo 1940 e di pugno del generale Gamelin, sequestrato pochi mesi più tardi dai tedeschi a La Charité, e facente parte degli archivi dello stato maggiore francese. [Nota. Il 3 luglio 1940 i tedeschi pubblicarono il «Libro Bianco n. 6» che conteneva 29 documenti provenienti dall'archivio dello stato maggiore francese, rinvenuto su un treno gravemente danneggiato nella stazione di La Charité sulla Loira pochi giorni prima. In Italia, oltreché dai quotidiani (ma soltanto in parte), i 29 documenti vennero pubblicati dalla rivista «Relazioni Internazionali», divisi in due gruppi, nei due numeri del 20 e 27 luglio 1940: e successivamente nel volume Da Danzica a Parigi, curato da Mario Lepore (Ed. S.A.C.S.E., Milano 1941) da p. 904 a p. 944. Tali documenti sono straordinari per tre ragioni: 1) forniscono una storia quasi completa sui precedenti della campagna di Norvegia da parte alleata e sui progetti d'intervento in Medio Oriente e nel Caucaso dello stesso periodo. Non è azzardato dire che senza di essi non sapremmo nulla ancor oggi sui retroscena di quelle imprese: per questo motivo, i documenti ebbero notevole influenza anche a Norimberga, nella valutazione delle responsabilità tedesche della campagna di Norvegia; 2) essi sono, evidentemente, una scelta limitatissima di tutto il materiale effettivamente ritrovato e disponibile. Da un punto di vista storico è assai spiacevole che il «Libro Bianco N. 6» non sia stato seguito da pubblicazioni più ampie; 3) nessuno sa dove sia andato a finire il grosso dei documenti, dal 1945 in poi. L'intero carteggio venne evidentemente ricatturato dagli Alleati e scomparve, forse per sempre.

I 29 documenti, inoltre, non sono mai stati ripubblicati, né commentati, né studiati da alcuno storico, benché la loro esistenza abbia sempre costretto i personaggi centrali di quelle vicende, da Churchill a Weygand, da Alanbrooke a Gamelin ad ammettere implicitamente circostanze e responsabilità delle quali, senza di essi, probabilmente non avrebbero mai fatto cenno. E ciò è tanto più sorprendente in quanto quei documenti pongono questioni di tale gravità, come il previsto bombardamento dei petroli del Caucaso, e gli accordi tra Alleati e Turchia del marzo 1940, che dovrebbero costituire e aver sempre costituito l'oggetto di studi approfonditi. Questa evidentissima asimmetria nelle indagini storiche sul

secondo conflitto mondiale, dice quanta strada si deve ancora percorrere per averne una visione obiettiva e valida scientificamente.

Ciò vale soprattutto per l'Italia, in quanto i documenti, mettendo in luce l'esistenza di un vasto piano alleato per il Mediterraneo orientale, sono quasi del tutto muti sul ruolo che – negli apprezzamenti dell'Alto Comando Alleato – l'Italia avrebbe pur dovuto giocarvi. In altri termini, l'Alto Comando, soprattutto francese, dovette sicuramente porsi la questione e studiarsi di risolverla, sul piano militare: ma di questo nel «Libro Bianco n. 6» non compare nulla, il che significa che i tedeschi misero da parte tutti i documenti relativi, riservandosi di usarli magari in un secondo tempo, come mezzo di pressione, o di propaganda. Sappiamo dal Diario di Ciano che Mussolini si preoccupò grandemente dei ritrovamenti di La Charité: sotto la data del 4 luglio il nostro ministro degli Esteri annotò, in modo piuttosto sibillino, che Mussolini temeva che i tedeschi potessero aver ritrovato «alcunché di compromettente» per l'Italia, ma che, per quanto riguardava il Duce, «non era possibile, perché si sarebbe trattato di falsificazioni». Fine nota.] In esso Gamelin ricapitolava la storia delle decisioni d'intervento in Finlandia degli Alleati, specificando che il Comando Supremo francese se ne era occupato a partire dal 16 gennaio, elaborando un piano che prevedeva lo sbarco di truppe alleate a Petsamo, cioè su territorio finlandese. «Contemporaneamente» proseguiva il generale «per misura di precauzione i porti e i campi d'aviazione della costa occidentale norvegese avrebbero egualmente dovuto esser dati agli Alleati. Il piano prevedeva inoltre che, dopo i primi risultati, le operazioni avrebbero dovuto possibilmente estendersi alla Svezia, occupando le miniere di ferro di Gälliware… Contemporaneamente queste operazioni avrebbero dovuto creare una nuova comunicazione attraverso Narvik–Lulea… Dalle conversazioni ufficiose avute con il Comando Supremo britannico, sembrava che quest'ultimo condividesse il nostro modo di vedere. Nelle conversazioni militari interalleate del 31 gennaio e del 1° febbraio, che precedettero la seduta del Consiglio Supremo del 5 febbraio, gli inglesi posero in secondo piano la questione di un aiuto immediato alla Finlandia. Essi si rivelarono invece partigiani risoluti di un'azione contro le miniere della Svezia settentrionale, azione che, almeno all'inizio e in linea sussidiaria, doveva essere accompagnata dal passaggio di una parte delle truppe alleate in Finlandia. Di conseguenza» concludeva il generale Gamelin «si è praticamente rinunziato all'impresa contro Petsamo».

Questo documento può essere integrato dalle contemporanee dichiarazioni del capitano Liddell Hart, il ben noto critico militare britannico, da sempre molto legato al War Cabinet e soprattutto a Churchill. Sull'«Evening Standard» del 9 febbraio, quindi appena quattro giorni dopo il Consigliò Interalleato al quale si riferisce Gamelin, Liddell Hart metteva in guardia l'opinione pubblica britannica dal farsi troppe illusioni sulla resistenza finlandese e dal sottovalutare la capacità combattiva sovietica. La Russia si era trovata di fronte molti fattori avversi, ma non c'era alcun dubbio che avrebbe vinto la partita. La Finlandia – annotava il capitano – avrebbe anche potuto vincere, a condizione che l'afflusso dei volontari si fosse molto intensificato, o se la Svezia fosse entrata nel conflitto. In ultima analisi l'intervento della Svezia appariva indispensabile, «magari con il concorso della Norvegia»: in una tale evenienza le truppe alleate avrebbero potuto intervenire più facilmente, benché in questo caso si sarebbe senz'altro verificato un contraccolpo tedesco nella Svezia meridionale. «Giungiamo quindi» terminava Liddell Hart «alla sgradevole conclusione, del resto inevitabile, che inviando truppe in aiuto alla Finlandia faremmo più male che bene alla causa alleata. Provocheremmo infatti ciò che è strategicamente desiderabile evitare, finché è possibile: obbligare cioè la Russia e la Germania a dipendere ancor più l'una dall'altra, stringere i nodi che legano i due Paesi. È chiaro che non possiamo inviare forze in Finlandia senza far scoppiare un conflitto tra noi e la Russia. Se gli Alleati inviassero delle divisioni nel Nord, raggiungerebbero l'effetto d'aumentare le forze del nemico, unendo in un'alleanza militare, che si crede non esista ancora, Russia e Germania.» [Nota. «Corriere della Sera», 10 febbraio 1940. Fine nota.]

Con ogni verosimiglianza, furono queste le considerazioni di base per le quali il «progetto Nord» finì, ma solo per gli inglesi, coll'essere ridimensionato sostanzialmente: e, dal 22 febbraio in poi, mutilato anche di ogni «eventuale» appendice finlandese. Quel giorno Chamberlain e Halifax seppero con certezza che la Finlandia si apprestava a trattare, il che avrebbe sicuramente diminuito la possibilità di attriti con l'Unione Sovietica, e in un certo senso aumentato le possibilità d'intervento in Norvegia. Da quel momento in poi, i piani del War Office furono indirizzati su linee molto più chiare e meno rischiose: si sarebbe intervenuti in Norvegia con estesi campi di mine, con l'occupazione dei porti e di alcuni aeroporti del Nord, per tagliare la «via del ferro» e agire

sulla Svezia in modo che «spontaneamente» bloccasse ogni ulteriore rifornimento alla Germania. E questo fu appunto quanto si tentò di mandare a effetto agli inizi d'aprile, con l'esito che si conosce.

Tuttavia il rischio di spingere la Russia in braccio alla Germania in quei mesi cruciali, non fu corso soltanto al Nord, ma anche e soprattutto in Medio Oriente, con quel piano di bombardamento dei pozzi petroliferi sovietici di Bakù e Batum che potremmo respingere nel regno della «fantapolitica» se non disponessimo di una serie di documenti inconfutabili, e del resto mai confutati. Stando a essi, il petrolio del Caucaso sarebbe stato senz'altro bombardato da una formazione aerea mista anglo–francese al più tardi entro il 15 luglio 1940, se la sconfitta francese del mese precedente non avesse affossato il piano, con tutto quello che vi era connesso. È appena il caso di osservare che vi è un forte contrasto tra l'atteggiamento adottato dai britannici nel Nord, come si è visto, e la decisione senza incrinature con la quale perseguirono invece questa «operazione petrolio» nel Sud dell'Europa immediatamente dopo. In Scandinavia ci si ritrasse di fronte al rischio di coinvolgere la Russia: nel Caucaso si prepararono freddamente atti di vera e propria guerra, che avrebbero sicuramente avuto l'effetto opposto. La contraddizione, nei limiti del possibile, va spiegata, benché racchiuda uno dei maggiori misteri di tutto il conflitto.

Apparentemente, il piano nacque il 19 gennaio 1940 nella fertile mente del primo ministro francese, Édouard Daladier. Questa data è confermata anche dal generale Weygand nelle sue Memorie, ma è assai improbabile che rappresenti il vero punto d'inizio della vicenda, poiché Daladier non aveva né la statura, né la fantasia operativa di un Churchill o di un Hitler e neppure la loro libertà d'azione. Se egli presentò un piano, in qualche modo esso doveva già vivere altrove, e avere un'altra origine. Purtroppo non sapremo mai quale, poiché dei documenti disponibili, quello del 19 gennaio 1940 è il primo della serie in ordine di tempo. Manca dunque l'antefatto: in altre parole, la vera paternità del piano.

Quel giorno, Daladier si rivolse al generale Gamelin e all'ammiraglio Darlan con un «Appunto» di suo pugno, nel quale richiedeva di stendere una memoria «per un'eventuale distruzione dei pozzi di petrolio russi», partendo da tre ipotesi di lavoro politicamente molto diverse:

Caso n. 1: Interruzione dei trasporti di petrolio nel Mar Nero destinati alla Germania. In questo caso la Russia non viene coinvolta nella guerra.

Caso n. 2: Intervento diretto nel Caucaso.

Caso n. 3: Senza un'azione diretta contro la Russia, prendere misure per promuovere aspirazioni d'indipendenza tra le popolazioni maomettane del Caucaso.

Gamelin consegnò il suo studio il 22 febbraio, come risulta senza alcun dubbio dalle dichiarazioni del generale Weygand che ne ricevette una copia al suo comando di Beirut. Ma il documento non è purtroppo conosciuto, benché il carteggio successivo vi faccia riferimenti talmente precisi, e alle volte testuali, da permetterne una ricostruzione completa. In sostanza il generalissimo aveva rappresentato a Daladier la possibilità e la convenienza di costituire un fronte balcanico «spinto più a nord possibile» e comunque conglobante Grecia e Turchia: e inoltre quella di procedere effettivamente al bombardamento dei pozzi petroliferi. Questo raid sarebbe stato eseguito da 9 gruppi da bombardamento, 4 dei quali francesi e 5 forniti dalla Royal Air Force, tutti basati su campi d'aviazione di El Gezirah, nella Siria settentrionale, ed eventualmente nella Turchia asiatica. Queste operazioni avrebbero potuto esser completate: a) da azioni della flotta, tendenti a fermare il traffico tedesco nel Mar Nero, affidate principalmente ai sommergibili franco–inglesi, col tacito consenso della Turchia al passaggio degli stessi per gli Stretti, e la concessione di una base in Asia Minore; b) da azioni terrestri, le quali avrebbero potuto esser eseguite soltanto attraverso la Turchia, appoggiate da alcuni reparti delle truppe francesi del Levante. Alle operazioni avrebbe potuto partecipare anche l'Iran, sotto gli auspici della Gran Bretagna.

Non vi è dubbio che già in questa fase, coincidente con l'inizio delle trattative d'armistizio russo–finlandesi, i piani alleati per il Medio Oriente erano d'ampiezza sorprendente. In pratica si trattava di aprire un fronte balcanico che avrebbe coinvolto nella guerra una vastissima regione e non meno di cinque Nazioni, in quel momento neutrali: Grecia, Turchia, Jugoslavia, Romania, Bulgaria. Probabilmente anche l'Iran, e sicuramente la Russia, che non avrebbe certo assistito impassibile alla distruzione dei suoi vitali pozzi petroliferi. Ma era possibile che questo gigantesco sommovimento non coinvolgesse anche l'Italia? Ed era mai pensabile che i Gabinetti di Guerra francesi e inglesi non si preoccupassero, come prima cosa, di quel che sarebbe successo, se un'entrata in guerra dell'Italia avesse bruscamente tagliato le comunicazioni ovest–est del Mediterraneo, essenziali per alimentare il nuovo fronte balcanico? Dai documenti, noi oggi sappiamo che Daladier e Gamelin puntavano a far entrare nel calderone del conflitto le 100 divisioni che i Paesi balcanici e la Turchia

avrebbero potuto far scendere in campo. Arrivare a tanto, significava obbligare la Germania a dislocare nella Penisola Balcanica da 30 a 50 divisioni, che sarebbero rimaste impegnate per mesi, forse per anni, e la cui assenza sul Reno avrebbe reso impossibile a Hitler attaccare in Occidente. Tutto questo poteva anche giustificare una provocazione così brutale alla Russia e andava benissimo sulla carta, ma stava in piedi soltanto se il Mediterraneo fosse rimasto transitabile ai rifornimenti di ogni genere che sarebbero stati necessari: si poteva sorvolare, con una certa leggerezza, sul rischio di pesanti reazioni sovietiche, ma nessun generale dotato di un minimo di coscienza professionale avrebbe mai accettato o proposto un piano del genere senza avere prima ben chiarito il punto fondamentale della libertà delle vie di comunicazione navali. E tuttavia, per quanto l'intera impalcatura del piano si reggesse su questa vincolante condizione, nessuno dei documenti sin qui noti ne tratta con l'ampiezza e l'importanza che essa dovette avere e certamente ebbe. Vi è però modo di riempire questa sorprendente lacuna, che costituisce un mistero all'interno del mistero maggiore.

Già tra il 7 e il 12 marzo 1940 il piano aveva acquistato lineamenti definitivi. Telegrafandone una conferma al generale Weygand, Gamelin aggiungeva: «…Vi confermo che, secondo il mio parere, le operazioni nel Medio Oriente dovrebbero esser dirette dal Comando Supremo britannico e le operazioni nel Caucaso dal Comando Supremo turco, perché queste ultime verrebbero eseguite soprattutto da forze turche con la collaborazione dell'aviazione e di eventuali contingenti speciali di truppe alleate. Voi potete mettervi in comunicazione con il maresciallo Tchamak a proposito di questa questione e partecipare a tutte le ispezioni preparatorie nel Medio Oriente. A mezzo corriere vi trasmetto rapporto complessivo sull'operazione nel Caucaso».

Questa comunicazione incrociò uno «Strettamente confidenziale» dello stesso Weygand del 7 marzo nel quale il comandante dell'armata d'Oriente informava lo stesso Gamelin di quanto in realtà fossero avanzati i preparativi anglo–franco-turchi. «Il maresciallo dell'Aria Mitchell, comandante dell'arma aerea britannica nel Medio Oriente che è giunto oggi a Beirut» segnalava Weygand «accompagnato dal generale Jauneaud nel suo viaggio verso Ankara, mi ha comunicato di aver ricevuto istruzioni da Londra circa i preparativi per l'eventuale bombardamento di Batum e Bakù. Egli mi ha espresso la sua intenzione di chiedere al maresciallo Tchamak il permesso di fare ispezionare i campi d'aviazione che

potrebbero servire, nella regione di Diyabakir, Erzerum, Kars e del Lago Yan, come campi di atterraggio intermedi per gli aerei che hanno la loro base principale nella zona di El Gezirah….Ho aderito al desiderio del maresciallo dell'Aria. Le ispezioni verranno quindi effettuate da ufficiali inglesi e francesi che si presenteranno in abiti civili…»

Da alcune lunghe comunicazioni dell'ambasciatore francese ad Ankara, Massigli, sappiamo inoltre con notevole precisione quale fosse l'evoluzione del pensiero turco in proposito. Esperti venditori di tappeti, i turchi sapevano benissimo quale vespaio avrebbe sollevato il progetto di un «fronte balcanico», più ancora quello del bombardamento del Caucaso, e avevano compreso subito di trovarsi tra l'incudine della volontà anglo–francese e il martello della reazione tedesca e sovietica. [Nota. Dagli stessi documenti, si rileva che i tecnici aeronautici anglo–francesi ritenevano che i pozzi di petrolio sarebbero stati difesi dalla caccia sovietica, ma anche da quella tedesca, e che le perdite tra gli attaccanti sarebbero state forti (Doc. N. 8). Risulta anche (Doc. N. 4, in data 14 marzo 1940) che i russi già all'inizio del mese di marzo avevano avuto sentore di quanto si stava preparando nel Caucaso, e avevano fatto un passo presso l'ambasciatore americano a Mosca, per conoscere quali fossero le tecniche più avanzate per lo spegnimento di incendi ai pozzi petroliferi. La risposta americana era stata che, essendo il terreno pregno di olio minerale, probabilmente sarebbe andata a fuoco l'intera regione, e che l'unico ripiego adottabile sarebbe stato quello di arretrare di 50 chilometri le popolazioni civili. Fine nota.] In linea di principio, erano disposti a partecipare alle operazioni, ma a condizioni d'assoluta garanzia. Volevano cioè che gli Alleati impegnassero un sufficiente contingente di truppe, che inviassero in Turchia consistenti quantitativi di armi soprattutto contraeree, e pretendevano in più un'adeguata serie di compensi. Con astuzia levantina, sondarono a lungo i franco–inglesi per giudicare quanto conto si poteva fare delle loro promesse: nel corso del marzo 1940, giunsero a un accordo di massima, col quale accettarono l'idea di assistere da neutrali al raid aereo contro il Caucaso, e di entrare in una guerra «difensiva» nel momento in cui la Russia avesse scatenato una reazione che – dopo le magre figure dell'Armata Rossa in Finlandia – non giudicavano troppo pericolosa. Fissarono la data terminale della loro preparazione all'autunno del 1940, ma la sottomisero a una condizione straordinariamente importante sul piano storico: essi fecero sapere – come si rileva da uno «Strettamente confidenziale» di Massigli in data 1° aprile 1940 – «che non

avrebbero trattato un piano di guerra contro la Russia, prima di essersi messi d'accordo con gli Alleati sulla possibilità di una guerra contro l'Italia». Nello stesso messaggio, Massigli aggiunse che «quando i preparativi [turchi] saranno terminati e i piani concernenti l'Italia saranno stati concordati con gli Alleati, la Turchia parteciperà con piacere a un attacco interalleato contro Bakù o contro territorio posto sotto la sovranità iranica, e non si lascerà per questo pregare».

Già questi accenni, stilati da Massigli nove giorni prima che scoppiasse la bufera norvegese e quando non esisteva alcun motivo per prevedere probabile o imminente un'entrata in guerra dell'Italia, permettono di stabilire che i turchi si stavano facendo le stesse identiche preoccupazioni che da gran tempo avrebbero dovuto farsi gli Alleati: che noi non conosciamo per difetto di documenti, ma che sicuramente si fecero. E consentono di fare un ulteriore passo verso la verità, se appena poniamo mente ai prudenti caratteri turchi e alla loro costante cura nel non correre rischi di alcun genere. In sostanza essi dichiararono, anteriormente al 1° aprile, che sarebbero potuti scendere in guerra, a condizione che fossero stati ben definiti i piani – eventuali quanto si vuole – ma «contro l'Italia». Dobbiamo chiederci se essi si sarebbero mai fidati di una posizione neutrale dell'Italia, o se piuttosto non sapessero già per certo che i piani alleati per l'Italia c'erano ed erano abbastanza persuasivi da giustificare il rischio.

Del resto, dagli stessi documenti sappiamo anche qualcosa di più e di meglio. Il 31 maggio 1940, quando la catastrofe francese si stava ormai delineando in tutta la sua ampiezza, l'ambasciatore francese a Londra, Corbin, mandava un telegramma urgente a Paul Reynaud per spiegargli che il Ministero degli Esteri inglese aveva mutato in un «punto importante» gli accordi già presi coi turchi per un loro intervento nella guerra. In tale accordo compariva la frase «e, come previsto, occupare il Dodecaneso», cioè si specificava che questo compito, e presumibilmente questo compenso, era assegnato ai turchi. Nelle nuove istruzioni inviate dal Foreign Office, la frase e l'impegno erano però stati cancellati, e Lord Halifax aveva spiegato a Corbin che si era preferito far così perché altrimenti i turchi, per rispettare quella clausola, avrebbero chiesto nuovi rifornimenti, che gli Alleati non erano in grado di dare. Come tutte le «spiegazioni» britanniche di quel periodo, anche questa era abbastanza peregrina: in quel momento, spazzato via l'esercito francese, la Gran Bretagna stava abbandonando velocemente ogni progetto di allargamento

del conflitto fondata su vecchi presupposti che la realtà aveva dimostrato illusori: e non intendeva precipitare le cose prima di aver ben osservato come sarebbe andata a finire in terra di Francia. Del resto, l'ossatura fondamentale del piano medio–orientale era già crollata sin dai primi giorni dell'impresa norvegese: i neutrali che avevano quasi dimenticato la triste sorte della Polonia, abbandonata al suo destino da alleati malcerti e poco desiderosi di impegnarsi in prima persona, fecero prestissimo a ricordarsene quando anche la Norvegia seguì la stessa china fatale. Non avrebbero rischiato né un uomo, né un soldo, soprattutto i turchi, fino a quando non fossero stati matematicamente certi di non fare un passo sbagliato. Ai due estremi del Mediterraneo Franco e Saragioglu continuarono a ragionare – bisogna dire eccellentemente – allo stesso modo, l'uno sotto la pressione di Hitler, l'altro sotto quella alleata. Per entrambi, avvenimenti non preveduti dirottarono la mala sorte all'ultimo minuto. [Nota. Sugli scarsi documenti disponibili, si può fare l'ipotesi che l'idea di un bombardamento del Caucaso sia germinata nei cervelli inglesi su un doppio presupposto. Distruggendo Bakù e Batum si sarebbe privata la Russia dell'unica fonte di petrolio disponibile, il che avrebbe considerevolmente ridotto, se non azzerato, le sue possibilità di combattimento. Inoltre, anche la sola minaccia di un «raid» del genere, appunto in funzione della sua pericolosità, avrebbe indotto i russi a riflettere meglio ai pericoli reali ai quali erano esposti in funzione della loro amicizia con Hitler. Gli Alleati comunque si sbagliavano sulla effettiva possibilità tecnica di mandare a effetto un'impresa del genere con i pochi e inadatti mezzi che vi avevano destinato: ma questo divenne chiaro molto più tardi, non prima del 1942. Fine nota.]

Così, nei tre periodi in cui si è grossolanamente diviso l'intervallo di tempo tra il 3 settembre 1939 e il 10 maggio 1940, l'atteggiamento inglese nei riguardi dell'Italia fu necessariamente variabile, essendo condizionato da circostanze mutevoli. Fino allo scoppio della guerra in Finlandia, cioè per il primo trimestre, esso fu preoccupato e diffidente all'inizio, poi disteso e conciliante per tutto il mese d'ottobre. Ma nell'ultima decade di novembre cambiò abbastanza rapidamente: le restrizioni sul blocco, con controlli inutilmente severi a centinaia di nostre navi, lo testimoniarono senza alcun dubbio.

Questo atteggiamento cambiò altrettanto rapidamente dal 1° dicembre, con lo scoppio della guerra di Finlandia. Per tutta la durata della vittoriosa controffensiva finlandese, e per una parte del gennaio 1940, le due tesi pro

e contro un intervento che coinvolgesse la Russia nel conflitto furono in equilibrio, a Londra. E questo fu anche il periodo di maggior avvicinamento con Roma, una specie di «luna di miele» agrodolce: finché esisteva la possibilità di dover esercitare uno sforzo, enorme rispetto ai loro mezzi, in Scandinavia, gli inglesi sapevano che la neutralità italiana era una delle condizioni perentorie richieste dall'Ammiragliato. Come si è visto, questa fase terminò con l'affossamento dei piani d'intervento in Finlandia, e con una nuova linea di condotta che era enormemente meno onerosa, sia perché l'agire in territorio finlandese era andato fuori questione, sia perché si era escluso di arrivare al «dunque» con la Russia, almeno in Scandinavia.

Con la fine del febbraio e nel marzo del 1940, si giunge alla terza fase, che vede lo spostamento dell'interesse britannico nel Medio Oriente, così come abbiamo per sommi capi narrato. Col 1° marzo – in conseguenza – viene ripristinato il blocco del carbone tedesco per l'Italia in tutta la sua severità: soprattutto, vengono prese le disposizioni fondamentali per il ritorno della flotta in Mediterraneo. Il 1° marzo, proprio in coincidenza con l'inizio del blocco totale, Churchill scrive all'ammiraglio Dudley Pound, Primo Lord del Mare, una brevissima ma interessante lettera di tre righe: «Bisogna preparare» egli dice «un piano di concentrazione nel Mediterraneo di corazzate, con altro naviglio, nell'ipotesi che a marzo sorgano nuove complicazioni. Non le prevedo, ma le precauzioni non sono mai troppe».

Quanto esse fossero superflue, è provato a usura da una seconda lettera, sempre a Dudley Pound, ma del 4 aprile, che comincia con le parole: «Mentre premetto di non notare alcun cambiamento ostile nella situazione italiana…». Ma, il 5 aprile, si riuniscono gli stati maggiori aeronautici francesi e inglesi e stilano il seguente accordo, classificato «segretissimo»: «L'attacco aereo franco–inglese sui petroli del Caucaso è diretto soprattutto contro le raffinerie e gli impianti portuali della Società Batum Oil–Grozny-Bakù. Si può calcolare che entro i primi sei giorni verranno distrutti dal 30 al 35 per cento delle raffinerie del Caucaso e degli impianti portuali. Il materiale aeronautico impiegato comprende da 90 a 100 apparecchi, costituiti da sei gruppi di aerei francesi e da 3 squadriglie britanniche. I gruppi francesi verranno organizzati in modo da poter attaccare Bakù alle date previste. Essi sono composti di due gruppi di Farman 221 e di quattro gruppi Glenn–Martin, provvisti di serbatoi di riserva. In ogni volo essi possono lanciare complessivamente 70 tonnellate

di bombe su circa 100 raffinerie sorvolate».

In conclusione, tutti gli ordini navali per il Mediterraneo vennero impartiti effettivamente prima del 9 aprile, su disposizioni prese da Churchill fin dal 1° marzo. E la preparazione del raid sul Caucaso, come pure tutti gli accordi con lo stato maggiore turco, furono portati a termine prima della stessa data: entrambi i gruppi di provvedimenti non ebbero nulla a che fare con una variazione ostile dell'atteggiamento italiano, come Churchill notò espressamente ancora il 4 aprile, e condussero nel Mediterraneo una forza navale che unita a quella francese era di parecchie volte superiore come potenza, basi e posizione strategica a quella, ridottissima, che noi in quel momento avremmo potuto opporre. Soltanto la folgorante vittoria tedesca in Francia segò alla base quella costruzione politico–militare che gli Alleati avevano messo in piedi nel Medio Oriente, per tutt'altri motivi che non l'atteggiamento più o meno bellicoso di Mussolini. È ancor oggi fonte d'infinito stupore dover constatare che, senza quella vittoria, a metà luglio del 1940, la guerra ci avrebbe probabilmente travolto egualmente, in una situazione e con un destino che sarebbe vano voler indagare. [Nota. La flotta di Alessandria si ricostituì materialmente col 1° maggio, cioè dieci giorni prima dell'attacco tedesco alla Francia: ma occorre tener presente che il suo arrivo e dislocazione erano stati grandemente ritardati dagli sviluppi imprevisti della campagna di Norvegia. La Warspite, che come si è detto era la colonna vertebrale della costituenda flotta del Mediterraneo, salpò da Scapa Flow per la sua nuova destinazione il 3 aprile 1940, su ordini del 28 marzo: il 7 aprile era già quasi giunta a Gibilterra, quando fu richiamata al Nord. Invece che gettar l'ancora il 10 aprile ad Alessandria, raggiunse la Home Fleet al largo di Bergen lo stesso giorno, e fu impegnata a Narvik il 13 aprile. Per mettere insieme la flotta di Alessandria, fu richiamata da Singapore la Ramillies, da Halifax, la Royal Sovereign e dalle acque dell'Atlantico Settentrionale, la Malaya. Tutte le unità avrebbero dovuto e potuto trovarsi nella nuova destinazione tra il 15 e il 20 aprile del 1940. Fine nota.]

E, tuttavia, il gioco britannico, quello di Churchill in particolare, fu anche più complesso di così, perché se pur l'obiettivo era quello di buttar per aria il Mediterraneo, non c'era alcuna ragione né di farlo con troppo anticipo sul possibile e desiderabile, né di correre rischi non strettamente necessari. Churchill condivideva il parere di Cunningham secondo il quale non era opportuno mettersi nella condizione di perdere una o due grandi navi in battaglie di esito incerto, poiché questo avrebbe avuto effetti

disastrosi sull'atteggiamento del Giappone. E dunque bisognava condurre le cose in modo da mantenere ferma l'Italia nella sua condizione di neutralità in primo luogo e in un primo tempo: e poi, quando il bubbone mediterraneo fosse scoppiato, di pilotarne destramente la condotta di guerra su persuasioni e obiettivi che facessero il minimo danno ai reali interessi britannici. Proprio perché la situazione militare era al momento straordinariamente equilibrata, Mussolini, come quasi tutti in Europa, era fermamente convinto, agli inizi del 1940, che alla fine si sarebbe giunti a una pace di compromesso: e appunto questo era l'elemento di fondo sul quale si poteva far leva, suggerendogli, qualunque cosa fosse successa, che non aveva nulla da guadagnare e tutto da perdere in una condotta brutalmente e soltanto militare della guerra. In Europa si stava ballando un complicato minuetto, fatto di piccoli e calcolati passi su una musica incerta e in certi momenti persino inaudibile: Mussolini poteva essere persuaso a entrare come nemico nella danza, ma rispettandone le regole, e convinto, alla romana, che alla fine ci si sarebbe di nuovo seduti attorno a un tavolo, recitando il tradizionale «volémose bene». Questo non era un gioco nuovo né per l'Inghilterra, né per Churchill: e si fondava su informazioni di prima mano, su una conoscenza perfetta della psicologia dell'avversario, e su una spregiudicatezza politica che, nel 1940, non aveva alcun rivale, né amico, né nemico. Soltanto un cervello geniale come quello di Churchill poteva spremere, verso la fine del 1939, l'idea di entrare in contatto personale, segreto e diretto con Mussolini in vista, una volta di più, di «prendere due uccelli con una sola fionda»: ammansirlo sul momento quel tanto che fosse bastato per arrivare all'aprile o al maggio, e sottilmente inculcargli l'idea che quand'anche il cannone avesse tuonato, si sarebbe potuto danzare un minuetto di nuovo genere dopo aver concordato sullo spartito i passi che si potevano fare e quelli che si sarebbero dovuti evitare. Non sapremmo nulla di questa storia, se il 28 aprile 1945 quattro lettere di «Winnie» non fossero cadute in mano ai partigiani italiani, e non fossero state lette da occhi attenti.

Alle 22.10 del 28 aprile 1945, un sabato che i milanesi ricorderanno a lungo, si accesero all'improvviso tutte le luci stradali del vasto rione di Porta Venezia, traendo stupefatti cittadini alle finestre e sui portoni. Subito circolò la voce che gli Alleati stessero entrando in città, ma intanto pareva strano che arrivassero da nord–est: e comunque non c'era spiegazione al fatto che l'oscuramento – durato cinque anni – fosse stato abolito in un solo rione. Verso le 23, prese corpo un'altra diceria, che corse su migliaia

di bocche eccitate: Mussolini sarebbe stato fucilato a piazzale Loreto. A mezzanotte, le luci si spensero, misteriosamente come si erano accese: e poiché non si era assistito né al primo, né al secondo spettacolo, tutti se ne andarono a letto, ripromettendosi qualcosa di meglio per il giorno dopo.

«Radio gavetta» non aveva sbagliato di molto, perché alle 22, in effetti, un grosso autocarro giallo che trasportava i corpi di Mussolini, Claretta Petacci e dei gerarchi fucilati a Dongo, oltre naturalmente alla loro scorta di vivi ma stanchissimi partigiani, era entrato in città e si era fermato, per ragioni che non sono chiare nemmeno oggi, appena fuori della portineria del vecchio stabilimento Pirelli, in via Fabio Filzi. Qui, in uno stanzone trasformato in corpo di guardia da un distaccamento partigiano di «pirellini», una cinquantina di persone, tutte armate fino ai denti, recitarono per alcune ore una farsa–tragedia di tale tensione e importanza che nessuno dei protagonisti, tranne uno, ha mai consentito non si dice a parlarne, ma neppure a farsi trovare. Per ragioni, come si vedrà, ben comprensibili.

Il posto di blocco e corpo di guardia della Pirelli, comandato da un ufficiale partigiano, Enrico Dotti, era sotto la sovrintendenza di un capitano della divisione democristiana «Ticino», dipendente del raggruppamento «Di Dio», fino a pochi giorni prima in azione sulla sponda destra del Lago Maggiore. Luigi Vieni, tale era il suo nome, stava dormendo su una branda, quando vennero ad avvertirlo che un grande autocarro si era fermato all'ingresso della Pirelli e che due uomini stavano cercando un telefono: i due sconosciuti non erano altro che il colonnello «Valerio», cioè Walter Audisio, e il suo aiutante, Alfredo Mordini, detto «Riccardo», entrambi reduci dai sanguinosi avvenimenti del Lago di Como.

Non ha molta importanza raccontare cosa effettivamente successe, nei particolari: sta di fatto che il capitano Vieni, insospettito dall'atteggiamento dei due e da una certa aria misteriosa che circondava la spedizione, estrasse a un certo punto la pistola, fece alzare le mani ad Audisio e Mordini e li spinse contro il muro, assieme a tutti i partigiani della scorta. I prigionieri vennero perquisiti e la stessa sorte subirono, pochi minuti dopo, Aldo Lampredi, funzionario del PCI, e Orfeo Landini, del Servizio Informazioni Partigiane, che avevano accompagnato «Valerio» nella missione, e se ne erano momentaneamente separati, ma che ora erano tornati.

Luigi Vieni non si rese conto, altro che molto tardi, che davanti a lui.

stavano veri partigiani. Il suo equivoco era del resto giustificabile, poiché nel frattempo aveva scoperto nel camion i cadaveri di Mussolini e dei suoi ministri. Poi era saltata fuori dalle tasche di «Valerio» una lunga lista di personalità fasciste residenti a Milano, e infine in una borsa di cuoio giallastro, sequestrata ad Aldo Lampredi, aveva messo le mani, con enorme stupore, su circa duecento documenti, racchiusi in varie cartellette, su una delle quali era scritto in stampatello: «Segreto. Per Benito Mussolini. Carteggio Churchill». Sventolando i fogli, ed eccitandosi sempre più, Luigi Vieni, rivolto a «Valerio» e a Lampredi urlava: «E questo? E questo? Avete ancora il coraggio di dire che non siete fascisti travestiti?».

Nelle quattro ore che seguirono la scoperta della borsa, dieci dipendenti della Pirelli, più il capitano Vieni, si passarono di mano in mano i documenti, scrutandoli e commentandoli. Almeno otto di essi, semplici operai, non avevano la più pallida idea della loto importanza, ma due compresero al volo che si trattava di materiale esplosivo. Uno di loro dedusse anzi, dall'insieme delle circostanze, che probabilmente il capitano Vieni stava prendendo un grosso granchio e si adoperò, con calma, a sbrogliare la matassa. Alle 3 del mattino, con l'intervento del comandante della divisione «Ticino», la situazione venne finalmente chiarita, e le armi cambiarono di mano. Vieni e compagni, in stato d'arresto, furono portati alle Scuole di viale Romagna e non vennero liberati che tre giorni dopo. Ma contro di essi «Valerio» sporse denunzia circostanziata: in essa si accusavano undici persone della Pirelli di cinque diversi reati, e cioè insubordinazione, ingiurie e diffamazione, minacce a mano armata, sequestro di persona e infine «rivelazione di segreti». [Nota. La denunzia non ebbe seguito alcuno, perché la buona fede di coloro che avevano arrestato «Valerio» era evidente. Per i particolari di essa, vedi il libro postumo del colonnello stesso alle pp. 387-391 (Walter Audisio, In nome del popolo italiano, Teti Editore, Roma 1975). Fine nota.]

Per sommi capi, questo è il trascurato episodio nel quale, sia pure per pochi attimi, ma in modo certo, affiora quel «carteggio» tra Mussolini e Churchill che invece è sempre stato inseguito da tutti, compreso lo stesso Churchill, sul Lago di Como, In effetti, l'equivoco poté nascere abbastanza facilmente, poiché, come si sa di sicuro, Mussolini, al momento del suo arresto, possedeva due borse uguali, entrambe giallo–marrone, nelle quali aveva concentrato tutti quei documenti che riteneva avrebbero potuto tornargli utili in una sua eventuale difesa. Una di queste, che conteneva

alcune cartellette intestate «Corrispondenza con il Führer», «Principe di Piemonte», «Situazione Trieste», «Dislocazione bande partigiane» e «Processo di Verona», fu depositata dal partigiano Urbano Lazzaro alla Cassa di Risparmio di Domaso, nelle mani del dottor Rumi, la sera stessa dell'arresto di Mussolini, ed ebbe varie e curiose vicende, durante le quali venne alleggerita ora di un documento ora di un altro. Dopo quasi un mese, il 17 maggio, fu alla fine consegnata al generale Cadorna, che vi trovò soltanto pochi resti del gruppo originale.

È però importante segnalare subito che, all'incirca un mese dopo, per l'esattezza il 23 giugno 1945, «l'Unità» di Milano cominciò a pubblicare «alcuni dei circa trecento documenti che Mussolini aveva con sé al momento della cattura». Il giornale comunista avvertiva «che era in possesso delle copie fotografiche sia degli originali che delle traduzioni», e che avrebbe pubblicato «i documenti più interessanti». Ma la cosa morì sul nascere, poiché dopo i primi non se ne videro altri, per ragioni che non furono comunque spiegate, ma che è abbastanza facile, oggi, identificare. Anzitutto i documenti vennero fotografati a Como all'inizio di maggio del 1945 dal fotografo–giornalista dell'«Unità» Ugo Arcuno, che passò una notte di duro lavoro nel retrobottega di un fotografo della città. Arcuno raccontò personalmente, all'autore di questo libro, che gli originali erano poi stati consegnati «a chi di dovere», ma aggiunse anche che «si erano avute grosse noie», perché alla fine, a Cadorna non erano arrivati neppure gli originali di quei documenti che il giornalista aveva pur fotografato. Per cui «l'Unità» si era resa conto che la materia era troppo delicata, e aveva sospeso le pubblicazioni, anche perché, e soprattutto, le sorti dei documenti di questa borsa erano soltanto una parte della verità, e neanche la più importante.

Quella che contava, infatti, era la seconda borsa e su questa il mistero era assoluto e impenetrabile. Non l'aveva vista quasi nessuno, e non era stata depositata alla Banca di Domaso: ma da qualche parte doveva essere. Ugo Arcuno, a quell'epoca, non ne aveva alcuna notizia, ma il suo partito la sapeva più lunga, essendo perfettamente al corrente che la seconda borsa era stata portata a Milano da Aldo Lampredi già il 28 aprile: conveniva dunque tacere.

Per molti anni l'equivoco è stato alimentato anche dal fatto che nella «borsa numero uno» esisteva un certo numero di fogli sparsi, alcuni dei quali si riferivano a Churchill o, almeno, così si disse. Ma il più autorevole e credibile dei testimoni in questo senso, cioè il prefetto di Como, Virginio

Bertinelli, dette di questi documenti una descrizione così confusa e sballata, pur avendoli letti, che si stenta a prestarvi fede. Egli disse che si trattava di lettere scritte dal Premier Churchill a Eden e ad altri ministri sui fondi che l'«Intelligence Service» britannico aveva fornito nel 1919 ai generali «bianchi» Denikin e Wrangel, nella loro lotta contro la Rivoluzione Sovietica, più di un quarto di secolo prima. Non si vede che importanza potesse annettere Mussolini a un tale tipo di «trouvaille», senza contare che Churchill, nel 1919, non era primo ministro, ma un qualunque secondario ministro all'ombra augusta di Lloyd George, mentre il ventunenne Anthony Eden stava con la sua brigata ancora tra le nevi delle Ardenne, intento a sorvegliare le disposizioni d'armistizio, e senza la più remota intenzione di darsi alla politica. Si potrebbe supporre che Mussolini si portasse dietro queste pezze d'appoggio per dimostrare all'occorrenza che Churchill aveva finanziato i vecchi nemici di Lenin e di Stalin: ma se davvero voleva confidare la sua difesa a documenti così peregrini, si dovrebbe concludere che egli era giunto in quella zona di irrealtà psichica che confina con la stupidità.

In realtà il vero carteggio, di cui quei documenti costituivano forse un proemio, una specie d'introduzione, era ben più importante e corposo, e non fa meraviglia che esso sia rimasto sconosciuto per così lungo tempo, dal momento che quattro lettere di Churchill, in esso contenute, permettono di gettare uno sguardo interessantissimo sulla speciale intesa, o tentativo d'intesa, che corse tra Churchill e Mussolini sul finire del 1939 e l'inizio del 1940. Diciamo tentativo d'intesa, poiché siamo purtroppo all'oscuro di quel che realmente successe dopo la seconda delle due date. Con ogni verosimiglianza, il dialogo tra Churchill e Mussolini si interruppe alla fine di gennaio del 1940 con un nulla di fatto, ma lasciando in Mussolini almeno l'impressione che si fosse in qualche modo raggiunto un accordo sostanziale, anche se non scritto. Ciò che sappiamo sullo scambio di lettere e sulla persona che servì da tramite per questa eccezionale corrispondenza, serve tuttavia a precisare assai bene quale fu l'atteggiamento britannico in quel delicatissimo periodo, e a spiegare numerosi «perché» della nostra infelicissima condotta militare del 1940.

Nella «borsa numero due» le lettere di Churchill in originale, con annessa traduzione dattiloscritta, erano quattro: è impossibile stabilire se il pacchetto di partenza ne contenesse di più, ma è sicuro che non ve ne erano di meno. Poiché però mancavano le lettere intercalari mussoliniane, chi lesse i quattro documenti poté farsi un'idea soltanto generica

dell’andamento di questo specialissimo rapporto, ricavandone alcune conclusioni di non poco momento, che subito appuntò, con quanto delle quattro lettere ricordava. Va detto che, per la fortuna della Storia, colui che ebbe questa singolare ventura era particolarmente adatto, nonostante l’incandescente situazione, a valutare documenti e circostanze. Si era appena laureato, infatti, in scienze politiche con una tesi eccellente.

La prima lettera era datata 5 dicembre 1939, e conteneva una cauta apertura, molto ben mascherata. In sostanza Churchill, scrivendo come ministro della Marina, e apparentemente ben attento a rimanere nei limiti della sua carica specifica, riteneva opportuno avvertire «il signor Mussolini» che prossimamente le misure del controllo navale al traffico sarebbero state, da parte inglese, notevolmente inasprite: ma che, per quanto riguardava l’Italia, la Royal Navy avrebbe mantenuto un atteggiamento benevolo, in risposta al sostanziale atteggiamento amichevole dimostrato fino a quel momento dall’Italia. Churchill aggiungeva che «alcune lamentele italiane» a proposito delle difficoltà burocratiche, incontrate nei passaggi marittimi per Suez, non dipendevano propriamente dal malvolere inglese, ma da un eccesso di zelo dei funzionari egiziani delle dogane. Il ministro terminava assicurando che si sarebbe fatto il possibile per provvedere, e che d’altra parte la Convenzione sulla quale si reggeva il regime del Canale di Suez era alquanto superata dagli avvenimenti: sarebbe stato «utile» riesaminarla. Era un’esca sottile e molto ben scelta, nel vasto armamentario dell’indubbia capacità politica di Churchill. Egli non poteva non sapere che arrivare a discussioni su Suez avrebbe significato in fondo riesaminare l’intero assetto del Mediterraneo orientale e del Mar Rosso, tirando in ballo anche la Francia, e la stessa questione delle alleanze egiziane.

Non esistono elementi per valutare come Mussolini giudicò questo elegante ed elusivo accenno a possibili colloqui mediterranei. Ma sappiamo però bene – e lo abbiamo visto – che Churchill, in quel momento, era animato da ben altre preoccupazioni e intenzioni che non quelle di fare un qualunque piacere a Mussolini o all’Italia.

La seconda lettera di Churchill è senza data, nel senso che chi la vide non la ricorda e non l’appuntò: ma può essere collocata verso l’inizio di gennaio del 1940. Dopo alcune espressioni introduttive di cortesia, Churchill fornisce notizie sui controlli navali di prossima attuazione, e quindi passa all’argomento centrale, escludendo che il «problema» di Suez possa essere abbinato a quello di Gibuti e della Somalia britannica. A parte

il fatto, chiarisce il ministro, di non essere investito di alcuna autorità per trattare problemi di competenza del Foreign Office, è evidente che per Gibuti i diretti interessati sono i francesi, mentre per la Somalia britannica l'interlocutore competente dovrebbe essere la Società delle Nazioni, in quanto quella regione non è che un Protettorato. Tuttavia, conclude Churchill, nulla di quanto «il signor Mussolini» gli ha scritto è fuori di ragionevolezza: ed egli può prendere l'impegno di studiare la questione con i colleghi del Gabinetto, nonché con i francesi, alla prima occasione favorevole.

Anche se manchiamo della lettera con la quale Mussolini avanzò queste richieste, la risposta è certamente interessantissima. Non vi si notano aperture esplicite, ma nemmeno chiusure: non vi è un chiaro invito alla contrattazione, ma un dosato accenno alla possibilità di colloqui allargati. Infine, poiché non vi si nominano altre regioni oltre quelle citate, la risposta dà una prova della sostanziale modestia di queste prime richieste mussoliniane, e anche dell'abilità di Churchill nel calarle in un contesto diplomaticamente sperimentato e accorto.

La terza e la quarta lettera possono essere considerate assieme, e appaiono scritte a un breve intervallo di tempo una dall'altra. Poiché alludono con chiarezza alla fase offensiva dell'esercito finlandese in Carelia, non possono essere state inviate a Mussolini molto oltre la fine di gennaio del 1940: comunque rappresentano un vistoso e inedito contrappunto alla più strana di tutte le lettere scritte da Mussolini a Hitler, quella del 3 gennaio 1940, dalla quale è possibile trarre ora molti preziosi elementi d'interpretazione. In essa, Mussolini sviluppa una serie di argomentazioni tutte orientate all'opportunità di una pace di compromesso tra Hitler e le Potenze occidentali: ma, soprattutto, avverte che «un ulteriore passo nei vostri rapporti con Mosca, avrebbe ripercussioni catastrofiche in Italia… La soluzione del vostro Lebensraum è in Russia e non altrove… Il giorno in cui avremo demolito il bolscevismo, avremo tenuto fede alle nostre due rivoluzioni. Sarà allora la volta delle grandi democrazie…». [Nota. La lettera, di sette pagine, è pubblicata per intero soltanto da Hitler e Mussolini (Rizzoli, Milano 1946) da p. 33 a p. 39. Poiché sono riportate in corsivo le parole del dattiloscritto originale, che successivamente Mussolini modificò per la trascrizione definitiva, è possibile farsi un'idea abbastanza precisa del suo stato d'animo e delle cose che aveva interesse a nascondere o smentire. Da questo punto di vista la frase più importante è la seguente. Nel testo definitivo si trova scritto:

«Sono profondamente convinto che la Gran Bretagna e la Francia non riusciranno mai a fare capitolare la vostra Germania aiutata dall'Italia, ma non è sicuro che si riesca a mettere in ginocchio gli alleati franco–inglesi senza sacrifici sproporzionati agli obiettivi». Nel dattiloscritto originale si leggeva invece una frase ben altrimenti calibrata: «Sono convinto che la Gran Bretagna non riuscirà mai a farvi capitolare, ma è dubbio che voi riusciate a mettere in ginocchio l'Impero Britannico». L'intera lettera reca l'impronta di una notevole durezza iniziale, addolcita poi in sede di stesura definitiva, quasi Mussolini volesse mascherate il più possibile un allontanamento marcatissimo. Altro elemento importante è senza dubbio la smentita «di conversazioni di carattere politico» con gli Alleati, e l'ammissione degli aiuti aeronautici alla Finlandia, denunziati in 40 apparecchi. L'elemento fondamentale della lettera rimane però sempre – la proposta di un nuovo e ridotto Stato polacco, misura che, secondo Mussolini, avrebbe potuto essere sufficiente per una pace generale. L'idea è talmente chiara e insistita che non si può fare a meno di legarla a quanto Ciano scrive nel Diario (cit., p. 212), sotto la data 11 gennaio: «I tedeschi si domandano» riferisce Ciano su una comunicazione di Attolico, dopo un suo lungo colloquio con Ribbentrop «se Mussolini, prospettando la ricostruzione di uno Stato polacco come condizione sufficiente per il ristabilimento della pace, non abbia già presentito gli Alleati. Niente di ciò. Si tratta di una convinzione personale del Duce…». Fine nota.]

A questa lettera, che veniva dopo un silenzio mussoliniano di tre mesi, Hitler non rispose per altri tre mesi. Ne aveva motivo: anch'egli, in fondo, era dello stesso parere, ma sapeva anche di non poter attaccare la Russia prima di essersi assicurato le spalle in Occidente, in un modo o nell'altro. Ma poiché egli non aveva forze sufficienti per attaccare la Russia e mantenere una difensiva impermeabile sul Reno, il che, tra l'altro, avrebbe sempre significato combattere su due fronti, non c'era in realtà che un solo modo per risolvere l'equazione: una pace con gli Alleati. Il silenzio di Hitler potrebbe anche far supporre che egli fosse orientato su questa idea.

Esistono sufficienti prove per ritenere sicuro che anche Chamberlain e Lord Halifax, ministro degli Esteri, fossero a quel tempo piuttosto favorevoli a una «pace dolce», e che stessero tastando il terreno in varie direzioni, e attraverso parecchi canali dalle sorprendenti ramificazioni. Due di queste passavano per l'Italia, ed è più che probabile che Mussolini ne abbia avuto conoscenza: la lettera del 3 gennaio, infatti, allude abbastanza chiaramente sia al più importante di questi tramiti, che era poi

il Papa, sia alle proposte che formarono la base della trattativa. Come in tutte le vicende documentate solo nella parte che è risultata poi a Norimberga, esiste una considerevole aura di mistero, aumentata dal fatto che le proposte videro come interlocutori principali gli inglesi che abbiamo nominato, ma dall'altra parte non Hitler o il suo ministro degli Esteri, bensì un ristretto numero di dissidenti tedeschi della diplomazia e delle forze armate, il cui obiettivo era, o è parso che fosse, quello di «deporre» il Führer, riportare in Germania lo «Stato di diritto», e giungere a una pace «equa», sulla base dello «status quo», meno qualche aggiustamento di dettaglio. Una delle ragioni per le quali le trattative non ebbero uno sbocco positivo, è che Chamberlain e Halifax nutrirono sempre molti dubbi non soltanto sull'effettiva capacità dei congiurati di defenestrare Hitler, ma anche sulla loro sincerità di fondo. I generali infatti non erano contrari a Hitler per ragioni di principio, ma semplicemente perché ritenevano che esistesse un troppo forte divario tra la preparazione reale delle forze armate e gli obiettivi che Hitler si proponeva, e che erano tali da atterrirli. All'interno di questo stato d'animo, essi non erano però disposti a rinunziare a ciò che Hitler aveva già procacciato alla Germania, in particolare all'Austria e ai Sudeti. Le loro proposte «concilianti» si limitavano perciò ad accettare come confini orientali tedeschi quelli del 1914, e a consentire quindi che fosse restaurato un piccolo Stato polacco al di là di essi, cioè all'interno della zona occupata dalla Wehrmacht alla fine di settembre del 1939.

Il lato straordinario della cosa è che il 3 gennaio Mussolini suggerì esattamente questo: «È mia convinzione che la creazione di una modesta Polonia esclusivamente polacca» distillava Mussolini «…non può costituire mai più un pericolo per il Grande Reich. Ma questo fatto sarebbe un elemento di grande importanza che toglierebbe ogni giustificazione alle grandi democrazie per continuare la guerra… Io penso» rinforzava ancora Mussolini poco più avanti «che la creazione di uno Stato polacco sotto l'egida tedesca, sarebbe un elemento risolutivo della guerra e una condizione sufficiente per la pace». [Nota. Mussolini suggerì a Hitler la ricostituzione di «un modesto Stato Polacco», senza ulteriormente specificare: le proposte dei congiurati tedeschi nello stesso torno di tempo e allo stesso soggetto, indicavano come confini desiderati quelli del 1914, comprendenti in pratica la sola Posnania. Al di là di questi limiti e fino alla zona occupata dai sovietici, c'era spazio per ricostituire effettivamente un piccolo Stato polacco più o meno simile al Regno di Polonia del 1815. È

stato osservato che nelle trattative Molotov–Ribbentrop dell'agosto del 1939, trattandosi della spartizione polacca, i russi chiesero una linea di demarcazione che, salvo alcuni punti, coincideva perfettamente con la «linea Curzon» del 1919, cioè si limitarono a occupare quanto internazionalmente era già stato loro riconosciuto vent'anni prima. Fine nota.]

Per quanto sia arbitrario legare troppo strettamente tutti questi elementi disparati, pure si deve constatare che alle primi luci del 1940 germinò effettivamente in Gran Bretagna, in Francia, in Italia e presso gli alti gradi della diplomazia e delle forze armate tedesche un progetto di soluzione del conflitto basato su una «pace dolce», della quale il Santo Padre si sarebbe assunto la mediazione, sulla base dei punti seguenti:

1) Eliminazione del partito nazista.

2) Formazione di un nuovo governo tedesco e ripristino del Rechtsstaat (Stato di diritto) in Germania.

3) Nessuna offensiva sul fronte occidentale da nessuna delle due parti.

4) Sistemazione della questione orientale in modo favorevole alla Germania.

Trasmettendo queste proposte ai tedeschi, Pio XII fece anche sapere che a Londra esisteva una «evidentissima buona volontà» in questo senso, e che Halifax aveva osservato incidentalmente come fosse auspicabile, a cose concluse, un referendum in Austria, nonché una specie di ordinamento federativo decentrato in Germania. Aggiunse anche «che questi punti non avrebbero costituito però un intralcio sulla via della pace, se si fosse raggiunto un accordo sugli altri aspetti». In parole povere, il Gabinetto di Chamberlain, pur entrato in guerra tre mesi prima, non aveva ancora abbandonato del tutto la piattaforma politica di Monaco. Osserva Wheeler–Bennett a questo proposito, che soltanto nel 1941 questa base venne superata, e neppure del tutto. Fu solo nel dicembre di quell'anno, infatti, che l'indipendenza dell'Austria venne inclusa negli scopi di guerra alleati. E ci vollero ancora otto mesi prima che Eden dichiarasse, il 5 agosto 1942, che lo scambio di note, tra i governi inglese e cecoslovacco, rappresentava in realtà l'abrogazione formale dell'accordo di Monaco. [Nota. John Wheeler–Bennett, nel suo The Nemesis of Power, London 1953 (trad. it. La nemesi del potere, Feltrinelli, Milano 1967) ha tracciato il complesso quadro delle trattative segrete tra congiurati tedeschi e il gruppo Chamberlain–Halifax-Cadogan dall'ottobre del 1939 al marzo–aprile del 1940. I contatti che passarono per l'Italia, e che furono

sicuramente a conoscenza di Mussolini, furono essenzialmente due. Il primo fu tenuto da Ulrich von Hassell, che era stato ambasciatore a Roma e la cui figlia Fey aveva sposato un italiano, Detalmo Biroli. Il Biroli aveva tra le sue amicizie il signor T. Lonsdale Bryans, assai legato al ministro degli Esteri inglese, Lord Halifax. Il Bryans ebbe una quarantina di colloqui col Biroli in Italia e un incontro con Halifax al Foreign Office, all'inizio di gennaio del 1940, in base ai quali si convenne che lo stesso Bryans avrebbe fatto avere al ministro degli Esteri inglese un documento di von Hassell, ricapitolante in forma completa e ufficiale le proposte della Generalität per una pace di compromesso, con una Germania non nazista. L'incontro tra Bryans e von Hassell avvenne il 22 febbraio 1940 ad Arosa, in Svizzera, e la sera stessa Bryans ripartì per Londra con le proposte. Von Hassell mise in chiaro che le proposte stesse avrebbero avuto valore soltanto se fossero state prese in esame prima di «altre importanti imprese militari» e confermò che la Germania, contentandosi ad est dei confini del 1914, avrebbe consentito la ricostituzione di un piccolo Stato polacco e della Cecoslovacchia. A occidente, non c'era alcuna pretesa, di nessun genere. I due si rividero, sempre ad Arosa, il 14 aprile, cinque giorni dopo l'inizio della campagna di Norvegia, che veniva a svuotare gran parte della trattativa. Bryans fece sapere che il documento era stato accettato con «molta comprensione» da Halifax, da Chamberlain e da Sir Alexander Cadogan, i quali, tuttavia, avevano comunicato che essi erano già in contatto «per altra via». Tale secondo canale si basava essenzialmente sulla forte personalità di un avvocato di Monaco, Joseph Müller, ex membro del partito popolare bavarese e confidente del cardinale Faulhaber. Per quanto non nazista, e forse proprio per questo, era stato scelto da Oster e Canaris per far parte dell'Abwehr di Monaco allo scoppio della guerra. Nell'ottobre del 1939, fu mandato a Roma per stabilire un contatto col Vaticano, cosa che gli riuscì quasi subito attraverso il segretario privato del Papa, padre Leiber, e monsignor Kaas, che era stato presidente del Centro tedesco. I primi sondaggi sul Foreign Office, effettuati tramite l'ambasciatore inglese presso la Santa Sede, d'Arcy Osborne, furono molto incoraggianti, perché dimostrarono che a Londra le porte erano ancora aperte a una trattativa basata naturalmente sull'eliminazione politica di Hitler. Nell'ultima settimana d'ottobre del 1939, Müller fu in grado di presentare al generale Beck, oltreché a von Hassell, le condizioni alle quali il Foreign Office sarebbe stato disposto a trattare, condensate in un «Rapporto X», nel quale veniva esplicitamente

fatta, per entrambe le parti, la garanzia personale del Papa. Questo «Rapporto» fu la base d'azione di un passo del generale Thomas sul comandante dell'Esercito, generale Brauchitsch, alla fine di novembre, e di un secondo passo, sempre di Thomas, sul capo di stato maggiore dell'esercito, generale Haider, poche settimane prima dell'impresa di Norvegia. Entrambi i tentativi fallirono perché i generali giudicarono che la situazione militare non giustificasse in alcun modo un «tradimento» del giuramento di fedeltà. È sconcertante constatare che Haider vide nell'impresa di Norvegia proprio la possibilità di quella «catastrofe» militare, che avrebbe permesso di agire per la pace con solidi argomenti in mano: in conclusione, tutti i tentativi di Putsch dei generali e i loro propositi di «pace decente» fallirono per le seguenti quattro ragioni: 1) perché il Patto con la Russia aveva eliminato tutti i rischi di una guerra su due fronti, e reso trascurabile il blocco inglese; 2) perché i successi personali di Hitler sul piano militare li confusero e avvilirono proprio sul loro specifico terreno; 3) perché, nei fatti, essi non riuscirono mai ad avere in mano una garanzia britannica per una pace veramente equa; 4) perché, fino all'ultimo, ritennero impossibile venire meno al giuramento prestato.

Per quanto riguarda l'Italia, è facile constatare che l'attività di von Hassell e di Müller non poté certo rimanere ignota a Ciano e Mussolini. I colloqui si estesero dalla fine ottobre all'inizio di aprile 1940, ed ebbero il loro periodo di maggiore intensità nel gennaio. È evidente che quando Mussolini propose a Hitler la ricostituzione di «un modesto Stato Polacco», doveva essere al corrente di gran parte di queste trame complicate, e del resto tutt'altro che note ancor oggi nella loro interezza. Fine nota.]

In questo contesto, è più facile decrittare il senso della terza e quarta lettera scritta da Churchill a Mussolini. Come si sa, Winston Churchill non faceva propriamente parte della linea politica Chamberlain–Halifax, e vedeva con vera avversione ogni possibile «appeasement». Come Primo Lord dell'Ammiragliato, inoltre, tendeva a sopravvalutare la potenza e il prestigio dell'arma al cui vertice si trovava: essa avrebbe poi costituito la differenza tra vittoria e sconfitta, per l'Inghilterra, ma con un margine di sicurezza alquanto inferiore a quello sul quale Churchill contava all'inizio del 1940. Per questi motivi, oltreché per i dati fondamentali del suo carattere battagliero, «Winnie» rappresentava nel Gabinetto di Guerra la «linea dura», anche se meno dura e più ambigua di quanto si sia detto poi.

In questo quadro, era necessario – tra l'altro – pensare al fatto che una

presumibile mediazione di Mussolini sarebbe costata qualcosa: nelle sue ultime lettere, Churchill indicò con ogni cautela questo qualcosa, ma quasi muovendosi all'interno di un doppio pensiero. Il tono è cordiale, ma il perimetro delle eventuali concessioni sembra allargarsi in misura inversa alla rigida definizione del quadro complessivo, quasi a farne noto, con ogni chiarezza, il limite massimo, ora e in avvenire. Una specie di «hic Rhodus», calato nel linguaggio inimitabile degli alti funzionari britannici.

Nella prima delle due, Churchill assicura che i piroscafi italiani diretti alla Finlandia con rifornimenti aeronautici non troveranno alcun intralcio da parte delle pattuglie del controllo navale inglese, e si complimenta per l'evidente parallelismo delle iniziative italiane e britanniche. «Anche l'Inghilterra» dice sostanzialmente Sir Winston «sta cercando di aiutare con aeroplani e altre armi moderne questo popolo valoroso contro una brutale aggressione che nulla giustifica.» Subito dopo, Churchill torna sul vecchio tema della situazione mediterranea, comunicando al suo interlocutore la «sensazione» che sia il Foreign Office sia il Quai d'Orsay possano essere interessati a un'equa risistemazione dei problemi ancora pendenti tra i tre Paesi, «da Gibilterra a Berbera». Per giungere a questo, aggiunge Churchill, è necessario però che l'Italia aderisca in futuro, e sostanzialmente, a uno stato di stretta neutralità, che potrebbe essere codificato da una «convenzione segreta».

La quarta e ultima lettera, dopo aver preso atto di quanto «il signor Mussolini» comunica, cioè dell'invio in Finlandia di nuovi rifornimenti e – forse – di alcuni volontari, sembra segnare un tempo d'arresto nella trattativa. Con una certa vivacità, Churchill spiega di aver citato Gibilterra solo come limite occidentale geografico del problema, e si diffonde nello spiegare che questa piazzaforte ha sempre avuto importanza non tanto come chiavistello del Mediterraneo, quanto come insostituibile punto d'appoggio per la sicurezza delle rotte nord–atlantiche. Avanza quindi l'idea dell'opportunità di colloqui preliminari anche con i francesi, in vista di giungere presto a un'equa convenzione allargata.

Vi furono altre lettere, oltre queste quattro? Probabilmente sì, come si può dedurre dalla testimonianza di chi, a quel tempo, ebbe precise confidenze dal «corriere extradiplomatico» incaricato di un tale delicatissimo servizio di posta. Latore della corrispondenza fu infatti il senatore Alberto Pirelli, un uomo che non solo era stato utilizzato assai spesso per trattative internazionali commerciali di alto livello, ma che era assai ben appoggiato sia a Londra che a Parigi. Egli aveva libero accesso a

Palazzo Venezia, come presso Ciano, e si può dire che non vi sia stato passo importante della politica internazionale dell'Italia, che non lo abbia visto in prima fila, palese od occulta. [Nota. L'importanza del senatore Alberto Pirelli in campo nazionale e internazionale dipendeva, oltreché dalle sue capacità realizzatrici, anche dal fatto che, basandosi sulla lavorazione della gomma, la Pirelli aveva di necessità enormi agganci col mondo finanziario, commerciale e tecnico inglese e americano. Oltre a estese piantagioni di gomma esercite in proprio a Giava (e, per un certo tempo, anche in India), la Pirelli era solidamente impiantata in Gran Bretagna con una fabbrica di pneumatici, dal 1929, a Burton on Trent, altre due di cavi e conduttori elettrici a Southampton (1913) e a Eastleigh (1927) la cui produzione, per parecchi anni, fu superiore a quella della Pirelli italiana. I capitali di queste industrie erano misti, sia con gli inglesi che con gli americani, soprattutto del gruppo finanziario Morgan, con il quale la Pirelli aveva contratto, tra le due guerre, un fortissimo prestito in dollari. (Per le informazioni aziendali della Società, vedi Alberto Pirelli, La «Pirelli», vita di un'azienda industriale, Milano 1946, pubblicazione fuori commercio.) Per valutare esattamente l'importanza di certi collegamenti, si deve tener presente che i grandi uomini politici britannici appartenevano e appartengono alle grandi famiglie, potenti per traffici, denari e influenze soprattutto bancarie. Così Anthony Eden aveva sposato nel 1923 la figlia del banchiere Becket, proprietario della Westminster Bank, mentre Lord Halifax era un discendente dei Rothschild.

Quanto all'importanza italiana di Alberto Pirelli, anche tacendo della preminente posizione che la sua industria ebbe in Italia nel periodo tra le due guerre, e gli accenni che ne fece Ciano nel Diario, cit., conviene riportare la notizia, d'altra parte non confermata, che Christopher Hibbert dà nel suo Il Duce, Boston 1962 (trad. it. Mussolini, Garzanti, Milano 1962), riferendo di una riunione che Galeazzo Ciano, Dino Grandi e Anfuso ebbero a Montecitorio la mattina del 25 luglio 1943, subito dopo la tempestosa nottata del Gran Consiglio che determinò la defenestrazione di Mussolini. Terminata la riunione, Ciano e Anfuso si allontanarono, e Ciano disse: «Tutto è sistemato, vedrai. Il governo è già formato: Pirelli agli Esteri, credo con Vitetti sottosegretario. Alla Propaganda, il generale Carboni… per ora io intendo restarmene in disparte… Vedremo…». Questa testimonianza è attendibile, appunto perché in un governo orientato all'armistizio, una personalità come quella del Pirelli poteva risultar decisiva. Fine nota.]

Non sappiamo come e quando l'iniziativa nacque, e quanto eventualmente poterono entrarci le capacità mediatrici dello stesso Pirelli. In quel momento una nutrita falange d'industriali tedeschi, italiani, francesi, svizzeri e inglesi, da Krupp a Puricelli, da Donegani ad Arduini–Ferretti, correvano l'Europa alla ricerca degli interessi del proprio Paese, e anche di quelli propri. La loro azione, e le loro difficoltà, erano quelle classiche dei mediatori, che debbono per prima cosa persuadere una delle due parti che il desiderio di trattare è autentico e vivo dall'altra parte: cosicché lo sbocco più frequente di queste linee di mediazione segreta, sono le incomprensioni, gli equivoci e i sospetti che fatalmente ne nascono. E perciò non sapremo mai, probabilmente, in quale contesto specifico nacque la missione Pirelli, che fu comunque uno solo dei tanti fili, e forse neanche il più importante, tessuto in quei giorni tra Londra e Roma. Un altro fece certamente capo alla cognata di Neville Chamberlain, dopotutto primo ministro inglese: Lady Chamberlain, vedova del defunto Austen Chamberlain, fratellastro di Neville, aveva già fatto da «postina» di lettere personali tra Neville e Mussolini nel 1938, lettere che, tra parentesi, non sono mai state ritrovate, né pubblicate. Sappiamo sicuramente che la signora fu a Roma ancora nel dicembre 1939: e certo non vi andò per caso, in quei tempi calamitosi. E l'importanza di questo soggiorno romano cresce notevolmente, quando si riflette che nell'Urbe, in quel momento e fino almeno a tutto il febbraio del 1940, soggiornò anche la moglie di Lord Halifax, dopotutto ministro degli Esteri di Chamberlain, nonché «padre spirituale» della politica di «appeasement»: non è fuor di luogo pensare che a Roma si fosse costituita, in quel torno di tempo, una piccola succursale del Foreign Office. [Nota. La signora Halifax giunse a Roma la sera del 10 febbraio 1940, ricevuta alla Stazione Termini dall'ambasciatore di Gran Bretagna, Sir Percy Loraine e dalla moglie, dei quali fu ospite per tre settimane. Le ragioni ufficiali del suo soggiorno consistevano nell'accompagnare il figlio diciannovenne, Hon. Richard Wood (questo era il nome di famiglia degli Halifax) nella capitale italiana. Ma i motivi per cui il giovane Richard ci veniva erano assai curiosi: era stato infatti nominato «addetto onorario» presso l'Ambasciata inglese «fino a un suo eventuale richiamo militare». La permanenza di Lady Halifax a Roma dimostra chiaramente quanto poco in quel periodo gli inglesi temessero o prevedessero una brusca decisione italiana. (Per il soggiorno di Lady Halifax a Roma, vedi «Corriere della Sera», 10 febbraio 1940.) Fine nota.]

Non sapremmo comunque nulla della missione Pirelli, se il senatore

nel maggio del 1940 non avesse ceduto – comprensibilmente – a una delicata confidenza col suo medico curante, professor Alcide Fraschini, di Milano, un noto endocrinologo. Discorrendo i due della situazione molto tesa in Europa, dopo la sconfitta francese, ma prima della nostra entrata in guerra, e manifestando il Fraschini le sue consistenti preoccupazioni, Alberto Pirelli scosse la testa e disse: «Niente paura, caro professore! Il "testone" si è già messo d'accordo con Churchill. Qualche mese fa ho fatto io stesso la spola con Londra, come "corriere segreto", e le posso garantire che non succederà nulla. È già tutto stabilito».

Pochi giorni dopo, Alberto Pirelli probabilmente si pentì di aver manifestato una tale sicurezza, perché Mussolini prese bruscamente la decisione di entrare in guerra, e proprio contro Francia e Inghilterra. Ma dobbiamo esser grati al senatore della sua debolezza, perché essa consente di supporre con un certo grado di sicurezza che il rapporto tra Churchill e Mussolini continuò anche oltre le quattro lettere che abbiamo citato, e che probabilmente giunse a un accordo, forse su una base del tutto personale, del resto simile, nella sostanza, alle molte intese corse negli anni precedenti tra Mussolini e i suoi amici francesi, e i conservatori inglesi. Questo, e soltanto questo, può spiegare per quale ragione esiste una speciale continuità tra la politica «non belligerante» di Mussolini e quella che si definisce «bellica», senza che lo sia davvero, posteriore al 10 giugno. Egli entrò in guerra del tutto persuaso che al crollo della Francia sarebbe inevitabilmente seguito quello della Gran Bretagna, o che comunque si sarebbe giunti a una pace di compromesso, al massimo entro l'agosto–settembre di quello stesso anno. Uniformò la sua condotta, politica e militare, interamente su questo presupposto: ma, nel farlo, sembrò davvero aggirarsi in un perimetro ben definito, il cui aspetto storicamente più curioso è che non venne condotta alcuna azione militare contro le posizioni inglesi, tranne una, e cioè la conquista della Somalia, nell'agosto del 1940. Dovrebbe essere evidente, ormai, che fino al settembre del 1940 le forze armate italiane vennero cautamente mosse sul presupposto della pace di compromesso, e sulle linee di un programma che era già stato politicamente definito. In altre parole, occorrerebbe spiegare – se questo non fosse vero – in qual modo e per qual motivo Mussolini avrebbe potuto pretendere qualcosa al tavolo della pace britannica, senza esserselo conquistato, almeno formalmente, con un minimo di sacrifici. Sostenere che egli entrò in guerra «per arraffare la sua parte di bottino», e non trarre le dovute conseguenze dal fatto, incontestabile, che egli poi non

si mosse per prenderlo, o ne prese in realtà uno piccolissimo, significa cadere in una contraddizione di termini, e attribuire a Mussolini un grado di incoerenza eccessivo, almeno per quel periodo.

Per la verità, possediamo un documento, citato una sola volta in questi ultimi quarant'anni che permette di giudicare con sufficiente esattezza non soltanto che tra Londra e Roma corsero, scritti o non scritti, impegni precisi, ma anche quali furono questi impegni. Si tratta del «Punto di vista italiano sulle condizioni d'armistizio», datato 18 giugno 1940, e redatto in gran parte in treno dal generale Roatta per il capo di stato maggiore generale, maresciallo Badoglio. Questo documento venne consegnato nel 1942 da Ciano al generale Giacomo Carboni, che successivamente lo pubblicò «in extenso» nelle sue Memorie segrete. Nella parte finale del documento, ma sotto la data del 19 giugno, che è quella del viaggio di ritorno dal convegno con Hitler, Roatta riporta con esattezza militare ciò che Mussolini, fattolo chiamare nel suo vagone, gli dettò come riassunto dei colloqui della mattina. Dopo un breve preambolo, nel quale era detto che Hitler «aveva dato l'impressione di volere in brevissimo tempo concludere la pace con l'Inghilterra», Mussolini aveva elencato quali sarebbero state le condizioni di pace, a carico della Francia e Gran Bretagna, sia tedesche sia italiane. Richieste sostanzialmente modeste, persino da parte tedesca. Per quello che concerneva l'Italia esse erano trascritte nel testo autentico: «Nizzardo [non la Savoia che è oltre il crinale alpino e francese] – Corsica – Tunisia e Algeria – Gibuti e Somalia inglese – Raccordo tra Libia e Impero – Neutralizzazione delle due sponde dello Stretto di Gibilterra [di Malta il Duce non ha mai parlato, né in un senso né nell'altro]. L'Egitto dovrebbe sostituire all'alleanza con l'Inghilterra quella con l'Italia. Quest'ultima avrebbe così uno sbocco oceanico attraversa il Mar Rosso e l'Oceano Indiano».

È facile notare che le richieste nei riguardi dell'Inghilterra erano assai meno pesanti di quelle a carico della Francia. Per quanto la ragione di questo dovesse risiedere nel fatto che mentre la Francia era stata battuta senza remissione, la Gran Bretagna non lo era ancora/resta evidente che le richieste italiane in confronto a quelle tedesche erano comunque assai più leggere: soprattutto non incidevano sulla carne viva dell'Inghilterra. La Somalia era una regione che aumentava soltanto di pochissimo la sicurezza inglese nell'Oceano Indiano, finché fosse rimasta in piedi Aden. E le difficoltà militari di Suez, per molte ragioni, non sarebbero variate granché quando l'Italia ne avesse avuto il controllo. L'unica richiesta veramente

incisiva, a tutti gli effetti, era quella della neutralizzazione di Gibilterra. Ma, anche qui, non era pensabile che all'Italia questa misura servisse davvero a qualcosa, finché non avesse posseduto una flotta oceanica, in grado di appoggiarsi a basi atlantiche efficienti, che comunque non vennero richieste.

Dunque, un programma modesto, a raggio ristretto, che la Gran Bretagna avrebbe potuto accettare, se non facilmente, almeno come scotto per una seconda pace di Amiens. Ma il lato più straordinario della vicenda, dal quale riverbera una luce singolarissima su tutta l'azione politico–militare italiana del 1940, è che, nonostante il rifiuto inglese di addivenire a quella pace che Hitler cercava, noi continuammo a rispettare militarmente le linee generali del promemoria dettato a Roatta. Le uniche azioni che conducemmo, furono quelle su Nizza, nei primi giorni di guerra, e contro la Somalia britannica nell'agosto, quando la pace sembrava questione di ore, dopo «l'imminènte» sbarco tedesco sulle bianche scogliere di Dover. Non toccammo Malta, e l'unica altra azione che venne ventilata con un certo grado di serietà fu – appunto – una spedizione militare rapida che, partendo dall'Etiopia, congiungesse l'Africa Orientale alla Libia, attraverso il Sudan. In altre parole, vi è una triplice sovrammissione di «momenti essenziali»: l'azione militare ricalcò la traccia delle «richieste di pace» del 19 giugno e queste, come a carta carbone, l'andamento generale della corrispondenza Churchill–Mussolini di cui si è fatto cenno. Una simile concordanza non è casuale e chiarisce in modo ancora grossolano, ma verosimilmente definitivo, il fin qui impenetrabile mistero della nostra scombinatissima azione militare fino all'autunno del 1940: e l'immenso errore di valutazione che Mussolini fece, intimamente convinto però di averli evitati tutti.

Qui, in questo punto, è infine possibile recuperare un'ultima ed essenziale conferma: poiché i fatti quali si verificarono furono figli del carattere di Mussolini e del modo che egli ebbe di soppesare e giudicare le esperienze storiche italiane del precedente trentennio. Carattere e giudizi che furono sì suoi, ma anche di una larghissima parte della nostra cultura nazionale, della quale egli, in certo modo, funzionò da cassa di risonanza, con poche aggiunte personali. In quei cruciali giorni tra il 10 maggio e il 10 giugno 1940 poté accadere che vi fossero, tra gli italiani, molte opinioni diverse su ciò che era giusto, opportuno e conveniente fare: ma il lato davvero stupefacente è che, per quanto diverse fossero le opinioni, tutte vennero ancorate su un'identica ed errata valutazione dei fatti, poiché il

prisma deformante, traverso cui filtrava la luce della realtà, si rivelò identico per ognuno.

Come tutti gli italiani di qualche peso, Mussolini negli anni successivi alla prima guerra mondiale ebbe modo di riflettere a lungo su quali erano stati sostanzialmente i due gravi errori che la nostra diplomazia, e per estensione la nostra classe dirigente politica e militare, aveva commesso nel 1915. Il primo era stato indubbiamente quello di fare una guerra per ottenere compensi che alla fine si erano rivelati irrisori, comunque assai inferiori come valore complessivo ai sacrifici sostenuti, e persino pericolosi sul piano internazionale. Il secondo era consistito in una valutazione della situazione militare globale profondamente sbagliata, sia a breve che a medio e a lungo termine. Alla fine, l'Italia era uscita massacrata dallo sforzo non previsto, e tra l'altro sopportato in vista di compensi, richiesti però in una zona d'utilità che non aveva il più pallido rapporto con il tipo d'Italia che era nata dal conflitto. Avevamo ottenuto qualche deserta isola dalmata, invece che, per esempio, una consistente frazione delle flotte mercantili austro–tedesche. La frontiera del Brennero, invece che un accesso qualsiasi alle fonti di materie prime. Alcune migliaia di cannoni «preda bellica», invece che denari o sostanziali rifusioni di danni da parte alleata.

Nel 1939, Mussolini paventò grandemente la possibilità di ripetere gli errori del 1915. Le sue incertezze, le sue irascibilità, i rapidissimi cambi d'opinione, prolungati per i lunghi mesi della «non belligeranza», testimoniano di questo suo vero e proprio terrore, complicato da una confusa congerie di considerazioni in parte morali, in parte di convenienza, in parte pseudo filosofiche, in parte ancora d'interesse puramente materiale. Da molte parti il richiamo a «non sbagliare anche questa volta», gli veniva fatto presente con discrezione, ma anche con perentoria urgenza, e aumentava la sua apprensione. Il 15 settembre 1939 l'esule Nitti, ex primo ministro dei suoi «anni ruggenti», dimenticando generosamente una ventennale inimicizia, gli si rivolse con una nobilissima lettera, esortandolo appunto a «non ripetere gli errori del 1915». Con un'acutezza straordinaria, Nitti disse chiaramente a Mussolini che il posto dell'Italia era con le Potenze occidentali, ma che «bisognava mercanteggiare a tempo. Quando Salandra disse in Senato che avrebbe creduto di disonorare l'azione dell'Italia mercanteggiandola, disse un'immensa stupidità. Il mercante tratta da uguale: accetta o non accetta…».

Ma Mussolini non si avvide del carattere fondamentale che hanno gli

errori, di non presentarsi mai allo stesso modo: e non si fermò a considerare che le lezioni della Storia, per essere messe a frutto, debbono prima essere profondamente comprese. Se anche si ripromise fermamente di non commettere gli sbagli del 1915, non seppe poi capire davvero in che cosa essi fossero consistiti: non fu in grado di trasferire i vecchi insegnamenti alla nuova realtà. Nel 1915 avevamo profondamente errato nel valutare la situazione militare. Nel 1940, egli commise lo stesso identico errore: giudicò che ad agosto o settembre la guerra sarebbe terminata, senza rendersi conto che aveva di fronte a sé non più una Potenza terrestre come l'Austria o la Germania, ma una grande Potenza navale, dai complicati legami, palesi e occulti, con tutto il resto del mondo. Il crollo della Francia, che era un episodio, non previsto nemmeno in via d'ipotesi né da lui, né da alcuno dei suoi generali, gli parve per contraccolpo una sentenza di Cassazione, senza appello alcuno, così come Sonnino e Cadorna avevano giudicato nel 1915 che il dilagare dei russi dai Carpazi verso Budapest, e lo sbarco inglese a Gallipoli, avrebbero segnato l'irrevocabile destino degli Imperi Centrali.

Sempre teso a evitare i vecchi errori, Mussolini si ritrasse sempre con orrore dall'idea di un nuovo Patto di Londra, o da qualunque cosa somigliasse a un'aperta trattativa, nella quale, come ebbe a dire una volta, poteva soltanto «essere sputtanato» da maliziosi e cinici avversari. Tutte le volte che respinse le offerte, soprattutto francesi, non lo fece perché – come scriveva Ciano – «voleva la guerra», ma semplicemente per un riflesso condizionato che risaliva proprio al Patto di Londra. Mussolini e tutti gli italiani eminenti che ne parlavano o ne scrivevano allora, erano convinti che l'Italia, a Londra, fosse stata «incastrata» da gente senza scrupoli che aveva bassamente profittato della nostra onestà e semplicità. Questo quadro schematico era addirittura Vangelo per Mussolini, che vi aggiungeva, di suo, la coloritura populista del povero–buono, ingannato dal ricco–cattivo. Non avrebbe mai aderito a trattative basate sugli apparati diplomatici tradizionali, che gli sembravano complicate trappole per allocchi. Mentre invece aderiva spontaneamente e naturalmente a una diplomazia estremamente personalizzata, basata su contatti ristretti e collaudati, lettere segrete e telefonate «dell'ultima ora». Questo tipo d'azione internazionale gli era andato bene varie volte: con Samuel Hoare, con Lavai, con Chamberlain, persino con Hitler. Ed era abbastanza comprensibile che si fidasse più di questa idea un po' manageriale della politica estera, che delle estenuanti trattative di funzionari ai quali, per

prima cosa, negava l'intuito.

È quindi molto verosimile che nel momento più critico della «non belligeranza», appunto il dicembre 1939 e il gennaio 1940, egli si sia lasciato sedurre dalla sensazione che fosse possibile giungere col governo britannico a una specie di «patto personale». Nel 1938 Neville Chamberlain, lo stesso Premier che ora sedeva al n. 10 di Downing Street, non aveva esitato a scaricare Anthony Eden servendosi, per farlo, di una lettera privata a Mussolini, architettata tra lui e Dino Grandi. Era ben possibile che un gioco così semplice e così lineare potesse essere ripetuto un numero quasi infinito di volte: per cui, di fronte alle aperture di Churchill, Mussolini non ebbe probabilmente dubbi sul fatto che a Londra interessasse sentitamente accattivarsi la benevolenza dell'Italia. E forse trovò un sottile compiacimento nella natura passabilmente equivoca della doppia posizione che, con ciò, stava assumendo: aveva un patto con Hitler che gli avrebbe permesso d'avanzare diritti, magari ridotti, in caso di vittoria tedesca. Ma anche una controassicurazione nel caso opposto. E questo, se è il fine inconscio al quale tende ogni politico di statura mediocre, lo era a tanta maggior ragione di Mussolini, che si riteneva erede in linea retta di Machiavelli.

Ci fu in realtà soltanto un errore, ma essenziale. L'intero castello di sottigliezze, ambiguità e doppie assicurazioni stava in piedi solo se si partiva da una identificazione esatta dell'interesse britannico, solo se si riusciva a comprendere perfettamente cosa faceva gioco alla «perfida Albione» e cosa poteva scompaginarglielo. Mussolini e tutti gli italiani ritennero che la Gran Bretagna si sarebbe addirittura arrampicata sui vetri pur di ottenere o l'alleanza, o la neutralità dell'Italia, e non sospettarono mai, neppure per sbaglio, che questo non era assolutamente vero. Lo era stato nel 1915, poiché allora si era trattato di un conflitto quasi esclusivamente terrestre, nel quale ciò che supremamente contava era il numero delle divisioni che ognuno dei due blocchi poteva far scendere in campo: ma nel 1940 questo metro non aveva più la minima importanza, poiché il carattere fondamentale del conflitto era strettamente legato all'esercizio del potere navale, su piano mondiale: e questo comportava regole delle quali non avemmo allora, e neppure poi, la più pallida idea.

Non belligeranza, dichiarazione di guerra, operazioni militari del 1940, e del resto anche successive, vennero decise e vissute da politici e militari su una base d'assoluta irrealtà, facendo cioè riferimento e presupposti erronei, che però rimasero indiscussi per tutta la durata del conflitto, fino

all’armistizio, e persino durante il periodo della cobelligeranza successiva. Addirittura e ancora nella revisione critica di questi ultimi trent’anni, durante i quali si è continuato a esaminare l’azione dell’Italia nel 1939 e nel 1940, come se i presupposti sui quali allora Mussolini e la classe dirigente italiana si mossero fossero indubitabili. Né in quel momento né oggi venne e vien fatto di pensare che, lungi dal seguire una strada autonoma e originale, Mussolini fece in quei mesi esattamente quanto la Gran Bretagna si aspettava e si augurava che egli facesse, offrendole il destro per quelle vittorie a buon mercato, e per quella estensione del conflitto, che erano i due ingredienti essenziali per trasformare una situazione di stallo, psicologico e militare, in un meccanismo evolutivo su scala mondiale, capace di condurre alla fine a una rottura dell’equilibrio tra i due blocchi. Nessun errore nostro fu maggiore di questo, poiché fu abbastanza generale da risultare addirittura un luogo comune. Da Mussolini all’ultimo fante, da Ciano all’ultimo marinaio imbarcato, da Balbo all’ultimo pilota da caccia, tutti furono convinti che, in una guerra sicuramente brevissima, ci fosse molto da guadagnare rischiando pochissimo: e nessuno pensò questa semplicissima cosa, che il rischio, in fondo, è l’unica misura della responsabilità di un uomo, come di uno Stato. Non ci pensarono gli italiani comuni, ai quali non parve vero di dimostrarsi e di sentirsi furbi una volta di più: soprattutto non ci pensarono uomini come Balbo e il duca d’Aosta, sui quali venne a gravare subito la pressione di una Grande Potenza che era divenuta tale non perché i suoi sudditi andassero a tavola cinque volte al giorno, come noi seguitavamo a ripetere, ma perché avevano sempre accettato il massimo rischio per i massimi risultati.

Capitolo 3.

«MAI COSÌ TANTI SI ARRESERO A COSÌ POCHI».

«Per quanto lontano guardi, non vedo che italiani prigionieri: ci sono otto ettari di ufficiali e quaranta di soldati…»

Radio di un pilota della RAF al Cairo durante la battaglia di Beda Fomm.

Tra tutte le sconfitte militari nostre della seconda guerra mondiale, la più drastica e rivelatrice è anche la più ignorata: quasi per un riflesso condizionato ne distogliamo gli occhi, rifiutandone non solo l'analisi e la lezione, ma persino l'esistenza stessa. Al punto che se tale sconfitta ha un nome, questo avviene perché glielo hanno dato gli inglesi: senza Beda Fomm, senza la strepitosa vittoria britannica di Beda Fomm, la memoria di quell'incredibile battaglia, che si svolse tra il dicembre 1940 e il gennaio successivo, scivolerebbe via dai nostri sacri testi di storia, per ridursi insensibilmente col tempo a una delle tante piccole e incerte scaramucce che ebbero luogo in Africa Settentrionale, e che il lettore distratto tende sempre a confondere. Invece, nessun discorso serio sulla condotta politica e militare della nostra seconda guerra mondiale è possibile senza accettare che Beda Fomm abbia segnato – forse una volta per tutte – la fine senza rimedio del nostro pensiero militare: e abbia data la dimostrazione paradigmatica della nostra incapacità intellettuale a «proseguire la politica con altri mezzi», cioè a fare la guerra. Come in un epitaffio funebre, Beda Fomm ribadisce e conclude la monotona serie delle nostre sconfitte militari, da Novara a Custoza, da Lissa ad Adua, da Amba Alagi a Caporetto. Se la Storia conosce «incredibili vittorie», come Midway, Beda Fomm rappresenta un'«incredibile sconfitta»: nel giro di pochi giorni una poderosa forza di quasi 200.000 uomini, armata fino ai denti e appoggiata da 500 aeroplani, venne spazzata via da un piccolo corpo di 30.000 uomini, spalleggiato da 100 cannoni, 24 carri medi e qualche decina di aeroplani. Già nella prima fase della battaglia, un ufficiale britannico con il dono di uno spiccato senso dell'umorismo, radiografò al Cairo da un comando avanzato: «Abbiamo otto ettari di ufficiali italiani prigionieri:

chiediamo istruzioni». Più tardi, quando il nostro comando interpellò quello avversario per scambiare il generale Bergonzoli con un alto ufficiale britannico prigioniero, dal Cairo fecero sapere che l'avrebbero restituito a condizione che noi gli ridessimo subito il comando di un altro corpo d'armata. Per quanto tra la Cirenaica e Tripoli corressero quasi 1000 chilometri di deserto impraticabile, dopo Beda Fomm la capitale della Libia si preparò all'ultima battaglia in un clima di «si salvi chi può», mentre gli inammissibili telegrammi di Rodolfo Graziani, un generale ritenuto – lungamente e largamente a torto – durissimo e virilissimo, facevano sbiancare e tremare le signore di Roma, cui la marchesa sua moglie li leggeva a guisa di bollettini non ufficiali. Se per la campagna di Grecia, che in quello stesso momento stava drammaticamente triturando le nostre migliori divisioni, può ancora essere trovata – come si vedrà – qualche attenuante che in parte scarica i generali dalla tragica responsabilità di quella spaventevole e inutile carneficina: se per la perdita dell'Impero, che segue quasi immediatamente dopo si può parlare – e anche questo vedremo – di uno straordinario groviglio di motivi politici, psicologici e tecnici, per Beda Fomm non esiste nessuna giustificazione, nessuna possibilità d'invocare scusanti o concomitanze: fu una sconfitta totalmente militare che chiuse e suggellò, dopo soli sei mesi di guerra, ogni nostra possibilità di condurla in modo autonomo e con un minimo di risultati decenti. Tutto ciò che avvenne dopo – e del resto non avvenne nulla che potesse modificare il giudizio maturato a Beda Fomm – non ha alcuna importanza, perché la guerra cessò di essere nostra per divenire tedesco–italiana. Non ci furono esami di riparazione, e forse fu bene che fosse così. Speriamo che non ci siano mai.

Per coloro i quali credono che si debba attendere la battaglia per decidere chi ne è il vincitore, la «colpa» di Beda Fomm deve essere attribuita interamente a Graziani, il comandante del momento. E certo l'uomo denunziò in quel frangente non tanto la sua incapacità a fronteggiare una crisi improvvisa e non prevista, quanto a capire davvero – lui vecchio e sperimentato coloniale – di che stava trattandosi: e di come sarebbe stato relativamente semplice evitare quella sconfitta. Ma la colpa vera di Beda Fomm fu di un uomo che era morto ormai da cinque mesi a Tobruk, in un banale incidente di guerra, abbattuto col suo aeroplano dalla nostra contraerea, per un tragico equivoco: quel maresciallo dell'Aria Italo Balbo, la cui perdita parve allo stesso Mussolini, che pure l'odiava, una grave jattura. Ben lontano dall'immaginare quanto pesantemente il

«trasvolatore degli Oceani» avesse giocato nel determinare le condizioni prima psicologiche e poi militari alle quali Beda Fomm doveva e deve essere attribuita: così come il duca d'Aosta stava per essere in quel momento la causa effettiva dell'impiegabile perdita dell'Impero, allo stesso modo Balbo e la sua visione distorta e confusa della guerra che ci si apprestava a combattere furono la causa, agente nel profondo, della nostra sconfitta senza rimedio in Africa Settentrionale. In altre parole, ci presentammo già battuti sul campo di battaglia: Beda Fomm fu soltanto il sigillo di un libro che era stato scritto molto tempo prima.

Quando assunse il Governatorato della Libia, all'inizio del 1934, Italo Balbo aveva alle spalle una breve vita di neppure 38 anni, in compenso piena di imprese eccezionali e fortunate. Nel 1928 aveva partecipato a una prima crociera di massa, con De Pinedo, nel Mediterraneo occidentale. L'anno successivo a quella del Mar Nero, con 35 bombardieri comandati dal colonnello Aldo Pellegrini. Alla fine del 1930, soltanto tre anni dopo il solitario volo transatlantico di Lindbergh, conduceva 4 squadriglie di grandi apparecchi militari fino in Brasile: questa volta al comando, e in più inalberando le insegne di ministro dell'Aeronautica. Nel 1932 portava fino agli Stati Uniti 24 apparecchi bimotori su un percorso di 20.000 chilometri, traversando due volte l'Atlantico, con un'impresa assolutamente eccezionale: che produsse nel mondo d'allora un'emozione e un'ammirazione che possono essere paragonate soltanto a quelle delle imprese spaziali dell'ultimo decennio.

Questi spettacolosi e travolgenti successi fecero di Balbo l'unico personaggio veramente celebre dell'intero fascismo, al di fuori dei confini italiani, forse ben più, comunque in maniera diversa, dello stesso Mussolini: solo chi ha vissuto quell'epoca e conosciuto i suoi entusiasmi romantici e pre–tecnologici, può valutare obiettivamente, oggi, quale immensa popolarità Italo Balbo riuscì a coagulare attorno a sé nel breve giro di un paio d'anni. Al fascino della sua figura asciutta e forte, con un volto molto bello ma non stucchevole, che anticipava i canoni estetici sui quali si sarebbe arrampicata la fortuna di Clark Gable e delle nuove leve maschili di Hollywood, Balbo univa un'evidente fortuna, un dinamismo che pareva di per sé garanzia di successo, sempre e comunque, e un coraggio personale incastonato nella novità ed eccezionalità delle sue imprese. Il mito dell'eroe azzurro «solitario nell'immensità del cielo», solfeggiato poi con infinite variazioni da Liala e Luciana Peverelli, nacque con Balbo e con tutti coloro che crebbero con lui, i Ferrarin, i De Pinedo,

gli Agello.

Ma questa popolarità, questo rapido salire dentro e fuori d'Italia, furono anche la rovina del giovane maresciallo dell'Aria, poiché l'Italia, in quel periodo, stava volgendo da dittatura a «regime personale» di Mussolini, e non vi poteva essere posto per un'alternativa di potere, neppure in via d'ipotesi. Dopo le crociere atlantiche, Balbo fu spedito in Libia, dove rimase poco più di sette anni e dove finì col morire: un dorato esilio assai simile a quello che i Cesari riserbavano ai proconsoli fastidiosi e troppo ambiziosi, appunto in Libia. L'unica differenza di rilievo è che al tempo dei Cesari la Libia era un tranquillo e non insidiato, lontanissimo lembo dello sterminato Impero Romano. Nel 1934 e seguenti, essa era invece una povera Colonia, dipendente per due terzi dalla Madrepatria, stretta a destra e sinistra dalle due maggiori Potenze democratiche europee: ci sarebbe voluto un uomo di grossa taglia, ma Balbo non lo fu, o almeno non lo fu per il genere di compito che lo attendeva.

Figlio di un maestro elementare il cui unico titolo di prestigio era un avo che aveva combattuto con Napoleone alla Beresina, Italo Balbo era in realtà un uomo assai diverso da quello che si poteva ricavare dall'iconografia laudatoria del tempo. Un temperamento violento, spesso prepotente, con un fondo di feroce allegria: un'intelligenza vivace, ma molto flessibile, quasi frivola, disposta a sposare con perenne disinvoltura le posizioni più stravaganti e contraddittorie. Nazionalista e interventista durante la prima guerra mondiale, scappa dal corso allievi piloti di Moncalieri dopo Caporetto, in attesa della Rivoluzione Bolscevica nella quale ardentemente spera dopo la rotta: il padre lo persuade a presentarsi in linea, e Italo riottosamente obbedisce, rifugiandosi «tra i suoi alpini», ma subito dopo cambia, per arruolarsi negli Arditi. È di estrema sinistra, però si innamora in cinque minuti di Mussolini, fa parte delle squadre d'azione fasciste di Ferrara, poi comanda tutte quelle del Nord–Est della penisola, alle quali mette la camicia nera dei lavoratori della terra romagnoli: ma nello stesso momento è fratello massone e relatore della Loggia «Gerolamo Savonarola» di Ferrara. E in più, alternativamente, repubblicano, poi monarchico, poi fascista di sinistra, poi monarchico di nuovo. In realtà, la sua vera vocazione è la lotta di provincia con pistole, pugnali e bombe a mano, il suo istinto più sicuro quello del complotto, le sue passioni le donne, il denaro, il potere, benché abbia con le prime un rapporto sprezzante e spesso derisorio, e sappia usare del denaro e del potere molto male. Vi è una lettera, feroce ma esatta, di Malaparte dalla

quale Balbo esce a pezzi, e un'aneddotica minuta che non lascia adito a dubbi.

Per il fascismo «normalizzatore» del 1930, queste erano doti pericolose, comunque fonte di grane continue. Mussolini, alla fine, avrebbe anche potuto tollerarle, se a esse il suo antico «quadrumviro» non avesse aggiunto la mania dei complotti e un atteggiamento da «sprezzante delfino» che non si curava neppure di nascondere. Probabilmente la goccia che fece traboccare il vaso, e segnò il suo destino «libico», fu il tentativo di «golpe» che Balbo mise in piedi per abbattere la Monarchia, prendendo prigioniero il re a Villa Savoia o al Quirinale, con un manipolo di fascisti integralisti. La data di questo progettato colpo di mano non è nota, come non è noto se vi fu una connivenza o addirittura un'ispirazione mussoliniana. Ma il «pronunciamento» fu almeno studiato, forse nel 1927, forse più tardi, come indurrebbe a pensare lo stesso Malaparte, che vi accennò cautamente tre anni dopo. Il colpo fu sventato da Badoglio, cui ne era giunta notizia attraverso il solito «infiltrato»: e bastò far affluire a Roma 3 o 4 reggimenti di fanteria, cavalleria e artiglieria, per indurre i «golpisti» a rinunziare. Ma il clamore all'estero fu grande e servì, come vedremo, ad attirare sulla persona di Balbo l'attenzione dei servizi informativi britannici: qui vi era un uomo le cui inclinazioni e carattere potevano essere evidentemente utilizzati al momento del bisogno. [Nota. La notizia del complotto venne data dal francese «Le Matin» del 18 febbraio 1927, riprendendola da un telegramma inviato il giorno prima al «Daily Herald» dal suo corrispondente di Lugano. Secondo questa fonte, il complotto avrebbe dovuto sfociare nell'arresto del re il 24 dicembre precedente. Ma il 23 i «golpisti» avevano dovuto rinunziare per l'afflusso di truppe a Roma, ordinato da Badoglio. Vittorio Emanuele III, in un'intervista scritta rilasciata ad Alessandria d'Egitto nel 1946, ammise che «vi erano state voci di un complotto Balbo», però nel gennaio 1925. (Per maggiori dettagli, vedi Duilio Susmel, «La verità su Balbo», in «Domenica del Corriere», N. 69, 23 giugno 1967.) Fine nota.]

Spedire il pericoloso «pizzo di ferro» in Colonia non fu forse un errore, almeno da un punto di vista di Mussolini. Ma fu un tragico sbaglio accoppiare alla sua carica di governatore generale quella di comandante delle truppe, investirlo cioè della suprema autorità per quel che riguardava il problema militare della Libia. Balbo difatti, benché si vantasse spesso di essere un soldato, era in realtà quanto di più distante da un soldato si potesse immaginare: gliene mancava l'abito mentale e la severa

preparazione tecnica, l'abitudine alla disciplina e quel senso permanente del sacrificio personale che fanno davvero il buon soldato. Meno che mai, poi, era generale, o meglio ancora comandante di truppe impegnate su un vasto scacchiere bifronte, con pesanti dipendenze logistiche dalla Madrepatria. Come del resto la quasi totalità dei generali italiani dell'epoca, non aveva alcuna conoscenza della psicologia e del carattere dei suoi probabili futuri nemici, e nutriva sulla guerra in genere idee completamente infantili, basate sulla forza molto più che sull'uso intellettualmente sofisticato di essa: e quindi sui materiali più che sulla loro qualità, sul loro numero piuttosto che sul modo di usarli, sull'urto sanguinoso più che sulla sorpresa e sulla manovra. La prima guerra mondiale era stata combattuta con una «mentalità da selvaggi», i quali per estrarre una vite da un pezzo di legno usano tenaglie sempre più grosse e sforzi sempre più grandi, senza mai sospettare che basti una «delicata rotazione». Questo limite intellettuale, che era stato pagato con decine di milioni di morti, aveva tenacemente posseduto gli stati maggiori inglese, francese e italiano, non certo quello tedesco. Purtroppo, mentre già nel 1917 e nel 1918 era stato possibile osservare da parte inglese e francese almeno il sorgere di un ripensamento sugli errori commessi, nulla di simile era accaduto da noi, benché proprio Caporetto avesse dimostrato a usura che persino in mezzo a montagne aguzze come chiodi e bulinate da una miriade di sapientissime trincee, l'applicazione intellettuale di una forza ridotta poteva pagare redditi straordinariamente elevati. Non solo questa lezione non fu intesa, ma lo stato maggiore italiano si chiuse in un'interpretazione completamente paranoica di quella battaglia, sciaguratamente confermandosi in una pseudo saggezza militare che doveva dare i suoi amari frutti appena ventidue anni dopo. Non fu certo coincidenza banale della Storia che al soccorso – felice soccorso – della disfatta armata di Graziani in Africa Settentrionale volasse quel Rommel al quale gli austro–tedeschi erano stati debitori di tanta parte della loro vittoria di Caporetto: quel geniale maggiore che con 36 uomini aveva conquistato il terribile Matajur, trovandovi la sua «Pour le mérite», nonché la straordinaria sorpresa, probabilmente unica nella storia di tutte le guerre, di essere portato a spalle, in trionfo, da quegli stessi soldati che aveva catturato. [Nota. La lezione di Rommel non è stata appresa in Italia neppure oggi. Quasi tutte le «memorie» di guerra dei nostri generali lo trattano come «un buon tattico», sprovvisto però di quelle rarefatte qualità che fanno il «grande condottiero». Cioè, per superare gli esami delle nostre

greche, non basta aver determinato con 4 battaglioni una buona parte dello sfondamento di Caporetto, né aver catturato intatte 2 divisioni a Longarone, poche settimane dopo: né aver condotto ventre a terra una divisione corazzata fino a Cherbourg durante la Battaglia di Francia nel 1940, e neppure aver battuto ripetutamente in Africa potenti armate britanniche. Né infine – nei pochi giorni che gli furono concessi dalla sorte – aver rivoluzionato tanto il sistema difensivo del Vallo Atlantico da impensierire seriamente gli Alleati: che, vivo lui, avrebbero certo incontrato ben maggiori difficoltà a sbarcare. Tutto questo, questa straordinaria ed equilibrata personalità, questa forte capacità intellettuale di essere sempre al disopra dei fatti e mai loro schiavo, tutto questo non basta. Come non basta, evidentemente, aver saputo affrontare la morte con semplicità e grandezza d'animo. Rommel rimane sempre «un buon tattico»: uno di quelli – in compenso – che noi non abbiamo mai avuto. Fine nota.]

Tra tutti i generali italiani Balbo, per costituzione e temperamento, era di certo il meno adatto a discernere i lineamenti essenziali della futura guerra che con ogni probabilità sarebbe stato chiamato a combattere, perché gli mancava in modo assoluto la visione, necessariamente strategica, di comandi complessi. Il suo orizzonte era limitato all'ambito tattico, al raggio visibile degli occhi: come molti generali dell'epoca, non ragionava per armate o squadre aeree, e neppure per corpi d'armata e divisioni, ma per reggimenti e squadriglie, forse soltanto per battaglioni. Nei pochi giorni di guerra che la sorte gli diede, dal 10 al 28 giugno 1940, rivestì sostanzialmente il grado di un buon maggiore, brillante e pieno d'iniziative, ma fatalmente limitato all'area del proprio battaglione, su un fronte ristretto. Proprio a questa angustia dovette in fondo la propria morte: se fu abbattuto a Tobruk, ciò avvenne perché era irresistibilmente attratto a operare personalmente nel campo tattico. Il suo aeroplano, con le otto eterogenee persone che vi aveva caricato, era pieno di mitra e bombe a mano per attaccare le autoblindo nemiche che passeggiavano a sud di Tobruk nel deserto, con un'azione che ricordava molto davvicino le incursioni delle camicie nere a Ravenna e Bologna di vent'anni prima: l'unica differenza era che ora Balbo si serviva dell'aeroplano, invece che del «15 ter». Ma il gusto della zuffa era rimasto identico. [Nota. Nei primi giorni di guerra, gli inglesi fecero largo uso in Africa Settentrionale di camionette blindate, capaci di muoversi bene nel deserto. Con esse attaccarono le nostre postazioni fisse di confine, e anche qualche fortino,

determinando un notevole scompiglio e quello che Balbo chiamò «un complesso di inferiorità» nella truppa. Per reagire sia alle puntate sia a questo stato d'animo, il maresciallo utilizzò la V squadra aerea quasi al completo, bombardieri compresi, in quella che venne chiamata «la caccia all'autoblindo», alla quale si dedicò personalmente. Era un doppio errore, molto evidente anche allora: la V squadra venne logorata senza alcun costrutto e non fu affrontato alla radice il problema che le camionette inglesi avevano posto: rivelando un avversario che faceva la guerra infischiandosene dell'ortodossia militare, ma in compenso conoscendo benissimo l'ambiente e la mentalità dei nostri comandi. Se in quel momento si fosse avuto il coraggio di rinunziare ai due terzi dei soldati disponibili, autocarrando al completo le truppe migliori, e costituendo «mezze brigate» di artiglieria leggera montata su camion, probabilmente i disastri successivi non si sarebbero mai verificati. Il Iato più sconfortante di quanto poi accadde, è che erano sotto gli occhi di tutti le fulminanti campagne di Norvegia, di Polonia e di Francia: e la negativa prova del nove dell'attacco sovietico in Finlandia. Non c'era dubbio che le fanterie avevano fatto il loro tempo e che dovevan essere sostituite, o almeno largamente integrate, da mezzi più moderni e flessibili. Fine nota.]

Giungendo in Libia, Balbo non ne scorse per queste ragioni i due lati fondamentali, il deserto e la stretta dipendenza navale dalle vitali importazioni. Anche limitando gli uomini al celebre «litro di Neghelli» della campagna etiopica, una divisione consumava pur sempre 15 tonnellate d'acqua al giorno: e poiché non era pensabile che ci si trascinasse dietro acquedotti di migliaia di chilometri (ma sfortunatamente Graziani ebbe proprio questa luminosissima idea) era necessario provvedere a un mastodontico traffico di autobotti. [Nota. Per riprendere l'offensiva dopo l'iniziale avanzata di Sidi el Barrani, Graziani volle installare un acquedotto di 100 chilometri che portasse acqua fin lì, il che già dimostrava quanto egli non sospettasse minimamente i veri caratteri della guerra nel deserto che si sarebbe combattuta negli anni successivi. Per farlo, demolì l'acquedotto che con infiniti sacrifici era stato installato nel Gebel cirenaico per rifornire d'acqua le fattorie dei coloni costruite negli ultimi due anni. Risultato: l'acquedotto non servì a nulla perché gli inglesi attaccarono il giorno prima che ne stillasse un solo litro d'acqua, e il Gebel rimase completamente all'asciutto, con la perdita di tutte le piantagioni. Fine nota.] Con le autobotti avrebbero però dovuto viaggiare anche grandi autocarri che trasportassero munizioni, viveri, medicinali,

truppe, il che significava servizi logistici smisurati, e soprattutto enormi consumi di nafta e di benzina. Era del tutto chiaro che ogni aumento degli effettivi in Libia avrebbe comportato una crescita in ragione geometrica delle dipendenze navali, che quindi erano il vero «collo di bottiglia» dell'intera situazione militare oltremare.

Questo collo diveniva anche più stretto, se si poneva mente alle caratteristiche particolari dell'ambiente. Salvo qualche punto, il deserto libico ed egiziano erano del tutto simili al mare: e perciò le forze, che fossero state destinate a operarvi, avrebbero dovuto comportarsi più o meno come navi. Poche, molto armate, ma soprattutto mobili. Pensare a fronti fissi, all'impiego di fanterie appiedate e rallentate dalle loro artiglierie medie e pesanti, intendenze e servizi, era un suicidio: ma benché avessimo pagato duramente dal 1915 al 1930 la lezione che un pugno di «ribelli» arabi ci aveva inflitto proprio con l'antichissima tecnica del «colpisci e fuggi», pure questo fu il tipo di morte che scegliemmo, Balbo prima di ogni altro.

Forse per la sua componente «proconsolare», non appena si furono distese le acque internazionali dopo la maretta della guerra etiopica, il governatore cominciò a bombardare Roma con ambiziosi progetti basati, intanto, sul fatto che la Libia non era «sicura», circondata com'era da «potenti nemici», che poi erano i francesi a ovest e gli inglesi a est. Secondo Balbo il dispositivo militare francese in Tunisia a Algeria era «superlativo», mentre quello inglese in Egitto sembrava «meno consistente». In realtà la questione stava in modo assai diverso: dal momento che non era neppur lontanamente ipotizzabile che l'Italia si battesse da sola contro due potenti nemici, bisognava riferirsi ovviamente a una guerra europea, nel cui ballo sarebbe entrata – altrettanto ovviamente – anche la Germania. Per cui le forze francesi dell'Africa Settentrionale sarebbero state tradizionalmente avviate verso il fronte del Reno. Non c'era nemmeno bisogno di conoscere i piani di mobilitazione francesi, per saperlo: bastava sfogliare i giornali e leggere qualche poeta, come Drieu La Rochelle coi suoi lamenti 1921 sulla «victoire nègre», per convincersene. In un conflitto generalizzato, ben difficilmente i francesi dell'Africa Settentrionale avrebbero potuto disporre dei mezzi sufficienti per investire la Libia da ovest: e occorreva esser bene all'oscuro della profonda crisi che il pensiero militare francese stava attraversando, per supporre il contrario. [Nota. Per ripianare in qualche modo la differenza tra il gettito numerico della mobilitazione tedesca e la loro, i francesi avevano

dovuto già nella prima guerra mondiale far larghissimo ricorso al «serbatoio africano». Nel 1935 e seguenti, le cose non erano mutate, ed era scienza comune che una buona parte delle preoccupazioni francesi verteva non tanto sul fatto che si dovesse nuovamente pescare effettivi in Tunisia, Algeria e Marocco, quanto sulla rapidità necessaria del prelievo e sulla materiale possibilità di farlo, dato il prevedibile contrasto delle forze navali italiane sul percorso Algeri–Marsiglia. Erano state progettate, impostate e varate, anzi, navi molto veloci proprio per questo scopo, capaci di trasportare in una notte 2 reggimenti da una sponda all'altra. Era perciò matematicamente certo che in Africa Settentrionale sarebbero rimaste soltanto poche unità di valore, e truppe di seconda linea, del tutto inadatte a operazioni su vasta scala. Inoltre, mancavano nell'Africa Settentrionale Francese tutte le infrastrutture di base indispensabili ad alimentare un'offensiva prolungata, specialmente fabbriche di munizioni, officine di riparazioni, magazzini, depositi e riserve di armi, viveri, medicinali. Fu questa una delle ragioni – tra l'altro – per cui al momento dell'armistizio francese di Compiègne, non fu possibile prendere neppure in esame la possibilità di trasferire una parte delle restanti forze francesi in Africa Settentrionale. Esse avrebbero forse potuto esservi portate, ma non vi avrebbero trovato nulla con cui combattere. Infine, le forze francesi dell'Africa Settentrionale avevano pur sempre due fronti da sorvegliare, quello italiano, ma anche il Marocco spagnolo: e in caso di torbidi internazionali, o di guerra, non avrebbero potuto sguarnirlo così facilmente. In conclusione, il dispositivo francese in Tunisia e Algeria poteva essere definito «superlativo» soltanto da chi non avesse alcuna familiarità con i criteri globali con cui va giudicato un complesso di forze militari. Fine nota.]

Quasi le stesse cose potevano esser dette per gli inglesi: nel 1936 e successivi, non si poteva parlare di una qualunque forza terrestre inglese neppure nelle Isole Britanniche, figurarsi nella sterminata vastità dell'Impero. E difatti l'Egitto era vuoto di truppe, come lo era il Sudan, come il Medio Oriente. Radunarle avrebbe richiesto del tempo, ma si sarebbe sempre trattato di forze limitate, facilmente osservabili nel loro concentramento, trasporto e arrivo: nel 1937 non c'era alcun segno che gli inglesi volessero e potessero cristallizzare veramente una qualsiasi minaccia dall'Egitto.

Benché queste considerazioni fossero del tutto ovvie anche allora (vi sono numerose prove che lo stato maggiore italiano conosceva la

situazione relativa dell'epoca con sufficiente precisione), Balbo riuscì all'inizio del 1937 a persuadere la Commissione Suprema di Difesa che la Libia aveva bisogno di grandi forze stabili. [Nota. Fino alla metà del 1937 la Libia non dispose altro che di circa 20.000 uomini, per la più gran parte in servizio di presidio nelle varie località. Anche durante il conflitto italo–etiopico non ci furono variazioni sensibili negli effettivi, se non per le truppe di colore. Le poche unità giunte dalla Madrepatria furono sciolte al termine delle operazioni e rinviate in Italia (S.M. Esercito – Ufficio Storico, In Africa Settentrionale: la preparazione al conflitto – L'avanzata su Sidi el Barrani). Riesce assai difficile perciò comprendere per quale ragione – oltre alle richieste di Balbo – la Commissione Suprema di Difesa nel gennaio del 1937 abbia deciso d'intraprendere a ritmo accelerato la trasformazione della Colonia in fortilizio militare, quando non esistevano né pericoli imminenti, né aggressori visibili. L'Ufficio Storico, nel volume già citato, dice sbrigativamente che questi provvedimenti furono presi «in dipendenza del cambiamento della politica estera del governo, dell'inasprimento dei rapporti con la Francia, e della nuova situazione che si era venuta creando nel bacino del Mediterraneo». Nessuna delle due prime ragioni sembra obiettivamente valida: per la terza, l'unica cosa che si può dire è che una crisi e una tensione nel Mediterraneo vennero a determinarsi proprio per l'invio di due corpi d'armata in Libia. Fine nota.] Per il momento, disse, ci si poteva limitare a 4 divisioni metropolitane, ma nel corso del 1938 si sarebbe dovuto fare assai di più e meglio. Sostenne che i francesi potevano mobilitare nell'Africa Settentrionale, nella prima settimana, un minimo di 13 divisioni ternarie, cioè quasi 40 reggimenti di fanteria e cavalleria, «senza contare le forze del Marocco e di altre zone che avrebbero potuto essere mobilitate successivamente». Concluse che la perdita di Tripoli, con un rapporto di tre a uno a nostro sfavore, era «indiscutibile», e terrorizzò tanto la Commissione che la indusse a prendere tutta una serie di decisioni che ebbero pesanti riflessi sui nostri rapporti con l'Inghilterra, e aumentarono senza alcuna contropartita la già notevole tensione nel Mediterraneo. [Nota. Al Ministero della Guerra si era ancora più sfrenati di Balbo. Il 1° novembre 1938 il generale Pariani, affidando lo studio del problema libico sollecitato da Italo Balbo, al generale Soddu, suo sottocapo di stato maggiore, esprimeva l'opinione che per operare in quel teatro sarebbero state necessarie almeno 18 divisioni, delle quali 14 autotrasportabili, «pur sapendo che si sarebbe stati sempre al di sotto di quanto si sarebbe dovuto approntare». Va ricordato che Rommel

ricevette da Hitler l'ordine di portarsi in Africa il 6 febbraio 1941, dove sarebbero state inviate 2 sole divisioni, la 5a leggera, i cui ultimi scaglioni avrebbero preso terra a Tripoli per la metà d'aprile: e la 15a corazzata che non sarebbe stata a destinazione prima della fine di maggio. Rommel mise piede a Tripoli il 12 febbraio, e il 14 aveva già avviato i resti delle truppe italiane verso i nuovi obiettivi, mentre sbarcavano i primi contingenti della 5a divisione. Il 24 febbraio avvennero i primi combattimenti tra truppe tedesche e inglesi nei dintorni di Agedabia, ed entro l'8 aprile, utilizzando in pratica soltanto mezza delle 2 divisioni assegnate, Rommel aveva riconquistato l'intera Cirenaica. Del resto, quando Montgomery arrivò in Egitto nell'agosto del 1942, l'8a armata britannica non contava più di 11 divisioni con un totale di 200.000 uomini. Ma 3 divisioni, la 1a, 7a e 10a, erano corazzate, e le altre 8 largamente motorizzate. Fine nota.]

Difatti venne deciso che nell'estate del 1938 avrebbero avuto luogo in Libia grandi manovre orientate verso l'Egitto: e che le grandi manovre della marina avessero luogo nel Canale di Sicilia, sul presupposto della protezione di convogli per la Colonia. In più vennero assegnate a Balbo, per il 1938, altre 4 divisioni metropolitane: più 2, libiche, che sarebbero state create sul posto, in modo tale che alla fine del 1938 Balbo si sarebbe trovato a disporre in pratica di 2 armate, forti di più che 11 divisioni. Ma anche questo faraonico spiegamento era provvisorio, perché nel 1939 – come difatti avvenne – l'esercito semi–privato del maresciallo Balbo sarebbe stato ulteriormente rinforzato. A nessuno venne in mente che le poche centinaia di autocarri disponibili ci avrebbero messo mesi, se non anni, a trasportare da un fronte all'altro anche un'esigua frazione di queste forze. E nessuno pensò che l'unico metodo serio per cucire in qualche modo i due fronti era quello di trasportare per mare truppe e rifornimenti tra Tripoli e Bengasi. Una piccola nave poteva imbarcare il carico di 500 autocarri e coprire il percorso nello stesso tempo, con un consumo di nafta molto inferiore. Ma questa risorsa, che fu lo sconosciuto supporto di tutti i successi inglesi fino al 1943, non fu nemmeno immaginata: e le nostre povere e pletoriche divisioni appiedate vennero interrate nelle sabbie del deserto. Balbo e il suo stato maggiore andarono a letto tranquilli, convinti di «aver sbarrato la porta di casa». [Nota. Quello del rifornimento via mare delle truppe in avanzata o ritirata lungo la costa libica ed egiziana non è un dettaglio insignificante: ma anzi mette bene in risalto le grosse differenze intellettuali tra i nostri comandi, quelli inglesi, e anche quelli tedeschi. Quando Wavell e O'Connor decisero di attaccare l'armata di Graziani a

Sidi el Barrani il 9 dicembre, l'ammiraglio Cunningham studiò con loro come rifornire e anche proteggere le truppe in avanzata. Il problema venne risolto con la costituzione di 1 divisione navale composta di un monitore, il Terror, e di 3 cannoniere fluviali recuperate dalla Cina, Ladybird, Aphis e Gnat, alle quali furono saltuariamente aggregati 5 vecchi cacciatorpediniere. Il compito del Terror, armato con due pezzi da 381, e delle cannoniere, armate con i 152, era quello di «aiutare l'esercito in ogni modo», bombardando posizioni, fortezze e concentramenti nemici, ma anche trasportando acqua, medicinali, prigionieri. Alla fine di dicembre, dopo soli venti giorni di operazioni, per esempio, erano già stati sgombrati su Alessandria più di 30.000 prigionieri italiani. «Questo servizio» commenta Cunningham in A Sailor's Odyssey, London 1951 (trad. it. L'odissea di un marinaio, Garzanti, Milano 1952) «cominciato come uno sgocciolio, crescendo si tramutò in un corso d'acqua, e alla fine della campagna era diventato un fiume.» Per incrementarlo, vennero usate vecchie chiatte che erano servite per le operazioni ai Dardanelli nel 1915, e ogni tipo d'imbarcazione su cui fu possibile mettere le mani.

Appena giunto in Libia, Rommel ebbe lo stesso riflesso condizionato «L'Intendente dell'Afrika Korps, maggiore Otto» egli scrive (Kriege ohne Hass, München 1950 [trad. it. Guerra senza odio, Garzanti, Milano 1952]) «uomo di qualità veramente superiori, organizzò il rifornimento lungo la costa per mezzo di battelli, sebbene gli italiani lo avessero sconsigliato. In tal modo le nostre colonne furono molto alleggerite. Purtroppo gli italiani non avevano costruito una ferrovia costiera che sarebbe stata ora di enorme utilità». Anche noi disponevamo di navi simili sia al Terror che alle Ladybird: esse avrebbero potuto essere utilizzate allo stesso modo, e con risultati anche più cospicui, incaricandole della protezione ininterrotta del traffico minore tra Tripoli e almeno Bengasi, se non Tobruk. È significativo, invece, che le poche cannoniere inviate in Colonia, furono utilizzate come difesa delle piazze, col risultato di sacrificarle, una per una, al tiro nemico di unità ovviamente superiori. Fine nota.]

In realtà, come oggi è possibile raccontare, Balbo agiva sotto coazione, perché gli inglesi avevano scoperto in lui, e da gran tempo, un uomo straordinariamente influenzabile, e più che disposto non solo a sentirsi vittima del fascismo, ma anche – eventualmente – il successore di Mussolini. Così come più tardi essi specularono su alcuni lati del carattere e della situazione personale del duca d'Aosta, allo stesso modo premettero su Balbo, propinandogli con flemma e astuzia tutte britanniche una serie di

notizie assolutamente false, e «consigli» estremamente subdoli. Balbo abboccò, in parte perché non aveva alcuna capacità intellettuale e professionale per discernere il vero dal falso, ma soprattutto perché questo flusso d'informazioni e suggerimenti gli venivano da una persona insospettabile, un suo grande amico inglese, al quale era legato da vincoli profondi di stima e di mestiere. Era costui Sir Philip Sassoon, ricchissimo aristocratico d'Inghilterra, che aveva tenuto dal novembre del 1924 fino al 1935 il Sottosegretariato dell'Aeronautica con Lord Londonderry, per divenire poi alto commissario imperiale ai Lavori Pubblici, un incarico che mascherava bene, ma poi non troppo, le sue vere funzioni, che erano quelle di andare in giro per il vasto Impero a servire in modo informale gli interessi di Sua Maestà: nel Servizio Segreto, naturalmente. [Nota. Sir Philip Sassoon, terzo barone della sua casata, era nato nel 1888, e sua madre Aline era la figlia del barone Gustave de Rothschild, il che lo imparentava con il ministro degli Esteri, Halifax, nonché con una larga parte dell'aristocrazia britannica. Sassoon, maggiore dell'esercito, era stato segretario privato del feldmaresciallo Douglas Haig, comandante delle truppe britanniche in Francia dal 1915 al 1918: e poi segretario parlamentare di Lloyd George, per cui non gli sfuggivano certo né gli aspetti militari né quelli politici dei rapporti internazionali. La sua passione vera erano i quadri: era curatore dal 1921 della National Gallery e della Collezione Wallace alla Tate Gallery. Era anche un esperto di pittura italiana, avendo risieduto a Roma dal 1905 al 1912, frequentando la British School. Fine nota.]

Ma Balbo, che aveva conosciuto Sassoon alla Coppa Schneider di Venezia nel 1928, e aveva rinsaldato l'amicizia con lui alle Conferenze sul disarmo di Ginevra alle quali entrambi partecipavano come tecnici nel 1932, questo non poteva immaginarlo: come non poteva immaginare che la bellissima Villa del suo amico, appena fuori Londra, a Trent Park, servisse da «buen retiro», quasi ogni fine settimana, alle maggiori personalità britanniche del momento, specialmente Eden, Churchill e sua moglie, Samuel Hoare e Lady Maud: nonché a tutto il «Cliveden Set», capitanato dalla battagliera Lady Astor. In realtà Sassoon aveva avuto in dono dalla sorte un cervello di prim'ordine, una situazione personale e patrimoniale invidiabile, e il gusto dell'intrigo ad alto livello: soleva dire che non leggeva mai i giornali, perché i suoi ospiti del sabato e i suoi amici sparsi per il mondo gli raccontavano sempre quel che c'era d'importante da sapere. La sua piscina era celebre, e i suoi campi da tennis, calcati da

piedi illustri come quelli di Eden e di von Craram, di Cary Grant e perfino di principi e re, erano corredati di un maestro stabile, a disposizione degli ospiti. Usava, nelle amicizie, una tattica sottile, che era poi quella dei regali: a Balbo, nel gennaio del 1940, dette un bellissimo portasigarette d'oro massiccio, nel cui interno aveva fatto incidere «To Italo from Philip – Jan. 1940». Esso fu una delle poche cose trovate sulla salma del maresciallo che permisero d'identificarlo con sicurezza, il 28 giugno 1940. [Nota. Giorgio Pillon, «La vita di Italo Balbo nella rievocazione dei testimoni», «Il Giornale d'Italia», 8-9 giugno 1972. Fine nota.]

Nell'inverno del 1936 Philip Sassoon passò da Tripoli, prima d'andare al Cairo e a Singapore, e fu naturalmente ospite di Balbo. Fu di nuovo da lui al suo ritorno, all'inizio del 1937, e fu in questa seconda occasione che i due concordarono di rimanere in contatto per interposta persona: poiché Balbo non poteva evidentemente muoversi senza dare nell'occhio, girò questo delicato incarico a una persona di sua strettissima fiducia, un civile, che per ragioni del suo lavoro aveva sufficienti motivi per recarsi spesso sia a Tunisi che al Cairo. A costui, Balbo fece dare personalmente da Bastianini, allora sottosegretario agli Esteri, e più tardi ambasciatore a Londra, un passaporto diplomatico apocrifo, intestato al dottor Mario Biancoli, perché era abbastanza ovvio che se il suo «uomo segreto» avesse viaggiato col suo vero nome, i Servizi italiani non avrebbero fatto fatica a scoprirne i legami con Balbo. Il bello è che Galeazzo Ciano, al Ministero degli Esteri, se ne accorse ugualmente, qualche mese dopo: il 27 agosto 1937, egli rimise infatti a Mussolini una nota, nella quale spiegava che Balbo aveva richiesto questo passaporto diplomatico, ma che. al Ministero non se ne sapeva assolutamente niente. Né era stato possibile comprendere a che cosa servisse. Di suo pugno Mussolini, non certo nuovo a situazioni del genere, annotò stizzosamente: «Male». [Nota. Duilio Susmel, op. cit., «Domenica del Corriere», N. 27, 27 giugno 1967. Fine nota.]

Nel corso del 1937 e dei due anni seguenti, l'uomo di fiducia di Balbo vide altre cinque volte Sir Philip Sassoon, una delle quali a Tunisi. Ne ricevette informazioni tutte tendenti a dimostrare che la Gran Bretagna era impegnata in un grosso sforzo di riarmo in territorio egiziano e che la linea generale del Foreign Office, cioè di Eden e di Vansittart, era quella di sbarrare comunque la strada ai dittatori: il che, dopotutto, era vero, salvo il fatto che questo, nella primavera–estate del 1937 era il parere del Foreign Office, ma non del governo britannico, cioè non di Chamberlain. Il quale invece stava battendosi in ogni modo per raggiungere un accordo con

Mussolini, che permettesse alla Gran Bretagna di pensare un po' meglio ai casi suoi sia nel campo del riarmo a lunga scadenza, sia nella delicata situazione navale dell'Estremo Oriente.

È oggi provato a sufficienza che Eden tentò in ogni modo di silurare questa politica distensiva, che forse – dati i gravi problemi britannici del momento – era meno stupida di quanto allora e poi poté sembrare. Ma nel farlo, certamente esagerò: alla fine, qualche mese dopo, fu costretto a dimettersi, e proprio sulla questione italiana, lasciando campo libero ai suoi avversari. Ma, nello sparare le sue ultime cartucce, commise un'imprudenza perché, per dimostrare a Chamberlain che Mussolini era in cattiva fede quando parlava di distensione nel Mediterraneo, fece redigere un appunto a Vansittart nel quale si forniva il quadro completo delle forze militari che l'Italia «avrebbe» mandato in Libia entro l'agosto del 1937. Ne indicò gli effettivi in 60.000 uomini, dei quali 40.000 bianchi, il grado di motorizzazione e l'armamento, nonché la suddivisione in fronti e compiti. Ma tutto questo accadeva il 26 luglio 1937, quando non un uomo era ancora sbarcato a Tripoli, dei 40.000 che effettivamente vi furono mandati nell'autunno: e quando le decisioni della Commissione Suprema di Difesa, a Roma, non erano neppur uscite dalla ristrettissima cerchia delle alte cariche delle forze armate. [Nota. La colpa di questo passo falso, che rivelò una «fuga» di notizie importanti, non fu tutta di Eden, il quale aveva preparato per il primo ministro un «memorandum» generico, nel quale si alludeva ad «aumenti» delle forze italiane in Libia, senza però precisare date ed effettivi. Ma Sir Maurice Hankey, segretario del Gabinetto, quando lo lesse prima di Chamberlain, fece osservare a Vansittart che «era troppo sospettoso», nei riguardi di Mussolini e che le accuse di aumenti in Libia erano generiche. Infuriato, Vansittart aggiunse allora un appunto molto più circostanziato, elencando tutto quel che si sapeva a Londra sulla questione. Eden ha raccontato tutto ciò nelle sue Memorie, con molti particolari, probabilmente per difendersi in qualche modo dall'accusa implicita di leggerezza. Fine nota.] Persino il nostro ambasciatore Grandi, che a Londra non sapeva nulla dell'intera questione, rimase sbalordito quando, dopo il suo colloquio con Chamberlain, chiese conferma a Roma di quanto si era sentito spiattellare sotto il naso. A chi scrive l'ex ambasciatore ha raccontato che nella notte parlò al telefono con Mussolini, e rimase di stucco quando dovette constatare che le informazioni inglesi corrispondevano al centesimo alla verità. «Ma come diavolo hanno fatto a sapere queste cose?» sbottò, incurante delle

intercettazioni. [Nota. Dichiarazioni del conte Grandi all'Autore, 8 maggio 1966. Fine nota.]

Per quanto l'uomo di collegamento tra Balbo e Sir Philip Sassoon abbia sempre rifiutato di spingersi su questo terreno, pure vi sono numerose prove che la fonte d'informazione del Foreign Office fu proprio Balbo. Il collegamento Sassoon–Vansittart-Eden era fin troppo evidente, e d'altra parte le informazioni «future» sciorinate da Chamberlain a Grandi non erano di quelle che possano essere raccolte dagli agenti segreti nel loro lavoro ordinario: essi possono essere bravissimi a stanare dati su quanto è già avvenuto, e magari arrivano in alcuni casi ad anticipare qualche cosa su piccoli avvenimenti futuri, ma sempre a corto raggio. Quando si tratta di un piano di radunata, o di mobilitazione, o di guerra, è chiaro che la fonte deve essere diretta. Probabilmente Eden non avrebbe mai usato questo genere d'informazioni, se non fosse stato sicuro al cento per cento della loro provenienza, e se non fosse stato premuto dall'urgenza della situazione. Chamberlain stava trescando con Mussolini dal gennaio, e sua cognata, moglie del fratellastro Austen, dimorava in pianta stabile all'Excelsior di Roma, uscendone solo per andare la sera a Casa Colonna, notoriamente la «succursale di Palazzo Chigi».

Del resto, la cosa era così evidente che Mussolini e Ciano non fecero troppa fatica a sommare due più due. Dall'agosto del 1937, il loro atteggiamento verso Balbo mutò grandemente in peggio, e Ciano pensò addirittura di farlo sopprimere, o comunque di metterlo definitivamente fuori gioco: nel marzo del 1938, come si legge nel suo Diario, ne parlò con Starace e con lo stesso Mussolini. Il primo propose di servirsi di un certo console generale Giannantoni, della milizia: ma Ciano optava per Muti, «intelligente e fedele». La nota è troppo scarna per giudicare quanto i tre sapessero e,quanto intuissero: ma è abbastanza chiara per comprendere che, almeno dal punto di vista di Mussolini, Balbo doveva aver davvero varcato l'ultimo confine.

Se ne rese conto egli stesso, perché da quel momento inaugurò il suo ultimo periodo monarchico, che sfociò – a quanto si disse e come sembra almeno probabile – nella «grande passione» per Maria José, che si era recata a trovarlo a Tripoli da sola, sorda alle ripetute richieste di sollecito ritorno che il principe Umberto le faceva avere da Roma. Vero o falso che sia questo pettegolezzo tutto italiano (si giunse persino a sostenere la fandonia che Maria Beatrice, nata nel febbraio del 1943 e dunque trenta mesi dopo la morte del maresciallo, fosse in realtà figlia sua), sta di fatto

che Balbo intuì subito che la sua ciambella di salvataggio poteva essere la Monarchia (e Maria José non gli fece certamente mistero della sua profonda inimicizia per Mussolini) e un più radicale atteggiamento dissenziente, costasse quel che costasse. [Nota. Sulla visita di Maria José in Libia del 1935, e su quella successiva del marzo 1936, in compagnia di Umberto, la bibliografia è inesistente, e persino opere biografiche complete sulla principessa preferiscono sorvolare. È però certo che, dopo il primo incontro, i due continuarono a frequentarsi anche a Roma, come si rileva dal «diario privato» della principessa. Con ogni probabilità essi si videro di persona, per l'ultima volta, il 5 o 6 aprile 1940, quando Balbo le parlò «con poche illusioni» del suo settore libico, in relazione alla guerra imminente. Maria Gabriella era nata soltanto poco più di un mese prima, il 24 febbraio, e sappiamo dal Diario di Ciano che essa era il frutto di un riavvicinamento, anche fisico, tra Umberto e Maria José. È noto, però, che il 1934 e il 1935, nella relazione tra i due coniugi, furono gli anni di maggiore incomprensione e di freddezza.

Quanto a Balbo, il suo periodo monarchico sembra essere iniziato con la visita in Libia di Vittorio Emanuele III, che vi soggiornò undici giorni alla fine del maggio 1938. Fine nota.] Fino al gennaio del 1940 si batté a oltranza, come è ormai noto, per una linea assolutamente neutralista: e se proprio la guerra si doveva fare, meglio sarebbe stato scendere in campo con le democrazie, piuttosto che con i tedeschi. Non lo disse nei salotti, o nelle sue numerose conventicole, ma in pieno Gran Consiglio, quello del 7 dicembre 1939, primo del periodo di guerra europea, e rimasto unico fino alla notte del 25 luglio 1943. In quella riunione che, – lo si è visto – segnò il tempo della maggiore esitazione mussoliniana tra le due alternative, Balbo parlò chiaramente e senza essere contrastato della necessità di abbandonare i tedeschi e passare armi e bagagli al campo democratico. Non erano soltanto frasi ma l'atto finale, l'ultimo tentativo di un'azione ben più profonda e se si vuole equivoca, condotta fino a quel momento dal maresciallo dell'Aria.

Poche ore prima di partire per Roma da Tripoli, esattamente il 4 dicembre 1939, il maresciallo Maxime Weygand, chiamato a Parigi per consultazioni al Ministero della Guerra da Beirut, dove teneva il comando di una fantomatica armata del Levante, aveva infatti fatto chiedere a Balbo, assieme al permesso di sorvolo della Libia, se avesse gradito una sua visita al ritorno, all'incirca dopo tre settimane. E Balbo disse di sì, per quanto in quel delicato momento un contatto del genere fosse più di

pertinenza del Ministero degli Esteri che di un governatore, sia pure generale. Weygand fu a Parigi, portando nella tasca della giubba il suo ambizioso progetto per la costituzione di un fronte balcanico: ma si sentì dire che in quel momento i britannici ponevano un veto assoluto a qualunque operazione che non avesse ricevuto prima l'assenso dell'Italia. Assenso che l'ambasciatore a Roma stava appunto chiedendo in quei giorni. In sostanza né il Foreign Office, né il Quai d'Orsay volevano fornire a Mussolini – nel pieno della guerra di Finlandia e con tutto il Nord in moto – il minimo pretesto per un intervento: non era ancora il momento. Le forze dello sterminato Impero stavano solcando i mari lentamente e ci sarebbe voluto ancora qualche mese prima che l'Egitto potesse mettere in piedi un barlume di organizzazione militare.

Fu con questo viatico che Weygand atterrò a Castel Benito il 27 dicembre del fatale 1939. I due parlarono a lungo, ognuno col peso delle cose da non dire sulle spalle. Con una certa leggerezza, che è motivo di stupore anche oggi, Balbo disse a Weygand che tra qualche settimana sarebbe entrato in produzione un nuovo caccia molto superiore al Me 109, e lo mise a giorno del fatto che aveva «passato» all'attaché militare francese anche una seconda notizia, sulla messa a punto tedesca di un nuovo bombardiere molto superiore ai migliori italiani. [Nota. L'episodio, e la conversazione, sono riportati dallo stesso Maxime Weygand (Rappelé au service, Paris 1950). Quanto alle «indiscrezioni» di Balbo, con ogni probabilità egli si riferiva allo Ju 88, chiamato il «bombardiere miracolo», alcuni esemplari del quale, tuttavia, erano già stati sperimentati in azioni di guerra un mese prima. Per il «caccia superiore al Me 109», si può pensare al FW 190 A, o a qualche tipo allora in prova, e poi non prodotto in serie. Balbo era molto legato a. Göring, ed è probabile che queste informazioni gli venissero da quella fonte. Fine nota.] Dopo questa indubbia cortesia, il resto della conversazione venne dedicato alla guerra e ai suoi sviluppi probabili: come pensandoci su, Weygand disse che era ancora presto per azzardare un pronostico, ma che gli pareva di poter dire che l'Italia e la Francia l'avrebbero finita insieme. La risposta di Balbo fu che si sarebbe sempre battuto per questa, che a lui sembrava l'unica via giusta e onorevole per l'Italia. Cosa che Weygand si affrettò a mettere su carta appena giunto a Beirut, ringraziando per lettera «l'illustre Condottiero» per le speranze d'intesa che egli aveva così chiaramente espresse. Balbo rispose a volta di corriere, confermando i suoi sentimenti e alludendo alla possibilità di una futura collaborazione. [Nota. La lettera è riportata per

esteso a p. 20 del volume De Beyrouth à Bordeaux di P.A. Bourget, Paris 1946. Il libro è molto interessante poiché passa minutamente in rassegna le forze effettivamente disponibili nella cosiddetta Armata del Levante, e chiarisce come venne subito presa la decisione di «promuovere» a divisioni le piccole brigate in Siria, appunto per compensare con la propaganda l'irrisorietà dei mezzi esistenti. Purtroppo anche Badoglio, a Roma, cadde nella trappola, che poi era vecchia come l'invenzione del giavellotto: e parlò ripetutamente in sede di Commissione Suprema di Difesa «del formidabile complesso dell'armata Weygand, magnificamente condotta e pronta a dare una strizzata alla Libia». Fine nota.] È appena il caso d'aggiungere che nella stessa occasione Maxime Weygand portò a Balbo i calorosi saluti di un altro suo vecchio amico, Sir Arthur Longmore. Un eccellente pilota salito al grado di generale della RAF che, per puro caso, era stato destinato da Londra al comando delle forze aeree britanniche in Medio Oriente e soprattutto in Egitto. Fu appunto Longmore a far gettare sul feretro di Balbo, a Tripoli, una grande corona di fiori, in ricordo di una vecchia amicizia, certo, ma anche a segnale indubbio di una situazione che non era soltanto militare.

In realtà, come racconta lo stesso capo di stato maggiore di Weygand, la visita del vecchio generale aveva uno scopo, che era quello di infilare una nuova pulce nell'orecchio del giovane «quadrumviro»: doveva fargli trangugiare, senza insospettirlo, la più colossale panzana anglo–francese di quel periodo, e cioè che la sua armata, pronta a trasferirsi in Egitto e quindi ad attaccare eventualmente la Libia, disponeva di 200.000 uomini, perfettamente armati ed equipaggiati. Lo fece senza dubbio con la grande abilità che gli veniva dai suoi 64 anni, e forse arrossì un poco dalla vergogna: perché la sua armata non contava neppure 40.000 uomini, che non disponevano né di cannoni, né di navi che li trasportassero da una parte qualsiasi, e neppure di cucine da campo. Era inchiodata in Siria, e lì sarebbe rimasta fino alla disfatta della Francia. Da un punto di vista militare, non esisteva.

Invece giganteggiò nei sonni inquieti di Balbo e attraverso lui, in quelli dello stato maggiore italiano, nei seguenti pochi mesi febbrili. E certo Sir Philip Sassoon che visitò Tripoli appunto ai primi di gennaio del 1940, e fu l'ultima volta, non fece nulla per dissipare i timori del «vecchio amico». La corsa agli effettivi divenne frenetica, e la Libia, già satura di uomini, finì col traboccarne, fino a scoppiare. Quando morì, Balbo aveva ai suoi ordini più di 300.000 uomini, con 1500 cannoni, 500 aeroplani, 5000

mitragliatrici e 339 carri veloci: queste forze e le altre che si aggiunsero fino al dicembre del 1940, furono attaccate e distrutte da un piccolo corpo con neppure la decima parte degli effettivi e delle armi italiane, ma comandato da un uomo che, come Rommel più tardi, faceva la guerra senza occuparsi di politica, e soprattutto convinto, come disse una volta «che gli uomini molto grassi cadono più facilmente degli altri». [Nota. Per comodità d'esposizione abbiamo raggruppato le quattro battaglie principali dal 9 dicembre 1940 al 7 febbraio 1941 sotto l'unico nome di Beda Fomm. In realtà questo fu soltanto il suggello della campagna, che meglio sarebbe chiamare «di Cirenaica». Nell'intero ciclo operativo, condotto con grande slancio da un piccolo corpo non superiore a 30.000 uomini, perdemmo 135.000 prigionieri, il che giustificò ampiamente la parafrasi che subito Eden coniò, sulla scorta della celeberrima frase che Churchill aveva dedicato ai piloti vincitori della Battaglia d'Inghilterra: «Mai così tanti si arresero a così pochi». A parte la sorpresa iniziale, che poté giustificare il primo insuccesso, vi furono successivamente capitolazioni che nulla può perdonare, come quella di Bardia con 40.000 uomini e 462 cannoni di tutti i calibri, 127 carri armati, e la stessa battaglia finale di Beda Fomm, durante la quale 3000 uomini con qualche carro armato, riuscirono a battere e a catturare al completo la nostra colonna in ritirata da Bengasi, forte di 20.000 uomini, 101 carri armati e 216 cannoni. L'incredibile vittoria inglese fu dovuta essenzialmente a due fattori, entrambi di ordine intellettuale. Il primo è che Wavell e O'Connor applicarono uno schema operativo che risaliva agli insegnamenti di Hobart, il creatore dell'arma corazzata britannica tra le due guerre. Essi non si curarono dell'opinione delle alte gerarchie dello stato maggiore imperiale, secondo le quali «la cosa non avrebbe funzionato»: con estremo rigore intellettuale studiarono mezzi, terreno, avversario, circostanze e poi dettero una battaglia da manuale che non fruttò la conquista dell'intera Libia soltanto perché a Londra si ritenne che fosse meglio inviare una parte delle scarse forze di O'Connor in Grecia, piuttosto che a Tripoli. Il secondo fattore, fu la decisione, presa a Londra, d'inviare in Egitto 44 carri «Mathilda» da 26 tonnellate, nel pieno della Battaglia d'Inghilterra, spogliando le Isole Britanniche delle uniche forze blindate in quel momento a disposizione. Uomini e materiali furono imbarcati sulla Duchess of Bedford e 3 altri mercantili veloci a Liverpool il 21 agosto 1940. e sbarcarono a Porto Said, via Capetown, il 24 settembre. Questa data segna l'estremo limite entro il quale Graziani, attaccando, avrebbe ancora avuto ragionevoli possibilità di

successo. Ma non assolve né lui, né il nostro Comando Supremo dall'aver rifiutato, ancora sei mesi prima, l'offerta tedesca d'inviare in Africa Settentrionale un congruo numero di carri anche migliori di quelli britannici, coi loro equipaggi. Per un'analisi della battaglia di Beda Fomm, vedi la descrizione che ne dà B.H. Liddell Hart in The Tanks: The History of the Royal and its Predecessors […] 1914-1945 (2 vols.), London 1959, al capitolo II, «Counter–thrust in Africa». Fine nota.]

Per uno straordinario concorso di circostanze, gli italiani si accorsero poco del disastro in Africa Settentrionale. La loro attenzione era stata assorbita, appena un mese prima, dalla «notte di Taranto», dove pochi vecchi apparecchi inglesi avevano inferto alla fiotta da guerra un colpo dal quale non si sarebbe psicologicamente rialzata mai più: ma soprattutto dalle incredibili vicende della guerra in Grecia. Soltanto cinque giorni prima dell'attacco inglese in Africa Settentrionale, un generale italiano aveva telegrafato da Tirana al Comando Supremo e a Mussolini che di fronte all'inarrestabile offensiva greca «occorreva pensare a soluzioni politiche»: se mai ci fu un momento nel quale l'intero fascismo rischiò di veder salire a galla, alla dura luce della realtà, le sue frivole trame d'incompetenza e faciloneria, esso cadde proprio in quel terribile dicembre. Fu solo un attimo: ma subito la «colpa», come è d'uso in Italia, venne abilmente dirottata sui generali. Ma oggi sappiamo che, se Balbo in Libia fu battuto prima ancora di combattere per la sua dabbenaggine e impreparazione, Mussolini e Ciano furono ben peggiori di lui: e con danni infinitamente più gravi. Perché essere battuti dai greci è cosa che le Nazioni non possono iscrivere nella loro Storia, neppure per sbaglio.

Capitolo 4.

«C’È ODOR DI CIANO DALLA PARTE DI ESPERO».

«È venuta in me la convinzione che il maggior male agli italiani non lo facciano gli austriaci, ma gli italiani che li guidano.»

Gen. Giulio Dohuet, Eloquenza, 1919.

Nella nostra infelicissima campagna contro la Grecia, dell’ottobre 1940, è presente una contraddizione che nessuno – sembra – ha cercato seriamente di penetrare e di sanare. Schematizzando al massimo i fatti, essa è la seguente: con 8 divisioni e 2 reggimenti attaccammo all’improvviso, su un fronte impervio e alle soglie dell’inverno, un Paese che poteva far scendere in campo 14 a 3 reggimenti. Rinunziammo, con deliberata indifferenza, al concorso bulgaro, che avrebbe potuto modificare non solo il rapporto delle forze, ma anche il quadro strategico delle operazioni. Non riunimmo in Albania, per quanto si trattasse d’alimentare una campagna oltremare già strozzata in partenza da cattivi porti, nessuna scorta apprezzabile di viveri, munizioni, materiali. Infine, non solo non eseguimmo quelle operazioni come lo sbarco in qualche punto del Peloponneso, o addirittura a Creta, che erano pur possibili, ma rinunziammo all’ultimo momento anche, e con pretesti speciosi, a quelle, come lo sbarco a Corfù, che addirittura erano state pianificate. In una parola, scatenammo una guerra che in nessun modo avremmo potuto vincere, perché tutti i fattori essenziali di essa, stagionali, logistici, strategici e operativi permettevano di stabilire fin da principio che in realtà non vi era alcuna speranza, né al momento, né poi. Anche tralasciando il fatto che l’esercito greco era mobilitato da tempo, qualunque successo iniziale nostro ci avrebbe pur sempre condotto alla situazione di fondo, al rapporto di uno a tre esistente fatalmente tra le nostre forze e quelle avversarie. A conti fatti l’andamento della campagna dimostrò che una vittoria decisiva non era possibile neppure con le quasi 30 divisioni e mezzi di ogni genere che finimmo per accatastare su quel fronte. Se infine con la Grecia la spuntammo, questo – lo si può dire tranquillamente – fu in grazia dell’intervento tedesco. Fintantoché si cerca la spiegazione «dentro»

questo quadro, è del tutto ovvio chiamare in causa – per prima cosa – l'incapacità dello stato maggiore generale, e dunque di Badoglio. Pare evidente che essi non riuscirono neppure a immaginare ciò che era così facile prevedere. Cioè che sbagliarono e di grosso. Cioè che furono professionalmente insipienti. Tra tutte le spiegazioni, questa era ed è ancora la più «naturale», in un Paese che deve obiettivamente ai suoi generali più sconfitte di qualunque altro: e perciò l'equazione greca, col suo risultato catastrofico, era semplice da risolvere, perché sembrava presentare un solo fattore risolutivo, che poi era la tradizionale «imbecillità delle greche». Al fronte, i soldati non ebbero un attimo di dubbio: la «collera delle legioni» salì così in alto che si cominciò a parlare di un «processo ai generali» al quale sarebbero stati ammessi i soldati più meritevoli. Nel Paese, nel nostro Paese sempre incline a pensare – non del tutto a torto – che la sentinella stia fuori della caserma per impedire il passo al buonsenso, le dimissioni di Badoglio vennero accolte con un respiro di sollievo: gli «imbecilli gallonati» stavano cominciando a pagare.

Ma la contraddizione rimane. È vero: i nostri generali non sono mai stati l'ottava meraviglia del mondo, e il nostro pensiero militare non ha mai dato se non rachitici e deludenti frutti, persino nelle rare vittorie. Andiamo anche più in là, e diciamo pure che entrambi sono, e sono sempre stati, scadentissimi. Ma non possiamo andare troppo in là: non al punto di tenerli davvero responsabili di un errore della tragica grandezza, dell'incommensurabilità di quello albanese. Ci vuole una bella incompetenza delle competenze militari per farli così stupidi: Visconti Prasca non era Rommel, e Badoglio non era Alanbrooke, ma entrambi sapevano leggere, scrivere e far di conto. In altre parole, e in un'ultima analisi, l'«abbaglio greco» fu di una tale dimensione che lo spiegarlo in termini militari obbliga a dare un giudizio professionale sui nostri Alti Comandi che è del tutto inaccettabile e non verosimile sul piano storico. I nostri generali hanno colpe gravissime: ma certo non questa, e il discuterne ha un'importanza che va molto al di là del singolo episodio greco.

Nuovi documenti, nuove testimonianze e un'analisi più pertinente dei fatti conducono a concludere che l'errore determinante fu «fuori del quadro», cioè politico. A sbagliare furono Mussolini e Ciano, e quasi soltanto loro, poiché i politici di rango minore, i diplomatici al loro servizio, espressero in realtà, quando ne furono occasionalmente richiesti, pareri nettamente opposti. Sbagliarono dunque da soli, ma in una misura così grande e inammissibile che subito dopo, paradossalmente, fu per loro

abbastanza facile gettare le colpe su altre spalle: in linea di massima, appunto, sui militari, ma anche sui personaggi minori del loro aggrovigliato e futile gioco. Con una tale fredda determinazione, una tale diabolica astuzia, una tale immorale spietatezza, da rappresentare – questa sì – la pagina più vergognosa dell'intero conflitto. È stupefacente osservare a che punto essi arrivarono su questa strada: come racconta Roberto Battaglia, su uno studio ancora inedito di Gaetano Salvemini, Ciano cancellò e riscrisse completamente cinque pagine del suo Diario, immediatamente precedenti la fatale data del 28 ottobre 1940. [Nota. R. Battaglia, op. cit., p. 115. Fine nota.] E Mussolini, altro tratto sintomatico e rivelatore, dette disposizioni nel 1944 alla stampa della Repubblica Sociale, all'indomani del processo ed esecuzione di Ciano, di saltare a piè pari, nei resoconti, le dichiarazioni che suo genero aveva reso a proposito della campagna italo–greca. Con esse – oggi possiamo con spavento rendercene conto – Galeazzo Ciano, gettando ancora una volta la colpa addosso ai generali, come unici responsabili della tragedia, aveva probabilmente inteso salvare, si può dire in punto di morte, la figura del suocero, e forse comperarsi con questo atto di lealtà il biglietto per la grazia, in un processo la cui evidente posta era la fucilazione. Solo quando fu morto e ben morto con cinque pallottole nella schiena, Mussolini si azzardò a scrivere sul «Corriere della Sera» quella spiegazione degli avvenimenti passati che, come disse, «era basata su una documentazione che potrà essere e sarà a suo tempo completata, ma non smentita». [Nota. Per la testimonianza di Ciano al processo di Verona non riportata dalla stampa fascista del tempo, vedi Dino Campini, Piazzale Loreto, Il Conciliatore, Milano 1972. Il Campini assistette al processo, e con altri colleghi si meravigliò poi molto che i passi «greci» della difesa di Ciano fossero stralciati dai resoconti giornalistici, che furono quasi letterali. Oggi è abbastanza facile comprendere che Ciano, non scostandosi dalla vecchia versione della «colpa» militare, intese in effetti far atto di lealtà nei riguardi di Mussolini: il che però non gli valse la grazia. Più difficile è capire il silenzio della stampa. Ma è probabile che in quel momento (febbraio 1944) Mussolini, intendendo ricostituire le forze armate, non volesse alienarsi le poche simpatie degli alti gradi dell'esercito che gli erano rimaste col rimestare pubblicamente una vecchia storia. Un indizio favorevole a questa spiegazione può essere ricavato dal fatto che dei diciannove articoli non firmati, che egli scrisse per il «Corriere della Sera», in giugno e luglio del 1944, appunto col titolo «Il tempo del bastone

e della carota», quello dedicato alla campagna di Grecia fu il diciannovesimo, come aggiunto all'ultimo momento in coda a una narrazione già conclusa. La frase sulla «documentazione non smentibile» è contenuta nella brevissima prefazione del volumetto, supplemento del «Corriere della Sera», N. 190, 9 agosto 1944 che raccolse – questa volta sotto il nome di Benito Mussolini – i diciannove articoli pubblicati nei due mesi precedenti, al prezzo di lire 10. Fine nota.]

Ma si può smentirla. E con la smentita può esser fornito un nuovo metro di valutazione della sostanziale immoralità che guidò, allora e poi, la condotta dei massimi capi del fascismo, assieme a quella di alcuni personaggi che furono loro strumenti, e anche ispiratori. Primo fra tutti quell'equivoco figlio di equivoci tempi che fu Curzio Malaparte, amico, precettore e cattivo genio di Galeazzo Ciano. Una triste storia di tristi fatti, che i testimoni del tempo hanno avuto il torto di non voler disseppellire mai, per convenienza, forse vergogna, forse ancora per un povero «amor di patria».

Le ragioni politiche per le quali finimmo per «andare in Grecia», nacquero paradossalmente dal fatto puro e semplice che non eravamo riusciti «ad andare in Jugoslavia». È necessario raccontare qualcosa di questa impresa, dalla quale ci salvò un caso benigno e sorridente, poiché essa presenta strettissime analogie sia con l'altro disinvolto «colpo di mano» della diplomazia fascista di quel periodo – l'occupazione dell'Albania con la defenestrazione di Zog – sia, con il conflitto greco dell'ottobre 1940. In tutti e tre i casi, l'arma fondamentale fu rappresentata dalla speranza di corrompere a suon di milioni i potenziali nemici: e lo schema generale seguito risultò identico. Corruzione preliminare d'elementi dissidenti del Paese preso di mira, insurrezione armata, richiesta d'intervento delle truppe italiane, offerta dalla Corona locale ai Savoia. Un'arte, questa, che Ciano e Mussolini avevano appreso da Hitler, ma soltanto orecchiandone la lezione: vi avevano infatti portato quei correttivi, quei tentennamenti, quelle approssimazioni tutti italiani, che dovevano trasformare ognuna delle imprese ventilate in una bomba ad alto potenziale, pronta a scoppiarci in mano. Quella jugoslava non lo fece per un miracolo, quella albanese non causò troppi danni esclusivamente in ragione del fatto che Zog era un uomo solo, senza l'ombra di un esercito e senza mezzi economici per sostenere la vacillante fede dei suoi nervosi e avidi collaboratori. Quella greca deflagrò con immenso fragore: poiché della lezione di Hitler a Mussolini e a Ciano era sfuggita l'essenza. I suoi

successi erano tali non per là particolare sottigliezza della preparazione diplomatica, ma perché essa era appoggiata dalla forza. Una forza reale, capace di travolgere in poche ore il piccolo Paese che avesse osato resistere.

L'avventura jugoslava cominciò il 9 marzo 1939, dunque alle soglie della guerra, quando Ciano ricevette a Roma la visita, che credette di cortesia, di un curioso e loquace nobile jugoslavo, il marchese de Bombelles, di lontane ascendenze francesi. Ciano lo aveva conosciuto poche settimane prima durante una «cacciata» nelle riserve del principe Paolo. Senza reticenze, con grande franchezza, come chi disdegna i mezzucci dell'ordinaria prudenza diplomatica, de Bombelles gli si qualificò come agente segreto di Macek, l'uomo che doveva divenire di lì a pochi mesi il vice presidente del Consiglio jugoslavo. Premesso «che per sé non voleva nulla», de Bombelles confessò a Ciano che la sua suprema aspirazione era quella di vedere la Croazia staccarsi dal Regno per un'unione personale sotto la Corona d'Italia. Parlò di «forze ribelli» pronte a insorgere, e di fucili che «a un segno avrebbero sparato da soli».

Ciano rimase piacevolmente sorpreso da questa «avance». Ne parlò subito a Mussolini, e tutti e due decisero che valeva la pena di coltivare una pianticella così promettente. Appena undici giorni dopo, comparve all'orizzonte un secondo personaggio, un ingegner Carnelutti, di origine triestina, nonché fratello di un nostro diplomatico. Carnelutti, premesso «che si stava giocando la testa» come suddito jugoslavo, ripeté e ampliò le proposte di de Bombelles, aggiungendo che il «programma» comprendeva un'insurrezione croata, seguita da una richiesta di aiuto militare all'Italia, col gran finale dell'unione personale della Croazia alla Corona Savoia. Nella serata del 20 marzo 1939, Mussolini aderì a questo programma, e lo coagulò in tre punti, da presentarsi il giorno dopo a Carnelutti: il secondo pianificava appunto l'intervento militare italiano. È appena il caso di sottolineare che, in quel momento, Mussolini e Ciano non possedevano alcuna garanzia né della buona fede dei loro interlocutori, né dell'esattezza delle informazioni che erano state loro fornite.

I due jugoslavi non lasciarono passare dieci giorni e poi, come era naturale, presentarono il conto. Il 30 marzo, dopo aver detto che il movimento di ribellione croato «divampava» e che era necessario prendere contatti con Ante Pavelic, il capo «ustascia» in quel momento esule a Siena, de Bombelles fece sapere che «urgevano denari» per la necessaria opera di proselitismo e propaganda. Senza far difficoltà, il nostro giovane

ministro degli Esteri aperse generosamente il rubinetto (in quell'istante già al lavoro, del resto, per la preparazione del nostro intervento militare in Albania), e proseguì fiducioso nelle trattative. Attraverso alti e bassi – a Ciano inspiegabili in quel momento – si finì coll'arrivare a una conclusione positiva il 21 gennaio 1940, durante la nostra prudente «non belligeranza». Quel giorno Ciano e de Bombelles, seduti sulla cospicua piramide dei molti denari già spesi, realizzarono un accordo dettagliato. Vi sarebbe stata una «spontanea» insurrezione croata e gli «ustascia» avrebbero occupato Zagabria. Qui sarebbe arrivato in volo Ante Pavelic, poi questi avrebbe invitato l'Italia a intervenire. Si sarebbe nominata una Costituente, creato il Regno di Croazia, la cui corona sarebbe stata offerta a un principe di Casa Savoia. A titolo di conclusione, de Bombelles aggiunse «che il nostro sforzo militare sarebbe stato minimo, poiché l'insurrezione sarebbe stata completa». [Nota. Il Diario di Ciano a proposito di questa fase dei colloqui, tace un particolare assai importante, che fu invece raccontato da Curzio Malaparte sul «Corriere della Sera» del 20 maggio 1941, dopo la «conquista» della Jugoslavia. Descrivendo l'incontro di Monfalcone tra Mussolini e Ante Pavelic avvenuto il 7 maggio, Malaparte rifece la storia delle intese tra i due uomini, rivelando che Pavelic aveva incontrato Ciano in un convegno segreto, a casa del ministro degli Esteri, a Roma, a metà del gennaio 1940: e ne aveva ricevuto un «piano diretto alla sovversione jugoslava, ordinato e voluto da Mussolini». Da segnalare che lo stesso «Corriere» del 28 maggio successivo, fece però comparire una colonnina, intitolata «A proposito della nuova Croazia», nella quale si diceva che le asserzioni del Malaparte «meritavano un vaglio ulteriore»: e si smentiva che fosse mai avvenuto un colloquio segreto tra Ciano e Pavelic. Le ragioni della precisazione sono oggi abbastanza chiare, quando si tenga presente che mancavano soltanto meno di quattro settimane alla campagna di Russia. Evidentemente il Ministero degli Esteri tedesco era molto interessato a smentire, o a far smentire che vi fossero stati «oscuri disegni» nei Balcani. Fine nota.]

Presi ulteriori accordi con Ante Pavelic e diramati gli ordini preliminari alla macchina militare, Ciano e Mussolini arrivarono alla decisione finale il 10 maggio. Quella mattina richiamarono il generale Gastone Gambara dalla Spagna perché prendesse il comando dell'armata in via di costituzione, e fissarono una data approssimativa: i primi di giugno. Per quella scadenza sarebbero state pronte a piè d'opera 37 divisioni, e gli jugoslavi avrebbero finalmente pagato il fio dei «leoni di

Traù» incautamente distrutti dieci anni prima.

Per uno di quei miracoli che nella storia delle Nazioni non accadono mai due volte, proprio quella mattina i tedeschi sguinzagliarono le loro divisioni sulle strade dell'Olanda, del Belgio e della Francia. In più, quasi a sigillare il miracolo, sul tavolo dello sbigottito Ciano – non sappiamo in che modo – pervennero le prove irrefutabili che de Bombelles non era altro che un agente provocatore di Belgrado. Non soltanto si era messo in tasca i denari, ma aveva per più di un anno preso per il naso Mussolini e il suo ministro degli Esteri: non ci sarebbe stata alcuna «insurrezione croata», nessun «intervento sul velluto», nessuna Costituente.

La reazione di Mussolini fu sintomatica del suo carattere. Due giorni dopo, lungi dal prendere atto di questo inescusabile fallimento politico e diplomatico, ben lontano dal voler sceverare le ragioni remote del dilettantismo di cui aveva dato prova il suo ministro degli Esteri, nonché marito di sua figlia, cancellò semplicemente la Jugoslavia dal suo panorama. Non perché fossero in realtà caduti tutti i presupposti sui quali si era lavorato per un anno, e l'azione si rivelasse ora impossibile a meno di una guerra regolare: ma perché – come disse – «bisognava attaccare la Francia e l'Inghilterra. Prendersela con la Jugoslavia sarebbe umiliante». Non disse «abbiamo sbagliato», ma «dobbiamo fare un'altra cosa». Una tipica mussoliniana evasione dalla sgradevole realtà.

Così non andammo in Jugoslavia. L'armata faticosamente riunita nel Veneto, forse la più omogenea che riuscimmo a mettere in piedi durante tutto il conflitto, rimase per qualche settimana con le armi in sicura, finché non fu contemporaneamente polverizzata e dall'ordine di smobilitazione parziale dell'esercito, che mandò a casa 600.000 soldati, e dai primi frenetici appelli di soccorso provenienti dal fronte greco–albanese. [Nota. Secondo il generale Mario Roatta, l'ordine per una campagna contro la Jugoslavia pervenne allo stato maggiore in luglio, con un presumibile inizio delle operazioni a settembre del 1940. Per quella data furono infatti approntate 2 armate di prima schiera, più una di riserva, forti di 37 divisioni e 85 gruppi d'artiglieria. Ma il generale non tiene conto del fatto che già il 10 giugno, all'atto della nostra entrata in guerra, le forze disponibili, al gruppo di armate Est, ammontavano a 3 armate, con un totale di 28 divisioni (S.M.E. Ufficio Storico, L'esercito italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale). L'ordine di smobilitazione quasi totale dell'esercito (600.000 uomini su 1.613.000), venne dato personalmente da Mussolini al sottocapo di stato maggiore dell'esercito,

generale Soddu, alla fine del settembre 1940: i congedi dovevano iniziare, e infatti iniziarono, col 10 ottobre, per esaurirsi entro il 15 novembre. Anche questa infelicissima tra tutte le disposizioni mussoliniane, che sconvolse i reparti mobilitati, e tra l'altro sciolse quasi tutti i battaglioni alpini «Valle», testimonia del fatto che alla fine di settembre del 1940, per quanto l'impresa «greca» fosse stata più che decisa, Mussolini non ne prevedeva affatto i gravi insuccessi, né il tragico decorso. Fine nota.] Cioè da quel punto del nostro orizzonte balcanico in cui a Ciano e a Mussolini era parso possibile, e perfino indubbio, prendersi la rivincita dello scacco jugoslavo. Questa volta non ci sarebbe stato nessun de Bombelles traditore. Invece ce ne furono parecchi.

È probabile, ma non documentato ancora come si vorrebbe, che l'inizio della sterzata verso la Grecia possa farsi risalire alla fine di marzo del 1940, cioè a qualche tempo prima della brusca rivelazione del tradimento di de Bombelles («affidato» – come scriverà più tardi e ferocemente Ciano – «alla implacabile giustizia "ustascia"»). Verso il 20 di quel mese, infatti, Ciano andò in visita a Napoli, dove si stava allestendo la Mostra delle Terre d'Oltremare: e qui incontrò Curzio Malaparte, che stava covando a Capri, nell'orribile villa allora in costruzione (e per la quale Ciano stesso gli aveva fatto ottenere «l'impossibile» licenza comunale) amari rancori contro il firmamento fascista che, soprattutto per opera di Balbo, l'aveva condannato prima al confino e poi a un'esistenza professionalmente crepuscolare. Da qualche tempo, per intercessione soprattutto di Ciano e di qualche rarissimo amico che gli era rimasto, come Orio Vergani, Malaparte poteva scrivere piccoli elzeviri sul «Corriere della Sera» firmando «Candido», mai col suo vero nome. Le ragioni di questo ostracismo morale erano antiche, complesse e, contrariamente a quel che si disse allora e poi, avevano poco a che fare con la politica: grossi personaggi del Nord avevano fatto passi indignati su Mussolini, e non risparmiavano sforzi perché Malaparte fosse cancellato in modo permanente dalla vita pubblica. Fino a un certo punto ci riuscirono: quanto ai motivi, essi non hanno alcun riferimento con la storia segreta del conflitto italo–greco, se non per sottolineare che, in quel momento, Malaparte era disponibile a qualunque impresa capace di riportarlo a galla. [Nota. In Vestivamo alla marinara (Mondadori, Milano 1975) Susanna Agnelli ha sobriamente raccontato qualcosa della relazione corsa per lunghissimi anni tra sua madre, Virginia Bourbon del Monte, principessa di San Faustino, e Curzio Malaparte: tacendone però alcuni aspetti che

meglio spiegherebbero le forti pressioni che il senatore Agnelli fece su Mussolini per mettere letteralmente al bando l'uomo «che non lasciava in pace sua nuora». L'ira di Giovanni Agnelli giunse al punto che nel 1936 fece togliere giudizialmente a Virginia la custodia dei sette figli: ma lei li imbarcò tutti su un treno per portarseli a Roma. Subito dopo Genova il treno venne fatto fermare in aperta campagna, e la polizia prese in consegna i sette bambini, riconducendoli a Torino. Virginia Bourbon del Monte si fece ricevere da Mussolini al quale promise di non rivedere più Malaparte: a questo prezzo, che del resto non mantenne, poté rientrare dai figli a Torino. Secondo confidenze fatte da Mino Maccari all'Autore, nel 1939 Virginia e Malaparte avrebbero dovuto sposarsi, vincendo l'ostinata negazione del vecchio Agnelli. Lo stesso Maccari preparò il disegno per i cartoncini di invito. Poi la cosa non ebbe seguito, per ragioni non chiare: ma il rapporto tra i due continuò inalterato, fino alla morte della principessa, avvenuta nel 1945 per un incidente di macchina, proprio mentre si recava al Forte dei Marmi per trovare lo scrittore pratese. È spiacevole che nessuno dei molti testimoni di quella lunga vicenda abbia fino a oggi ritenuto opportuno parlarne: la storia dell'amore di Virginia per Curzio Malaparte (forse fu assai meno vero il contrario) non solo illuminerebbe lo sfondo autentico sul quale si mosse la vita politica di Curzio, ma porterebbe alla luce una delle figure più straordinarie del nostro tempo. Quella di Virginia Agnelli, che fu donna bellissima, di straordinario fascino, di amori molteplici e notevoli: dei quali, ovviamente, discrezione vuol che si taccia. Fine nota.]

In un colloquio sulla piazzetta di Capri, che ebbe parecchi testimoni ma un solo ascoltatore, Ciano invitò l'amico Curzio a un breve sopralluogo ad Atene, per il quale gli fece anticipare i denari. Non avrebbe dovuto scrivere nulla, per alcun giornale, ma soltanto vedere e riferire su alcune personalità dello stato maggiore e del governo greco. Nei giorni di Pasqua (quell'anno fu una Pasqua «bassissima», il 24 marzo), Malaparte andò effettivamente in Grecia, ad Atene, presentandosi a Francesco Anfuso, titolare dell'Ufficio Stampa della nostra Legazione, nonché fratello di quel Filippo Anfuso che era il più intimo collaboratore, come suo capo di Gabinetto, di Galeazzo Ciano. I due girarono in Grecia per alcuni giorni, mangiarono ostriche a Sparta, visitarono i salotti della «haute» ateniese e poi Malaparte ritornò, ignoriamo con quali informazioni. [Nota. Intervista all'Autore di Francesco Anfuso, Roma, 22 maggio 1973. Fine nota.] Dobbiamo però ritenere che fossero largamente positive, poiché poche

settimane dopo Galeazzo Ciano recatosi in Albania chiamò in disparte il generale Carlo Geloso, comandante delle truppe, e gli disse tranquillamente: «L'Italia tra due o tre settimane entrerà in guerra, e voi dovrete attaccare la Grecia».

Occorre dir subito che Ciano possedeva un ottimo servizio informazioni personale, solo in parte costituito da professionisti o diplomatici. Di questi ultimi, di regola, si serviva raramente: preferendo quel genere di relazioni «alla de Bombelles» che si coltivano nei salotti, nei clubs, al Golf dell'Acqua Acetosa. Era di questo tipo la sua amicizia con i due fratelli Costantino e Giorgio Bulgari, i due notissimi gioiellieri di Roma: «controllori», in un certo modo discreto, degli affari privati dell'aristocrazia e della borghesia romane. I Bulgari erano italiani d'acquisto e di sentimento: ma il loro padre, che si chiamava Sotirio Boulgaris, era venuto ai primi del Novecento inizialmente a Napoli e poi a Roma, dalla Ciamuria, più esattamente da Corfù. Una parte della famiglia, che avrebbe per questo potuto ben definirsi ciamuriota–greco-albanese, era rimasta sull'isola, in una villa nella quale si conservavano i resti di San Spiridione: ma i legami di parentela spaziavano da Roma ad Atene con grande facilità. Un cognato di Costantino Bulgari, per esempio, l'avvocato greco Athanasiasis Giorgio Nova, era a quel tempo il legale della nostra rappresentanza diplomatica ad Atene. Dopo la guerra, fu per lunghi anni presidente della Camera dei deputati greca, il che accerta bene la sua importanza personale e politica.

Vicinissimi alla famiglia di Galeazzo Ciano e all'Olimpo fascista, rappresentanti a Roma della colonia italiana greco–albanese, con le importanti parentele appena descritte, i Bulgari funzionarono da notevole canale informativo a disposizione del Ministero degli Esteri: e pare perfettamente naturale che, essendo ciamurioti di origine, guardassero con occhio almeno benevolo alla possibile riunione, di quella «terra irredenta» al magro seno della madre albanese. È persino probabile che la prima idea di sventolare il vessillo della Ciamuria oppressa sia nata proprio qui, o poco distante. Come narra il colonnello Luigi Mondini, a quel tempo nostro addetto militare ad Atene, fu proprio il nostro Ministero degli Esteri a richiedere, nella primavera del 1940, «un'ampia memoria etnico–politica» sulla Ciamuria alla nostra Legazione di Atene. E dunque l'idea partì da Roma.

Altri ottimi canali informativi facevano capo al colonnello Ceresole, da parecchi anni corrispondente della «Stefani» e del «Giornale d'Italia» ad

Atene. Questo ufficiale, aiutante di campo onorario di Vittorio Emanuele III, aveva sposato una greca di ottima famiglia, cugina abbastanza stretta di Joannis Metaxas, il dittatore greco: e cugina, ma un po' più alla larga, del generale Papagos, capo di stato maggiore dell'esercito ellenico. Per quanto Ceresole non fosse sicuramente uomo da tresche, o da bassi servigi, tuttavia era una sorgente informativa di prim'ordine. In Legazione lo attendevano tutte le sere con impazienza. Arrivava, si sedeva e cominciava: «Joannis mi ha detto, Joannis mi ha confidato». Non capita di frequente di aver contatti così sicuri col presidente del Consiglio di un Paese straniero.

Con Metaxas c'erano anche altri rapporti, poiché il generale, prima della sua ascesa al potere, era stato esule in Italia, precisamente a Siena, per quattro anni, dal 1928 al 1932. Siena è in Toscana, e una notevolissima frazione del fascismo d'alto livello, da Pavolini a Buffarmi Guidi, da Ciano a Tamburini era toscana, o di nascita, o per affiliazione. Tra Firenze, Siena, Colle Val d'Elsa e Livorno, erano nati sette od otto su dieci dei più importanti giornalisti italiani: da quelli del «Selvaggio», a quelli del «Telegrafo»: e molte tra queste persone, oltre a «bella gente» di provincia, oltre a grandi vinai, grandi commercianti e grandi proprietari terrieri, avevano conosciuto Metaxas e il suo ristretto cerchio di seguaci greci: dal quale doveva sbocciare a tempo debito il «Gabinetto permanente» del dittatore ellenico.

Naturalmente i contatti, i «canali informativi» non diplomatici, non si fermavano qui. C'erano 2000 italiani in Grecia, e un buon numero di essi lavorava sia per il nostro Servizio Informazioni che per il Ministero degli Esteri. Uno dei più importanti era un industriale edile, il dottor Sacco, della Sacco e Modiano. Aveva fondato nel 1921 il fascio di Salonicco, sposato una greca, come del resto un altro amico di Ciano, il colonnello (poi generale) Ettore Carossini. Furono entrambi, ma con molti altri, assai attivi nel periodo che precedette il conflitto. La moglie di Carossini era dama di Corte, e amica personale di Metaxas.

Se questa era la prima parte delle «truppe segrete» di Ciano, la seconda risiedeva stabilmente in Albania. Ne era il «pezzo da 90» Tewfik Mboria, vecchio ambasciatore di re Zog a Roma fin dal 1932. Caso o scelta che fosse, Mboria, impiantando allora l'Ambasciata, era andato a istallarsi nello stesso stabile di via Savoia nel quale abitava Galeazzo Ciano. Con lui, allora già marito di Edda Mussolini, Mboria aveva trattato la concessione per le ricerche petrolifere in Albania: e poi quell'affare più

complicato e anche meno pulito, che fu l'annessione dell'Albania all'Italia, con la defenestrazione di Zog. Ovviamente, Mboria divenne ministro del nuovo governo di Verlaçi, ma inviò a Roma, in sua sostituzione, un giovane di grandi capacità che ben presto divenne amico del nostro ministro degli Esteri e della sua famiglia. Era costui un bey musulmano della potente famiglia dei Dino, ciamuriota. Si chiamava Gemil, e aveva un fratello, Nebil, che era consigliere nazionale al Parlamento di Tirana, nonché marito di una giovane albanese, parente di un nostro diplomatico di Tirana, che appunto si era sposato sul posto. C'era anche un cugino dei due fratelli, a nome Nuri Dino: costui era segretario del Partito Fascista albanese e dirigente di parecchie società sorte attorno alle nostre concessioni petrolifere. Quando si aggiunga che Gemil Dino aveva sposato la figlia di Verlaçi, il più ricco tra tutti i grandi proprietari terrieri albanesi, si avrà un quadro completo della potenza dei Dino: quanto alla direzione di moto di questa potenza, occorre precisare che Gemil e Nebil stavano trattando da anni con il governo greco per ritornare in possesso di vastissime tenute appartenute ai loro avi in Grecia, e ora – secondo i Dino – illegalmente confiscate dal governo di Atene. Poiché queste terre si trovavano in gran parte in Ciamuria, un'annessione di. quella regione all'Italia non avrebbe certo causato dolore alla già potente famiglia. [Nota. Se non si tenessero presenti le parentele per via di matrimonio, non si capirebbe quasi nulla della storia della Luogotenenza in Albania di quel periodo. Per fare un esempio, la figlia di Verlaçi, che andò sposa a Gemil Dino, era stata in predicato per divenire, invece, la moglie di re Zog. Ma costui le aveva preferito Geraldine Appony, da cui un odio mortale tra le due famiglie e l'adesione di Verlaçi al partito filo–italiano che stava brigando per l'annessione dell'Albania all'Italia. Accanto alle vicende nuziali, sono importantissime in Albania – ma non soltanto in Albania – quelle di denaro, e delle corruzioni che esso permette. Gli italiani non erano nuovi a imprese del genere. Nel 1913 Essad Bey, «pascià» della zona, era stato comperato dal governo di allora con 20 milioni di lire: dopodiché si era dovuto raddoppiare la sorveglianza su di lui perché, lungi dal divenire un fedelissimo, Essad Bey stava intascando cospicui regali dai francesi, allo scopo di vendersi anche a loro. (Luigi Mondini, Prologo al conflitto italo–greco, Treves, Roma 1945.) Fine nota.]

Salito al suono di Giovinezza sul regio incrociatore Garibaldi, Ciano, scortato da Gemil Dino, si recò in Albania il 22 maggio 1940, e vi rimase

sino al 24. Poi annotò virtuosamente e ipocritamente nel suo Diario che «gli albanesi sono molto lanciati sulla via dell'intervento, vogliono Kossovo e Ciamuria. È facile per noi accrescere la nostra popolarità facendoci esponenti del nazionalismo albanese». In realtà, mentiva a se stesso. Il generale Geloso, ricevuta la sera del 22 la strabiliante notizia che avrebbe dovuto marciare contro la Grecia, ribatté a muso duro che le sue istruzioni – visto che prevedevano caso mai un attacco alla Jugoslavia – erano completamente opposte a quanto il ministro degli Esteri stava dicendo. Secondo, che le 5 divisioni in quel momento disponibili avrebbero a malapena potuto difendere l'Albania: figurarsi attaccare la Grecia. Ciano incassò con visibile nervosismo, ma se la legò al dito. Tornato a Roma nella mattinata del 25, il 26 aveva già ottenuto, premendo sul generale Soddu, la sostituzione di Geloso con Visconti Prasca, in quel momento comandante del III corpo d'armata al Colle di Tenda. Qualcuno obiettò a Soddu che Visconti «non aveva spina dorsale», e Soddu rispose: «Appunto per questo: andrà d'accordissimo con Ciano e con la Luogotenenza». Il primo mattone della nostra tragedia d'ottobre era stato messo al suo posto.

Il secondo fu senza dubbio quel piano chiamato «Emergenza G», o «Esigenza G» (la denominazione effettiva non è mai stata ben chiarita), che lo stato maggiore dell'esercito approntò ai primi di luglio: e della quale non è mai stato pubblicato il testo. Ben a ragione, poiché la premessa stabiliva che l'obiettivo dell'Emergenza era l'occupazione della Ciamuria fino a Missolungi, comprese le Isole Jonie, quando si verificassero o l'una o l'altra delle seguenti circostanze: a) che la Grecia rinunziasse a difendere l'Epiro, e fosse cioè consenziente; b) che il grosso dell'esercito greco fosse impegnato dall'esercito bulgaro, e che in Epiro operassero soltanto 3 divisioni elleniche.

Poiché gli stati maggiori non sono usi a inventare le condizioni politiche entro le quali debbono collocarsi le operazioni che studiano, l'«Esigenza» o «Emergenza G» prova a usura che ai primi di luglio il nostro Ministero degli Esteri faceva assegnamento sul consenso della Grecia alla pacifica occupazione della Ciamuria e delle Isole Jonie. Abbiamo le prove certe che non si trattava soltanto di una mera supposizione: si erano infatti verificati avvenimenti, in Grecia e in Italia, che giustificavano ampiamente una tale impostazione del problema.

Con la fine di giugno del 1940 la scena mondiale e mediterranea era infatti sostanzialmente cambiata. Crollata la Francia e scomparsa la sua

flotta, intenta l'Inghilterra a leccarsi le profonde ferite di Dunkerque, pochi avrebbero scommesso qualcosa sulla sorte delle democrazie. Di fatto, ve ne furono pochissimi. In quasi tutti i Paesi rivieraschi del Mediterraneo, a una neutrale prudenza si sostituirono sentimenti filo–italiani o filo–tedeschi più o meno marcati, da Franco ai turchi, persino agli egiziani. Poteva la Grecia sottrarsi a un simile mutamento d'opinione? Non poteva: in realtà fece qualcosa di più, poiché si dispose percettibilmente a far seguire i fatti ai nuovi pensieri.

Il 2 luglio il generale Konstantinos Platis, uno dei tre vice capi di stato maggiore, si presentò al suo diretto superiore, generale Papagos, e gli disse chiaro e tondo che la politica «inglese» del governo era morta e sepolta. Occorreva sterzare verso la Germania e l'Italia, e abbandonare una neutralità che non poteva ormai avere più alcun avvenire. Perciò bisognava intanto allontanare dal governo cinque o sei ministri legati a doppio spago a Londra: in seguito si sarebbero rivisti i rapporti diplomatici con l'Italia. Papagos accolse malissimo questo annunzio di futuri dispiaceri, dei quali Platis era evidentemente e soltanto la parte visibile, e gli ordinò seccamente di «stare agli arresti». Ma Platis se ne guardò bene, e l'8 luglio, proprio mentre la flotta italiana e quella britannica stavano manovrando per quella che all'indomani sarebbe stata chiamata la battaglia di Punta Stilo, rimise a Metaxas tramite il ministro della Guerra, generale Papadimas, un circostanziato memoriale nel quale non solo indicava per nome i ministri da allontanare, ma accentuava la sua presa di posizione politica, poiché chiedeva la messa a riposo del ministro Maniadakis, capo della Polizia nonché braccio destro di Metaxas. Ora, anche Platis era un antico fedelissimo di Metaxas: ma in più era anche monarchico, e a prova di bomba. Non era neanche lontanamente pensabile che il suo fosse un gesto isolato. Forti correnti dovevano muoversi dietro di lui: lo stesso Papadimas, ministro della Guerra, era filo–tedesco notoriamente. Come lo erano i generali Bakopoulos e Drakos, provenienti dalle scuole di guerra germaniche.

Metaxas ci pensò sopra fino al 12 luglio, poi discusse la cosa al Consiglio dei Ministri: quindi ordinò di procedere all'arresto di Platis, dandone personalmente l'incarico allo stesso Maniadakis. Ma, nei locali dello stato maggiore, la maretta divenne tempesta. Platis disse tranquillamente che, se gli mettevano le mani addosso, avrebbe reagito con la forza. Maniadakis batté in ritirata, dopodiché l'arresto venne tramutato in «arresti domiciliari» senza nemmeno la sospensione dal servizio, e tanto

per salvare la faccia. L'emozione ad Atene fu grandissima: centinaia di ufficiali si recarono a casa di Platis in segno di solidarietà. Poiché in fondo tutti i regimi sono uguali, il generale continuò a rimanere a casa sua, mentre parecchie decine di questi sconosciuti suoi sostenitori vennero notturnamente prelevati e spediti al confino, nelle isole.

Il 29 giugno, dunque pochi giorni prima, vi era stato di peggio, benché un peggio meno vistoso. Scavalcando disinvoltamente i superiori, militari e politici, il vice capo di stato maggiore della marina greca, ammiraglio Sakellariou, aveva fatto confidenzialmente sapere alla nostra Legazione che 3 cacciatorpediniere inglesi sostavano nella baia greca di Malvasia. Cosa che Emanuele Grazzi, nostro ministro ad Atene, si affrettò a far conoscere a Roma. Il passo di Sakellariou era sorprendente, ma ancor più lo diveniva sapendo che tra i governi greco e italiano era in corso un'astiosa polemica sull'uso delle acque territoriali e dei porti greci che si supponeva – e si negava – gli inglesi stessero facendo. Poiché Metaxas, sostenuto in questo dal nostro Grazzi e dagli addetti militari della Legazione, aveva sempre dichiarato che la cosa non era assolutamente vera, quella di Sakellariou finiva coll'essere molto più che una semplice informazione, poiché metteva in causa la lealtà passata dell'atteggiamento ufficiale greco, nonché la credibilità interna di alcuni elementi della nostra Legazione.

Gli storici e commentatori di questo dopoguerra hanno sempre sostenuto che in questa «vexata quaestio», la Grecia fu veramente neutrale e leale. Lo stesso Emanuele Grazzi ha lasciato scritto che «nessuna base inglese, né navale né aerea esistette mai in Grecia prima del 28 ottobre 1940», e che tutti gli avvistamenti e segnalazioni, o furono abbagli o avvennero in malafede. Basi, certamente, non vi furono: ma è altrettanto sicuro che il governo di Metaxas fu largamente compiacente con le unità da guerra inglesi, d'altra parte storicamente abituate a una notevole disinvoltura nell'uso delle acque territoriali altrui. Nelle sue splendide «Memorie» lo stesso ammiraglio Cunningham dice candidamente: «Prima [dell'attacco italiano] avevamo fatto stazionare occasionalmente petroliere in sorgitori greci, e li avevamo usati per rifornirci di combustibile. Ma gli italiani se ne erano accorti e avevano bombardato le nostre navi in acque greche…».

Così tra la fine di giugno e i primi di luglio del 1940, ad Atene vi furono indubbi «pronunciamenti» militari di senso antinglese. Del resto ne troviamo traccia nello stesso Diario di Metaxas, sotto la data del 5 luglio:

«Per adesso tranquillità» annotava il vecchio uomo di Stato. «Sospetti su alcuni ufficiali e uomini politici, un ministro, un ammiraglio e sicuramente un generale, forse anche altri che vogliono sfruttare la loro ben nota germanofilia». Metaxas conosceva i suoi polli: ma anche non li avesse conosciuti, le due giornate del 3 e del 4 luglio avrebbero dovuto ugualmente metterlo in allarme. Come avvenne.

A Roma, infatti, Ciano aveva chiamato l'ambasciatore greco Politis e gli aveva detto in modo molto sgradevole che era ora di finirla. Politis, «ritiratosi con la coda tra le gambe», non aveva faticato a capire che la politica italiana era cambiata. Appena informato, Metaxas concluse nello stesso modo: mandò a chiamare Grazzi, pianse un poco con lui che era un suo sincero e (per la verità) alquanto ingenuo amico, e poi giurò che la Grecia aveva intenzione di attenersi alla più stretta neutralità. Nello stesso momento Mussolini, «furioso per l'affare greco», dava incarico a Ciano di dichiarare a Hitler che «si sarebbe preso le Isole Jonie». La somma di questi fatti contemporanei è tale da rendere evidente che, tra la fine di giugno e i primi di luglio del 1940, la macchina si mise in moto. Si procedette a tutti i passi diplomatici necessari, determinando un acuto periodo di crisi. Si predispose un piano militare, consistente nell'occupazione «consensuale» della vasta zona epirota, comprese le Isole Joniche. Si stabilì una data, il 1° settembre: e su quella data venne organizzata una campagna di stampa da fare esplodere al momento buono. Quanto allo stato d'animo dei greci, Ciano e Mussolini non dovevano nutrire alcun dubbio: non ne ebbe neppure Emanuele Grazzi ad Atene, benché poi, nel suo libro di memorie, si sia sempre vantato di essere stato contrario all'impresa greca prevedendone l'esito. In realtà il 23 luglio, informando il suo ministro sugli sviluppi del «caso Platis», si allineò molto in fretta agli umori di Palazzo Chigi. «Mentre continuano, ma finora apparentemente con scarso successo» scriveva Grazzi «gli intrighi inglesi contro Metaxas e il suo governo, si va d'altra parte sempre accrescendo il numero di coloro i quali ritengono essere ormai giunto il momento per la Grecia di svincolarsi interamente dall'Inghilterra e di schierarsi apertamente dal lato delle Potenze dell'Asse.» E concludeva: «…è certo che Metaxas, pur essendo personalmente tutt'altro che anglofilo, non osa ancora decidersi per un radicale mutamento di rotta nella politica greca… e indirizzare nettamente e apertamente il suo Paese verso le Potenze dell'Asse della cui finale vittoria né egli né alcun altro più dubita in questo Paese. Se questa politica di eccessiva cautela» concludeva il ministro «sia

in definitiva la migliore per l'avvenire della Grecia, rimane da vedere». [Nota. Emanuele Grazzi, generalmente lodato per la parte che asserì di aver avuto nell'intera vicenda greca; non fu in realtà né un buon diplomatico, né così vergine di colpe come poi sostenne. Innanzi tutto era sicuramente un uomo di Ciano, che lo aveva chiamato da New York a dirigere l'Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri, per inviarlo successivamente ad Atene come ministro. Fiorentino di nascita, aveva sposato la figlia del generale Pollio, e perciò era molto ben introdotto negli ambienti militari, ai quali aveva facile accesso. Ad Atene secondò il gioco di Ciano, cercando però di barcamenarsi sui molti pareri ostili che circolavano nella sua Legazione, e non fece neppure molto bene il suo mestiere, dal momento che non gli riuscì identificare né il controgioco politico inglese, né le vistose e continue violazioni della neutralità ellenica, che le navi britanniche compivano si può dire tutti i giorni, come oggi risulta in modo certo.

Al momento dell'attacco italiano, si comportò in modo ambiguo, e tenne lo stesso atteggiamento anche dopo, a Roma. Nella bufera dell'8 settembre 1943, lo stesso tipo di ambiguità lo portò nella diplomazia della Repubblica di Salò, con Anfuso, a Vienna: dove però rischiò di essere messo al muro quando si scoperse che manteneva contatti con agenti inglesi, in una storia passabilmente equivoca.

Fare l'ambasciatore in tempo fascista non era certo facile: ma molti seppero adempiere al loro servizio assai meglio di Emanuele Grazzi, il cui carattere, oltretutto, non era dei più piani. (Informazioni derivanti da interviste coi principali collaboratori dall'epoca del ministro stesso.) Fine nota.]

Se le cose non procedettero secondo questi naturali binari, lo si dovette a una evoluzione della situazione generale che né Mussolini né Ciano sembra siano stati capaci di comprendere, neppure in parte. In primo luogo cambiò il panorama navale del Mediterraneo, poi venne dato il via alla Battaglia d'Inghilterra: infine i tedeschi – per motivi straordinariamente ben fondati – si opposero a ogni «avventura», soprattutto nostra, nei Balcani. L'insieme di questi fatti ci portò fatalmente ad ampliare i nostri obiettivi, e a perseguirli non più con un accorto dosaggio tra le pretese e le forze disponibili, ma puntando esclusivamente sulla «quinta colonna», sulla disgregazione totale del governo greco.

Dopo i risultati negativi (perché tali essi furono) della Battaglia di Punta Stilo, la nostra marina entrò senza accorgersene in un mese

durissimo, forse il più duro di quanti seguirono. Il 5 luglio aerosiluranti della Eagle avevano affondato a Tobruk due cacciatorpediniere, Zeffiro ed Euro. Il 19 nelle acque tra Cerigotto e Creta, dunque proprio lungo le coste del Peloponneso, perdemmo il Colleoni, riportando a casa, ma assai danneggiato, il gemello Bande Nere. Il 20, sempre a Tobruk, vennero aerosilurati Nembo e Ostro. Tutto ciò, aggiunto alla perdita dell'Espero alla fine di giugno, a quella del Pancaldo, aerosilurato ad Augusta, al danneggiamento della Giulio Cesare il 9 luglio, e alla perdita di 10 sommergibili, due dei quali nelle acque di Creta, poteva fornire e fornì gravi preoccupazioni: la guerra non era ancora cominciata e già si dovevano cancellare dai ruoli, temporaneamente o per sempre, 1 nave da battaglia, 2 incrociatori, 6 caccia e 10 sommergibili. La gran parte di queste perdite risaliva senza dubbio all'impossibilità di servirsi appropriatamente dell'Egeo. Nacquero da queste considerazioni le forti spinte della marina alla risoluzione totale del problema greco: e quelle infelici disposizioni che Cavagnari dette ai primi di agosto, alle quali si dovette l'affondamento dell'incrociatore Helli nel giorno dell'Assunta, festa delle feste greche. [Nota. L'unico tentativo che la marina fece di correggere in qualche modo la sua sfavorevole situazione nel Mediterraneo Orientale, fu il destinare a Rodi, verso la metà di luglio del 1940, i due incrociatori leggeri Bande Nere e Colleoni, che avrebbero dovuto operare contro il traffico inglese della zona per un ridotto periodo di tempo, non più di qualche giorno. Il «raid» fu sfortunato perché all'altezza di Capo Spada la nostra forza navale incontrò il mattino del 19 luglio l'incrociatore Sydney e 4 caccia britannici, con la perdita del Colleoni ed il danneggiamento del Bande Nere. Lo scontro fu di non piccola conseguenza: anzitutto risultò assai deludente che incrociatori costruiti appositamente per dare caccia alle navi sottili avversarie ne avessero avute 4 sotto tiro per lungo tempo, senza colpirne neppure una. In più, l'esito sfortunato indusse Supermarina a rinunziare a una forza navale ben ubicata e ben composta nell'Egeo, che avrebbe esercitato senza dubbio un'utile funzione. Fine nota.]

La Battaglia d'Inghilterra, dopo le fulminanti vittorie tedesche in Francia, convinse anche i più scettici che presto ci si sarebbe seduti al tavolo della pace. L'idea che una piccola Nazione isolata come la Grecia potesse resistere a pressioni, anche moderate, non aveva mercato: per chi non aveva neppur sospettato la minacciosa funzione della «riserva russa» (e furono ben pochi che la compresero e ci innestarono sopra le loro

decisioni politiche), la guerra poteva veramente finire nel corso dell'agosto, massimo a settembre. Anche questo portò all'ampliamento dell'appetito di Ciano: quando gli venne osservato che in fondo non c'era bisogno di montare un'operazione militare di mole contro Atene, oltretutto pericolosissima, ribatté bruscamente: «Noi abbiamo bisogno di pegni». [Nota. Francesco Jacomoni, La politica dell'Italia in Albania, Cappelli, Bologna 1965. Il citato volume, uscito a vent'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, rappresenta non tanto l'autodifesa dell'ex luogotenente generale d'Albania, quanto un onesto sforzo di chiarire pacatamente ciò che realmente avvenne. È comunque ricchissimo di particolari e documenti, anche non noti, o riportati soltanto in parte da altre fonti. Dalla narrazione escono distrutti sia Ciano sia il comandante militare dell'impresa, generale Visconti Prasca: e si rileva che il metodo adottato dai due per allontanare le allarmate critiche di chi si rendeva conto di quale pericolo si stesse correndo, fu sempre quello – comunissimo in Italia – delle «competenze», o del «segreto militare». Fine nota.]

Su questa strada si pose di traverso Hitler, intento a distillare in una mente inquieta, ma perspicace, gli elementi del suo «grande gioco» contro la Russia. Mettere a rumore i Balcani era l'ultima cosa che in quel momento volesse: quando sentì dire che il collega Mussolini intendeva infilarsi in tasca la Grecia, fece sapere con la massima freddezza che questo non si poteva fare. Naturalmente di un tale «altolà» non vennero spiegate le ragioni vere, ma quelle di comodo: ogni sforzo, comunicò la Wilhelmstrasse, doveva essere rivolto contro l'Inghilterra. Il resto sarebbe venuto da solo, a pace conclusa.

È assai caratteristico della politica fascista che a nessuno passò per la mente d'opporsi a questo divieto, intimato senza neppure una discussione chiarificatrice. Mussolini e Ciano masticarono amaro, e passarono al contrattacco lungo l'unica strada che era rimasta loro aperta: avrebbero preso ugualmente la Grecia, ma con la tecnica già sperimentata in Albania. Con un colpo di Stato: era – pensarono – soltanto questione di denaro. Questo «nuovo corso» della politica estera di Ciano fece perno su due sole persone: Nebil Dino che avrebbe agito da Tirana, e Curzio Malaparte, che si sarebbe mosso da Roma, o meglio da Forte dei Marmi dove in quel momento si trovava, a Villa Hildebrand, per essere catapultato ad Atene in «missione confidenziale». Il primo ebbe l'incarico di portare materialmente del denaro ai suoi amici greci: Malaparte quello di sorvegliarlo, consigliarlo e indirizzarlo politicamente. Inoltre, gli venne

affidato anche un compito più delicato: avrebbe dovuto essere «l'occhio di Ciano» ad Atene, preparando per lui una serie di articoli che avrebbero visto la luce al momento propizio. E poiché Galeazzo aveva la massima fiducia nelle capacità intellettuali di questo «enfant terrible» della letteratura e del giornalismo italiano, gli chiese da ultimo – ma era in realtà il suo primo e più vero desiderio – di essere ragguagliato sull'esatta temperie locale ateniese. Se Roosevelt mandava in giro Sumner Welles come suo «osservatore personale», perché mai Ciano non poteva fare altrettanto con Malaparte?

Nebil Dino partì per un primo viaggio il 20 agosto, due giorni dopo il «colpo d'arresto» tedesco. Si recò a Prevesa, dove si trovavano le sue terre confiscate, e poi ad Atene. Tornò il 28 agosto e riferì a Jacomoni, il luogotenente generale d'Albania, che, secondò lui, era possibile determinare un sostanziale mutamento nell'opinione dei «numerosi e influenti amici», nonché del pubblico greco, il quale «con le buone o con le cattive avrebbe chiesto al governo di Atene che venissero studiati e forgiati i futuri, indissolubili legami tra la Grecia e l'Italia». Proponeva un secondo viaggio ad Atene, mascherato sotto un pretesto commerciale per avvicinare questi amici, e «orientarli» all'idea «del pacifico ingresso della Grecia nell'orbita dell'Impero». Nebil Dino si dichiarava dispostissimo a lavorare di comune accordo con la nostra Regia Legazione, con la quale del resto aveva già preso contatto nel primo viaggio per le sue questioni personali.

La missione venne autorizzata da Ciano nella prima decade di settembre, ma ci volle un po' di tempo perché Thaon di Revel, ministro delle Finanze, riuscisse a far pervenire in Albania quei 5 milioni di lire in cinquanta assegni al portatore, spiccati dalla Banca Commerciale Italiana, che Nebil Dino aveva detto esser necessari «per offrire al mondo ellenico, in vista della tempesta, un'ancora di salvezza, rappresentata dalla visione di uno Stato greco, libero e sovrano, inserito nel quadro dell'Impero di Roma». Il 25 settembre, con l'equivalente di circa 2 miliardi di oggi in tasca, Nebil Dino partì per Atene: chiese altri 2 miliardi prima che fossero trascorsi dieci giorni, asserendo che «il fondo stava esaurendosi rapidamente». Per quel che possa consolarci, la nuova somma venne stanziata il 24 ottobre, troppo tardi per raggiungere le tasche del giovanotto.

Galeazzo Ciano vide Malaparte a Livorno la domenica del 25 agosto, e prese con lui gli accordi di massima. Formalmente, Curzio avrebbe

viaggiato a spese del «Corriere della Sera» e con lo scopo di scrivere qualche articoletto per quel giornale: ma avrebbe mandato gli articoli «veri» direttamente al Ministero della Cultura Popolare, dove sarebbero rimasti nel cassetto fino al momento opportuno. E poiché Malaparte si preoccupava di non rimanere in trappola in Grecia, Ciano gli garantì che lo avrebbe fatto avvertire uno o due giorni prima con un telegramma–chiave. Venne concordata la frase «le nespole sono mature». A quel segnale, Malaparte avrebbe dovuto alzare i tacchi il più velocemente possibile.

Rientrato a Roma, lo scrittore toscano presentò subito all'Ambasciata di Grecia la sua richiesta di visto il 28 agosto. Poi andò a Milano a mettersi d'accordo con Aldo Borelli, suo vecchio amico della fiorentina «Nazione», e poi direttore del massimo foglio italiano. Le sue relazioni sia col giornale sia con il direttore di esso, erano di genere molto particolare, poiché in pratica Malaparte era al servizio del Ministero degli Esteri, e cercava di conciliare i «desiderata» di Ciano con i suoi interessi personali e professionali. Normalmente, sapeva prima e meglio del suo direttore quel che stava bollendo in pentola, il che rafforzava la sua posizione privilegiata. Già il 28 luglio 1940, mentre ancora lo stato maggiore dell'esercito stava lavorando a tutt'uomo per l'attacco alla Jugoslavia, Malaparte scriveva al caporedattore Rizzini, essendo assente Aldo Borelli: «Tra qualche giorno ci muoveremo nuovamente per il Veneto: dovevamo andare nella Venezia Giulia, e di lì proseguire per l'Ungheria o la Croazia, tutto era già stabilito, ma all'ultimo momento hanno allungato i tempi, e la tappa è più corta. Cioè, andremo laggiù, ma non così presto. È un frutto non ancora maturo…».

Dell'immensa corrispondenza di Malaparte, andata in gran parte dispersa per le più varie ragioni, si è tuttavia salvato abbastanza per ricostruire con notevole esattezza i lineamenti generali della sua «missione» in Grecia: e per documentare – ciò che evidentemente è più importante ancora – come sia falsa la versione ufficiale, d'altra parte consegnata alla Storia, secondo la quale la campagna sarebbe stata decisa soltanto il 15 ottobre 1940, in una famosa riunione a Palazzo Venezia. La verità è ben diversa: tutto era deciso e pronto gran tempo prima di quella data.

Una lettera di Malaparte del 26 settembre chiarisce la natura e l'estensione dei suoi accordi con Ciano: ma anche il grado di definizione del programma generale. «Caro Borelli,» scriveva da Roma Malaparte «finalmente stamani ho avuto il visto dalla Legazione di Grecia, e così

lunedì mattina, 30 settembre, alle 7 posso partire per Atene in aereo. Ieri l'altro sera sono stato a cena agli Ambasciatori con Ciano e Buffarmi: Ciano mi ha ripetuto di non pubblicar nulla prima del mio ritorno, di mandar tutto per corriere diplomatico, in buste al tuo indirizzo, ed al momento opportuno sarà dato il via. Intanto posso pubblicare dalla Grecia articoli di varietà, elzeviri, anche per giustificare la mia pacifica presenza laggiù… Dunque ti manderò qualche articolo che potrai pubblicare subito. Gli altri – i cattivi, i mordaci, i cianeschi – saranno tenuti in deposito al Ministero della Culpopò fino al mio ritorno… Il servizio vero e proprio credo dovrà andare di taglio. Non sto a dirti che Ciano mi ha ripetuto "che io posso scrivere quel che voglio, tenendo presente che so quel che vuole lui"». A questa lettera, Borelli rispose brevemente, ma significativamente: «…ti auguro "in bocca al lupo", ma ti mando anche un caro arrivederci presto, ma non qui».

Il quasi contemporaneo arrivo di Nebil Dino e di Malaparte ad Atene fece immediatamente drizzare le orecchie sia a Emanuele Grazzi sia al suo addetto militare, colonnello Mondini. Essi ricevevano scarsissime notizie dall'Italia, poiché Ciano seguiva la straordinaria politica di non informare mai i suoi diplomatici delle questioni veramente vitali. Fortunatamente l'addetto navale, comandante Morin, aveva sposato una sarda, la contessa Sanjust: che a Roma captava facilmente qualche notizia importante e la scriveva al marito, in sardo, e quindi senza tema di censura.

Benché Nebil Dino, per i motivi appena detti, avesse avuto la proibizione di «lavorare» con la Legazione di Atene, dovette chiedere soccorso per forza: i suoi «amici» greci non si fidavano per nulla degli assegni Comit, anche se erano al portatore, e pretendevano dracme o sterline: alla peggio, lire. Ma il. direttore della Banca Italo–Greca di Atene, signor Miliadis, che si autodefiniva un calabro–greco, aveva rifiutato di cambiare gli assegni, come del resto fanno un po' tutte le Banche. Fu perciò la Legazione che dovette intervenire cambiando denaro, avallando, raccomandando: ma, ovviamente, Grazzi si chiese da dove provenisse e a cosa servisse mai tanto denaro. E glielo spiegò Malaparte, mettendolo bruscamente a parte del fatto che tra breve ci sarebbe stata la guerra. Allarmatissimo, Grazzi si affrettò a inviare una lunga nota a Roma, nella quale spiegava con la massima chiarezza che Metaxas non era mai stato così forte, che gli inglesi aspettavano soltanto il momento di un nostro attacco per precipitarsi in Grecia e che nessuno pensasse, a Roma, di arrivare davvero ad Atene con una passeggiata militare. Quali che fossero

le richieste italiane, piccole o grandi – avvertiva Grazzi – sarebbe stato necessario l'uso della forza.

Questo messaggio fece la fine che alcuni giorni prima aveva fatto un'iniziativa del colonnello Mondini, fino a oggi non nota. All'inizio della seconda decade di settembre, preoccupato per le voci che avevano cominciato a correre, Mondini si recò in volo a Roma per parlare direttamente con il capo del SIM, in quel momento il generale Giacomo Carboni. Fu ricevuto dal generale Cesare Amé, sottocapo, il quale rimase alquanto perplesso quando Mondini gli disse senza mezzi termini che considerava pazzia pura attaccare la Grecia con gli scarsi mezzi esistenti in Albania. Amé lo introdusse da Carboni il quale, oscurandosi in viso, ascoltò la relazione di Mondini con crescente malumore; Poi esplose, dicendogli che, in quanto addetto militare, non aveva alcun diritto di criticare le «superiori disposizioni», né quello di mettere in dubbio «l'immancabile successo» di un'impresa alla quale stavano dedicando le loro energie i migliori cervelli dell'esercito. Mondini si strinse nelle spalle, e ribatté che non pronunziava alcun giudizio, ma soltanto esponeva dei dati di fatto, come era suo dovere. Carboni lo congedò stizzosamente dicendogli: «Naturalmente, sopporterai le conseguenze del tuo atteggiamento». [Nota. Intervista all'Autore del generale Luigi Mondini, Torino, 29 maggio 1973, e successiva corrispondenza. Fine nota.]

Queste conseguenze furono immediate. Dovendo abbandonare la direzione del SIM il 20 settembre, Carboni stese per l'indisciplinato addetto militare note caratteristiche pessime, mettendo in risalto che egli si era permesso di dubitare dei piani operativi dello stato maggiore. Poi lo sostituì con il colonnello di cavalleria Roero di Cortanze, secondo lui più «orientato». Mondini fece filosoficamente le valigie: ma Roero di Cortanze, fiutato il vento, non si mosse da Roma, il che ha permesso al SIM fino a oggi di sostenere candidamente «che venne fatto il possibile per mettere sull'avviso lo stato maggiore e il governo sulle reali condizioni della preparazione greca». [Nota. «Memorandum» all'Autore del generale Cesare Amé, Roma, 2 maggio 1969. In teoria il generale Amé non ha torto, poiché il SIM, in effetti, segnalò correttamente quali erano gli effettivi greci mobilitati alle frontiere albanesi. E dopotutto, nessun Servizio Segreto ha né le funzioni né l'obbligo di far previsioni politico–militari, o peggio di dare consigli operativi allo stato maggiore o alle autorità di governo. Tuttavia, per la campagna di Grecia, le cose stanno in modo alquanto diverso, in termini di rischio: il SIM aveva sufficienti

informazioni per formulare almeno dei dubbi sulla convenienza militare di un'operazione contro la Grecia, condotta con forze così evidentemente scarse, in una stagione del tutto inadatta, e su presupposti politici tanto vaghi. Il generale Giacomo Carboni, al contrario, sposò completamente la «linea» di Ciano, del quale d'altra parte era Un protetto, e si guardò bene dall'elevare il minimo dubbio. Commenta il generale Mondini che se – più tardi – «avesse potuto mangiarsi la carta su cui aveva scritto le sue note caratteristiche, lo avrebbe fatto volentieri». Fine nota.]

Se Mondini aveva ancora dei dubbi, questi si sciolsero quando invitò Malaparte a cena, ai primi d'ottobre, in Atene. Era ancora del parere che per la «guerra grossa» ci sarebbe comunque voluto del tempo, perché gli sembrava impossibile che si attaccasse davvero in Epiro con forze così scarse e per di più in ottobre. Quindi, quando Malaparte gli chiese per quando prevedeva lo scontro, egli rispose in tutta buona fede «marzo o aprile». Malaparte scrollò la testa e poi gli disse: «Molto meno, colonnello, tre settimane al massimo». Poi gli raccontò della frase–chiave concordata con Ciano e si diffuse in una lunga serie di dettagli, infiorati da molti «Galeazzo dice… Galeazzo pensa… Galeazzo vuole…».

Fu questa la ragione fondamentale per la quale Grazzi e Mondini, tra il 3 e il 26 ottobre, fecero ogni sforzo per salvare il salvabile. Ma lottavano con armi impari: essi segnalavano gli apprestamenti militari greci, la fermezza di Metaxas, il crescere dell'antipatia verso l'Italia, le intensificate contromanovre britanniche, e Malaparte continuava a mandare rapporti riservati a Ciano che dicevano esattamente il contrario. Il 5 ottobre comunicava a Borelli «di aver raccolto un materiale di primissimo ordine, di cui sarai contentissimo, e con te chi mi ci ha mandato. Scrivo a parte al Conte…». L'11 ottobre rinforzava: «Questi greci stanno diventando sempre più scocciatori: il ragionamento che fanno è semplice e lo vedrai scritto negli articoli proibiti che spedisco a Casini, come d'accordo».

Poiché tutti gli articoli «proibiti» di Curzio vennero effettivamente pubblicati a partire dal 28 ottobre, sappiamo cosa scrisse e quale fu lo schema centrale del suo pensiero, durante il mese che rimase in Grecia. Gli articoli, evidentemente concordati con Ciano, e scritti secondo le sue linee propagandistiche, battevano su tre punti: la presenza nei porti e aeroporti greci di personale britannico in borghese, «visto personalmente» dallo stesso Malaparte (e questo non era assolutamente vero). L'odio latente e potente della popolazione per Metaxas e il capo della Polizia Maniadakis,

da lui battezzato «il pascià del King George». E infine una sua personale interpretazione del tessuto sociale greco: costituito da un'oligarchia numericamente limitatissima di «pascià» d'importazione turca, anglofili, ricchissimi e feudali. E da un popolo buono, paziente, in gran parte di origine albanese, che non era disposto a far guerra contro l'Italia per nessuna ragione. Il risultato di questa miscellanea era condensato nella chiusa del primo articolo, mandato al Ministero già il 6 ottobre: «Chi si meraviglierà se il grido di "Abbasso Metaxas! Morte a Metaxas!" risuonerà tra qualche giorno da un capo all'altro della Grecia?». Nel secondo c'era anche di più. Tanto Malaparte si riteneva sicuro di come sarebbero andate le cose che scrisse: «E se i greci hanno paura delle feroci rappresaglie di Metaxas, se stimano prudente curvare la schiena sotto la mano grassa, depilata ed inanellata di Maniadakis, tanto peggio per loro. Ma è un fatto che l'avanzata delle truppe italiane in territorio greco si risolve in una marcia liberatrice». Per la rivista «Tempo» (perché sottobanco Malaparte si era assicurato anche quella collaborazione, pensando che l'occasione era troppo buona per curarsi di superflue fedeltà al «Corriere»), per «Tempo» dunque, Curzio spezzò una lancia anche a favore di Ciano, per il suo ispiratore e padrone, scrivendo in testa al primo articolo quelle due o tre frasi che, come infortunio professionale, avrebbero demolito – ma non in una dittatura – notorietà anche più solide della sua: «C'è odor di Ciano in aria, dalla parte dell'Ovest, o, come dicono qui, dalla parte di Espero. Dalla parte di Roma». [Nota. «Tempo» N. 46, 7 novembre 1940. L'articolo di Malaparte era intitolato «Tempesta sul Partenone», ed era stato scritto parecchi giorni prima della dichiarazione di guerra. Malaparte, con una lettera del 12 novembre, cercò di giustificarsi con il «Corriere della Sera» della sua infedeltà, scrivendo: «Caro Borelli, Mauri mi dice che sei arrabbiato con me per quell'articolo su "Tempo". Ma non credo di aver danneggiato il "Corriere"…». Dopo alcune giustificazioni di tipo professionale, che non interessano, Malaparte aggiungeva: «Del resto, anche il Conte mi ha più volte espresso il desiderio, non più tardi dell'altro ieri, sabato, che io pubblicassi articoli sulla Grecia anche su altri giornali. Questo desiderio del Conte non muta i miei rapporti contrattuali col "Corriere", è verissimo. E da oggi in poi non ascolterò che te». Nella stessa lettera, Malaparte chiede di essere mandato in Albania «dove Montanelli mi pare stanco, data la vitaccia che fa… e dove il Comando Superiore è stato ora preso da Soddu, mio colonnello a Bligny». Fine nota.]

A difesa del giornalismo, si può ben sostenere che. l'inviato speciale scrive ciò che crede di vedere, e manifesta le opinioni che la realtà gli suggerisce. Nel caso di Malaparte, il guaio fu che non soltanto la realtà era diversa da quella che egli vide, ma che Galeazzo Ciano vi credette ciecamente. È impressionante osservare come le frasi pronunziate dal nostro ministro alla riunione «decisiva» del 15 ottobre, fossero le stesse identiche che Malaparte aveva scritto nei suoi articoli, in giacenza nei cassetti del Ministero della Cultura Popolare. Esse possono essere ritrovate, quasi senza alterazioni nel Diario di Ciano, negli sfoghi di Mussolini (il paragone tra Italia–Grecia e Germania–Norvegia, quasi si trattasse dello stesso tipo d'impresa, era certamente farina del sacco di Malaparte), persino nella «Nota ultimativa» che il 28 ottobre venne rimessa alla Grecia. Malaparte aveva un notevole fascino, sia di persona sia come scrittore, e non c'è da stupirsi se i suoi del resto bellissimi articoli dettero alle convinzioni di Ciano e Mussolini l'ultima e decisiva spinta. E, se vogliamo essere onesti, non ebbe troppi dubbi neppure la nostra Legazione a conflitto scoppiato. Rimasero quasi tutti al loro posto non perché fossero impediti di partire, come in effetti successe ad alcuni, ma perché attendevano un po' ingenuamente l'arrivo dei bersaglieri. Solo una settimana dopo, quando un giornalista greco portò ad Anfuso centinaia di mostrine di un nostro reggimento tolte ai prigionieri, ci si dovette persuadere che le cose non erano andate per il verso giusto.

Malaparte ricevette il 24 ottobre il telegramma convenuto. Il 25 mattina si precipitò all'aeroporto, trovando che tutti i voli erano stati annullati, per cui fu costretto a prendere il treno per Salonicco e Belgrado. Passando da Venezia impostò i due ultimi articoli «proibiti» e poi andò a Roma ad attendere fiduciosamente il collasso greco. Nello stesso momento, se lo aspettavano anche i greci: il colonnello comandante del reggimento di guarnigione a Corfù si recò con volto sorridente dal nostro console Gloria, si sedette educatamente su una poltrona, e disse che era a disposizione. Non aveva con sé le chiavi della città, perché si erano perse il secolo precedente: ma pregava il console di accettarle metaforicamente. Gloria alquanto imbarazzato poiché non sapeva assolutamente nulla, salì al piano di sopra a dar di mano al binocolo, caso mai si vedessero spuntare le navi italiane. Scendeva ogni dieci minuti a intrattenere il colonnello, il cui sorriso tuttavia scemava con lo scorrere delle ore. A sera l'ufficiale se ne tornò in caserma, con aria perplessa: la mattina dopo si ripresentò con un plotone di soldati, arrestò il console e prese possesso del Consolato a nome

del governo del generale Metaxas. [Nota. Intervista all'Autore di Piero Parini, Milano, 30 maggio 1973. L'occupazione delle Isole Jonie venne disdetta all'ultimo momento per difficoltà di trasporto per mare, ma sostanzialmente perché si ritenne inutile compiere un grosso sforzo, che sembrava superfluo. Fu imperdonabile, a termini militari, non aver preparato in alcun modo l'occupazione di Creta, che era possibile, data la prevalenza navale di cui godemmo per ancora qualche settimana. Nessun «colpo di Stato», per quanto bene organizzato e riuscito, ci avrebbe mai dato le chiavi dell'isola, poiché gli inglesi ci sarebbero certamente arrivati prima. Nei fatti, Cunningham prese il mare con le sue forze pesanti e 2 portaerei alle 1.30 del mattino del 29 ottobre, per trovarsi all'alba del 30 a occidente di Creta, in modo da proteggere i piroscafi che trasportavano truppe di terra, molto ridotte di numero, per l'occupazione di Suda. Ciò prova a sufficienza che, per quanto gli inglesi non si attendessero nostre operazioni contro la Grecia in una stagione così avanzata, essi reagirono con straordinaria rapidità, forse messi sull'avviso da antecedenti segnalazioni dell'Intelligence Service, come risulterebbe da una lettera in data 29 ottobre di Winston Churchill (The Second World War, cit., vol. 2, Their Finest Hour, London 1949 [trad. it. La seconda guerra mondiale, cit., vol. 2, La loro ora più bella, Mondadori, Milano 1949]). Se fosse stata tentata l'occupazione di Creta da parte degli italiani con «un aggravamento doloroso di tutte le nostre difficoltà nel Mediterraneo» (Churchill, ibidem), avrebbe avuto fatalmente luogo uno scontro di grandi proporzioni tra le due flotte pesanti: data la presenza delle Littorio, esistevano buone possibilità di riportare una vittoria di ampia portata, che avrebbe avuto conseguenze immediate anche sull'atteggiamento greco, nonché su quello di molti Paesi neutrali. Anche per questa ragione, fallita l'occasione di Punta Stilo, la flotta doveva essere messa senza esitazioni sul piatto della bilancia: se questo fosse stato fatto, è persino dubbio che la Mediterranean Fleet sarebbe realmente uscita da Alessandria, poiché la possibilità di una sconfitta era realmente in quel momento gravissima. E comunque, avremmo perso – a peggio andare – in un'ipotetica battaglia, quelle grandi navi che affondarono inutilmente e ingloriosamente a Taranto soltanto undici giorni dopo. Fine nota.]

A capire che era successo qualcosa, o meglio che non era successo nulla di quanto si era preparato, noi ci mettemmo parecchio di più. Il 30 e il 31 ottobre Ciano e Mussolini si erano spostati a Grottaglie, aspettando impazienti le notizie dell'avanzata e del cedimento greco. Ciano ne

approfittò per bombardare due volte Patrasso: una bomba cadde nel cortile delle scuole nelle quali erano stati concentrati 500 italiani, tra i quali il barone e la baronessa Ricasoli. Poi, soddisfatto, decise di andare a caccia al Castello di Schönhoff con Ribbentrop. Il 4 novembre aveva appena sparato qualche colpo, che un palafreno in tuba e code gli recapitò un allarmato telegramma da Roma. I greci stavano contrattaccando su tutto il fronte, gli inglesi erano sbarcati a Creta e il fango bloccava i nostri movimenti in Albania. Per sovrammercato, il generale Platis aveva chiesto e ottenuto di andare a comandare un reggimento contro gli italiani. Centinaia di ufficiali erano stati arrestati, e dell'ammiraglio Sakellariou si erano perse le tracce. Non vi sarebbe stato mai più il previsto «golpe». Metaxas, l'itacense, era stato almeno altrettanto furbo quanto de Bombelles: ora la sorte era affidata alle armi, che però non avevamo. Letto il telegramma, Ciano sbiancò e disse tra i denti: «Che fregatura». Poi svestita la vivace divisa da cacciatore sofisticato, rientrò precipitosamente in Italia per affrontare la tempesta. Ma, per prima cosa, cominciò ad annotare sul suo Diario che la colpa era tutta dei militari «che non avevan preparato nulla». [Nota. A quarant'anni di distanza, e benché la letteratura sulla campagna di Grecia non sia così abbondante come quella per altre vicende del nostro conflitto, si ha però l'impressione che non ci sarebbe forse stato bisogno di alcuna guerra, se diplomaticamente Ciano avesse condotto le cose con un minimo d'intelligenza. Come è noto il nostro ultimatum, presentato a Metaxas alle 3 di notte del 28 ottobre, e scadente dopo sole tre ore, accennava all'intenzione italiana «di occupare alcuni punti strategici in territorio greco, rispettando tuttavia la intera sovranità ellenica sul resto del territorio». Metaxas chiese subito di sapere quali erano i punti strategici desiderati, ma Grazzi non poté dirglielo, poiché non gli erano stati comunicati: oggi sappiamo che in realtà nessuno, a Roma, ne aveva neppure abbozzato una lista. Metaxas insisté per avere almeno più tempo, ma Grazzi dovette mantenere l'assurdo limite delle tre ore, per cui a Metaxas non rimase che dire «no». Nel corso della stessa giornata vi furono però in tutta la Grecia sintomi d'incertezza: molti comandanti, anche al fronte, vennero rimossi, mentre si cercava febbrilmente di conoscere non tanto il parere britannico, che era del tutto ovvio, quanto quello bulgaro e soprattutto tedesco. Come osserva molto pertinentemente Mario Cervi (Storia della guerra di Grecia, Sugar, Milano 1968), l'inutile perentorietà e la forse voluta imprecisione della nostra «Nota ultimativa» impedirono il coagularsi di quelle forze a noi favorevoli che

probabilmente, con più tempo davanti, avrebbero avuto modo di manifestarsi e di pesare. In termini più generali, l'attacco alla Grecia fu peggio che una cattiva azione, poiché inflisse a noi, ma soprattutto ai greci lutti e sofferenze del tutto inutili. Metaxas sapeva bene queste cose, poiché non si faceva alcuna illusione sul destino della Grecia: purtroppo non le sapevano né Ciano, né Mussolini, i quali, in Grecia, perdettero non soltanto la parte migliore della nostra debole organizzazione militare, ma anche quel minimo di prestigio che fino a quel momento, come «più forti tra tutti i neutrali» (anche se teoricamente in guerra) avevano potuto miracolosamente mantenere. Fine nota.]

Ciò che accadde nei due mesi successivi, fornisce la più lampante misura dell'immoralità politica e personale della direzione fascista del tempo. Grazzi che al Circolo della Caccia di Roma, tanto per mettere le cose in chiaro, aveva letto pubblicamente due o tre suoi rapporti nei quali si sconsigliava ciò che invece era avvenuto, fu chiamato da Anfuso, minacciato di confino e messo a riposo. Visconti Prasca venne silurato quasi immediatamente, e dopo di lui Soddu, che era stato un po' l'eminenza grigia militare dell'impresa. Badoglio che si era recato da Vittorio Emanuele sottoponendogli la necessità di un «colpo di Stato» che avrebbe anticipato quello del luglio 1943 di quasi tre anni, e forse con meno danni, fu costretto a dimettersi. Fu anche l'unico a dire a Mussolini: «La colpa è vostra». Ma non poté difendersi come avrebbe voluto: primo, perché gli venne impedito, e secondo perché la sua era una difesa obiettivamente difficile. È vero che un generale non deve occuparsi di politica, e da questo punto di vista Badoglio era senza macchia. Ma non poteva certo sbandierare che aveva dato il suo consenso, perfino entusiasta, a una «guerra del gesso». Dire e conclamare che Mussolini e Ciano avevano torto, significava portare in piazza che l'esercito si era mosso soltanto dietro precise garanzie sulla corruzione del governo greco. Ed era meglio passare per incapaci che – una volta di più – per «corvi appollaiati sul campo di battaglia». Intima e non risolta contraddizione che è ancor oggi presente in tutte le opere dei nostri critici militari, quando respingono l'idea che l'attacco alla Grecia sia stato in funzione di un «golpe» ateniese. Ancor più, spiegazione di fondo dei troppi misteri che gravano su quasi tutte le nostre imprese belliche: fondate sempre, da Vittorio Veneto alla guerra d'Etiopia, dalla prima Adua all'azione di Graziani in Libia nell'autunno del 1940, non sull'uso razionale della forza, ma su presupposti politici malamente imbastiti all'unico scopo di non

confessare la perenne incapacità a usarla.

A suo modo, pagò anche Malaparte. Quando fu chiaro che il castello di carte era crollato, quando si seppe che il suo «grande amico», il ministro Konstantinos Cotzias, sindaco di Atene, ed ex studente dell'Università di Firenze, si era affrettato a fare atto di lealismo a Metaxas, Malaparte fu fisicamente respinto da ogni comando presso il quale tentò di avvicinarsi in Puglia per prender parte ai voli sul nemico. Vi fu tra lui e Pavolini una famosa scena, a Grottaglie, nella quale il bollente ministro toscano lo accusò di tradimento, negandogli il più piccolo permesso di trattenersi in zona di guerra. Malaparte tentò tutte le strade possibili pur di andare in Albania al seguito delle truppe: scrisse a Borelli, scrisse a Ciano, ma ne ebbe sempre dei dinieghi. Allora escogitò per trarsi d'impiccio un mezzo molto semplice, che era poi, una volta tanto, quello di dire la verità. Cominciò a sussurrare in giro che l'intera colpa dell'accaduto era di Ciano, che non lo aveva voluto ascoltare, quando lo aveva messo in guardia «sui veri disegni dei greci». Tutti i morti che si stavano accatastando in Albania – disse e conclamò – pesavano sulle spalle di Ciano. Il quale non intese a sordo: difendersi da quell'accusa avrebbe significato tirare in ballo quello che «veramente» era successo. E Ciano, mentendo persino nel suo Diario, non aveva alcuna intenzione di tornarci sopra. Accettò una «riconciliazione» con Malaparte, Borelli auspice: e poi consentì che il vecchio amico facesse a fine febbraio del 1941 quattro «voli di guerra» su quell'Epiro che ci era costato tanto sangue. All'orizzonte si stavano profilando l'intervento tedesco e la vittoria: tutto dunque stava «andando bene» e si poteva dare un colpo di spugna sui fastidiosi antecedenti dell'intera vicenda.

La quale ci costò quasi 15.000 morti, 51.000 feriti, 12.000 congelati, 25.000 dispersi e 52.000 malati, senza contare le sofferenze dei 26.000 prigionieri che ci vennero restituiti a fine aprile del 1941. Tutti combattenti che non ebbero nemmeno la soddisfazione di sentirsi ringraziare per il sangue sparso e i durissimi sacrifici sopportati: perché in Italia si trova sempre uno Starace in grado di spiegare il disastro col fatto «che i soldati non si sono battuti». O storici ai quali non va giù che si possa morire bene sul Tomori o a quota Monastero, anche senza sapere perché.

Così come la tragedia d'Albania fece quasi passare inosservata la sconfitta di Graziani in Africa Settentrionale, altrettanto la magra vittoria dell'aprile successivo riuscì a mettere in ombra, quasi fosse un fatto marginale, la perdita totale dell'Impero, annichilito da forze ridicole nel

giro di pochissime settimane. In Libia si erano fuse come cera al fuoco 2 armate complete, e in Albania era stata rotta in modo quasi definitivo la spina dorsale dell'esercito: nell'Impero, un duca che sarebbe stato perfettamente al suo posto come comandante di una squadriglia aerea della riserva, consegnò quasi spontaneamente 600.000 uomini ai campi di prigionia britannici, persuaso che i vecchi compagni di scuola di Eton al comando delle forze nemiche lanciate all'attacco, fossero commoventemente d'accordo con lui nel perseguire il bene dell'Italia. Se gli Annibali sono rari, in compenso i Varrone hanno fatto scuola in tutti i tempi: mai però come tra Cheren e Amba Alagi, negli amari mesi tra il febbraio e il maggio del 1941.

Capitolo 5.

IL DUCA E I SUOI COMPAGNI DI SCUOLA.

«E se poi sbaglia?»

Vittorio Emanuele III a Mussolini, nel dicembre 1937 all'annunzio della nomina di Amedeo di Savoia–Aosta a viceré d'Etiopia.

Non appena le cornamuse del «Transvaal Scottish» ebbero intonato con un lamento le tristi note di Flowers of the forest, i 4000 dell'Amba Alagi presero a sfilare davanti al battaglione d'onore che gli inglesi avevano alla fine concesso, dopo laboriose trattative. Non fu uno spettacolo troppo bello, almeno secondo i cronisti britannici: in testa venivano le cenciose donne tigrine che i 400 ascari presenti, quasi unici superstiti della nostra Armata Nera, si erano portati dietro sull'Amba. E poi marciavano, affranti, i bianchi, i nostri soldati: molti piangevano, quasi tutti portavano, con le armi, valigie di fibra legate con spago, sacchi, scatole, chitarre. Per quanto ufficiali e sottufficiali si affannassero a dare il passo, l'inconsueto suono delle cornamuse scozzesi distrusse in pochi metri ogni sforzo marziale. [Nota. Per i particolari della resa di Amba Alagi, così come la giudicarono gli inglesi presenti, vedi A.J. Barker, Eritrea 1941, London 1965 (trad. it. Eritrea 1941, Baldini e Castoldi, Milano 1968). Fine nota.]

Era il 19 maggio 1941 e i primi modesti attacchi britannici all'Amba così nota agli italiani per il lontano sacrificio di Toselli, erano cominciati, ma solo dal nord, il 29 aprile. I passaggi liberi a sud eran stati definitivamente chiusi l'11 maggio, con l'arrivo da Dessiè della divisione sud–africana di Dan Pinaar: in conclusione, l'Amba aveva retto non più di quattro o cinque giorni, poiché già il 15 maggio il duca d'Aosta aveva inviato al campo inglese il colonnello Tramontano del suo stato maggiore, con la missione di trattare per lo sgombero dei feriti: ma in realtà per definire le condizioni di resa. [Nota. Dell'invio del colonnello Tramontano al campo inglese non vi è traccia nella relazione del nostro Ufficio Storico. Ne parla invece il colonnello Alessandro Bruttini, che fu capo del SIM del duca d'Aosta, e accanto a lui in quei giorni, nel suo libro L'Impero tradito

(La Fenice, Firenze). Le storie di comodo intessute sulla «resistenza» dell'Amba parlano unicamente della discesa al campo inglese del generale Volpini, trucidato dai nativi a metà strada. Ma questa non è che la parte conclusiva delle vere trattative di resa, che, come si è detto, cominciarono il 15 maggio. Fine nota.] Nella brevità di questa resistenza, ingegnosamente mascherata più tardi in vari modi, si nascondeva evidentemente un mistero, e tanto fitto da aver retto fino a oggi. Un mistero legato direttamente alla persona e all'azione di Amedeo di Savoia–Aosta, primo e probabilmente unico responsabile di un fatto militarmente inconcepibile: la caduta verticale, in meno di settanta giorni, di un Impero grande quanto sei volte l'Italia, e difeso alla fine da più di 600.000 uomini in armi, appoggiati da 450 aeroplani, 1000 cannoni, 9000 tra fucili mitragliatori e mitragliatrici, una consistente flotta navale, protetta da una base come Massaua per la cui efficienza non erano stati risparmiati né sforzi, né mezzi. E tutto questo nel momento in cui l'Inghilterra sembrava piegare come un vecchio albero tarlato sotto la bufera di colpi sempre più rudi, con ben tenui speranze di tenere la testa fuori della marea. [Nota. Anche per l'AOI le relazioni storiche del dopoguerra seguono il comodo metodo di riferirsi sempre alla «consistenza delle forze» del 10 giugno 1940, un dato che normalmente non ha nulla a che vedere con lo sforzo reale quale venne fatto, in tutti i settori, nei mesi o anni successivi. Per l'Africa Orientale – a questo modo – viene sempre fornito il dato «standard» di 74.055 bianchi tra ufficiali, sottufficiali e soldati, più 181.895 coloniali, con un totale di 255.950 uomini, ai quali debbono essere aggiunti 35.226 presenti di altre formazioni, Polizia, carabinieri, eccetera. (Ufficio Storico, La guerra in Africa Orientale, Roma 1952.) In realtà, al momento dell'attacco britannico, erano stati mobilitati in AOI 8830 ufficiali bianchi, 103.000 soldati nazionali e 417.000 coloniali, per un totale di circa 529.000 uomini, con più di 40.000 unità del servizio interno. Tanto si rileva dall'opuscolo del maggior generale della Sussistenza Giorgio Calisti, Il servizio di Commissariato e la battaglia di Cheren (A.B.E.T.E., Roma 1966), nonché da conferme rilasciate dallo stesso generale personalmente all'Autore. Giorgio Calisti dette da mangiare all'insieme delle truppe impegnate in AOI e lo fece sulla base della consistenza dei vari reparti: le sue cifre sono pertanto indubitabili. Fine nota.]

La catastrofica perdita dell'Africa Orientale Italiana, compiutasi in un quarto del tempo pur breve che a noi era stato necessario per battere,

appena cinque anni prima, le male armate e peggio condotte armate abissine di Hailè Selassiè, presentò subito caratteri tanto inspiegabili che si preferì addirittura non parlarne, quasi per un riflesso condizionato. [Nota. Tra le variopinte armate del Negus Neghesti e le truppe di Badoglio, corse un divario di qualità ben più ampio che non quello tra l'esercito del duca d'Aosta e quello inglese, oltretutto numericamente da 10 a 12 volte inferiore. È vero che l'ostinato ancoraggio al terreno delle nostre formazioni favorì molto i piani inglesi: ma questo comportamento non era né inevitabile, né imposto dalle circostanze. Fine nota.] L'Africa Orientale Italiana era davvero un «corpo separato», anche psicologicamente. Fu facile far finta di nulla. Errore gravissimo, questo stornare gli occhi da una sgradevole realtà: poiché essa fu possibile così, con quei caratteri che definiremmo esemplari, in conseguenza della perfetta valutazione «culturale» che gli inglesi seppero fare quasi subito sia della vera situazione interna dell'Africa Orientale Italiana, sia della personalità intima di colui dal quale tutto dipendeva, il duca d'Aosta appunto. Mentre noi non ci accorgemmo mai delle loro debolezze, essi seppero identificare e sfruttare a fondo le nostre. Ma, soprattutto, seppero sottilmente agire sul viceré, speculando freddamente sulle sue accentuate simpatie inglesi, sul suo aristocratico antifascismo, sulla larvata ostilità della sua famiglia nei riguardi di quella regnante in Italia, sulla sua sostanziale debolezza di carattere: essi gli inviarono messaggeri con larghe e «umane» proposte di pace separata, gli fecero balenare davanti agli occhi la possibilità di assumere, con il suo vasto Impero intatto, una specie di neutralità armata, sulla cui sorte ci si sarebbe pronunziati soltanto a guerra conclusa. E ancor più sottilmente fecero intendere che, ove l'Italia avesse perduto la guerra, come essi credevano e speravano, sarebbe pur stata necessaria un'«alternativa» a Casa Savoia. Era già accaduto nel 1917, quando Vittorio Emanuele III non aveva voluto nominare a capo dell'esercito il vecchio duca d'Aosta, tenuto appunto in serbo nel caso di un'abdicazione: poteva dunque succedere nel 1941, o nel 1942, o anche più tardi.

Nell'insinuare queste proposte, essi furono infinitamente abili, poiché procurarono che giungessero al duca non certo come «avances» di questo o quel remoto ufficio o quartier generale, ma come caldi e disinteressati suggerimenti di amici, e di amici di vecchissima data. Non appena comparve all'orizzonte l'agitata primavera del 1940, e con essa la minaccia di un'azione italiana, i «cervelli fini» di Londra spedirono infatti al Cairo, e poi a Khartum, il secondo barone Francis Rennell Rodd, un

uomo del quale la Storia si è occupata in modo inverso ai meriti e all'eccezionale importanza. Sir Francis, figlio di Sir James, ambasciatore inglese a Roma dal 1908 al 1921, ma anche il firmatario del trattato di amicizia anglo–etiopico del 14 maggio 1897, nonché amico personale sia di Menelik sia dell'allora ras Tafari, era amico ed anche compagno di scuola di Amedeo d'Aosta, sia al Saint Andrews College che a Oxford, negli anni dal 1907 al 1909. Poi era stato suo compagno di giochi a Roma e Napoli: durante la prima guerra mondiale, ufficiale dell'Intelligence Service, era stato addetto, nel 1916, alla 3a armata del duca d'Aosta padre. Dopo la guerra, aveva assunto delicati incarichi bancari a Roma, nei quali era stato potentemente aiutato dalla famiglia degli Aosta, i quali erano la più che naturale origine del collare di San Maurizio e Lazzaro che egli portava con grande compiacimento.

Questo fu l'uomo al quale venne dato l'incarico di gettare le basi dell'OETA, cioè dell'Amministrazione dei Territori Nemici Occupati, ben prima che essi lo fossero materialmente. E questi fu l'uomo che il 7 giugno 1941 ricevette all'aeroporto di Nairobi l'allampanata e triste figura del vecchio compagno di scuola Amedeo d'Aosta, tendendogli silenziosamente una lettera appena ricevuta dal padre, Sir James, nella quale il vecchio ambasciatore a Roma affidava al figlio la cura della persona del duca, concludendo: «Tu sai quanti motivi di riconoscenza la nostra famiglia abbia nei riguardi di quella degli Aosta». [Nota. Alfio Berretta, Con Amedeo d'Aosta in A.O.I., Ceschina, Milano 1952. Alfio Berretta, in un colloquio con l'Autore il 19 marzo 1975 crede di ricordare che la lettera in questione venne data da Rennell Rodd al duca d'Aosta, e da questi al capitano Tait, che la passò a Berretta perché la copiasse. A Berretta venne anche raccontato che l'incontro – tra i due era stato freddo, benché si dessero del «tu» con molta familiarità: ma questo può aver fatto parte dell'usuale riserbo – anche nelle amicizie – dell'alto ufficiale britannico. Senza contare che Rennell Rodd non avrebbe mai messo in imbarazzo il suo amico con una accoglienza calorosa, che l'avrebbe detta troppo lunga su come erano realmente andate le cose. Fine nota.] È appena il caso di ricordare – come del resto si vedrà più avanti – che Sir Francis Rennell Rodd, come suo padre, aveva un altro grande amico italiano, quel Finocchiaro Aprile che si fece, proprio su consiglio inglese, banditore del separatismo siciliano nel 1943 e nel 1944. Protetto e aiutato dal primo governatore militare dell'isola, appunto Sir Francis.

Se nel Sudan il duca Amedeo d'Aosta aveva un amico di tal fatta, il

Kenia non era da meno. Il 1° novembre 1940, il War Office destinò al comando delle truppe che dovevano tre mesi dopo invadere la Somalia, arrivando sino ad Addis Abeba in una sola volata, un altro compagno di scuola del duca, Sir Alan Cunningham, il quale beneficiava di un ulteriore titolo di merito, essendo anche fratello di quell'ammiraglio Andrew Browne Cunningham, le cui informazioni da buona fonte italiana erano state così precise da costarci all'inizio della guerra una dozzina di sommergibili distrutti con falsi appuntamenti radio, naturalmente trasmessi con il codice della nostra marina: tra gli altri, quasi tutti i più efficienti battelli del Mar Rosso. L'amicizia tra il duca e Sir Alan era forse meno salda che non quella con Francis Rennell Rodd: ma Amedeo d'Aosta fu profondamente deluso quando constatò che, comunque, essa era una quantità del tutto trascurabile nello scacchiere sentimentale del generale britannico. A metà aprile del 1941, preoccupato per la sorte della popolazione civile ammassatasi a Dessiè, il duca fece infatti chiedere a Cunningham che desse garanzie per la sorte di donne e bambini. Ma Cunningham rispose molto seccamente il 17 aprile «che era dovere dei comandanti militari britannici… di continuare la guerra con la massima energia… e non può consentirsi che alcunché interferisca con tale scopo fino a che i combattimenti continuano». [Nota. Ufficio Storico, op. cit., con i testi completi dei messaggi scambiati in quell'occasione. La risposta di Cunningham ricorda molto davvicino quella che Ulysses Grant dette a chi gli consigliava maggiore umanità verso la popolazione civile di Atlanta appena conquistata nel settembre 1864: «Se qualcuno protesta contro la mia barbarie e la mia crudeltà, io risponderò che la guerra è l'Inferno. Se essi vogliono la pace, smettano di fare la guerra». (André Maurois, Histoire des Etats–Unis, Paris 1947 [trad. it. Storia degli Stati Uniti, Mondadori, Milano 1953].) Fine nota.]

Quando il duca ricevette questa risposta ebbe forse l'unico scatto d'indignazione che gli si conosca. Era a colloquio con una bollente italiana, Rosa Dainelli, che lo aveva seguito da Addis Abeba per chiedergli istruzioni sui sabotaggi che intendeva compiere nella capitale ai danni degli inglesi una volta che l'avessero occupata. Essa lo vide impallidire e stringere nel pugno il messaggio radio, poi sbottò: «Farabutto, speculare così su donne e bambini. Sa benissimo cosa ne farebbero i partigiani amhara. È uno sporco ricatto: non me lo aspettavo, da un mio compagno di scuola!». [Nota. Lettera della signora Rosa Dainelli all'Autore del 6 marzo 1966 e intervista del 18 marzo 1966, in Milano. Fine nota.]

Fu questa probabilmente la prima volta che Amedeo d'Aosta capì davvero di essere stato freddamente ingannato. Ma forse fu il soprassalto di un attimo, come se cacciasse subito quel molesto pensiero, poiché non mostrò di aver capito bene neppure sull'Amba Alagi, quando trattò la resa, clandestinamente e in modo passabilmente equivoco, con un altro suo vecchio amico, Sir John Marriott, comandante della 29a brigata anglo–indiana, che lo assediava dal nord. Sir John era stato spedito in tutta fretta dal War Office nel Sudan nel luglio del 1940, benché non avesse alcuna esperienza di truppe indiane, in virtù della sua profonda conoscenza del carattere di Amedeo d'Aosta, col quale del resto aveva avuto un lungo colloquio al Cairo nell'aprile, quando il viceré stava viaggiando verso Roma per rappresentare a Mussolini le «disperate» condizioni del suo vicereame. Magro, coriaceo, silenzioso, Sir John era anche il generale preferito da Anthony Eden, che era stato maggiore nel suo reggimento «Worcester»; in questa qualità, era l'ultimo anello di una lunga catena che cominciava nei salotti dell'aristocrazia britannica, «spazio vitale» preferito da Elena d'Orléans, madre di Amedeo, e la linea del fronte sudanese. [Nota. Intervista scritta al generale Sir John Marriott, 7 Pelham Crescent, Londra, raccolta il 17 dicembre 1974 dalla signora Judy Lundy per conto dell'Autore. Il generale Marriott, quasi ottantenne, ricordava con ogni chiarezza quella «guerra tra gentiluomini», e ne parlò con molti dettagli, ammettendo «di esser stato buon amico del Duca d'Aosta, conosciuto molti anni prima della guerra», e di averlo sempre trovato «simpaticissimo, uno dei più simpatici mai conosciuti». Egli ne ricevette la resa ad Amba Alagi, e lo accompagnò successivamente dal generale Platt, «discorrendo di amici comuni». Il generale Marriott ha anche ammesso, tuttavia senza fornire dettagli, di aver incontrato il duca «poco tempo prima della dichiarazione di guerra italiana» quando Amedeo d'Aosta «venne via dall'Etiopia, di passaggio in Egitto». Sir John fu destinato al Sudan nel luglio 1940, e vi giunse con due battaglioni indiani, il 2° e il 3° «Punjabis», dei quali non conosceva la lingua. Conferme della sua amicizia per il duca d'Aosta possono esser trovate anche in A.J. Barker, op. cit.

Gaetano Salvemini, e fin dal tempo di Harvard, ebbe qualche sospetto sulla natura abbastanza strana delle operazioni in Africa Orientale e ne scrisse in uno dei suoi saggi, per la verità più astiosi e meno felici, «La giovane signora di Riga», che comparve poi per Feltrinelli in appendice al volume Preludio alla seconda guerra mondiale. «Sembra che il Duca»

scrisse Salvemini, subito dopo la resa di Amba Alagi «godesse della fiducia non solo di Mussolini, ma anche dei conservatori inglesi e che questi nel loro “nuovo ordine” avessero deciso che egli era l’uomo più indicato per il trono italiano… Essi avevano scoperto che egli “aveva impiegato diversi anni sperando e tentando un mondo della ragione e del rispetto di sé”, che “aveva fieramente disapprovato le crudeltà del generale Graziani” e che era “la personalità più popolare della Casa Reale”. Il suo merito più grande consisteva nel fatto che “da ragazzo si era fatto molti amici sui campi di gioco di Eton” (“The Times”, 1° e 2 giugno 1941)… Appena gli inglesi furono in grado di prendere l’offensiva, il Duca abbandonò loro Addis Abeba, la capitale del suo Vicereame, con la stessa eleganza con cui i suoi condiscepoli di Eton erano abituati a perdere le loro partite di rugby…»

Sempre in relazione alle amicizie inglesi del duca, non è trascurabile quanto afferma – d’altra parte senza fornire prove – Leonard Mosley nella sua biografia di Hailè Selassiè (Haile Selassie: The Conquering Hero, London 1964 [trad. it. Il Negus, Longanesi, Milano 1964]). Riferendosi allo stato d’animo esistente nel Sudan al momento della nostra entrata in guerra, Mosley afferma che esso era molto depresso e prosegue: «Vi erano persino di quelli, ed il Governatore Generale Sir Steward Symes era tra loro, che erano già arrivati alla conclusione che l’occupazione italiana era comunque inevitabile… ed è giusto aggiungere che questa eventualità era considerata da Symes e da molti altri funzionari civili del Sudan con una certa compiacenza. Sarebbe stato spiacevole esser conquistati, ma non dubitavano che sarebbero stati in buone mani. Il Duca d’Aosta si era già messo in comunicazione privatamente con il Governatore Generale per assicurargli in forma non ufficiale che l’opera dell’amministrazione inglese nei Sudan non sarebbe stata distrutta dagli italiani». Fine nota.]

Sir John ebbe lo sgradito incarico di demolire le ultime illusioni del duca d’Aosta in materia di «gentlemen’s agreement». Se all’inizio della guerra si era lasciato intendere al viceré la possibilità che il suo Impero rimanesse sostanzialmente neutrale, dopo la gloriosa (e veramente gloriosa) battaglia di Cheren, quando tutto stava ormai franando, la primitiva proposta era stata modificata: nuovi messaggeri avevano alluso alla possibilità che Amedeo, con un piccolo numero di soldati, rimanesse formalmente libero, ma in realtà prigioniero in un «ridotto» dal perimetro ristretto. Qui, in cambio della solenne assicurazione che le sue «truppe» non avrebbero mai più arrecato nocumento a quelle britanniche, egli

avrebbe potuto rimanere fino al termine della guerra, salvando la sua dignità di principe, e ottenendo che soltanto in quel momento sarebbe stato discusso e definito lo «status» non solo degli abitanti bianchi dell'Impero, ma quello dell'Impero medesimo. Fu per questa ragione, e nessun'altra, che Amedeo si trasferì sull'Amba con una ingenuità almeno pari alla sua scarsa conoscenza e della storia e della psicologia inglesi: e fu qui che ben prima delle trattative ufficiali di resa, cominciate il 18 maggio, dovette telegrafare a Roma quella frase che è generalmente ignorata, ma che comunque è rimasta sempre incomprensibile agli storici di casa nostra: «… Rifiutatami facoltà di restare sull'Amba, sia pure con impegno di cessare ogni ostilità contro Inglesi. Ho ottenuto onore delle armi». [Nota. Ufficio Storico, op. cit. Dei pochi giorni di attacchi all'Amba, nonché dei telegrammi scambiati dal duca sia con Roma che col Comando inglese, l'Ufficio Storico dà brevissimi ed incompleti cenni, con notevoli errori di tempo e di forze. Così, viene detto che l'Amba fu «chiusa» anche da sud attorno all'8 maggio, mentre invece i reparti della South African Brigade non giunsero che l'11: inoltre si accettano per buoni dati che non trovano alcuna conferma da parte inglese, come i quantitativi di colpi sparati dalle artiglierie britanniche. Secondo una nota essi sarebbero stati non meno di 17 o 18.000, il che non si concilia né con la esiguità dei contingenti che gli inglesi effettivamente impiegarono, né con le gravi difficoltà nei rifornimenti di cui essi soffersero. In sostanza, e stando alla circostanziata descrizione che ne fanno tutte le fonti britanniche, il dispositivo d'attacco del brigadier generale Mayne, dal Nord, si articolò su una parte della 5a divisione indiana, privata però della sua 10a brigata, e su poche altre forze non indivisionate. Dal 12 maggio, fu attiva anche la Brigata Sudafricana, dal Sud, e in quella stessa data giunsero forti e indisciplinati contingenti di ras Seyum, che dettero quasi altrettante preoccupazioni agli italiani che agli inglesi. Quanto alle richieste del duca di rimanere sull'Amba, l'Ufficio Storico italiano non ne fa cenno, mentre invece l'intera trattativa del colonnello Tramontano debuttò proprio sotto questo segno. (Barker, op. cit.) Il numero dei caduti sull'Amba non è conosciuto; ma non fu superiore a qualche centinaio di uomini: del resto, il duca stesso segnalò, fino al 7 maggio, soltanto 60 morti e 158 feriti. Fine nota.]

Lascia intendere oggi il generale John Marriott di essersi sentito alquanto imbarazzato quando, dopo la sfilata d'onore, andò a colazione con altri due ufficiali britannici nella tenda del duca. Poteva anche accadere che Amedeo di Savoia–Aosta tirasse in ballo l'intera questione, e

allora sarebbe stato difficile districarsene. Ma il viceré non fiatò: vennero passati in rivista i comuni amici inglesi, le notizie fresche appena giunte da Londra, matrimoni, nascite, dolorose dipartite. Poi, con grande sollievo di tutti, il pranzo finì. I due si rividero ancora un paio di settimane dopo a Khartum nella villa di Sir William Platt, colui che aveva avuto ragione dell'Impero di Mussolini: ma, anche lì, passeggiarono a lungo in giardino, parlando nuovamente delle comuni amicizie di Londra. Non una sola volta il duca accennò alla complicata trama d'inganni che lo aveva portato fino a lì. Non una sola volta sembrò rendersi conto che le ragioni per le quali si era presentato già battuto sul campo di battaglia stavano in lui e soltanto in lui. Morì qualche mese più tardi a Nairobi, dopo una prigionia che si è descritta come tremenda, ma che in realtà fu piuttosto elastica e perfino comoda, senza aver mai voluto riaprire, neppure con gli intimi, il discorso sulla sua attività di capo e di viceré: o forse si confidò solamente col suo diario, che il generale Nasi si affrettò a bruciare appena un'ora dopo la sua morte. Con il diario fu probabilmente distrutta per sempre la storia dettagliata di quella che si potrebbe a buon titolo definire «la guerra dei compagni di scuola». [Nota. Per la distruzione del «Diario» del duca, avvenuta pochi minuti dopo la sua morte, testimonianza già citata di Alfio Berretta. Fine nota.]

Nel ricostruirla oggi, coi suoi tristi lineamenti fondamentali, val la pena di cominciare con l'altrettanto triste stato d'animo che affliggeva le poche centinaia di inglesi dislocati nel Sudan negli anni precedenti la guerra. Non soltanto essi erano pochi, ma avevano la sgradevole sensazione di sedere su un barile di polvere, poiché il Sudan era tutt'altro che il tranquillo e fedele Paese che la propaganda britannica cercava di dipingere. Erano passati solo quarant'anni dacché Kitchener, ripresa Khartum, aveva disseppellito le ossa del Mahdi facendole gettare nelle acque del Nilo: e sarebbe bastato il minimo insuccesso militare in Egitto, o alle frontiere etiopiche, per riscoperchiare il pentolone della «guerra santa», su cui era stato messo un precario tappo appena nel 1920.

Dalla parte di Addis Abeba, al contrario, la propaganda fascista aveva lavorato bene, presentando il Paese come interamente pacificato, sotto l'illuminata guida del duca d'Aosta, che aveva fatto «tabula rasa» dei metodi sbrigativi di Graziani. Per quanto gli inglesi ne potevano sapere, avendo ritirato nel 1938 in segno di «bon voisinage» i loro addetti militari ed esperti dell'Intelligence sia dall'Ambasciata di Addis Abeba sia dai consolati periferici, le popolazioni erano effettivamente tranquille, e alcune

persino contente della rapida modernizzazione del loro Paese. Alle soglie della guerra, rimaneva in armi soltanto Abebè Aregai, ex guardia municipale della capitale, con qualche capo minore. Ma le informazioni sulle sue azioni erano assai incerte: senza contare che altro era qualche focolaio di ribellione qua e là, e altro una generale insurrezione armata vera e propria. Gli inglesi avevano abbastanza esperienza delle cose indiane per stabilire una netta differenza tra le due situazioni. Ancora nel marzo del 1939, Sir William Platt, comandante della Sudan Defence Force, più popolarmente noto come il «Kaid», inviava al War Office un rapporto completamente negativo sulla situazione, nel quale respingeva fermamente l'idea «di lanciare i suoi circa 1000 uomini, armati di fucile e di una mitragliatrice o due per compagnia, in due o tre piccole colonne tra le montagne dell'Abissinia, contro un nemico europeo, dotato di una vasta superiorità aerea, di numerose e ben armate truppe di terra, sulla base di nebulose informazioni dalle quali non si ricavava neppure un nome di capo locale col quale prendere contatto ai fini di una ribellione». [Nota. Questo sconosciuto rapporto si trova nel volume di Christopher Sykes (London 1959), intitolato Orde Wingate, a p. 240. Il volume fornisce un contributo essenziale alla conoscenza della situazione reale nel Sudan da parte inglese, e chiarisce assai bene che l'equilibrio verificatosi colà nella primavera–estate 1939 tra «ottimisti» e «pessimisti» fu rotto a favore dei primi quasi essenzialmente su una valutazione molto bassa delle capacità militari e dei nostri soldati e del comando. Oltreché, si capisce, per l'affluire di informazioni selezionate in questo senso. Il rapporto citato da Sykes, e da noi trascritto integralmente, è stato fornito a Sykes medesimo dal War Office. Fine nota.]

Questa ferma sfiducia nelle possibilità operative della Sudan Defence Force subì una prima screpolatura per le notizie dall'interno dell'Etiopia che tre eccellenti informatori riuscirono a raccogliere avventurosamente ancor prima della guerra. È una pagina non nota che mette bene in risalto la parte di primo piano che rivestono negli avvenimenti anche pochissimi uomini, ma di grande capacità personale. E conviene raccontarla proprio per questo: noi non riuscimmo ad avere nel campo avverso alcunché di simile.

Tutto era cominciato sul finire del 1938, in Francia, quando Giuseppe. Di Vittorio e Ilio Barontini, chiusasi la dura esperienza della guerra civile spagnola, avevano deciso di proseguire la loro azione antifascista in qualunque altro luogo fosse stato possibile. Da contatti che essi avevano

avuto coi due ministri francesi Pierre Cot e Georges Mandel era emersa la convenienza di utilizzare la loro opera, sotto il controllo del Servizio Informazioni Francese, in Etiopia. Parigi aveva assai meno scrupoli legalitari di Londra, forse in ragione del molto maggior pericolo che correva la piccola ma importante colonia di Gibuti: e aveva deciso che la strada migliore per evitare questo pericolo era quella di cercare di sollevare con ogni mezzo le popolazioni etiopiche dell'interno. Così, nel dicembre del 1938, partì per l'Etiopia Ilio Barontini, il comunista di Cecina che era stato comandante di brigata in Spagna, e che poi, nel 1943, avrebbe organizzato con Longo le prime GAP milanesi e torinesi. Egli aveva preso contatto coi familiari e diretti collaboratori di Hailè Selassiè, tra i quali quel Lorenzo Taezaz, che poi doveva giocare una così notevole parte in questa storia.

Nel marzo del 1939 fu la volta di altri due vecchi militanti comunisti, temporaneamente ristretti nel campo profughi francese di Saint–Cyprien: Anton Ukmar, istriano, chiamato «Oghen» nella clandestinità, e il suo amico e combattente di Spagna, Rolla. Essi vennero prelevati dal campo da un ufficiale francese, munito di un biglietto di presentazione di Di Vittorio. Furono riforniti di denaro, documenti falsi e avviati a Parigi, dove Eugenio Reale fece loro un buon numero d'iniezioni preventive, anche addottorandoli nell'arte di praticarsele da soli.

Di Vittorio spiegò gli elementi essenziali del piano. Il Servizio Informazioni Francese aveva preso accordi con quello inglese per un passaggio «coperto» attraverso il Sudan. In Etiopia, partendo da Gedaref, sarebbero entrati Ukmar, col nome di «Johannés», Rolla, con quello di «Petrus», Taezaz, con quello di «Uolde Micael» e il colonnello Paul–Robert Monnier, del Deuxième Bureau. In Etiopia – disse. Di Vittorio – avrebbero incontrato un compagno che si chiamava Paul Langrois. Ukmar pensò che si trattasse di Velio Spano, ma più tardi scoperse che era appunto Barontini. Dopo queste istruzioni, ci fu un incontro con Taclè Havariate, ultimo rappresentante etiopico alla Società delle Nazioni, il quale consegnò lettere commendatizie di Hailè Selassiè, come salvacondotto per l'interno dell'Etiopia.

Alla fine di marzo del 1939 l'intera spedizione era al Cairo, dove Monnier prese contatto con l'Intelligence inglese. Poi tutti si trasferirono a Khartum, quindi a Gedaref, dove vennero armati e forniti di viveri, denaro e medicinali. A metà aprile del 1939 Ukmar e Rolla varcavano l'Atbara a piedi, penetrando subito dopo in territorio etiopico, e raggiungendo dopo

qualche giorno un villaggio libero. Pochi giorni più tardi, in un altro villaggio, si congiungevano con Barontini, che aveva già compiuto un largo giro d'ispezione all'interno.

Non è molto importante seguire punto per punto le avventure etiopiche di questi uomini, cui più tardi si aggiunse Lorenzo Taezaz. Dopo qualche mese il colonnello Monnier, che si era spinto con Ukmar nella zona di Harrar, morì in modo piuttosto misterioso per un attacco di febbre gialla, e lo stesso Ukmar per poco non fece l'identica fine ai primi di marzo del 1940. Fu salvato da Barontini che lo ripescò in un piccolo villaggio i cui stregoni lo avevano già buttato nella foresta, sicuro pasto delle fiere. L'importante è che, quando i superstiti, malconci e malati, giunsero prima a Khartum e poi al Cairo, nel maggio del 1940, poterono portare la certezza di prima mano di due fatti decisivi. Che l'organizzazione militare italiana era assai più logora di quanto si fosse supposto, e che una ribellione etiopica su larga scala era possibile. Essi avevano preso contatto sia con Abebè Aregai sia con tutti i capi dissidenti dell'altopiano fin quasi ad Harrar. E per quanto, da buoni comunisti, eccedessero nella valutazione del peso che avrebbe potuto avere militarmente una sollevazione «democratica», purtuttavia colsero nel segno almeno per ciò che riguardava la precaria fedeltà dell'intera popolazione etiopica. Non sarebbe sopravvissuta, essi dissero, a qualche consistente rovescio militare. [Nota. Nelle sue linee essenziali questa storia è stata pubblicata nel 1971 nel volume I compagni, a cura di Enzo Rava, Editori Riuniti, Roma 1971, traendola da una relazione di dodici cartelle dello stesso Anton Ukmar che si trova all'Istituto Gramsci. Alla medesima missione, ma con pochi particolari e notevoli imprecisioni, accenna Amerigo Clocchiatti (Cammina frut, Vangelista Editore, Milano 1972). Tra l'altro egli cita come componenti della spedizione Barontini, Ugo Muccin e Roia, nomi che non corrispondono a quelli citati di prima mano da Ukmar. È però probabile che si tratti soltanto di pseudonimi, usati per quella sola occasione. Anche Angelo Del Boca (La guerra d'Abissinia, Feltrinelli, Milano 1965) fa riferimento a questa missione, ma con alquante imprecisioni, e citando come componente della stessa Velio Spano, che non vi partecipò affatto.

Indipendentemente dai nomi, la storia è importante poiché prova a usura che i Servizi francese e inglese lavorarono attivamente, fin dal marzo 1939, se non da prima, per infiltrare in Etiopia elementi che agivano sotto una loro completa copertura, con denaro, armi e radio portatili, forniti da

loro. Questa collaborazione con il gruppo dei comunisti citati, continuò anche dopo il Patto di non aggressione tra. Germania e Russia dell'agosto 1939, per cui sarebbe interessante conoscere se Barontini e compagni non dovettero modificare il loro atteggiamento verso inglesi e francesi, così come avevano fatto i comunisti in Europa. In ogni caso le fonti britanniche non parlano minimamente di questa missione. Il solo Christopher Sykes accenna alla morte del colonnello Monnier, e alle notizie ottimistiche fornite da Paul Langrois, «un valoroso combattente della guerra di Spagna», del quale non fornisce tuttavia né il vero nome, né l'appartenenza al Partito Comunista. Fine nota.]

Lo smilzo partito degli ottimisti di Khartum, molto confortato da queste notizie che aprivano la porta a ragionevoli speranze, fu ulteriormente ringagliardito dall'arrivo e dall'attività alacre e acuta di un uomo d'eccezione, che personalmente Wavell, comandante in capo del Medio Oriente, aveva scoperto a Londra, nell'umile incarico di tesoriere della Guildford Cathedral. Si chiamava Daniel Arthur Sandford, ed era stato console ad Addis Abeba nel 1914. Nel 1920, aveva comperato vicino alla capitale una bella fattoria, la Mulu Farm, e ci era rimasto fino al 1936. L'arrivo delle nostre truppe lo aveva sloggiato e rispedito nel meno romantico ruolo londinese che di è detto. Palmerston aveva sentenziato una volta che se avesse voluto essere mal informato sulla situazione di un paese qualunque, avrebbe chiesto notizie a un inglese che ci avesse abitato a lungo: Sandford provò abbondantemente che questa regola soffriva di eccezioni. Giunto nell'ottobre del 1939 al Cairo, a primavera aveva già gettato le basi di un vasto piano per scatenare una potente ribellione in Etiopia, vi aveva infiltrato suoi agenti fidati, e aveva costituito un efficiente Servizio Informazioni a Khartum. Agendo con rapidità ma con tatto, riuscì a costituire anche un battaglione di fuorusciti etiopici su cinque compagnie, che venne aggregato alle scarse unità della Sudan Defence Force. Ebbe anche fortuna: nel marzo del 1940 un suo agente riuscì a sottrarre a un nostro ufficio etiopico un sacco di posta in partenza. Le duemila lettere che esso conteneva, tutte o quasi di soldati, furono esaminate con estrema diligenza. A parte le informazioni militari che se ne cavarono, esse raccontarono una storia abbastanza monotona «di melanconie, nostalgia della casa e incertezza del futuro». A noi, questo, può sembrare un particolare insignificante: ma gli inglesi, sempre molto attenti al morale dell'avversario, non furono di questo parere. Forse l'Etiopia era davvero «una prugna matura», come Sandford andava

sostenendo al Cairo. [Nota. C. Sykes, op. cit. Fine nota.]

Nonostante queste informazioni e queste prospettive, il «Kaid» non mutò il suo parere. Per staccare una prugna dall'albero, ci vogliono un braccio, una mano e la forza per muoverli, ed egli non aveva nessuno di questi indispensabili ingredienti: in tutto il vastissimo Sudan, ancora al momento dell'apertura delle ostilità, egli non poteva allineare altro che 3 battaglioni britannici con 2500 uomini in tutto, senza cannoni e senza carri armati: più 5000 uomini di colore, addestrati a compiti di polizia militare, e armati anche peggio. Sette apparecchi «Vincent» risalenti al 1928 erano tutta la sua aviazione, poiché 2 squadriglie di aerei non molto recenti, dislocate a Port Sudan, erano a disposizione della marina per proteggere in qualche modo i lenti e vitali convogli che avrebbero risalito di lì a poco il Mar Rosso.

Con queste forze inesistenti, il problema difensivo del Sudan era a tutti gli effetti irrisolubile, se gli italiani avessero attaccato. La linea principale di rifornimento di Platt passava per Port Sudan, l'unico scalo possibile del Mar Rosso: qualunque rinforzo avrebbe dovuto sbarcare lì, poiché non si poteva seriamente pensare, se non in circostanze eccezionali, a far funzionare come arteria d'alimentazione i 2000 chilometri di Nilo tra Il Cairo e Khartum. Ma era supponibile che gli italiani avrebbero trascurato di occupare immediatamente Port Sudan? Non era supponibile, come non era supponibile che lasciassero stare il grande ponte Butana, a travate metalliche sull'Atbara, sul quale passava la più importante ferrovia strategica del Sudan. Chiunque sapeva, o poteva immaginare, che ci sarebbero voluti dodici mesi per far venire dal Cairo nuove travate metalliche, e qualunque avversario, anche il più sprovveduto, avrebbe mirato al Ponte Butana come al primo e più ovvio dei suoi obiettivi.

Nell'essere pessimista, Platt aveva perfettamente ragione. Nessuna ribellione in Etiopia avrebbe mai potuto travolgere da sola gli italiani, ed egli non aveva sufficienti forze neppure per una valida difesa: in più, era anche matematicamente certo che rinforzi non sarebbero mai arrivati, poiché gli italiani si sarebbero impadroniti immediatamente di Port Sudan. E quando questo fosse successo l'intero Sudan e l'Alto Egitto sarebbero andati perduti. I convogli dall'India avrebbero dovuto rinunziare a percorrere il lungo budello del Mar Rosso e, senza rifornimenti, l'armata del Nilo avrebbe dovuto cedere di fronte a quella di Balbo, tanto più numerosa e armata. L'intero Medio Oriente sarebbe stato in pericolo grave.

Sul piano storico è di estremo interesse osservare che le previsioni di Platt erano tanto nere quanto quelle del duca d'Aosta, e proprio negli stessi giorni, con la piccola differenza, tuttavia, che il duca d'Aosta sapeva benissimo quanto fossero esigue le forze del suo avversario. Ma egli formulò una straordinaria teoria, certamente priva di qualunque precedente storico: egli sostenne che per quanto fosse facile arrivare a Khartum, Atbara e Port Sudan, non convenisse farlo poiché «poi» non ci sarebbero stati i mezzi per difendersi dal «ritorno» inglese. Era dunque meglio – argomentava il duca – arroccarsi saldamente a difesa del perimetro dell'Impero in attesa degli eventi: e poiché nessuno poteva farsi illusioni sulla durata della resistenza, una volta che si fosse attaccati seriamente, l'unica «missione» del suo Vicereame non poteva esser altro che quella di cadere gloriosamente, attirando quante più forze nemiche fosse possibile.

Rassegnazione e una cupa accettazione dell'inevitabile erano le caratteristiche più evidenti di un tal modo di pensare, sciaguratamente condiviso non solo dallo stato maggiore di Addis Abeba, ma anche da quello di Roma, almeno in un primo tempo. E tuttavia vi era anche dell'altro, una specie di colpevole inerzia, mascherata da comprensione umana e da elevatezza d'animo nell'esercizio del comando, che si notarono immediatamente, generando la sensazione dell'inutilità di qualunque sforzo, di qualunque slancio, di qualunque iniziativa. Fin dai primi giorni di ostilità il duca parve disinteressarsi della vita vera della sua macchina militare, tollerando, senza una parola, che venissero commessi errori d'eccezionale gravità, incomprensibili ancor oggi.

Egli aveva assediato Roma, negli ultimi mesi di pace, con urgenti e rilevanti richieste di aiuti, ottenendo infinitamente meno di quanto reputava essenziale. Ma qualcosa aveva potuto assicurarsi: 36 aerei S79, 48 carri tra medi e leggeri, 32 pezzi da 105 e 16 da 75, più 24 mitragliere e 4 compagnie di mortai da 81. Questi aiuti, concessi cinquantotto giorni prima che scoppiassero le ostilità, vennero ammassati a Napoli e cominciarono a partire per scaglioni all'inizio di maggio del 1940.. Ma gli inglesi sapevano il fatto loro: il Marin Sanudo, partito in ritardo con 8 compagnie mortai a bordo, dovette essere dirottato su Tobruk, e altri piroscafi carichi di gomme per autocarro che erano già in mare vennero richiamati. Ma il Verbania, con 60 mitragliere nelle stive, e l'Umbria, con 300.000 bombe e spezzoni d'aeroplano, riuscirono a superare Suez in tempo e iniziarono a scendere il Mar Rosso il 6 giugno, nonostante i ritardi e i cavilli frapposti dagli inglesi. All'alba del 9, quasi due giorni prima

della dichiarazione di guerra, le navi si trovavano da 2 a 300 miglia da Massaua quasi in salvo, comunque nel raggio delle nostre forze aeree e navali di quella base.

Se c'era una cosa di cui il duca d'Aosta aveva bisogno, erano appunto quelle mitragliere e quelle 6000 tonnellate di bombe d'aeroplano. Non perse occasione, poi, per lamentarne la mancanza, dicendo e scrivendo quale fosse la sua «acerba amarezza» nel vedere transitare i convogli inglesi a poche miglia da Massaua senza poterli attaccare appunto per difetto di bombe. Ma non fece nulla per riempire questa lacuna, non mandò una nave o un aeroplano a scortare l'Umbria e il Verbania, nonostante che le 2 navi avessero disperatamente segnalato sin dal giorno 8 di essere tallonate da un piccolo avviso inglese. Il quale, il 9, fece accostare le 2 indifese navi a Port Sudan, dove il giorno successivo il solo Umbria riuscì ad autoaffondarsi in 40 metri d'acqua. Fu questa la prima decisiva battaglia perduta dell'Impero: e non per nulla l'ammiraglio inglese comandante della base di Aden, che quel giorno si trovava a Port Sudan, precipitatosi sul moletto dell'albergo, vedendo l'Umbria affondare, improvvisò sotto gli occhi stupiti dei camerieri un balletto di gioia. [Nota. Sulla inconcepibile vicenda del Verbania e dell'Umbria le testimonianze ufficiali sono scarsissime e non permettono – come sarebbe giusto – di attribuire correttamente la responsabilità di quella che fu, a tutti gli effetti, una vera e propria battaglia perduta. Il nostro Ufficio Storico (op. cit.) fa un solo velocissimo accenno al caso del Verbania, ma non parla della sorte, né dell'esistenza dell'Umbria. L'Ufficio Storico della Marina Militare (Le operazioni in Africa Orientale, Roma 1961) ignora non soltanto il caso delle due navi, ma trascura addirittura di render conto dell'attività del naviglio di superficie dislocato a Massaua fino al 6 agosto, cioè per i primi due mesi di guerra, durante i quali, per l'Ufficio Storico medesimo non successe evidentemente nulla. Il generale Santoro, nel suo volume L'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale (Danesi, Milano 1950) fa un generico riferimento ai due episodi parlando di «prezioso materiale fermato in Mar Rosso all'inizio delle ostilità» e un accenno dello stesso tono si trova nell'Impero tradito, cit., p. 29. Una testimonianza completa sull'amara sorte dell'Umbria, scritta dal suo comandante, Alberto Muiesan, è stata pubblicata dall'Autore sulla «Domenica del Corriere», N. 16 del 1969. Quanto al balletto di gioia dell'ammiraglio inglese di Aden sulla banchina di Porto Sudan, alla vista dell'autoaffondamento della nostra nave, vedasi B. Kennedy–Cooke,

Kassala at War, London 1958, p. 36, e anche A.J. Barker, op. cit., nel quale a proposito di questo episodio, trovasi questa frase: «Resta il fatto che ci fu una strana ed inspiegabile mancanza di iniziativa da parte italiana, che è ancora più sorprendente quando si ricordi che la Regia Aeronautica era già in Africa Orientale da parecchio tempo ed era bene addestrata». In termini generali, si possono fare due osservazioni. La prima concerne la infelicissima dosatura dei mezzi navali destinati a Massaua prima delle ostilità. Lo Stretto di Perim era il collo di bottiglia traverso il quale avrebbe dovuto fluire il traffico britannico per l'intero Medio Oriente, e non ci voleva molto ad interdirlo anche per lunghi periodi, dislocandovi navi adatte, appoggiate ad una base di prim'ordine come Massaua certamente era, e protette da un'aeronautica che non aveva attorno a sé alcun avversario visibile. La seconda osservazione concerne l'uso reale che venne fatto dei mezzi a disposizione, ma soprattutto l'inqualificabile e monotono piagnucolio deprecatorio delle nostre fonti ufficiali in questi ultimi quarant'anni, le quali sembrano assolutamente incapaci di comprendere quale enorme piramide di errori venne allora compiuta in Africa Orientale. Fine nota.]

Ad Addis Abeba nessuno fiatò, nessuno si preoccupò di sapere se le 300.000 bombe erano per caso cadute intatte in mano agli inglesi: non vi furono rimproveri né recriminazioni. Si continuò soltanto a stendere rapporti sulle «deficienze» dell'Impero e sulla sua impossibilità a far più di quanto faceva.

Poche settimane dopo, successe anche peggio. Il duca aveva chiesto a Roma 10.000 tonnellate di benzina e 10.000 gomme d'autocarro come condizione indispensabile per lanciare un raid su Khartum. E Roma cercò di rifornirlo dal Giappone, facendo arrivare a Mogadiscio lo Yamayuri Marti che sbarcò 2500 tonnellate di benzina avio, 200 di olii lubrificanti e le gomme richieste: soltanto che quando si cercò di montarle sugli autocarri, ci si accorse che erano di misura sbagliata, inutilizzabili. Anche qui, nessun provvedimento fu preso, benché la cosa fosse ovviamente di gravità eccezionale: e neppure oggi è possibile conoscere, per difetto di documenti, come poté accadere un fatto così singolare. Del resto non è fuor di luogo notare che la perdita dell'Umbria e del suo carico non è riportata in nessun nostro rendiconto ufficiale di quella campagna.

Il 3 agosto 1940 il viceré lanciò 35.000 uomini alla conquista della Somalia britannica e di Berbera: «luogo ameno» come aveva detto pochi anni prima il residente britannico «situato due pollici al disopra

dell’orifizio anale dell’Impero Britannico». Si sostiene generalmente che questa operazione fu voluta dal duca, ma nessun documento permette di suffragare questa opinione. È però indubbio che egli presentò ai sottoposti la prossima offensiva come un’idea sua, generata dalle preoccupazioni che gli erano nate nell’animo nell’apprendere che gli inglesi avevano sbarcato imprecisati materiali nel porto di Aden. Egli spiegò che probabilmente l’avversario stava macchinando un’offensiva sulla direttrice Harrar – Addis Abeba, che giudicò «estremamente pericolosa»: benché non soltanto non ve ne fosse alcun segno premonitore, ma ne mancassero addirittura i presupposti strategici. Settant’anni prima Lord Napier era sbarcato nella baia di Zula e si era spinto fino all’Amba Magdala con una potente colonna. Ma nessun generale del 1940 avrebbe mai ripetuto un’operazione che era andata bene perché a contrastarla c’era stato soltanto Teodoro, il «Nerone d’Abissinia». [Nota. La spedizione di Lord Napier del 1868 rimane un modello del genere, sia come preparazione politica, che come perfetta rispondenza degli apprestamenti militari e del piano di campagna agli scopi, che erano limitati alla «punizione» dell’imperatore pazzo. Fine nota.]

In realtà, l’azione sulla Somalia britannica ebbe una genesi romana, fece parte integrante del «piano di pace» di Mussolini, che abbiamo appena visto e analizzato: e il duca vi si acconciò supinamente, sia che fosse al corrente delle riposte ragioni per le quali gli si comandava di muoversi in. quella direzione, e soltanto in quella, sia che obbedisse a ordini non chiariti nella loro genesi. È però probabile che sapesse, almeno in parte: accanto a lui, come capo di stato maggiore, era quel generale Claudio Trezzani che deve essere ritenuto una delle figure centrali, ma anche meno illustrate, della perdita finale dell’Impero. Trezzani era un uomo di Badoglio, che lo aveva inviato nell’Africa Orientale Italiana, all’ultimo momento, il 20 aprile 1940, undici giorni dopo quella campagna di Norvegia che aveva squillato come un campanello d’allarme sia a Palazzo Venezia, che nei disadorni locali dello stato maggiore. Congedando il generale, prima della sua partenza, Mussolini gli aveva detto: «Non entrerò in guerra neppure se mi tirano per i capelli che non ho». [Nota. E. Faldella, op. cit. Fine nota.] Ma è improbabile che il viatico fosse davvero questo, altrimenti non ci sarebbe stato motivo di cambiare, in un momento così delicato, il capo di stato maggiore del duca. Per dovere di completezza, occorre riferire che su Trezzani, come sul generale Luigi Frusci, comandante dello Scacchiere Nord, corsero successivamente

voci poco belle, consegnate anche in varie pubblicazioni, alle quali gli interessati, finché vissero, non dettero mai smentita alcuna. [Nota. Sia il generale Trezzani che Frusci furono fatti prigionieri con il duca d'Aosta ad Amba Alagi. Mentre Trezzani accompagnò il principe fino ad Adi Ugri, apparentemente almeno in buona armonia, con il generale Frusci il duca usò un tratto insolitamente duro, dispensandolo persino dal recarsi a fargli visita (vedi A. Berretta, op. cit., p. 169). Secondo voci mai smentite, ma sempre espresse in forma dubitativa, i due generali dopo qualche giorno di prigionia furon trasportati in volo a Washington, e ricevuti personalmente da Roosevelt (vedi A. Bruttini, op. cit., prefazione di Giuseppe Fabbri).

Quanto alle carriere militari, mentre Trezzani aveva scarsissima conoscenza dell'ambiente coloniale, Luigi Frusci si era praticamente formato in Africa, avendo avuto dal 1898 in poi varie destinazioni in Eritrea. Nell'aprile del 1936 comandava la colonna centrale di Graziani sulla Dagabur–Sassabaneh-Harrar: a Birgot sostenne, con qualche incertezza, l'unico duro scontro della campagna. Fu poi governatore dell'Amhara, ed alla vigilia della guerra fu nominato comandante dello Scacchiere Nord con poteri di governatore sull'Eritrea, in relazione alle sue benemerenze nella guerra di Spagna, ma anche molto per la sua amicizia con Attilio Teruzzi, a quell'epoca massima autorità politica per le Colonie. Sui suoi contatti prebellici con gli inglesi del Sudan si è sempre parlato molto: di fatto, egli ricevette all'Asmara varie volte ufficiali superiori della Sudan Defence Force, tra i quali il capitano Rich, dell'Intelligence, della cui moglie, una milanese, il generale era vecchio conoscente. Poche settimane prima dello scoppio della guerra, egli autorizzò anche una visita del generale Platt e dei suoi ufficiali al nostro campo fortificato di Gallabat–Metemmà. Fine nota.] È dunque probabile che la «conquista della Somalia» fosse azione dei cui motivi il duca era perfettamente a giorno: del resto nessuno, che avesse pratica come lui di cose militari, avrebbe mai pensato di mandare a effetto una simile operazione, costosa e inutile, sulla base di giustificazioni così labili e opinabili come quelle che fornì. Altro motivo per confermarsi in questa valutazione è la stupefacente mancanza di documentazione ufficiale: in pratica non sappiamo affatto quando, come e chi propose e impose la spedizione, che tra l'altro finì con lo sperperare le magre risorse dell'Impero.

Ma se ne desiderassimo una prova definitiva, basterebbe ricordare il radio incitatore che il generale Nasi, nel momento culminante della

«campagna» per la Somalia, ricevette da Badoglio. Esso diceva: «Su, da bravi! Dobbiamo portare un pegno coloniale al tavolo della pace!». [Nota. Il telegramma è citato in una Relazione del generale Nasi ed è riportato in nota dall'Ufficio Storico, op. cit. La data, ricordata con approssimazione dal generale, è compresa tra il 5 e l'8 agosto 1940. Va notato che l'azione cominciò il 3 agosto ma che, come l'Ufficio Storico precisa, «era stata preparata di lunga mano», facendo affluire a piè d'opera reparti che si trovavano anche a mille chilometri di distanza. È assai verosimile che la decisione di attaccare la Somalia, quindi, sia stata presa a Roma negli stessi giorni in cui si chiarì, sul piano pratico, l'atteggiamento di fondo della Francia e soprattutto del suo vasto impero coloniale. Questa chiarificazione intervenne tra il 24 giugno e il 34 luglio 1940. Gli ordini per l'attacco alla Somalia dovettero partire non più tardi della seconda data. Fine nota.]

Così il duca d'Aosta andò a Berbera perché a Berbera si doveva andare, perché il possesso è già quasi la proprietà, perché Mussolini aveva ben chiaro il concetto del prima prendere e poi discutere: ma non perché vi fossero le ragioni militari – peregrine e frivole – che accampò poi. E ci andò anche male, correndo il rischio di doversi ritirare di fronte a quelle impreviste resistenze che ci costarono 2000 uomini, cioè troppi. Una volta rotte le difese, venne dato agli inglesi un paio di giorni di tempo per ritirarsi senza disturbo, reimbarcarsi e sparire all'orizzonte con armi e bagagli: cosa che può essere spiegata soltanto o con un inammissibile livello di stupidità del comando, o col desiderio di evitare «fatti personali» che avrebbero nociuto al famoso e mitico tavolo della pace. Del resto, a Hitler era successa la stessa cosa a Dunkerque, poche settimane prima, sia pure con qualche buon motivo di più. Ma entrambi i fatti sono da iscrivere più al risvolto politico di quel particolarissimo momento della guerra che a considerazioni puramente militari. [Nota. Nel Somaliland riportammo perdite assolutamente sproporzionate sia alla dimensione delle forze inglesi presenti di fronte a noi, sia all'importanza dell'obiettivo. Difatti dovemmo contare 465 morti, 1532 feriti e 34 dispersi, contro perdite britanniche che furono di 38 morti, 102 feriti e 120 dispersi. Le forze britanniche di difesa raggiunsero, ma soltanto nei primi giorni di agosto, i 5 battaglioni, che disponevano in tutto e per tutto di 4 pezzi di piccolo calibro della Light Battery, più 2 pezzi contraerei per la difesa di Berbera, e 1 cannone anticarro fino a quel momento usato per le salve d'onore, montato per l'occasione su un affusto fatto con un bidone di benzina

vuoto. Da parte italiana, i ventuno battaglioni impiegati vennero usati tatticamente molto male, in attacchi frontali senza scopo e per di più valendosi di carte geografiche e informazioni largamente errate: «fattore maledetto» di quasi tutte le nostre guerre d'Africa, che si era già disastrosamente verificato ad Adua, e che sarebbe nuovamente comparso tra Agordat e Barentù di lì a poco. L'intero corpo britannico venne tranquillamente reimbarcato a Berbera, abbandonando però il poco materiale pesante. Fine nota.]

In sostanza il duca d'Aosta, per i primi mesi di guerra, ritenne fermamente che la pace fosse all'angolo della strada, e si comportò in conseguenza. Fece quanto gli venne ordinato senza discutere e senza l'ombra di una valutazione autonoma: e non si mosse, non perché lo considerasse difficile o pericoloso, o perché non ne avesse i mezzi, ma perché lo giudicava inutile e persino controproducente. In lettere interminabili, volubili e salottiere, discusse con Badoglio se si potesse o no «vaticinare la data della pace», e poi azzardò l'idea di alcune limitate operazioni alla frontiera sudanese, ma comunque orientate verso Atbara, cioè lungo quel «corridoio che Mussolini aveva indicato nel giugno come la seconda delle richieste italiane al tavolo della pace. Prova ulteriore che ad Addis Abeba ci si muoveva, ma cautissimamente, soltanto in modo riflesso e del tutto passivo. [Nota. Il duca raggiunse il colmo della vera e propria paranoia militare all'inizio del settembre 1940 quando, rispondendo ad un telescritto di Badoglio del 26 agosto, disse testualmente: «Prevedevo che anche a voi sarebbe riuscito impossibile vaticinare con certezza il termine della guerra…». D'altra parte, a suo parziale discarico va osservato che tra tutti i motivi psicologici negativi che possono pesare su un comandante militare, quello dell'imminenza della pace è il peggiore: poiché la paura di comprometterne la possibilità, e quella di fare errori che ne indeboliscano i presupposti è praticamente irresistibile. A ogni modo, la semplice lettura dei messaggi del duca (del resto, riportati con notevole sobrietà nella pubblicazione dell'Ufficio Storico, e comunque soltanto a partire dall'agosto 1940) dimostra che Amedeo d'Aosta apparteneva a quella foltissima schiera di comandanti di tutti i tempi ai quali manca sempre un fucile e un fusto di benzina non si dice per afferrare la vittoria, ma almeno per evitare la sconfitta. Fine nota.]

Non è possibile stabilire con esattezza il momento in cui i pensieri di Amedeo di Savoia–Aosta cominciarono a flettere verso l'ipotesi di una soluzione personale e locale del suo problema. Ma è certo che il primo

segnale d’allarme gli venne dal brusco attacco che gli inglesi gli sferrarono a Gallabat il 6 novembre 1940. Fu un’offensiva modestissima, poiché mise in linea una sola brigata, su 3 battaglioni, e dunque quello che noi chiameremmo meglio un reggimento: ma fu anche la prima offensiva inglese in assoluto dall’inizio della guerra, dal settembre del 1939. In più, la 10a brigata del generale Slim, futuro eroe della Birmania, era appoggiata da 12 carri, 6 pesanti e 6 medi: e carri britannici all’offensiva non si erano più visti fin dal tempo della battaglia di Arras, nella prima guerra mondiale. [Nota. Sul numero e sul tipo dei carri che presero parte alla battaglia di Gallabat–Metemmà il 6-7 novembre 1940 non esiste accordo tra le varie fonti. È certo che si trattò dello squadrone B del 6° Royal Tank Regiment, venuto dall’Egitto alla fine di settembre: tuttavia, mentre per il colonnello Barker i carri erano 6 pesanti e 6 leggeri, per B. Liddell Hart lo squadrone, comandato dal maggiore J. Stephens contava soltanto tre carri leggeri e cinque pesanti. Secondo i nostri rapporti, si trattò di «circa 40 carri, tutti pesanti». Sulla «pesantezza», tuttavia c’è da intendersi: i carri usati non erano che i «cruisers» da 13 tonnellate, in tutto e per tutto simili ai nostri «M 13»: i carri leggeri erano da 7 tonnellate, e avevano un valore puramente simbolico. L’azione dello squadrone B può essere assunta a simbolo della vera relatività esistente anche a quell’epoca e su quel fronte tra il nostro schieramento e quello britannico. Un’accorta ed energica difesa, con un comandante di polso, il colonnello Castagnola, costò ai britannici perdite severe e, nella fase finale del giorno 7 novembre, addirittura la fuga e sbandamento dei reparti, bombardati con molta precisione e tempestività dalla nostra aviazione. Già il 6 era rimasto operante nelle linee inglesi un solo carro pesante, che venne colpito da una bomba aerea il giorno dopo. Nel cielo, benché il duca d’Aosta avesse dichiarato già tre mesi prima che «ormai l’aeronautica inglese scorrazzava su tutto l’Impero», accadde esattamente il contrario: le forze terrestri britanniche all’attacco furono appoggiate in tutto da una decina di bombardieri, protetti da 24 caccia Gladiator biplani. I nostri caccia biplani ne abbatterono sette in un pomeriggio, senza subire alcuna perdita. Lo scontro di Gallabat, che per i britannici fu un insuccesso abilmente mascherato, è l’unico fatto d’arme, assieme alla posteriore battaglia di Cheren, che permette di stabilire nei fatti quali erano le reali e modeste possibilità britanniche in Africa Orientale sul piano puramente militare. Fine nota.]

La nostra difesa, saldamente tenuta in pugno dal colonnello

Castagnola, fu straordinariamente brillante, e gli inglesi non raggiunsero nessuno degli obiettivi che si erano proposti, quali che essi fossero: poiché sono assai dubbi, o poco convincenti anche oggi. Ma il duca, dagli scontri di Gallabat, fu indotto a serie riflessioni, che almeno in parte conosciamo. Anzitutto egli scoperse di essere assai male informato dal suo Servizio Segreto: se gli inglesi nel Sudan erano davvero 100.000, come gli veniva garantito, come mai avevano montato una complessa e ambiziosa offensiva con non più di 5000 uomini? E perché non l'avevano convenientemente alimentata? Si trattava forse di un'astuta azione dimostrativa, che mascherava lo scatenarsi prossimo di una «vera» offensiva, per esempio nella zona di Cassala? [Nota. Non c'è alcun dubbio che il Servizio Informazioni Militari Italiano commise in AOI grossolani errori di valutazione delle forze nemiche, con una insipienza professionale che non cessa di stupire ancora oggi. Non ci si sbagliò tanto sui numeri, quanto sulle qualità, facendo di ogni erba un fascio e confondendo, per pura ignoranza, unità di buon valore, con formazioni che non ne avevano nessuno. Il quadro presentato al duca è allucinante anche oggi, e ci si domanda come Amedeo d'Aosta possa averlo tenuto per buono, tali e tante inverosimiglianze esso presentava. Ma probabilmente accadde ciò che è così facile verificare in tutti i regimi di tipo servile: al duca, in fondo, faceva piacere sentirsi assediato nel suo «baluardo», ed era intimamente persuaso che non ci fosse nulla da fare. Il suo Servizio Informazioni gli scodellò le notizie che potevano confortarlo in questa sua ostinata visione. Tanto è vero che quando, dopo Gallabat, egli si chiese per qual ragione i britannici lo avessero attaccato con forze così deboli, la spiegazione più persuasiva gli sembrò ancora quella che le «vere» forze, il «vero» attacco sarebbe stato da un'altra parte. Il colonnello Alessandro Bruttini, in una corrispondenza con l'Autore, ha ammesso almeno in parte ì gravi errori di valutazione del suo servizio, sia pure attribuendone la colpa alla consueta «scarsità di personale». Fine nota.]

Ma queste erano preoccupazioni marginali. La maggiore era che, dopotutto, gli inglesi erano all'attacco e che ogni prospettiva di pace sembrava essersi dileguata. Non soltanto: essi avevano attaccato proprio nel bel mezzo di quel «corridoio» che nei piani di Mussolini, dello stato maggiore generale e con ogni sicurezza anche del duca, avrebbe dovuto far parte dei compensi già pattuiti e passati in giudicato. Da ultimo, non si poteva non tener conto del fatto che la «neutralità non dichiarata» dell'Impero era stata rotta: per cinque mesi non era successo nulla, ma ora

l’orchestra stava accordando i suoi strumenti.

In questo delicato momento psicologico caddero sul duca d’Aosta, circospette e suadenti, le proposte inglesi di pace separata. Non vi è alcun dubbio che all’origine di esse si trovò Anthony Eden, volato a Khartum da Londra e dal Cairo proprio quel 28 ottobre del 1940 che vide le truppe italiane passare all’attacco contro la Grecia. A Khartum,. Eden sviluppò per una settimana un’intensa attività: visitò truppe e comandi, ebbe due conferenze plenarie con Wavell e Smuts, il Premier sud–africano, e «dette uno scossone» al comando locale di Platt, il quale, ragionando in base ai puri termini militari, era d’opinione che non si potesse neppur lontanamente parlare di un’offensiva a fondo contro l’Impero. Ma Anthony Eden non pensava soltanto in puri termini militari: il 16 ottobre, dal Cairo, aveva mandato a Churchill un memorandum nel quale sollecitava l’invio in Sudan dei carri pesanti «poiché» spiegava «il momento psicologico per colpire su quel fronte può arrivare da un momento all’altro». E si era portato dietro il colonnello Adrian Simpson, comandante dell’Intelligence al Cairo, proprio perché questo momento psicologico era arrivato. Con lui, si recò in volo a Port Sudan, ispezionò il suo vecchio reggimento «Worcester» e poi andò a pranzo con il brigadier generale Sir John Marriott, al quale faceva capo il Servizio Informazioni in entrata e uscita dall’Eritrea.

Marriott fin dal suo primo arrivo nel Sudan, nel luglio del 1940, aveva fatto uh buon colpo, poiché aveva potuto prendere contatto con un giovane marchese toscano, figlio di madre inglese e di padre italiano, allevato per tutta la giovinezza in Inghilterra. Costui si era arruolato, prima dello scoppio delle ostilità, nel nostro Battaglione Italiani all’Estero, dislocato in Eritrea: ma aveva proposto quasi subito al generale Mambrini, comandante della nostra Polizia Africa Italiana di disertare, farsi assumere ad Aden dall’Intelligence Service e poi rientrare in Etiopia per informare Mambrini dei preparativi inglesi. Il piano era molto complicato, e dopotutto lavorare con simili agenti, non a torto chiamati «doppi» è cosa oltremodo difficile: non vi era alcuna garanzia che il nobile toscano non appartenesse «già» all’Intelligence Service. Ma Mambrini volle provare egualmente: il suo uomo disertò, traversò il Mar Rosso in sambuco, giunse ad Aden e riuscì effettivamente a farsi arruolare sotto le bandiere dell’Intelligence Service. [Nota. Relativamente a questo episodio, le informazioni provengono da un’inchiesta dell’Autore presso vari elementi del SIM a quel tempo operanti in Etiopia e segnatamente dalle dichiarazioni del marchese Zato

Guadagni, in Manziana di Bracciano, il 29 aprile 1975. Fine nota.]

Poche settimane dopo giunse al nostro Servizio Informazioni di Addis Abeba, ancora all'oscuro dell'iniziativa del generale Mambrini, una segnalazione da Aden, nella quale si avvertiva, un po' misteriosamente, che gli inglesi avrebbero inviato in Etiopia un disertore italiano con scopi informativi. Il Servizio si mise in allarme, e benché i punti di approdo della fantomatica spia si stendessero per un migliaio di chilometri, riuscì a tendergli le poste e ad arrestarlo. Portato ad Addis Abeba, l'uomo rivelò la sua storia e gli accordi col Mambrini: per cui il Servizio decise di «assumerlo» in proprio, spedendolo poi in varie missioni, soprattutto nel Sudan.

Dalla seconda di queste, verso la metà di novembre del 1940, il marchese toscano rientrò con le sue straordinarie proposte. Gli erano state affidate dal colonnello Green, sempre dell'Intelligence, a Port Sudan, verosimilmente qualche giorno dopo la visita di Anthony Eden. Esse furono tali da far piombare il duca d'Aosta in uno stato di «grande agitazione».

In sostanza si chiedeva al duca di accettare l'idea che la guerra sarebbe stata lunga e dura. Comunque essa fosse finita, avrebbe comportato la perdita dell'Impero, poiché esso non aveva risorse sufficienti per durare quanto la guerra stessa. Meglio, allora, adattarsi all'inevitabile, risparmiando inutili spargimenti di sangue, dolori e lacrime. Dal canto suo il duca avrebbe rinunziato a qualsiasi operazione offensiva, mantenendo le armi al piede per tutta la durata della guerra. Gli inglesi avrebbero «forse» chiesto di occupare «simbolicamente» Massaua e probabilmente Mogadiscio, ma questo all'unico scopo di garantire sia la libertà dei propri convogli in Mar Rosso, sia la possibilità di rifornire l'Impero con le loro navi. In compenso, essi si impegnavano a rispettare l'integrità sostanziale del territorio dell'Impero, a tenere ferma la sovranità italiana di fronte a chiunque, e a rimandare a dopo la guerra ogni discussione sul futuro assetto dei territori etiopici.

Per molti giorni il duca rifiutò di parlare personalmente con il latore delle proposte, ma non perché le avesse lasciate cadere. Egli spiegò chiaramente ai suoi intimi la delicatezza di questi primissimi passi: gli inglesi – disse – avrebbero potuto mandare tutto all'aria, pubblicando l'intera storia. E il colpo sarebbe stato terribile. «Io li conosco bene» mormorava inquieto «e bisogna essere molto prudenti.» Poi ebbe un colloquio con il latore delle proposte, e nuovamente ne discusse con gli

intimi, esaminando dettagliatamente ogni punto del piano. Ma l'ostacolo principale, e anche questo emerge in modo chiaro, era che il duca non riteneva di avere in mano sufficienti garanzie. «Caro Bruttini,» egli confidava al suo capo Servizio Informazioni «essi non manterrebbero la parola, alla fine.»

Noi non sappiamo quali furono le risposte del duca a queste «avances» inglesi: ma possiamo abbastanza facilmente dedurle dal fatto che nei mesi di novembre e dicembre del 1940, Churchill ed Eden svilupparono un'intensa azione propagandistica a favore di un pieno riconoscimento della sovranità italiana sull'Etiopia, qualunque cosa fosse accaduta sul piano militare, compresa un'occupazione britannica. In buona parte si trattava anche del desiderio di estromettere da quella corsa a ostacoli che era la conquista dell'Impero il pericoloso concorrente Hailè Selassiè, che gli inglesi avevano disinvoltamente strumentalizzato subito ai fini della ribellione interna, ma che nonostante tutto non vedevano di buon occhio. Ma oltre questo, vi fu certamente il proposito di dar garanzie pubbliche proprio al duca d'Aosta: fu per questo che il 23 dicembre di quel terribile 1940 Churchill diffuse per radio una sua allocuzione agli italiani nella quale si diceva: «…è tutta colpa di un uomo solo… che contro la Corona e la Famiglia Reale italiana… ha portato i depositari ed eredi dell'antica Roma dalla parte dei feroci barbari pagani». Qualche giorno più tardi, il 31 dicembre, ancora Churchill mandava a Eden un memorandum nel quale manifestava notevoli preoccupazioni «nei riguardi degli impegni che stiamo prendendo con Hailè Selassiè, contro le nostre idee sui diritti italiani in Africa Orientale…». Si trattava di preoccupazioni è desideri reali: pochi mesi dopo, quando Hailè Selassiè tentò di costituire un governo, all'indomani del suo rientro ad Addis Abeba, ne ebbe un formale divieto dal brigadier generale Lush, il quale dichiarò furibondo «che Sua Maestà non poteva riassumere pienamente il suo Stato e i poteri d'imperatore fino a quando non sia firmato un trattato di pace con l'Italia. Fino a quel momento, il re d'Italia rimane il legittimo sovrano d'Etiopia». È da notare che questo modo di vedere le cose resse per gli inglesi, fino al marzo del 1942, cioè fino alla morte in prigionia del duca d'Aosta. Soltanto allora Churchill riconobbe che «l'Etiopia [era] uno Stato libero e indipendente». [Nota. L'indirizzo politico del governo britannico, nei riguardi dell'Africa Orientale Italiana, era stato fissato con il consueto linguaggio a doppio effetto da Eden in una comunicazione dell'8 febbraio 1941 a Sir Philip Mitchell, realizzatore dell'OETA, riportata per esteso nel

suo volume African Aftertoughts (London 1950). Dopo le consuete frasi d'omaggio ad Hailè Selassiè, e alla sua rivendicazione del trono etiopico, il messaggio precisava che i lineamenti della nuova sistemazione «avrebbero potuto esser decisi da un "international arrangement" alla conclusione della pace, ma che frattanto, in ragione delle operazioni militari, la Gran Bretagna avrebbe avuto il controllo dell'intera zona. "Come mezzo di lavoro" proseguivano le istruzioni di Eden "si può far riferimento ad un 'Ethiopian State', tuttavia nei limiti che esso aveva prima delle conquiste italiane"».

Cosa in realtà volessero significare queste diplomatiche vaghezze, è testimoniato dal fatto che fino al gennaio 1942 l'AOI rimase Territorio Occupato (OETA) e non «liberato», e dal passo che il brigadier generale Maurice Lush, capo dell'Ufficio Politico del generale Platt, eseguì in Addis Abeba, quando Hailè Selassiè cercò di nominare i suoi primi sette ministri del ricostituito governo (vedi L. Mosley, op. cit.). È ampiamente provato che il Foreign Office e l'Amministrazione locale, militare e civile, pensarono a una qualche forma di mandato sul tipo della Palestina, che unisse tutte le colonie britanniche dal Kenia al Sudan: in questa formula avrebbero avuto posto sia uno Stato Galla indipendente, sia un piccolo Stato Etiopico, probabilmente limitato all'Amhara e Scioa, sia una Colonia o «mandato» italiano, comprendente l'Eritrea e il Tigrai, appunto fino all'Amba Alagi. L'atteggiamento inglese, nel corso del 1941 cambiò essenzialmente per due motivi: il primo risiedette nella «sorprendente amicizia tra Hailè Selassiè e gli italiani» rimasti liberi ad Addis Abeba. Gli inglesi non avevan sospettato che Hailè Selassiè, per molti motivi, avrebbe trovato interessante é utile «perdonare» i suoi vecchi nemici ed allearsi con loro, che rappresentavano l'unica forza veramente stabile del suo reame. La seconda ragione fu l'appassionata ma poco lungimirante opera a favore dei «diritti» di Hailè Selassiè svolta dal brigadier generale Sandford e da quell'incredibile figura che fu Orde Wingate: un presuntuoso e complessivamente inetto ufficiale britannico che si illuse di ricalcare prima in Etiopia e poi in Birmania le orme, del resto abbastanza equivoche di Lawrence d'Arabia. Con Wingate, gli inglesi usarono il vecchio ingrediente di «altra destinazione», imbarcandolo alla svelta in aereo subito dopo l'entrata dell'imperatore in Addis Abeba. Per gli italiani, la soluzione fu la stessa, ma più spettacolare. Il brigadiere Lush fece sapere in Italia che era disposto a rinviare la quasi totalità dei nostri connazionali non militari a casa, se noi avessimo fornito le navi: mandammo le navi

«bianche» che fecero ai britannici l'enorme favore di sgomberare dall'Etiopia tutti quei tecnici, ingegneri, medici, insegnanti senza i quali Hailè Selassiè non poteva neppur pensare di mandare avanti il suo Stato, e senza i quali avrebbe dovuto ingollar per forza il rospo dell'assistenza britannica. Per suggellare meglio la «combine», l'Amministrazione dell'OETA fece sgomberare dall'Etiopia fino all'ultimo chiodo lasciato dagli italiani: tutto, dagli autocarri alle gru, dai macchinari ai magazzini, fu trasportato in Kenia e lasciato ad arrugginire lungo le strade, dato che gli inglesi non ne avevano in realtà alcun bisogno. Fine nota.]

Da parte italiana, e a partire dalla fine del novembre 1940, si osserva un parallelo evolversi della situazione. I pareri del duca divengono ogni giorno più negativi, finché, all'inizio del dicembre emerge dalle sue direttive, all'improvviso e senza alcuna ragione plausibile, la teoria del «ridotto centrale», nel quale si dovranno concentrare uomini e mezzi nel caso che la prossima battaglia delle frontiere dimostrasse l'impossibilità di reggere all'urto. I piani per il «ridotto» vengono elaborati dallo stato maggiore di Addis Abeba alla fine del novembre, e vengono inviati a Roma, per l'approvazione dello stato maggiore generale, il 16 dicembre, una sola settimana dopo che Wavell ha scatenato in Africa Settentrionale la famosa offensiva che si concluderà con la presa di Bengasi e dell'intera Cirenaica. È appunto da sottolineare il fatto che il duca prende le sue decisioni di lunga portata prima e durante l'attacco inglese in Africa Settentrionale, cioè nel momento in cui risulta indubbio che lo sforzo nemico si sta dirigendo altrove e quando nessun sintomo di natura militare fa ritenere lontanamente probabile ciò che il duca asserisce di paventare. Noi oggi sappiamo che a Platt arrivarono nel settembre dall'India soltanto 4 battaglioni indiani della 5a divisione, e sappiamo che la decisione d'inviare anche la 4a divisione, in quel momento impegnata fino al collo nell'avanzata in Cirenaica, venne presa da Wavell soltanto il 19 dicembre, in una riunione con il «Kaid» e Cunningham al Cairo. «Se vi do un'altra divisione» egli chiese a Platt «mi promettete di prendere Asmara e Massaua?»

«Non faccio alcuna promessa» rispose Platt «ma garantisco Agordat e Barentù.»

La 4a divisione indiana venne lasciata libera da Wavell il giorno di Natale e cominciò a sbarcare a Port Sudan il 31 dicembre. Una parte giunse via Nilo soltanto il 9 gennaio, e i servizi, con un reggimento di artiglieria, non furono alla frontiera con l'Eritrea che alla fine del mese,

quando l’offensiva di Platt era già cominciata da undici giorni. Perciò è ampiamente dimostrabile che le decisioni pessimiste del duca furono prese tutte e completamente prima che la realtà militare le giustificasse. Neppure un viceré ha il dono della seconda vista. E persino Wavell, che aveva concepito l’attacco alla Cirenaica come una semplice ricognizione in forze di cinque giorni, poteva immaginare all’inizio di dicembre che essa avrebbe incontrato un successo tale da liberargli addirittura una divisione: il che tra l’altro facilitò grandemente il compito di Rommel quando nell’aprile del 1941 fece ingoiare agli inglesi la stessa medicina che eravamo stati costretti a sorbirci noi, a grandi cucchiai. [Nota. Tutte le fonti conosciute, comprese quelle ufficiali britanniche, son concordi nel dire che la 4a divisione indiana venne assegnata a Platt il 19 dicembre 1940. Ma «assegnata» è parola che non dice nulla, o meglio che maschera molto, poiché in realtà l’ordine di ritirare dai combattimenti la divisione giunse a O’Connor nel primo pomeriggio dell’11 dicembre, cioè al terzo giorno dell’offensiva che doveva condurlo a Beda Fomm: B. H. Liddell Hart dice espressamente che «questa strana decisione venne presa al secondo giorno della battaglia da Wavell, appena tornato al Cairo», e che essa rispondeva «al vecchio progetto». di Wavell stesso. Aggiunge che non soltanto O’Connor perse un decisivo appoggio di fanteria, con la partenza della divisione, ma anche «tutta» la sua artiglieria da campagna.

Pare quindi del tutto chiaro che l’invio della divisione non ebbe alcun rapporto con gli sbalorditivi successi di O’Connor in Africa Settentrionale, ma rispose a ragioni che facevano direttamente capo all’atteggiamento italiano in Africa Orientale: queste ragioni erano così pressanti, anche se invisibili, che Wavell corse persino il rischio di troncare sul nascere l’operazione appena lanciata. Dal che si può facilmente dedurre quale immenso errore, contemporaneo, fecero Graziani e il duca d’Aosta a mantenersi melanconicamente passivi. Fine nota.]

Nessuno si è mai curato di chiarire come giocarono nella situazione psicologica di quel momento i potenti e patenti errori di valutazione che il nostro Servizio di Informazioni ad Addis Abeba commise sullo scorcio dell’anno 1940. Esso non aveva mai brillato per acume eccessivo, distinguendosi caso mai per un rilevante grado di pessimismo: ma alla fine di novembre passò ogni limite ammissibile, valutando le «masse» (anche il linguaggio ha la sua importanza) avversarie a 110.000 uomini «in continuo aumento» nel Sudan, 10.000 o 20.000 nella zona di Aden, 100.000 nel Kenia, più, per buona misura, 5000 irregolari ai confini del Gimma. Il duca

pose a base delle sue nuove disposizioni la cifra di 230.000 uomini «accertati», in armi contro di lui, ma non si domandò un istante come avesse fatto ad arrivare tutta quella gente, né con che cosa la si fosse potuta armare, e neppure quali fossero realmente le possibilità operative di una simile armata sulle congestionate e pessime strade del Sudan e del Kenia, con le ridottissime possibilità di discarica di uno scalo come Port Sudan.

In effetti, le forze realmente schierate contro di lui in quel momento non superavano ancora ì 30.000 uomini, una metà dei quali nel Sudan. Ad Aden non c'era nessuno, e Cunningham, nel Sud, stava cercando di allestire con poche truppe un'operazione limitata per la conquista di Chisimaio. È quindi sorprendente che si sia potuto accettare per buono un divario così sostanziale, molto più che il viceré aveva già avuto ottime occasioni per riscontrare che il suo Servizio Informazioni funzionava, a dir poco, in modo curioso.

La realtà vera è che le principali e artefatte informazioni sul potenziale nemico, il duca le ebbe direttamente dagli inglesi, e non vide ragione di dubitarne. Seppe che in gennaio sarebbe stato attaccato, e seppe che lo sarebbe stato nella zona di Agordat e in quella dell'Oltregiuba. Valutò la potenza di questi attacchi non per quella, modesta, che era: ma per quella che gli venne fatta credere. In altre parole, accettò di essere battuto prima ancora che si determinassero le condizioni di minima per esserlo.

Vi sono prove di quale fosse il suo stato d'animo in quello stesso dicembre, e prove gravi. Governatore della Somalia e comandante del settore sud era in quel momento il generale Gustavo Pesenti, un vecchio coloniale dichiaratamente antifascista e dal carattere quanto meno bizzarro. A suo modo era un personaggio importante: musicista di talento, astronomo dilettante, amico personale di Badoglio, aveva ricoperto importanti incarichi durante il plebiscito in Alta Slesia e poi in Palestina, dove aveva imparato l'inglese alla perfezione e conosciuto Sir Francis Rennell Rodd che vi si trovava come residente britannico. Il generale in quello scorcio del 1940 aveva disposto le sue truppe lungo i fiumi in grossi capisaldi, senza darsi troppo pensiero di organizzare una difesa in profondità, come sarebbe anche stato logico, dato il terreno.

Il 15 dicembre Cunningham con una colonna completamente autocarrata, saltò improvvisamente addosso al grosso presidio di El Uach, difeso da una brigata indigena. Non solo la brigata scomparve in un attimo, lasciando al nemico armi e materiali, ma addirittura Pesenti non ne seppe

nulla, tanto i suoi collegamenti erano efficienti. Esterrefatto, il duca d'Aosta l'apprese la sera dopo da Radio Nairobi, per cui il giorno successivo piombò in volo a Mogadiscio sull'ignaro Pesenti.

Invece di difendersi, il generale contrattaccò, dicendo senza ambagi al duca che invece di protestare era il caso di fare pace separata con gli inglesi, dal momento che l'Impero non era in grado di reggere al prossimo attacco. Il duca ammutolì – come narra un testimone – poiché scoperse in un attimo che le proposte inglesi non erano giunte soltanto a lui, ma avevano fatta una strada ben più lunga. Rientrato ad Addis Abeba, si rese conto che un tale orientamento aveva ormai preso piede in alcuni gruppi della capitale e persino di Asmara. Ci pensò su dieci giorni, poi, il 27 dicembre 1940 sostituì il Pesenti nel comando truppe, ma non nell'incarico di governatore, che gli venne tolto soltanto il 31 gennaio. Poi lo chiamò ad Addis Abeba, e infine, il 4 febbraio, lo imbarcò con l'ultimo volo per Roma, senza un rimprovero. Il suo pensiero, evidentemente, non era molto diverso da quello del suo generale. È utile ricordare che il Pesenti, alla fine del 1942, realizzò un accordo con Badoglio, Caviglia e alcuni gruppi di antifascisti francesi e italiani per riparare in Africa Settentrionale e prendere il comando di un corpo d'armata di liberazione, tratto dai nostri prigionieri di guerra volontari. Ancora una volta il gestore principale di questa impresa, poi fallita, fu Anthony Eden.

Il 19 gennaio 1941 debuttò l'attesa offensiva inglese, che venne fermata per cinquantadue giorni a Cheren per uno di quegli entusiasmanti miracoli che capitano anche agli eserciti peggio condotti. Per un istante, le sorti stettero in equilibrio su un affilatissimo taglio di rasoio. Wavell, preoccupato per l'inattesa resistenza, si recò in volo da Platt, e gli disse che aveva assolutamente bisogno di recuperare le 2 divisioni, immobilizzate sotto gli orridi picchi del Falestock, del Sanchil, del Dologorodoc. O l'attacco che Platt gli andava esponendo riusciva, o sarebbe stato necessario interrompere la campagna, perché occorreva fermare Rommel in Africa Settentrionale, e aiutare con ogni battaglione disponibile la Grecia. «Cosa fareste, William, se l'attacco non riesce» chiese Wavell a Platt. «Non ne ho la minima idea, signore» rispose il «Kaid».

Sfortunatamente, perché nelle battaglie giocano anche la fortuna e la sfortuna, Cheren cadde all'ultimo minuto, e l'Impero si liquefece in un istante. Dimentico delle sue passate convinzioni secondo le quali la funzione del suo Vicereame era quella di bloccare forze nemiche rilevanti

il più a lungo possibile, dimentico che da fine maggio a ottobre l'imminente stagione delle piogge avrebbe impedito ogni movimento inglese, e anche del fatto che, dopotutto, restavano nella zona di Gondar 60.000 uomini non ancora toccati dalla guerra, Amedeo d'Aosta preferì salire sull'Amba Alagi, inseguendo caparbiamente e ingenuamente l'illusione di un «ridotto», piccolo che fosse, ma rispettato dai suoi avversari. [Nota. Dandosi prigioniero, il duca d'Aosta perse l'unica occasione che gli rimaneva di dimostrare coerenza con i presupposti dell'intera sua azione, o meglio inazione precedente. Le forze inglesi erano esigue e si sarebbero trovate di fronte al vecchio e mai da alcuno risolto problema del controllo di un territorio immenso: si poteva perciò pensare ad un prolungamento indefinito della resistenza in qualche località ben scelta, come il Gondarino. Ma il duca aveva già dimostrato lampantemente a Cheren di non saper afferrare i dati salienti della situazione: quando aveva rifiutato di inviare quei rinforzi che avrebbero forse trasformato una gloriosa battaglia d'arresto in una vittoria decisiva. Fine nota.]

Mentre si apprestava a lasciare Dessiè per l'ultima sua melanconica decisione, venne raggiunto dal colonnello Alessandro Bruttini, che gli tese senza commenti un rapporto sulla recentissima attività di tre generali, con annessa proposta di fucilazione. Il duca lesse con attenzione, ripiegò il foglio e se lo mise in tasca: «Colonnello,» disse «non sta a lei giudicare dell'operato dei suoi superiori». Bruttini ebbe l'impulso di gridargli che allora ci pensasse lui, il viceré. Ma tacque, perché come spesso succede agli italiani gli venne invece da chiedersi «a che serve?». [Nota. Corrispondenza dell'Autore con il colonnello Alessandro Bruttini, 1964. Il colonnello, tuttavia, non ha mai voluto fare i nomi dei tre generali fucilabili. A questo proposito, va osservato che sui fatti narrati non venne mai aperta un'inchiesta né da parte di Mussolini, né da quella dello stato maggiore generale. Lo stesso silenzio e disinteresse ha continuato inalterato fino ad oggi. Fine nota.]

La convulsa e rapidissima agonia dell'Impero in fiamme, da Mogadiscio a Massaua, illuminò di una luce sinistra una moltitudine di piccole figure equivoche che il fascismo aveva innalzato ai massimi onori e alle più grandi responsabilità. Il federale di Addis Abeba mandò un'autocolonna di fusti di benzina agli inglesi fermi a Dire–Daua, perché si sbrigassero a occupare la capitale. Quello di Massaua fuggì con un motoscafo carico di ori e argenti verso l'Arabia, soltanto per essere ripescato dagli inglesi alle Dahlac. Moltissimi si dettero a collaborare con i

nuovi padroni, quasi tutti si arresero «con l'onore delle armi», formula che pareva assai dignitosa, ma che costituiva nei fatti l'ultimo piacere regalato agli inglesi, che era quello di non distruggere armi e depositi, e di provvedere al riattamento dei mezzi e delle strade. Dopo Cheren, il fronte nord scomparve all'istante, non perché mancassero le forze per proseguire la resistenza, ma perché il tessuto dei suoi comandi era fatto di una dubbia stoffa, che discendeva direttamente dalle scelte di Teruzzi, eletto a ministro delle Colonie, in quanto nel lontano 1898 era stato caporale postino al 105° battaglione eritreo. I suoi amici di un tempo, caporali come lui, erano divenuti consoli e consoli generali, e federali, e governatori: come lui, essi amavano un genere di vita comoda del tutto disgustoso, fatto di bassi intrighi, di scandalose relazioni con attricette e donne di malaffare locali, di commerci equivoci con mercanti d'ogni risma. Al momento della prova tutti costoro tornarono istantaneamente ciò che in fondo erano sempre stati, caporali disonesti, preoccupati soltanto di salvare la pelle. [Nota. Attilio Teruzzi che rimase ministro dell'Africa Italiana fino all'ultimo, anche quando un'Africa Italiana non esisteva più, ebbe durante il ventennio biografie assai parche di notizie per quel che riguardava la sua nascita e la sua giovinezza. In realtà era figlio di una lattaia di Como e prima della Marcia su Roma il massimo vertice raggiunto dalla sua carriera era stato il grado di caporale (o sergente) postino del 105° battaglione di Adi Caieh. Prepotente, vanesio e donnaiolo, trasformava le sue rare visite alle Colonie in un seguito di orge e scandali, che indisponevano al calor bianco soprattutto il duca d'Aosta, ma anche Balbo, benché costui non andasse tanto per il sottile. Chiamato lo «Stallone dell'Impero», Attilio Teruzzi praticava un nepotismo sfacciato e invadente: quasi tutti i comandanti superiori del fronte nord, in AOI, erano suoi protetti, come lo erano il federale di Asmara, Marchesi, e quello di Addis Abeba, Tuttoilmondo. Ma, oltre a questi, i compagni preferiti delle sue orge erano i famigerati Dumini e Putato, i due sicari del delitto Matteotti. Al Putato, Teruzzi fece sposare la figlia del generale Tessitore, del comando truppe di Asmara, per avere un maggior controllo di quegli uomini che, come l'alpino Tessitore, non eran disposti a servire.

Mussolini non ignorava affatto queste cose: e quand'anche le avesse ignorate, al principio del 1942 gli venne recapitato dall'AOI un libro estremamente documentato, intitolato «Lettera aperta dall'Africa Orientale», firmato «un emigrato in AOI» e stampato clandestinamente nella ex Tipografia del «Corriere Eritreo» di Asmara. La «Lettera» (in

possesso – in copia – dell'Autore), documentava punto per punto le malefatte non soltanto di Teruzzi, ma di tutto l'Olimpo politico–militare dell'Impero, insistendo soprattutto sui voltafaccia dei vecchi fascisti locali. Persino due antichi colleghi giornalisti di Mussolini, redattori del «Corriere Eritreo», avevano fondato l'UNA, cioè un'Unione Nazionale Antifascista, con l'obiettivo di formare un battaglione garibaldino. I disinvolti ex fedelissimi erano già a buon punto nelle trattative con il conte Sforza, cui si erano rivolti, quando gli inglesi, molto opportunamente, sciolsero l'UNA e proibirono qualunque tipo di attività politica. È assai probabile che questa «Lettera aperta» abbia fornito a Mussolini la documentazione della quale poi si servì per «spiegare» cosa era successo all'Impero. Fine nota.]

In Italia, nessuno ebbe la sensazione, neppure vaga, di quanto era veramente successo, ma Mussolini lo capì all'istante, perché sapeva bene che anche l'Italia era una costruzione murata con lo stesso cemento: anche l'Italia fascista, in fondo, aveva al vertice un caporale figlio di un fabbro, così come l'Impero aveva avuto il suo «numero 1» in un caporale figlio di una lattaia di Como. E caporali, o poco più, erano tutti coloro che occupavano le massime gerarchie del fascismo. Tanto Mussolini era convinto di questo, che per tutto il 1941 e la prima parte del 1942 si studiò in ogni modo non di sanare la situazione – il che sarebbe stato ovviamente inconcepibile – ma di mascherarla, gettando le colpe dell'accaduto sui militari. Primo fra tutti Graziani, che mise sotto inchiesta, ma poi gli ammiragli, che si facevano affondare i convogli per l'Africa Settentrionale, e infine il duca d'Aosta, che aveva mosso male i pezzi della sua scacchiera. Al Consiglio dei Ministri dell'11 agosto 1942, Mussolini pronunziò la prima delle sue arringhe difensive, quasi presentisse l'addensarsi della tempesta. Se la prese con tutti, i generali, i governatori, i fascisti che avevano tradito, le donne italiane di Addis Abeba che «assalite da crisi di nervi e di paura, si erano date senza ritegno agli inglesi non solo, ma anche agli abissini…». Giudicò e mandò per più di un'ora, poi fece una pausa, guardò fissamente i presenti e disse: «Noi ritorneremo in quelle terre. Quando sarà venuto il momento e io chiamerò gli italiani, i volontari si presenteranno a milioni per riconquistare l'Impero». Si prese la testa tra le mani, appoggiò i gomiti sul tavolo e mormorò: «Solo un pazzo potrebbe dubitarne». [Nota. Giuseppe Gorla, L'Italia nella seconda guerra mondiale, Baldini e Castoldi, Milano 1959. Fine nota.]

In Libia, Albania e Africa Orientale l'Italia aveva incontrato la sua

definitiva crisi militare, e ne era morta. Ora, con un anno di ritardo, stava per rovinarle addosso quella politica, altrettanto definitiva, e per la quale sarebbe morta una seconda volta: ma, sul principio, quasi nessuno sospettò a che cosa essa realmente fosse dovuta.

Capitolo 6.

«SE INDIETREGGIO, UCCIDETEMI».

«E così, irresoluta la mente, fiacco nel corpo, abbandonò al destino quella decisione della quale non si sentiva capace, solo lasciandosi qua e là sfuggire qualche cenno che lo rivelasse pensoso dell'avvenire…»

Tacito su Tiberio, Annali, Libro VI, 46.

Pochissimi italiani si rendono conto ancor oggi che per noi, sul piano militare, la guerra finì praticamente agli inizi del 1941, con l'evidente ma rifiutata dimostrazione che le nostre forze armate avevano totalmente fallito in ognuno dei compiti che erano stati loro affidati, su tutti i teatri di guerra. Anche a tacere della penosa prova data sul fronte occidentale, nel breve e sconclusionato attacco alla Francia agonizzante, Grecia, Africa Settentrionale e Impero avevano mostrato senza alcuna possibilità d'equivoco che l'esercito aveva mancato sia a una sua missione aggressiva sia a quella difensiva, benché avesse avuto e i mezzi e il tempo per preparare adeguatamente sia l'offesa che la difesa. Anche l'aeronautica, pur godendo per vari mesi di una schiacciante superiorità sulle scarsissime forze aeree britanniche rimaste nel Mediterraneo e in Africa, non aveva raggiunto nessun successo valido sul piano strategico, perdendo opportunità che non si sarebbero ripetute mai più. La marina, la migliore e la meglio preparata delle nostre forze, aveva deliberatamente rifiutato la possibilità di un confronto decisivo offertale da Cunningham a Punta Stilo, nei primi giorni di guerra: poi era stata duramente punita nella «notte di Taranto», infine era incappata nel disastro, soprattutto psicologico, di Capo Matapan, nel marzo del 1941, che le aveva spento anche le ultime scintille della fiducia in se stessa. Ma questi erano i dati e le date più evidenti: perché al suo passivo c'era da segnare il mancato appoggio alle operazioni di Grecia, a quelle dell'Africa Settentrionale, l'inerzia di fronte al problema di Creta, e a quello, ancora più drammatico, di Malta. In generale, essa aveva gravemente mancato nel definire razionali scopi di guerra e aveva adottato una condotta delle operazioni così esitante da non meritare per nulla quel rispetto e quell'autonomia che erano stati il suo

tradizionale appannaggio.

Una democrazia, sorretta da un'avvertita classe dirigente, avrebbe tratto dai fatti le logiche conclusioni, né si sarebbe certo fermata a pure considerazioni militari, poiché – come la Storia puntualmente dimostra – gli insuccessi sul campo di battaglia sono sempre conseguenze di crisi più generali e profonde. In un dibattito parlamentare – magari a porte chiuse – vi sarebbe stato modo di scorgere almeno i lineamenti fondamentali della nostra crisi, definendo una linea d'azione e approntando i rimedi. Cosa difficile, ma non impossibile: Gran Bretagna e Francia non avevano neppure avuto bisogno di una sconfitta militare per cambiare i loro cavalli parlamentari all'inizio del 1940. E se per la Francia questo ripensamento si era rivelato tardivo e in sostanza non sufficiente, per l'Inghilterra aveva prodotto l'immenso vantaggio di fare trovare al timone, al momento della tempesta, un uomo della statura di Churchill, con tutto ciò che esso significava.

Anche l'Italia del 1917 aveva avuto il coraggio e la possibilità di scontare all'istante Caporetto: e se anche l'esame delle cause non era sceso così a fondo quanto sarebbe stato necessario, pure il dibattito era stato alto e le decisioni, tutto sommato, felici. È ben vero che un'analisi più severa avrebbe puntato il dito, in primo luogo, proprio contro la classe dirigente nel suo insieme, e che il non averla fatta (ma non è fatta neppure oggi) fu poi fonte di molti mali: ma è indubitabile che l'organismo ebbe una violenta reazione di segno positivo, e cercò almeno di dominare gli avvenimenti, invece che subirli passivamente.

Nel 1941 non vi fu nulla di tutto questo, quasi che sul piano militare non fosse successo qualcosa di ben più grave della stessa Caporetto. Fino al 25 luglio 1943, dunque per un anno e mezzo ancora, né Mussolini sentì la necessità di convocare il Gran Consiglio, né alcuno, dei suoi o non dei suoi, gli chiese che fosse convocato. Nessuno dei capi di stato maggiore, tantomeno i due successivi capi di stato maggiore generale, Cavallero e Ambrosio, parvero mai dubitare, pubblicamente e privatamente, che alla fine si sarebbe raggiunta la vittoria: non solo non vennero espressi dubbi, ma si consentì a uno sperpero di risorse militari che, pericoloso e sconsigliabile anche dopo una brillante serie di vittorie, diveniva nefasto e criminale data la situazione nella quale ci avevano piombato le folgoranti sconfitte appena patite. Mandammo 11 divisioni poveramente armate in Russia, che si rivelarono al momento della prova un punto di debolezza e non di forza per «l'alleato germanico». Accatastammo nell'accidentata

Penisola Balcanica altre 32 divisioni, la cui dissoluzione, l'8 settembre, fornì a Tito quelle armi che egli non aveva mai avuto, con conseguenze lontane imponenti, anche se troppo spesso sottaciute. In Francia, alla fine del 1942, stipammo l'equivalente di altre 10 divisioni, con il melanconico risultato di raggiungere, all'inizio del 1943, le 50 o 55 divisioni fuori casa, alle quali erano da sommare quelle dislocate in Africa Settentrionale: le uniche per la cui lontananza dal territorio metropolitano potessero essere invocate ragioni strategiche vincolanti. [Nota. Per Hitler e l'OKW la massima tra le eresie militari fu sempre la dispersione delle riserve centrali, cioè la mancanza di una massa di manovra. Per noi fu la regola: in Italia, a partire dall'ottobre 1940, non rimasero che le divisioni di minor valore, o i rottami in ricostituzione di quelle che tornavano dai vari fronti. Una gran parte delle nostre sventure armistiziali dipese proprio dall'impossibilità di ritirare nei confini quelle forze, non poi così modeste, che avevamo tanto incautamente disperso. Fine nota.]

Ma questa era soltanto una parte del bilancio complessivo. In realtà, nelle infelici campagne dell'Africa Settentrionale, dell'Impero, di Grecia e di Russia erano stati perduti quasi 500.000 prigionieri, più 400.000 indigeni dell'Armata Nera, oltre a 150.000 morti e a un numero triplo di feriti, inabili al combattimento. La marina militare aveva perso quasi tutto il naviglio medio e leggero e, col passare dei mesi e degli anni, era stata sempre più paralizzata dalla mancanza perenne di nafta, di idee chiare e da quella di un adeguamento tecnologico che tutte le altre marine avevano invece rapidamente perseguito. Non avevamo neppure più navi mercantili, il che poneva drammatici problemi di collegamento non solo con la «Quarta Sponda», ma addirittura con le forze dislocate al di là dell'Adriatico fino alla Grecia, e persino lungo le stesse coste italiane. L'aeronautica militare era l'unica arma che avesse in esecuzione un notevole progetto di modernizzazione, basato su eccellenti tipi di apparecchi: con uno sforzo, tuttavia, che sarebbe rimasto in gran parte sulla carta, e comunque insufficiente a riconquistare la perduta superiorità aerea iniziale.

Questo fosco quadro, le cui linee fondamentali erano chiaramente riconoscibili nella prima metà del 1941, quando la maggior parte dell'esercito era già stata sparpagliata nei Balcani e un'altra parte stava per essere mandata in Russia, non provocò, come si è detto, nessuno speciale allarme né nella direzione militare, né in quella politica. Alcuni apparenti successi, come la conquista della Grecia e di Creta, la favorevole ripresa

delle operazioni in Africa Settentrionale, e il fatto che la Gran Bretagna, fino al dicembre del 1941, rimase effettivamente sola a combattere, quasi spinta alle corde, dettero a tutti, anche all'opinione pubblica, la sensazione che la partita sarebbe stata dura, ma non insuperabile. I formidabili successi della Wehrmacht in Russia fino al dicembre del 1941 aggiunsero buon peso a queste sensazioni: e, qualunque cosa se ne dica oggi, l'incredibile facilità con cui il Giappone spazzò via dal Pacifico occidentale le forze congiunte statunitensi, britanniche è olandesi convinse i più, con ragione, che forse nella propaganda fascista e nazista c'era del vero, quando parlavano con disprezzo delle qualità militari del nemico. Episodi come la resa di Corregidor e di Singapore, la fuga dei rimasugli della flotta inglese da Ceylon, quando quella nipponica avanzò nell'Oceano Indiano puntando sull'India e, da ultimo ma non per ultimo, il crollo di Tobruk e l'irrompere delle colonne di Rommel sulla strada d'Alessandria, fecero davvero pensare che si fosse giunti al «principio della fine». Non erano sensazioni troppo peregrine: oggi sappiamo che l'aprile–maggio del 1942 furono davvero i «mesi neri» per gli Alleati, durante i quali pochissimi a Londra e a Washington, per non parlare della lontana Kujbysev, dove Stalin si era ritirato, seguitarono a sperare nella vittoria. È anzi assai probabile, ma occorrerebbero nuovi documenti inglesi o americani per provarlo, che nel corso dell'estate di quell'anno si siano determinate presso gli Alleati le condizioni psicologiche nelle quali può anche maturare l'inclinazione a una pace di compromesso. Per gli Alleati «navali», Gran Bretagna e Stati Uniti, tutto stava ovviamente in piedi sulle capacità di resistenza sovietiche: ma queste erano tutt'altro che garantite, né nei fatti, né tantomeno nelle intenzioni. Stalin e Molotov, in quel drammatico luglio–agosto del 1942, avevano ripreso il consueto gioco duro e cinico che avevano praticato fin dal 1939. Essi sapevano benissimo che la Wehrmacht di Hitler non avrebbe mai potuto spingersi molto più in là della linea del Volga, per difetto di uomini, di materiali, di carburante. In un certo senso, la Russia aveva già perduto tutto il perdibile, e ora era curiosamente protetta dal fatto che lo stomaco del suo nemico era assai più piccolo, e i denti meno aguzzi, dell'ulteriore cibo che si trovava davanti. Proseguire nella guerra, per Stalin e Molotov, aveva dunque un significato assai relativo e un risultato più che dubbio, se a un loro eventuale sforzo controffensivo non si fosse sicuramente aggiunto un analogo sforzo alleato, e, nella fattispecie, un «secondo fronte», che impegnasse non tanto un certo numero di divisioni tedesche, quanto un alto tasso delle forze

terrestri alleate. Né Stalin, né Molotov, né lo Stavka, avrebbero mai accettato il ruolo di logorare la Wehrmacht da soli, magari per un indefinito numero di anni, con la certezza di uscire tanto esauriti dalla lotta da aprire la strada a soluzioni politiche interne estremamente sgradevoli. L'apparato aveva retto abbastanza bene fino a quel momento, ma era assai improbabile che avrebbe potuto superare un altro anno senza vittorie, o almeno senza prospettive chiare di vittoria. Se gli Alleati non intendevano stare al gioco, ebbene, Stalin poteva sempre concludere un nuovo accordo con Hitler, un armistizio magari duro, ma sopportabile, al riparo del quale rimarginare le ferite e soprattutto continuare a vivere politicamente. [Nota. Sappiamo poco di quanto accadde dietro le quinte del Cremlino e dello «Stavka» fino a Stalingrado: ma quel poco è sufficiente a far intravedere che la crisi, sia politica che militare fu quasi permanente fino al settembre 1942, fino al momento, cioè, in cui fu chiaro che a Stalingrado i tedeschi avevano raggiunto l'estremo limite delle loro possibilità. Ma i quattordici mesi precedenti tennero l'intera organizzazione sovietica costantemente sul punto di rottura, con il solo intervallo delle controffensive di Mosca e seguenti, da dicembre del 1941 al maggio 1942, che sembrarono dare all'Armata Rossa qualche illusorio respiro, e perfino delle incaute speranze.

Già un mese dopo il debutto del piano «Barbarossa» la crisi politica e militare dovette essere gravissima, se il 30 luglio 1941 Stalin si risolvette a dichiarare ad Harry Hopkins «che truppe americane, comandate da americani sarebbero state le benvenute in qualunque parte del fronte russo». Sempre Stalin richiese a Churchill, il 25 settembre, insistendo poi per tutto il mese, che da 25 a 30 divisioni britanniche sbarcassero ad Arcangelo o risalissero dalla Persia per unirsi all'Armata Rossa nella difesa dell'Ucraina. Dopo la catastrofe di Uman, il dittatore georgiano ebbe la sola crisi che ci sia stata tramandata, e confidò: «Tutto ciò che Lenin ha creato, noi lo abbiamo perduto per sempre». Nello stesso periodo Majskij, a Londra, fece venire i sudori freddi a Churchill con una serie di perifrasi il cui succo centrale era che l'Unione Sovietica avrebbe potuto esser costretta a stipulare una pace separata.

Il punto più drammatico di questa rapidissima perdita di controllo venne probabilmente toccato il 18 ottobre 1941, quando le avanguardie tedesche di Hoth irruppero in Kalinin interrompendo la strada ferrata Mosca–Baltico, e quelle del 3° Panzergruppe giunsero a Jakroma, tagliando anche quella per Vologda. Di colpo, il panico scese sulla capitale

minacciata: e, come sempre succede indipendentemente dalle confessioni religiose e dalle tessere di partito, i capi squagliarono in un polverone a confronto del quale la fuga del governo francese da Parigi fa ancora una dignitosa figura. Ovviamente se ne sa poco, poiché sul caos nel quale Mosca piombò dal 15 al 19 ottobre, è andata sovrammettendosi la pia leggenda delle brigate operaie che respinsero a martellate i carri tedeschi alla periferia della città. Ma questo accadde, se accadde, soltanto il 2 dicembre, quando un battaglione del 238° fanteria tedesco giunse in effetti a Knin, cioè al capolinea tranviario della capitale, a sud–est. La mattina dopo, esso fu sloggiato da un contrattacco di Zukov, la cui relazione non fa però il minimo cenno a un eventuale intervento di forze non militari: egli aveva a disposizione due «Opolcenye», cioè due brigate di riservisti operai armati in tutta fretta, ma non le impiegò, anche perché la puntata tedesca si rivelò poco consistente. E del resto, già il 6 dicembre passò alla controffensiva generale.

Operai a parte, è indiscutibile che tra il 15 e il 16 ottobre si verificò a Mosca una vera e propria rottura del fronte psicologico. Portata da mille canali invisibili, la notizia che i tedeschi stavano arrivando si diffuse in un attimo, stordendo una popolazione che, come narra Erskine Caldwell, uno dei pochissimi testimoni dei fatti, non era mai stata informata, neppur vagamente, del reale andamento delle operazioni. Per le alte gerarchie fu anche peggio: esse non sapevano molto di più, ma erano state allevate per vent'anni nella persuasione che l'Armata Rossa fosse imbattibile, e che qualunque invasore sarebbe caduto fulminato non appena avesse messo piede su territorio sovietico. Quando l'ordine verbale di raggiungere Kuibysev fu trasmesso alle Ambasciate e ad alcuni uffici governativi, la mattina del 16 ottobre, l'intera organizzazione sovietica della capitale subì un crollo. Una massa enorme di funzionari, seguiti dalle famiglie e da amici informati all'ultimo minuto, si precipitò alla stazione Kazan, punto d'arrivo delle tre ultime linee per l'Est rimaste ancora libere. Partirono i funzionari dell'amministrazione annonaria e di quella postale, la Polizia al completo e persino una buona parte della Milizia cittadina. La conseguenza immediata fu che venne interrotta la distribuzione delle già scarse razioni.

I moscoviti non ci misero molto a capire cosa stava succedendo, nonostante i proclami incoraggianti affissi alle cantonate. Fecero velocemente le valigie e si precipitarono a centinaia di migliaia alla stazione Kazan: ma soltanto per trovarla presidiata da un forte manipolo di

Polizia che respinse inflessibilmente tutti. I treni erano a disposizione di chi «veramente» doveva allontanarsi. Togliatti fu uno di quelli che rimasero a terra, come quasi tutti i membri delle Sezioni Internazionali del Comintern. Riuscirono a trovare un passaggio soltanto la mattina del 22, in una confusione indescrivibile, a prezzo della perdita totale dei bagagli del «Migliore», contenenti, tra l'altro, l'intero archivio personale di Gramsci: le valigie vennero ritrovate parecchio tempo dopo a Mosca. Ma il responsabile della perdita, che era poi il capo delle Sezioni Straniere, Sergin, finì a zappare la terra in un «cholkoz», promosso «contadino semplice», come narra Giulio Cerreti (Con Togliatti e Thorez, Feltrinelli, Milano 1973), che visse personalmente quelle giornate.

Nelle notti del 16, 17 e 18 ottobre Mosca fu una città abbandonata, preda di «sciacalli» usciti da tutte le parti, che si buttarono a saccheggiare il saccheggiabile, soprattutto i magazzini viveri. Fuggendo, il governo non aveva lasciato né ordini, né provveduto a una amministrazione di emergenza: per quanto non si abbiano testimonianze sicure, sembra certo che la situazione in città venne presa in mano da Zukov, il quale finì con lo spedirvi dentro due reggimenti siberiani e col dichiararvi il 19 ottobre lo stato d'assedio. Calmucchi e ghirghisi non andarono troppo per il sottile, fucilando a man salva, sia per impedire il peggio, sia per mantenere sgombre le stazioni, vitali per gli spostamenti delle truppe giunte dall'Estremo Oriente. Secondo il generale britannico Mason MacFarlane, che visse in prima persona quei giorni, i fucilati furono «qualche migliaio».

Stalin, si è detto, rimase. In realtà, seduto nella sua vecchia Packard nera, accompagnato dal solo autista, comparve come un fantasma sulle strade principali di Mosca la sera del 18 ottobre, cercando di rincuorare la folla: ma nessuno sa, o ha detto, cosa effettivamente fece dopo questa solitaria passeggiata. Il 23 ottobre, comunque, era già a Kujbysev, poiché vi ricevette l'ambasciatore britannico, Sir Stafford Cripps. In pratica, firmò lo stato d'assedio il 19 e poi se ne andò, senza che vi fosse un imminente pericolo, né una reale necessità, come i fatti dovevano dimostrare. Chi non perse veramente la testa fu Zukov, il che spiega abbastanza bene l'autorità ed il prestigio che il maresciallo godette sempre, dopo la guerra.

In una situazione analoga, qualche tempo prima, segni di disgregazione politica erano affiorati anche a Leningrado, la città assediata: dove Vorosilov aveva creato, ma all'insaputa di Stalin un Soviet Militare per la Difesa, che mascherava male una notevole propensione a trattare coi

tedeschi, e che Stalin sciolse, dopo drammatiche telefonate. Anche in seno allo «Stavka» cominciarono a manifestarsi due correnti, la più «morbida» delle quali non fu definitivamente sconfitta se non a Stalingrado, dieci mesi più tardi: ma non senza che si fosse determinata, prima, un'altra acutissima crisi.

Attorno a questa, che può essere localizzata tra il luglio e il 25 agosto 1942, le informazioni sono ancora minori che per la precedente. È però sicuro che dopo il disastroso esito della battaglia per Charkov e del Vholkov, dove Vlassov, disgustato dall'insipienza dello Stavka aveva preferito farsi fare deliberatamente prigioniero, piuttosto che scampare alla sacca chiusa alle sue spalle dai tedeschi, parve che le grandi unità sovietiche fossero abbandonate a loro stesse, nell'inerzia non solo del comando militare, ma anche di quello politico. Il 20 luglio Hitler, riassumendo la situazione, concluse: «I russi sono finiti». «Devo ammettere che così pare», postillò Haider, suo capo di stato maggiore. Per quasi tutto il mese di agosto del 1942, sembrò che non esistesse nemmen più un fronte organico, e che l'intera Armata Rossa, o quel che ne restava, fosse in liquidazione. Poi nella notte tra il 24 e il 25 agosto, a Stalingrado e in tutta la Russia, ricomparvero falangi di commissari politici, attivisti, membri del Partito. Manifesti di «insolita eloquenza» vennero affissi per ogni dove, mentre si diffondeva nell'Armata la sensazione che la macchina politica avesse ricominciato a funzionare. Nonostante le rivelazioni del XX Congresso, e anzi, nonostante che proprio Chruscev fosse stato, in quei giorni lontani, uno dei massimi artefici della rinata resistenza, nessuna indiscrezione su quel che veramente accadde nelle settimane precedenti è mai stata fatta: il che autorizza a pensare che il Cremlino e lo «Stavka» siano stati davvero in bilico, in quelle tragiche giornate, tra la tentazione di una pace separata, e una disperata resistenza. Fine nota.] Fu proprio questo lo spettro che Molotov agitò davanti a Roosevelt e a Marshall alla fine di maggio del 1942, avvertendoli crudamente che Hitler poteva riuscire a concentrare forze tali contro l'Armata Rossa, che questa non ce l'avrebbe fatta a reggere. «Dopodiché» egli disse fissando i suoi occhi duri e grigi sul presidente americano «si imporrebbero evidentemente altre soluzioni.» La minaccia era grave, ma soprattutto era reale, corrispondeva cioè alla situazione quale essa veramente era. Roosevelt non perse tempo a meditarci sopra: rilasciò a Molotov il solenne impegno scritto alleato che forze congiunte anglo–americane sarebbero sbarcate in Francia al massimo nella tarda estate del 1942. Era una deliberata menzogna: Roosevelt sapeva

benissimo che non esistevano né i mezzi, né gli uomini, ma soprattutto i trasporti per poterlo fare. Dopo questa incauta ma necessaria promessa, per salvare in qualche modo la faccia, si fu costretti in agosto all'infelicissima impresa di Dieppe, con la perdita quasi totale di una eccellente divisione canadese, e con ripercussioni psicologiche non piccole nel campo nemico. [Nota. Roosevelt aveva invitato Molotov a Washington l'11 aprile 1942, e quel che accadde è molto caratteristico delle sostanziali ambiguità della politica sovietica. Il presidente americano non aveva scoperto le carte nel suo messaggio, ma aveva richiesto l'invio di Molotov «per consigliarsi su un importantissimo piano militare… per alleviare la critica situazione sul vostro fronte occidentale». Ma Molotov giunse solo sei settimane dopo, a fine maggio, cioè dieci giorni dopo che lo «Stavka» aveva dovuto ammettere che le speranze riposte nell'offensiva per riprendere Charkov erano fallite, con la perdita quasi totale della 6a e della 9a armata di Timosenko. Nella battaglia, i russi ammisero di aver lasciato sulla sponda occidentale del Donec 5000 morti, 70.000 prigionieri e 300 carri armati: i tedeschi affermarono di aver preso invece 240.000 prigionieri e distrutto 1200 carri.

Indipendentemente dalle cifre, il 19 maggio lo «Stavka» dovette misurare la portata dell'errore di valutazione commesso nel marzo, quando si era ritenuto di poter infliggere ai tedeschi una sconfitta primaverile decisiva, profittando della demoralizzazione nella quale sembrava essi fossero caduti dopo la battaglia di Mosca. Quando l'abbaglio fu chiaro, Molotov si precipitò a Londra e a Washington cercando di strappare a ogni costo agli americani un qualsiasi impegno militare, da poter sbandierare pubblicamente in patria, come difatti venne immediatamente fatto. (Per la visita di Molotov a Washington, vedi Chester Wilmot, The Struggle for Europe, New York 1952 [trad. it. La lotta per l'Europa, Mondadori, Milano 1953].) Fine nota.]

Con un controsenso evidente, la crisi politica in Italia nacque proprio in questo momento, quando cioè non si era verificato né era lontanamente prevedibile alcuno di quei fatti militari che poi sono stati tirati in ballo per spiegarla. Non vi era stato il più piccolo sintomo serio di crisi nella primavera del 1941, dopo una collana di disastri che l'avrebbero dovuta rendere pressoché obbligatoria: si manifestava invece ora, a un anno e mezzo di distanza, con il preciso e dichiarato obiettivo di un armistizio, quando il quadro generale del conflitto non solo non lo richiedeva affatto, ma addirittura consigliava di escluderlo, per ragioni puramente militari. A

questo controsenso storico si può dare una sola spiegazione: la crisi politica e la stessa conseguente idea di un armistizio a ogni costo, furono del tutto indipendenti da considerazioni militari, ma nacquero da una frattura psicologica profonda tra masse, gerarchie e fascismo, dipendente dall'angosciosa e paralizzante sensazione che qualcosa si fosse rotto nella macchina dello Stato, del Regime, insomma dell'Autorità. Fino a quel momento vi era stata, più o meno sincera, più o meno profonda, una delega totale, un consenso magari riottoso e brontolone, ma fondamentalmente autentico. A metà del 1942, esso cominciò inavvertibilmente a essere ritirato, dapprima sui vertici, poi lungo l'organizzazione burocratica e politica, infine anche dalle masse. Così come l'entrata in guerra era stata la proiezione all'esterno di un irrazionale e confuso moto dell'opinione pubblica e della classe dirigente, allo stesso modo ora il rifiuto di continuarla non era la risultante di un'obiettiva analisi della situazione esterna di rapporto, ma la derivata prima di una variazione d'umore, le cui origini si trovavano in Italia, a Roma, a Palazzo Venezia. Le conseguenze di questo scollamento dalla realtà furono mortali.

Possiamo accettare oggi con un certo grado di serenità che le condizioni italiane della primavera del 1943, e a tanta maggior ragione dell'estate del 1942, non rendessero affatto obbligatoria una soluzione armistiziale. E tanto più serenamente lo si può dire, in quanto conosciamo purtroppo benissimo quanto di sofferenze, lutti e rovine materiali e morali questo significò. Per ancora quasi venti mesi dal settembre del 1943, l'Italia sperimentò non soltanto il peso della durissima offensiva aerea e terrestre alleata, ma fu spaccata in due da un'atroce guerra civile, i cui semi d'odio non sono isteriliti nemmeno oggi. Benché un bilancio finale debba tener conto della diversa posizione politica in cui l'Italia ufficiale venne a trovarsi per effetto dell'armistizio e della successiva lotta della Resistenza, pure sussiste la spiacevole sensazione che l'ammontare dei danni abbia superato quello dei vantaggi: tanto più modesti quando si pensa, per esempio, alla sorte del Giappone. E persino a quella della Germania. Se un atto politico si deve giudicare non dai mali che fa, ma da quelli che evita, c'è da chiedersi se davvero l'armistizio del 1943 abbia scansato qualche danno, o se per avventura non ce ne abbia procurati di gratuiti. [Nota. Sulle arcigne, interessate e avare bilance alleate, la Resistenza italiana ebbe sempre un peso politico limitatissimo, quando addirittura non negativo. Gli inglesi, e non lo tacquero, vi videro il tentativo del popolo italiano di comperarsi a poco prezzo il «biglietto di

ritorno». Gli americani ebbero una valutazione incerta ed oscillante, che finì col divenire poco favorevole per le forti pregiudiziali anticomuniste determinatesi nella politica statunitense col progressivo declinare di Roosevelt. I russi si servirono della Resistenza finché fece a loro comodo, ma non esitarono un istante a gettare acqua sul fuoco e perfino a determinare una sostanziale spaccatura nella sinistra combattente italiana quando i loro interessi li consigliarono diversamente. Del resto, coloro che avevan meno simpatie per i movimenti partigiani eran proprio i russi: non alzarono un dito, né paracadutarono un chilo di munizioni per aiutare l'armata clandestina polacca di Bohr Komorowsky, durante la tragedia dell'insurrezione di Varsavia. E non mandarono a Tito né un fucile, né una pallottola, per quanto nell'ultima fase della guerra ne avessero le più larghe possibilità. Tutti gli storici della Resistenza italiana han sempre lamentato acerbamente la scarsità degli aiuti angloamericani alle formazioni partigiane, soprattutto a quelle comuniste: ma non si sono mai chiesti perché questi aiuti non siano mai venuti dall'Armata Rossa, che era in misura di poterlo fare con la maggior facilità. In realtà, ai russi, i partigiani piacevano poco, di qualunque nazionalità fossero, compresa la propria: della legione clandestina che per tre anni combatté dietro le linee tedesche, su territorio sovietico, non si conosce un solo nome, ed un solo destino. Secondo i tedeschi, questa armata oscillò tra 250.000 e 500.000 uomini, in gran parte soldati sbandati dopo le prime grandi battaglie del 1941. Misteriosamente, non una sola formazione partigiana fu mai citata nei bollettini sovietici, o comparve, dopo la vittoria, nelle centinaia di sfilate che vennero tenute in tutte le città dell'Unione Sovietica. Fine nota.]

Nell'inverno del 1942-1943, e ragionando in puri termini militari, un armistizio non soltanto era sconsigliabile, ma era soluzione da scartare subito con la massima energia per due considerazioni fondamentali. In primo luogo era ragionevole pensare che gli Alleati non contemplassero come loro piano principale un attacco diretto all'Italia. Anche in quel momento era del tutto chiaro che la «Festung Europa» avrebbe dovuto essere presa di petto con un «vero» secondo fronte, e in Francia. Esso avrebbe richiesto una tale concentrazione di mezzi e di uomini che la prosecuzione di un ampio e contemporaneo sforzo anche in Mediterraneo appariva almeno improbabile. In secondo luogo (e Clausewitz aveva dedicato a questo argomento un intero capitolo del suo Vom Kriege), un armistizio deve essere basato non sulla forza del nemico con cui si viene a patti, ma sulla debolezza dell'alleato che s'intende abbandonare. In altri

termini, per l'Italia non doveva contare tanto la potenza avversaria, per ragguardevole che fosse, o venisse stimata, quanto la disponibilità di riserve centrali dell'OKW tedesco. E questa disponibilità era funzione degli impegni crescenti e decrescenti che Hitler doveva fronteggiare in un momento dato. In altre parole, la possibilità e convenienza di un armistizio italiano dipendevano pressoché esclusivamente dal movimento delle riserve tedesche: un movimento che, durante tutta la guerra, pochissimi compresero a fondo, e nel quale l'OKW era davvero maestro, così nel primo conflitto mondiale come nel secondo.

In linea di massima, e a partire dall'inizio della campagna di Russia, durante ogni inverno Hitler riusciva a ricostituire una poderosa riserva centrale di 20-30 divisioni, che di regola venivano poi riassorbite dal fronte orientale tra aprile e giugno, o per grandi offensive d'iniziativa tedesca (1942), o per poderose controspallate sovietiche (1943, da Stalingrado in poi). Nei mesi di settembre e ottobre di ogni anno, a mano a mano che si avvicinava la stasi delle grandi operazioni, e diminuiva il rischio di uno sbarco alleato in Francia (trascurabile nel 1942, già possibile nel 1943), la riserva centrale dell'OKW cominciava a ricostituirsi, e rimaneva disponibile nella sua interezza per il resto dell'autunno e per tutto l'inverno successivo. Sul moto pendolare della riserva centrale di Hitler, poteva essere sovrammesso un apprezzamento sul «tempo» di eventuali sbarchi alleati nel Nord della Francia, per i quali era incerto soltanto l'anno: quanto alla stagione, non c'era dubbio – e di fatto non ve ne fu mai nessuno – che il periodo più favorevole, e in pratica l'unico utilizzabile, sarebbe stato il maggio–giugno di ogni anno. Per ragioni che non è neppure il caso di discutere, tanto sono militarmente ovvie, nessuna grande campagna avrebbe mai potuto debuttare più tardi di così. Oltretutto, nel periodo di massimo assottigliamento delle riserve centrali tedesche. [Nota. Dire «riserva centrale» non significa necessariamente che debba esistere in qualche luogo un blocco di divisioni oziose, ma pronte all'uso. Piuttosto significa che esiste la possibilità di distrarre un certo numero di grandi unità dai loro compiti del momento per concentrarle rapidamente nel punto voluto, senza alterare sostanzialmente l'equilibrio dei vari fronti. Il 1943, da questo punto di vista, fu un anno molto interessante, che consente di studiare a fondo il delicato meccanismo di questi spostamenti. Dopo Stalingrado, Hitler aveva cominciato a ricostituire una riserva di 18 divisioni, che però erano state mandate in Russia a spizzico dal maggio in poi, nella fornace della gigantesca battaglia per il saliente di Kursk. A metà

luglio, l'OKW vi aveva speso senza successo 17 divisioni Panzer, la metà della forza corazzata disponibile.

Nel momento della crisi italiana, Hitler si trovò perciò senza riserve valide da spedire al sud prontamente, il che spiega per quale ragione non vi fu alcuna immediata reazione tedesca al colpo di Stato del 25 luglio. Nelle settimane successive, tuttavia, l'OKW adottando una tattica fluida sul fronte russo davanti all'offensiva estiva sovietica lanciata il 3 agosto, riuscì, sia pure con grandi sforzi, a ritirare dall'Ucraina mezza dozzina di buone divisioni: altre vennero richiamate dalla Francia, dove il pericolo di uno sbarco alleato, con l'avanzare della stagione, stava divenendo sempre più piccolo. In tal modo, benché a prezzo di un indebolimento pericoloso del fronte russo, fu ricostituita tra la fine agosto e la metà settembre quella riserva che fu appunto utilizzata per controbattere gli effetti perniciosi del nostro armistizio. Nel novembre del 1943, la Wehrmacht aveva fuori dei confini del Reich un totale di 320 divisioni: 206 erano impegnate all'Est dall'offensiva sovietica, 24 erano nei Balcani, 22 in Italia, 50 in Francia e nei Paesi Bassi, 18 in Danimarca e Norvegia. All'interno, vi erano altre 15 divisioni in ricostituzione e formazione. A questo calcolo, occorre aggiungere 30 divisioni degli Stati satelliti, tutte impegnate sul fronte est: 14 finlandesi, 10 romene e 6 ungheresi. Questa disposizione generale mostra che in quell'epoca, su un totale di 365 grandi unità tedesche o satelliti, 236, cioè più di due terzi, erano impegnate in Russia: per converso, spiega molto bene come la Wehrmacht con la necessità di fronteggiare sia la minaccia di uno sbarco alleato, sia i suoi pesanti compiti di occupazione di estesi territori, non fosse più in grado di concentrare all'Est quelle 30 o 40 divisioni supplementari, che le avrebbero dato una netta prevalenza sull'Armata Rossa. La dispersione delle forze tedesche, tenacemente perseguita dal War Office, cominciava a dare i suoi frutti. Fine nota.]

Alla fine del 1942, dunque, un qualsiasi capo di stato maggiore generale che avesse davvero saputo il fatto suo, avrebbe indicato due soli periodi favorevoli per un armistizio: o il maggio–giugno del 1943, o lo stesso periodo del 1944. E si poteva ulteriormente semplificare: l'unico periodo adatto a un armistizio, che ambisse a non divenire un pericoloso gioco di bussolotti, era la terza o la quarta settimana dopo un grande e naturalmente riuscito sbarco alleato in Francia, se e quando fosse avvenuto. In quel caso, e solo in quello, vi sarebbe stata la quasi certezza di riuscire a spazzar via dall'intero territorio italiano, nonché dai Balcani e

forse dalla Francia meridionale le poche forze tedesche rimastevi: in una situazione che, oltretutto, avrebbe avuto l'immenso pregio politico di non obbligarci a chiedere, servilmente e miserabilmente, quel determinante aiuto alleato che fummo invece costretti a supplicare, e che in compenso non fu neppure quello che nelle nostre fantasie ci eravamo attesi. Ancora una volta, rinunziammo a sviluppare una linea d'azione razionale e soprattutto basata su un'accurata valutazione delle circostanze esterne: era stata infelice, per questo motivo, la «scelta di tempo» della nostra entrata in guerra. Fu tragica quella che facemmo per uscirne. Così come nella logica essenziale del pensiero scientifico l'esperimento conta poco se non viene «dopo» una previsione teorica, che esso conferma o smentisce, altrettanto in politica l'atto, anche felice, non ha alcun valore sistematico e indicativo, se non nasce da una «profezia» che raggruppa, analizza e canalizza in un'unica direzione attiva tutti i dati della realtà: governare è davvero prevedere. [Nota. A settembre del 1943, una delle cose più facilmente prevedibili sul piano militare era che per quell'anno, e fino al maggio–giugno 1944, uno sbarco alleato in Francia non era più possibile. Questo avrebbe lasciate libere per tutto l'inverno poderose forze tedesche, almeno una parte delle quali sarebbe stata certamente impiegata in Italia. Vi era dunque la sicurezza quasi matematica che non si sarebbe potuta in alcun modo evitare la battaglia sul nostro territorio: quale che fosse la forza reale degli Alleati nel Mediterraneo, la Wehrmacht sarebbe sempre riuscita a bloccare ogni avanzata almeno sulla linea degli Appennini, ed a conservare tutta l'Italia del Nord. La realtà fu anche peggiore di questa facile previsione, poiché gli Alleati erano assai più deboli di quanto avevamo creduto, e di quanto essi ci avevano lasciato credere. Fine nota.]

Delle considerazioni fatte più sopra – del tutto ovvie non solo oggi, ma anche in quel momento – non si trova traccia alcuna nei «pensieri segreti» dei massimi responsabili di allora, quali noi ora li conosciamo attraverso una valanga di diari, memorie, ricordi. Semmai, questi loro pensieri seguirono un filone esattamente contrario: sia Mussolini che il re, e del resto Badoglio, Ambrosio, lo stesso Caviglia, furono sempre persuasi che un armistizio fosse possibile «dopo un successo» delle nostre armi, e comunque «ottenendo il permesso» dai tedeschi: ma le condizioni perfette (è persino superfluo ripeterlo) erano che non fosse necessario chiedere alcun permesso, che tra l'altro, potendo, i tedeschi non avrebbero mai dato, o avrebbero dato – comunque – con tali e tante clausole restrittive da paralizzare praticamente ogni nostra residua libertà d'azione. Il 3 luglio

1940 la Francia aveva dovuto imparare a sue spese, a Mers el Kebir, che il permesso di negoziare un armistizio, anche ottenuto dalla Nazione più democratica della terra, aveva in realtà un prezzo altissimo. Quanto a riportare un successo sugli Alleati, in quella fine del 1942, dopo El Alamein, c'è da dire che il pensarci era almeno utopistico: qualunque successo sarebbe stato inevitabilmente dovuto alle forze tedesche, alla loro presenza e capacità. E quindi non avrebbe avuto, per noi e per gli Alleati, alcun significato.

In conclusione, le determinanti vere dell'armistizio furono tutto, meno che militari. Esse trovarono la loro radice prima nella situazione psicologica che si era venuta a creare nell'autunno del 1942 in conseguenza di un fatto mai messo nel giusto rilievo, e del resto poco noto: la malattia di Mussolini e l'incredibile, rapidissimo declino delle sue facoltà mentali. Lasciando agli psichiatri la cura di diagnosticare scientificamente quel che realmente successe alla personalità del dittatore in quelle settimane, a noi basterà sintetizzare, e dire che egli divenne quasi del tutto matto, al punto da provocare sgomento e paura non solo in coloro che lo frequentavano per ragioni d'ufficio, ma nei suoi stessi familiari. Perse 20 chili di peso in tre settimane, cambiò il tono della voce, si incurvò di colpo, smarrì si può dire da un giorno all'altro quello smalto «littorio» che fino ad allora gli aveva dato l'aria un po' burbanzosa, un po' spavalda di un «princeps juventutis», con qualche ruga fastidiosa.

Ma i segni della decadenza fisica, accompagnati da una lancinante serie di dolori allo stomaco, all'intestino e alla testa, furono di certo meno imponenti delle manifestazioni di uno sfacelo mentale generalmente ignorato ancor oggi, ma che confidenze recenti di intimi e familiari rivelano appieno. Una storia inedita che occorre narrare, se vogliamo afferrare il filo conduttore di quei tragici mesi. E anche per comprendere quale fu la vera fonte delle nostre disgrazie.

Nei suoi diari, il duca di Wellington narra che il 9 agosto 1822 andò una sera a cena con il suo ministro degli Esteri, Lord Castlereagh. Costui espose concitatamente per un'ora le sue vedute politiche, mentre Wellington lo ascoltava in silenzio, ma con crescente irritazione. Alla fine, il duca posò con forza sul tavolo la sua forchetta, si alzò in piedi e disse: «Signor ministro, mi incombe lo sgraditissimo obbligo di dirle che ella è completamente pazzo». Fece chiamare gli infermieri dell'ospedale vicino, e in tal modo pose termine con militare chiarezza e grande senso di responsabilità non solo alla carriera politica del suo commensale, ma

anche alla sua vita fisica, poiché Castlereagh, difatti, si uccise la sera dopo, con una rasoiata alla gola. [Nota. Richard Aldington, Wellington, London 1951 (trad. it. Il Duca di Wellington, Mondadori, Milano 1952). Fine nota.]

Se noi purtroppo non avemmo un Wellington, lo si dovette al difetto principale e ineliminabile delle dittature, in generale delle autocrazie, e cioè alla loro incapacità di trasmettere il potere. Il dittatore, l'autocrate, non è in grado, mai, di allevare né una classe dirigente originale, né un secondo dittatore che lo sostituisca, per il semplice fatto che essere dittatori significa eliminare chiunque possa non solo esercitare un potere effettivo, ma anche imparare a esercitarlo: non solo i potenti, ma anche gli apprendisti potenti. Nella coorte che attornia il dittatore, nelle clientele che lo adulano e lo secondano, un Wellington non ha la più lontana possibilità di nascere o di mantenersi in vita, perché la regola di gioco gli è contro. In undici secoli di Storia neppure l'Impero Romano è riuscito a risolvere questo drammatico problema della trasmissione del potere, benché siano state escogitate quasi tutte le formule possibili, da quella «familiare» a quella «del più degno». Nella Russia di ieri e di oggi, lo stesso problema è rimasto, tragicamente, allo stato di problema, senza alcuna parvenza di soluzione: per tre volte si è verificata la necessità di una trasmissione del potere, e per tre volte la successione è stata raccolta in modo distorto rispetto ai presupposti e comunque con crisi imponenti, palesi od occulte.

Nello scorcio estivo del 1942, l'Italia si trovò contemporaneamente nella necessità di attuare una trasmissione del potere, per manifesta incapacità di chi lo deteneva, e in una parallela incapacità d'identificare rapidamente un ristretto gruppo di uomini capaci non solo di assicurare una successione efficiente, ma anche di capire con chiarezza che una successione era necessaria: e tuttavia, se anche nessuno osò, fu capace di rappresentarsi chiaramente la natura del dilemma, tutti per converso avvertirono nel più profondo della loro coscienza che la tragedia vera non stava soltanto nel fatto che il dittatore fosse matto o quasi: ma che lo fosse sempre stato. Tutto ciò che era avvenuto, in prima linea la terribile avventura della guerra, ora appariva sotto una nuova luce, non come opera del genio, di colui «che aveva sempre ragione», ma come la decisione irrazionale, avventata e calamitosa di un uomo infinitamente diverso, più banale e dappoco di quello che si era fino a quel momento fiduciosamente creduto. Come in una reazione chimica repentina, queste sensazioni solo parzialmente consce, determinarono un corto circuito psicologico

contemporaneo in tutti coloro che via via, per ragioni del loro ufficio, avvicinarono Mussolini a partire da quella data, fossero fascisti o non fascisti. Monarchia e generali, gerarchi e intellettuali, estimatori e familiari, tutti realizzarono all'istante, di fronte a quel Mussolini flaccido, atono, passivo e lunare l'immensità degli errori commessi, e l'impraticabilità di qualunque soluzione che non fosse l'uscire dalla guerra al più presto possibile, in qualunque modo. Una democrazia può reggere a Caporetto, ma la dittatura non sopravvive alla morte psichica del dittatore. E in. questo «impasse», le vicende militari hanno un trascurabilissimo peso. [Nota. Un buon indice dello stato d'animo determinatosi in questo periodo nelle massime gerarchie italiane, è il memorandum che monsignor Tardini consegnò a Ciano il 12 maggio 1943, perché facesse pressioni su Mussolini in senso pacifista. Il documento, pubblicato nel volume settimo sull'attività della Santa Sede durante la guerra (1973), comincia testualmente così: «Di fronte alla riconosciuta incoscienza di Mussolini…». Fine nota.]

I sintomi più inquietanti che qualcosa non andava, risalgono alla fine di agosto del 1942. Il 29 di quel mese, Mussolini rientrò in volo da Riccione, dove, tra l'altro, la sua relazione con Claretta Petacci era esplosa alla luce del sole, con manifestazioni inammissibili per una Nazione impegnata in una durissima guerra. Appena arrivato a Palazzo Venezia, convocò con la massima urgenza Giuseppe Gorla, suo ministro dei Lavori Pubblici e gli disse, testualmente, di aver notato – volando – che il Tevere prima di Roma «faceva una quantità enorme di anse». Egli voleva che Gorla, d'intesa con il direttore generale delle Acque e con l'ispettore del Tevere, buttasse giù uno studio per il raddrizzamento completo del corso del fiume, allo scopo di recuperare ettari ed ettari per l'agricoltura. Gorla ascoltava trasecolato, ma la sua sorpresa era destinata a ingigantire: dopo un silenzio meditabondo, Mussolini aggiunse che «aveva notato» anche una miriade di case cantoniere: il suo progetto era quello di dotare ogni casa di un podere di 10-15 ettari, che sarebbero stati coltivati dallo stradino di ogni cantoniera. «In tal modo, caro Gorla,» disse Mussolini «potremo far fronte a qualsiasi emergenza nel campo granario.»

In un suo profilo inedito di quegli anni, Gorla confessa che in quel momento gli si presentò alla mente «un orribile dubbio», ma che lo scacciò riflettendo che, dopotutto, Mussolini non era un tecnico e che gli si poteva anche perdonare qualche strafalcione. Sotto un implacabile sole d'agosto, fece la sua brava ricognizione al Tevere, numerò tutte le case cantoniere

esistenti in Italia, elencò l'immensa somma di difficoltà che i due progetti avrebbero incontrato e poi andò a dire a Mussolini, coi dovuti riguardi, che le sue idee erano buone, ma disgraziatamente inapplicabili. [Nota. G. Gorla, op. cit. È in possesso dell'Autore anche un «Profilo di Mussolini», steso dal Gorla nel dicembre del 1968, inedito, dal quale si ricavano dati molto esatti della «malattia» di Mussolini, e sul turbamento che essa provocò nei suoi fidi. Fine nota.]

E tuttavia il pensiero fisso del grano, al quale si annodavano i ricordi, le nostalgie delle sue prime glorie, non abbandonò più il cadente Duce, giganteggiando anzi nel suo spirito. Confida un suo stretto parente che a novembre del 1942 egli parlò a lungo del suo progetto d'impiegare i sommergibili per importare grano dalla Turchia. E rinunziò a chiedere uno «studio» allo stato maggiore della marina solo quando il parente stesso gli dimostrò con due moltiplicazioni sul bordo bianco di un quotidiano, che ci sarebbero voluti mille viaggi soltanto per dare a Milano tre settimane di pane. Nel giugno del 1943, ascoltò distrattamente Carlo Pareschi, suo ministro dell'Agricoltura durante una riunione ristretta della Confederazione degli Industriali. Ma quando sentì dire che il raccolto sarebbe stato inferiore all'aspettativa, si animò di colpo e con un sussurro complice, roteando gli occhi, mormorò: «Sapete cosa fanno gli uccelli? Giorni fa ero in campagna, e ho visto cosa fanno. Si appoggiano sulle spighe e le piegano col loro peso, così rimangono nascosti. Poi mangiano i chicchi…». Fece uno scatto brusco, si alzò in piedi e urlò: «Uccidete gli uccelli, uccideteli tutti…».

Uscì, lasciando gli astanti impietriti. Giovanni Balella si rizzò gemendo e disse: «Ma sta diventando pazzo, completamente pazzo!». [Nota. Richard Collier, Duce! The Rise and Fall of Benito Mussolini, New York 1971 (trad. it. Duce! Duce!, Mursia, Milano 1971) sulla scorta di un'intervista dello stesso Collier al professor Giovanni Balella, in Roma, il 7-12-1967. Fine nota.]

La vita intima del dittatore si presta, nello stesso periodo di tempo, a osservazioni analoghe. La sua relazione con Claretta Petacci rimane clandestina, o almeno nei limiti della discrezione fino all'agosto del 1942, poi scoppia, quasi all'improvviso, e diviene un vero e proprio affare di Stato. Sul finire dell'anno, proprio quando gli Alleati stanno dilagando in Africa Settentrionale, dopo lo sbarco in Marocco e Algeria, quando si profila sinistramente all'orizzonte l'ombra di Stalingrado, e quando le città italiane subiscono i durissimi colpi della prima grande offensiva aerea

inglese, Roma e l'Italia vengono percosse e scandalizzate da due notizie: Claretta attende un figlio da Mussolini, e vi sarà un divorzio, con un nuovo matrimonio cesareo. Sono entrambe «cavalli di ritorno», poiché sia la maternità di Claretta (una gravidanza extrauterina), sia il progetto di matrimonio, sono cose del passato: il bambino non è nato, e Mussolini, almeno, temporeggia nel rompere i nodi con Rachele. Ma Claretta all'inizio dell'estate del 1942 è davvero andata a Budapest, per divorziare da suo marito e rendersi interamente disponibile per nuove e auguste nozze. La notizia del divorzio ungherese corre per Roma, atterrendo il «clan» dei nemici dei Petacci, primo fra tutti Ciano, e poi Grandi, Bottai, Riccardi, gli stessi figli e parenti di Mussolini. Ciano comincia a gratificare in pubblico il suocero con gli appellativi di «vecchio rammollito» e «fregnone», Bottai conia la lapidaria definizione, secondo la quale Mussolini è un autodidatta «che ha avuto un cattivo maestro e un pessimo scolaro», Giovacchino Forzano, con l'occhio acuto del cinematografaro, nota allibito che «la caduta delle facoltà intellettuali del Duce pare sfiorare l'abisso». [Nota. R. Collier, op. cit. Una parte del «romanzo giallo» fu alimentata dalla fervida e sconclusionata mente di Marcello Petacci, fratello di Claretta, il quale sosteneva che Mussolini era stato avvelenato, e che occorreva proteggerlo da nuovi tentativi in questo senso. In realtà, Mussolini, in senso strettamente medico, non aveva nulla: quando il suo corpo fu esaminato all'Obitorio di Milano, il 30 aprile 1945 (Mario Cattabeni, «Rendiconto di una necroscopia d'eccezione», estratto da «Clinica Nuova», 15 luglio 1945), il professor Cattabeni fu alquanto sorpreso nel trovarsi davanti a un uomo che era stato assolutamente sano, nei limiti della sua età e di qualche normalissimo acciacco. Nel «Rendiconto» citato, egli scrisse: «Basti qui riassumere che, ove si eccettui dalle note di una modesta gastrite cronica atrofica, dalla esistenza di una tenue briglia aderenziale tra il colletto della cistifellea e il bulbo duodenale, nonché da una lipoidosi semplice dell'aorta iniziale, la necroscopia non ha rivelato alcun'altra alterazione morbosa in atto: in particolare nessuna traccia anatomica di pregressa ulcera gastro–duodenale, né segno alcuno di lues viscerale. Il più attento esame delle meningi dell'encefalo e delle arterie basiencefaliche oltre a escludere… anomalie morfologiche di sorta, ha rivelato aspetti anatomici di assoluta integrità».

Dopodiché è facile concludere che Mussolini non ebbe nessuna delle malattie che accusò in vita, o delle quali – come la sifilide – si favoleggiò.

Probabilmente sofferse invece di gravi forme psicosomatiche e di una nevrosi molto accentuata. Fine nota.]

L'angoscia per questa eclissi repentina, lo spavento gelido per le sue conseguenze non toccano soltanto una ristretta cerchia di bene informati, ma anche platee più vaste. Gli agenti di questura che curano le intercettazioni telefoniche da e per Palazzo Venezia, gli uscieri, gli ufficiali e soldati che Mussolini incontra a riviste e cerimonie, i dipendenti dei Ministeri da lui tenuti, gli industriali del Nord che lo vanno a trovare: tutti hanno modo di constatare con stupore e apprensione che «lui» non è più lui, ma l'ombra di se stesso, un altro uomo, una larva d'uomo. La voce circola, cresce nel camminare, diviene un «romanzo giallo», come lo stesso Mussolini la definirà.

Alla fine, se ne accorge anche la gente comune, quella che non ha contatto diretto con lui, se non attraverso la stampa e la radio. I suoi discorsi si fanno rarissimi, proprio nel momento in cui il bisogno di rassicurazione diventa più forte. Quei pochi che pronunzia, sono fuori tono, persino frivoli, senza alcuna percezione della psicologia profonda delle masse. Dopo la battaglia di Pantelleria, modesto successo, parla con enfasi della Gran Bretagna che ha sentito nel fianco «il morso della lupa di Roma», e lascia intendere che il merito militare di quelle zanne è suo e soltanto suo. Poi esorta a «odiare il nemico», mentre lo zelante e nefasto Appelius lancia alla radio il più grave di tutti gli errori psicologici fascisti commessi in quel periodo, il suo «Dio stramaledica gli inglesi». Più tardi, per motivi che rimangono non documentati ancor oggi, ma forse meglio comprensibili, Mussolini ordina la pubblicazione del «rapporto Messe» sull'8a armata britannica, una delle più dure mazzate al morale della Nazione, in quella guerra tristissima, che pur ne ebbe tante. [Nota. Le prime note false, le prime testimonianze di questa perdita di contatto psichico tra Mussolini e le masse, risalgono già al momento della dichiarazione di guerra. Il discorso che pronunziò quella domenica di giugno era impercettibilmente fuori tono, e determinò un confuso senso di disagio. La chiusa famosa, «Vincere: e vinceremo», fu detta con una specie di grido strozzato, tutt'altro che adatto a rassicurare. Successivamente, durante la campagna d'Albania, ci fu tutta una serie di espressioni infelici, dallo «spezzeremo le reni alla Grecia», all'affermazione che «a primavera sarebbe venuto il bello». In entrambe le frasi c'era già un forte strabismo politico, e il gravissimo errore psicologico di considerare quel modesto nemico come un altro Annibale

alle porte. Quando le «reni» della Grecia non furono affatto spezzate, nonostante grandi offensive, Mussolini cominciò a esser chiamato «Elmitolo», dal nome di un medicamento d'allora, che appunto faceva bene alle reni. Fine nota.]

È quasi impossibile, oggi, rendere conto della subitaneità e profondità del tracollo psichico che la fine del 1942 portò con sé, a livello collettivo. Qualunque cosa dicano oggi le storie di comodo, fino a poco prima di El Alamein, cioè fino almeno all'agosto del 1942, la sensazione che alla fine si sarebbe usciti vittoriosi dalla prova era generale, come ben sanno i pochissimi che si azzardavano a sostenere, molto in privato, il contrario. E difatti motivi veri per disperare, ancora non esistevano. Dei tre «momenti decisivi» che avrebbero determinato il segmento discendente della parabola del Tripartito, e cioè battaglia di Midway, rotta di Stalingrado, sconfitta tedesca nella battaglia dell'Atlantico, se ne era verificato soltanto uno, il primo. Ma quell'«incredibile vittoria» navale americana, il 3 giugno 1942, sarebbe stata riconosciuta per tale soltanto molto tempo dopo: in quel momento, non era che uno dei tanti ciclopici scontri di portaerei nel lontano Pacifico, nei quali nessuno, nemmeno gli stati maggiori interessati, capivano granché.

Al contrario, il Giappone stava ancora dilagando verso l'Australia, mentre le sue navi esercitavano una tragica ipoteca sull'immensa area dell'Oceano Indiano. Il giorno di Pasqua del 1942 Churchill e Alanbrooke, come oggi sappiamo, annotarono nei loro diari che soltanto un miracolo poteva salvare la causa alleata, perché le comunicazioni marittime stavano per saltare in tutto il globo. In giugno, il 21, cadde Tobruk, poi Marsa Matruh, e la flotta britannica levò precipitosamente le ancore da Alessandria. In luglio, le avanguardie tedesche lanciate a tutto motore verso il Caucaso ed il Kuban comunicavano che ogni resistenza organizzata sovietica era cessata, e che il nemico si arrendeva, per la prima volta, senza combattere.

È ormai provato, al di là di ogni dubbio, che a Washington e a Londra, in quel luglio–agosto del 1942, si dette la Russia per spacciata: e che il progetto di sbarco in Africa Settentrionale, mandato a effetto l'8 novembre, fu la risposta logica a questa convinzione. Non si vede dunque per quale mai ragione – se le apprensioni alleate erano queste – l'opinione pubblica italiana e tedesca avessero motivo di essere pessimiste. E difatti non lo era. Ma già in settembre, e ancor più in ottobre, qualcosa era cambiato. Da Roma, da Palazzo Venezia cominciava a fluire e a spandersi

per ogni dove una grigia incertezza, una sotterranea sfiducia, un crescente pessimismo. Nati in un istante, nel volgere di pochi giorni veramente decisivi: quelli nei quali, con ogni probabilità, si verificò la rottura di un già precario equilibrio psichico del dittatore. A luglio, in Africa Settentrionale.

Mussolini era partito in volo il 29 giugno per la Libia convinto che di lì a pochi giorni sarebbe entrato in Alessandria e al Cairo col cavallo bianco che si era portato dietro. Appena giunto, spedì a Roma una serie di radio, perché si nominassero d'urgenza il governatore italiano dell'Egitto e lo stuolo di funzionari che erano necessari: poi cominciò a litigare coi tedeschi perché «la pelle dell'orso» si rivelava di difficile spartizione.

Bastarono pochi giorni, perché egli si rendesse conto non soltanto che non sarebbe mai entrato ad Alessandria, ma che la realtà della battaglia africana era assai diversa da quello che si era immaginato stando a Roma. Una manciata di soldati esausti sparpagliati su distese immense, un'ecatombe di carri che non si potevano riparare per mancanza di pezzi di ricambio, penuria acuta di tutto, ma soprattutto la tragedia dei collegamenti navali recisi, e la conseguente paralisi preagonica per mancanza di benzina. E su questo punto, Mussolini lo sapeva benissimo, non c'era nulla da fare, perché la marina italiana era a terra, paralizzata a sua volta da un'acutissima crisi di nafta.

Ma ci furono anche altri fatti. Mussolini non riuscì neppure a vedere Rommel, proprio come un postulante non riesce a superare la catena degli uscieri a un Ministero. E poi ebbe fisicamente paura, in un modo e per ragioni che non gli erano affatto abituali: passando un giorno accanto a un campo di prigionieri neozelandesi ne notò – come confidò a un suo intimo – «le facce patibolari, tanto che da quella sera ho dormito col moschetto accanto». Non si avvicinò mai a meno di 800 chilometri dal fronte, dimentico dei suoi propositi di «galvanizzare le truppe». E fu notato, nel corso di tre o quattro allarmi aerei successivi, che il suo volto si alterava repentinamente, per un disagio che non riusciva a mascherare.

A Roma, il 21 luglio 1942, rientrò un Mussolini molto diverso da quello che era partito: stanco, sfiduciato, abulico, malato. [Nota. Gli scampoli di diario personale che Rachele Mussolini ha pubblicato nel volume La mia vita con Benito (Mondadori, Milano 1948), fanno debuttare la «malattia del Duce» proprio dal 22 luglio 1942. Da buona romagnola intuitiva, Rachele accolse subito con sospetto le diagnosi dei vari medici chiamati al capezzale dell'infermo, e ne respinse i metodi di

cura, complicati ed onerosi per l'organismo del marito: cominciò – come scrive – a cucinare in bianco, e non ebbe pace sinché Mussolini non si persuase, il 10 gennaio 1943 a passare due settimane di riposo alla Rocca delle Caminate. Ma Rachele aveva capito meglio di Castellani, Frugoni, Pozzi e Cesa Bianchi, i medici curanti di allora, che la malattia del marito non aveva niente a che fare con i testi di medicina. Fine nota.] Bene o male, era stato il motore della politica interna ed estera della Nazione, l'uomo senza il cui «placet» non si sarebbe mai mossa foglia: ora scompariva nella nebbia grigia di una torbida sindrome nervosa, recidendo tutti i contatti attorno a sé, passando le sue giornate in una sorta di rassegnata stupefazione, interrotta da scatti nervosi che lasciavano stravolti coloro che per avventura li subivano. Si trascinerà così, fino al muro di Giulino di Mezzegra, ombra di se stesso, bruciato dal calore brutale delle cose reali, relitto ingombrante e funesto.

La storiografia di marca fascista preferisce ignorare oggi che il crollo italiano non fu figlio del tradimento, ma semplicemente della dittatura, per quel carattere specifico della dittatura che è la concentrazione di ogni vitalità psicologica in un punto centrale. Scomparso o diminuito questo, non rimane che una casuale accozzaglia d'individui, incapaci di comportarsi e decidere come gruppo. La storiografia di parte opposta, sotterraneamente inquinata dagli stessi difetti di prospettiva, respinge il tradimento, e preferisce giustificare i fatti con la necessità, con la «sfortuna militare»: ma, entrambe sono costrette a ignorare che la decisione di arrivare comunque a una soluzione negoziata intervenne «prima» e molto prima dei fatti che l'avrebbero poi giustificata. A entrambe, per opposte ragioni, ripugna riconoscere che l'Italia decise per la rinunzia unicamente perché il motore centrale aveva smesso di funzionare. Accadrà lo stesso a Como il 26 aprile 1945: 10.000 fascisti, convenuti colà per «l'ultima battaglia» da tutto il Nord Italia, abbandoneranno le armi senza un simulacro di resistenza, in amara e vuota attesa dell'ordine di un capo che non esisteva più da quasi tre anni. Semmai la dittatura può avere una scusante, questa risiede nell'immensa energia, nella potenza travolgente del dittatore: che può muovere e spesso muove le cose con un impulso che sarebbe illusorio attendersi da altre forme di governo. Ma se il dittatore muore, o scompare o diminuisce, la catastrofe è immane, poiché attorno a lui, dietro a lui non vi è che cenere. Una gran parte degli errori storiografici che sono stati commessi nell'analisi sia di Hitler sia di Mussolini (e per Stalin potrebbe valere lo stesso discorso), dipende dal

mancato riconoscimento che nella vita psichica di questi uomini esiste una parabola molto chiara, per cui l'Hitler del 1938 non è quello del 1941, né quello del 1943, e tantomeno quello del 1945. E l'errore diviene tanto più grave quanto più le circostanze – come difatti fu – dipesero in così larga misura dall'andamento di tali parabole.

La più sorprendente conseguenza di questo stato di fatto fu per l'Italia che venne paradossalmente a determinarsi un'identità di vedute tra Mussolini e i gruppi, o gli individui, che erano alla disperata ricerca di una soluzione. A partire almeno dal dicembre del 1942 Mussolini fu infatti informato esattamente e minutamente, si può dire ora per ora, delle aperture che Casa Savoia, i generali, gli stessi suoi ministri stavano tentando per varie strade, alla ricerca di un contatto con gli Alleati. Non soltanto non intervenne, non soltanto non pose ostacoli, ma addirittura favorì questi contatti, nell'accettato e passivo intento di giungere comunque a una soluzione. In questa luce, è perfino naturale che non abbia battuto ciglio alla resa di Pantelleria, e anzi l'abbia egli stesso ordinata: che non abbia preso provvedimento alcuno per l'allora inesplicabile caduta di Augusta. E infine che egli abbia accettato la riunione del Gran Consiglio del 25 luglio, pur conoscendo in anticipo il testo esatto dell'ordine del giorno Grandi e le conseguenze che ne sarebbero scaturite. E come spiegare, se non così, il suo altrettanto famoso biglietto a Badoglio, poche ore dopo l'arresto, con il quale egli si metteva a disposizione del nuovo capo del governo, professandosi «devoto e leale servitore della Monarchia»?

In realtà oggi possiamo saperne anche di più, poiché può venire alla luce uno dei nodi centrali di quel convulso periodo, nel quale è facile vedere la sotterranea ma forte collusione tra Mussolini, lo stato maggiore, Badoglio e Casa Savoia, in una specialissima pantomima che sarebbe incredibile, se non ne avessimo davanti prove più che certe. Si tratta di un episodio del tutto ignorato, e per buonissimi motivi.

L'8 gennaio 1943, dunque un mese prima di Stalingrado, un ufficiale di stato maggiore si presentò al Castello di Vincigliata nei pressi di Firenze, ed esibì un ordine, firmato dal maresciallo Cavallero, che lo autorizzava a prendere in consegna per il periodo di una settimana, uno dei prigionieri inglesi ivi detenuti. Non si trattava di un prigioniero qualunque, ma del generale Adrian Carton de Wiart, un uomo alto due metri, cieco da un occhio e molto noto per avere comandato le truppe britanniche in Norvegia nel 1940, nonché per essere stato catturato da noi nel 1941 in

Mediterraneo, assieme al maresciallo dell'Aria Boyd, avendo il suo pilota d'aereo confuso Pantelleria con Malta. De Wiart era ospite al Castello con una ventina di generali e alti ufficiali alleati, e vi conduceva una vita talmente agevole, che le popolazioni circostanti – aduse alla tessera del pane – se ne erano lamentate più di una volta coi comandi locali. In realtà, il servizio di guardia era espletato da un reparto di carabinieri dipendenti direttamente dallo stato maggiore, e i prigionieri erano considerati, più che detenuti, una «riserva strategica» da trattare con ogni riguardo, se per avventura fossero giunti tempi oscuri.

Vestito in borghese, munito della inseparabile pipa, Carton de Wiart prese dunque posto in una macchina militare dello stato maggiore e in sette ore di viaggio venne sbarcato a Grazzano, direttamente in casa Badoglio. Vi stette due giorni, dopodiché fu riaccompagnato dallo stesso ufficiale a Vincigliata.

Perché Carton de Wiart? Prigioniero inglese e cittadino inglese, in realtà il de Wiart era di nobile origine belga, imparentato con quella famiglia reale, e quindi, per quanto alla lontana, con Maria José. Come si sa, quest'ultima aveva già sviluppato da mesi una più che notevole attività, alla ricerca di un contatto con gli Alleati, affiancata, dietro le quinte, sia da suo marito, il principe di Piemonte, che dal vecchio e scettico Vittorio Emanuele III. Una pedina del suo gioco, forse la prima in ordine di tempo, era stato il maresciallo Pietro Badoglio, che aveva incontrato segretamente a Cogne nell'agosto del 1942, e con il quale aveva stretto un patto di alleanza a prova di bomba: poi si era data a innumerevoli contatti in Vaticano, soprattutto con monsignor Montini e con Gonella, nonché con i diplomatici inglesi e americani forzati ospiti di quella Città Stato. Nel gennaio del 1943, passò alla fase esecutiva, segnalando a Badoglio che l'uomo fidato e adatto a stabilire un contatto diretto con gli Alleati era Carton de Wiart.

Per due mesi circa non successe nulla, poi Carton de Wiart scappò dal Castello con altri cinque ufficiali, all'inizio di marzo. Tranne due, furono tutti ripresi, compreso Carton de Wiart, il quale tuttavia aveva seguito un ben strano percorso: Bologna, Milano, Como, Lugano, traversando la frontiera. Era stato due giorni in Svizzera, poi era rientrato in Italia, facendosi tranquillamente arrestare a Milano. È interessante osservare che su questa fuga, nel 1963, venne fatto un buon film, intitolato Il colonnello Ryan, nel quale ci si guardava però bene dal raccontare l'inizio, la fine e la sostanza di questa storia affascinante. [Nota. Ciò che avvenne nel Campo

prigionieri del Castello di Vincigliata prima e dopo l'8 settembre, resta alquanto misterioso ancora oggi, per le curiose e mai spiegate connessioni che il gruppo di alti ufficiali ivi detenuti ebbe con l'assassinio, all'indomani della liberazione di Bologna, di Leandro Arpinati, uno dei più vecchi ed ispidi fascisti dissidenti del primo periodo della dittatura. Nel castello erano ospitati il maresciallo dell'Aria Boyd, il generale di corpo d'armata Neame, il generale O'Connor, che abbiamo già visto in azione contro Graziani a Beda Fomm, il generale di divisione Thodenter, i generali di brigata Gambier Parry, Stirling e Combe, oltre a parecchi altri. Dopo l'8 settembre, profittando della dissoluzione dei nostri reparti, tutti costoro fuggirono da Vincigliata, rifugiandosi dapprima nell'eremo di Camaldoli, poi in località La Seghettina nell'Appennino tosco–emiliano, ospiti dell'avvocato bolognese Torquato Nanni e di un capo partigiano locale, certo Tonino Spazzoli, che fu poi fucilato, assieme al fratello, dai fascisti nell'estate del 1944. Alla villa dell'avvocato, i prigionieri ricevettero varie volte la visita di Leandro Arpinati, amico di vecchia data del Nanni medesimo. Arpinati dette agli inglesi viveri, indumenti e larghi consigli sul modo di raggiungere le linee alleate, cosa che essi fecero più tardi alla spicciolata e con successo. Nel dicembre del 1943, offerse anche, come nuovo rifugio, la sua villa La Malacappa presso Bologna, nella quale, del resto, già ospitava due operatori radio dell'Intelligence Service, il tenente Augusto Di Luzio e il radiotelegrafista Giuseppe Toffoli, che erano stati paracadutati presso di lui in seguito a non meglio specificati «accordi precedenti». Sta di fatto che l'Arpinati aveva sviluppato sulla fine dell'estate del 1942 una notevole attività in favore di un colpo di Stato e di un successivo armistizio, prendendo contatto con Ciano, col principe di Piemonte, col duca Acquarone e con il maresciallo Messe, che avrebbe dovuto capitanare, in accordo con Umberto di Savoia, un «pronunciamiento» militare nella primavera del 1943. (Per queste notizie, vedi Duilio Susmel, in «Domenica del Corriere», N. 39, 19 settembre 1967.)

Le collusioni sia con i congiurati che con i britannici, costarono assai care ad Arpinati. Il 22 aprile, poche ore dopo il passaggio del primo carro armato americano, giunse alla Malacappa un camioncino con sei partigiani, quattro uomini e due donne: chiesero chi fosse Arpinati e lo uccisero a raffiche di mitra, assieme all'avvocato Nanni. Altri dei presenti furono feriti. Nessuno dei Partiti antifascisti di Bologna si assunse la paternità di questo eccidio, le cui ragioni, mai chiarite, son misteriose e

forse anche imbarazzanti.

Quanto a Carton de Wiart, autore di un interessantissimo libro su queste vicende (Adrian Carton de Wiart, Happy Odyssey, London 1950), va segnalato che la sua fuga non avvenne certo senza protezione, in vista del fatto che egli non era fisicamente un uomo comune: alto quasi due metri, con una benda sull'occhio destro e mutilato del braccio sinistro, era facilmente identificabile anche dal poliziotto più distratto. Se ciò non avvenne, e per quasi tre settimane, vi dovette essere un buon motivo. Vi allude, maliziosamente, il generale Roatta, quando riporta il tardivo telegramma cori cui lo stato maggiore informò «tutti i comandi dipendenti» della fuga in parola. Il generale de Wiart vi era descritto così: «Statura altissima. Privo dell'occhio destro. Mutilato del braccio sinistro. Segni particolari: piccola cicatrice all'altro braccio».

La missione a Lisbona di Carton de Wiart è ricordata anche dal generale Giacomo Carboni (Più che il dovere. Memorie segrete, Parenti, Firenze 1955), il quale dice espressamente che il de Wiart fu scelto da Roatta «per le sue parentele con l'aristocrazia inglese e belga». Quanto al viaggio segreto presso Badoglio da noi riferito, esso risulta da dichiarazioni all'Autore dello stesso maggiore d'artiglieria che accompagnò il prigioniero, e che dipendeva, come capo Ufficio Prigionieri, direttamente dal generale Roatta. Fine nota.]

Come ha ammesso egli stesso, de Wiart contattò a Lugano sia gli elementi inglesi della Special Force, sia quelli dell'OSS americano, Allen Dulles alla testa. Non ci sono molte speranze di sapere – oggi – cosa riferì, e quale fosse la natura della sua missione: ma è facile comprenderlo dal fatto che alla fine di agosto del 1943, nuovamente estratto dal Castello di Vincigliata, egli accompagnò a Lisbona il generale Zanussi, incaricato appunto da Badoglio di condurre a termine le trattative d'armistizio. Subito dopo, partì in volo per Londra, dove il suo ritorno venne spiegato come un «rilascio umanitario» da parte degli italiani.

È interessante osservare che la proposta d'inviare a Lisbona il de Wiart partì da Roatta, del cui comando faceva parte quel maggiore d'artiglieria che nel gennaio aveva scortato il generale fino da Badoglio. Ma Roatta, come del resto Cavallero, che aveva firmato l'ordine, era un generale fascista: e non è neppure lontanamente supponibile che non abbia messo al corrente Mussolini di quanto stava accadendo. È inutile sottolineare quali conseguenze psicologiche generasse in coloro – di «sicura fede» – che riferivano simili fatti l'inerzia di Mussolini, la sua fatalistica accettazione,

il suo evidente rifiuto non solo a punire, ma addirittura a prendere atto. Nel migliore dei casi costoro (e furono moltissimi), finirono per desistere da questa linea di condotta per accodarsi alla corrente opposta.

All'incirca nello stesso torno di tempo, si verificò un fatto anche più grave di quello narrato, nel quale furono coinvolte tutte le più alte cariche della marina, dell'esercito, nonché un ramo di Casa Savoia e, in minor misura, il Vaticano. In ragione della sua importanza rivelatrice nei riguardi del «vero» atteggiamento di Mussolini in quel periodo, esso è ancora ignoto, e ha richiesto faticose ricerche per essere portato alla luce.

Nel novembre del 1942, fu destinato al comando della piazza Marittima di Tolone, di fresco occupata dopo l'autoaffondamento della flotta francese, l'ammiraglio Vittorio Tur, con una scelta piuttosto discutibile, in quanto egli aveva moglie inglese e padre francese. Ma questo non sarebbe stato ancora nulla, se l'ammiraglio non avesse avuto anche un fratello dai precedenti politici alquanto burrascosi, rifugiatosi a Nizza con la moglie parecchi anni prima. Come si seppe poi, e come era del resto noto allo stesso ammiraglio, il fratello faceva parte del «maquis», ed era in contatto con due dei comandanti militari gollisti della Provincia Marittima, Maurice Blanchard e Arnoux, quest'ultimo capo del raggruppamento «Combat».

Avesse o no l'animo già predisposto a una tale conversione, l'ammiraglio venne rapidamente conquistato alla causa gollista, tanto che accettò di proporre a Roma la convenienza di un incontro clandestino tra un delegato dello stato maggiore della marina e uno del generale De Gaulle, allo scopo di escogitare le misure comuni più idonee a fronteggiare i prossimi avvenimenti. In questa iniziativa, vennero associati Carlo di Borbone e Maria di Borbone–Parma, residenti a quel tempo a Mandelieu, che si dissero disposti ad appoggiare con ogni mezzo il progetto. In due viaggi a Roma, l'ammiraglio Tur ebbe modo di parlare della stessa cosa al Papa in persona, il quale delegò a seguire la vicenda il vescovo di Tolone e del Fréjus, monsignor Gaudel.

Ma il 28 aprile 1943, la polizia tedesca arresta a Nizza l'Arnoux, con altri due resistenti. Tur si dà immediatamente da fare per vedere di liberarlo, ma ottiene soltanto che egli sia passato alla Polizia italiana, che agisce in unione ai carabinieri della 4a armata del generale Vercellino. Preoccupato, parte per Roma il 5 maggio, e viene immediatamente ricevuto dal sottosegretario alla Marina, ammiraglio Riccardi, e dal capo del Servizio Informazioni, ammiraglio De Courten, i quali gli chiedono un

promemoria per il capo del governo, e accettano, in linea di massima, l'idea di un incontro con un alto esponente gollista.

Tur rientra a Tolone il 15 maggio, dopo una visita a re Vittorio, quattro giorni prima, ma trova che la situazione sta precipitando: in carcere, Arnoux ha parlato, e le sue rivelazioni hanno portato alla scoperta di un dossier del massimo interesse, nel quale compaiono i piani completi delle navi da battaglia classe Littorio, corredati da un minuto elenco sia dei loro difetti costruttivi, sia di quanto è stato fatto per porvi rimedio: più uno «stato di servizio» completo di tutto il naviglio militare e mercantile disponibile in Italia al 1° marzo 1943, e un riassunto delle intenzioni politico–militari dello stato maggiore della marina, nel quale è detto, tra l'altro, che «al verificarsi delle prossime note emergenze, la flotta italiana si asterrà dall'intervenire». [Nota. L'ammiraglio Vittorio Tur, con il quale l'Autore ha avuto lunga dimestichezza, ha sempre rifiutato di spiegare da quale fonte provenisse il «memorandum» sulle intenzioni dello stato maggiore della marina «al verificarsi delle prossime note emergenze». Ma anche se ignoriamo la fonte, il significato non ne è dubbio, e fornisce una base indiscutìbile, poiché l'ammiraglio se ne è assunto la sostanziale responsabilità anche in sue pubblicazioni (Plancia ammiraglio, Canesi, Roma 1960, e Coi marinai italiani da Bastia a Tolone, L'Arnia, Roma 1948), per un giudizio sicuro sull'atteggiamento assunto dalla Marina italiana sin da parecchi mesi prima del colpo di Stato è dell'invasione della Sicilia.

Questa vicenda, della quale dovette occuparsi di persona il generale Vercellino, comandante della 4a armata, nonché Carmine Senise, capo della Polizia di allora, è stata integrata con quanto ne narrano il generale Cesare Amé (Guerra segreta in Italia, Casini, Roma 1954), e Guido Leto (Polizia segreta in Italia, Vito Bianco, Roma 1957). Entrambi, dopo aver narrato i fatti, quali ad essi risultarono, manifestano un notevole stupore che non vi venisse dato alcun seguito. Secondo Amé, inoltre, il fratello dell'ammiraglio Tur, ammise in interrogatorio, di aver fornito notizie navali di prima mano al Centro Informazioni francese di Ginevra praticamente a partire dall'inizio della guerra. Fine nota.]

Poiché due e due fanno quattro, la Polizia italiana non esita ad arrestare, il 17 maggio, sia il Blanchard che il fratello dell'ammiraglio: dagli interrogatori, viene in luce che il gruppo agisce alle dipendenze del Servizio Segreto gollista di Ginevra, a sua volta in contatto con quello inglese e americano, e che un lungo flusso d'informazioni navali è partito

da Nizza e Tolone per la Svizzera sin quasi dal primo giorno di guerra. La sensazione è tale che lo stato maggiore della marina, dopo una consultazione telefonica con Mussolini, in quel momento alla Rocca delle Camminate, preferisce sostituire Tur con l'ammiraglio Pellegrino Matteucci.

Tur rientra in Italia il 23 maggio, e viene ricevuto da Riccardi, De Courten e Ambrosio: il 25 è nominato comandante del Basso Tirreno, con giurisdizione su quelle acque della Sicilia che tra un mese e mezzo conosceranno l'invasione alleata.

Le risultanze dell'inchiesta della Polizia italiana su questo straordinario affare giunsero sul tavolo di Mussolini alla fine di maggio, con l'intera documentazione allegata. Ed egli fece una cosa incredibile: avviò l'intero incartamento allo stato maggiore della marina, perché si pronunziasse sull'effettiva importanza delle informazioni navali contenute nel carteggio. Un mese dopo, lo stato maggiore della marina fece sapere che «informazioni e documenti erano privi di valore», e Mussolini tacque, una volta di più.

Probabilmente, noi non saremo mai in grado di ricostruire la completezza del quadro degli avvenimenti futuri che Mussolini ebbe modo di tracciare dentro di sé sulla scorta di quanto via via gli era riferito: ma i fatti che abbiamo narrato, e quelli già noti, permettono tassativamente di escludere la tesi di una sua «ingenuità» o «fiducia». Egli seppe tutto: ma lasciò che le cose andassero per il verso loro, felice, in fondo al suo animo, che ci fosse qualcuno, come suo «cugino» Vittorio Emanuele, che si arrabattasse per levargli di torno quelle castagne messe così incautamente sul fuoco tre anni prima.

In questa «pièce» dai molti e sorprendenti risvolti, il 26 maggio 1943 segna una data non casuale e molto significativa. Quel giorno Scorza, nuovo segretario del partito, sollecitò a Mussolini il permesso di mandare sotto processo, davanti al Tribunale Speciale, lo squadrone di antifascisti esuli in Francia su cui la Polizia tedesca aveva messo le mani al momento dell'occupazione dello Stato di Vichy, nel novembre precedente. C'erano nomi grossi, e anche pericolosi, soprattutto in quel momento. Ma Mussolini crollò la testa, con un gesto stanco, e disse all'esterrefatto segretario di lasciar perdere. Tacque un momento e poi concluse, a mezza voce: «Stiamo chiudendo bottega, no?».

In quello stesso momento la iperattiva Maria José riceveva nella sua garçonnière al Quirinale la più eccitante notizia degli ultimi mesi delle sue

trattative convulse. Tramite la confidente e amica marchesa Giuliana Benzoni, e il professor Carlo Antoni, essa aveva investito Concetto Marchesi, a Padova, di una delicata missione: il professor Marchesi doveva chiedere a Palmiro Togliatti, in quel momento a Mosca come segretario del PCI, se il suo partito avrebbe lealmente appoggiato un colpo di Stato della Monarchia contro il regime fascista. Alle 16.00 di quel pomeriggio, Giuliana Benzoni portò trionfante la buona novella: Togliatti faceva sapere che i comunisti avrebbero appoggiato il colpo di Stato «con scrupolosa lealtà». In cambio, chiedeva un solo portafoglio nel governo che si sarebbe creato. A riprova della buona fede comunista, faceva anche sapere che gli operai di tutta Italia sarebbero entrati in sciopero a un segnale convenuto.

Così, quaranta giorni prima che l'Italia venisse invasa, il colpo di Stato aveva avuto il consenso di tutti. Degli Alleati, come dei vecchi fascisti, del Vaticano come dei comunisti moscoviti, disposti a sposare anche il diavolo (e ben prima della «svolta di Salerno») pur di aiutare la Santa Madre Russia in difficoltà. E, infine, anche di Mussolini: perché se in Italia il fascismo, la Rivoluzione Fascista, erano nati col consenso della Corona, ora era giusto e logico, nonché molto italiano, che la Corona rendesse il favore e chiedesse al cavalier Benito Mussolini il consenso per celebrargli un funerale, debitamente contemplato dalle «norme dello Statuto».

C'era soltanto un piccolo neo, perché, come sempre nella storia d'Italia, a far da buttafuori nella tragicommedia mandata in scena nelle intenzioni per lo scelto e ristretto pubblico di casa, ancora una volta era stato chiamato lo straniero. Il quale purtroppo venne, benché non ne avesse molta voglia: non pagò il biglietto, fece comunque i suoi interessi, e aggiunse ai nostri i suoi errori piramidali. Piombandoci nella situazione più disperata che mai avessimo conosciuto dall'inizio della nostra storia unitaria.

Capitolo 7.

«CUSSÌ FINEMU DI SUFFRIRI».

«All’ufficiale inglese o americano che occuperà Taormina. La moglie di chi scrive è cittadina americana di nascita e numerose prove possono testimoniarlo. Essa al momento vive a Taormina assieme a degli amici. Fate in modo che non sia molestata. Conto sull’ufficiale inglese o americano che occuperà la città perché la mia villa, danneggiata dalle bombe e con le porte rotte, sia rispettata. La sedia a sdraio appartiene a Miss Dora Bell, suddita inglese. Per piacere, la mattina alle 8 date cibo ai piccioni del Teatro Greco. Essi verranno a prenderselo sulla terrazza. Grazie. Io sono un capitano di Marina richiamato per la guerra. Carlo Zuccaro.»

Biglietto inchiodato sulla porta di una villa, rinvenuto a Taormina dal giornalista americano C. Buckley, l’8 agosto 1943.

È abbastanza sorprendente – a trentacinque anni dai fatti – che si continui a parlare dello sbarco alleato in Sicilia del luglio 1943 come dell’avvenimento che indusse la Monarchia italiana alla defenestrazione di Mussolini e all’apertura di contatti segreti, in vista di quell’armistizio che poi venne firmato, proprio in Sicilia, meno di due mesi dopo. Le spiegazioni semplici, si sa, possiedono una grande forza logica: prima la Sconfitta militare, poi, e di conseguenza, la risoluzione di deporre le armi. Però si tratta di Una logica apparente. [Nota. Dopo parecchi anni di silenzio, gli avvenimenti siciliani dell’estate del 1943 sembrano tornati all’attenzione di parecchi scrittori, chiaramente mossi da un preciso intento documentario. Tra gli altri spiccano Sicilia senza Italia, di Sandro Attanasio (Mursia, Milano 1976), Augusta 1940-43 di Tullio Marcon (Mendola, Augusta 1976), e Gli americani in Italia, cit., di Roberto Faenza e Marco Fini. Attanasio fu un testimone diretto non soltanto dei fatti militari, ma nella sua qualità di direttore dell’albergo Delle Palme di Palermo, anche di quelli politici. Il volume, che si spinge fino ai più piccoli dettagli, è indispensabile per chiunque voglia approfondire il reale svolgersi degli avvenimenti. Tullio Marcon, in parecchi anni di ricerche

difficili ed estesissime, ha raccolto migliaia di testimonianze su Augusta, la nostra più importante base navale siciliana, considerandola quasi una persona viva che nasce, affronta la guerra e tragicamente muore. Le pagine dedicate alla fine della Piazza sono definitive e sensazionali: un punto fermo sulla resa della base, dal quale non è possibile prescindere. Il terzo volume nasce dalla consultazione che gli Autori hanno fatto dei documenti «declassificati» degli Archivi di Stato di Washington in relazione all'attività segreta americana in Italia.

Il libro soffre un po' nelle scelte, di una marcata inclinazione a giudicare l'azione americana secondo un cliché di sinistra piuttosto stucchevole, che finisce per distorcere l'equilibrio naturale dei fatti. Ma è ugualmente indispensabile nella sua prima parte – dedicata appunto alla preparazione ed esecuzione dello sbarco in Sicilia – per fissarne e comprenderne i lineamenti di retroscena. Fine nota.]

Difatti, questa piccola e tragica equazione psico–politica non farebbe una grinza, se non sapessimo per certo che ancora sul finire del 1942 nulla era più distante dalle decisioni congiunte dei capi di stato maggiore alleati, che sbarcare sul nostro territorio nazionale, e segnatamente in Sicilia, Quest'idea, del resto abbastanza balorda sul piano strettamente militare, sorse si può dire all'improvviso nell'animo di Winston Churchill in una data ben precisa, e fu poi fieramente osteggiata dagli americani: i quali alla fine vi si rassegnarono alla Conferenza di Casablanca, soltanto perché ricevettero assicurazioni complete sul fatto che uno sbarco e una vittoria in Sicilia avrebbero consentito di estromettere l'Italia dalla guerra. Benché Churchill possa certamente passare alla storia per un certo numero di geniali e meno geniali intuizioni, dobbiamo chiederci cosa lo rendesse tanto certo della fragilità italiana di quel momento. Egli non diceva che «forse» Mussolini sarebbe caduto e che «forse» l'Italia sarebbe arrivata a un armistizio: ma «garantiva» che le cose sarebbero andate proprio a questo modo. E poiché era un eminente politico e uomo difficile sì, anche imprevedibile, ma responsabile, è necessario cercare di penetrare meglio in queste sue sicurezze, e scoprire se per avventura esse non abbiano avuto dalla loro una ben consistente base informativa e diplomatica. Anche perché nelle analisi sin qui tentate di quella grande operazione anfibia che fu «Husky», è stato sempre commesso un errore di metodo: è vero che la decisione fu presa a Casablanca, cioè nel gennaio del 1943, ma anche è indubbio che «Husky» fu il figlio primogenito (ve ne furono altri) di «Torch», cioè dello sbarco alleato in Marocco e Algeria, l'8 novembre

1942. Anche «Torch», però, era un'idea di Churchill, alla quale gli americani si erano opposti con disperata energia per tutta la primavera del 1942, quasi per le stesse ragioni con le quali, a Casablanca, tentarono un anno più tardi di non lasciarsi invischiare nello sbarco in Sicilia. In conclusione, si possono sicuramente affermare due cose; l'idea di portare la guerra in Mediterraneo, e con una «consecutio temporum» ben definita, prima l'Africa Settentrionale Francese, poi la Sicilia, fu esclusivamente inglese e più particolarmente di Churchill. Secondo, essa venne perfezionata non più tardi del dicembre 1941, dalla fertile mente di «Winnie», come conseguenza diretta della doppia convinzione che fosse possibile «sedurre» i francesi di Vichy fino al punto di non opporsi a uno. sbarco nordafricano, e poi sfruttare il traballante «morale» italiano fino al collasso completo, defenestrazione di Mussolini compresa.

Scrivendo le sue «Memorie», Churchill era nella felice condizione di «prevedere ciò che era già successo», e non vi è dubbio che il tono della sua narrazione, la stessa scelta dei documenti relativi a «Husky» e ai suoi precedenti, abbiano obbedito a criteri di semplificazione didascalica, tanto più accettabili da noi lettori in quanto la sequenza dei fatti – lo si è già avvertito – ci sembra oggi straordinariamente logica. Ma non si può dimenticare che l'intero meccanismo era ben oliato e completo nella mente del Premier inglese già il 20 ottobre 1941, quando egli scrisse una lunga lettera all'ancora neutrale Roosevelt segnalandogli che di lì a poco Auchinleck avrebbe lanciato in Libia l'attacco «Crusader» contro Rommel e gli italiani, e che perciò riteneva «prudente» esporre, prima di questa offensiva, quello che secondo lui avrebbe poi potuto accadere in caso di successo. Sostanzialmente, Churchill credeva che il generale Weygand, in Africa Settentrionale, avrebbe potuto essere «indotto a schierarsi con la Gran Bretagna»: però poteva capitare che i tedeschi richiedessero a lui o al governo di Vichy «agevolazioni» in Africa Settentrionale. Allora – avvertiva Churchill – lo stesso generale «potrebbe esser costretto a intervenire nella guerra». La frase, come molta della prosa di «Winnie», non è affatto chiara: ma è chiaro dal paragrafo successivo quel che egli si proponeva di fare. Dalla metà di novembre del 1941 avrebbe tenuto pronto un corpo costituito da una divisione corazzata e 3 di fanteria «che avrebbe potuto entrare in Marocco da Casablanca su invito francese, oppure contribuire in Mediterraneo allo sfruttamento di una vittoria in Libia». Questo «contributo» complementare alla vittoria non era specificato, come azione materiale, ma avrebbe prodotto secondo Churchill tre importanti

conseguenze: avrebbe incoraggiato la Spagna nella sua neutralità, «avrebbe avuto profonde ripercussioni in Italia, già demoralizzata», e avrebbe aiutato la Turchia nella sua resistenza alle pressioni di Hitler. [Nota. La lettera recapitata al presidente americano da Clement Attlee è riportata per esteso da W. Churchill, The Second World War, cit., vol. 3, The Great Alliance, London 1950 (trad. it. La seconda guerra mondiale, cit., vol. 3, La grande alleanza, Mondadori, Milano 1950). La differenza tra le grandi speranze di Churchill nell'offensiva «Crusader», lanciata il 18 novembre 1941, e la spiacevole realtà che ne seguì è molto indicativa sull'incapacità britannica di quel periodo di affrontare con successo le implicazioni di una guerra terrestre moderna, ed anzi di capirne i meccanismi profondi. «Crusader», apparentemente, avrebbe dovuto schiacciare Rommel, poiché l'8a armata era stata rifornita di mezzi moderni ed abbondanti, superiori come qualità e quantità a quelli dell'avversario. In realtà era assai mal comandata da Alan Cunningham, fratello minore di Andrew Cunningham, l'ammiraglio: ma soprattutto, combatteva secondo schemi mentali risalenti ancora al diciannovesimo secolo, completamente inadatti ad affrontare uno strumento affilato e concettualmente moderno come la Wehrmacht. Questo divario non fu mai completamente colmato per tutta la durata della guerra, mentre non esistette mai, ed è significativo, tra la RAF e la Luftwaffe, entrambe figlie originali del ventesimo secolo.

«Crusader» fallì in cinque giorni, e Cunningham. fu sostituito sul campo da Neil Ritchie, con risultati non molto migliori. Non si trasformò in un disastro soltanto per l'intervento di Auchinleck, comandante in capo del Medio Oriente, il quale intuì esattamente il 23 novembre che Rommel era tanto stremato quanto l'8a armata, e che quindi l'unica possibilità era quella di resistere sul posto. (Per una diagnosi sui rapporti psicologici tra britannici e tedeschi sul campo di battaglia, è fondamentale The Desert Generals [London 1960] di Correlli Barnett [trad. it. I generali del deserto, Longanesi, Milano 1960].) Fine nota.]

Roosevelt non rispose a queste avances, perché «le piccole noiose beghe della guerra in Europa» erano in quel momento per gli americani più lontane della luna. Ma soltanto un mese e mezzo dopo, Pearl Harbor venne a dimostrare che la campana stava suonando per tutti, e con rintocchi piuttosto lugubri.

A dicembre, Churchill e Roosevelt si rividero in America, dove il Premier inglese era arrivato con la Duke of York trasformata, per otto

giorni di navigazione, in un vero e proprio Ufficio Piani. A bordo, Churchill e il suo stato maggiore avevano elaborato tre memorandum che fissavano in forma sintetica l'opinione britannica sull'ulteriore condotta della guerra in tutti i teatri, e le scadenze probabili delle operazioni proposte. [Nota. I tre «memorandum» (W. Churchill, The Second World War, cit., vol. 3, cit. [trad. it. La seconda guerra mondiale, cit., vol. 3]) recano la data del 16 dicembre 1941, ma furono stilati qualche giorno prima, ad uso e consumo di Roosevelt, che Churchill intendeva rafforzare nella decisione, già presa da tempo, sintetizzata nella formula «Hitler first». Per questa ragione il documento era alquanto enfatico e dava per scontato sia il «disastro» tedesco in Russia, che poi non vi fu, sia la «vittoria» in Medio Oriente, con la conseguente espulsione di Rommel addirittura dalla Libia, che non solo non si verificò, ma che Churchill quel 16 dicembre già sapeva non si sarebbe realizzata, almeno per il momento. Fine nota.] Si tratta di documenti storicamente importantissimi, poiché le scelte poi adottate furono proprio le stesse che vi erano esposte, benché gli americani le avessero combattute con un vigore appena appena inferiore a quello spiegato in un'operazione di guerra contro i tedeschi. Ma importanti anche perché mutarono sostanzialmente il corso della guerra e produssero quelle conseguenze lontane, politiche e militari, nelle quali ci troviamo ancora immersi oggi. Non vi è alcun dubbio che, se avesse prevalso nel 1942 il punto di vista americano, i grandi sbarchi in Francia non sarebbero avvenuti nel 1944, ma nel 1943, quando ancora Stalin si trovava ben lontano dalla Polonia e dalla Romania. E benché si possano nutrire ragionevoli dubbi su quel che sarebbe successo sulle coste della Normandia, data l'impreparazione delle truppe americane e l'ancora rilevante forza della Wehrmacht del 1943, non par discutibile che il conflitto europeo sarebbe stato abbreviato almeno di un anno. In questa ipotetica ma possibile situazione, l'Italia e la Penisola Balcanica avrebbero avuto un destino completamente diverso, probabilmente meno severo. Privi delle basi nordafricane, difficilmente gli Alleati avrebbero tentato uno sbarco in Sicilia, e quasi sicuramente, senza invasione o minaccia d'invasione, non ci sarebbe stata giustificazione e spazio per un armistizio.

Le ragioni per cui Churchill puntò sul Mediterraneo e si batté tenacemente perché questa strategia venisse adottata, non sono mai state chiarite da documenti sufficientemente persuasivi. Tutti gli argomenti portati da britannici eminenti a sostegno di questa scelta paiono, presi uno per uno, abbastanza deboli e facilmente controvertibili. Indiscutibile,

invece, sembra proprio la ragione di fondo: la speranza, divenuta a mano a mano una certezza, di provocare alla fine il collasso dell'Italia, se si fosse adottata la strategia adatta. Anticipando quanto diremo, il motore primo fu questo e nessun altro. Era una vecchia idea di Churchill: non c'era alcun motivo che l'abbandonasse.

Se vogliamo sintetizzare al massimo, la strategia mediterranea britannica pare possa essere stata ispirata da almeno cinque motivi, soltanto in parte pubblicamente enunziati sia durante la guerra sia dopo, in sede storica. Il primo e anche il meno discutibile fu l'automatico rifiuto inglese a ogni operazione basata su criteri di pura forza, di scontro diretto con un nemico pericoloso. L'aver dimenticato questo principio nella prima guerra mondiale era costato alla Gran Bretagna, soprattutto alla classe dirigente inglese, un bagno di sangue terrificante, e probabilmente – per conseguenza – anche la perdita lenta e irreversibile della posizione imperiale del Regno Unito. Nel 1939 tutti coloro che contavano qualcosa in Inghilterra furono d'accordo, senza alcuna eccezione, che non si doveva correre mai più un rischio simile, anche se si fosse presentato sotto aspetti particolarmente allettanti. Detto per inciso, questo unanime parere rese assai facile a Churchill il superare politicamente lo choc della caduta della Francia. Il «finalmente senza alleati», che eruppe da molte gole inglesi nel luglio del 1940, nasceva proprio dal sollievo di non dover comunque più affrontare la «sanguinosa bisogna» di una campagna continentale.

Il secondo motivo, scendente direttamente dal primo, è condensabile nella teoria del «Tightening the ring», ovverossia dello «stringere il cerchio», un criterio che Re Bomba aveva diffusamente spiegato ai suoi generali, ricavandone alla fine la sconfitta del Volturno. Anche applicata ai problemi di Churchill, la formula avrebbe avuto probabilmente lo stesso effetto, poiché non si poteva dimenticare che l'Inghilterra non era in effetti in grado di stringere nessun cerchio, da sola: e se non fosse stata sola, non ci sarebbe stato bisogno di girare come indiani ululanti attorno ai grandi carri Conestoga dei film western. Un attacco diretto, con grandi forze, sarebbe stato certamente più sicuro, e anche più veloce e meno rischioso. Gli americani, scoppiami di sanguigna salute e non afflitti dai terrificanti ricordi di Loos, Menin Ridge, Ypres e Passchendaele, erano convinti che bastasse applicare sulla costa tra New York e Norfolk una forza propulsiva abbastanza grande a una conveniente «Armada» di navi, uomini, cannoni e carri armati, per proiettarla come un gigantesco missile sulle coste della Francia, e di lì a Berlino. Aiutati da quello che Homer Léa ha chiamato «il

valore dell'ignoranza», essi erano convinti che l'idea – tutta inglese – «di indurre il nemico a contribuire alla sua stessa sconfitta», fosse troppo sofisticata e anche passabilmente indegna per un popolo veramente virile. Ebbero varie occasioni, in quella guerra, per ripensarci: ma il Vietnam dimostra che forse non ci avevano ripensato abbastanza. [Nota. Che gli americani parlassero in un modo e poi agissero con una prudenza spesso sconcertante, fu chiaro quasi subito, già alla fine del 1942, in occasione dei grandi sbarchi in Africa Settentrionale. Eisenhower e Marshall vissero in una vera e propria angoscia al pensiero che un attaccò tedesco da Gibilterra chiudesse alle loro spalle la porta del Mediterraneo, e rifiutarono caparbiamente i piani inglesi di spingere gli sbarchi fino a Biserta e a Tunisi. Fu un grave errore del quale Rommel profittò velocemente, impadronendosi della Tunisia con una manciata di truppe. La campagna ne fu allungata di almeno quattro mesi. Fine nota.]

Un terzo motivo era rappresentato dalla indiscussa e straordinaria importanza storica del Mediterraneo, vitale bretella di raccordo navale tra l'Atlantico e il Lontano Oriente. Poterlo utilizzare, significava abbreviare di parecchie settimane qualunque trasferimento di potenza navale e anche terrestre da un teatro all'altro, e implicitamente risparmiare naviglio. Ma voleva anche dire tenere una salda mano sulle apprensive spalle della Turchia e della Spagna, nonché proteggere i petroli del Medio Oriente, e puntellare l'India. Voleva dire ricevere la gomma dell'Estremo Oriente, i «minerali strategici» dell'Australia, dallo zirconio al molibdeno: 16 zucchero, il «teak» e magari anche il tè di Giava, in minor tempo e più sicuramente che doppiando il Capo di Buona Speranza. Infine, tenere il Mediterraneo significava controllare l'intero continente africano, con le sue basi sull'Atlantico e sull'Indiano, con le sue braccia e «carne da cannone» a buon mercato, coi suoi minerali, dai diamanti al nuovissimo venuto, l'uranio.

Il quarto motivo per una strategia del Mediterraneo era la Russia, un «oggetto» della politica britannica assai difficile da maneggiare, e che presentava pericoli egualmente sgradevoli sia che si rivelasse troppo forte, che troppo debole. Una Russia trionfatrice sulla Germania sarebbe stata naturalmente una bellissima cosa, specie in quel momento della guerra: ma avrebbe avuto un significato umoristico essersi liberati di Hitler, se al suo posto si fossero dovuti fare i conti con Stalin, un uomo che aveva alle spalle non soltanto le sterminate ricchezze di un vastissimo Paese, ma anche 200 milioni di sudditi, animati da un'ideologia penetrante ed

esplosiva.

Però, una Russia debole o indebolita o prostrata dallo scontro con la Wehrmacht avrebbe significato, puramente e semplicemente, la nascita certa del «Reich millenario» di Hitler, nel qual caso, evidentemente, si sarebbe dovuto chiuder bottega. Se Stalin crollava, il secondo conflitto mondiale si sarebbe chiuso il giorno dopo, poiché né la Gran Bretagna né gli Stati Uniti possedevano forza sufficiente per tener testa a una Germania rimasta egemone da Cadice a Vladivostok. La Storia mondiale avrebbe allora conosciuto un incredibile colpo di timone nella sua rotta, e la Gran Bretagna sarebbe divenuta una delle tante «Marche» tedesche, manovrate da Berlino. Perciò, e per quanto si trattasse di una medicina del tutto ingrata ai palati britannici, occorreva aiutare la Russia in tutti i modi possibili, limitandosi a sperare fermamente che l'ultimo cadavere cosacco cadesse sull'ultimo granatiere di Pomerania: una «mattanza» di adeguate dimensioni nell'Est europeo avrebbe assicurato alla Gran Bretagna altri trenta o quarant'anni di respiro. Non fu un calcolo del tutto sbagliato.

Tuttavia non si poteva aiutare la Russia se non attraverso il Mediterraneo e il Medio Oriente, il che offriva anche il destro d'impedirle di traboccarvi. A tutti i costi i Dardanelli avrebbero dovuto rimanere chiusi alla flotta sovietica, e ogni sforzo doveva essere fatto perché le divisioni dell'Armata Rossa non sciamassero attraverso l'Iran fin verso il Golfo Persico, e attraverso i Balcani fino all'Adriatico. Perciò, era necessario poter disporre in Mediterraneo di una grande, forza, capace di battere i tedeschi: ma soprattutto di fermare i russi. L'eventualità che essi s'istallassero a Teheran, Smirne e Belgrado era poco meno terrorizzante di una vittoria di Hitler.

C'era un'ultima possibilità da considerare, ed era quella di una completa sconfitta sovietica. In tal caso era sicuro che le Isole Britanniche sarebbero state occupate da Hitler o asservite: ma il «diabolico cancelliere» non avrebbe avuto, ancora per molti anni, nessuna possibilità di affrontare le implicazioni navali di un controllo mondiale. La sua area di potenza sarebbe rimasta europea, ed egli non avrebbe potuto impedire il coagularsi di un altro nucleo di potenza alternativa attorno agli Stati Uniti e ai resti dell'Impero Britannico. Nessuno poteva ovviamente spingere lo sguardo sui dettagli più lontani di un quadro del genere, ma non c'era ragione – intanto – di scartare a priori la possibilità di mantenere, anche in un caso terribile come quello, il controllo dell'Africa e della sua costa nord. Qualunque potesse essere la sistemazione dell'Europa dopo una

vittoria tedesca sulla Russia, si poteva ragionevolmente presumere che a Hitler sarebbe occorso tempo per digerire il bottino, e anche che non avesse sufficienti forze residue per insediarsi in Africa.

Quanto più dunque la Russia di Stalin traballava sotto le mazzate della Wehrmacht, tanto più diveniva necessario puntare gli occhi sull'Impero coloniale della Francia di Vichy, da Dakar a Tunisi, sulla Libia e sul controllo assoluto dell'Egitto. È facile documentare che questa linea di condotta fu difesa dagli inglesi con la massima energia soprattutto in due momenti: nell'autunno del 1941, quando parve che l'Armata Rossa si disintegrasse in Ucraina e sulla strada di Mosca in una nuvola di polvere e sangue. E nel luglio del 1942, quando le armate tedesche cominciarono a rotolare senza contrasto verso il Volga e il Caucaso. Se, come disse Churchill in entrambe le occasioni, c'era il rischio che la Russia scomparisse come alleata, o retrocedesse a «fronte di second'ordine», diveniva obbligatorio rinunziare a uno sbarco in Francia, e invece imperativo occuparsi del Mediterraneo. La concatenazione logica di questo ragionamento non sfuggì a Roosevelt: la risposta furono i grandi sbarchi di Casablanca, Orano e Algeri dell'8 novembre 1942. [Nota. Gli americani hanno sempre sostenuto che andarono in Africa Settentrionale, perché gli inglesi avevano sabotato il loro piano di uno sbarco a Cherbourg con poche divisioni «a titolo di sacrificio» e in omaggio alle perentorie richieste russe di un secondo fronte: ed anche perché l'Africa Settentrionale offriva un'ottima occasione per l'addestramento delle loro inesperte truppe. E infine «perché occorreva far qualcosa», di fronte alla pressione dell'opinione pubblica. È però probabile che la decisione, presa imperativamente il 25 luglio 1942 da Roosevelt, da solo e contro il parere di tutti i suoi più eminenti consiglieri militari, di effettuare «non oltre il 30 ottobre» il piano «Torch» sia stata dovuta proprio alla prospettiva di una vittoria completa tedesca in Russia. Eisenhower dichiarò allora che quello «era il giorno più nero della storia»: fu, invece, un giorno felice, anche se alterò completamente il corso logico degli avvenimenti. Fine nota.]

Per quanto seducente, nessuno dei quattro punti e corollari fin qui elencati sembra veramente decisivo per la determinazione della strategia alleata, quale essa fu. Ognuno di essi parte in effetti da una premessa che, vera per la sola Inghilterra, non lo è più quando si considera il gruppo Inghilterra–Russia-Stati Uniti. In altri termini, era giusto e ragionevole che Londra si battesse per una strategia mediterranea quando era sola: meno giusto dal momento in cui, nel giugno del 1941, anche la Russia fu

coinvolta al suo fianco. Errato del tutto quando dall'8 dicembre dello stesso anno fu trascinato nel calderone anche lo «zio Sam». Alla fine del 1942, la bilancia mondiale aveva tracollato: su un piatto stavano ormai tra russi, inglesi e americani, qualcosa come un miliardo tra bianchi, neri e gialli. Sull'altro, non più di 200 milioni di tedeschi, italiani e giapponesi, con l'aggiunta di qualche riottoso popolo soggetto. La forza, dunque, era potenzialmente con gli Alleati: per quanto, fosse difficile organizzarla, canalizzarla e impiegarla appropriatamente, non c'era alcuna vera ragione per rifugiarsi con ostinazione in una strategia periferica. Era persino dubbio che questo tipo di prudenza avrebbe davvero risparmiato perdite.

Tutti e quattro questi motivi esercitarono certamente un'apprezzabile influenza sulle scelte britanniche, specie l'ultimo: ma il vero motivo trainante, la condizione «necessaria e sufficiente» fu senza alcun dubbio l'opinione di Churchill che in Mediterraneo si potessero raggiungere, contro l'Italia, successi strategici e politici di ampie dimensioni, tali da influenzare tutto il corso della guerra. L'Italia, guardata con gli occhi penetranti della Storia, era un Paese «naturalmente debole», però politicamente vistoso. Era dunque possibile riportare contro di esso vittorie che costassero poco, ma che in compenso rendessero molto sul piano propagandistico e psicologico. Di una catena, conta più spesso l'anello debole che quello forte, e il pensiero politico–militare britannico era rimasto fisso su questo assioma almeno dalla perdita di Calais, nel 1558. Tutte le volte che se ne era discostato, come nella prima guerra mondiale, il risultato era stato deludente: piccoli vantaggi, pagati troppo cari. Sulla «debolezza naturale» dell'Italia vale la pena d'insistere, poiché essa non era affatto un'ipocrita invenzione inglese. Un identico meccanismo mentale è chiaramente visibile anche nell'azione degli Imperi Centrali nella seconda metà del 1917. Espulsa la Russia dal conflitto e cancellati gli oneri del fronte orientale, essi riuscirono a raggranellare una ventina di divisioni, 8 delle quali tedesche: non le impiegarono affatto per una nuova offensiva in Francia, bensì in Italia, col dichiarato proposito di provocarne l'uscita dalla guerra, con annessa crisi generale dell'Intesa. Il risultato di questo piano si chiamò Caporetto. Se non ne nacque per gli austro–tedeschi il successo totale previsto e perseguito, sta di fatto che l'Italia dovette passare per tutto l'anno successivo dall'offensiva alla più stretta e cautelosa difensiva: per sostenere la quale i franco–inglesi furono costretti a destinare al nostro fronte 12 divisioni, ritirate dal fronte principale.

Ma tra il 1917 ed il 1942 esiste una significativa differenza. Nell'«anno

terribile», gli Imperi Centrali «supponevano» che l'Italia fosse l'anello debole della catena e «speravano» che sarebbe saltato. Nel 1942 gli inglesi «sapevano» che era debole, ed «erano certi» che sarebbe uscita dalla guerra, dopo attacchi decisi e sferrati nel punto e momento giusti. In più, potevano contare sull'intrinseca fragilità di ogni dittatura, o almeno di ogni dittatura che non risponda a specifiche necessità evolutive o difensive di un determinato popolo. Sapevano in sostanza che in Italia c'era Mussolini, non Stalin o Hitler.

Se avessimo bisogno di prove circa quest'orientamento di Churchill, basterebbe ricordare che i piani d'invasione della Sicilia, sui tavoli dello stato maggiore imperiale britannico, videro la luce ben prima dell'intervènto americano e persino dell'entrata in guerra della Russia. Il primo di essi, battezzato «Influx» era già completo nel gennaio del 1941: e il secondo, «Whipcord», lo aveva sostituito e ampliato nell'ottobre dello stesso anno, quando ancora mancavano otto settimane a Pearl Harbor. Già l'esistenza di questi piani, in un momento in cui la Gran Bretagna disponeva di forze modestissime, appena in grado di salvarla dal peggio, dimostra che l'incentivo italiano era giudicato estremamente allettante. Per avere il quadro completo, basta aggiungere che «Whipcord» nacque su una segnalazione dell'Ambasciata americana a Roma: che avvertiva Londra del generale malcontento serpeggiante in Italia, e del fatto che poteva accadere che i capi militari italiani, una volta o l'altra, avrebbero cercato di rivolgersi alla Gran Bretagna per averne protezione contro la Germania. Vedremo ben altre conferme di questo stretto legame tra piani inglesi e morale italiano: al cui proposito basta osservare come i nomi in codice dei tre piani d'attacco alla Sicilia siano derivati da una stessa chiara ispirazione. «Influx» significa influsso, però molto vicino al nostro «ipnosi», o addirittura «plagio». «Whipcord» è la trottola, ma quella tenuta in moto a suon di frustate. «Husky» è il cane di punta della slitta artica. Non c'è dubbio che gli inglesi guardarono sempre alla Sicilia e all'Italia come a un effimero castello di carte, contro il quale bastava soffiare. [Nota. Nelle sue «Memorie» Churchill accenna solo di sfuggita a «Influx» e «Whipcord». Maggiori particolari possono esser ricavati da Hugh Pond, Sicily, Boston 1962 (trad. it. Sicilia!, Longanesi, Milano 1962), il quale riferisce tra l'altro che una delle prime notizie sul «morale» italiano giunse al Ministero degli Esteri inglese prima ancora della nostra dichiarazione di guerra, quindi nella primavera del 1940. Un industriale italiano, recatosi a Stoccolma, dichiarò che nei suoi connazionali era «già vivo un profondo

risentimento, perché l'Italia era divenuta un satellite della Germania». Il Foreign Office, in conseguenza, diramò istruzioni ai suoi diplomatici residenti all'estero, perché facessero in modo di sottolineare questo stato di disagio italiano, in occasione di visite di nostre navi o di nostri concittadini. «Quella notizia» aggiunge Pond «unita ad altre provenienti dall'Italia stessa, diede il via ad una serie di piani che si sarebbero rinnovati di anno in anno, dal 1940 al 1943…» Fine nota.]

Se tutto ciò è vero, l'equazione cui si accennava prima deve essere capovolta. Fu il nostro desiderio di uscire dalla guerra e di arrivare a un armistizio che attirò dapprima gli inglesi, poi gli inglesi e gli americani sulle nostre spiagge. Senza questo desiderio, e la sostanziale debolezza politica che esso sottintendeva, non vi sarebbe stata alcuna invasione e neppure un armistizio: poiché è da mettere in rilievo – cosa che per solito non viene mai fatta – un'altra regola generale degli armistizi, valevole per tutti i tempi e tutte le latitudini. Che essi sono fisicamente impossibili a trattarsi e concludersi, se non esiste contatto materiale col nemico, specie nel caso che si debbano fare i conti con un malcomodo e potente alleato. In altri termini è del tutto chiaro che nell'autunno del 1942 si presentò alla Monarchia italiana la necessità di sganciarsi dalla Germania e di porre termine alla guerra: con la certezza però di non poterlo fare fino a quando il nemico non si fosse stabilito ben saldamente in casa. Uno sbarco era dunque necessario: soltanto quando avvenne, poté essere dato il via a un meccanismo già predisposto da tempo, i cui ruotismi principali furono la defenestrazione di Mussolini e l'apertura di trattative ufficiali, sulla base però di cauti contatti che rimontavano ad almeno un anno prima.

Se questa e non altra fu la linea principale degli avvenimenti, va tuttavia subito notato che la realtà delle cose – in rapidissima evoluzione – introdusse nel gioco forze e situazioni che non si potevano né prevedere né calcolare in anticipo. Anzitutto cambiò grandemente la condizione relativa dei due gruppi di potenze in conflitto. La prima decisione italiana di giungere comunque a un armistizio può essere collocata alla metà del 1942, con l'Asse ancora all'offensiva sull'insieme dèi fronti e gli Stati Uniti impegnati duramente e pericolosamente contro un Giappone al massimo della sua potenza e forza espansiva. Lo sbarco in Sicilia, tappa obbligata delle nostre trattative, interviene invece dopo sostanziali vittorie alleate: quella di Stalingrado, nel gennaio del 1943, quella decisiva in Atlantico, dell'aprile dello stesso anno, quella in Africa Settentrionale, nello stesso torno di tempo, e quelle americane del Pacifico.

Ma poi mutarono anche i particolari del quadro, ognuno aggiungendo una variante di peso all'insieme. Lo sbarco in Sicilia non avvenne con la rapidità che si era prevista, e il Mediterraneo, contemporaneamente, venne vuotato da quelle forze alleate che erano invece indispensabili per consentirci di cambiare campo col minimo dei danni: ne derivò che la Wehrmacht, lungi dal doversi ritirare dalla nostra penisola, si trovò nelle condizioni di prolungarvi la guerra fino al 1945, con minime perdite e grandi vantaggi strategici. Per cui un disegno teoricamente ragionevole – qual era quello della Monarchia italiana a metà del 1942 – si tradusse, nei fatti, in una situazione fallimentare.

Il primo indizio di un processo mentale in evoluzione può essere identificato in una osservazione che Vittorio Emanuele III fece a Bottai già all'inizio del 1942: «Gli inglesi» disse meditabondo il vecchio re «pensano forse a uno sbarco sulle coste Calabre o siciliane. Noi laggiù abbiamo poche forze e pochi mezzi rapidi. Speriamo che gli eventi distraggano il nemico verso il Pacifico». [Nota. Giuseppe Bottai, Vent'anni e un giorno, Garzanti, Milano 1949. Fine nota.]

Una frase, lo vedremo tra poco, certamente perspicace e d'indubbio valore politico, ma alla quale deve essere subito connessa l'altra che Vittorio Emanuele disse al suo aiutante Paolo Puntoni il 19 maggio 1943, dunque tre settimane prima dello sbarco alleato in Sicilia, e quasi un anno dopo la riflessione appena citata: «Temo» confidò il re «che da un momento all'altro il governo inglese, o il re d'Inghilterra si rivolgano a me direttamente per trattare una pace separata. La cosa mi metterebbe in grave imbarazzo. Se questo dovesse avvenire agirei senza sotterfugi, ne parlerei con il Duce per essere d'accordo sulla linea da seguire». [Nota. Paolo Puntoni, Parla Vittorio Emanuele III, Palazzi, Milano 1958. Fine nota.]

È possibile oggi gettare un notevole ponte di fatti concatenati tra queste due frasi, e descrivere, sulla base dei documenti, quale fu l'itinerario ancora praticamente sconosciuto che condusse le divisioni alleate in Sicilia e, con esse, l'Italia all'armistizio. In futuro questa concatenazione potrà divenire anche più stretta: ma sta di fatto che nessuna nuova rivelazione potrà mutare il significato che siamo in grado di ricavarne attualmente.

Antesignana e battistrada dei più remoti tentativi, per entrare in contatto con gli Alleati, fu Maria José, principessa di Piemonte, attorno all'inizio del 1942, circa negli stessi giorni in cui Vittorio Emanuele confidava le sue apprensioni «siciliane» a Bottai. La giovane donna,

preoccupata soprattutto della cattiva piega che avevano preso le operazioni in Russia e del crescente disagio della popolazione italiana, allargò improvvisamente e vistosamente la sua cerchia di amicizie antifasciste, convocando addirittura al Quirinale il professor Carlo Antoni, uno dei fondatori con Ugo La Malfa e Federico Comandini del Partito d'Azione, appunto in quel torno di tempo. [Nota. Le notizie che seguono sono ricavate essenzialmente da un dattiloscritto inedito del professor Mario Zino, di Genova, consegnato all'Autore il 2 gennaio 1965 nel quale lo stesso professore, noto antifascista e resistente ligure, ricorda e puntualizza i suoi rapporti con l'appena costituito Partito d'Azione, con il maresciallo Caviglia e con il generale Pesenti. Il dattiloscritto contiene anche numerosi riferimenti all'opera di Maria José e alle sue relazioni con gli uomini dell'antifascismo contemporaneo, nonché il testo completo della conversazione che Mario Zino ebbe con il maresciallo Caviglia il 25 novembre 1942. Il documento è integrato da contemporanee lettere del professore all'Autore.

Per quanto concerne la principessa Maria José, fonti principali sono l'intervista che essa concesse a Renzo Trionfera, pubblicata su «L'Europeo», N. 7, 1968, nonché sul volume Maria José di Adele Cambria (Longanesi, Milano 1968). Sia le dichiarazioni della principessa, sia le ricostruzioni della sua attività, si arrestano tuttavia sulla soglia del «mistero di Vittorio Emanuele III», le cui «Memorie», pur sicuramente scritte nell'esilio, non sono mai state pubblicate. Per quanto concerne Maria José, è oggi possibile dare un giudizio sereno sulla sua attività politica, e forse anche sul suo carattere, che risentiva alquanto delle ascendenze Wittelsbach, e di un'instabilità di umore che il matrimonio con Umberto II non contribuì certo a ridurre. La sua azione fu assai discontinua e irrazionale, comunque molto distante da quelle norme di prudenza e di riserbo che sono indispensabili in periodi normali, ma che divengono vitali quando si cercano canali di comunicazione col nemico, nel pieno di una guerra.

Da questo punto di vista non c'è alcun dubbio che il suo confuso annaspare in svariate direzioni nocque grandemente alla serietà delle trattative, e le pubblicizzò in modo pericolosissimo. Rimane sempre da chiedersi poi, in base a quale analisi della situazione la principessa si mosse così presto nel cercare contatti con gli inglesi: ed anche a cosa si dovette il brusco salto di opinioni che essa manifestò all'inizio del 1941. Ancora il 26 settembre 1940, Maria José notava nel suo «Diario» (Adele

Cambria, op. cit.) che un compromesso tra Germania e Gran Bretagna le sembrava «una soluzione desiderabile per l'Europa». Non è un mistero, poi, che durante la visita a Hitler, in favore di re Leopoldo prigioniero, rimase affascinata dall'uomo, benché ne fosse trattata con cortesia, ma anche freddezza glaciale. Fine nota.] Il professor Antoni, a partire dal 21 marzo 1942, cominciò a recarsi sempre più spesso al Quirinale, con la scusa di lezioni di filosofia da darsi alla principessa, ma in realtà per discutere con lei la formula migliore per un colpo di Stato, per l'assunzione dei poteri da parte della Monarchia, e per una richiesta di armistizio che avrebbe dovuto seguire questi avvenimenti. Venne esaminata la possibile formazione di un governo antifascista, con nomi che la principessa andava diligentemente annotando su un suo libriccino: e venne presa in esame la partecipazione al colpo di Stato sia del maresciallo Badoglio, sia di Caviglia.

Mentre da una parte il professor Antoni teneva informati di queste «lezioni di filosofia» (due o tre volte la settimana, per parecchi mesi) sia il suo maestro Croce, sia Comandini, e La Malfa, altri personaggi del seguito della principessa o la stessa principessa, estendevano i contatti in molte direzioni. Vennero informati Badoglio e lo stesso Caviglia, benché tra i due esistesse una storica inimicizia, rimontante alle fosche giornate di Caporetto. [Nota. Risulta dal dattiloscritto inedito già citato nella nota precedente, che il maresciallo Caviglia fu informato dell'attività della principessa già a fine maggio del 1942 da Giacomo Ascenso, che aveva partecipato alle riunioni costitutive del Partito d'Azione a Milano. In esse, Ugo La Malfa aveva portato alcune informazioni romane sulle inclinazioni antifasciste di Maria José. Queste informazioni furono ripetute a Caviglia nel giugno del 1942 dal professor Mario Zino: il discorso sulla principessa, tra i due, venne ancora ripreso il 25 novembre, sempre del 1942, ed in questa occasione il maresciallo Caviglia ammise di «essersi occupato un poco della cosa, quando se ne parlò, a maggio», di aver visto successivamente il re, col quale aveva difeso con calore e simpatia sia Maria José, sia Umberto. Fine nota.] Inoltre Maria José prese contatto con il conte Nicolò Carandini, l'avvocato Manlio Brosio, Raffaele Mattioli, Adriano Olivetti e Filippo Burzio. Più tardi, nell'estate del 1942, conobbe allo stesso scopo Ivanoe Bonomi e Luigi Einaudi. [Nota. La lista di questi nomi è fornita dalla stessa principessa nel numero dell'«Europeo» già citato. Maria José, però, avverte espressamente «che i nomi non sono tutti». Fine nota.]

Ma soprattutto, entrò in assiduo contatto con due eminenti personalità vaticane, Guido Gonella, estensore sull'«Osservatore Romano» di quegli «acta diurna» che gli italiani avevano cominciato a seguire con sempre maggiore interesse, e monsignor Montini, sostituto alla Segreteria di Stato della Santa Sede. Mentre con il primo discusse specialmente la formazione possibile di un nuovo governo, con il secondo dette avvio – attorno ai primi di settembre del 1942 – a contatti veri e propri con il campo nemico, attraverso due iniziative distinte. La prima si tradusse in un colloquio diretto tra monsignor Montini e l'inviato speciale di Roosevelt in Vaticano, Myron Taylor. [Nota. Riferendo dei due passi clandestini citati, nell'«Europeo» già menzionato, Maria José non fa alcuna data, tranne quella di un colloquio con monsignor Montini che appunto le riferiva i risultati del passo su Sir Samuel Hoare, il 3 ottobre 1942. Adele Cambria, op. cit., p. 87, riferisce che i colloqui tra la principessa e Montini furono organizzati dal tenente colonnello Ferdinando Arena, suo principale collaboratore nella Croce Rossa, e che quello del 3 ottobre avvenne nella casa della Baronne Grenier. Per il passo su Myron Taylor, rappresentante personale di Roosevelt presso la Santa Sede, la data deve esser collocata anteriormente al 23 settembre 1942, dal momento che il diplomatico americano rientrò a Washington proprio quel giorno. Quanto all'attività di monsignor Montini, poi Papa Paolo VI, Roberto Faenza e Marco Fini, op. cit., recano ulteriori elementi alquanto sconcertanti. Nel tardo 1942, egli infatti offrì ai Servizi segreti americani la mappa completa degli obiettivi strategici giapponesi, con documenti illustrativi. Quando gli americani accettarono, mappa e documenti furon fatti venire in volo dalla Nunziatura di Tokio alla Città del Vaticano: da lì passarono all'Ambasciata irlandese in Roma, poi a Dublino. Da qui, un fuoruscito italiano arruolato nel Secret Intelligence, sezione italiana dell'OSS di Londra, Riccardo Mazzerini (oggi dirigente della Hilton International) recapitò il tutto a Londra, trasmettendolo poi a Washington in un codice speciale usato dalla marina. Al quartier generale dell'OSS un ufficiale italiano, ex colonnello dell'aeronautica, già addetto all'Ambasciata di Tokio, e poi riparato negli Stati Uniti, decodificò l'informazione che, secondo gli autori del volume, consentì agli Stati Uniti di effettuare sul Giappone pesantissimi attacchi aerei a colpo sicuro nella primavera del 1943. L'intera operazione venne battezzata «Progetto Vascello»: il corrispondente segreto di Giovanbattista Montini era Earl Brennan, un uomo che aveva trascorso la sua infanzia in Italia, e che vi era ritornato come diplomatico nell'Ambasciata

statunitense. Egli aveva allora svolto un'intensissima attività, prendendo contatto con molti antifascisti, con agenti della Polizia segreta, con alti esponenti massonici. Successivamente, in Canada, aveva stretto forti legami con «pezzi da novanta» mafiosi lì esiliati. Entrato a far parte dell'OSS, ne divenne subito il capo della Sezione Italiana, dal febbraio 1942: tutti gli agenti dell'OSS inviati in Italia da quella data, furono personalmente scelti da lui.

Non c'è motivo di dubitare di questa storia, che è stata confermata dallo stesso Brennan ai due autori citati, in una intervista del 15 agosto 1975 a Washington. Può darsi benissimo che mappe con pallini rossi sian davvero volate da Tokio a Roma ed a Washington, e che molte persone abbian corso gravi rischi per portare a termine il «Progetto Vascello»: ma questo, caso mai, conferma una volta di più che il 90 per cento del lavoro dei Servizi Segreti è infantile. Gli americani conoscevano perfettamente la dislocazione degli undici centri industriali giapponesi vitali da grandissimo tempo, e non avevan bisogno di mappe, per localizzarli. Nessuna offensiva aerea a grande scala fu condotta nella primavera del 1943 contro il Giappone, semplicemente perché mancavano gli aerei adatti, capaci di percorrere una distanza di 3500 miglia tra andata e ritorno con un sufficiente carico di bombe. L'apparecchio fu il B 29, il cui solo programma costò tre miliardi di dollari, ed il cui primo esemplare volò soltanto il 29 giugno 1943. La campagna aerea di distruzione dell'industria giapponese fu decisa nel dicembre del 1943, e prese il via il 15 giugno 1944: dopo dieci mesi di attacchi condotti dalle basi cinesi, i risultati erano stati scarsissimi. I veri successi furon possibili solo dopo la conquista di Saipan, che cadde l'8 luglio 1944. Dal 24 novembre successivo, i B 29 tagliarono letteralmente a pezzi il Giappone. (Vedi Martin Caidin, A Torch to the Enemy, London 1959 [trad. it. La notte che distrussero Tokyo, Mondadori, Milano 1960].) Fine nota.] Questi interpellò Washington e fece sapere che gli Stati Uniti vedevano con «particolare favore» un'eventuale uscita dell'Italia dal conflitto, e che in corrispettivo le avrebbero riservata un'«apprezzabile benevolenza». L'altro tentativo, indiretto, attraverso il Nunzio pontificio spagnolo, raggiunse a Madrid l'ambasciatore britannico Sir Samuel Hoare, il quale dette il 3 ottobre una risposta analoga. Fu forse questa la prima volta, localizzabile attorno al settembre del 1942, che gli Alleati ebbero la certezza che qualcosa si stava muovendo, tra i Savoia: è appena il caso di rilevare, come si conosce esplicitamente dalle dichiarazioni di Maria José, che di questi passi

Vittorio Emanuele III, attraverso il duca Acquarone, fu sempre minutamente informato, fino al punto che, verso l'ottobre del 1942, fece sapere alla principessa che, probabilmente per ragioni di segretezza, non gradiva contatti di questo tipo per i tramiti vaticani.

Il divieto indusse la principessa ad aprire altri canali. Aveva tentato, nell'agosto, la strada di Sir d'Arcy Osborne, ambasciatore britannico presso la Santa Sede, [Nota. Con Osborne, Maria José scambiò lettere in data non precisata, per lamentare i bombardamenti delle città italiane, soggetto che collocherebbe la cosa posteriormente all'ottobre del 1942. Sul finire del gennaio del 1943, il diplomatico le fece avere un biglietto, in risposta ad una sua precisa richiesta, nel quale diceva che il suo governo era disposto a riprendere con l'Italia un discorso comune, purché «tutto ricominciasse ex novo». Questa frase fece temere ad Acquarone, a Badoglio ed al re, ai quali venne riferita, che gli inglesi pretendessero non solo l'eliminazione di Mussolini, ma anche quella del re. Fine nota.] ma poi si risolse per qualcosa di più consistente, dando incarico al nostro ambasciatore a Lisbona, Francesco Fransoni, di prendere un prudente contatto con quello britannico, Sir Ronald Campbell, che si sapeva cucito a doppio filo al ministro degli Esteri inglese, Sir Anthony Eden. Fransoni assolse il suo incarico servendosi del deputato romeno Jon Cangel, che ebbe vari colloqui con l'ambasciatore britannico. [Nota. Per questa parte dell'attività di Maria José, la fonte principale, oltre quelle già citate, è l'analisi in due puntate che il professor Mario Toscano ha compiuto su «Nuova Antologia» (settembre e ottobre 1964) delle rivelazioni contenute in «Foreign Relations, 1943, II, Europe» a quell'epoca appena comparso. È opportuno segnalare che la pubblicazione di questo volume, più di vent'anni dopo i fatti dimostrò l'esigenza di una revisione profonda delle nostre convinzioni storiche nei riguardi dell'armistizio del 1943: revisione che però non è assolutamente avvenuta. Fine nota.] Siamo esattamente informati di questo tentativo da una lettera che Anthony Eden scrisse al suo collega americano Cordell Hull tramite Winant, il 18 dicembre 1942 per informarlo con ritardo tutto britannico, di queste avances diplomatiche del mese precedente, e della decisione inglese di rifiutare le offerte: «La Legazione d'Italia a Lisbona» disse Eden «ha fatto ricorso a un intermediario rumeno per far conoscere all'Ambasciata di Sua Maestà e all'Ambasciata di Polonia a Lisbona il proprio interessamento a una pace separata. Abbiamo deciso di non dar seguito a questa apertura perché gli italiani di Lisbona sono servi del regime, attuale e il mantenere contatti

con loro potrebbe solo contribuire a gettare sospetti sulle nostre dichiarazioni di distruggere il fascismo».

Nonostante il rifiuto, Fransoni continuò discretamente a trattare, senza mai rivelare (e forse fu un errore) che questo incarico gli veniva direttamente dalla principessa Maria José, la quale gli aveva prescritto di non rendere noto il suo nome prima che le trattative avessero raggiunto una base promettente. Ma è significativo che, al momento venuto, cioè nell'agosto del 1943, l'armistizio vero e proprio venne trattato e concluso nella stessa città, quasi con le stesse persone, e all'incirca sulle stesse basi.

Questa prima presa di contatto di Maria José non fu l'unico «ferro al fuoco» della Monarchia italiana. Parallelamente ci fu un secondo e anche più importante tentativo, che merita un cenno particolare, non fosse altro per il fatto che questa volta esso non venne respinto dagli inglesi. Al centro di questo passo troviamo l'allora quarantaduenne Aimone di Savoia–Aosta, già duca di Spoleto, fratello di quell'Amedeo d'Aosta che era stato viceré d'Etiopia, morto in prigionia nel Kenia l'anno precedente, e del quale aveva ereditato il titolo, appunto, di duca d'Aosta. Nelle due ultime settimane di novembre e all'inizio di dicembre del 1942, servendosi del nostro console generale a Ginevra Luigi Cortese, del console Marieri e del giornalista Cicconardi, egli fece sapere al colonnello inglese Victor Farrell del Secret Service che sarebbe stato disposto a rovesciare Mussolini, a costituire d'accordo col principe di Piemonte un nuovo governo, a sganciarsi dall'alleanza con la Germania, e a trattare un armistizio con gli Alleati. [Nota. È probabile che Maria José fosse al corrente di questo passo, sia perché in esso era esplicitamente menzionato suo marito, sia perché essa stessa aveva già mandato a Berna, come uomo di fiducia, un diplomatico abile ed antifascista, Bernardo Mosca, che aveva preso servizio sul finire del 1941 all'Ambasciata di Berna, con l'incarico di entrare in contatto col servizio segreto di Allen Dulles. Questa notizia, compresa la data, è riportata da Adele Cambria: è però certo che essa si riferisce alla fine del 1942, in quanto alla fine dell'anno precedente l'OSS non esisteva nemmeno. Del resto, Allen Dulles raggiunse Berna, da Washington, soltanto il 9 novembre 1942, ed in strettissimo incognito. Egli stesso narra in The Secret Surrender, New York 1966 (trad. it. La resa segreta, Garzanti, Milano 1966) che la sua identità venne rivelata «qualche settimana dopo» da un giornale svizzero che lo qualificò «rappresentante personale del presidente americano, incaricato di una missione speciale». È quindi impossibile che l'incarico di avvicinarlo sia stato dato a Bernardo

Mosca prima della fine di novembre 1942. Fine nota.] Su questa offerta e le sue clausole siamo esattamente documentati dalla stessa lettera di Eden del 18 dicembre, nella quale il ministro degli Esteri britannico riferisce: «…Il duca è pronto, in cambio di certe garanzie da parte nostra, a capeggiare una rivolta armata contro Mussolini e il regime fascista. Le garanzie richieste sarebbero: a) appoggio della RAF per fronteggiare l'aviazione tedesca e italiana; b) uno sbarco concordato delle forze anglo–americane, con l'intesa che debbano agire come truppe alleate per agevolare l'abolizione del Regime e non quali truppe di occupazione per conquistare l'Italia; c) non deve essere avanzata da parte nostra alcuna richiesta di consegna della fiotta italiana; d) mantenimento della Monarchia in Italia; e) queste garanzie debbono essere sottoscritte da tutte le Potenze alleate. Noi siamo dell'avviso che l'offerta è sincera, ma non siamo persuasi sull'opportunità di accettarla. È chiaro che troveremo un'aviazione ostile, nessun appoggio da parte dell'esercito a eccezione dei bersaglieri (al massimo 27.000 uomini) e probabilmente nessuna cooperazione da parte della flotta. Il punto b) prevede inoltre uno strano concordato che, nella migliore delle ipotesi, presenta difficili problemi di coordinamento e potrebbe essere una trappola. I vantaggi sono tuttavia notevoli e tali, se si riuscisse ad affrettare il crollo italiano, che abbiamo deciso di mantenere ì contatti con il duca Aimone di Savoia–Aosta, il quale si è impegnato a discutere i suoi progètti con il principe di Piemonte e informare il nostro intermediario».

Va subito notato che essendo la lettera in data 18 dicembre 1942, ma con riferimento a contatti di almeno un mese anteriori, che le proposte di Aimone debbono necessariamente essere state formulate o prima o al massimo contemporaneamente ai grandi sbarchi alleati nell'Africa Settentrionale. Pertanto, l'allusione a uno «sbarco concordato» alleato, al fine di «agevolare l'abolizione del Regime», sul quale Eden si sofferma notandone i «difficili problemi di coordinamento», non può che riferirsi a un'operazione sulle coste italiane, antecedente alla defenestrazione di Mussolini e anzi suo necessario presupposto. Ed è opportuno mettere in rilievo che l'insieme delle condizioni avanzate dal principe savoiardo finirà per costituire la sostanziale base di trattativa, ma in condizioni ben peggiori, dell'agosto del 1943. Mantenimento della Monarchia, nessuna resa della flotta, cobelligeranza implicita a un armistizio.

Nel decidersi a mantenere aperto questo promettente canale, Eden aveva le sue buone ragioni che tuttavia non rivelò subito ai cugini

americani. Da parecchi mesi, infatti, egli era in contatto diretto col maresciallo Badoglio, e ne aveva ricevute positive assicurazioni. Non soltanto egli poteva ormai contare su un concreto atteggiamento favorevole di Casa Savoia, Vittorio Emanuele III evidentemente compreso, ma anche su quello dello stato maggiore italiano, nella persona indubbiamente prestigiosa di Badoglio. Sappiamo con esattezza e siamo in grado di documentare punto per punto, come avvenne questo contatto decisivo, e quali risultati portò.

Il primo aggancio avvenne nel luglio del 1942 a Vulpera, nella Bassa Engadina, tra un vecchio e fidato ufficiale d'ordinanza dello stesso Badoglio, e il capo dei Servizi Segreti Inglesi in Svizzera, John McCaffery. Era costui un personaggio di notevolissimo rilievo, perfetto conoscitore della nostra lingua, e anzi professore, prima della guerra, all'Università di Genova. Riparato in Svizzera, ebbe una parte decisiva non solo in queste trattative, ma in tutte le vicende italiane sino alla Liberazione. [Nota. Fonti di questa parte sono due interviste con John McCaffery del 7 e 10 novembre 1974, in Milano: una lunga intervista con il dott. Luigi Rusca, di Milano, che fu appunto l'intermediario tra Badoglio e gli inglesi in Svizzera (12 novembre 1974), e l'intervista del giorno successivo, sempre in Milano, con la professoressa Bianca Ceva che, all'epoca, ebbe larga parte negli avvenimenti. Il McCaffery, irlandese di nascita, aveva studiato filosofia a Roma, e poi aveva tenuto una Cattedra all'Università di Genova. Dopo la guerra, diresse una importante Compagnia di Assicurazioni inglese a Milano. Fine nota.]

In quel luglio del 1942, McCaffery ascoltò dal suo interlocutore, probabilmente senza sorpresa, che in Italia «alcune persone» stavano cominciando a pensare che fosse necessario per la politica italiana prendere un'altra strada: ma che le stesse persone erano incerte sul come sarebbe stata eventualmente accolta presso gli Alleati una decisione di questo tipo. McCaffery promise che avrebbe riferito, e nel secondo colloquio svoltosi a metà d'agosto, ma questa volta sulla quarta panchina a sinistra dell'ingresso del parco pubblico di Lucerna, comunicò che in linea di massima il suo governo era favorevole a uno sviluppo dei colloqui. E poi aggiunse che sarebbe stato molto interessante entrare in contatto con «qualche generale italiano» disposto ad assumersi, per esempio, un ruolo «alla De Gaulle».

Quando queste cose vennero riferite a Badoglio, reduce da clandestine visite alla principessa Maria José durante la sua villeggiatura estiva a

Cogne, il vecchio maresciallo osservò che un «De Gaulle italiano era una cosa sostanzialmente diversa da un De Gaulle francese: là si era trattato di rimanere coi vecchi alleati, qui si trattava invece di piantarli in asso». [Nota. L'incontro tra Badoglio e Maria José avvenne nella villa dell'industriale Necchi, vicino a Cogne, nell'agosto del 1942. Badoglio era ospite dell'amico fidato, Maria José si trovava al Castello di Sarre con Ippolita Solaro del Borgo, sua dama di compagnia, che la accompagnò all'incontro segreto, dandone poi testimonianza. Nelle sue «Memorie» (Pietro Badoglio, L'Italia nella seconda guerra mondiale. Memorie e documenti, Mondadori, Milano 1946) il maresciallo è piuttosto vago, poiché scrive: «Avevo avuto con lei un colloquio nel 1942 nei pressi di Cogne, avendo preso minute provvidenze perché di tale incontro nulla trapelasse». La nipote Vanna Vailati (Badoglio racconta, Ilte, Torino 1956) conferma la data meno generica dell'agosto del 1942, e aggiunge che si trattò di un colloquio «in forma segretissima». Fine nota.] Comunque, avendo un suo ufficiale avanzato il suggerimento che questo De Gaulle italiano avrebbe potuto essere il generale Gazzera, Badoglio scosse il capo, e poi indicò nella persona del generale Gustavo Pesenti, di Boves, colui che avrebbe potuto essere officiato per una simile missione: questa designazione reca una data precisa, 8 settembre 1942, un anno esatto prima del nostro armistizio, due mesi prima degli sbarchi alleati in Africa Settentrionale, e altrettanto tempo prima della nostra sconfitta a El Alamein. Fu dunque sulla base di considerazioni generali, e non di fatti militari specifici, che i nostri politici e le nostre greche si mossero verso la nuova direzione.

Gustavo Pesenti, un nome ignoto alla nostra storiografia, doveva gran parte della sua carriera al maresciallo Badoglio. Suo divisionario in Eritrea, durante la Campagna d'Africa del 1935, era stato poi inviato da Badoglio stesso nel 1939 a comandare il fronte somalo, come sua «longa manus». Vi aveva operato male professionalmente, poiché» come del resto si è già accennato – si era fatto soffiare un'intera brigata coloniale dagli inglesi, senza neppure accorgersene. E quando il duca d'Aosta, furibondo per avere appreso la notizia da Radio Nairobi, era volato a Mogadiscio, Pesenti lungi dal tenersi gli inevitabili rimproveri, aveva conclamato a mensa che era stata una bestialità entrare in guerra e che era necessario arrivare, lì in Africa, a una pace separata con gli inglesi. Già sappiamo che il duca d'Aosta lo rispedì con l'ultimo aereo in Italia.

Dopo la designazione di Badoglio, Pesenti venne discretamente

avvicinato dal professor Mario Zino, eminente antifascista di Genova, e fu persuaso ad accettare la missione. Lo stesso Zino, ricevuto un segnale urgente da Badoglio all'inizio di novembre, si recò il 25 dal maresciallo Caviglia, per ottenerne l'assenso. Gli descrisse i piani che erano stati studiati, le modalità della costituzione, in Africa, del corpo d'armata italiano del quale Pesenti avrebbe dovuto prendere il comando, e poi gli comunicò con i dovuti riguardi, data l'inimicizia ben nota tra i due, che anche Badoglio era d'accordo sul programma. Caviglia chiuse un poco gli occhi, poi disse con voce distante: «Sta bene, se si tratta di garantire l'interesse dell'Italia».

Nei due mesi successivi il trasferimento del futuro De Gaulle italiano fu perfezionato, e ne fu anche fissata la data: 10 febbraio 1943. Mentre il Pesenti inclinava per un viaggio in Spagna, con regolari passaporti, gli inglesi insistettero per un espatrio più sicuro, mettendo a disposizione un sommergibile che avrebbe accostato su un tratto deserto della Liguria per imbarcare il prezioso carico. Il professor Zino, dal canto suo, organizzò un trasbordo aereo in Svizzera con un apparecchio che sarebbe partito da Bresso, e anche un audace «colpo» dal campo di Pisa. Un pilota militare, col suo aeroplano, avrebbe imbarcato Pesenti e lo avrebbe trasferito o in Spagna o nell'Africa Settentrionale. Tuttavia Pesenti, uomo di natura non così decisa come le circostanze avrebbero richiesto (la sua più grande aspirazione era musicare la Divina Commedia), ebbe varie esitazioni. Finì che ai primi di aprile del 1943 il SIM arrestò l'ufficiale di ordinanza di Badoglio a Roma, in albergo, e molti degli antifascisti che si erano prestati ai vari contatti. Per cui Pesenti non partì e non vi fu nessun Corpo Italiano Libero, come si era previsto, forse sognato. [Nota. Tutte le informazioni sulla «missione Pesenti» derivano dalle interviste già citate con il professor Mario. Zino, con Luigi Ricca, Bianca Ceva e John McCaffery. L'espatrio aereo del Pesenti venne curato, per la parte milanese, dalla professoressa Ceva, per quella pisana da Mario Zino. Secondo quest'ultimo, la cosa fu trascinata troppo a lungo, e venne alle orecchie di troppe persone. In più, Pesenti non era l'uomo adatto, e i suoi unici titoli erano una certa popolarità tra le nostre truppe coloniali tra le quali avrebbe dovuto reclutare i volontari del suo corpo d'armata, e una ottima conoscenza dell'inglese. Sulla situazione influirono in modo negativo anche le apprensioni anglo–americane per il rissoso evolversi dei rapporti tra Giraud e De Gaulle in seno al gruppo di Francia Libera. Senza contare che di Pesenti, nel gennaio del 1943, non c'era più bisogno. Fine nota.]

Anche lasciando da parte Gustavo Pesenti, il contatto ebbe una sua straordinaria importanza, perché, attraverso una proposta abbastanza vaga e marginale, due prudenti avversari, Badoglio e la diplomazia britannica, erano finalmente riusciti a entrare in contatto. Già il 14 gennaio 1943, Eden ne dava cauteloso avviso a Cordell Hull scrivendogli: «Nonostante i recenti approcci del duca d'Aosta, restiamo estremamente dubbiosi circa la volontà o capacità di qualsiasi membro della Casa Reale di guidare una rivolta contro il fascismo. Un generale con sufficiente seguito nell'esercito, quale il generale Badoglio, potrebbe al momento opportuno essere in grado di rovesciare il governo».

Poiché Eden scriveva al collega americano alla vigilia di quel convegno di Casablanca nel quale gli inglesi giocarono il tutto per tutto pur di persuadere i recalcitranti Stati Uniti a effettuare uno sbarco in Sicilia, in quel momento non volle evidentemente dire di più: ma a conferenza chiusa e ad affare concluso, fu più esplicito e loquace. «Uno dei nostri rappresentanti in Svizzera» scrisse il 1° febbraio 1943 e dunque almeno sette mesi dopo i contatti di cui dava notizia «ha appreso che il maresciallo Badoglio è pronto ad assumere il potere e a stabilire in Italia un governo militare. Egli è in contatto col maresciallo Caviglia. Il maresciallo Badoglio ha proposto d'inviare un emissario, il generale Pesenti, in Cirenaica per discutere un'azione coordinata, entro e fuori d'Italia per rovesciare il Regime fascista. Il maresciallo Badoglio non ha chiesto alcuna assicurazione circa il futuro, ma soltanto che il generale Pesenti conduca tali discussioni con noi e che gli vengano accordate facilitazioni per reclutare una forza tra gli italiani residenti all'estero e i prigionieri di guerra.»

Se questa è la punta visibile dell'iceberg, non v'è dubbio che la parte maggiore di esso rimane ancora sott'acqua, in difetto di documenti. Qualcosa della parte immersa tuttavia balugina, e si presta a utili riflessioni. Uno degli indizi più importanti è contenuto, per esempio, nel volume del generale Mark Wayne Clark, notissimo comandante della 5a armata americana in Italia. Riferendosi al momento in cui Eisenhower e lui, a Londra, stavano più disperando del successo del prossimo sbarco alleato in Africa Settentrionale, tanto grandi sembravano i pericoli e le difficoltà, egli ha scritto: «Tra le varie cose, però, che nutrirono le speranze di Eisenhower, vi fu una conferenza che egli ebbe con una "persona clandestina", non identificata, la quale l'avvertì che il popolo italiano era pronto a far la pace a ogni costo. Alti personaggi del governo

italiano – fu detto ad “Ike” – si erano “finalmente convinti di non poter vincere, nemmeno se la parte con la quale si trovano vince”, ed èrano così desiderosi di non inimicarsi gli Stati Uniti, che i sommergibili italiani erano stati ritirati dall’Atlantico».

Non è possibile identificare questa «persona clandestina», dal momento che lo stesso generale Clark, interpellato, ci ha scritto «di non ricordare, a proposito di questa conferenza clandestina, nulla di più specifico di quanto è scritto nel mio libro». [Nota. Il generale Clark riferisce di questo colloquio nella sua opera, (Calculated Risk, New York 1950 [trad. it. 5a armata americana. Campagne d’Africa e d’Italia, Garzanti, Milano 1952]), senza fare date: dal contesto è però possibile stabilire senza equivoco che l’incontro tra Eisenhower e la «persona clandestina» avvenne tra il 29 settembre e il 17 ottobre 1942, molto probabilmente nei primi giorni dell’ottobre. Come è detto nel testo, l’Autore ha interpellato il generale il 30 ottobre 1964, per ottenerne maggiori particolari. Clark rispose il 28 novembre dello stesso anno «…I do not recall anything–more specific on this matter than the information contained in my book, Calculated Risk». Fine nota.] Ma dovette trattarsi di un contatto assai importante, poiché esso accenna sommariamente, ma chiaramente, a un fatto indiscutibilmente vero: il ritiro dei nostri sommergibili dall’Atlantico. Questa decisione era stata presa da Supermarina già il 10 dicembre 1941, due giorni dopo Pearl Harbor: e i tedeschi, per quanto sorpresi, avevano consentito allo smantellamento di «Betasom», la nostra base di Bordeaux. Ma poi ci avevano ripensato, obiettando che era inutile ripiegare i battelli in Mediterraneo, dove non avevamo neppure le possibilità di raddobbo necessarie. Per cui il 17 gennaio 1942 dovemmo soprassedere «ufficialmente» ai piani di sgombero: ma non all’idea–base. Infatti i pochissimi sommergibili disponibili vennero trasformati in battelli da carico per trasporti da e per il Giappone, mentre l’attività militare vera e propria delle ultime cinque unità venne spostata addirittura all’Oceano Indiano, il più lontano possibile dalle rotte del Nord Atlantico. Per quanto, dunque, ci sia completamente sconosciuta la personalità di colui che a Londra, tra il 29 settembre e il 17 ottobre 1942 portò a Eisenhower queste assicurazioni, possiamo concludere che dovette trattarsi di un emissario autorevole, ben in grado di conoscere non solo gli umori della popolazione, ma gli orientamenti di almeno una parte del governo fascista e dell’Alto Comando della marina. Da questo punto di vista è impossibile non attribuire un peso

rilevantissimo alla clausola, richiesta dal duca d'Aosta quasi negli stessi giorni, dell'esclusione di una resa della nostra flotta: pare del tutto evidente che, attorno alla fine del 1942, cominciò a determinarsi presso Supermarina un atteggiamento almeno di preparazione agli avvenimenti che si indovinavano imminenti. Erano state date certe garanzie, e gli inglesi le avevano accettate in linea di massima: occorreva farle diventare operanti. Il primo risultato di queste intese fu – senza dubbio – il ritiro delle navi da battaglia e degli incrociatori maggiori dalle basi del Sud (Taranto–Messina), prima a Napoli, e quindi dal 6 dicembre 1942 a La Spezia. Per quanto questa decisione possa invocare a sua difesa ragionevoli perplessità sulla convenienza di lasciare esposte le grandi navi all'offesa aerea nemica senza alcuna contropartita, sta di fatto che con essa si rinunziò a ogni proposito realistico d'intervento contro uno sbarco alleato in Sicilia. Quando esso avvenne, il mancato intervento della flotta venne giustificato appunto con la lontananza eccessiva delle basi di partenza, e con il rischio presentato dalla lunga rotta. Ma ciò era implicito nella decisione del 6 dicembre, per cui può essere stabilito con sicurezza che proprio in quel mese si rinunziò a utilizzare in avvenire la flotta, anche in caso d'invasione del territorio nazionale.

La polemica attorno all'atteggiamento in questo periodo della flotta italiana è sempre stata vivissima, benché passionale, e alle volte anche ingiusta. In effetti, le basi del Sud cominciarono a divenire inabitabili alle soglie dell'inverno 1942-1943, per effetto di grandi bombardamenti soprattutto americani: per cui la risoluzione di allontanarne le grandi navi fu, più che saggia, inevitabile. Ma anche La Spezia non era al riparo dei raids dei grandi bombardieri quadrimotori, tanto è vero che le nostre tre più moderne unità da battaglia, Vittorio Veneto, Littorio e Roma vi furono danneggiate il 14 e il 19 aprile 1943 (Littorio), il 5 giugno (Littorio, Vittorio Veneto e Roma) e ancora il 23 giugno (Roma). Né si può dimenticare che nel dicembre del 1942 e per i due mesi successivi gli Alleati non poterono servirsi che dei campi di Algeri, oltre a quelli di Malta che avevano utilizzato per tutta la guerra: ma da Algeri, La Spezia, Napoli e Taranto giacciono praticamente sullo stesso arco di cerchio, per cui il cambiare base non pare avesse poi molta importanza.

Del resto, non tutta la flotta pesante abbandonò le acque del Sud, e questa è certamente una grossa contraddizione. Su sei navi da battaglia ancora efficienti, due vennero lasciate a Taranto (Duilio e Doria) dove non furono mai disturbate e dove le colse l'armistizio. La loro gemella, Giulio

Cesare, fu invece mandata a Pola il 30 dicembre 1942, per servire da nave addestramento e scuola, benché fosse abbastanza futile, in quel momento, pensare a queste necessità. Le tre unità più moderne che si sono già citate, furono mosse con eguali incertezze: la Littorio, dopo il bombardamento di Napoli del 4 dicembre 1942, per esempio, andò a Taranto, per raggiungere La Spezia qualche giorno dopo, e poi Genova, a fine gennaio del 1943. In conclusione le tre unità vennero concentrate a La Spezia dalla fine del febbraio, e vi rimasero sino al 9 settembre, praticamente fuori gioco.

Non è possibile farsi illusioni sul peso che queste grandi navi, e gli incrociatori di cui ancora disponevamo, avrebbero potuto esercitare durante gli sbarchi in Sicilia. La scarsità di protezione aerea, la mancanza di nafta, la penuria acuta di scorte sottili, avrebbero condannato qualsiasi operazione all'insuccesso, e probabilmente alla perdita dell'intera flotta da battaglia. Tuttavia non si può così facilmente consentire al complessivo atteggiamento di totale passività che la marina adottò a partire dal dicembre del 1942 fino alle tragiche giornate dell'8 settembre. E poiché nessuno penserebbe di mettere in dubbio il coraggio di ammiragli ed equipaggi italiani, la spiegazione deve evidentemente essere un'altra, di natura politica. [Nota. Il 24 giugno 1943, pochi giorni prima dello sbarco, Supermarina decise che le grandi navi disponibili avrebbero potuto intervenire nella prossima battaglia, sia che fosse stata attaccata la Sicilia, sia la Sardegna, «se si fosse verificata un'occasione favorevole», che tuttavia non fu specificata. Nella notte sul 10 luglio, appena avuta notizia degli sbarchi, fu segnalato alle navi di accendere, e tutte le unità furono pronte dalle 15 del 10 stesso. In mattinata, il Comando Supremo decise però di non ordinare l'operazione navale progettata, e la flotta rimase a La Spezia, senza neppur tentare di trasferirsi a Napoli, come sarebbe stato naturale se si fosse voluto «attendere l'occasione favorevole». Due giorni dopo, il grandammiraglio Dönitz chiese a Supermarina per quale ragione le forze navali non erano intervenute e rappresentò la necessità assoluta che lo facessero al più presto. Arturo Riccardi scrisse allora una lettera, come capo di stato maggiore della marina, in cui ricapitolava i motivi per cui non si era creduto opportuno uscire in mare: essi consistevano essenzialmente nel fatto che si sarebbero dovute affrontare perdite altissime, senza alcuna contropartita, e che perciò «conveniva attendere un'occasione più propizia», per esempio un attacco alle coste nazionali.

Le argomentazioni di Riccardi appaiono anche oggi fragilissime, in quanto se si dava per scontata la perdita della Sicilia, le condizioni

operative della flotta non avrebbero potuto che peggiorare. Inoltre era chiaro che mantenendo le unità da battaglia a La Spezia, nessuna occasione favorevole avrebbe mai potuto esser colta, né per lo sbarco in Sicilia, né per altri successivi. Da ultimo nessuno poteva garantire che nuovi bombardamenti aerei sulle basi non mettessero definitivamente fuori squadra le navi superstiti. Il 10 luglio erano disponibili a La Spezia cinque buoni incrociatori, otto caccia e due navi da battaglia di grande potenza, con un gruppo di aerei da caccia di scorta. A Taranto eran disponibili le due Doria, con un incrociatore e due caccia. Benché il nemico allineasse sei navi da battaglia e due portaerei, era sempre possibile concentrare su di esse attacchi aerei e subacquei sincronizzati, che procurassero loro delle perdite significative: anche senza questa coordinazione (sommergibili, Mas e aerei vennero mandati allo sbaraglio senza un piano d'assieme) le perdite vi furono, ed anche gravi, per quanto su di esse sia sceso da parte dei nostri storici uno strano silenzio. Il 13 luglio, quarto giorno dallo sbarco, 11 RE 2002 attaccarono unità da battaglia in navigazione tra Siracusa ed Augusta, colpirono la Nelson e la obbligarono a rientrare a Biserta. La notte del 16 un aerosilurante piazzò un siluro sulla portaerei Indefatigable che fece saltare le caldaie di sinistra, e obbligò la nave a riparare a lento moto a Gibilterra. Mezzi navali danneggiarono gravemente il 14 luglio l'incrociatore britannico Cleopatra, e il 22 il grosso Newfoudland. In tal modo la flotta avversaria fu diminuita in pochi giorni di una nave da battaglia, una portaerei, due incrociatori, oltre a parecchi caccia.

È evidente che la situazione relativa rimaneva sempre pessima, ma concertando i movimenti del gruppo di Taranto con quelli di La Spezia, soprattutto adunando quanto restava di copertura aerea, sarebbe sempre stato possibile determinare quelle «condizioni favorevoli», almeno in parte, che Supermarina diceva di ricercare. Anche i rischi dell'avvicinamento furono molto sopravvalutati: il 17 luglio l'incrociatore Scipione si trasferì da La Spezia a Taranto incontrando, davanti a Reggio, soltanto quattro motosiluranti britanniche che distrusse o disperse con una bellissima azione. Il 4 agosto, l'ammiraglio Oliva uscì da La Spezia con Montecuccoli ed Eugenio di Savoia: girò a ovest della Corsica, sostò alla Maddalena e proseguì per Palermo. Interruppe il «raid» a Ustica, ritenendo di esser stato avvistato: in realtà gli Alleati non ebbero il minimo sospetto che due incrociatori veloci erano nelle acque della Sicilia. Fine nota.] Dal 23 giugno 1943 in poi, la flotta non fu più attaccata dall'aria nei porti, e

nessuna nave fu perduta per questa ragione fino a dopo il colpo di Stato, benché fosse ragionevole pensare che, approssimandosi l'attacco alla Sicilia, i raids sulle navi maggiori e più pericolose dovessero intensificarsi. Tutto, in realtà, fa ritenere che un accordo sostanziale sul destino della flotta sia stato raggiunto con gli Alleati alla fine di giugno del 1943, «prima» dello sbarco in Sicilia. Finché non verranno portati documenti in contrario, questo è quanto si è costretti a pensare sulla semplice scorta dei fatti.

Tornando al quadro generale, è dunque chiaro che gli inglesi furono esattamente informati almeno dall'estate del 1942, della nostra intenzione di uscire comunque dalla guerra. I canali furono molteplici, e non ci si può illudere neppure per un momento che siano venuti tutti alla luce: probabilmente ne esistettero parecchi altri sui quali il tempo e la cura degli uomini che ne furono protagonisti ha accumulato una spessa coltre di silenzio. Ma già quelli che conosciamo, e quelli di cui parleremo tra poco, basterebbero a convincerci che i piani alleati furono stabiliti in funzione di queste informazioni, e con un grado di certezza di cui non è facile trovare altro esempio nella Storia. Il grado di dipendenza dei piani dal convincimento che l'Italia fosse davvero «il molle basso ventre» dell'Asse, per sua stessa indole e scelta, è ulteriormente provato – se ancora ce ne fosse bisogno – dall'ermetico riserbo nel quale le trattative del 1942 per un armistizio sono sempre state tenute, sia dai nostri protagonisti che dagli inglesi. Se ne sappiamo qualcosa, fino al punto da poterne ricostruire la trama generale, lo dobbiamo alle pubblicazioni americane recenti, alle «confessioni» di Maria José, e alla somma di piccole rivelazioni di dettaglio che, integrate, hanno permesso di completare il mosaico. Ma non c'è dubbio che il silenzio, senza questi apporti, avrebbe finito per tramandare alla storia l'incredibile menzogna di un armistizio trattato soltanto «dopo» e «in conseguenza» dello sbarco in Sicilia: indegnamente falsando una vicenda che invece, nelle sue linee reali, contiene una lezione che è indispensabile comprendere e meditare. Ma quanto siamo lontani da comprensione e meditazione è dimostrato dal fatto che nella storiografia ufficiale d'oggi, come sui libri di scuola, quei lontani avvenimenti hanno ancora il profilo interessato e bugiardo che di essi plasmarono, a loro comodo esclusivo, i protagonisti dell'epoca: Badoglio, la Monarchia, gli stessi fascisti, gli inglesi.

All'origine del crollo psicologico della classe dirigente italiana, nella seconda metà del 1942, vi fu – lo abbiamo già visto – la crisi personale di

Mussolini. Soltanto questa, e l'incapacità della nostra direzione di esprimere uomini all'altezza del momento, spiegano per quale mai ragione si pensò così presto a un armistizio, o comunque a finire una guerra che appariva senza sbocchi. Da alcuni sintomi, non però chiari, è addirittura possibile risalire molto indietro, forse fino al novembre–dicembre 1940, nel momento più drammatico della campagna albanese, subito dopo la «notte di Taranto», e contemporaneamente alla disfatta in Cirenaica. I primi semi di una completa inversione di rotta sono riscontrabili lì, quasi ammiragli, generali, dirigenza fascista e non fascista si fossero accorti in quei frangenti che le cose reali erano assai diverse da quelle promesse e immaginate. La guerra non sarebbe stata affatto breve, e gli inglesi picchiavano sodo: ma, soprattutto, bisognava esser ciechi per non vedere che «gli strumenti guerrieri forgiati dal Regime», la stessa «mentalità eroica degli uomini della Rivoluzione» erano una pia leggenda, buona per «balilla» al «Campo Dux». Gli italiani cominciarono a guardar Mussolini con la stessa risentita perplessità con la quale i figli osservano il padre di specchiate virtù che all'improvviso comincia a bere o a perdere soldi alle carte. Chi lo conosceva bene, chi lo frequentava, ebbe durante il 1941 inquietudini più profonde, e inevitabilmente perse di determinazione e di slancio. Maria José, nevrotica come tutti i suoi Wittelsbach, intuì meglio di ogni altro la natura esatta dell'uomo: nel suo diario lo battezzò «provolone», e non sbagliò la diagnosi. Qualunque cosa fosse stato prima Mussolini, dal giugno del 1940 divenne sempre più un formaggio, e molle.

Di questa profonda «malattia italiana», gli inglesi si accorsero subito, e del resto non fecero molta fatica, mantenendo le loro rappresentanze diplomatiche in Vaticano, il che significava, in pratica, in tutti i salotti di Roma. L'Italia fu dunque il loro naturale obiettivo, forse anche con loro danno finale: certo con quello dell'Europa. Ipnotizzati dalle loro speranze, che d'altra parte si rivelarono più che fondate, persero probabilmente di vista che una guerra è sempre e comunque un affare dannatamente serio, perché viene giocata con bocce di ferro. Dato e concesso che in Italia potessero essere ottenute «vittorie spettacolari», il problema vero non era quello di vedere penzolare Mussolini da un traliccio della benzina a piazzale Loreto, ma il destino dell'Europa, schiacciata tra l'incudine tedesca e il martello sovietico. Da questo punto di vista, la riluttanza britannica ad affrontare il vero compito principale per inseguire successi di facciata, fu certamente di grave danno all'Europa. Costò carissima alla Polonia e all'intera Penisola Balcanica, per non parlare della Finlandia,

degli Stati Baltici e della stessa Germania. Condusse Stalin alla Porta di Brandeburgo e consegnò l'Europa a quelle tensioni interne nelle quali abbiamo sciaguratamente vissuto fino a oggi. Se in botanica esistono i semi delle guerre, la decisione britannica di trascinare il potenziale alleato in Mediterraneo per l'attacco all'Italia, è certamente quello di una possibile terza guerra mondiale. [Nota. È impossibile sottacere o dimenticare che gran parte della popolarità di Churchill fu dovuta al «non frangar» che fu la sua bandiera nel 1940: ma anche a ragioni più profonde e sottili. Egli condusse una guerra che piaceva agli inglesi, avendo cioè la massima cura di non esporli mai al rischio di uno scontro veramente decisivo ed attendendo, per farlo, che fossero disponibili altre forze capaci di assumersi questa sgradevole bisogna. Per una potenza navale, questo era un binario quasi obbligato, ma alcuni sintomi, serenamente valutati, fanno pensare che quand'anche lo si fosse voluto, non si sarebbe mai potuto far diversamente. La resa di Singapore, il morale della popolazione britannica nell'inverno del 1940-1941, l'ammutinamento di una buona parte delle truppe sbarcate a Salerno, che vedremo più avanti, alcuni oscuri episodi a carico della flotta sulle rotte artiche nel 1942, potrebbero dimostrare che la Gran Bretagna nel 1940 affrontò una guerra necessaria, ma che non aveva più la forza morale e materiale di sostenere in tutte le sue implicazioni. Fine nota.]

È interessante osservare che all'interno della «scelta italiana» operò, per gli stessi motivi, una «scelta di settore»: la Sicilia stava infatti all'Italia, come l'Italia stava all'Asse, perché l'Italia era fragile, ma, dentro l'Italia, la Sicilia era fragilissima. Non certo militarmente. Una buona parte della nobiltà terriera dell'isola aveva forti legami con l'Inghilterra almeno dai tempi di Nelson, dopotutto duca di Bronte. Figli di nobili siciliani studiavano normalmente a Londra, e i matrimoni misti erano sempre stati molto frequenti. La tradizione siciliana, con sotterranee e singolari somiglianze dipendenti dal carattere isolano, era strettamente connessa all'amicizia inglese: navi da guerra britanniche avevano protetto lo sbarco dei Mille, erano accorse prontamente in tutte le disgrazie naturali dell'isola, dal terremoto di Messina alle grandi alluvioni. Ed erano frequentatrici abituali dei porti siciliani.

Il fascismo aveva caso mai rinsaldato questi vincoli, obbligando all'esilio, appunto in Inghilterra, personalità di valore, primo fra tutti don Sturzo, barone di Altobrando, che era rimasto a Londra dal 1924 all'ottobre del 1940, del tutto indisturbato nonostante lo stato di guerra. Lo

aveva seguito Andrea Finocchiaro Aprile, lo straordinario personaggio portabandiera del separatismo siciliano che, per un istante, minacciò nel 1943 e 1944 di travolgere le superstiti resistenze dello Stato italiano, semiagonizzante dopo l'armistizio. Finocchiaro Aprile non era così antifascista come il grande prete di Caltagirone: ma era caso mai anche più influente e potente di lui. Sottosegretario alla Guerra, e poi al Tesoro nel Ministero di Francesco Saverio Nitti dal giugno del 1919 al giugno dell'anno dopo, massone e grande amico di Carmine Senise, capo della Polizia di Mussolini (poi anche di Badoglio dopo il colpo di Stato del 25 luglio 1943), Finocchiaro Aprile era in vecchia dimestichezza familiare con Lord James Rennell Rodd, ministro di Gran Bretagna a Roma dal 1908 al 1919 e, successivamente (ma per un sapiente «gioco delle parti»), fervido ammiratore e sostenitore di Mussolini alla Camera dei Comuni. Di quest'uomo, e di suo figlio Francis, sappiamo già molto. Altro vedremo.

Durante i suoi frequenti viaggi in Inghilterra, l'ultimo dei quali conclusosi nel gennaio del 1940, Finocchiaro Aprile aveva l'abitudine di soggiornare nella casa del suo amico barone, a Shamley Green, nel Surrey: qui, in epoca imprecisata, conobbe il figlio Francis, al quale era riserbato il singolare destino di divenire, nel luglio del 1943 non soltanto il primo governatore militare alleato della Sicilia appena conquistata, ma anche il protettore del Movimento Indipendentista Siciliano. Vedremo come i contatti tra Finocchiaro Aprile e i suoi autorevoli e potenti amici non si interruppero con la guerra, ma anzi continuarono attraverso quei canali vaticani dei quali Finocchiaro Aprile poteva servirsi con grande facilità.

Per questi motivi, e altri ancora della stessa natura, che diremo più avanti, la Sicilia si presentava agli occhi britannici come un obiettivo particolarmente invitante, e in più singolarmente sguarnito di rischi militari veri e propri. Da Wellington in poi, la grande strategia inglese aveva sempre mirato a bersagli insulari o peninsulari di questo tipo, facili da attaccare e facili da difendere. Da abbandonare rapidamente, e senza perdite in caso di insuccesso: e in più abbastanza noti nel mondo da rappresentare, comunque, un «investimento psicologico» molto elevato. Naturalmente, non si poteva conclamare questa «modestia strategica», proprio nel momento in cui, al contrario, la propaganda di guerra era impostata sul secondo fronte, e sull'attacco alla Fortezza Europea di Hitler.

Ciò che non potevano sbandierare pubblicamente, tuttavia, gli inglesi lo dissero privatamente e non senza acume. Nella sua lettera del 1° febbraio 1943, che si è già citata, Eden chiarì a Cordell Hull il suo

pensiero, così ostico e incomprensibile agli storici nostrani: «Il nostro obiettivo» egli disse «deve essere quello di cacciare l'Italia fuori della guerra il più rapidamente possibile e ciò può essere realizzato quasi con lo stesso effetto, sia che l'Italia concluda Una pace separata, sia che il risentimento e i disordini all'interno del Paese raggiungano tali proporzioni che i tedeschi siano costretti a una occupazione totale. In quest'ultima ipotesi i tedeschi, non solo dovrebbero fornire truppe per l'occupazione dell'Italia, ma sarebbero altresì costretti a sostituire le truppe italiane sul fronte russo, in Francia e nei Balcani. Le nostre autorità militari condividono i dubbi espressi nella vostra lettera circa il valore dell'Italia, persino come alleata contro la Germania. A loro avviso potrebbe ben essere nel nostro interesse che l'Italia, quale componente dell'Asse, risulti un impegno tedesco e divenga un peso crescente del potenziale germanico».

Tutti gli storici britannici, e anche non britannici, hanno difeso la decisione di Casablanca con i grandi vantaggi che ci si aspettavano dalla riapertura delle rotte mediterranee: Alanbrooke, capo dello stato maggiore imperiale, ha sostenuto che una tale riapertura avrebbe consentito il risparmio di un milione di tonnellate di naviglio, per effetto delle rotte più corte da e per i teatri d'operazioni indiani. Ma si tratta di un argomento specioso: la rotta del Mediterraneo non sarebbe stata riaperta senza la contemporanea neutralizzazione, o meglio conquista anche della Sardegna, e comunque sarebbe rimasta sempre pericolosa per l'esistenza di una flotta italiana, come aveva appena dimostrato la recentissima battaglia di Pantelleria, tutt'altro che fuori combattimento. Inoltre nessuno poteva garantire che nelle operazioni di sbarco in Sicilia (o in Sardegna, come si ventilò per un certo periodo), non si perdesse più naviglio di quanto non si sarebbe poi risparmiato. Cosa che del resto si era già vista in occasione dello sbarco in Africa Settentrionale, in modo affatto impreveduto. Non si erano perse troppe navi nelle operazioni vere e proprie: ma la diminuzione delle scorte in Atlantico di protezione al traffico normale, aveva permesso ai sommergibili tedeschi di totalizzare in quel novembre del 1942 uno dei record più alti nei loro affondamenti. La coperta militare alleata era ancora troppo corta per riparare contemporaneamente testa e piedi: e perciò di fronte a qualche vantaggio stava la sicurezza di alte perdite sia nell'operazione in sé e per sé sia nell'insieme dei teatri navali mondiali. [Nota. Nel mese di novembre del 1942, i tedeschi affondarono complessivamente 700.000 tonnellate di naviglio nemico, determinando

non solo una situazione oltremodo seria, ma anche notevoli apprensioni. È anche da notare che i risultati della battaglia navale di Pantelleria, nell'agosto del 1942, influirono sensibilmente sui piani alleati, perché persuasero gli americani che fosse troppo pericoloso sbarcare a Tunisi, come gli inglesi proponevano: il che prova che un impiego deciso dei mezzi anche scarsi che si possiedono esercita sempre un'influenza invisibile ma potente sugli avvenimenti. Se nel 1942 la flotta italiana fosse stata utilizzata in modo appropriato e senza timore di perdite, «Torch» avrebbe probabilmente avuto un'impostazione diversa, e risultati più magri. Fine nota.]

L'unica vera giustificazione di «Husky» era il collasso dell'Italia. Ma non nel senso che, sbarcandovi, l'impalcatura militare italiana sarebbe crollata: nessuno poteva esser così sciocco da pensare che bastasse invadere una regione eccentrica di un esteso Paese per determinarne la sconfitta militare globale. In Africa gli italiani si erano battuti bene, secondo il parere sia di Montgomery sia di Alexander. Non c'era nessuna ragione, in astratto, di pensare che avrebbero combattuto peggio per la difesa del territorio nazionale. Anzi, sarebbe bastata non una sconfitta, ma soltanto una vittoria contrastata o difficile, per ridare baldanza a popolazioni che potevano essere sicuramente non fasciste o addirittura antifasciste, ma che dopotutto erano sotto il pugno di ferro di un Regime che si batteva per la vita o per la morte: sorretto, e quanto potentemente, dalle divisioni corazzate tedesche.

Se si doveva sbarcare, quindi, non era per aleatorie e improbabili ragioni tecniche: ma perché la Monarchia italiana non si sarebbe mai decisa a farsi «collassare» senza uno sbarco che l'avesse aiutata a liberarsi di Mussolini. Questo era il punto b) delle condizioni avanzate da Aimone di Savoia–Aosta tra il novembre e il dicembre del 1942: i piani dello sbarco in Sicilia furono stesi pochi giorni dopo, e vennero accettati a Casablanca il 22 gennaio. Alla fine del gennaio 1943 Vittorio Emanuele III scrisse ad Acquarone di avere deciso il colpo di Stato, da effettuarsi «a tempo opportuno». Il 10 luglio avvenne lo sbarco: il 25 il colpo di Stato. L'armistizio, la consegna della flotta, inoperosa dal 9 dicembre 1942, la cobelligeranza, dimostrano ampiamente che tutte le condizioni avanzate da Aimone di Savoia–Aosta alla fine del 1942 furono sostanzialmente rispettate dagli inglesi, compreso il mantenimento della Monarchia italiana, nonostante le terrificanti pressioni soprattutto americane. Sarebbe molto strano che l'unica clausola non evasa sia stata soltanto quella di uno

sbarco «concordato»: poiché, dopotutto, lo sbarco vi fu. Vedremo quanto concordato.

Per qualche settimana prima della fine del 1942, il War Office fu diviso tra l'idea di sbarcare in Sardegna e quella di farlo invece in Sicilia. Militarmente, il primo obiettivo non soltanto presentava rischi infinitamente inferiori, ma anche vantaggi cospicui. Metter piede in Sardegna significava avere a portata di volo l'intera Italia e gran parte della Penisola Balcanica, cosa che non sarebbe accaduta dalla Sicilia. Perciò la parte «professionale» del War Office si batteva a corpo morto per questo obiettivo, così logico e naturale, respingendo ogni idea «siciliana». Quasi da solo, col vacillante e spesso stravagante appoggio di Churchill, Alanbrooke alla fine impose la Sicilia, per ragioni preferenziali che nelle sue «Memorie» non spiega, visto che quelle addotte vanno ugualmente bene per entrambi gli obiettivi.

Ma in realtà non c'era alcun paragone tra la situazione interna siciliana e quella sarda. Per quanto nessuno storico della Resistenza ne faccia parola, da Battaglia a Bocca, da Salvemini a Deakin, sta di fatto che la Sicilia possedeva un cospicuo e forte esercito antifascista, là dove, in Alta Italia, non si potevano trovare che scarsi e isolati microorganismi attivi. Questo silenzio storico, per scrittori abituati a promuovere squadre al rango di battaglioni, e battaglioni a quello di divisioni, quando non di corpi d'armata, è in fondo abbastanza strano: ed è appena attenuato dalla constatazione che quello siciliano era antifascismo sì, ma intanto di stampo nobiliare e conservatore, eppoi separatista fin nel midollo delle ossa. Ciò non toglie che il contributo alla causa resistenziale di questo specialissimo antifascismo sia enormemente superiore a quello che molto più tardi e in altre condizioni fornirà la Resistenza vera e propria. In altre parole, la Sicilia dava già la mano a una legione di agenti nemici clandestini, e operava al plastico contro le istallazioni militari italo–tedesche, quando ancora nel resto d'Italia si attendevano supinamente gli eventi.

I primi gruppi antifascisti, con forti tendenze separatiste, erano sorti già nell'inverno 1940-1941 un po' dappertutto. All'insegna del motto «Sicilia e Libertà», essi andarono aggregandosi attorno a un ristretto numero di «capi naturali»: grandi proprietari terrieri, vecchi parlamentari prefascisti, intellettuali. Don Lucio Tasca Bordonaro a Palermo, il duca Carcaci a Catania, il barone Stefano la Motta a Nicosia, Bruno di Belmonte e Rindone, parlamentari prefascisti, nella zona di Catania. Vi era anche una sinistra, rappresentata, principalmente a Catania, dal gruppo del professor

Antonio Canepa, docente di Economia in quell'università. Con suo fratello e una dozzina di universitari, questo ragguardevole uomo aveva progettato già nel 1933 un disperato gesto antifascista, che facesse conoscere all'estero l'esistenza di un'opposizione al Regime imperante: l'occupazione «armata manu» della Repubblica di San Marino. Il gruppo era stato tradito, e arrestato quasi al completo: Antonio Canepa era stato prima imprigionato, poi dichiarato pazzo, e quindi internato in manicomio. Alle soglie della guerra, recuperata la libertà, aveva intensificato la sua azione antifascista, reclutando nuovi adepti, tra cui Onofrio Catania e Di Marzio, e passando nei ranghi dell'Intelligence Service britannico: riforniti di esplosivo al plastico, di carte topografiche stampate su fazzoletti e di mezzi lanciati con paracadute, essi condussero nel 1942 e l'inizio del 1943 un'estesa serie di sabotaggi, culminati con l'attacco all'aeroporto di Gerbini, sede della caccia tedesca: che fu senza dubbio una delle più perfette e riuscite azioni di commandos realizzate durante la guerra. [Nota. Per queste notizie, oltre ai volumi recenti citati nella Nota 1, è opportuno consultare Filippo Gaja, L'esercito della lupara, Area Editore, 1962, ed anche Gavin Maxwell, God Protect Me from My Friends, London 1956 (trad. it. Dagli amici mi guardi Iddio, Feltrinelli, Milano 1957). Di notevole importanza, e ricco di episodi minori, assai ben documentati è Lucky Luciano di Lino Jannuzzi e Francesco Rosi, Bompiani, Milano 1973. Riferimenti essenziali sui singoli personaggi son contenuti, naturalmente, nella «Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della Mafia», pubblicata in tre volumi dalla Cooperativa Scrittori nel 1973. Fine nota.] Sul piano ideologico il professor Canepa aveva messo la Sicilia à rumore con un opuscolo clandestino, intitolato La Sicilia ai siciliani, stampato alla macchia nell'autunno del 1942, che ebbe il potere di allarmare considerevolmente le autorità fasciste dell'isola.

L'azione dei gruppi «Sicilia e Libertà» ricevette una propulsione decisiva dall'arrivo a Palermo, all'inizio del 1942, di Andrea Finocchiaro Aprile. In una serie di riunioni, tenutesi quasi alla luce del sole in casa di don Lucio Tasca Bordonaro, egli accettò la presidenza dei gruppi stessi su una linea ben definita: «La Sicilia» disse «doveva divenire la Svizzera del Mediterraneo». Già in queste riunioni, avvenute – lo ripetiamo – all'inizio del 1942, questo eminente uomo politico stupì il suo uditorio con un panorama dello sforzo militare alleato assolutamente circostanziato e aggiornato. Disse che l'invasione della Sicilia era soltanto questione di

tempo, e rivelò che egli era in contatto, attraverso il Vaticano, sia con Churchill che con Roosevelt, i quali gli avevano promesso sostanziali aiuti per una Sicilia indipendente. Del resto lo stesso Finocchiaro Aprile confermò tranquillamente questa circostanza nel suo discorso alla Costituente del 19 luglio 1946: «Il nostro movimento, fin dal primo momento, cioè non soltanto da dopo l'occupazione alleata, ma anche da prima, in lettere dirette ai capi di Stato alleati aveva nettamente affermato che il suo proposito era di addivenire in Italia a una Confederazione di Stati, solo mezzo per superare il conflitto esistente tra la Sicilia e l'Italia». [Nota. Vedi F. Gaja, op. cit. Fine nota.]

Le attività e le sorprendenti rivelazioni di Finocchiaro Aprile misero in grande fermento le singole cellule del movimento antifascista e indipendentista siciliano. Mentre don Andrea rientrava a Roma, per mantenervi quei contatti di cui aveva così diffusamente parlato, i suoi adepti serravano le file, cercando solidarietà da una parte coi gruppi azionisti dell'avvocato Augusto Martino a Messina, coi comunisti dall'altro: capitanati da Franco Grasso a Palermo, essi erano numerosi e ben preparati ad Agrigento, a Sambuca, a Sciacca, Ribera e Raffadali. Una tale attività, salita a un grado di notevole eccitazione nel novembre del 1942, in connessione con i grandi sbarchi alleati in Africa Settentrionale, non poteva non essere notata dalla Polizia e dai segretari federali fascisti. Qualche notizia ne giunse anche alle orecchie di Mussolini, il quale dispose – in conseguenza – che molti funzionari siciliani, sospetti di separatismo, fossero allontanati dall'isola. Furono operati alcuni arresti di giovani comunisti. Il loro capo, Franco Grasso, riuscì a fuggire a tempo e a riparare a Roma dove, negli ultimi giorni del 1942, fece visita ad Andrea Finocchiaro Aprile.

Fu un incontro molto importante, poiché il leader separatista annunziò come imminenti «fatti grandiosi», da parte degli Alleati, in Sicilia. Occorreva – disse – che Franco Grasso tornasse nell'isola, riunisse tutti gli antifascisti onde preparare un piano comune di appoggio alle prossime iniziative alleate. Consigliò al giovane capo comunista di rivolgersi, per ogni evenienza, al giudice Piazza di Palermo, suo luogotenente separatista: e promise che, «al momento opportuno», sarebbe ritornato nell'isola.

Per quanto non tutti i comunisti siciliani fossero di idee separatiste, Franco Grasso, tornato a Palermo, si dette da fare nei mesi di gennaio e febbraio del 1943 per coinvolgere in un unico piano d'azione, eventualmente armata, sia le sue forze che quelle degli altri gruppi

antifascisti. Ma il giudice Piazza, dopo lunghe ed estenuanti trattative, dichiarò che il Movimento Separatista non intendeva arrivare ad azioni di forza, dal momento che «tutto sarebbe accaduto da sé». I comunisti si ritrovarono soli, coi loro progetti, affiancati unicamente dai separatisti di Agrigento, guidati dall'ex deputato socialista Cigna. Dopo un primo convegno segreto a Lentini, i comunisti ne tennero un secondo, a maggio del 1943, a Santa Margherita di Belice: Giuseppe Montalbano, di Agrigento, riferì al rappresentante dei separatisti, un vecchio magistrato del luogo, quali erano i piani d'insurrezione del suo partito. E costui si recò a Palermo dal giudice Piazza, da don Lucio Tasca e dallo stesso Finocchiaro Aprile, frattanto rientrato nella capitale siciliana, per riferire. Ancora una volta, il parere dei tre fu che non convenisse far nulla di violento prima dell'arrivo degli Alleati.

Per canali che non si conoscono, Finocchiaro Aprile fu certamente avvertito con notevole anticipo del prossimo sbarco. A metà giugno del 1943 lasciò Palermo, dichiarando esplicitamente che avrebbe fatto un largo giro della Sicilia, onde costituire un Comitato separatista capace di divenire Governo Provvisorio al momento opportuno. Qualche giorno prima dello sbarco, si recò a Villa di Capo Soprano, nella baia di Gela, là dove gli americani avrebbero messo piede a terra di lì a poche ore, e vi ebbe lunghi colloqui con Salvatore Aldisio, l'allievo prediletto di don Sturzo, e il futuro ministro di quasi tutti i governi italiani dell'immediato dopoguerra. [Nota. Salvatore Aldisio fu elemento di collegamento con gli Alleati probabilmente decisivo. Nella sua villa di Capo Soprano era stata installata una radio clandestina in contatto permanente con Algeri. L'operatore era un ufficiale italiano in servizio all'aeroporto di Ponte Olivo che, con Aldisio, aveva creato una vasta rete di spionaggio che dalla villa riceveva ordini e disposizioni. I collegamenti erano tenuti in gran parte da uomini della Mafia. Aldisio era in contatto con l'ex deputato Arturo Verderame, proprietario di una seconda villa nei pressi di Gela: qui, il 16 aprile 1943, tre mesi prima dello sbarco alleato, un sommergibile inglese mise a terra quel colonnello Hancock che doveva sostituire più tardi Charles Poletti nel Governo Militare Alleato. Dopo qualche tempo Hancock si trasferì a Palermo, in via Mariano Stabile, presso l'avvocato Ramirez, poi sottosegretario nel governo Badoglio. (Vedi S. Attanasio, op. cit.) Fine nota.] È da presumere che Finocchiaro Aprile abbia in quest'occasione comunicato all'illustre parlamentare siciliano la data esatta dello sbarco alleato, e gli abbia al tempo stesso richiesto l'appoggio

del clero alla causa separatista, appoggio che in effetti fu dato largamente. E che non poteva non essere dato. È sufficiente riflettere al fatto che Mario Sturzo, vescovo a quel tempo di Piazza Armerina, era fratello dell'esule don Luigi. [Nota. Oltre a Mario Sturzo di Piazza Armerina, furono particolarmente attivi nel favorire lo sbarco alleato il vescovo di Noto, Angelo Calabretta, che era zio di don Calogero Vizzini, riconosciuto capo della Mafia siciliana, e monsignor Ernesto Filippi, vescovo di Monreale, la cui partecipazione alla fine di Salvatore Giuliano non è mai stata chiarita. Fine nota.]

Il 22 luglio 1943 a Palermo, mentre si attendevano gli americani frattanto sbarcati, i «grandi capi separatisti» si riunirono pubblicamente in un'atmosfera da Governo Provvisorio. Emisero un proclama nel quale si richiedeva il distacco immediato da Roma, e la proclamazione di una Repubblica siciliana. Con miracolosa rapidità comparvero sulle cantonate i manifesti di benvenuto alle truppe alleate, ornati della trinacria, simbolo della Sicilia libera. Di lì a poche ore il generale Patton, accompagnato dal fotografo Robert Capa, sarebbe entrato un po' alla «western» in Palermo, e Finocchiaro Aprile avrebbe riabbracciato, nei panni del primo governatore militare alleato della Sicilia, il suo vecchio amico Lord Rennell Rodd: il cui primo gesto ufficiale sarebbe stato quello di nominare sindaco di Palermo don Lucio Tasca Bordonaro. Occorre riconoscere – nonostante tutto ciò che è stato detto in contrario – che il Movimento Separatista Siciliano nei mesi d'agosto e di settembre del 1943 fu a un pelo dall'essere riconosciuto dal Governo Militare Alleato. Le pressioni in questo senso su Lord Rennell Rodd furono fortissime: e d'altra parte le simpatie di questo alto esponente della diplomazia britannica potevano essere dubbie allora, ma non oggi. In una sua lettera inedita a Bob Dixon, segretario personale di Anthony Eden e capo della Sezione Europa Meridionale del Foreign Office, datata 11 novembre 1943 – Lord Rennell Rodd se la prendeva violentemente con Sir Thomas Inskip che alla Camera, il 22 settembre, aveva espresso qualche dubbio sulla consistenza del movimento separatista siciliano: «Egli sembrava non voler credere» scriveva Lord Rennell Rodd «che realmente ci fosse un movimento separatista siciliano. Ma ha torto. C'era e c'è anche ora un forte movimento indipendentista, il cui obiettivo è una separazione dalla Corona e dal governo italiani in qualunque modo. Mi piacerebbe sapere che egli sarà su una solida base quando avrà nuovamente a riferire su questo argomento, ma è necessario rimarcare che Lord Thomas non è l'unica persona che sappia qualcosa su questo

argomento. Secondo me, comunque, ne ascolteremo delle belle, su questo movimento separatista…». [Nota. Public Record Office, FO 371/37328. Fine nota.]

Delineato a rapidi tratti, e senza purtroppo poter accennare alla tragica storia successiva del separatismo siciliano, questo è l'ambiente nel quale l'Intelligence Service operò proficuamente dal 1942 al 1943, ricavandone una larga messe d'informazioni qualificate. Gli agenti venivano paracadutati negli immensi feudi dell'interno, o venivano sbarcati su tratti di spiaggia deserti, sempre, tuttavia, in piccolissimo numero, e limitatamente a incarichi da eseguire nelle sole due province di Ragusa e Siracusa. Ne venne catturato soltanto uno che. commise l'imprudenza di chiedere in perfetto italiano un indirizzo sbagliato a uno zelante avanguardista di 17 anni, Santo Ruma, che ne ebbe in premio 20 lire. Gli altri operarono indisturbati, ospiti delle grandi famiglie patrizie della zona. Sulla scorta di un documento rarissimo in nostro possesso, è possibile stabilire che il 90 per cento delle informazioni militari (non civili o politiche) sulle quali si basò lo sbarco in Sicilia provenne dall'Intelligence britannica e non dall'Office of Strategic Service (OSS) americano.

Questo documento, che reca la data del 22 aprile 1943, è la copia n. 81 del «Topography Intelligence Study», edito dall'Office of Strategic Service, Research and Analysis Branch. Nell'introduzione esplicativa gli autori del grosso volume ciclostilato (la cui mole e accuratezza dimostrano quale reale preparazione preliminare avessero le operazioni militari alleate in quel periodo), avvertono che tutte le informazioni militari relative alle difese degli aerodromi siciliani sono state ottenute «from British Air Intelligence, December 1942». E che quelle delle difese di spiaggia sono derivate dalla «Geographic Section of the General Staff (British)». In altre parole, le informazioni vitali del documento sono tutte riferibili, e fino dal dicembre del 1942, all'attività informativa britannica. È anche opportuno osservare che questo documento, come avvertono le prime righe dell'introduzione, è «a revision of the Special Survey of Sicily (November 20, 1942)». Sono state aggiunte – si precisa – sezioni nuove, e cioè «Fattori Politici e Sociali», «Salute Pubblica», «Sanità», «Ospedali», «Servizi», «Telecomunicazioni», «Città e Paesi». Pare dunque chiaro che vi fu, a partire dal 20 novembre del 1942, e cioè da molto prima della decisione ufficiale di Casablanca un rimpolpamento sostanziale di questo documento, in vista appunto di uno sbarco. Il lavoro era già terminato nell'aprile del 1943, su informazioni specifiche di fonte britannica datate

dicembre del 1942.

È possibile ora completare il quadro sin qui sbozzato dei retroscena dello sbarco in Sicilia con la narrazione del formidabile aiuto che a esso diede la Mafia italo–americana, certo la pagina più spettacolare, e anche vergognosa, dell'intera vicenda. Indipendentemente dalla valutazione di comodo che si poté dare al momento su questo apporto, sta di fatto che la stessa Mafia si valse dei suoi servigi per ricostruire, e ben più solidamente di prima, un potere che nulla e nessuno sembra riuscire a spezzare o diminuire ancor oggi. Senza la spregiudicata strumentalizzazione che gli Stati Uniti fecero della Mafia lungo tutto il 1943 e anche dopo, una larga parte della nostra storia meridionale recente sarebbe sostanzialmente diversa, e senza dubbio più pulita. Nel raccontare questa vicenda, è necessario premettere che un certo numero di fatti, imperniati sulle attività di elementi che poi furono, magari recentemente, ministri di questo o quel governo, non possono essere citati, per quanto si sappia con certezza come si svolsero. La mancanza di prove dirette, persino per quei giornalisti inglesi e americani che avevano appreso la verità dai rispettivi Servizi Segreti, ha permesso ad alcuni uomini di vincere facilmente processi per diffamazione che pertanto si sono risolti nell'umiliazione senza contropartita di chi tentava di portare luce su questi sinistri episodi. Non ultimo regalo, questo, dell'incapacità tutta americana di scorgere gli svantaggi e i pericoli futuri di ciò che sembra vantaggioso al presente. Per questa incapacità la Sicilia, nella sua parte più nobile e bella, conobbe una sconfitta civile che dura ancor oggi, con ben poche speranze di riscatto. L'impotenza nella quale ci troviamo persino di raccontare alcuni fatti salienti di questa storia, è un ulteriore motivo di sconforto.

Secondo il parere di chi scrive le manovre della Mafia non ebbero alcuna importanza militare diretta, poiché esse furono principalmente intese a favorire il crollo morale dell'isola. Come si è già detto, il vero lavoro militare venne svolto dagli inglesi, con serietà e capacità indiscutibili. Ma ciò non significa che l'opera della Mafia abbia avuto scarsa importanza generale: va anzi detto che la capillare opera di persuasione fatta da centinaia di agenti siculo–americani, sbarcati tempestivamente sull'isola, o rientrati dagli USA appena prima della guerra, fu la vera e unica causa della volatilizzazione delle nostre forze armate nella parte occidentale della Sicilia. Se Palermo è Trapani non spararono un colpo di fucile, mentre a Catania si resistette, sia pure sorretti dall'architrave tedesco per trentotto giorni, lo si dovette unicamente alla

ben nota distribuzione geografica della Mafia. Se ne potrebbe concludere che quello statunitense fu probabilmente un «eccesso di zelo», con un bilancio attivo al momento, ma certo negativissimo a distanza. Quando gli Stati Uniti si lamentano, oggi, per il traffico mediterraneo della droga, che noi sembriamo incapaci di stroncare, dovrebbero riflettere al fatto che esso non esisterebbe, o non in questa misura, se Vito Genovese non fosse stato l'aiutante del colonnello Charles Poletti, e Genco Russo, per loro designazione, sindaco di Mussomeli liberata.

Probabilmente tutto nacque nel momento in cui i sommergibili tedeschi di Dönitz, all'inizio del 1942, stavano facendo strage del naviglio mercantile americano davanti a New York fino a Capo Hatteras, e poi addirittura nel Golfo del Messico. I sommergibili erano pochi, e teoricamente, calcolato il viaggio di andata e ritorno dalle basi atlantiche della Francia occupata, avrebbero potuto rimanere nella zona operativa non più di undici o dodici giorni. In realtà vi restavano per mesi, il che fece sorgere subito il sospetto che essi fossero riforniti, a peso d'Oro, da pescherecci battenti la bandiera a stelle e strisce. Il comandante Haffenden, del Naval Intelligence, organizzò un minuto servizio di spionaggio, tuttavia senza venire a capo di nulla. Nel corso delle sue indagini fu però informato che «qualche aiuto» avrebbe potuto essergli dato dal capo del mercato del pesce, Joe Soks; al secolo Giuseppe Lanza, siciliano immigrato. Haffenden, sulla nuova pista, si rivolse al capitano James O'Malley e al giudice Hoogan, espertissimi entrambi dei meandri della malavita americana. Preso contatto con Soks, attraverso l'agente Murray Gurfein, se ne ebbe la candida dichiarazione che la cosa non dipendeva affatto da lui, ma da Lucky Luciano, in quel momento sepolto sotto una condanna «da trenta a cinquanta anni» nel carcere duro di Dannemora. Se si voleva stroncare la rete clandestina tedesca, bisognava rivolgersi a lui.

In un primo tempo la Naval Intelligence rifiutò di scendere così in basso. Ma continuando gli affondamenti a ritmo accelerato, fu giocoforza capitolare: a metà del 1942, due alti ufficiali della marina USA, Smith e Warren (probabilmente due nomi di copertura), si recarono da Luciano, tramite il suo avvocato Moses Polakoff, e gli proposero «certi vantaggi» in cambio d'informazioni attendibili sulla rete clandestina tedesca. Le trattative non furono né facili né brevi, poiché Salvatore Lucania, nato a Lercara Friddi nel 1897 non era né uno stupido, né un ingenuo. Venne trasferito intanto al «campo di lavoro» di Great Meadows e poi, ottenuta pubblicamente la revisione del suo processo (primo passo di una lunga

strada che doveva riportarlo in Italia), si decise a cantare. Nel giro di una settimana, la marina americana poté sgominare la banda di greci, pagati dall'ammiraglio Canaris, che effettivamente riforniva i sommergibili tedeschi. Come è noto, non c'è accordo sulla parte che Lucky Luciano avrebbe realmente avuto in questa storia. Vi sono due tesi opposte, la prima che indica in Luciano il vero grimaldello di cui la Marina statunitense si servì sia per sgominare il traffico di rifornimenti ai sommergibili tedeschi, sia, più tardi, per «preparare» la Sicilia allo sbarco. Questa tesi sostiene che la marina è oggi costretta al silenzio per ragioni di segreto militare, ma soprattutto perché scotterebbe molto ammettere che un'operazione come «Husky» fu resa possibile per le informazioni e l'aiuto di un gangster condannato per sfruttamento della prostituzione. L'altra tesi sostiene che quello di Luciano è «il più oscuro affare dell'amministrazione giudiziaria dello Stato di New York», e che lo stesso Luciano è «l'odioso scheletro chiuso nell'armadio di Dewey». Secondo i difensori di questa tesi, Luciano non fece nulla, o pochissimo, per la causa alleata: ma questo poco bastò a Dewey per graziarlo nel 1946. Cosa che egli fece perché era terrorizzato dalle illegalità testimoniali di cui si era cinicamente servito nel 1936 per far condannare il bandito a cinquant'anni di carcere.

È probabile che di questa storia non si verrà mai veramente a capo, anche perché le carte sono state ingarbugliate col passar del tempo al di là del credibile. Libri, articoli, film si sono accumulati, facendo perdere di vista il vero nocciolo della questione: che è poi il fatto, indiscutibile, del poderoso aiuto effettivo che la Mafia diede agli americani prima e dopo lo sbarco in Sicilia. Questo aiuto non sarebbe stato possibile se non fossero stati presi accordi precedenti, e divenne automatico fin dal momento in cui l'OSS mise in piedi la sua Sezione Italiana, servendosi di una vera legione di notissimi mafiosi, della colonia italo–americana degli Stati Uniti. Un altro fatto certo è che Luciano, secondo le testimonianze di coloro stessi che cercano di minimizzare il suo ruolo, offerse ai Servizi Navali la sua collaborazione «in vista del prossimo sbarco in Sicilia», già nel marzo del 1943: il che significa che egli, pur sepolto in carcere, era al corrente dei più gelosi segreti piani militari di quel periodo. Infine, pare poco probabile che un uomo come Dewey, che in fondo aveva messo in galera un notissimo e pericoloso gangster, si preoccupasse davvero tanto, nel 1945, di averlo fatto con qualche testimonianza illegale o addirittura estorta. Egli rifiutò di comparire di fronte alla Commissione Kefauver, nel 1951, ma si

sa bene quanto sia politicamente pericoloso, negli USA e non solo negli USA, assoggettarsi a simili procedure.

Quanto ai sommergibili tedeschi, gli storici della Kriegsmarine si sono sempre dimostrati molto stupiti che l'autonomia dei loro battelli impegnati, nelle acque americane, si fosse rivelata così alta: e spiegano che «probabilmente» questo era. dovuto sia al fatto che gli equipaggi imbarcavano di nascosto nafta piuttosto che viveri, sia alla minore velocità che i sommergibili tenevano in quelle acque tranquille. Per spiriti metodici come i tedeschi, questa sembra una spiegazione alquanto tirata per i capelli: ma può illuminare assai bene le apprensioni americane. In ogni caso, per la marina americana, l'autonomia dei battelli appariva anormale, ed era logico che si pensasse a rifornimenti clandestini. Con l'aprile del 1943, Dönitz fece entrare in servizio le «vacche marine», sommergibili appunto incaricati esclusivamente dei rifornimenti e, per i tedeschi, il problema fu risolto.

Alla fine del 1942, e anche questa data è significativa, la marina americana cominciò a preparare piani per lo sbarco in Sicilia, e ad Haffenden venne in mente che si poteva nuovamente utilizzare Luciano. Il gangster fu interpellato, chiese di essere messo in contatto, nella sua cella, con una raffinata e selezionata coorte di amici, da Joe Adonis a Costello. A essi vennero impartite istruzioni minute, che approdarono per invisibili tramiti sulle lontane coste della Sicilia a partire dal gennaio del 1943. L'8 febbraio dello stesso anno, Luciano riceveva un secondo premio: gli fu consentito di ricorrere in appello contro l'intero dispositivo della sentenza che, nel 1935, lo aveva spedito in galera.

Il «ponte» siciliano di cui Luciano si servì fu don Calogero Vizzini, il riconosciuto capo della Mafia siciliana, proprietario del feudo Micciché, a Villalba, nel cuore della Sicilia. Don Calò, il cui nipote Damiano Lumìa era rientrato dall'America pochi giorni prima di Pearl Harbor, vide nelle proposte di Luciano un ottimo mezzo per riscattare l'onorata società dalle angustie in cui era stata cacciata dall'energico, anche se illegale repulisti, fatto dal prefetto Mori dopo il 1930. Egli cercò subito il contatto, con gli ambienti separatisti e antifascisti dell'isola, e occorre dire che riuscì benissimo nel suo scopo. Nipote di due vescovi, uno di Muro Lucano e l'altro di Noto, con due fratelli preti nella stessa Villalba, intimo amico di quel don Paolo Bontà, più volte indicato, secondo il deputato siciliano Michele Pantaleone, come capo della Mafia di Palermo, riuscì a divenire il tramite essenziale tra clero, politica è separatismo siciliani. Ricevuto con

grandi onori in tutti i palazzi baronali della città e delle campagne, tenendo le redini di un'organizzazione potente, agile e senza scrupoli, riuscì non soltanto a far avere a Lucky Luciano una lista di 850 persone sicure, ma anche a organizzare sistematicamente tutte le azioni di sabotaggio che vennero compiute sul finire del 1942 e l'inizio del 1943 nel Palermitano e nel Trapanese, dando assistenza agli sbarchi clandestini di personale dell'OSS americano, e ricetto agli innumerevoli agenti che gradatamente si stabilirono in Sicilia.

Da questo punto di vista successero cose incredibili. All'indomani degli sbarchi alleati, falsi commercianti di cotonine,, falsi pescatori, persino falsi preti e falsi ufficiali italiani, si tolsero le mentite spoglie e apparvero per quello che effettivamente erano, cioè ufficiali siculo–americani dell'esercito USA. Essi erano giunti in due scaglioni, il primo nel gennaio–febbraio del 1943, in borghese, e con numerosi apparecchi radio. Alcuni di essi vennero anche arrestati dal nostro controspionaggio. Un secondo gruppo di circa 200 uomini, privi di radio e in uniforme venne sbarcato nelle tre settimane prima del 10 luglio, con incarichi di sabotaggio alle spalle dei capisaldi italiani al momento dell'inizio delle operazioni. Furono questi agenti che eliminarono, nella tragica notte del 10 luglio, una buona parte delle nostre sentinelle dei centri di comunicazione, d'illuminazione e di direzione del tiro sulle coste interessate. Furono ancora essi, parlando un siciliano purissimo, a guidare le colonne americane che avevano preso terra, per le trazzere e le stradine più comode e sicure verso l'interno.

Ma questo era ancora nulla, perché erano stati già sbarcati da parecchi mesi, ed erano stati compiacentemente nascosti in case patrizie, o di noti avvocati di Mafia, quelle eminenti figure che dovevano costituire per il resto del 1943 e del 1944 il corrotto firmamento del Governo Militare Alleato: don Vito Genovese, Vince Scamporino, il colonnello Charles Poletti, primo governatore militare alleato di Palermo.

Sarebbe inutile, e anche estraneo al nostro tema seguire le attività poco raccomandabili di questi individui dopo lo sbarco alleato, bastando dire che tranne il Poletti, successivamente governatore di Roma, tutti gli altri, o prima o poi, furono arrestati per reati comuni. Ma non si può dimenticare il colpo decisivo che essi infersero alla vita amministrativa dell'isola, insediando nel 90 per cento dei comuni siciliani sindaci separatisti, ma in un enorme numero di casi, sicuramente anche mafiosi. Nella sola provincia di Palermo, 62 su 76: oltre ai clamorosi casi di Giuseppe Genco Russo,

fatto sindaco di Mussomeli, rimase macchia indelebile del Governo Militare Alleato avere consentito l'ascesa a questa carica, in Villalba, proprio a don Calogero Vizzini, coi suoi cinquantuno omicidi sulla coscienza.

Il 14 luglio 1943, quattro giorni dopo gli sbarchi alleati, un apparecchio americano con una strana coccarda giallo–oro, sulla quale spiccava una «L» nera, sorvolò Villalba, lasciando cadere accanto alla canonica di don Giuseppe Vizzini, fratello di don Calò, un plico che conteneva un fazzoletto di seta con lo stesso marchio. Il 20 giunsero al paese due carri armati, con lo stesso segnale sulle torrette: don Calogero venne prelevato, dopo aver spedito il nipote Damiano Lumìa a Mussomeli, e scomparve per una settimana. Sono state fornite prove convincenti che egli sovrintese, con i suoi compari di Mafia, all'incruenta marcia di due colonne americane di Patton su Palermo. E da qualcuno si vuole che in uno dei due carri vi fosse Lucky Luciano in persona: il che, dopotutto, potrebbe anche essere probabile, ma non provato.

Questi furono gli antefatti lontani e immediati del grande sbarco di Sicilia, che dette alla Monarchia italiana la possibilità di eliminare il Regime fascista e Mussolini, come condizione indispensabile per un armistizio: come sempre, rimasero solo i soldati, che dettero – salvo alcuni reparti – una prova non così cattiva come è stato sempre sostenuto. [Nota. Come non esiste una trattazione sistematica dei fatti che precedettero lo sbarco, così non è disponibile alcuno studio serio e completo sulle operazioni militari italiane (quelle tedesche sono già meglio conosciute) dei trentotto giorni siciliani. I volumi di Sandro Attanasio e Tullio Marcon riempiono molte lacune, ma non si spingono, né potevano farlo, fino alla ricostruzione completa e definitiva di quel che veramente successe. A trentacinque anni di distanza è però possibile cominciare a rettificare alcuni giudizi, e scorgere che, per tentar di spiegare alcuni fatti davvero ignominiosi, come la resa di Augusta, si è preferito travolgere l'opera delle truppe in un unico giudizio negativo. Ma la realtà è diversa, e in alcuni casi molto diversa. In Sicilia le nostre divisioni furono comandate – forse per la prima volta – in modo eccellente dal generale Guzzoni, i cui riflessi furono rapidissimi, appropriati e professionalmente ottimi sotto ogni punto di vista. Guzzoni e il generale Hube riuscirono a fare ciò che nessuno avrebbe mai ritenuto possibile, non soltanto resistere validamente attorno all'Etna e nella piana di Catania per tre settimane senza protezione aerea, senza mezzi e senza rinforzi apprezzabili. Ma poterono trasferire sul

continente 35.569 soldati tedeschi e 75.000 italiani, con 10.105 automezzi, 47 carri, 136 cannoni e 18.000 tonnellate di munizioni, carburanti e materiali. Tutto ciò sotto il naso di un nemico che possedeva la completa padronanza del cielo e del mare.

Se la prolungata resistenza e lo sgombero furono possibili, lo si dovette certamente alle truppe tedesche, più agguerrite e meglio armate. Ma i reparti italiani che non si dissolsero (e sparirono quasi subito buona parte delle immobilizzate divisioni costiere), si batterono con coraggio ed anche rilevanti capacità. È anzi da osservare che in Sicilia comparve un tipo di comando tattico e di combattente prima assolutamente sconosciuto nel nostro esercito: abbandonate le pesanti ed amorfe divisioni, masse di uomini grigi, comandate in modo grigio, emersero i soldati soli. Innumerevoli episodi testimoniano che le azioni più belle furono condotte da minuscoli reparti: una batteria di artiglieria, oppure un paio di semoventi, oppure una sezione mitraglieri, qualche volta un solo pezzo con un ufficiale e quattro uomini. Vi erano stati dei precedenti: la «Folgore», l'«Ariete», i piccoli gruppi da combattimento dell'Uadi Akarit e, su un'altra dimensione, ma con lo stesso significato, i mezzi d'assalto della marina, le piccole pattuglie di aerosiluratori. Nel 1943, il modo di fare la guerra era già sostanzialmente cambiato, da noi, con una riscoperta dell'individuo e del suo ruolo insostituibile sul campo di battaglia: e questo, non solo spiega le ragioni del silenzio steso sopra quei fatti, ma permette di riconoscere il valore civile di determinate esperienze anche negative, perché non si combatte con il coraggio o con i mezzi, ma soprattutto con l'intelligenza. La Sicilia può dimostrare che stavamo imparando, e non è cosa da poco. Fine nota.] Avevano contro un nemico potente, ma soprattutto la pagina 9 del documento al quale si è già alluso. In esso, dopo aver avvertito che «non tutte le informazioni riservate esistenti a Washington, sono state messe a disposizione di questo studio», si dice testualmente: «Quantunque la Sicilia sia politicamente e socialmente parte integrante dell'Italia, certe caratteristiche della vita isolana possono essere utilizzate da una forza occupante. Gli intensi legami di famiglia e di sangue sono fortissimi per molti siciliani e sovente più importanti che la loro lealtà verso lo Stato italiano. Inoltre la Sicilia ha legami assai più stretti che qualunque altra parte d'Italia con gli Stati Uniti, in ragione dell'intensa immigrazione di siciliani in America. Entrambi questi fattori permetteranno di addolcire l'ostilità degli abitanti in caso di occupazione dell'isola.

«Sia la pubblica amministrazione che i centri direttivi della pubblica opinione sono rigorosamente controllati dal governo centrale italiano. Politicamente l'isola è divisa in province e comuni i cui ufficiali amministrativi sono nominati dal governo centrale é dal Partito Fascista. Tuttavia, molti ufficiali locali sono soltanto tiepidamente fascisti, e molti di essi potranno collaborare con una forza occupante. Per queste ragioni potrebbe essere di vantaggio mantenere intatta la struttura del governo locale.

«Virtualmente tutti i siciliani sono romano–cattolici. Il clero costituisce un potente gruppo che potrebbe essere utilizzato da una forza occupante. A dispetto delle sue inclinazioni fasciste del passato, il suo atteggiamento dipenderà dagli interessi della Chiesa e sarà stabilito dal Vaticano».

Giudizio sintetico, che rendeva del tutto superflui cannoni, carri armati, aeroplani e navi da guerra, allineati su un'improbabile scacchiera da generali italiani e tedeschi del tutto all'oscuro che la battaglia era già perduta da un tempo ormai lontanissimo.

Nel momento stesso in cui, il 17 agosto, l'ultimo soldato italiano recuperato dalla Sicilia poneva il piede sul «continente», a Reggio Calabria, il generale Castellano stava preparando la penna per firmare a Lisbona la cambiale dell'armistizio. A tutti parve che, pagata questa, potesse essere messa in liquidazione una guerra che era stata tutta e soltanto un gigantesco errore. Ma la vera tragedia stava per cominciare, e avrebbe stritolato l'Italia.

Capitolo 8.

LA PACE SUBITO, A QUALUNQUE PREZZO.

«Non ci si ponga innanzi alla fatale scelta fra la vergogna e il rifiuto. Non si debbono punire quelli che furono essi stessi vittime del loro difetto di libertà.»

Ebert, presidente socialista del Governo Provvisorio tedesco, davanti al terzo rinnovo dell'armistizio, il 7 febbraio 1919.

La tenace abitudine italiana di scaricare sui militari ogni genere di colpa, ha sempre impedito di capire quali furono le vere ragioni della tragedia dell'armistizio. Essi, come la Monarchia, ne avevano molte, ma furono in realtà i soli che si resero conto nell'agosto del 1943, purtroppo con ritardo e senza successo, di come stavano realmente le cose. È facilmente dimostrabile che Badoglio e il re esitarono a lungo di fronte alla stessa idea di un armistizio: ed è provato al di là di ogni dubbio che durante il Consiglio della Corona tra l'8 e il 9 settembre 1943, ci fu una fortissima tendenza a non riconoscerlo, benché la firma di Cassibile non fosse ancora asciutta. Le circostanze militari, i rapporti di forza tra le quantità in gioco, Alleati, tedeschi e italiani erano mutate: era chiarissimo che si stava andando incontro al disastro, soprattutto perché l'aiuto alleato, sul quale si era fatto assegnamento, si rivelava di ora in ora sempre meno imponente di quanto era stato giudicato strettamente necessario. Dal 6 settembre, Ambrosio e Badoglio ne furono quasi certi: ma è molto probabile che, da vecchi pirati adusi a ogni vento, avessero cominciato ad avere dei dubbi già parecchio tempo prima. Le loro esitazioni, i loro tentativi di guadagnare prima giorni e poi settimane, l'irresolutezza della quale dettero prova negli spostamenti delle pur cospicue forze che erano ancora a loro disposizione, provano a usura che, dopo lo sbarco in Sicilia e il colpo di Stato del 25 luglio, essi giudicassero sempre perentoria la necessità di uscire dalla guerra, ma anche che non si stessero affatto verificando le condizioni indispensabili per farlo decentemente, e con un rischio accettabile. Questa era l'operazione di gran lunga più difficile e pericolosa di tutta la storia unitaria d'Italia: anche piccoli errori nelle

valutazioni o nell'esecuzione, potevano tramutare un disegno ancora possibile, comunque necessario, in un disastro dalle conseguenze gigantesche.

Come abbiamo visto, Monarchia e militari avevano già commesso Terrore fondamentale di attirare il nemico nel Mediterraneo, e quindi in Sicilia, senza una reale necessità, con troppo anticipo, e con trattative confuse, disorganiche e basate sull'errato presupposto che agli Alleati, soprattutto agli inglesi, interessasse davvero qualcosa della nostra sorte. Ci eravamo figurati di poter realizzare un felice trasbordo, mentre agli inglesi importava soltanto un buon campo di battaglia. Inoltre era stato commesso un secondo errore, quello di disancorare psicologicamente il nostro armistizio dal corso più generale della guerra. Per quanto fosse grande il nostro desiderio di uscirne, per quanto urgenti apparissero le necessità di «salvare il salvabile», non si poteva dimenticare che ci sarebbe stato ben poco da salvare, se non avessimo scelto un momento in cui «all'alleato tedesco» fosse praticamente impossibile nuocerci. Questo momento doveva necessariamente coincidere col massimo impegno «altrove» della Wehrmacht. In altri termini, l'armistizio non poteva e non doveva essere un atto autonomo che si collocasse in un periodo di «disoccupazione militare» dei potenti avversari e alleati che si stavano battendo per la vita e per la morte: ma una silenziosa e ben calcolata uscita dalla porta di servizio nel preciso momento in cui alla porta principale stessero volando botte da orbi. Certo, questo poteva costringere ad attendere, a rimandare, e anche a perdere il controllo della situazione: ma appunto per questo l'operazione era difficilissima.

Gli artefici del colpo di Stato seguirono questo ordine di pensieri, ma soltanto a metà. Dopo Stalingrado, ritennero che la Germania fosse praticamente spacciata, e giudicarono che le sarebbe riuscito quasi impossibile inviare consistenti rinforzi in Italia per opporsi a quanto essi stavano preparando. Questo ottimismo diminuì in loro gradatamente, a mano a mano che passavano le settimane del febbraio e del marzo del 1943, poiché stava divenendo sempre più chiaro che sul fronte est la situazione evolveva in modo diverso dallo sperato. La Wehrmacht aveva retto alla tragedia di von Paulus in modo sorprendente: benché in ritirata, nulla faceva pensare a un suo imminente collasso. Anzi, da parecchi sintomi pareva addirittura che si stesse verificando per la seconda volta il «miracolo» della primavera del 1942, che era costato così caro, nell'estate, all'Armata Rossa. [Nota. Stalingrado e l'armata di Paulus entrarono in

agonia il 23 gennaio 1943, e il 15 febbraio i tedeschi dovettero ritirarsi da Charkov, il che parve a tutti, Alleati compresi, l'inizio della fine, almeno sul fronte meridionale che del resto era quello decisivo. Nei pochissimi giorni seguenti, però, si verificò una serie di fatti che le nostre storie militari della seconda guerra mondiale o ignorano, o non valutano al punto giusto. Il 17 febbraio Hitler volò a Zaporoze e vi rimase tre giorni, esaminando con Manstein l'intera situazione, nonostante che tra essi e la 6a armata corazzata di Popov vi fossero solo piccole unità contraeree della Luftwaffe e la compagnia di difesa del quartier generale di Hitler. Pur avendo i T34 sovietici a portata di cannone, i due uomini conclusero il loro esame con quello che può ben essere chiamato un miracolo di capacità professionale: soprattutto Manstein comprese che i russi erano quasi al termine della loro penetrazione, che ormai raggiungeva i trecento chilometri, e che lo «Stavka», di fronte a questa che era anche la prima avanzata sovietica dall'inizio della guerra, doveva trovarsi in una crisi psicologica «da spazio aperto». Le unità sovietiche – disse Manstein – non erano comandate in modo uniforme, e soltanto pochissime eran condotte da uomini abbastanza flessibili per quel tipo di guerra. Inoltre, il prossimo disgelo avrebbe fatalmente fermato le punte corazzate avversarie, lasciandole esposte in posizione pericolosa. La salvezza della Wehrmacht stava dunque nella fluidità: non occorreva un fronte continuo, bastava organizzare gruppi d'attacco di grande compattezza, e sferrare un deciso contraccolpo al momento opportuno.

Hitler dette il suo assenso, ed il 21 febbraio Manstein contrattaccò tra Poltava e Krasnoarmenskoje, stringendo tra le branche di una tenaglia corazzata la 6a armata di Popov e la I Guardie, che si disgregarono rapidamente: il 13 marzo veniva ripresa Charkov e tre giorni dopo Belgorod, con l'intera ala meridionale sovietica in confusa ritirata. Il «miracolo del Donec» fu dovuto anche alla comparsa del «Tigre» che, col suo pezzo da 88 dette un serio colpo al morale delle stanchissime truppe di Popov, ma soprattutto pose termine alla supremazia del T34. «Pochi periodi, nella seconda guerra mondiale» ha scritto A. Clark «mostrano un capovolgimento di sorti più completo e drammatico di quello che si verificò nella seconda quindicina di febbraio e nella prima di marzo del 1943. A quanto sembrava, l'esercito tedesco aveva fatto qualcosa di più che dimostrare le sue famose capacità di recupero: aveva dimostrato una irrefutabile superiorità, a livello tattico, sul suo più formidabile nemico.»

Questi avvenimenti ebbero certamente un loro peso sui propositi

italiani di uscire dalla guerra. L’ottimismo del gennaio e del febbraio ebbe un colpo d’arresto in marzo, con gli inevitabili ripensamenti che la situazione comportava. Il 6 di quel mese Vittorio Emanuele III disse a Badoglio: «Uno sbaglio nella scelta del tempo potrebbe esser fatale verso il Paese». Fine nota.] Tuttavia, un ristretto margine di manovra, per l’Italia, esisteva ancora: la situazione orientale era pur sempre così tesa militarmente, che poteva ben risultare impossibile all’OKW raggranellare contro l’Italia forze davvero cospicue, al momento della necessità. Al convegno di Feltre, il 19 luglio, ultimo al quale partecipò Mussolini, ci fu una quasi–controprova. In pieno attacco alleato in Sicilia, con tutte le necessità militari che premevano urgentemente, Hitler rifiutò ogni e qualsiasi ulteriore aiuto: a fior di. labbro disse che se la situazione lo avesse permesso, si sarebbe potuto fare qualcosa, ma non subito. In pratica, mantenne un fermissimo «no». Ambrosio, con segreta soddisfazione, ne arguì che per la prima volta nella storia della guerra, Hitler non aveva più quella fulminea possibilità di concentrare potenti mezzi in un punto qualunque d’Europa, che aveva garantito i suoi successi fino a quel momento.

Le ore immediatamente successive al colpo di Stato sembrarono confermare questa impressione, perché nulla si mosse. In parte per lo choc psicologico di Hitler e dell’OKW, ma principalmente per l’impossibilità materiale in cui l’uno e l’altro si trovarono d’imbastire rapidamente qualcosa. L’atteggiamento conciliante di Kesselring, l’evidente perplessità dell’Ambasciata tedesca a Roma, l’assoluta assenza di contromisure visibili, indussero Badoglio e Ambrosio a ritenere che forse una pericolosa reazione tedesca non vi sarebbe stata. Fu un fatale errore di valutazione, come le settimane immediatamente successive avrebbero rivelato: a metà agosto, l’afflusso di unità tedesche era già di un tale livello e dislocazione, da rendere matematicamente sicuro che sarebbe andata perduta l’intera Italia del Nord fino agli Appennini e, con essa, tutte le divisioni di stanza nei Balcani e nella Francia meridionale. In pratica, le premesse su cui era stata intravista una possibilità d’armistizio non esistevano più, o esistevano a un prezzo proibitivo. Il 15 agosto, al convegno di Bologna con Jodl, i nostri capi militari ebbero ogni possibilità di misurare la terribile estensione del dilemma: senza che fosse stato sparato un colpo di fucile essi avevano già perduto i due terzi del territorio italiano e i quattro quinti delle forze teoricamente disponibili. Si poteva ancora salvare il resto?

Con ogni probabilità Monarchia e generali conclusero di no,

quantomeno esitarono indecisi sull'orlo dell'abisso: forse pensarono anche di rimandare il tutto a migliore occasione, comunque ebbero come riflesso condizionato quello di prendere tempo, cercando di ritardare al più possibile il momento di una presa di contatto con gli Alleati, che non sentivano più come opportuna e giustificata. Per questo atteggiamento essi raccolsero allora e raccolgono ancora, in dozzine di volumi di «ricostruzione storica», una massa enorme di scelti vituperi: i quali testimoniano, però, che neppur oggi siamo riusciti a chiarire i reali termini di quella penosissima tragedia. Bisognava liquidare la guerra e la situazione era disgraziata: ma non vi è limite al peggio, come i mesi futuri avrebbero dimostrato ampiamente. Il compito del re, di Badoglio e di Ambrosio, tre uomini quasi soli, che dopotutto avevano avuto il coraggio fisico e morale di defenestrare Mussolini, affrontando ma anche evitando i rischi di un marasma di enormi proporzioni, era quello di spingere l'Italia fuori dalle secche, ma senza buttar via l'acqua sporca con il bambino dentro. A concludere un armistizio ci voleva pochissimo: bastava mandare un emissario in Svizzera o a Lisbona, e fare un annunzio alla radio. Il difficile era farlo bene, o almeno tanto bene quanto la situazione comportava e permetteva: occorre riconoscere che verso la metà d'agosto del 1943 una possibilità del genere non esisteva più. Ma non solo per l'affluire delle divisioni tedesche. In realtà stavano irreversibilmente deteriorando la situazione due altri fattori, e cioè l'atteggiamento complessivo della Concentrazione antifascista, e quello degli Alleati.

La neonata Concentrazione, soprattutto quella milanese, operò in tre modi, tutti drasticamente concorrenti nell'unico, miope e paranoico obiettivo della pace comunque, e al più presto possibile: rifiutò ogni appoggio, morale e materiale, al nuovo governo Badoglio, lo dipinse agli Alleati – in Svizzera, a Londra e a Washington – come un infido misto di slealtà e di doppiogioco, e infine premette parossisticamente su di esso minacciando dapprima una rivoluzione, se non si fossero aperte al più presto trattative armistiziali: e richiedendo poi direttamente agli Alleati quei grandi bombardamenti terroristici sulle città del Nord d'Italia dell'agosto del 1943, i cui effetti – si sperava – avrebbero tanto aumentato la «pressione dal basso», da obbligare il governo Badoglio a fare quel passo verso il quale aveva tante e così evidenti prevenzioni.

È forse ancora troppo presto per formulate un giudizio spassionato su questo atteggiamento della Concentrazione antifascista, e sulle decisioni, tragiche e costose, che essa prese e finì per imporre. Ma ciò che importa è

tramandare una visione non deformata degli avvenimenti, cercando di chiarire quale fu l'unico vero errore globale dell'armistizio italiano, quello che finì per assorbire tutti gli altri. Liquidato, e non per loro merito Mussolini, si presentò alle nuove classi politiche subito emerse il problema di come liquidare la guerra. Benché essa fosse in larga misura una «colpa» fascista, e benché già questo modo d'impostare le cose contenesse una fatale distorsione dei fatti, nonché una grave manchevolezza nella comprensione dei fenomeni che si erano verificati a livello popolare dal 1919 in poi, le sue conseguenze pesavano evidentemente, e ancor più avrebbero pesato in avvenire, sull'intero popolo italiano: un'eredità passiva, largamente passiva, che però non riguardava sconosciute genti dell'Africa Centrale, ma noi stessi. C'erano in ballo non soltanto le fortune nazionali immediate, i danni, le distruzioni, il rullo dei combattimenti che secondo ogni vista avrebbero risalito la penisola: ma anche e forse soprattutto l'immagine interna e internazionale dell'Italia, la chiarezza, limpidità e intelligenza delle basi democratiche che si volevano gettare per costruirvi sopra la vita futura della Nazione. La stessa possibilità, che il 25 luglio non aveva compromessa, d'evitare, in seno alla società italiana, quella verticale spaccatura ideologica che ancor oggi pesa così gravemente su di noi, come un nodo non sciolto, una pacificazione non avvenuta, e pur necessaria. Nessun passo della futura Italia democratica sarebbe mai stato più tragicamente determinante di questo, perché, in fondo, tutto ne sarebbe dipeso. Ma esso era anche il più difficile, perché gli uomini chiamati a compierlo dovevano valutare un'intera situazione con rapidità eccezionale, assillati da mille problemi contingenti, sotto la pressione di avvenimenti che non avevano alcuna preparazione a valutare e persino a riconoscere, e in condizioni d'isolamento dal Paese reale paurose: l'intera Concentrazione non contava più di qualche decina di persone, tra Roma e Milano, e poteva tenere le sue riunioni plenarie nel modesto studiolo di un avvocato.

Occorre riconoscere francamente che questa nuova «classe dirigente», nata sulle ceneri di quella fascista, se così può chiamarsi l'ibrido coacervo di piccoli funzionari scelti costantemente sulla base di una selezione alla rovescia, questa classe dirigente dunque non ebbe alcuna percezione né dell'immane responsabilità che la Storia stava gettandole sulle spalle, né di quali erano i reali termini del problema. Poteva andar bene – in un senso molto astratto – perdere ore e giorni a discutere in termini roventi della «pregiudiziale repubblicana», e poteva anche essere accettato che venisse

espresso un rifiuto totale a collaborare con la Monarchia e coi generali: ma allora occorreva proporre un'alternativa, e aver la forza di imporla. Occorreva soprattutto giungere rapidamente a una valutazione realistica della situazione, e delle conseguenze probabili che avrebbero fatalmente corrisposto a ogni tipo d'iniziativa. I militari avevano un compito tecnico relativamente semplice: essi dovevano dire cosa si poteva fare e cosà invece non era possibile. Potevano contare divisioni e spostare corpi d'armata, sostituire comandanti malfidi e distribuire armi e ordini. Ma ai politici spettava scegliere una soluzione o un'altra, toccava accelerare o ritardare o annullare i programmi: soprattutto, spettava assumersi le responsabilità non solo delle loro azioni, ma anche della situazione nel suo complesso. Erano essi, e nessun altro, che dovevano dire chiaramente qual era la strada da battere, spiegandone le motivazioni e accettandone responsabilità e conseguenze. E quand'anche non avessero potuto imporre la loro soluzione, a essi restava il preciso dovere di battersi per farla nota, assumendosi con essa la veste di guidare moralmente qualunque cosa altri decidesse, la Nazione in pericolo.

Non venne fatto nulla di tutto questo, perché il primo riflesso condizionato della Concentrazione fu quello di scaricare subito sui militari le future e prevedibili colpe di quell'armistizio che però essa voleva imperiosamente. I politici compresero immediatamente che quella dell'armistizio era una pericolosa tagliola, e la scansarono con la massima attenzione, quasi intendessero dimostrare – per questa via – l'inettitudine e la malvagità della Monarchia e dell'esercito. Non si resero conto, né allora, né poi, che Lenin a Brest–Litovsk, la Repubblica socialista di Weimar del 1919, lo stesso Pétain nel 1940, si erano caricati di ben altre responsabilità per liquidare un identico problema, assumendosene l'impopolarità, i rischi e le conseguenze: ma tuttavia gestendo in proprio, con sicura coscienza politica, situazioni altrettanto fallimentari, che ben volentieri e certamente avrebbero lasciato ad altri.

Se la Concentrazione fosse rimasta neutrale, in attesa degli eventi, avrebbe almeno ridotto i danni del suo rifiuto a vivere politicamente un'ora gravissima: in realtà essa impedì di fatto al governo Badoglio di sfruttare quel minimo di libertà che gli era rimasta, e l'obbligò a sottostare a pressioni tanto perentorie quanto irrazionali. Lo sabotò e silurò in ogni modo, senza riflettere neppure per un istante che essa stava rendendo impossibile un'azione tanto difficile, da essere stata rinnegata per questo proprio da lei. Era un controsenso evidente, un «cupio dissolvi» di

apocalittiche dimensioni, un «tanto peggio tanto meglio» che affondava le sue radici lontane in un integralismo intellettuale arido e fin disumano. Appunto per questo, tutto, men che politico: quella che stava nascendo era una classe dirigente nella quale di politici vi sarebbero stati soltanto i comunisti, col loro frigido senso dell'opportuno e dell'utile, a breve, medio e lungo termine.

Purtroppo la discesa delle truppe tedesche e le pressioni per un immediato armistizio andarono a sovrammettersi, come in un complicato gioco a incastro, con una decisione alleata della quale nessuno, né politici né militari, ebbe all'inizio d'agosto il più pallido sospetto. Agli americani importava soltanto «Overlord», il gigantesco sbarco in Francia, previsto per il 1944, nel quale avrebbero finalmente potuto affrontare la tigre tedesca, e misurarsi con lei. Esaurito «Husky», con una vena d'insoddisfazione, dal momento che vi era stata raccolta una messe di successi assai meno cospicua di quel che si era sperato, essi decisero di voltare le spalle al Mediterraneo e di occuparsi di cose più serie. Stabilirono che per il 15 settembre le forze destinate a «Overlord», fanteria, corazzati, aerei e navi da sbarco dovessero essere ritirati e trasportati in Inghilterra. Vedremo le contorsioni, i ripieghi, le astuzie che gli inglesi misero in campo con consumata maestria non solo per ridurre la portata di queste misure, ma per persuadere i riottosi colleghi d'Oltreatlantico a «fare un altro sforzo». La pera italiana era matura e bastava soltanto stendere il braccio. La risultante finale fu che il braccio venne steso, ma gracile, corto e malfido. L'Italia dovette aggrapparvisi, volente o nolente: e ricadde in acqua per venti oscurissimi mesi. Non ne morimmo: ma alle volte sorge il sospetto che l'Italia sia veramente morta l'8 settembre, e che nessuno abbia mai avuto il coraggio di dircelo.

Le tre decisioni che congiurarono a questo infelicissimo sbocco, furono prese tutte il 2 agosto 1943. La prima a Rastenburg, la seconda ad Algeri, la terza a Milano. Fu veramente un «giorno fatale».

Benché la nostra storiografia sostenga il contrario, se alla fine i tedeschi riuscirono ad occupare tutto il nostro territorio dopo l'armistizio, si deve in gran parte a un diminuito peso di Hitler sulle decisioni del suo quartier generale. È stato acutamente osservato che il 1943 segna, nella personalità di Hitler, un «momento» di lungo intervallo tra due fasi ben definite: fino a Stalingrado, egli era stato il motore di quasi tutti i piani militari dell'OKW, con successi tanto folgoranti da indurre nei suoi generali una sorta di reverenziale rispetto. Ma Stalingrado, o meglio le

decisioni che avevano portato a Stalingrado, pesarono potentemente sulla coscienza di Hitler: egli aveva salvato l'esercito tedesco nel durissimo inverno del 1941-1942, durante la battaglia di Mosca. L'aveva salvato con disperata energia e incrollabile forza morale, consegnandolo alla miracolosa ripresa del 1942, e a vittorie che per un puro caso non avevano estromesso la Russia dalla guerra. Ma a Stalingrado, la durezza di Hitler non era stata sufficiente a superare la nuova crisi: circostanze mutate, distanze enormi, un inverno rigidissimo e una maggiore usura nelle truppe avevano prodotto, invece del successo, la perdita di una intera armata e soprattutto la sensazione che la vittoria non sarebbe stata mai più raggiunta.

Amareggiato e deluso dal primo fallimento del suo intuito militare, Hitler nel 1943, prima di scivolare nella fase nebulosa e misticheggiante, francamente paranoica, che lo contraddistinguerà nel 1944 e soprattutto nel 1945, sembrò ritirarsi in un mondo riservato, venato, per la prima volta d'indecisioni e di dubbi. Con sorpresa, i suoi generali constatarono, a mano a mano che l'anno progrediva, che il loro Führer sembrava assai più incline che nel passato a dar loro ascolto, o almeno a negarlo a coloro che, nell'OKW erano chiamati «i giovanotti in gamba della Wehrmacht». Nessuna delle grandi operazioni intraprese nel 1943 dall'Alto Comando, reca le tracce dell'intervento di Hitler: e forse per questo, furono tutte prive di quella felicità strategica che aveva fruttato, negli anni passati, così cospicui dividendi. Nel 1943, Hitler sembrò affidarsi, quasi diffidando di se stesso, al più rigido professionismo della sua Generalität: ricavandone assai meno di quanto sperava, poiché lo Stavka russo era giunto contemporaneamente all'identica fase psicologica. Tra due stati maggiori così inclini al manuale, e così lontani da una vera fantasia operativa, la peggio non poteva toccare che all'esercito più debole: nel «saliente di Kursk», in una battaglia di puro materiale molto simile a quelle della prima guerra mondiale, la Wehrmacht perdette in sei giorni il più e il meglio dei suoi corpi Panzer: da questo salasso non si sarebbe risollevata mai più.

Le decisioni per il fronte italiano furono prese in questa atmosfera, e recano il segno di un'incertezza operativa assolutamente nuova nell'esercito tedesco. Per tutta la primavera Hitler, assai preoccupato per i possibili sviluppi della situazione politica in Italia, aveva più volte rimandato l'attacco guastatore al «saliente di Kursk» per il quale i suoi generali al fronte si battevano caparbiamente. Egli riteneva che fosse

meglio attendere un attacco estivo sovietico, colpendolo brutalmente quando si fosse esaurito, piuttosto che precederlo battendo su posizioni potentemente difese: l'aspettare, avrebbe anche permesso di osservare meglio gli sviluppi in Italia, e di non compromettere alla leggera le riserve che sarebbero state necessarie nel caso di un collasso italiano. [Nota. La battaglia per il saliente di Kursk fu il più gigantesco scontro di carri di tutta la guerra: nella fornace, entrambe le parti ne gettarono 3000, in una fascia di terreno che non era più profonda di 25 chilometri. L'idea era nata in aprile, ma le continue diatribe tra i generali, e l'indecisione di Hitler fecero procrastinare l'ordine definitivo fino ai primi giorni di giugno del 1943, per cui l'operazione «Cittadella» scattò soltanto il 4 luglio, sei soli giorni prima dello sbarco alleato in Sicilia. È una delle ironie della storia che un ulteriore ritardo tedesco, o un leggero anticipo alleato, avrebbero dato agli avvenimenti un corso completamente diverso. Se la Wehrmacht avesse atteso una offensiva sovietica sulle proprie posizioni, con la sua indiscutibile capacità di manovra, avrebbe probabilmente riportato un successo di ampie dimensioni, capace di influenzare profondamente l'intera strategia alleata del 1943. Non vi è alcuna prova che gli Alleati abbiano armonizzato i loro piani sul presupposto dell'impegno tedesco a Kursk: sta però di fatto che Vatutin aveva identificato con notevole intuito cosa avrebbe fatto l'OKW fin dall'aprile del 1943, e vi si era preparato con straordinaria meticolosità e predisposizioni perfette. Eisenhower prese la decisione di sbarcare in Sicilia soltanto a fine maggio, ed è supponibile che sia stato informato di quanto si stava preparando. Fine nota.]

I generali ebbero la meglio, e per quanto «l'intera operazione gli desse il voltastomaco», Hitler consentì che l'attacco guastatore al saliente scattasse il 4 luglio, impegnandovi 17 delle sue migliori unità, e tra l'altro tutte le divisioni SS Panzer. Ma il 10 luglio gli Alleati sbarcarono in Sicilia, minacciando non tanto il territorio italiano, quanto la stabilità del governo Mussolini. Il 12 luglio, Hitler dette ordine di sospendere la battaglia per il saliente, constatando amaramente che ora il fronte era talmente compromesso da non poterne ritirare nemmeno una grande unità.

Sappiamo con assoluta certezza quali furono le reazioni di Hitler al colpo di Stato del 25 luglio, poiché ce ne sono rimaste prove scritte complete. Il 26 parlò, sotto l'impressione dei fatti, di far marciare la 3a Panzergrenadiere su Roma, per «catturare quel fottuto [Badoglio] e tutta la banda». «Andrò dritto in Vaticano» gridò Hitler. «Credete che il Vaticano mi preoccupi? Ci prenderemo anche quello. Intanto, tutto il corpo

diplomatico è laggiù. Per me fa lo stesso. Quella masnada è là. Tireremo fuori di là quel mucchio di porci. Poi faremo delle scuse. Non ha nessuna importanza…» [Nota. A. Clark, op. cit. Questo sfogo di Hitler avvenne circa alla mezzanotte tra il 25 e il 26 luglio, al suo quartier generale di Rastenburg. Göring non era presente, ma venne chiamato al telefono, e poi giunse in volo dopo qualche ora. Fine nota.]

Nel corso della notte e nei due giorni successivi, tuttavia, Hitler si rese conto che la «rivoluzione» in Italia era cosa assai più seria che una semplice congiura di palazzo, come egli si era prospettato. Un colpo di Stato, certo: ma al quale le popolazioni avevano dato un'adesione entusiastica. Sembrava che per gli italiani Mussolini non fosse mai esistito. Al suo intuito di politico allenato da dieci anni di dittatura, parve subito chiaro che era pericoloso mandare truppe in Italia, se non fossero state sicure ideologicamente: solo le SS potevano dare questa garanzia.

Nell'ultima settimana di luglio, il traffico radio tra il quartier generale di Rastenburg e il gruppo di armate Sud, in Russia, divenne frenetico: dapprima Hitler dispose che tutti i corpi d'armata Panzer delle SS fossero destinati in Italia, poi ridusse l'ordine alla sola divisione «Leibstandarte». Poi ordinò che tutte le SS ripiegassero su Charkov per ripianare le perdite, a eccezione della «Leibstandarte» che avrebbe dovuto guidare l'attacco del III corpo Panzer, quando i russi si fossero fatti avanti: per salire successivamente sui treni, alla volta dell'Italia. Ma anche questo piano ridotto dovette essere abbandonato: persino se la «Leibstandarte» avesse lasciato in Russia i carri e il materiale pesante, ci sarebbero pur sempre voluti 150 treni e un minimo di dieci giorni per trasferirla oltre il Brennero. I treni però non c'erano, e Manstein avvertì il 1° agosto che, per chiarissimi segni, ì russi si disponevano a restituire il biglietto da visita incautamente porto loro a Kursk.

Il 2 agosto, Hitler riuscì a imporre almeno in parte il suo punto di vista: ottenne che la «Leibstandarte» imbarcasse sui treni il 3, e successivamente che venisse inviata in Italia anche la «Das Reich», La «Adolf Hitler» sarebbe andata in Jugoslavia, se e quando si fosse potuto. Manstein obiettò che senza queste forze, che erano anche le meno provate dalla battaglia del saliente, non avrebbe potuto reggere di fronte all'imminente offensiva estiva sovietica. Ma Hitler si strinse nelle spalle e osservò pacatamente «che il problema [era] di tirar fuori un discreto numero di unità in un tempo brevissimo». «In altre parole» spiegò «è una decisione molto difficile, ma non ho scelta. Laggiù posso realizzare qualcosa solo con le

formazioni scelte che sono politicamente legate al fascismo… Non voglio rinunziare all'appoggio fascista, perché tra breve dovremo ricostruire tante cose. Non temo di non poterci riuscire, se arriveremo a tenere l'Italia settentrionale.»

Abbiamo qui la prova indubbia che ancora il 2 agosto 1943 Hitler escludeva indirettamente dai suoi piani la possibilità di rimanere con le sue forze a sud degli Appennini. Nella primavera dello stesso anno, aveva costituito nella Germania meridionale e in Austria un gruppo di armate «B»,. il cui comando era stato affidato a Rommel. Ma questo gruppo era in gran parte sulla carta, poiché comprendeva unità in ricostituzione, sia sul territorio tedesco che nella Francia meridionale, «scheletri ambulanti», come venivano definiti nel linguaggio dell'OKW. Nei piani d'intervento in Italia, il parere di Rommel era che non fosse opportuno, né producente, scendere al disotto degli Appennini, sia per la debolezza intrinseca del suo gruppo di armate che per la rischiosa situazione strategica nella quale le sue unità sarebbero fatalmente venute a trovarsi, nello stretto budello italiano. Rommel era congenitamente allergico alle posizioni fisse, e il principio del barattare spazio con il tempo gli aderiva come una seconda pelle: meglio attendere gli Alleati nella pianura padana, lontani dalle loro basi, piuttosto che essere triturati, senza alcun guadagno nel Sud dello Stivale.

Hitler era completamente d'accordo con lui e sanzionò in questo senso i primi ordini esecutivi che vennero dati subito dopo il 25 luglio: il gruppo di armate «B» sarebbe entrato in Italia da tutti i valichi disponibili, ma non sarebbe comunque sceso oltre Bologna. Non mutò parere anche quando sembrò, sia pure a prezzo di gravi sacrifici, che fosse possibile ritirare le 3 divisioni SS dal campo di battaglia sovietico: erano infatti assai meno di quanto aveva sperato, e non c'era ragione di soprassedere ai piani già in esecuzione. E, tuttavia, il semplice annunzio che queste tre grandi unità sarebbero state avviate in un prossimo futuro a disposizione del fronte italiano, mise in moto un meccanismo del tutto non previsto, perché indusse il comandante del fronte Sud, feldmaresciallo Albert Kesselring, a ritenere possibile «anche» una buona difesa dell'Italia meridionale. Egli non aveva nessuna unità da combattimento a nord dei Colli Albani, e ci sarebbero stati quindi ben più di 300 chilometri di vuoto assoluto tra la manciata di truppe dislocate in quella località, e la più meridionale delle unità di Rommel, se e quando fossero arrivate. Ma per nostra disgrazia, Kesselring non soltanto era un generale anche più capace di Rommel, ma

in quell’estate del 1943 si trovava in una forma militare perfetta, felicissima. In più era un aviatore, come scuola e come temperamento: e immaginava anche troppo bene cosa avrebbe significato perdere di colpo i campi d’aviazione dell’Italia centrale e meridionale. Infine, Kesselring era anche un uomo da salotto: del nostro carattere, delle nostre reazioni prevedibili non gli sfuggiva nulla. Egli decise che valeva la pena d’aspettare e vedere. Poteva anche rimetterci 2 divisioni, se avesse sbagliato, ma in un modo o nell’altro le altre 6 a sua disposizione si sarebbero sempre aperte la strada fino alla pianura padana. Però, se non si fosse ingannato, il gioco poteva valere la candela. Il 2 agosto, come egli stesso narra, Kesselring decise di rimanere. [Nota. All’inizio di agosto del 1943 Kesselring disponeva di 8 divisioni, in gran parte molto provate dai combattimenti in Sicilia, e le stava dislocando sulla corretta ipotesi che gli Alleati, se fossero sbarcati, lo avrebbero fatto a Salerno, «un posto veramente ideale per uno sbarco». Pose perciò la 16a divisione corazzata lungo il Golfo, la 15a Corazzata e la «Göring», in fase di riorganizzazione, nei pressi di Napoli, la 1a paracadutisti in Puglia, la 26a divisione corazzata (senza mezzi blindati) in Calabria, la 2a e 3a Panzergrenadiere vicino a Roma, la 29a Panzergrenadiere e la 26a corazzata a mezza Calabria, però con le riserve nella zona di Salerno. È opinione di tutti indistintamente i critici militari, tedeschi ed alleati, che se Kesselring avesse potuto ricevere da Rommel anche soltanto una sola divisione corazzata SS, Clark non avrebbe mantenuto le teste di sbarco a Salerno. Fine nota.]

È molto lacrimevole che le storie attuali non dedichino a questo disparere di vedute tra Hitler, l’OKW e Rommel da una parte, e Kesselring dall’altra il peso che gli è dovuto. Ed è ancor più sindacabile che non venga mai posta in luce la circostanza più interessante: e cioè il fatto che Hitler rimase neutrale, tra i suoi due generali. Non prescrisse a Kesselring di disporsi a quella ritirata strategica che Rommel giudicava necessaria, e non obbligò Rommel a prestare aiuto a Kesselring. Ognuno facesse da sé, secondo il giudizio del momento. Come la battaglia di Kursk, appena terminata, era stata interamente voluta, preparata e condotta dai generali, così anche l’armistizio italiano riposò esclusivamente sulle valutazioni professionali di due generali, sciaguratamente i migliori che la Germania in quel momento elencasse nel suo Annuario Militare. Hitler, l’Hitler del 1943, si limitò ad assistere.

Il fatto che nelle cucine della penisola ci fossero due cuochi, lasciò

purtroppo aperto un microscopico margine di manovra, però in un quadro che si stava oscurando rapidamente, a mano a mano che truppe tedesche valicavano i confini, da nord e da ovest. Il loro arrivo non poteva costituire una sorpresa in senso assoluto, ma la quantità e soprattutto la qualità di alcune di esse, certamente sì, poiché lo stato maggiore italiano aveva fatto conto – non del tutto irragionevolmente – che non fosse possibile alla Wehrmacht distrarre unità di cospicuo valore dal fronte russo in generale e dal calderone di Kursk in particolare. Nessuno si era illuso che POKW abbandonasse al loro destino le unità scelte al comando di Kesselring, che del resto erano state ritirate dalla Sicilia proprio su questo presupposto: era pensabile, anche prima del colpo di Stato, che i tedeschi si sarebbero preoccupati anzitutto delle loro linee di ritirata, e che avrebbero fatto ogni sforzo per garantirsi la Firenze–Bolzano, la via di Ventimiglia, e soprattutto i passi. Perciò avrebbero certamente mandato truppe in grado d'assolvere alla circoscritta missione di far defluire in Austria e in Francia ciò che restava dell'intero gruppo di armate Sud. Ma una cosa era proteggere una linea di ritirata, e un'altra invece mandare forze scelte, il cui obiettivo non poteva essere altro che l'occupazione dell'Italia del Nord. Fu questa, indubbiamente, un'amara sorpresa: raschiando il fondo del barile la Wehrmacht era riuscita a spremere quelle unità la cui presenza, da sola, alterava profondamente il programma armistiziale che gli autori del colpo di Stato si erano figurati nella mente.

Anche così, un margine strettissimo esisteva ancora, e lo stato maggiore generale lo apprezzò correttamente,, per quanto con un inizio di panico: le dislocazioni tedesche delle unità in afflusso erano chiarissime, e lasciavano pensare che la questione potesse essere divisa in due blocchi distinti. Al Nord, i tedeschi avrebbero avuto facilmente partita vinta, fino agli Appennini: al Sud, gli Alleati avrebbero tagliato a pezzi Kesselring, sbarcando con grandi forze «a portata di Roma». Qualche unità tedesca avrebbe certo risalito la penisola e si sarebbe congiunta al gruppo di armate «B», ma questo era un prezzo che si poteva ancora pagare, se ne fosse risultata alla fine la liberazione dell'Italia centro–meridionale. Dalla metà di agosto in poi, lo stato maggiore generale si rassegnò, con oscillazioni e oscuri terrori a questa ipotesi di lavoro ridotta, benché la persuasione che fosse veramente opportuno giungere a un armistizio in quelle condizioni si affievolisse di giorno in giorno. Tuttavia, anche per questa soluzione, parziale e sgradevole sotto infiniti punti di vista, era assolutamente essenziale che Rommel non scendesse a sud degli

Appennini: si può dire che il nostro stato maggiore passò le due ultime settimane d'agosto nella sorveglianza spasmodica d'eventuali mosse delle divisioni settentrionali. Non c'è dubbio che se alcune di esse fossero state spostate a Firenze o Siena, la storia dell'armistizio sarebbe stata sostanzialmente diversa, perché né Badoglio, né il re avrebbero mai accettato di chiederne uno in quelle condizioni.

In realtà i tedeschi fecero esattamente quanto ci si stava aspettando, ma come minore dei mali. Spostarono tre divisioni di fanteria dalla Francia per dirigerle lungo l'arco del Golfo di Genova, sino al retroterra di La Spezia. Poi ne mandarono una, sempre di fanteria tra Lubiana e Postumia, e quindi bloccarono due alte valli alpine per loro vitali, con due forti unità: la Valtellina, a Sondrio, con la 24a Panzergrenadiere, e la Val Lagarina, appena sotto Trento, con la divisione Panzer «Adolf Hitler». Infine, tennero a portata di mano, però al di là del Brennero, la 44a divisione di fanteria, con una brigata da montagna aggregata. In definitiva, saltava agli occhi che lo «Schwerpunkt» di questo dispositivo si trovava sul Lago di Garda, dove infatti Rommel pose il suo quartier generale: era abbastanza facile comprendere che esso era stato senza alcun dubbio stabilito in vista di due obiettivi fondamentali, proteggere la ritirata delle truppe di Kesselring dal Sud, lungo, la linea Roma–Firenze-Bologna–Verona, e mettere possibilmente le mani sulla nostra fiotta, riparata a La Spezia. Entrambi questi obiettivi furono subito tanto chiari al nostro Comando Supremo che attaccammo briga coi tedeschi, all'inizio d'agosto, per istallare 2 nostre divisioni appunto attorno alla zona di La Spezia, e offrimmo d'affiancare alle truppe germaniche lungo la linea del Brennero nostre truppe, allo scopo di prevenire ipotetici sabotaggi.

La forza complessiva tedesca, ove si eccettuino la «Adolf Hitler» e la 24a Panzergrenadiere, era molto più sulla carta che effettiva: delle 6 divisioni realmente su suolo italiano e dipendenti da Rommel, solo 3 erano in buone condizioni e a quadri quasi completi: le altre uscivano dal tritacarne russo, ed erano appena arrivate in Francia per rimettersi in ordine, quando erano state caricate sui treni per essere spedite nella Liguria e in Piemonte. Lo stesso Kesselring non poté poi utilizzarle prima di novembre. Inoltre, la Luftwaffe era completamente assente dai cieli italiani del Nord, mentre per noi sarebbe stato abbastanza facile mettere insieme un discreto numero di apparecchi ancora efficienti. Dopotutto i tedeschi, sui nostri campi, all'8 settembre, ne catturarono esattamente, e contando solo quelli di prima linea, 2867, più 1686 da addestramento, più i 200 che

volarono al Sud, sulle orme del «fuggiasco re».

Ma il dato più importante della questione, era comunque che nulla militava a favore di un intervento al sud delle truppe di Rommel, in aiuto a Kesselring. I pochi carri della «Adolf Hitler» (le «Panzergrenadiere» non disponevano che di semoventi), erano troppo a nord per poter intervenire in Campania o anche attorno a Roma, e nessuna delle divisioni di fanteria, dislocate a nord degli Appennini, avrebbe potuto muoversi senza treni. Con ogni verosimiglianza, Rommel non si sarebbe mosso: ne veniva di conseguenza che Kesselring, di fronte a sbarchi alleati robusti e pericolosi, avrebbe dovuto ritirarsi.

Le prove del fatto che il nostro stato maggiore interpretò correttamente questa realtà sono schiaccianti, e stupisce, caso mai, che non siano state rilevate prima. Già il 6 agosto, nel convegno di Tarvisio, i nostri rappresentanti insistettero perché almeno una parte delle forze tedesche del Nord venisse spostata al Sud al chiaro e unico scopo d'identificare le reali intenzioni tedesche. Ma Rommel fece sapere con ferma decisione che non era quello il suo compito, e che comunque non se ne sarebbe neppure parlato, almeno finché gli italiani non avessero assicurato rifornimenti e. trasporti. Al successivo convegno di Bologna, il 15 agosto, noi tornammo alla carica, presentando un piano per la dislocazione a sud degli Appennini di gran parte delle forze tedesche: ma Rommel in persona presentò, spalleggiato dal capo Ufficio Piani della Wehrmacht, Jodl, un contropiano nel quale veniva identificata una «bretella» difensiva assai ben studiata che correva tra Pisa, il Sud di Firenze e Rimini. Questa, disse Rommel, era la linea avanzata che le sue truppe avrebbero occupato, nel caso di uno sbarco alleato nel Sud: non aveva nessuna voglia, aggiunse, di essere imbottigliato da qualche sbarco alle spalle, qualora si fosse spinto sotto Roma. E difatti, egli impiantò il suo quartier generale sul Lago di Garda il 17 agosto, cominciando a muovere con molta prudenza qualche piccola unità oltre Verona soltanto nell'ultima decade di quel mese. [Nota. Le richieste di trasferimento al sud di alcune unità tedesche del gruppo di armate «B», avanzate dal nostro stato maggiore nelle riunioni del 6 e del 15 agosto, son servite a molti commentatori di parte per dimostrare che Badoglio e Ambrosio, a quelle date, avevano tutt'altro in mente che un armistizio. Questa tesi è unicamente ispirata al desiderio di mettere in rilievo la sostanziale malafede dello stato maggiore e della Monarchia: ma essa è contraddetta non soltanto dalle disposizioni documentate di Ambrosio, e dall'apertura effettiva di negoziati, ma anche dai movimenti

di truppe che Vennero ordinati dallo stato maggiore, nelle prime due settimane di agosto. Molte unità di fanteria, e soprattutto di artiglieria, completamente e modernamente riarmate, furono dislocate in Toscana con chiarissime funzioni di sbarramento delle strade che dal Nord portavano a Roma. Un'altra importante prova delle vere intenzioni del Comando Supremo è data dal rifiuto che venne opposto al generale Guzzoni di rimanere in Sicilia con un corpo d'armata per proseguirvi la resistenza: cosa che sarebbe senz'altro stata autorizzata e per evidentissime ragioni, se veramente non si fosse pensato ad un armistizio. Fine nota.]

Benché ad Ambrosio, nostro capo di stato maggiore generale, si possano fare accuse pesanti e gravissime, gli va di certo risparmiata quella di non sapere il suo mestiere, almeno sotto un profilo strettamente professionale. Difatti, egli si rese esatto conto di quale era lo schema generale che i tedeschi avrebbero adottato, e questa convinzione rimase in luì inalterata fino all'ultimo. Davanti alla «Commissione d'inchiesta per la mancata difesa di Roma», il generale Silvio Rossi, che fu a quell'epoca capo del Reparto Operazioni del Comando Supremo, ha dichiarato che «il generale Ambrosio, fin dal 26 luglio, ebbe chiara la visione che i tedeschi si sarebbero disinteressati dell'Italia meridionale e centrale, per attestarsi sugli Appennini». Il Rossi aggiunse che «tale convincimento era largamente diffuso fra i massimi esponenti militari fino ai primi di settembre». E non c'è da dubitare della verità di questa deposizione, poiché proprio Ambrosio codificò questa sua opinione nel «Promemoria N. 1» che fece diramare ai Comandi di Grandi Unità in Italia appunto il 6 settembre. Al paragrafo G del «punto 3°», dedicato all'atteggiamento tedesco, egli scrisse testualmente che «i tedeschi, lungo la linea di ritirata [presumibilmente Napoli, Roma, Firenze, Brennero], distruggeranno completamente e letteralmente tutto». Infine, sia pure in extremis, Ambrosio ebbe anche la sicurezza matematica di avere correttamente intuito il fondo delle decisioni dell'OKW, quando, il 7 settembre mattina, la ricognizione aerea italiana e tedesca avvistò un grosso convoglio alleato a portata delle spiagge campane: benché fosse chiaro a tutti che ci sarebbe stato sicuramente il tanto atteso sbarco, e nella zona di Salerno, pure nessuna delle unità di Rommel si mosse. Per chiunque conoscesse la velocità delle reazioni tedesche, questo significava che quelle forze non si sarebbero mosse mai più, qualunque cosa fosse successa.

Sulla base di questi dati di fatto, è ora possibile comprendere qualcosa di più di quel che veramente successe nelle tragiche ore dell'armistizio e

restituire una parte di credito ad alcune dichiarazioni sia di Badoglio sia del re fino a oggi ritenute infantili o peggio. Essi sostennero sempre che si attendevano lo sbarco alleato non prima del 12 settembre, «a portata di Roma» e con non meno di 15 divisioni. Il 7 settembre (e questo è ormai provato al di là di ogni dubbio), seppero con sgomento che vi sarebbe stato uno sbarco a Salerno il giorno dopo, con sole 6 divisioni: ma continuarono a credere che ve ne sarebbe avvenuto un secondo con altre 9, più a nord e scalato di poche ore. Soltanto alcuni minuti prima delle 17.30 del giorno 8, misurarono tutta la profondità dell'equivoco in cui erano caduti: le 3 divisioni alleate in navigazione per Salerno – a 300 chilometri da Roma – erano tutto ciò che gli Alleati volevano o potevano fare.

Per anni, si è sostenuto che queste «pietose bugie» servissero ai responsabili per coprire le loro manchevolezze, storditaggini e vigliaccherie, e si sono fatti sforzi immani per dimostrare che essi, in realtà, sapevano tutto ed erano stati avvertiti di tutto. Ma come spesso succede per gli enigmi storici, la realtà più sfuggente è anche quella più semplice: con ogni certezza gli Alleati mentirono intenzionalmente, e fecero accortamente credere allo stato maggiore italiano ciò che a essi tornava più comodo. Essi non avevano – qualunque cosa si voglia oggi sostenere – i mezzi militari per compiere quelle azioni che il nostro comando giudicava indispensabili per giungere a un armistizio almeno passabile: e perciò si trovarono in uno spiacevole dilemma. O raccontare puramente e semplicemente la verità ai nostri plenipotenziari, e allora né il re né lo stato maggiore italiano avrebbero sicuramente accettato l'idea di un armistizio, oppure fornire, giocando sull'equivoco, tutte le assicurazioni necessarie, speculando sul fatto che il desiderio italiano di credervi sarebbe stato maggiore della prudenza. In altre parole, il «ristretto margine» non era mai esistito.

Come si è visto, le operazioni in Sicilia terminarono il 17 agosto. Il 3 settembre Montgomery sbarcò sulla punta dello Stivale, vicino a Reggio, disponendosi a risalire faticosamente la rupestre Calabria. Il 9 mattina avvenne lo sbarco a Salerno, preceduto la sera dell'8 dall'annunzio «urbi et orbi» dell'armistizio italiano. È un dato pacificamente accettato che l'operazione «Avalanche», appunto lo sbarco di Salerno, facesse parte delle decisioni alleate da grandissimo tempo, e comunque da prima del 25 luglio. Ma questa non è nemmeno una piccola parte della verità, poiché i piani per Salerno vennero decisi effettivamente soltanto il 19 agosto, e forse più tardi ancora. Il 20 agosto il generale Alexander, nel rispondere

alle sollecitazioni incessanti di Churchill, comunicava che «si sarebbe fatto il possibile per anticipare la data degli sbarchi», poiché, al momento, era incerta persino quella. In altre parole, accadde per Salerno ciò che era già successo per la Sicilia: non furono gli sbarchi a determinare gli avvenimenti italiani, ma gli avvenimenti a determinare gli sbarchi. «Avalanche» venne decisa dopo l'arrivo a Madrid e Lisbona dei nostri plenipotenziari incaricati di trattare l'armistizio. Ne fu una conseguenza: senza la richiesta d'armistizio, non vi sarebbe stata nessuna «valanga», poiché gli Alleati non avevano in realtà alcuna possibilità di operare a Salerno o altrove nella penisola, contro italiani e tedeschi uniti, come avevano fatto in Sicilia. Le grandi forze adunate per «Husky» non c'erano più: dovevano essere sostituite con l'astuzia, l'inganno e con la paralisi almeno temporanea, almeno parziale delle divisioni di Kesselring, in conseguenza del marasma di un armistizio italiano. Fu quello che successe, ma non proprio esattamente.

Prima ancora dell'invasione della Sicilia, gli Uffici Piani britannico e americano in Algeri avevano steso una quantità di progetti per operazioni della più varia specie. Nel Mediterraneo – è stato detto – i pianificatori si trovarono allora «come topi nel formaggio», per la sterminata serie di obiettivi che il vecchio «mare nostrum» offriva a bizzeffe. Sbarchi attorno a Gibilterra, in Sardegna, in Corsica, in Calabria, nella Puglia, in Albania, a Creta, a Rodi, senza contare operazioni più complesse e anche di dettaglio, come ponti aerei per l'eventuale rifornimento della Turchia, il blocco delle Baleari, la conquista di piccole isole come Lissa, o Pantelleria, o Lampedusa, le Egadi. Ognuna di queste operazioni venne studiata nei limiti del possibile, prescindendo cioè dalle forze reali che avrebbero potuto, in un istante dato, essere messe a sua disposizione: e ognuna ricevette il suo nome di codice, che è la prima cosa che fa un buon Ufficio Piani quando si accinge allo studio di un obiettivo. [Nota. Una buona parte degli errori di prospettiva che vengono commessi da chi esamina storicamente queste vicende, o altre simili, dipende dalla scarsa familiarità con l'ordinario lavoro di stato maggiore. Dall'esistenza di un piano, si deduce troppo spesso anche l'intenzione di metterlo in esecuzione, mentre invece non è quasi mai così: ciò che in realtà conta è la decisione politica ed operativa di dar vita ad un determinato piano, che quasi sempre deve essere ristrutturato dalle fondamenta perché frattanto sono cambiate le circostanze, o la consistenza del nemico, o la quantità dei mezzi a disposizione, Durante il secondo conflitto, fu probabilmente

mandato ad esecuzione, da una parte e dall'altra, non più dell'1 per cento dei piani che erano stati studiati. Alanbrooke racconta a questo proposito un aneddoto divertente e illuminante: a metà del 1942 Churchill, dopo aver letto Le avventure del capitano Hornblower di Forester, ne fu così entusiasta che mandò al comando del Cairo un confuso telegramma per segnalare che alcune idee contenute nel libro erano da prendersi in seria considerazione, perché si attagliavano alla situazione presente. Già poco chiaro, il telegramma giunse al Cairo quasi indecifrabile, per cui «Hornblower» fu scambiato per il nome convenzionale di una qualche operazione che nessuno ricordava. Dopo una giornata passata a rileggere il volume che conteneva tutti i piani studiati fino a quel momento, ci si dovette persuadere che la spiegazione era evidentemente un'altra. Fine nota.]

In conseguenza del «permesso» americano, rilasciato durante «Trident» di continuare a esercitare sull'Italia «una forte pressione anche dopo la conquista della Sicilia» (una frase abbastanza equivoca, che poteva sottintendere qualunque cosa), gli Uffici Piani di Algeri studiarono, sullo scorcio della primavera 1943, una notevole serie di operazioni. [Nota. «Trident» fu il nome convenzionale della terza Conferenza alleata tenutasi a Washington alla fine di maggio del 1943, durante la quale venne presa la maggioranza delle decisioni limitative che pesarono così gravemente sul nostro armistizio. Oltre al ritiro di mezzi ed uomini dal Mediterraneo, fissato inderogabilmente per il 1° novembre, Marshall ed i suoi colleghi dichiararono recisamente che, per quanto riguardava l'Italia, dopo «Husky» essi erano disposti ad andare eventualmente in Sardegna, ma non oltre. Il massimo che accettarono, fu di autorizzare Eisenhower a «sfruttare l'attacco alla Sicilia, per predisporre operazioni dirette a provocare l'eliminazione dell'Italia dalla guerra»: però gli vietarono tassativamente qualsiasi decisione autonoma, appunto per non correre il rischio di esser coinvolti in operazioni che non gradivano. Fine nota.] Il 2 giugno venne consegnato alla 5a armata del generale Clark «Brimstone», il piano per la Sardegna, che fu annullato alla metà di luglio, dopo gli sbarchi in Sicilia. Il 18 luglio fu la volta di «Gangway», che implicava la presa di Napoli, e il 23 dello stesso mese vide la luce «Musket», che faceva perno su uno sbarco nel tallone della Penisola Italiana. Ma erano allo studio, ancora, «Goblett» e «Buttress», per sbarchi in Calabria, il secondo dei quali a Gioia Tauro.

Tra «Gangway» e «Avalanche» esiste da sempre una deplorevole

confusione, solo in parte giustificata dalla vicinanza geografica dei due obiettivi, Salerno e Napoli, e dalla costante reticenza alleata, anche in sede storica. In realtà si trattava di due cose completamente diverse, accomunate soltanto dal riconoscimento pregiudiziale che qualsiasi operazione in Italia continentale avrebbe richiesto l'uso quasi immediato di un grande porto, e che questo non poteva essere altro che Napoli. Però «Gangway» si proponeva di raggiungerlo per via di terra, dopo due o più sbarchi nella Penisola Salentina e l'occupazione di Bari: «Avalanche» era più radicale, perché puntava su una presa di Napoli più rapida, dopo sbarchi sul litorale salernitano. Ma la confusione aumenta notevolmente quando si apprende che, anche per questa «diretta», le soluzioni studiate furono almeno tre: un attacco frontale sul Golfo di Napoli, oppure uno sbarco a nord di esso, in quello di Gaeta, oppure ancora la discesa a Salerno. Vedremo come, quando e perché la scelta cadde su questa ultima soluzione. [Nota. Per la genesi dei piani di sbarco in Italia è da consultare l'opera fondamentale di G.A. Shepperd, The Italian Campaign 1943-45, London 1968 (trad. it. La Campagna d'Italia 1943-1945, Garzanti, Milano 1970), che è anche la prima valida in sede storica. Lo Shepperd, colonnello nello stato maggiore della RAF, ha avuto accesso a quasi tutti i documenti riservati della campagna d'Italia, ed è riuscito a fornirne un quadro radicalmente diverso da quello pacificamente conosciuto ed accettato fino al 1970. Di utile consultazione, per la messe di informazioni anche importanti, Salerno di Hugh Pond, Boston 1961 (trad. it. Salerno!, Longanesi, Milano 1961). Fine nota.]

La prima traccia di un'idea di un attacco a Napoli, può essere fatta risalire al 18 luglio, una settimana prima del colpo di Stato che segnò la fine della carriera di Mussolini. Quel giorno, Eisenhower inviò ai capi di stato maggiore riuniti la richiesta di essere autorizzato a passare lo Stretto, non appena avesse occupato Messina. «L'attacco all'Italia continentale» egli proseguiva «potrebbe essere completato da altri sbarchi, e forse anche da un attacco contro Napoli.» Come del resto Alanbrooke, che aveva «ritenuto opportuno» studiare «eventuali clausole d'armistizio con l'Italia» fin dal maggio del 1943, anche Eisenhower andava sul sicuro: appena il giorno precedente era stato informato da un «radio ultrasegreto» di Churchill di quanto stava bollendo in pentola a Roma. E difatti nel pomeriggio del 16 luglio, di fronte a un «pronunciamento» dei suoi massimi gerarchi a Palazzo Venezia, Mussolini aveva concluso: «Ebbene, convocherò il Gran Consiglio. Si dirà, in campo nemico, che s'è radunato

per discutere la capitolazione, ma l'adunerò». La vecchia volpe poteva aver perso molti dei peli, ma certo conosceva ancora bene i suoi polli. [Nota. È probabile che non si conoscerà mai la fitta trama di notizie che corse tra Roma, Londra e Algeri immediatamente prima del colpo di Stato, come del resto anche dopo. È certo che a Londra si seppe immediatamente della prossima riunione del Gran Consiglio, e probabilmente in modo molto diretto, forse dallo stesso Dino Grandi, che Churchill aveva citato come probabile capo di un nuovo governo già dal 25 novembre 1942. In ogni modo, la notizia della convocazione del supremo sinedrio fascista era già nota agli antifascisti romani e milanesi almeno dal 17 o 18 luglio, benché non se ne conoscesse ancora la data precisa. Che il collegamento Roma–Londra fosse «direttissimo» è provato dal fatto che Eisenhower ricevette il messaggio «strettamente personale» di Churchill verso la mezzanotte tra il 16 e il 17 luglio, dunque poche ore dopo che Mussolini aveva accettato di convocare il Gran Consiglio. Il messaggio fu portato a Ike dall'ufficiale superiore addetto ai codici in persona: il primo capoverso di esso diceva che non doveva essere letto che dal comandante supremo e dall'ufficiale addetto alla cifra. (Vedi Harry C. Butcher, My Three Years with Eisenhower, Simon & Simon, New York 1946 [trad. it. Tre anni con Eisenhower, Mondadori, Milano 1948].) Fine nota.]

Secondo quanto racconta Clark, la sua 5a armata ricevette il piano per «Avalanche» il 26 luglio, ma egli ne tace la circostanza fondamentale, e cioè che lo stesso giorno il brigadier generale Sugden, capo dell'Ufficio Piani britannico, tenne a La Marsa una lunga conferenza militare a tutti i comandanti, dimostrando con rigore impeccabile che, vista la deficienza dei mezzi da sbarco, la necessità di avvicendare le truppe, e la scarsità dell'appoggio aereo, nessuna operazione avrebbe potuto essere lanciata contro il territorio continentale italiano prima del 7 novembre. La situazione peggiorò grandemente nel pomeriggio dello stesso giorno, quando giunse in volo ad Algeri, da Londra, il ministro della Guerra americano, Stimson, un anziano e coriaceo amico di Roosevelt, che aveva fatto della lotta al Giappone il suo credo e la sua crociata. Stimson sospettava, a ragione, che gli inglesi non volessero tener fede agli impegni del 1944 per uno sbarco in Francia, ed era venuto ad Algeri per comunicare che, qualunque cosa fosse successa in Italia, si dovevano comunque ritirare dal Mediterraneo, entro il 1° novembre, un totale di 7 divisioni e 3 gruppi di bombardieri, oltre ai 3 di Liberator B 24 che sarebbero stati comunque sottratti al termine delle operazioni in Sicilia.

Qualche giorno più tardi, a Eisenhower venne comunicato che il 15 settembre sarebbero stati ritirati anche tre stormi di Wellington. Il tentativo che egli fece di farsi «prestare» per un periodo da un mese a cinque settimane quattro stormi di bombardieri pesanti venne respinto, per cui, all'inizio d'agosto, lo sfortunato comandante in capo si trovò davanti alla prospettiva di dover effettuare sbarchi molto impegnativi senza poter disporre né delle unità, né degli aerei, né dei mezzi da sbarco necessari. In più; esistevano altre date limite, poiché per prima cosa occorreva attendere la fine delle operazioni in Sicilia, che bloccavano 13 divisioni: in secondo luogo, era necessario tener conto del fatto che le 7 divisioni richieste per la Francia sarebbero partite il 1° novembre, ma sarebbero divenute operativamente indisponibili attorno al 20 settembre. In sostanza o si sarebbe potuto attaccare tra la fine d'agosto e le prime due settimane di settembre, o mai più. Infine, vi era un ulteriore collo di bottiglia: poiché non esistevano sufficienti portaerei in Mediterraneo, occorreva proteggere gli sbarchi con la caccia terrestre, il cui raggio d'azione massimo, tuttavia, era soltanto di 300 chilometri. Anche partendo da Messina e da Milazzo, gli Spitfires potevano coprire Salerno con un tempo tattico di venti minuti, e Taranto con dieci. Ma da Catania e da Gerbini, il tempo tattico si sarebbe ridotto a zero: per questa ragione, l'operazione di Salerno rimase allo stato di teoria finché la Sicilia non fu conquistata per intero, e cioè fino al 17 d'agosto.

In realtà, fino a questa data non venne presa nessuna decisione, nemmeno quella di definire quale delle due operazioni, «Avalanche» o «Baytown», lo sbarco in Calabria, sarebbe stata considerata la principale. Venne avanzato un gran numero di proposte, tra le altre quelle dell'ammiraglia Cunningham, del 12 agosto, che consisteva nel lanciare una divisione paracadutisti attorno a Roma, assistendola con un piccolo sbarco alle foci del Tevere, e una flottiglia di cannoniere che lo avrebbe risalito con gli indispensabili rifornimenti. Fu bocciata dall'aeronautica, che riteneva di non poter appoggiare questa operazione con nessun artificio o ripiego. Venne anche presa in esame la spiaggia di Gaeta, che fu rifiutata per la stessa ragione. Infine, ma dopo la metà del mese d'agosto, ci si concentrò soltanto su «Avalanche».

Esistono positive indicazioni sul fatto che l'operazione venne esclusivamente studiata in funzione delle mutevoli necessità politiche, perché militarmente fu, senza dubbio alcuno, una vera «valanga» di errori. Clark la organizzò adattando frettolosamente a Salerno i piani già studiati

per «Buttress», lo sbarco a Gioia Tauro, che non venne eseguito: ma si può tranquillamente dire che fino al giorno dell'attacco, nessuno seppe esattamente quali sarebbero state le linee definitive dell'operazione. All'inizio, dovevano esservi nel primo assalto 6 divisioni, 2 delle quali britanniche: ma poi si scoperse che ì mezzi da sbarco sarebbero bastati soltanto per 3. Allora Clark decise di operare con questa forza ridotta, paracadutando l'82a divisione «Airborne» tra le falde del Vesuvio e la Penisola Sorrentina, per intercettare eventuali rinforzi tedeschi dal Nord. Ma quando Ridgway, che era il comandante della divisione, giudicò il lanciò pericoloso e poco opportuno, Clark molto disinvoltamente lo spostò ancora più a nord: i paracadutisti avrebbero dovuto essere lanciati sulla sponda destra del Volturno, e far saltare i ponti di Triflisco, Capua e Cancello, a 70 chilometri in linea d'aria dalle teste di sbarco di Salerno. All'incirca nello stesso momento, venne radicalmente variata la distribuzione delle forze alleate: mentre nel piano originale le spiagge americane erano quelle tra Vietri e il Sele, coi britannici a sud del fiume, ora il X corpo USA venne spostato tra il Sele e Agropoli, per lasciare agli inglesi l'onore di entrare per primi a Napoli. Nella confusione, i pianificatori non si resero però conto che mancando una divisione, sulle 4 previste all'inizio, si sarebbe finito per avere in pratica due sbarchi, coi britannici e americani separati al centro da 12 chilometri di vuoto assoluto.

Ai primi di settembre, a Clark venne tolta l'82a paracadutisti, che ora doveva essere lanciata alla periferia di Roma, secondo un progetto non troppo dissimile da quello di Cunningham del 12 agosto. Come è anche troppo noto e insistito, Badoglio e il generale Carboni praticamente rifiutarono questi lanci, o meglio dissero che non potevano garantire di tenere sgombri gli aeroporti per le tre notti che il comando di Eisenhower aveva richiesto. La divisione fu fermata mentre i suoi primi scaglioni erano già in aria, per cui in definitiva non fu lanciata né a Roma, né sul Volturno, né sulla Penisola Sorrentina. [Nota. La 82a divisione fu lanciata il 13 settembre sulla testa di ponte di Salerno per cercar di contenere i contrattacchi tedeschi, in un momento delicatissimo. Al contrario di quanto era successo in Sicilia, i suoi 2000 uomini presero terra esattamente nei punti assegnati. Fine nota.]

L'intera impresa ebbe un carattere militare che andrebbe meglio approfondito, poiché in esso risiedono evidentemente molti dei misteri di quelle tragiche giornate. Il generale Clark, un curioso tipo d'agente pubblicitario in divisa, aveva tutti i difetti del collega Patton, senza il suo

coraggio nelle decisioni e l'indubbia dose di genialità operativa. Non solo non sapeva nulla di sbarchi, ma non aveva mai partecipato ad alcuna operazione, né grande, né piccola. Insediando i suoi sottordini, fece pessime scelte, che dovettero poi esser sostituite sul campo, e destinò all'attacco truppe delle quali il meno che si possa dire è che erano poco adatte. La 36a divisione di fanteria americana «Texas», era appena arrivata dagli Stati Uniti e non era mai stata al fuoco. I due reggimenti di seconda schiera, che sarebbero rimasti sulle navi come «riserva galleggiante», appartenevano alla 45a divisione, che era stata al fuoco in Sicilia in qualche scaramuccia minore. Le due unità inglesi, 46a e 56a divisione, erano del pari novelline: tranne una brigata, la 201a, il loro curriculum si limitava «ad alcune sfortunate azioni nella zona di Enfidaville».

Gli effetti di queste cattive scelte, in più inquadrabili all'interno di una generalizzata stanchezza delle truppe, soprattutto britanniche, si vide subito, benché su di essi venisse stesa, allora e poi, un'impenetrabile cortina di silenzio: il 16 settembre 700 uomini appartenenti ai migliori reggimenti inglesi – «Cameronian», «Argyll», «Black Watch», «Seaforth» – si ammutinarono, si sedettero sulla spiaggia del Golfo di Salerno, rifiutando di andare in linea e coprendo di urla e fischi il loro generale, McCreery, subito accorso. [Nota. Hugh Pond, Salerno. Va tenuto presente che una buona parte della crisi nella testa di sbarco di Salerno dipese oltreché dall'esiguità degli effettivi, anche dall'inesperienza e dai nervi poco saldi di Mark Clark, che inspiegabilmente venne poi mantenuto al comando della 5a armata americana, incorrendo negli infortuni di Cassino e di Pisa. Un altro motivo di depressione morale, fu lo spettacolo di un gran numero di navi alla fonda nel Golfo che saltavano sotto l'effetto delle nuove bombe razzo tedesche: tra esse, il 16 settembre, la veterana Warspite colpita da tre bombe razzo contemporaneamente, che la distrussero quasi completamente. Fine nota.] Reimbarcati e trasportati a Costantina, 191 tra essi vennero condannati a pene tra ì cinque e i vent'anni: ma è da notare che l'intero gruppo apparteneva alla 51a divisione scozzese, una delle 7 destinate a rientrare in Inghilterra, però sbattuta a Salerno di volata per evitare che Clark fosse ributtato in mare. Sotto i contrattacchi tedeschi tra il 13 e il 14 settembre, i comandi reggimentali americani persero chiaramente il controllò dei loro reparti, alcuni dei quali, in preda al panico, corsero disordinatamente alle spiagge: alle 20.30 del 13, Clark chiese alla marina un piano di reimbarco e meditò di far saltare tutti i depositi. Al suo generale Dawley aveva appena chiesto:

«Quali provvedimenti ha preso per fermare gli attacchi tedeschi?», e il generale aveva risposto:«Nessuno. Non ho riserve. Non posso far altro che pregare». Per la stessa giornata, nel diario di guerra dello «Scots Guards», si trova scritto: «Vi era nell'aria la sensazione generale che questa fosse un'altra Dunkerque».

Se anche gli Alleati ristabilirono la situazione ricorrendo a misure d'emergenza, e tra l'altro rimangiandosi una buona parte dei provvedimenti di ritiro di grandi unità e di mezzi che erano stati minuziosamente studiati in vista di «Overlord», ciò non toglie che l'insieme di questi fattori stia a indicare palesemente che, per Salerno, il comando di Eisenhower accettò un rischio che poteva giustificarsi soltanto con la certezza dell'armistizio italiano, e con la disorganizzazione che anche la semplice notizia di questo si sperava avrebbe prodotta nei comandi tedeschi. Il che spiega bene la notevole reticenza, da parte alleata, nel precisare storicamente «quando» venne impartito il vero «via» all'operazione. Eisenhower afferma che ebbe il «consenso» del suo stato maggiore di Washington il 16 agosto, ma Clark e altri hanno riferito che ancora il 23 non era stato deciso se l'attacco di Salerno sarebbe stato quello principale, rispetto agli sbarchi in Calabria. Il maresciallo dell'Aria Tedder, d'altra parte, ha lasciato scritto che «l'intera operazione fu montata a tempo di record, in s'oli dieci o quindici giorni», il che indicherebbe una data tra il 24 e il 29 d'agosto. Tutto, compreso il fatto che gli ordini esecutivi vennero paracadutati sul convoglio già in navigazione il 6 settembre, fa ritenere che la decisione per Salerno venne effettivamente presa soltanto il 23 agosto pomeriggio, alla conferenza generale dei capi di stato maggiore in Algeri. Del resto, la Conferenza di Quebec durante la quale Roosevelt e Marshall finirono per rassegnarsi in parte alle tesi di Churchill, terminò il 24 d'agosto: e poiché il suo documento finale venne redatto il 23, si può essere storicamente sicuri che Salerno «nacque» davvero soltanto otto giorni dopo l'arrivo di Castellano e Montanari a Madrid, con le loro richieste d'armistizio e di collaborazione militare.

Ognuno può constatare – a questo punto – quanto gratuite siano sempre state le monotone accuse rivolte a Castellano, di «non aver saputo», «non aver compreso», o «aver equivocato»: l'intera sua missione, a Madrid e poi a Lisbona, si svolse «prima» che gli Alleati prendessero le loro decisioni definitive ed è quindi del tutto naturale che egli non abbia potuto saperne nulla. Ma poiché il generale era andato a Canossa

chiedendo poderosi sbarchi «a portata di Roma», gli Alleati adottarono con lui una linea di condotta tanto semplice quanto priva di scrupoli: mentirono a man salva, dopo essersi assicurati dell'unica cosa che desideravano sul serio, e cioè che un numero cospicuo di divisioni tedesche era nel frattempo sceso in Italia. Castellano perse ore e ore a elencare e fissare sulla carta il dispositivo generale delle forze germaniche in Italia: ma a mano a mano che la lista si allungava, egli notava – con stupore – che i sorrisi degli interlocutori diventavano più larghi. Fu una vera disgrazia – ma non poi casuale – che il generale non fosse in grado d'interpretare questi curiosi segni di soddisfazione: ci saremmo evitati molti dispiaceri. [Nota. Rimane incomprensibile come Badoglio e Ambrosio abbiano potuto così completamente ingannarsi sulla «possibilità» tecnica di sbarchi effettivamente cospicui. In quel momento gli Alleati disponevano nel Mediterraneo di 17 divisioni, ma nove di esse avevano combattuto in Sicilia fino al 17 agosto, e perciò dovevano ritenersi indisponibili. Non era pensabile neppur lontanamente che le altre otto potessero essere impiegate tutte insieme, senza lasciare in Africa Settentrionale alcuna riserva. Tutto quello che ci si poteva attendere, dunque, era uno sbarco di tre o quattro divisioni, non mai di quindici. Da aggiungere che lo stato maggiore italiano aveva identificato, sia in Tunisia che in Sicilia, quasi tutte le grandi unità anglo–americane, per cui il margine di incertezza era veramente piccolo. In realtà, si volle credere molto al di là di quel che dettava il buon senso e la stessa conoscenza professionale dei fatti: con quella tipica inclinazione al fatalismo ed alla confusione mentale che è una delle caratteristiche salienti di stati maggiori burocratici e privi di vere personalità. Fine nota.]

La Monarchia e Badoglio si resero conto soltanto tra il 6 ed il 7 settembre di come stavano realmente le cose: per quanto fosse un uomo e un generale discutibile sotto moltissimi aspetti, Pietro Badoglio aveva sufficiente colpo d'occhio per intuire dagli scarsissimi elementi a disposizione che non vi sarebbe stato alcuno sbarco nelle vicinanze di Roma, che quello di Salerno era troppo debole per determinare riflessi strategici a breve scadenza, e che il gioco alleato era in definitiva quello di precipitare la situazione a spese dei malaccorti italiani: onestà vuole che si riconosca come, a quel punto, ci fossero ben poche soluzioni praticabili. Un esercito e un popolo non sono quantità che possano essere allineate in fila per tre, come in una piazza d'armi o in un «war game»: e perciò Badoglio fece – magari vergognosamente – l'unica cosa che poteva

comportare i danni minori. Lasciò che se la sbrigassero tedeschi e Alleati, accettando in silenzio l'ovvia morale dell'intera questione, e cioè che i vasi di creta debbano necessariamente andar rotti nell'urto tra quelli di ferro. È probabile che la storia di domani, fortificata dai documenti che si spera salteranno pur fuori alla fine, renderà giustizia a questa decisione. Essa fu avvilente e gravida di infinite traversie per i soldati e le popolazioni che. ne dovettero subire il peso, ma fu anche enormemente meno costosa di un'alternativa «dura». Nel migliore dei casi, e per inclinare a un ottimismo che non pare assolutamente giustificabile, si sarebbe potuto salvare l'Italia centro–meridionale, senza tuttavia poter impedire che i corpi d'armata di Kesselring si aprissero ugualmente la strada fino a Bologna. Ma l'Italia settentrionale avrebbe conosciuto durezze a fronte delle quali quelle dei successivi venti mesi d'occupazione, pur terribile, avrebbero fatto la figura di giochi per ragazzi. E forse anche questo avrebbe potuto essere accettato, se la situazione morale obiettiva non fosse stata quella che era: soltanto chi ha vissuto quelle giornate sa quanto ridotta fosse la possibilità di un successo, dopo un armistizio che, comunque la si voglia pensare, segnava un trauma psicologico da corto circuito. «Questa» valutazione fu esatta e pertinente: purtroppo non lo erano state quelle, di antica data, su cui si erano fondate le premesse che ora ci sospingevano al passo fatale. [Nota. Per quanto sia amaro il constatarlo, la possibilità di reggere contro i tedeschi non era affatto legata al numero delle divisioni, all'armamento o alla bontà dei piani. Nella penisola vi erano non meno di un milione e mezzo di soldati italiani, mentre i tedeschi non arrivavano a 4000 uomini, metà dei quali bloccati dalle operazioni a Salerno. La mancanza di ordini chiari fu certo fatale, ma non c'è da farsi illusioni su quel che sarebbe successo, anche se si fosse verificato il contrario: il 9 settembre 1943, pagammo una pesantissima cambiale che era stata firmata innumerevoli volte nei secoli precedenti. Fine nota.]

Castellano e Montanari, dunque, furono l'innesco indispensabile di un tragico epilogo. Se essi non fossero mai comparsi a Madrid, se nessuna offerta d'armistizio fosse stata avanzata, è molto probabile che Eisenhower avrebbe dovuto rinunziare a Salerno, limitandosi a sbarchi più consistenti oltre lo Stretto di Messina. Vi sarebbe stato tempo e modo per trattare un armistizio più ragionevole, profittando dell'indubbio fatto che gli Alleati si sarebbero venuti a trovare in una situazione militarmente svantaggiosa. In agosto, essi avevano avuto bisogno soltanto della nostra defezione: in ottobre o in novembre, avrebbero avuto estrema necessità di una

collaborazione reale, e non sulla carta.

Soltanto, che il governo Badoglio non poteva aspettare così a lungo, poiché su di lui agivano tre potenti fattori, tutti convergenti nel precipitare gli avvenimenti: il primo dei quali era certamente l'immediata pregiudiziale di «non collaborazione» avanzata dalla Concentrazione antifascista. Proprio per bocca di De Gasperi, essa giudicò che il prossimo, inevitabile armistizio, sarebbe stato «una partita passiva», nella quale quindi non conveniva corresponsabilizzarsi. Come si è detto, avrebbero potuto esserci buone ragioni, per questo atteggiamento, se l'armistizio avesse riguardato il Nicaragua: ma poiché avrebbe toccato la nostra carne e le nostre ossa, la collaborazione era, più che utile, necessaria, e anzi indispensabile. Non averlo capito fu una bella prova di miopia politica. Alla «svolta di Salerno» la maggior velocità di gioco e un realismo più freddo, condussero Togliatti e i comunisti a fare esattamente quello che la Concentrazione avrebbe dovuto fare già il 26 luglio. L'essersi tenuti in disparte con acrimonia e sospetti tutto sommato ingiustificati, servì unicamente a favorire le forze disgreganti del momento, ivi comprese quelle che di lì a poco avrebbero segnato la fine, piuttosto ingloriosa, del Partito d'Azione.

Ma la mancata collaborazione non sarebbe stata un ostacolo insuperabile per il governo Badoglio, se a essa non si fosse accoppiata una fortissima pressione per la pace a ogni costo e subito. Prima ancora di prendere contatto con una realtà che – dopotutto – era straordinariamente complicata, la Concentrazione dichiarò nelle piazze, sui giornali e al governo che il suo obiettivo era «cacciare i tedeschi e firmare la pace». Nessuno però suggerì come si dovesse fare, nessuno parve rendersi conto che i pochi giorni avvenire sarebbero stati i più difficili della nostra storia, nessuno rifletté che – salvo il principio giustissimo di puntare comunque alla pace – il vero problema era il «quando» e il «come». Il margine di manovra esistente il 26 luglio, cominciò a restringersi quasi subito coi primi arrivi di truppe tedesche dalla Francia e dall'Austria: a metà agosto era facile comprendere che c'era già sul tavolo il formidabile quesito d'un abbandono di tutta l'Italia del Nord. Lo sapevano gli Alleati, lo sapeva Ambrosio, lo sapevano Badoglio e Castellano: e dunque i politici potevano ben immaginare che, anche per realizzare il modesto e probabilmente insufficiente obiettivo della liberazione del Centro–Sud, occorreva un'intesa profonda con il governo Badoglio: soprattutto, avere idee chiare. È necessario riconoscere che non ve ne furono. Anzi. Persino nel momento

in cui, con il consueto irrealismo italiano si farneticava di «chiamare il popolo alle armi» – proposta che puntualmente viene sempre avanzata in sede di revisione storica – nessuno dei politici parve avere il minimo sospetto che la questione non riguardava soltanto il territorio italiano, ma un'area ben più vasta, dall'Egeo alla Francia meridionale. Cosa sarebbe successo delle quasi 40 divisioni che vi si trovavano dislocate? Se si fossero condannati questi uomini, più l'intera Italia settentrionale alla vendetta tedesca, avrebbe avuto ancora un senso il proposito di «salvare il salvabile»?

Tra tutti i Comitati di Concentrazione antifascista costituitisi subito dopo il 25 luglio, il più miope, avanzato ed intransigente nella richiesta di una pace immediata fu senza dubbio quello di Milano, nel quale gli azionisti rappresentavano una quasi–maggioranza, combattiva e polemica. Benché, a ben vedere, la defenestrazione di Mussolini avesse aperto un «momento» assolutamente nuovo nella storia d'Italia e benché fosse chiaro che questo obiettivo era stato raggiunto a opera quasi esclusiva della Monarchia, rischiando dopotutto la testa come istituzione e come persone fisiche, il Comitato milanese pose subito avanti una irrinunziabile istanza repubblicana, e subito dopo si diede a studiare non certo la situazione nel suo complesso, ma con quali mezzi fosse possibile «imporre» al governo la fine della guerra e la cacciata dei tedeschi dal suolo nazionale. Si trattava già di un errore concettuale gravido di conseguenze: non aveva alcun senso chiedere che il governo facesse la pace, poiché doveva essere evidente che la Monarchia non aveva certo rischiato il colpo di Stato semplicemente per sostituire al «cavalier Benito Mussolini il cavalier Pietro Badoglio». Se era giunta a questo rischioso e definitivo passo, il motivo di fondo era appunto la necessità e l'urgenza di un armistizio. Mettere questo in dubbio, e addirittura proclamare l'opinione che invece della pace la Monarchia perseguisse tortuosi disegni, non confessabili scopi era gratuito e pericolosissimo. Quali che fossero le vecchie colpe e ambiguità della Monarchia, bisognava riconoscere che ora la sua linea d'azione corrispondeva esattamente alle necessità del momento. Si poteva non aiutarla: ma accusarla del contrario fu un atto di cecità assoluta, se non di malafede.

Se la politica è l'arte delle cose possibili, già battersi per la pace senza preventivamente discutere la situazione reale, era far cosa non politica. Ma venne aggravata dal fatto che lo stato d'animo del Paese non si presentava né troppo favorevole, né compatto. Il 10 giugno precedente, terzo

anniversario dell’entrata in guerra, il Partito Comunista aveva cercato di mobilitare le masse operaie con un grande sciopero che avrebbe dovuto cominciare con tre colpi di sirena dalle fabbriche: ma nonostante i volantini e l’attiva opera delle cellule clandestine non era successo assolutamente nulla. Il 26 luglio, l’Italia intera era esplosa in manifestazioni di giubilo tanto corali quanto imprevedute: ma si era notato subito che, a parte un più che spiegabile ripudio dei simboli, della retorica e della presenza fascista, e salvo un generico desiderio di pace, non c’era poi stata una vera e propria ventata rivoluzionaria su cui innestare un’azione politica di lungo respiro. Benché il 26 luglio fosse stato dichiarato uno sciopero generale a tempo indeterminato, operai e impiegati erano rientrati al lavoro, spontaneamente, già il 27, obbligando la Concentrazione milanese a prendere atto di questo strano fatto, con molto imbarazzo. In più i sentimenti di devozione a Casa Savoia, le spontanee manifestazioni sotto il Quirinale e a Palazzo Reale a Milano, la simpatia autentica che circondò subito i soldati, fecero immediatamente capire che la situazione psicologica era molto diversa da quella sperata. [Nota. Una testimonianza acuta ed indubitabile su queste giornate si trova in Lettere a Milano di Giorgio Amendola, Editori Riuniti, Roma 1973. Amendola partecipò alle prime riunioni della Concentrazione antifascista il 26 luglio, ma già il giorno dopo si trasferì a Roma. Fine nota.] Chiunque abbia vissuto quelle giornate veramente piene di sole, ricorda molto bene la serietà, la profondità morale e il senso di dignità nazionale che agitò, in quel momento, la coscienza di tutti. Il dilemma apparve subito tragico, e la soluzione difficilissima: la frase di Badoglio sulla guerra che continuava non stupì e non indignò nessuno. Era la piatta, ovvia e non preteribile constatazione di uno stato di fatto, non un programma, o un impegno, E così fu intesa.

Il Comitato di Milano, in una serie di turbolente riunioni, tenute ogni giorno a partire dal 26 luglio o in casa del duca Tommaso Gallarati Scotti, o nello studio dell’avvocato Adolfo Tino, in via Monte di Pietà, scartò quasi subito l’idea di «gettare il popolo nelle strade», anche perché furono proprio i comunisti, per bocca di Giorgio Amendola, ad avvertire che la cosa non aveva alcuna possibilità di riuscita. Quando questa idea fu abbandonata (ma non tramontò mai del tutto, perché fu rilanciata a Roma a metà d’agosto), venne presa la consueta decisione italiana: mandare una delegazione alla Capitale, per «premere sul governo». Così un poco alla spicciolata, una cospicua commissione milanese si recò a Roma ai primi

d’agosto, per portare a Badoglio i refoli di quello che più tardi sarebbe stato chiamato il «vento del Nord». Naturalmente senza successo, poiché Bonomi e anche Badoglio conoscevano alla perfezione l’arte del «nì». Come sempre avviene, l’atmosfera di Roma finì per inghiottire tutti e tutto. L’acclaramento dei «profitti di regime» divenne questione vitale.

La temperatura della Concentrazione milanese divenne ancora più alta l’ultimo giorno di luglio, quando dalla Svizzera rientrò in Italia Ugo La Malfa. Qualche tempo prima, ricercato dalla Polizia fascista, egli aveva dovuto valicare la frontiera, ma ora rientrava come capo riconosciuto di quel battagliero Partito d’Azione che aveva dato tante e così intransigenti prove di coerenza antifascista. La Malfa si fermò soltanto un paio di giorni a Milano, ma gli bastarono per fare tracollare la bilancia integralista della Concentrazione. Nel pomeriggio del 2, agosto, durante una riunione in casa del Gallarati Scotti, nella quale per poco non ci si prese a pugni, fu proposto e accettato da una risicata maggioranza di rivolgere agli Alleati il consiglio urgente di sbloccare la situazione e le esitazioni di Badoglio con intensi bombardamenti sulle principali città italiane. Questo – nel pensiero dei promotori – avrebbe di sicuro provocato una forte reazione contro la guerra, e obbligato il governo Badoglio a stipulare la pace. In altri termini, quella «pressione delle masse» che non si riusciva a ottenere per via politica, sarebbe sorta come naturale conseguenza alla forma più brutale e intimidatrice della guerra moderna, il bombardamento terroristico. [Nota. Le informazioni sull’attività della Concentrazione, risalgono a interviste con John McCaffery, Bianca Ceva e Luigi Rusca, oltreché a quanto ne scrive lo stesso Giorgio Amendola, ed alle dichiarazioni all’Autore del duca Tommaso Gallarati Scotti, che confermarono a suo tempo quelle già citate. Fine nota.]

Un messo della Concentrazione recapitò immediatamente questi «desiderata» a Lugano, nelle attente orecchie di John McCaffery, il capo dell’Intelligence Service e della Special Force inglese in Svizzera: e questi fece conoscere la cosa a Londra, con la celerità che il caso richiedeva. Ne seguirono, con stupore e spavento delle popolazioni, i più terribili bombardamenti mai avvenuti sul «triangolo industriale» e rovine che, lì per lì, sembrarono irreparabili. Nella notte tra il 7 e l’8 agosto una prima grave incursione colpì Milano, Torino e Genova. Tra il 12 e il 13 venne lanciata la seconda su Milano e Torino, massacrante, cui seguirono quelle del 14-15 e del 15-16 su Milano, e del 16-17 su Torino. L’ultima incursione della serie, che avrebbe dovuto abbattersi su Torino nella notte

tra il 19 e il 20 agosto, venne annullata mentre gli apparecchi avevano già le eliche in moto, perché, come è stato dimostrato a usura, il comando bombardieri inglese fu informato che finalmente era giunto a Lisbona un plenipotenziario, italiano, incaricato di trattare. Il «ferro da stiro» della RAF (perché la serie di questi bombardamenti fu d'iniziativa ed esecuzione esclusivamente inglese) aveva raggiunto il suo effetto. [Nota. Per i bombardamenti terroristici dell'Italia Settentrionale, vedi Giorgio Bonacina, in «Epoca», 1° aprile 1973 («Ecco il piano dell'orrore»), ed il successivo Bomber Command (Longanesi, Milano 1974): nei quali sono riportati tutti i documenti dal Bonacina consultati presso il Record Office di Londra. Fine nota.]

Due fatti sono da notare immediatamente. Il primo, che questi bombardamenti, strettamente raggruppati nel tempo, si distaccano nettamente da tutti i precedenti per l'eccezionalità delle dimensioni. Nessuna città italiana, nei dieci mesi precedenti (il ciclo offensivo della RAF era cominciato soltanto nell'ottobre 1942) era mai stata attaccata con più di 250 bombardieri, e con carichi di bombe maggiori di 3 o 400 tonnellate. Le incursioni dell'agosto 1943 avvennero invece con un numero di apparecchi doppio e perfino triplo, e con carichi di bombe che nell'incursione del 12-13 su Milano raggiunsero, con 504 apparecchi, le 1250 tonnellate di bombe. Quella annullata su Torino, avrebbe dovuto far giungere sulla disgraziata città 601 bombardieri, equiparando questi raids a quelli così terrificanti che in quel momento stavano sconquassando le città tedesche. È stato efficacemente dimostrato che data l'imponenza dei carichi, Milano sfuggì per un puro miracolo a quel fenomeno spaventevole che è l'uragano di fuoco autoalimentato che si verifica quando la temperatura degli incendi supera un certo limite.

Il secondo fatto notevole è che – a differenza dei precedenti bombardamenti – questi ebbero come obiettivo deliberato i centri cittadini. Furono cioè, e chiaramente, bombardamenti «politici», e vennero interrotti quando il risultato politico che si proponevano fu raggiunto. Non può sussistere quindi alcun dubbio sul fatto che questa «quinta offensiva» della RAF abbia avuto come scopo reale quello di premere sul governo Badoglio perché si giungesse rapidamente a una soluzione del conflitto in Italia. Un modo assai brutale per persuadere un riottoso semi–nemico, ma, da parte alleata, comprensibile e perfino giustificabile: benché sul piano psicologico le sue. conseguenze a lunga scadenza siano state piuttosto divergenti da quanto si poteva sperare lì per lì.

Rimane dunque da chiarire un unico punto. Questa «quinta offensiva» fu indipendente dalla richiesta giunta da Milano, oppure trovò in essa il suo congegno di scatto? In altre parole, il ricorso a questa distruttiva pressione fu esclusivamente di marca inglese, o vi ebbe qualche peso anche il passo della Concentrazione milanese? Queste domande sono inevitabili, poiché non deve essere commesso l'errore di attribuire ai desideri e ai consigli di un piccolo e quasi sconosciuto gruppo politico, come la Concentrazione antifascista milanese, più influenza di quanta in realtà non ebbe. Questi suoi desideri furono davvero espressi, come risulta concordemente dalle testimonianze della professoressa Bianca Ceva, dello stesso John McCaffery e dalle confidenze che il duca Gallarati Scotti fece personalmente a chi scrive, prima della sua morte. Ma che peso reale ebbero?

Non è difficile dirlo, poiché sono stati pubblicati recentemente alcuni documenti in proposito, dai quali è abbastanza facile capire che vi fu – almeno – una sommatoria di cause. Il primo di essi è un messaggio cifrato inviato alle 21.50 del lunedì 26 luglio 1943 dal Ministero dell'Aria britannico al comando bombardieri di Harris. Esso denunzia senza possibilità di equivoci il nuovo corso dei pensieri del Gabinetto di Guerra dopo la caduta di Mussolini: «Non è – SI RIPETE NON È – nella politica del Gabinetto di Guerra incrementare gli attacchi contro il Nord (SI RIPETE: IL NORD) Italia in questo momento. Gli obiettivi del Nord Italia non dovranno quindi essere attaccati fino a ulteriori comunicazioni, senza specifica approvazione del Ministero dell'Aria. Accusate ricevuta». Vi è anche un secondo documento del capo di stato maggiore della RAF, Sir Charles Portal, al suo capo assistente, cioè un documento non politico, ma operativo. Datato 28 luglio, esso dice: «Le città del Nord Italia debbono essere bombardate, tempo permettendo, nella notte di venerdì 30 luglio, salvo contrordini del Ministero della Difesa e del capo di stato maggiore. Non ci si attende un bombardamento molto pesante, in vista della necessità di atterrare in Africa, ma il capo del Bomber Coramand dovrebbe fare del suo meglio per battere il ferro finché è caldo».

Questo secondo documento ha una portata e un'importanza assai più limitata del primo, ma in un certo senso induttivo, lo conferma, anzitutto perché il bombardamento del 30 luglio non venne poi eseguito, per ragioni tecniche. E poi perché non indicava affatto, come il primo, una linea politica generale: prescriveva una singola azione, sempre tuttavia subordinata al «placet» del Ministero dell'Aria. Se quest'ultimo avesse

veramente cambiato, il 28 luglio, l'atteggiamento adottato il 26, le ragioni tecniche di Harris non sarebbero certamente bastate. Abbiamo una notevole controprova di ciò, nell'amara polemica che in quegli stessi giorni infuriò tra Churchill ed Eisenhower, il quale il 31 luglio aveva emesso dal suo quartier generale un proclama agli italiani con il quale annunziava che i bombardamenti sulla penisola sarebbero ripresi. Il primo ministro, a Londra, si lamentò acerbamente di questa illecita e pericolosa interferenza di un generale negli affari politici, e disse ad Harry Hopkins di avvertire Eisenhower che «era compito degli uomini politici far dichiarazioni pubbliche al nemico», e che, egli «aveva imperniato la sua propaganda sulla dichiarazione che le forze alleate avevano apposta cessato di bombardare l'Italia dopo la caduta di Mussolini, mentre Badoglio stava formando il nuovo governo». Poiché le dichiarazioni e le lamentele di Churchill a Hopkins sono del 2 agosto, ne viene che a quella data il Gabinetto di Guerra inglese non aveva ancora cambiato la sua linea di «riguardo» e di attesa verso l'Italia. È del resto significativo che Churchill, nelle sue «Memorie», abbia accuratamente taciuto qualunque dettaglio che riguardi anche di lontano la politica inglese dei bombardamenti sull'Italia di quel periodo.

I grandi raids sull'Italia settentrionale ebbero inizio il 7 agosto, su ordini, è facile arguirlo, almeno del 5, se non del 4 agosto. Ma a quella data si erano già verificati a Tangeri e a Lisbona i contatti anglo–italiani sia con Blasco Lanza d'Ajeta che con il console Berio, che Churchill stesso giudicò, stando a quanto ne scrisse, assai positivamente. E dunque vi dovette essere un qualche elemento esterno a determinare tra il 2 e il 4 o 5 d'agosto il nuovo corso britannico: è molto difficile non identificarlo nella richiesta milanese, anche e soprattutto perché essa proveniva tramite il McCaffery, un uomo alla cui capacità di giudizio il Gabinetto di Guerra si era sempre uniformato, e avrebbe continuato a uniformarsi poi. E vi era anche un altro elemento importante,: la richiesta di bombardamenti «emollienti» era accompagnata da perentori avvertimenti sul fatto che non c'era assolutamente da fidarsi del governo Badoglio, né della Monarchia. Essi, si diceva a Milano, erano nient'altro che l'espressione semi–fascista della classe alto–borghese che aveva prima appoggiato e favorito Mussolini, e che poi aveva voluto la guerra. Pertanto, non c'era alcuna garanzia che Badoglio non conducesse un abile doppiogioco, imbastendo astute trappole per gli incauti che non le avessero sapute scorgere a tempo. Nessuno poteva sapere – si concluse a Milano – quanto a lungo sarebbe

durato il gioco, e con quali conseguenze. Bisognava «briser la chance»: bisognava agire subito e col massimo della durezza. [Nota. È materialmente impossibile stabilire con esattezza chi partecipò alle riunioni sia nella casa del Gallarati Scotti che dell'avvocato Tino, poiché i testi citati hanno sempre rifiutato di far più di un nome o due: né essi vengono troppo ben chiariti nei vari volumi che si occupano storicamente di questo periodo. «Regime fascista» del 19 dicembre 1943, pubblicò a tre colonne una fotografia delle firme di una delle risoluzioni adottate – a quanto il giornale lasciava intendere – subito dopo il colpo di Stato, probabilmente lo stesso 26 luglio, dal momento che una delle firme è di Giorgio Amendola. Le altre sono: Giovanni Grilli, sempre per il PCI come Amendola, Lelio Basso e Domenico Viotto per il Movimento di Unità Proletaria, Tommaso Gallarati Scotti, Luigi Casagrande ed altro indecifrabile per il Gruppo di Rinnovamento Liberale, Stefano Jacini, Piero Malvestiti, Gioacchino Malavasi, Edoardo Clerici, per la Democrazia Cristiana, Riccardo Lombardi e l'avvocato Tino per il Partito d'Azione, Antonio Greppi, Corrado Baruffaldi, Carlo Casati e Veratti per il Partito Socialista. Il documento venne presumibilmente rinvenuto dalla Polizia fascista nella casa del duca Gallarati Scotti, riparato in Svizzera il 17 settembre. Nella stessa data giunse a Lugano un gruppo di rifugiati politici milanesi, Alberto Damiani, Rodolfo Morandi, Ernesto Rossi e Adolfo Tino, che si recarono subito a Certenago, nella Villa Tanzina del marchese Rino De Nobili, figlio di quel Prospero De Nobili che era stato ministro con Giolitti. Qui, ebbero un incontro con Allen Dulles e con John McCaffery: successivamente, il 23 ottobre, furono raggiunti da Poldo Gasparotto e Mario Damiani. (Vedi Ferruccio Lanfranchi, La resa degli ottocentomila, Rizzoli, Milano 1948.) Fine nota.]

Così fu fatto, con risultati – oggi lo possiamo misurare meglio – completamente negativi. Su quelli materiali non è nemmeno il caso d'insistere: le distruzioni furono le più gravi di tutta la guerra, e il numero dei morti, mai acclarato completamente, superò certamente i 10.000. Edifici di grande valore vennero distrutti o colpiti gravemente, e l'intero sistema delle comunicazioni nord–italiane ricevette un colpo decisivo. Centinaia di fabbriche piccole e grandi furono messe fuori combattimento, peggiorando grandemente le condizioni di vita di migliaia e migliaia di operai. Masse enormi di popolazione furono persuase ad abbandonare le città, sfollando disordinatamente nelle campagne, dove il pericolo era minore, ma le difficoltà della vita associata certamente maggiori. Se fino a

quel momento l'Italia aveva poco sofferto dalla guerra, tranne le sventurate città del Sud, direttamente investite dai combattimenti, l'agosto del 1943 pareggiò in dieci giorni il conto.

Ma i risultati furono più deludenti proprio nell'area politica in cui li si attendeva maggiori. Lungi dal provocare una «pressione» di popolo sul governo Badoglio, riuscirono invece a deprimerne quasi a zero non solo la possibilità di suscitarne materialmente una, ma anche la stessa volontà degli animi in questo senso. Giorgio Amendola, che partecipò alle prime riunioni nello studio dell'avvocato Tino, ma non a quella del 2 agosto, mette bene in chiaro questa negatività scrivendo, con qualche prudenza che «i bombardamenti non si proponevano di rendere più difficile l'afflusso di forze tedesche dal Brennero, perché si sarebbero concentrati, in questo caso, sulle strade e sulle ferrovie. Invece vennero colpiti i quartieri d'abitazione di Milano. Erano evidentemente diretti a promuovere una pressione per l'immediata conclusione dell'armistizio. Ma se questo era il fine, esso non venne raggiunto. I bombardamenti, colpendo le popolazioni, provocarono sì una sempre più generale richiesta di pace, ma nello stesso tempo ostacolarono lo sviluppo di un'azione politica tendente a tradurre questa generica volontà in un movimento politico organizzato. I collegamenti politici furono duramente provati. I problemi elementari della sopravvivenza… finirono con l'assorbire energie preziose che non poterono essere dirette a una lotta politica conseguente». [Nota. Giorgio Amendola, op. cit. Fine nota.]

Ma non fu soltanto questo. Se da un lato il governo Badoglio, di fronte a tali massicce distruzioni, fu veramente forzato ad accelerare i tempi, per non assistere impassibile a un tale scempio, è innegabile che l'attiva propaganda sulla sua «malafede» condotta dalla Concentrazione milanese (e non solo da quella), ebbe per risultato di complicare enormemente il problema. Il sospetto che ci fosse da qualche parte una «trappola» non abbandonò mai del tutto gli Alleati, e determinò quel riflesso condizionato di diffidenza che presiedette, da parte loro, al complesso delle trattative armistiziali. Qualunque cosa si possa dire delle figure sia di Badoglio sia di Ambrosio, quali che fossero gli elementi palesi e nascosti del loro gioco, non si poteva dubitare che in quel momento non cercassero di fare la loro frittata senza rompere troppe uova. L'averli così potentemente intralciati in questa disperata situazione fu pessima prova di capacità politica, e un'amara riconferma della secolare propensione italiana a risolvere problemi politici interni facendo ricorso all'intervento dello straniero, a

«Franza o Spagna». Con la consueta sottigliezza, ma anche con coraggio e franchezza, Giulio Andreotti ha lasciato in un suo libriccino, oggi introvabile, precisa testimonianza politica su questa aspra questione. «Ma, ora che è finita la guerra in Europa,» egli scrisse nel Concerto a sei voci del 1946 «è forse giunto il momento di veder chiaro in questo: è vero o meno che proprio uomini del Partito d'Azione furono quelli che chiesero durante il 1943 agli Alleati l'intensificazione dei bombardamenti sulle città italiane per affrettare gli sviluppi della situazione? E che nei quarantacinque giorni di Badoglio, tramite la Svizzera, fecero reiteratamente sapere a Londra di non fidarsi delle profferte d'armistizio del governo Badoglio, facilitando così l'avvento di giorni disastrosi? Io mi auguro che così non sia» concludeva chiesasticamente Andreotti «ché altrimenti questo Partito sarebbe il meno qualificato a levar gli scudi contro le Nazioni Alleate». [Nota. Giulio Andreotti, Concerto a sei voci, La bussola, Roma 1946. Fine nota.]

Capitolo 9.

ROATTA E L’ORO DI BELGRADO.

«Non vi è critica più tagliente che la meticolosa narrazione dei fatti.»

Hellmuth von Moltke, 1888.

Ambigua la «non belligeranza», ambigua la guerra, ambiguo e disperato l’armistizio: poteva non essere ambigua la vita democratica della «nuova» Italia nata sulle macerie dell’8 settembre? Poteva non essere ambigua l’atmosfera romana, ripopolata di vecchi fantasmi politici, cariati da colpe e connivenze: dilacerata tra oltranzismi e tartufesche acquiescenze verso i nuovi padroni, tra lo spirito di vendetta e – qualche volta – l’aspirazione all’equità, al bene dell’Italia: ma soprattutto paralizzata dall’atroce dilemma se fosse necessario dichiarare tutti colpevoli, del ventennio «nero», o tutti innocenti?

E potevano queste ambiguità, queste profonde contraddizioni non filtrare attraverso mille canali segreti anche nella «vecchia» Italia del Nord, gemente sotto il tallone dell’occupazione tedesca e della rinata, spaventevole paranoia fascista? Poteva forse essere evitato che, pur nel combattimento per la libertà e per il riscatto nazionale gli antichi fermenti del «male italiano», i vecchi semi dell’irrealtà, l’imperturbabile costanza nell’errore, non ribollissero, germinassero e riproducessero le identiche ambiguità? O forse il primo errore commesso fu proprio quello di ritenere che un «rinnovamento» fosse davvero possibile, e anzi che fosse già avvenuto con la caduta del tiranno: anche se egli era provvisoriamente risalito su un traballante scranno dalle parti del Lago di Garda?

Non poteva accadere, e non accadde. Perché un popolo si porta sempre dietro se stesso, e al più cambia pelle come un serpente, lasciandone sull’erba la spoglia vuota e grinzosa. Non perde mai la sua identità fondamentale, per quanto dure siano le prove che sopporta: neppure se si fanno cadere quelle «quattrocentomila teste» delle quali – a proposito della sventurata Italia – andava lugubremente parlando il professor Concetto Marchesi alla fine del 1942. Perché una classe dirigente è lo specchio del Paese che l’esprime, così e non in un altro modo, e a nulla varrebbe tentare

d’estirparla, perché i tribunali che ne decretassero la morte fisica, i plotoni d’esecuzione che la mandassero a effetto, i giornalisti che applaudissero, il popolo che approvasse, tutti sarebbero sempre italiani, con pensieri, passioni, paure italiani. Passano i secoli, passa Dante, passa Machiavelli, passano Galilei e Bruno, Settembrini e Leopardi ma la palingenesi non avviene, il discorso non cambia, poiché nessuno ascolta: e la storia d’Italia continua così, con le confortanti illusioni di un «felice mondo nuovo» puntualmente rinascente a ogni vicenda, rallegrato dal gaio garrire di sempre nuove bandiere, issate orgogliosamente in alto da provvisorie e rinnovate schiere di salvatori della patria: già acconciati nell’animo a carpire l’attimo fuggente, perché la vita è breve, e verranno certo altri salvatori, con altre bandiere. Lungo e vociante corteo di Confraternite intente a salmodiare nuovi e purificatori Vangeli, che ignorano e vogliono ignorare le Confraternite che precedono e seguono: però corteo, che si muove con gli stessi passi, la stessa velocità, gli stessi obiettivi, secondo una regola arcana, che tutti accomuna e confonde. Aliusque et idem. Come il sole di Roma, il popolo italiano rinasce diverso e sempre lo stesso.

Nella storia del nostro affascinante, disinvolto e miserabile Paese, vi è però un ferro del mestiere, che permette di mettere a fuoco in un barbaglio di luce accecante la Confraternita del momento, ignorando il corteo: ed è il «mistero». Siamo ricchissimi di «misteri», perché i misteri sono – almeno finché rimangono tali – di straordinaria comodità. Non soltanto servono a puntare il dito accusatore sulle «forze oscure» che starebbero dietro di loro, ma soprattutto consentono di respingere la pericolosa verità dei fatti su remotissime spiagge, poiché divengono misteri appunto nel momento stesso in cui siamo tutti d’accordo che la verità «non può» essere quella che immediatamente si presenta alla mente. In questa paranoia del mistero, traluce una certa ambigua sacralità: la resurrezione di Lazzaro è un mistero, nell’istante in cui vogliamo dimenticare che i morti non resuscitano. Anche Caporetto è un buon mistero, e l’armistizio del 1943 è la costruzione misteriosa più faraonica della nostra storia: ma soltanto perché tenacemente rifiutiamo le semplici spiegazioni che se ne sono date senza fatica fuori d’Italia. Spiegazioni mortali, ma noi non vogliamo morire. Il mistero ci consente di vivere: è parte integrante del nostro meccanismo di controfrustrazione.

Il 1944 e 1945 sono perciò pieni di misteri, e di conseguenti costruzioni barocche innalzate per «spiegarli». a termini, si capisce, delle verità acquisite. Date queste verità, delle quali è proibito dubitare, nasce il

mistero, ma non mai la sua soluzione: che poi è sempre banale, a livello umano, antieroica e antisacra. Una piccola verità complessa che stabilisce legami remoti, ricompone i cortei, attenua le luci sulla Confraternita del momento, qualche volta la spenge. Cade il mistero e scende la nebbia grigia e triste dei piccoli intrighi, delle furtive strette di mano, del pateracchio italiano. Lenzuola e biancheria non vengono mai veramente lavate: nei letti rifatti c'è sempre l'odore equivoco di chi ci ha dormito prima.

Tra i tanti, abbiamo scelto tre misteri, rimasti tali per trentacinque anni, ma facili da risolvere se non si appartiene ad alcuna Confraternita. Sono esemplari e anche un poco allucinanti, perché la loro sepolta verità impone una lunga riflessione, una presa di coscienza meno frivola, più dolorosa di quella che abbiamo creduto di ostentare sin qui. Sono la fuga da Roma del generale Mario Roatta, la non meno scandalosa ma più ignorata fuga da Milano di Junio Valerio Borghese, all'alba della Liberazione, e la morte di Mussolini, tre puntuti scogli sui quali è naufragata, corpo e beni, l'intera storiografia degli ultimi sette lustri. Tre scheletri nell'armadio, che è necessario tirare fuori, se vogliamo tentare davvero la via di una vita nuova.

Mario Roatta, senz'altro il più intelligente e astuto tra tutti i generali italiani. Capo di stato maggiore dell'esercito sino al 25 luglio 1943, fascista e amico, con prudenza, dei tedeschi. Connesso in. modo ambiguo a tutte le vicende dell'armistizio, e anzi indicato da Badoglio coi silenzi, le preterizioni, le oblique accuse, come il responsabile principale della «débàcle». Viene arrestato dall'Alta Corte di Giustizia per la punizione dei crimini fascisti poco dopo la liberazione di Roma, e mandato sotto processo alla fine dell'anno 1944. È o si finge malato, viene ricoverato in una clinica privata: fugge e ripara in Spagna, dalla quale tornerà semi–clandestino soltanto nel 1967, morendo in silenzio poco dopo. Come e perché fuggì? Da quali persone e forze fu aiutato? Per quale ragione gli venne fatto un processo, mentre decine di altri generali, gravati delle sue stesse responsabilità, non furono nemmeno disturbati?

Junio Valerio Borghese, principe, discendente di una delle più illustri famiglie patrizie italiane. Comandante audace e abile del sommergibile Scirè che porta a Gibilterra e Alessandria i formidabili mezzi d'assalto della marina fino all'8 settembre. Dopo l'armistizio ricostituisce al Nord la «Decima»: con essa esegue per i venti mesi della Repubblica di Salò, ostinati e durissimi rastrellamenti contro le formazioni partigiane su tutto

l’arco alpino. Il suo nome si carica di significati sinistri, non c’è combattente della libertà che non pensi al momento in cui il «principe nero» potrà essere preso e fucilato. Ma il «principe nero» firma il 27 aprile 1945 una resa della sua unità al Comitato di Liberazione Nazionale, poi scompare: due giorni dopo passeggia in via Condotti a Roma, mentre i suoi soldati, i suoi «marò» vengono fucilati a dozzine in Piemonte, Lombardia, nel Veneto. Com’è fuggito? Chi lo ha aiutato a uscire dal calderone ribollente di Milano? Per quale ragione il CLN non esige la sua condanna a morte, come prescrive l’articolo 5 del codice insurrezionale? Quel codice e quell’articolo che verranno portati a giustificazione della fucilazione di Mussolini e di Claretta Petacci, una donna infinitamente meno «rilevante» di Junio Valerio Borghese?

Mussolini. I rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale firmano all’alba del 1945 a Roma un protocollo con gli Alleati, nel quale riconoscono il loro impegno a tener fede a quanto è già sancito nelle clausole armistiziali a proposito di Mussolini. Essi sanno che dovranno consegnarlo, una volta arrestato, e gli Alleati sono espliciti su questo punto. Ma Mussolini fugge da Milano il 25 aprile sera, e vi ritorna morto nella notte sul 29, in un grande autocarro giallo che contiene i corpi di Claretta Petacci e di quindici alti gerarchi dell’effimera Repubblica Sociale Italiana. Chi ha dato l’ordine di ucciderlo? Nessuno. Chi lo ha ucciso? Non viene detto, se non due anni più tardi. Come è stato ucciso? Non si sa, gli stessi sedicenti uccisori daranno decine di versioni diverse e contrastanti, sostenendo versioni assurde, senza mai portare l’ombra di una prova, di un documento ufficiale, un testimone non ambiguo, non reticente. Cosa dunque avvenne realmente alla celebre coppia? Chi veramente sparò i colpi fatali, quel sabato di primavera nel piccolo borgo di Giulino di Mezzegra, sul Lago di Como?

Oggi possono essere date le risposte a queste domande.

Il filo di Arianna che attraverso un complicato labirinto di fatti doveva portare il generale Mario Roatta sotto processo nella Roma dell’inverno 1944-1945, e poi, dopo una fuga clamorosa a un lungo esilio in Spagna, ebbe il suo capo opposto nella Belgrado del marzo 1941: quando già incombeva all’orizzonte degli atterriti Paesi Balcanici la fosca nube di un quasi certo intervento di Hitler in direzione sud, allo scopo di liquidare, con una poderosa spallata, quella «questione greca» così incautamente aperta da Mussolini nell’ottobre precedente.

Come molti ricorderanno, l’atteggiamento jugoslavo, di fronte a quel

che si stava preparando, fu caratterizzato da una serie di rapidi e drammatici colpi di scena. Il 25 marzo, non senza feroci contrasti interni, la Jugoslavia aderì al Patto Tripartito: ma il 27, con grandissimo furore di Hitler, la casta militare belgradese si ribellò destituendo Zvetkovic e tutti quei ministri che avevano preferito la «via facile» dell'accordo con la Germania. Venne deposta la Reggenza e messo sul trono il giovanissimo re Pietro. Questi straordinari avvenimenti furono salutati con grande giubilo da Anthony Eden, che si era battuto parecchio e senza troppi scrupoli per determinarti: ed ebbero il potere di far uscire dal suo prudente silenzio diplomatico persino Iosif Stalin. Per quanto nessuno oggi se lo ricordi, l'Unione Sovietica si affrettò a dare la sua «garanzia militare» al nuovo governo. Cosa della quale Hitler non tenne nessunissimo conto, poiché dopo una preparazione affrettata, ma di alta qualità professionale, la Wehrmacht invase la Jugoslavia all'alba del 6 aprile, mentre la Luftwaffe bombardava Belgrado così duramente che il pesantissimo bilancio si chiuse con più di 17.000 morti. Dal suo canto Stalin abbozzò, ben lontano dal supporre che settantasei giorni dopo gli sarebbe toccato inghiottire a grandi cucchiai la stessa medicina.

In tutti gli studi storici che trattano di queste vicende, quella di Zvetkovié e del reggente Paolo è invariabilmente chiamata la «cricca traditrice» o, almeno, la «cricca nazista»: ma le cose sono meno semplici di quel che pare, poiché Paolo di Jugoslavia, e il suo ministro, probabilmente tenevano, con meno fortuna che abilità, il piede in due staffe. Il reggente, infatti, era stato chiamato nei. giorni 4 e 5 marzo da Hitler al Berghof, dove era stato sottoposto alla solita «doccia scozzese»: molte minacce, un'esagerata cortesia formale, ed esche allettanti. Nel caso della Jugoslavia, l'esca (quasi irresistibile per occhi serbi) era rappresentata da Salonicco, che Hitler avrebbe preso alla Grecia e graziosamente ceduto agli «amici» di Belgrado.

Il reggente Paolo ci rimuginò sopra tre settimane, poi si decise a firmare la sua adesione al Tripartito. Ma le sue staffe non erano per questo diminuite di numero: a metà mese, infatti, il reggente e Zvetkovic presero una decisione in netto contrasto con la loro politica filo–Asse: di notte, nel massimo segreto, organizzarono una colonna di 57 grandi autocarri sui quali caricarono l'intero fondo in oro della Banca Nazionale Jugoslava, più un enorme numero di colli contenenti divise pregiate, sterline, dollari, franchi svizzeri: più ancora, l'intero ammontare dei titoli, azioni, obbligazioni e lettere di credito depositate da privati presso la banca. Al

comando di un colonnello dello stato maggiore, e scortato da mezzo battaglione di truppe fedeli, il convoglio venne avviato verso il Montenegro, nella zona di Niksic–Trebinje, a immediata portata della grande e ben protetta base navale di Cattaro. Nessun governo veramente filo–nazista avrebbe fatto questo: vi sono prove certe, anzi, che lo sfollamento del «tesoro» jugoslavo fece parte di un piano attentamente studiato con gli inglesi, che avrebbero dovuto recuperarlo via mare. Come difatti si tentò di fare.

Una descrizione dettagliata del formicaio di spie e agenti segreti in azione a Belgrado e in Jugoslavia, in quei mesi, farebbe impallidire qualunque romanzo alla Fleming. Gli inglesi, sotto le «brutali pressioni» di Churchill, il cui sogno era quello di aprire un «fronte balcanico» che succhiasse linfa vitale alla Wehrmacht, non avevano risparmiato sforzi. Avevano a Belgrado un ottimo ambasciatore, Sir Ronald Campbell (non quello che noi trovammo a Lisbona durante le trattative armistiziali dell'agosto 1943, ma un omonimo), e due eccellenti addetti militari, uno dei quali, il colonnello C.S. Clarke, appartenente al Secret Service. A Belgrado, dopo l'inizio dell'anno, Eden aveva mandato in missione particolare Terence Shone, suo amico nonché funzionario sia del Foreign Office che del Secret Service, e subito dopo Sir John Dill, cioè il capo dello stato maggiore imperiale, il quale aveva avuto l'incarico di fare ogni sforzo per strappare la Jugoslavia alla perniciosa influenza di Hitler.

Se questi erano i personaggi in vista della presenza britannica, ve ne erano altri con incarichi meno spettacolari, ma anche più importanti. Il principale di essi era Julian Amery, fratello di quel John Amery che doveva divenire tristemente famoso come «Lord How How» e che fu fucilato a Londra immediatamente dopo la fine della guerra, Julian era «il ragazzo bravo» della nobile famiglia degli Amery, faceva parte del Secret Service e risultava ufficialmente corrispondente del «Daily Telegraph». Abitava nella via Birkaninova, in quella stessa casa dove, dopo la guerra, andò a istallarsi la nostra Ambasciata presso Tito. Con lui abitava una coppia di olandesi, i Berlaghe, anch'essi agenti del Servizio Segreto inglese: catturati dai tedeschi dopo l'apertura delle ostilità, furono fucilati immediatamente. Il loro compito specifico, infatti, era quello di seguire il convoglio dell'oro fino al momento dell'imbarco su sommergibili inglesi. Pagarono con la vita una missione difficile. [Nota. Per l'attività di Julian Amery e dei coniugi olandesi Berlaghe, testimonianza all'Autore di Gino Tomajoli, Roma 21-5-1974. Il Tomajoli era allora corrispondente da

Belgrado della «Gazzetta del Popolo» e del «Giornale d'Italia». Fine nota.]

Per quanto ancora ufficialmente fuori dal conflitto, gli americani non erano assenti da Belgrado: vi avevano anzi spedito il futuro creatore dell'OSS in persona, William Donovan, familiarmente chiamato «Wild Bill», nonché Gerald Brook, pseudo–giornalista americano, in realtà suo braccio destro per gli affari balcanici. Né l'uno né l'altro possedevano, forse per poca esperienza, la capacità dei colleghi britannici: a Donovan, anzi, accadde un incidente professionale piuttosto grave. Mentre era in viaggio tra Belgrado e Serajevo alla fine di gennaio del 1941, una coppia di agenti del nostro SIM riuscì a sostituirgli in treno la valigetta diplomatica con altra del tutto identica. I documenti vennero fotografati nello scompartimento attiguo e quindi tornarono al loro posto, senza che «Wild Bill» ne avesse il minimo sentore. [Nota. Nel 1941 l'OSS non esisteva ancora. Venne creato da Roosevelt, affidandolo appunto a Donovan, all'inizio del 1942, subito dopo che l'attacco di Pearl Harbor aveva dimostrato la scarsissima efficienza dell'Intelligence degli Stati Uniti. Prima di questo momento esistevano soltanto il COI (Office of the Coordinator of Information), e l'OWI (Office of War Information) che confluirono nel nuovo servizio. Nel 1941 Donovan, ancora colonnello, era il direttore del COI, ed ebbe varie disavventure nei Balcani. Irlandese e gran bevitore, rumoroso e sprezzante delle cautele tradizionali, veniva facilmente identificato e seguito in qualsiasi impresa tentasse. Per «l'affare» della valigetta sostituita, testimonianza Tomajoli già citata. Il Tomajoli assistette all'operazione e vide il bottino fatto dagli agenti del SIM. Fine nota.]

La verità è che il nostro SIM, Sezione Jugoslavia, risultò professionalmente più capace dei Servizi opposti. Oltre al personale dell'Ambasciata, noi potemmo contare su almeno tre agenti eccezionali: il colonnello di stato maggiore Zanetti (un nome di copertura), che viveva a Belgrado sotto le mentite spoglie di commerciante all'ingrosso di pomodori, coadiuvato da Furio Pellicano, giovanissimo ed estremamente abile. Entrambi, rimasti in Jugoslavia anche dopo l'8 settembre, vennero fucilati da Tito, il primo alla fine del 1944, il Pellicano agli inizi del 1945. D'intesa con loro agiva una bellissima donna, che ebbe larga parte nella storia che stiamo raccontando: si chiamava Jucci, e oggi vive a Roma, senza che i suoi vicini di casa sospettino neppure lontanamente il suo avventuroso passato.

Dalla metà del marzo 1941 ih poi, una notevole parte dell'attività

segreta di tutti questi agenti fu assorbita dalle preoccupazioni di segno opposto per la «colonna del tesoro». Gli agenti alleati per farla giungere sicuramente e in tempo sulle coste di Cattaro, dove sarebbe stato possibile imbarcare i valori. ì nostri per impedire l'attuazione di questo piano, che risultò subito evidente nel momento in cui, verso la fine di marzo e l'inizio d'aprile, comparvero nel medio Adriatico davanti a Ragusa e a Cattaro due sommergibili britannici, che erano anche i primi a essere avvistati in quelle acque dall'inizio della guerra. La loro era una crociera pericolosa, e ci doveva essere un buon motivo per affrontarne i rischi.

Il buon motivo era anzi ottimo, poiché il tesoro jugoslavo era veramente cospicuo. Come molti altri Stati neutrali, la Jugoslavia aveva largamente beneficiato dei quasi venti primi mesi di «guerra al rallentatore»: aveva venduto contro divise pregiate legname, minerali e derrate, imparzialmente a tutti i contendenti. Aveva contratto prestiti in buonissimi dollari con gli Stati Uniti, per un riarmo che poi era stato iniziato stancamente. Ma in più aveva ricevuto dagli inglesi, direttamente sui fondi del Foreign Office, due milioni di sterline destinate, come accadde, a oliare il meccanismo del «colpo di Stato» del 25 marzo. Questa tradizionale «cavalleria di San Giorgio» era regolarmente giunta a Belgrado, ma accompagnata dalla condizione che se ne disponesse il ripiegamento in Montenegro, al minimo segno di pericolo. Nelle loro «Memorie» né Churchill, né Eden parlano di queste loro larghe munificenze: ma risulta in modo chiaro da una lettera abbondantemente mutilata dello stesso Churchill che il progetto d'inviare navi, e specialmente sommergibili, nelle acque di Cattaro, venne discusso tra lui e Ronald Campbell anteriormente all'entrata delle truppe tedesche in Jugoslavia. [Nota. W. Churchill, The Second World War, cit., vol. 3, cit. (trad. it. La seconda guerra mondiale, cit., vol. 3). Fine nota.]

Cosa dunque trasportavano i 57 autocarri partiti da Belgrado nella notte sul 17 marzo? Un elenco completo risulta impossibile, anche perché, come vedremo, su quegli autocarri vennero caricati valori della cui esistenza pochissime persone erano al corrente. «Fondi neri» che non compaiono mai in alcuna registrazione ufficiale, depositi privati in cassette blindate che vennero caricate ancora chiuse, valori personali di questo o quel generale o uomo politico, casse e casse di carta moneta pregiata, nonché di dinari, rastrellati in fretta presso le varie banche, gli uffici governativi, i Ministeri. In più, il tesoro della Corona jugoslava, l'unico per il quale esistesse una registrazione contabile accurata: che i. tedeschi

rinvennero immediatamente all'atto del loro ingresso in Belgrado, e sulla cui scorta riuscirono a mettere le mani sui privati fondi di re Pietro nel giro di quarantott'ore.

La parte più appariscente del carico era costituita da circa 1300 casse in legno, numerate in cifre rosse dall'1 al 1300, ferrate e sigillate con una chiusura sulla quale si poteva leggere «Banque Nationale – Royaume de Yougoslavie – Caisse Centrale». Di due tipi diversi, le casse contenevano ciascuna o 45 o 55 chili d'oro in lingotti: ma anche monete d'oro della più varia specie, persino quelle del defunto Impero Ottomano. Si può far conto che il totale ascendesse a circa 60 tonnellate d'oro, per un valore del tempo di circa 1 miliardo e 320 milioni di lire. Alla quotazione di oggi, circa 200 miliardi di lire.

Dopo i primi 20 autocarri carichi di questo oro, ne venivano alcuni stipati di sacchi in tela, con catenella e lucchetto, per un contenuto complessivo di 4 miliardi di dinari, in tagli da 1000 dinari. Un altro miliardo era invece stato raccolto affrettatamente in biglietti di valori diversi, divisi in pacchi di grossa carta da imballaggio, ognuno contenente 1 milione di dinari. Questi ulteriori 5 miliardi equivalevano allora, al cambio ufficiale, a circa 200 miliardi di lire: in realtà non ne valevano più di 100 o 120. Tradotti in lire d'oggi, rappresentavano però la cospicua cifra di almeno 10.000 miliardi, un terzo del nostro attuale bilancio dello Stato per un anno, all'incirca. [Nota. La descrizione più sopra riportata, deriva da tre documenti fondamentali in possesso dell'Autore, e cioè: 1) verbale di 4 cartelle a macchina, in data 28 aprile 1941, intestato «Intendenza Superiore Forze Armate Albania», con il quale vengono descritte ed inventariate 88 cassette della Banca Nazionale Jugoslava in Trebinje, nell'Ufficio del comandante del 55° fanteria «Marche»; 2) lettera del comando della divisione fanteria «Marche», Sezione Operazioni e Servizi, N. 309 di prot. Q.G., datata PM 32, 29 gennaio 1942, firmata dal tenente colonnello di stato maggiore Carlo Vallese, indirizzata al Ministero della Guerra – Gabinetto: nella quale si dà conto del rinvenimento in un locale di Niksic, nell'aprile 1941, di 20 cassoni poi inventariati e consegnati il 7 maggio 1941 al comando del XXVII corpo d'armata in Ragusa e contenenti titoli, obbligazioni, monete, certificati di credito; 3) lettera non firmata (ma certamente del generale Pentimalli) a destinatario sconosciuto (ma probabilmente al ministero della Guerra) datata Cettigne, 18 febbraio 1943, con la quale lo scrivente accompagna copia del verbale 28 aprile 1941: e nella quale vengono narrate minutamente le circostanze dei

rinvenimenti di Niksic. Fine nota.]

Le divise estere comprendevano la quasi totalità dei 2 milioni di sterline dei quali si è fatto cenno, più 6 milioni circa di dollari, 800.000 franchi svizzeri, e altre divise francesi, turche, italiane, magiare, belghe, olandesi delle quali si conosce soltanto il controvalore in dinari, e cioè 750 milioni. Ai cambi d'allora, l'ammontare complessivo delle divise estere non doveva essere molto distante dai 30 miliardi di lire, o 3000 di oggi. Seguivano in coda 8 autocarri carichi – come si è detto – di titoli privati della più varia specie, contenuti in circa 200 casse di grandi dimensioni: il controvalore che esse contenevano non è noto, ma lo si può approssimativamente dedurre dal fatto che, quando le nostre truppe misero le mani sulle prime 21, vi vennero trovati titoli per 67.494.177 dinari, 223.000 franchi francesi, 175.000 corone, e 76.675 dollari, per un controvalore italiano del tempo di più che 2 miliardi e mezzo, e attuale di 250. Se le restanti 180 casse avessero in media contenuto uguali valori, il totale ascenderebbe in lire italiane attuali a 2500 miliardi.

Il convoglio partito da Belgrado trasportava perciò un tesoro valutabile – oggi – a circa 16.000 miliardi di lire. Ma occorre tener conto che una grossa parte di questa cifra era rappresentata da cartamoneta jugoslava, in quel momento di valore quasi esclusivamente locale. In compenso, l'oro poteva farle da straordinario contrappeso: per le economie di guerra d'allora, esso aveva un valore difficilmente misurabile a termini attuali. Egualmente si può dire per i titoli privati, negoziabili, con complicate manovre finanziarie sulle varie piazze mondiali. È noto che la Gran Bretagna finanziò gran parte del suo sforzo di guerra trasferendo in Canada, all'insaputa dei privati proprietari, un'enorme massa di titoli depositati presso le banche inglesi, in virtù dei pieni poteri in materia che il Gabinetto di Churchill aveva fatto votare nella primavera del 1940. Per quanto dunque sia arduo un calcolo puramente aritmetico di quanto il convoglio trasportava, tuttavia può essere tranquillamente accettato che si trattava non solo della più gran parte dei beni dei quali la Jugoslavia in quel momento poteva disporre, ma anche del più grosso e ghiotto boccone sul quale un invasore potesse mettere le mani. Appunto il suo straordinario valore rende conto delle complicate vicende che la sua sorte determinò.

Il convoglio non giunse nel Montenegro che dopo dieci giorni di viaggio, intervallati da frequentissime soste. Sembra che il piano originale prevedesse un nascondiglio principale e facilmente difendibile, ma anche nascondigli accessori, scelti con criteri che non è facile comprendere oggi

a tanta distanza di tempo. Una parte dei valori venne per esempio depositata in due chalets che il reggente Paolo possedeva ai confini del Montenegro, ma poi venne ritirata e ridepositata altrove. [Nota. I due chalets si trovavano a Goransko, e i valori vi eran stati depositati e poi ritirati dal Gran Cerimoniere della Corte, Petrovic. Il nostro SIM, vi fece immediatamente un'ispezione, trovandoli vuoti. Testimonianza 23-6-1974 del sottufficiale del SIM che fu incaricato dell'operazione, agli ordini del tenente Sala, e del generale Scattini. Fine nota.] I cassoni contenenti i titoli privati furono scaricati a Trebinje e a ridosso di Cattaro: ma in parte anche a Ragusa, il che fa pensare che dovessero essere avviati per primi via mare. Quasi tutto l'oro venne invece scaricato in una grande caverna naturale che sorge a 2 chilometri da Niksic, sulla strada del Monastero di Ostrog. Il colonnello dello stato maggiore jugoslavo che aveva il comando del convoglio provvide a chiudere la caverna con un robusto assito di quercia, a ridosso del quale sorgeva una casamatta con due mitragliatrici pesanti e il centralino telefonico di una linea volante con Belgrado. Attorno alla caverna vennero disposti i 100 soldati e gendarmi potentemente armati del reparto di guardia. [Nota. Testimonianza all'Autore di Paolo Monelli, Roma 20.5.1974. Monelli dedicò a questa parte dell'episodio un articolo sul «Corriere della Sera», 5 maggio 1941, intitolato «La caverna dei sette ladri». Fine nota.]

Per quanto il Montenegro sorga, con le sue aspre giogaie, immediatamente a ridosso della frontiera albanese e quindi a stretto contatto con un probabile e potente nemico come l'Italia, tuttavia gli jugoslavi avevano scelto bene la zona dei loro nascondigli: intanto essa era la più distante possibile da tutte le provenienze tedesche, sia dall'Ungheria sia dalla Romania, ma anche da quelle italiane dall'Istria. Inoltre l'Albania faceva poca paura: gli italiani vi avevano in quel momento circa 30 divisioni, tutte però impegnate sino all'ultimo uomo nel reggere contro l'ostinata pressione greca verso Valona, e nel contrattaccarla con logoranti e sanguinose spallate che avevano lo sgradevole carattere delle vecchie battaglie dell'Isonzo della prima guerra mondiale.

Il dispositivo italiano era talmente inchiodato alle posizioni di Tepelene e della Val Vojussa, che gli jugoslavi pensarono anzi di profittare dell'occasione, se si fosse arrivati al dunque: e organizzarono un gruppo di 4 divisioni potentemente armate il cui compito sarebbe stato quello di sfondare su Scutari, invadendo l'Albania settentrionale e poi quella centrale. Altre unità avrebbero sostenuto quésti attacchi provenendo dalla

zona di Prizren–Skopje, in modo da determinare il crollo rapido di quell'affrettato dispositivo che gli italiani avessero potuto avviare alle frontiere settentrionali albanesi. A conti fatti e a carte scoperte, è possibile comprendere oggi che questa ambiziosa manovra aveva scopi e raggio assai diversi da quelli che noi le prestammo al momento. Neppure lo stato maggiore jugoslavo poteva sperare di reggere più di qualche ora all'attacco tedesco, quando fosse venuto: per cui l'attaccare con l'equivalente di tre buoni corpi d'armata in direzione dell'Albania non poteva avere altro significato – caso mai – che il disperdere energia dal fronte principale. [Nota. A questo progetto non erano estranee le pressioni di Churchill, attraverso l'opera di persuasione di Dill, in quel momento a Belgrado. Il 1° aprile 1941 egli gli scrisse: «…Guadagnar tempo contro i tedeschi significa perderlo contro gli italiani. Nulla dovrebbe impedire alla Jugoslavia di impiegare al più presto tutte le sue forze contro questi ultimi. Solo in tal modo essi possono conquistare un successo iniziale di vasta portata e grandi quantità di materiali in breve tempo». (W. Churchill, The Second World War, cit., vol. 3, cit. [trad. it. La seconda guerra mondiale, cit., vol. 3].) Fine nota.]

In realtà la manovra del «Gruppo Zeta» aveva come quasi unico scopo quello di dare respiro al Montenegro per un tempo sufficiente a evacuare via mare il governo, le Ambasciate, le alte gerarchie militari e soprattutto i denari. In altre parole e come sempre succede, le truppe vennero usate a fare da bastione ai fuggenti: i quali del resto non attesero nemmeno l'arrivo delle truppe tedesche. La sera del 6 aprile, dopo i durissimi attacchi della Luftwaffe su Belgrado, abbandonarono celermente la capitale, diretti in Montenegro secondo un piano studiato di lunga mano.

Tutto ciò non toglie che Mussolini e lo stato maggiore italiano si spaventassero veramente a morte dell'incombente minaccia jugoslava sull'Albania. Essi ne erano a perfetta conoscenza poiché il SIM aveva lavorato bene, fornendo, con conveniente esborso di lire italiane, non meno quotate – allora – delle sterline, i cifrari in uso tra gli Alti Comandi jugoslavi. La minaccia su Scutari atterrì Mussolini, non perché gli importasse molto di questa graziosa cittadina digradante su un tranquillo lago fuori mano, ma perché il prestigio fascista era sceso ormai così in basso nel Paese da non tollerare più nemmeno una piccola sconfitta. Ora arrivavano i tedeschi a levare le castagne dal fuoco: sarebbe stato il colmo se, nel prevedibile crollo della Grecia e del corpo di spedizione inglese sbarcatovi, nella polverizzazione più che certa della Jugoslavia, l'unica

batosta secca fosse toccata a noi.

Perciò Mussolini spedì a Cavallero ordini draconiani. Scutari doveva essere tenuta a ogni costo, facendola divenire, se necessario, un fortilizio assediato: e Cavallero, con la sicurezza che gli veniva dall'ovvia constatazione che, comunque, i tedeschi si sarebbero trangugiata la Jugoslavia in pochi giorni, promise che Scutari sarebbe stata tenuta «fino alla morte». Organizzò in fretta il XVII corpo d'armata con le 12 divisioni di fanteria «Messina» e «Marche», sostenute dalla divisione corazzata «Centauro»: vi aggiunse carabinieri, guardie confinarie e battaglioni «M» racimolati dovunque si potesse, e imbastì un leggero dispositivo a ferro di cavallo attorno alla minacciata cittadina, limitandosi a sbarrare le valli che da varie parti vi conducevano. Nel suo Diario, Ugo Cavallero si loda sobriamente per «l'intuizione» che gli consentì, allora, di non sopravvalutare la forza del minacciato attacco jugoslavo: ma è giusto rammentare che questa intuizione era corroborata non soltanto dalla perfetta conoscenza dei cifrari avversari, ma anche da una speciale «ruse de guerre» che il SIM aveva assai ben studiato: a operazioni iniziate, alcuni posti radio italiani, con personale adatto, avrebbero diramato alle divisioni jugoslave falsi ordini di ritirata, generando il caos nelle linee avversarie. Perciò non soltanto il nostro comando stava leggendo le carte d'operazione di sopra le spalle dei generali avversari, ma era anche in grado – o almeno si sperava – di correggerne sapientemente le decisioni. Come vedremo, accadde proprio questo.

L'operazione «Castigo» di Hitler scattò il 6 aprile con il bombardamento di Belgrado; nello stesso momento le sue truppe traboccarono in Jugoslavia, passando sulla pancia a un esercito che, per quanto mobilitato in fretta e poco moderno, contava al momento della resa ancora 28 divisioni. I primi quattro giorni comportarono la decisione: la sera del 9 aprile lo stato maggiore jugoslavo aveva definitivamente perso la partita e cercava di manovrare in ritirata le truppe superstiti verso la zona di Serajevo.

Come si è detto, il governo di Belgrado non aveva perso tempo nell'attendere lo sviluppo degli avvenimenti militari, perché la sera stessa del 6 aprile si era messo in viaggio verso Uzice, senza nemmeno curarsi di avvertire le Ambasciate alleate e neutrali della sua meta. I diplomatici, fatte le valigie in fretta e furia, partirono a notte alta, ma, com'è naturale, finirono col perdersi coi loro autisti tra le impervie dorsali dei monti Gradina, tra cumuli di neve e la costante minaccia dei lupi.

Il 7 e l'8 il governo jugoslavo, ammucchiato in un albergo alla periferia di Uzice, cessò praticamente d'esistere: la frazione croata era per la cessazione immediata delle ostilità, mentre i serbi propendevano per la continuazione della guerra, costasse quel che costasse. Consigli ai militari non se ne potevano chiedere, poiché sembravano volatilizzati, e non si riusciva a comunicare con l'Alto Comando. Il giovanissimo re, non ancora di 17 anni, era troppo disorientato, età a parte, per poter prendere una decisione qualsiasi. Finì che una frazione del governo si dimise, e l'altra si trasferì il 10 mattina a Serajevo, soltanto per ricevervi tre distruttivi bombardamenti tedeschi che consigliarono a scegliere nuove sedi. Alcuni ministri si recarono a Pale, altri ai bagni di Idliza, località entrambe a poca distanza dal centro maggiore.

Fu appunto a Serajevo che, per poche ore, si trovarono riuniti Corona, governo, Alto Comando e rappresentanze diplomatiche. E fu qui che l'ambasciatore inglese Sir Ronald Campbell si mise in contatto per radio con il comando del Cairo sollecitando l'invio urgente di quei mezzi navali che erano ormai indispensabili per sfollare la Corte e il tesoro. La data di questa richiesta può essere facilmente collocata al giorno 11 aprile, poiché il 12 parecchie rappresentanze diplomatiche giunsero sia a Cattaro sia a Ragusa, trovandovi grossi idrovolanti della RAF che li trasportarono immediatamente in Egitto.

Campbell e gli addetti militari della sua Ambasciata, tuttavia, non profittarono di questo tempestivo piano di sgombero, ma si prodigarono tra il marasma crescente nel far raccogliere e avviare a Cattaro la totalità del «tesoro» così di recente depositato nei suoi vari nascondigli.

Nella notte tra il 14 e il 15 aprile, il colonnello incaricato da Belgrado della sorveglianza del tesoro, ricevette una telefonata urgente da Serajevo, e subito entrò in una frenetica attività, il cui senso generale sembra essere stato quello di concentrare nella caverna il disperso contenuto dei 57 autocarri. Ma poiché tutti gli uomini disponibili erano necessari al servizio di sorveglianza, il colonnello, poco accortamente, si fece mandare una ventina di prigionieri italiani che erano stati catturati nei primissimi giorni di ostilità alla frontiera con l'Albania: carabinieri, guardie confinarie, elementi della Polizia e delle poste. A urla e pedate i poveracci furono costretti a caricarsi ognuno di una cassetta d'oro, prelevandole da alcuni edifici di Niksic e di Podgoriza, che poi, all'arrivo delle nostre truppe poterono perciò essere facilmente riconosciuti.

Le cassette vennero nuovamente caricate sui camion per essere stipate

nella grande caverna, in ordinate file, contate e ricontate da un funzionario di banca in borghese. Contemporaneamente, ne vennero estratte quelle «dotazioni della Corona» che re Pietro si era portato dietro a parte nella fuga da Belgrado, in una colonnetta di 35 grandi automezzi, tra i quali un'autobotte di benzina e un autocarro blindato per i valori. Si trattava di sei sacchi di tela, contenenti complessivamente 500 milioni di dinari, tutti in biglietti da 1000, due pesanti casse di monete d'oro, per un valore di altri 100 milioni di dinari, e un altro paio di casse contenenti i gioielli della Corona, di valore imprecisato. La colonna, appena recuperati denari, oro e gioielli, si diresse a tutta velocità verso il vicino Monastero di Ostrog, dove re Pietro e il suo ristretto seguito passarono la notte tra il giorno 15 e il 16 aprile. A sera del 16, dopo un lungo colloquio col patriarca Gavrilo, re Pietro ridiscese il Monte di Ostrog con soli 15 milioni di dinari in tasca come viatico, raggiunse Niksic e si imbarcò su un bombardiere jugoslavo, tra i 60 in sosta sul campo. I suoi beni rimasero al monastero, celati in una piccola grotta che era servita, nei secoli precedenti ai monaci per occultare derrate contro il musulmano.

Al fronte, gli avvenimenti precipitavano. Davanti al collasso generale jugoslavo, Cavallero ebbe una seconda «intuizione». Essendo ormai certo che gli jugoslavi stavano chiedendo l'armistizio, si poteva benissimo passare al contrattacco. Era successo più o meno la stessa cosa a Vittorio Veneto, poi, nel 1940, contro la Francia: e poi ancora in Africa Settentrionale e Orientale, quando si era attaccato a Sidi Barrani e nella Somalia britannica, convinti che nel giro di pochi giorni le truppe tedesche sarebbero sbarcate sulle bianche scogliere di Dover.

Ora, dopo che già si erano presentati alle nostre linee di Scutari i parlamentari jugoslavi, venne intimato al 33° carristi della «Centauro» di «sfondare» verso il Montenegro. Erano le 16.10 del 15, e non c'era tempo di preparare un'azione organica. In più stava cadendo la notte: anche in caso di successo, ci si sarebbe poi dovuti fermare.

Nonostante queste ovvie considerazioni, il 33° dovette attaccare egualmente, rimettendoci 13 carri in pochi minuti: con un sacrificio e un valore completamente inutili, poiché alla mattina dopo gli jugoslavi apersero cortesemente le porte facendo sfilare fino a Podgoriza, Niksic, Cattaro e Ragusa le nostre poche truppe «vittoriose» della «Marche», della «Messina» e della «Centauro». Appena in tempo: a Ragusa ci toccò pregare un giovanissimo sottotenente tedesco di ammainare la croce uncinata che aveva issato sul Municipio la mattina all'alba, giungendovi

«en touriste» con la sua macchinetta e l’autista, da Serajevo. La sera del 17 aprile, comunque, avevamo occupato sia pure con un velo di truppe tutto il Montenegro. [Nota. Per la carica del 33° carristi della «Centauro» vedi Ugo De Lorenzis Dal primo all’ultimo giorno, Longanesi, Milano 1971, e testimonianza dello stesso generale all’Autore, 27 ottobre 1968. Per l’occupazione di Ragusa da parte di un ufficiale tedesco, la narrazione è desunta dal rapporto in data 28 aprile 1941 che il generale Pizzolato, comandante della «Centauro», fece al comando supremo, spiegando i particolari dell’avvenuto. Il rapporto si trovava tra le carte inedite del maresciallo Cavallero, ed è stato pubblicato dall’Autore sull’«Europeo», N. 593, 24 febbraio 1957. Fine nota.]

In quelle ultime ore di caos, il tesoro aveva conosciuto altre vicissitudini, e si era fatto un grosso sforzo per trasportarlo più vicino possibile al mare. I soliti prigionieri italiani avevano ricaricato dalla grotta sugli autocarri alcune centinaia di casse. A mano a mano che erano riempiti 7 od 8 camion, venivano fatti partire, ogni gruppo per destinazione diversa: alcuni finirono in bocca alla «Centauro» che se li vide sfrecciare contromano sull’altro lato della strada, nella luce dei fari e sotto la pioggia battente, la sera del 16: altri vennero diretti a Trebinje e Cattaro. Altri a Ragusa e ad Antivari. Altri ancora tornarono a Niksic, dove, si cercò di occultare le cassette con astuzie dettate dalla fretta e dall’orgasmo. In un caso, un’ottantina di esse furono disposte sul pavimento dello stanzone centrale dell’Ufficio del Registro jugoslavo le cui pareti erano coperte da scaffalature traboccanti di voluminose pratiche. Quando le casse furono a posto, gli scaffali vennero rovesciati, seppellendole sotto un metro e mezzo di scartoffie.

Gran parte di questi movimenti era dettata dalla speranza di far giungere i carichi sulle spiagge adriatiche in tempo per essere recuperati a bordo di unità britanniche. Sir Ronald Campbell, difatti, ne accompagnò una parte cospicua fino a Castelnuovo, oggi Herceg Novi, proprio alla bocca del lungo fiordo di Cattaro. Col suo seguito, l’ambasciatore si sistemò nell’albergo locale e attese con britannica fiducia il promesso arrivo dei mezzi navali. [Nota. Ronald Campbell prese alloggio all’Albergo dei Dogi, che era uno dei migliori jugoslavi. Erano con lui, oltre a Clarke, altre 89 persone, tutte inglesi, tra cui un gruppo di ingegneri minerari dalla dubbia qualifica: interrogati dai giornalisti americani e di altri Paesi neutrali, qualche giorno dopo la cattura, non si lasciarono sfuggire una sola parola sugli avvenimenti di cui erano stati testimoni. Fine

nota.]

Così si spiega che il real sommergibile Regent arrivasse alle Bocche di Cattaro soltanto nella notte tra il 21 e il 22 aprile, affiorando esattamente davanti all'albergo di Campbell. Non appena il comandante dell'unità si accorse che la zona era in mano italiana, subito alzò bandiera bianca in segno conciliante. Il comando della divisione «Messina» che dal 18 aveva occupato la località e frattanto catturato Campbell con tutto il suo personale, inviò a bordo il tenente Armando Bonetti come parlamentare, al tempo stesso segnalando al Comando Supremo di Cavallero la presenza del sommergibile: che del resto non era il solo perché al largo ne pendolava un secondo.

Non c'è dubbio che Cavallero avesse già avuto, in quel momento, minute e riservate istruzioni sulla destinazione del tesoro jugoslavo, perché, contro tutti gli usi di guerra, ordinò di bombardare immediatamente il sommergibile. Nel primo pomeriggio, infatti, giunsero su Cattaro due apparecchi italiani i quali attaccarono con mitragliatrici e spezzoni l'unità, il cui secondo ufficiale era frattanto sceso a terra, per chiedere la consegna del personale diplomatico britannico. Con feriti a bordo e catturando il recalcitrante Bonetti, il Regent chiuse i portelli e disparve, abbandonando nelle nostre mani il suo secondo ufficiale. Così ebbe termine quel tentativo di recupero che soltanto una serie di circostanze avverse aveva frustrato. [Nota. Nonostante le ricerche dell'Autore, non è stato possibile rintracciare il tenente Armando Bonetti, il cui nome è registrato nel «Diario storico» del 94° fanteria della divisione «Messina» sotto la data del 22 aprile 1941, che riporta testualmente: «A seguito di uno scambio di parlamentari tra Ufficiali nostri ed Ufficiali di un sottomarino inglese, emerso nelle acque di Castelnuovo, il sottotenente Bonetti Armando rimane prigioniero, mentre nelle nostre mani rimane prigioniero un sottotenente di vascello inglese». L'intera questione valse parecchi rimproveri al comandante della «Messina» che fu però difeso energicamente da Cavallero, con un rapporto pubblicato dall'Autore sull'«Europeo», già citato, ed estratto dalle sue carte riservate. Fine nota.]

Avverse per gli jugoslavi e gli inglesi, ma fortunate per noi. Già il 17, infatti, quei prigionieri italiani di Niksic, che erano stati obbligati a trasportare le casse dell'oro, avevano vuotato il sacco con il generale Pentimalli, comandante della «Marche»: e questi aveva disposto una serie di accurate ispezioni nella sua zona, scoprendo ben presto la caverna, che subito i soldati battezzarono «dei sette ladri». Il colonnello jugoslavo si era

dato alla macchia da poche ore, con tutti i suoi soldati e gendarmi: ma prima di scomparire aveva fatto un maldestro tentativo di far saltare l'ingresso della caverna. Una parte della volta era crollata, e qualche sacco aveva preso fuoco, provocando l'arrivo ansimante dei contadini locali, che avevano fatto a tempo a riempirsi le tasche di dinari. Pentimalli fece piantonare la caverna, e poi inizio l'opera di ricerca, sia sul posto che a Niksic.

È in un certo senso straordinario dover constatare, a tanti anni di distanza da quei lontani avvenimenti, con quanta cura ne venne poi cancellata la memoria scritta e la stessa sostanziale verità. In primo luogo fu dato un ordine orale a tutte le unità impegnate nelle ricerche, o che le avevano già terminate, di non far menzione di questi fatti nei rispettivi «diari storici», che sono un po' il giornale di bordo di reggimenti e divisioni, nonché dei Comandi Superiori. Per ciò che riguarda la «Marche», la «Messina» e la «Centauro», cioè le uniche grandi unità presenti sul posto, i «diari» col loro silenzio, parlano chiarissimo. [Nota. L'Autore ha consultato tutti i «Diari storici» delle unità connesse alla vicenda, fino al livello reggimentale, non trovandovi il minimo accenno ai valori requisiti. È perciò ovvio che le relative registrazioni o vennero cassate o addirittura non furono fatte: poiché i «diari» non sembrano alterati, è più probabile la seconda ipotesi. In tal caso vi deve esser stato un «ordine superiore», che non poté provenire altro che dal maresciallo Ugo Cavallero. Non si può a questo punto dimenticare che il maresciallo si suicidò o fu ucciso al comando di Kesselring nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1943, in un modo e per ragioni che son sempre rimaste oscure. Fermo restando il suo rifiuto di accettare la carica di ricostituire l'esercito italiano a fianco dei tedeschi, come Kesselring gli proponeva (ma la cosa è piuttosto improbabile, dal momento che Mussolini, liberato il 12 dalla sua prigione a Campo Imperatore, ricostituì il governo fascista soltanto il 18 successivo), non si può escludere che vi fosse anche una connessione col tesoro jugoslavo. Non solo Cavallero conosceva ogni dettaglio della storia, ma era anche il suocero del luogotenente generale in Albania, Jacomoni che a suo tempo aveva seguito l'intero «affare» minuto per minuto. Fine nota.] Da documenti privati, rimasti in mano agli ufficiali superiori e generali che effettuarono le consegne dei ritrovamenti all'Intendenza Superiore delle forze armate Albania, alla presenza di ufficiali del SIM, e del Ministero del Tesoro, noi sappiamo con certezza come, quando e che cosa venne ritrovato e consegnato. Ma dai «diari» questo non appare,

mentre figurano, sia pure stringatamente, le notizie relative alla cattura dei diplomatici e del loro successivo inoltro a Durazzo. (Vennero poi portati in Italia e furono riconsegnati agli inglesi quattro mesi dopo.)

Al tempo stesso tutti i giornali italiani del 19 aprile, cioè di almeno tre giorni dopo i primi ritrovamenti dell'oro jugoslavo, pubblicarono l'identico comunicato in «neretto», intitolato «Rapacità britannica». In esso si raccontava come re Pietro fosse fuggito dalla Jugoslavia provvedendo, prima, a trasferire tutti i suoi fondi al Cairo, comprese le riserve auree della Banca Nazionale Jugoslava. Si trattava, evidentemente di una «velina» del Ministero della Cultura Popolare, intesa a far credere a nemici ma soprattutto ad amici, cioè ai tedeschi, che l'oro di Belgrado aveva preso il largo.

Sul posto vennero diffuse altre voci, abbastanza abili, con la tecnica del «polverone». In primo luogo la popolazione venne invitata a riconsegnare i pochi dinari trafugati «poiché il comando italiano ne conosceva i numeri di serie e avrebbe provveduto a dichiararli fuori corso». Secondariamente si disse e si fece propalare ad arte che l'incendio jugoslavo della grotta aveva mandato in fumo «quasi tutti» i valori in carta che vi si trovavano. La manovra delle voci divenne parossistica, e per gli stessi buoni motivi, quando apparve a Cattaro il sommergibile britannico del quale si è narrato. Per timore che i tedeschi entrassero in qualche modo nelle trattative, apprendendo la verità, si tolse prima di mezzo l'incomodo visitatore, e poi si diffuse la straordinaria fola del recupero in alto mare da parte di una nostra torpediniera di Sir Ronald Campbell e dei suoi dipendenti, mentre stava tentando di raggiungere Creta su un vecchio e malandato piroscafo. [Nota. La notizia comparve sul «Corriere della Sera» del 29 aprile 1941 e, quasi identica anche su altri giornali con la consueta formula: «Da fonte autorizzata si apprende…». Con molti particolari, si narrava come Campbell, il colonnello Clarke ed altri fossero stati presi a bordo di una torpediniera italiana al largo delle coste dalmate, mentre con un piccolo piroscafo tentavano di raggiungere Creta. Con essi, era stato preso sotto custodia anche un giornalista americano, certo Brook, «che ebbe un momento di trista notorietà quando lanciò la falsa notizia di moti rivoluzionari in alcune città italiane». Fine nota.]

Là verità nuda e cruda è che l'insieme delle voci, dei comunicati e delle misure prese, risaliva a un piano generale di occultamento studiato in tutta fretta da Mario Roatta, nominato capo di stato maggiore dell'esercito esattamente quel 25 marzo 1941 che aveva visto verificarsi a Belgrado il

colpo di Stato militare. Roatta, ex capo del SIM, e perciò a stretto contatto con i suoi fedeli agenti di un tempo, era stato forse il primo a rendersi conto dell'enorme importanza economica e finanziaria di ciò che le truppe stavano raccogliendo: e il suo primo moto istintivo era stato quello – non del tutto condannabile – di non dire nulla ai tedeschi, per non avere nulla a che spartire con loro. Tutto venne condotto nel più completo silenzio, con misure, come quella della cancellazione dai «diari» storici, che danno la prova e della disinvoltura del tempo, e della straordinaria importanza dei rinvenimenti.

Il trasporto in Italia di tali ingenti valori, sotto la sorveglianza di ufficiali del SIM, avvenne con artifici ingegnosi. Una gran parte dell'oro venne trasferito prima a Tirana e poi a Valona, e fu trasbordato in Italia sia per aereo sia per mare, variando la forma di trasporto all'ultimo minuto, per depistare gli agenti avversari sempre alle calcagna. Un'altra parte fu imbarcata a Ragusa: ma la maggior frazione risalì la Jugoslavia in treno, camuffata in casse di viveri. Roatta si rendeva ben conto che il Paese formicolava di spie, anche tedesche: ed era indispensabile, se non si voleva restituire il maltolto, occultarne quantità e spostamenti il più attentamente possibile. [Nota. Una parte dei valori venne trasportata in Italia da un convoglio costituito dalla motonave Città di Agrigento (capitano di corvetta Antonio Perrone), scortata dall'incrociatore ausiliario Barletta (capitano di fregata Domenico Arcidiacono) e dalla torpediniera Aretusa (tenente di vascello Alfieri Uxa). Il convoglio partì da Brindisi nella notte tra il 28 e il 29 aprile 1941, sostò a Cattaro dalle 13 alle 18 del 29, poi andò a Teodo (odierna Tivat) e quindi a Spalato, da dove ripartì alle 14 del 2 maggio, rientrando a Brindisi. Dall'esame dei rapporti di navigazione (lettera dell'Archivio Storico della Marina all'Autore del 4 aprile 1974) non si rileva alcunché del carico trasportato. Altre ricerche presso privati hanno appurato che le navi imbarcarono in realtà le preziose cassette, e che la loro fu classificata «missione speciale». Vi fu anche un secondo convoglio, composto questa volta dalla Città di Agrigento, scortata dalla nave ausiliaria Zara, che partì il 9 maggio da Bari per Valona, rientrando il giorno successivo. Fine nota.]

Ragionando all'italiana, ci si pose il quesito di cosa sarebbe successo se i tedeschi, nonostante tutto, avessero fiutato qualcosa. Una tale domanda divenne urgente quando il 25 aprile 1941 un plotone di SS, giunto in volo da Belgrado, forzò il Monastero di Ostrog, arrestò il patriarca Gavrilo, che fu poi processato dagli stessi tedeschi, e si

impadronì dell’oro di re Pietro, assieme ai 385 milioni di dinari del suo fondo personale. Si seppe subito che i tedeschi avevano deciso l’operazione, tra l’altro nel bel mezzo del nostro territorio d’occupazione, dopo avere consultato alcuni documenti a Belgrado. C’era dunque il rischio che scoprissero anche il resto, con lo stesso sistema.

La risposta a un tale quesito fu che si sarebbe depositata in «cauta custodia» alla Banca d’Italia una certa quantità d’oro, una decina di tonnellate: tutto il resto sarebbe stato o nascosto, come nel caso delle monete e dell’oro rimanente, o utilizzato, come in quello della cartamoneta. I titoli vennero affidati al Ministero del Tesoro che si assunse il compito, per quelle vie che i finanzieri trovano sempre, di negoziarli all’estero, soprattutto in Spagna. Un piano di questa fatta aveva il pregio di mettere formalmente a posto la coscienza di fronte ai tedeschi. Se e quando si fossero presentati a reclamare il loro, si sarebbe sempre potuto dire: «Tutto quel che abbiamo trovato è qui, alla Banca d’Italia. Non abbiamo nascosto nulla».

Il personaggio centrale e «borghese» di questo piano complesso fu Vincenzo Azzolini, governatore della Banca d’Italia, un napoletano asciutto e riservato che non godeva eccessiva popolarità nell’ambiente della banca, ma che in compenso aveva una sicura esperienza del meccanismo finanziario mondiale. Alla presenza del generale Enrico Bertini, delegato del Ministero della Guerra, Azzolini prese intanto in carico ufficiale 8393 chili d’oro fino provenienti in due riprese nei primi giorni di maggio dalla Jugoslavia. [Nota. I documenti di questa «cauta custodia» ufficiale, concernente un totale di 177 cassette ed alcuni sacchetti, per complessivi chili 8.393, 228, 180 di oro fino, si trovano ancora alla sede centrale della Banca d’Italia. Intervista all’Autore del conte Lamberto Cantuti di Castelvetro, Roma 26 marzo 1974. Fine nota.] Poi provvide, nei mesi successivi (poiché come si è detto, i valori furono rinvenuti e spediti in varie riprese), a nascondere le restanti 50 tonnellate d’oro, e a impiegare, in accordo con il Ministero delle Finanze i valori in carta. Evidentemente fu l’oro a destare le maggiori preoccupazioni. Poiché non si voleva concentrarlo in un unico nascondiglio facilmente reperibile, si preferì dividerlo in un gran numero di ricettacoli diversi: alcune sedi periferiche della banca stessa, ma anche abitazioni private di funzionari fedelissimi, sia a Roma sia a Milano. In quest’ultima città si profittò, per esempio, del pozzo esistente nei sotterranei della Banca d’Italia: esso era in disuso, ma pieno d’acqua. Vi si lasciarono semplicemente scivolare i

lingotti d’oro, sicuri che le operazioni di recupero, comunque, avrebbero posto dei bei problemi. Dopo la Liberazione, infatti, fu necessario chiamare due palombari da Genova.

Fino all’8 settembre 1943 le cose andarono, da questo punto di vista, benissimo. Il tesoro jugoslavo venne digerito e assimilato, e l’oro continuò a rimanere nei suoi sicuri nascondigli. Ma con l’armistizio, si pose la questione di cosa fare della riserva aurea della Banca d’Italia ivi compresa la parte «ufficiale» dell’oro jugoslavo. Già al principio dell’anno si era ventilata l’idea di trasferire questa riserva al Nord, a Verona o a Bolzano, ma questo per sottrarla a eventuali sbarchi alleati. Durante i quarantacinque giorni di Badoglio, le preoccupazioni cambiarono di segno: poiché era del tutto evidente che i tedeschi, in un eventuale armistizio, avrebbero allungato le mani, si escogitarono vati piani di sgombero. Si pensò dapprima di trasportare tutto a Milano, ma l’esercito fece sapere che non aveva autocarri a disposizione. Poi il colonnello Cordero Lanza di Montezemolo suggerì di sfollare l’oro a Civitavecchia, dove un incrociatore lo avrebbe trasportato a Malta o altra base alleata. [Nota. Intervista all’Autore del dottor Paolo Vecchia, già capo Gabinetto nel 1943 della Banca d’Italia a Roma, e successivamente direttore della sede di Milano. Milano, 2 aprile 1974. Fine nota.] Infine, sempre per deficienza di autocarri, si ricorse a uno stratagemma: l’oro sarebbe rimasto dov’era, ma una cospicua parte di esso sarebbe stata murata in un profondo sotterraneo della Banca d’Italia. Contemporaneamente si sarebbero stesi documenti falsi per far apparire che quell’oro era stato in realtà spedito a Potenza, alla locale sede della Banca d’Italia. Subito dopo la dichiarazione d’armistizio, venne dato mano ai lavori e 50 delle 115 tonnellate dell’oro contenuto nella «sacrestia» della banca, vennero effettivamente murate con grande abilità, nel luogo designato. Per far presto, si misero in funzione grandi ventilatori che asciugassero più rapidamente il cemento.

Purtroppo, si trattava di palliativi. Una delle primissime cose che fecero i tedeschi, fu quella di paracadutare il 10 settembre 500 uomini a Monterotondo, su quel Palazzo Barberini che era stata la sede del Comando Supremo, difesa da un pugno di carabinieri. Il giorno dopo penetrarono al Ministero della Guerra in via XX Settembre, sfondarono gli armadi blindati e ne consultarono febbrilmente i documenti. Non soltanto vi trovarono i prospetti esatti delle giacenze in oro della Banca d’Italia e di quella d’Albania, ma anche le linee essenziali di tutti i progetti di sgombero o di occultamento che erano stati fatti. Ma non vi era neppure un

appunto sull’oro jugoslavo «non ufficiale». Quando essi convocarono Azzolini e i rappresentanti del Ministero delle Finanze, la mattina del 20 settembre, Kappler in persona disse senza ambagi che nel pomeriggio si sarebbero presentati coi carri per ritirare le singole riserve, fino all’ultimo grammo, che specificarono con la massima precisione.

Vincenzo Azzolini fece quanto poteva. Ordinò di smurare le 50 tonnellate appena nascoste e poi cominciò a trattare coi tedeschi riuscendo a ottenere che l’oro della banca non venisse catturato come preda di guerra, ma semplicemente trasferito alla sede milanese della Banca d’Italia. Bontà loro, i tedeschi consentirono, e il valore morale di questa trattativa di Azzolini può essere misurata dal fatto che, contemporaneamente, presentatisi alla Banca d’Italia e d’Albania, essi invece si impadronirono di 2 tonnellate e mezzo d’oro (appartenenti al ramingo re Zog), le impacchettarono e le spedirono senza tante storie in Germania, per aereo.

Benché Azzolini non abbia lasciato nulla di scritto sui suoi veri pensieri del momento, è abbastanza facile ricostruirli. [Nota. In realtà Vincenzo Azzolini ha lasciato un diario assai completo, del quale si hanno testimonianze certe, che tuttavia la famiglia non possiede e che non è stato possibile rintracciare. Fine nota.] Egli non poteva materialmente far nulla per impedire che la sua riserva fosse catturata. In un momento in cui intere armate si squagliavano, col polverone di Pescara ancora ben visibile all’orizzonte, che il governatore della Banca d’Italia si facesse ammazzare alla sua scrivania per difendere una riserva che comunque avrebbe sempre fatto una brutta fine, non aveva evidentemente alcun significato. Al contrario, era lampante che i tedeschi non sapevano nulla del tesoro jugoslavo: meglio dunque cedere sulle riserve italiane, d’altra parte ottenendo di farle semplicemente trasferire, piuttosto che sollevare un. vespaio.

Tra il 22 e il 28 settembre, le 115 tonnellate d’oro della Banca d’Italia vennero trasportate, con personale tedesco, a Milano. Le SS, alla stazione di Milano, «requisirono» un centinaio di disgraziati passanti e in poche ore riuscirono a trasferire cassette, barili e bisacce nei sotterranei della Banca d’Italia milanese. Ma qualcosa doveva essere già trapelato, perché dall’esame dei documenti, il dottor Bernhuber della Deutsche Bank si era accorto che tra l’oro portato via da Roma c’erano più di 8 tonnellate «jugoslave» delle quali non si era mai saputo nulla. Azzolini dette notizie molto vaghe, limitandosi a dire che la Banca d’Italia aveva ricevuto quel

deposito in «cauta custodia»: ma avvertì segretamente un certo numero di funzionari che le cose cominciavano a scottare. Il direttore della Banca d'Italia di Milano, commendator Sforza, prese subito il largo, e Azzolini stesso cominciò a pensare che la sua posizione stava divenendo molto precaria. [Nota. All'arrivo dell'oro alla Stazione di Milano, compresa la forzata requisizione di un centinaio di ignari passanti o viaggiatori, assistette il dottor Vittorio Forte, che subentrò nella direzione della Banca d'Italia di Milano quando il dottor Sforza si allontanò per i motivi descritti. Rilevata la Direzione, il Forte fu informato dal cassiere capo dell'esistenza di oro nel pozzo dell'edificio, che non risultava dai registri. Dopo la Liberazione, e dopo l'estrazione dell'oro dal suo nascondiglio effettuata coi palombari, l'oro venne ritirato da due emissari del CLN, dei quali il Forte non ricorda i nomi. Gli venne detto che esso apparteneva ad una Confraternita o Associazione ebraica, e che avrebbe dovuto esser restituito ai legittimi proprietari. Intervista all'Autore del dottor Vittorio Forte, Milano, 3 aprile 1974. Fine nota.]

Tuttavia, fece ancora qualcosa. Nel gennaio del 1944 il nuovo ministro delle Finanze di Salò, Pellegrini Giampietro, aveva dovuto sottostare a una seconda richiesta tedesca di trasferire l'oro, questa volta a Fortezza, sopra Bolzano. I tedeschi, in più, ne chiedevano una parte per le spese di mantenimento sia dei nostri internati in Germania, sia del personale diplomatico e militare della RSI a Berlino. Ancora, reclamavano le 8 tonnellate e passa d'oro jugoslavo, «per trasferirlo ai Paesi aventi diritto», che erano poi la vassalla Croazia, l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria. Tutte queste clausole vennero firmate da Pellegrini nel cosiddetto accordo di Fasano del 12 febbraio 1944, ma è dubbio che i prelievi tedeschi, che furono di circa 50 tonnellate d'oro, siano realmente serviti a ciò che venne dichiarato. In ogni modo, Azzolini e Pellegrini riuscirono a contrattare coi tedeschi un ultimo grosso vantaggio: ottennero di poter mandare in Svizzera 22 tonnellate d'oro, per pagare all'Istituto Centrale dei Cambi e alla Banca dei Regolamenti due vecchi debiti italiani. In tal modo, mentre Azzolini scortava fino a Chiasso e a Berna questa restituzione, che i finanzieri svizzeri accolsero con sorpresa e piacere, il restante oro giunse a Fortezza: i tedeschi si presero le loro 50 tonnellate e consentirono ai funzionari della Banca d'Italia di nascondere le 44 rimanenti in una galleria ferroviaria fuori uso. Secondo alcune fonti, vi fu un successivo prelievo da parte tedesca, secondo altri le 44 tonnellate vennero ritrovate intatte alla Liberazione. L'ardita operazione con cui un gruppo di 5

partigiani riuscì a bloccare questo residuo è di grande interesse e assolutamente non nota, ma eccede purtroppo i limiti di questa narrazione. [Nota. L'azione venne compiuta da Pietro Ferraro, Medaglia d'Oro della Resistenza, nonché genero del senatore Cini, avendone sposato una figlia. È significativo che la motivazione della Medaglia d'Oro si limita, a proposito di questa azione, a dire soltanto «aviolanciato per importanti missioni». Fine nota.]

Consegnato l'oro alla Svizzera, Azzolini giudicò che fosse venuto il momento di togliersi dalla circolazione. Chiese un permesso al ministro Pellegrini Giampietro, che glielo diede molto malvolentieri e partì per una lunga ispezione alla sede di Roma, a metà maggio del 1944: qui attese la liberazione della città, del tutto ignaro del temporale che gli si stava addensando sulla testa. Un temporale che lo avrebbe portato a un pelo dalla fucilazione.

Ciò che infatti non era saltato fuori, o imperfettamente, coi tedeschi, stava venendo a galla in Jugoslavia, dove l'astro di Tito frattanto sorgeva luminosissimo all'orizzonte, suscitando l'interesse sempre più ardente di Winston Churchill. Battendosi con grande coraggio e abilità, rafforzato da gran parte dell'armamento abbandonato dalle nostre armate in conseguenza dell'8 settembre, Tito aveva compiuto nell'inverno del 1943-1944 un reale salto di qualità, doppiando di parecchie lunghezze l'equivoco «generale del re», Draza Mihajlovic. Agli inglesi e americani, ma soprattutto agli inglesi, la forte personalità di Josip Broz non sfuggì: in lui essi videro, più che il combattente, il domani della Jugoslavia e il controllore in termini politici di una vasta e delicatissima area. Le prime missioni paracadutate presso di lui rivelarono quasi subito che si trattava di un nazionalista, più che di un comunista. E misero in chiaro, con sorpresa, che i russi sembravano disinteressarsi completamente di questo loro pupillo, che pure si era seduto sui banchi della «Scuola Lenin» di Mosca. Soprattutto la missione Deakin, eminente storico inglese e amico personale di Churchill, mise bene in chiaro al Foreign Office che Tito poteva essere l'uomo giusto al posto giusto, per tutta la politica britannica dell'immediato dopoguerra. Analisi penetrante, che dette i suoi frutti il 28 giugno 1948, quando Tito si staccò clamorosamente da Mosca.

All'inizio del 1944 questi sviluppi erano ancora nel grembo del futuro, ma una lunga catena di decisioni di Tito lasciava già a divedere in che direzione si sarebbe poi mosso. Il suo problema fondamentale in quel momento era rappresentato dai denari: non solo non ne aveva, ma nessuno

pareva disposto a dargliene, men che meno i russi. Benché il suo esercito partigiano di 100.000 uomini non vivesse certo sulla base dello stipendio mensile, la necessità di denaro era assillante, per operare soprattutto all'estero. Nel marzo del 1944, Tito fece un ragguardevole sforzo diplomatico per riuscire a «ereditare» i crediti e gli stessi averi dell'agonizzante governo «legale» di re Pietro. Può darsi che Josip Broz, in quel momento, ne sapesse ancora poco della sorte del tesoro jugoslavo, e che in buona fede lo ritenesse recuperato davvero dagli inglesi nelle fortunose circostanze che abbiamo narrato: però sta di fatto che la prima persona che egli fece avvicinare al proposito, sul piano diplomatico, fu proprio Badoglio. Il 10 marzo 1944 il commissario agli Esteri di Tito sbarcò a Bari, si fece ricevere dal vecchio maresciallo e gli chiese conto della fine che avevano fatto i valori del suo governo nel 1941. Noi non conosciamo la risposta che Badoglio dette all'imbarazzante interrogativo, ma possiamo arguirla da quanto successe la settimana dopo. Con un comunicato «Reuter», Tito annunziò che aveva invitato i governi inglese, americano e russo a bloccare presso le rispettive banche i fondi, i depositi e i titoli ivi collocati per conto della Banca Nazionale Jugoslava. In più egli aggiunse che questi fondi erano calcolabili, nel 1941, a 100 milioni di dollari, e che re Pietro e il suo governo emigrato stavano facendo un uso illegittimo dei denari che si erano portati dietro nella fuga. Poiché sappiamo che il fuggitivo governo aveva lasciato la Jugoslavia in tutto e per tutto con i 15 milioni di dinari di re Pietro, è facile arguire che Badoglio, nel colloquio del 10 marzo, dette in realtà informazioni negative al suo interlocutore. [Nota. Cento milioni di dollari corrispondevano allora a circa due miliardi di lire non svalutate. In termini odierni, ad almeno duecento miliardi, il che dimostra che i calcoli di Tito erano molto al di sotto della realtà. Fine nota.]

Il 22 marzo, sempre del 1944 fu la volta del governo inglese a sentirsi in imbarazzo, poiché un deputato che evidentemente la sapeva lunga chiese ad Anthony Eden «se il governo esiliato jugoslavo si trovava ancora in possesso dei suoi beni». Eden dette una risposta evasiva, perché l'argomento cominciava a scottare davvero. Non poteva certo mentire e dire a Tito che re Pietro disponeva di denari che in realtà non aveva mai avuto, perché allora Tito si sarebbe chiesto che fine avevano fatto: e ciò avrebbe messo in gravi imbarazzi il malfermo governo Badoglio. Inoltre si sarebbe dovuto confessare lo scacco subito a Cattaro nel 1941, e forse questa era la cosa, per Eden, più difficile da trangugiare.

Perciò gli inglesi cercarono di lavarsene le mani, e mantennero lo stesso atteggiamento quando il rappresentante di Tito a Londra, il 29 dello stesso mese, chiese ufficialmente che i beni della Corona jugoslava venissero confiscati «ovunque si trovassero».

Nei pochi giorni che seguirono è quasi certo che Tito riuscì a mettere insieme gran parte della storia segreta del tesoro. Innanzi tutto le sue unità partigiane occuparono la zona di Niksic, dove poterono raccogliere informazioni di prima mano. Inoltre venne paracadutato nuovamente presso di lui, con fresche istruzioni, quel brigadier generale Fitzroy MacLean già diplomatico di carriera del Foreign Office, e addetto nel 1939 all'Ambasciata a Mosca, che ebbe così grande peso nell'inclinare il governo britannico al riconoscimento ufficiale di Tito. Per le vie del cielo giunse anche un brillante avvocato di New York, Richard Weill jr., maggiore e braccio destro di Donovan. Weill stese rapporti a Washington che ancora oggi si leggono con notevole interesse, ma soprattutto raccontò qualcosa a Tito di quel che era realmente successo nel 1941. Weill tornò in patria a riferire il 4 aprile: il 12, a Bari, il commissario agli Affari Esteri di Tito firmò con il governo Badoglio un accordo «che sarebbe stato reso noto dopo la formazione di un governo regolare italiano», nel quale comunque si conteneva il riconoscimento italiano che quello di Tito era «il governo jugoslavo di fatto». Nel documento, che non venne reso pubblico né allora né poi, era compresa la richiesta jugoslava di consegna, come criminale di guerra, del generale Pirzio Biroli, comandante militare del Montenegro, e di altri ufficiali «che sarebbero stati indicati successivamente». Nello stesso momento, Tito sospése ogni azione diplomatica presso gli Alleati per il recupero o il blocco dei valori jugoslavi: ormai ne sapeva abbastanza per andare a colpo sicuro. [Nota. Presso Tito gli americani inviarono anche Hans Tofte, Robert Thompson e il notissimo attore Sterling Hayden, che sulla sua esperienza scrisse anche un libro, intitolato Wanderer (New York 1963). Altri agenti vennero paracadutati presso Draza Mihajlovic, tra cui Albert Seitz e Walter Mansfield. Fine nota.]

Probabilmente le vicende che stiamo narrando avrebbero avuto un corso più lento, se all'inizio di maggio del 1944 Hitler non avesse deciso di farla finita con Tito e i suoi partigiani. Basandosi su accurate informazioni e persino su recentissime fotografie di Josip Broz, che vennero distribuite a tutti i soldati scelti per l'azione, fu celermente messa in piedi quell'operazione «Rösselsprung» alla quale Tito scampò per un

pelo, mentre stava «tirando il fiato» della sesta offensiva, nella cittadina di Drvar, in Bosnia. All'alba del 25 maggio, suo compleanno, 800 paracadutisti delle SS scesero dal cielo, contemporaneamente all'attacco dell'intera divisione corazzata di Lothar Rendulic. Tito riuscì a fuggire con Kardelj e Milutinovic dall'isba nella quale stava riposando, quando già le SS si trovavano a poche decine di metri. Con una marcia forzata di 70 chilometri, riuscì a portarsi a Ticevo, dove venne preso a bordo di un DC3 sovietico, pilotato dal maggiore Sornikov.

In tutte le biografie del maresciallo è detto che egli venne portato a Lissa, dove proseguì la guerra partigiana. Ma questo non risponde affatto a verità: in realtà, egli scese a Bari, e solo dopo qualche settimana, presi accordi complessi con gli inglesi, fu depositato a Lissa, sotto la protezione della fanteria di marina britannica. [Nota. La versione di un trasferimento di Tito a Lissa è naturalmente molto cara alle storie ufficiali jugoslave, ed a quelle dei simpatizzanti. Così, ancora nel 1962, Jozica Podgorscek, una ex partigiana di Tito, pubblicava su «Storia Illustrata» (N. 6, Anno VI, giugno 1962) che il maggiore Sornikov, raccolto Tito e due generali sovietici, li aveva scaricati subito dopo a Lissa. Esisteva già però allora Guerrilla Surgeon di Lindsay S. Rogers, pubblicato da Collins, London 1960, il quale narrava di prima mano come veramente erano andate le cose. Il Rogers era un chirurgo neozelandese che si era fatto paracadutare agli inizi del 1944 tra i partigiani di Tito, a Drvar, dove subì l'attacco tedesco già narrato. Egli scrive: «…I capi dello stato maggiore di Tito volevano raggiungere il loro capo che si trovava a Lissa, o almeno così si diceva. In realtà era partito per l'Italia. La sua partenza aveva avuto luogo tre giorni dopo la caduta di Drvar, in. condizioni assai singolari. Alcuni aerei inglesi erano venuti a prenderlo insieme coi superstiti della Missione [inglese], ma erano stati preceduti sulla pista da un DC 3 russo, proveniente da Bari per imbarcare la missione sovietica. Prima che gli altri si fossero potuti render conto di quello che succedeva, Tito era salito a bordo e l'aereo era decollato immediatamente. A Bari era atteso da tutto lo stato maggiore inglese, compreso il comandante in capo, generale Wilson. Il DC 3 era arrivato venti minuti prima degli altri apparecchi e si era posato dall'altra parte dell'aeroporto. Una macchina sovietica era arrivata immediatamente, ed aveva preso a bordo Tito». Fine nota.] Questo paio di settimane baresi, che furono così importanti per il futuro della Jugoslavia, nascondono in verità alcuni difficili misteri dei rapporti tra Tito e il mondo occidentale, italiano soprattutto, che forse non saranno mai chiariti.

L’uomo sbarcato dal DC 3 con i colori sovietici, infatti, poteva essere uno sconosciuto, un leggendario sconosciuto per tutti: ma non per la direzione del Partito Comunista Italiano. Longo, Negarville, Roasio, Barontini lo conoscevano benissimo fin dai tempi della «Scuola Lenin» del 1933 e del 1934 a Mosca: e ancora meglio da quando Josip Broz aveva assunto a Parigi e nella Francia meridionale il compito di reclutare volontari per la Spagna repubblicana, per quelle brigate che ebbero come comandanti appunto Longo e tanti altri «duri» del PCI. Nacque qui, da questi incontri tra «vecchi compagni», anche se non documentati come si vorrebbe, il progetto di far riavere a Tito le cospicue sostanze dell’ex governo jugoslavo, esercitando adeguate pressioni su quelle pochissime persone che erano nella condizione di sapere dove questi averi erano stati nascosti. La strada scelta fu quella dei generali, primo fra tutti Roatta nella sua doppia qualità di ex capo di stato maggiore e di comandante della 2a armata in Jugoslavia: e poi gli altri, come Robotti e Pirzio Biroli. Bastava richiederli come «criminali di guerra» per far ballare davanti ai loro occhi una minaccia capace di sciogliere qualsiasi lingua.

La «linea dei generali» conobbe tuttavia una temporanea flessione tattica, non appena si sparse la voce che Vincenzo Azzolini aveva avuto la dabbenaggine di farsi pescare a Roma appena liberata. Per quanto possa apparire retrospettivamente straordinario, la denunzia e l’arresto dell’ex governatore della Banca d’Italia precedettero non solo quello di grossi e medi responsabili del «bieco ventennio», pur presenti a Roma in buonissima salute: ma persino quello del questore Caruso, il quale aveva sulla coscienza qualcosa di moralmente molto più importante che non qualche tonnellata d’oro, e cioè le Fosse Ardeatine. [Nota. Le informazioni sulla vicenda processuale di Vincenzo Azzolini derivano dagli incartamenti della difesa, conservati dall’avvocato Filippo Biamonti, figlio dell’avvocato Luigi Biamonti che fu uno dei tre difensori del governatore della Banca d’Italia (Roma, 18-20 febbraio 1974). Fine nota.] Del resto, basta porre mente alle date: il 27 luglio 1944 venne promulgata la legge che istituiva l’Alto Commissariato per la punizione dei delitti fascisti. Il 28 vi si insediò a capo il conte Carlo Sforza, che chiese a Mario Berlinguer, suo alto commissario aggiunto, il primo mandato di cattura, quello contro Vincenzo Azzolini. [Nota. È impossibile non ricordare a questo proposito una singolarissima coincidenza, assai difficilmente spiegabile. Dopo l’8 settembre, i generali incriminati per «abbandono di posto», o per non aver eseguito gli ordini, che poi non esistettero, furono soltanto tre, il primo dei

quali, appunto Riccardo Pentimalli. Il 3 settembre il Pentimalli, colui che aveva rinvenuto parte del tesoro jugoslavo, come si è narrato, venne posto al comando del XIX corpo d'armata a Napoli, dove fu travolto dall'armistizio, come moltissimi altri generali che si trovarono nelle stesse condizioni. Venne destituito quasi subito (con il suo sottordine generale Del Tetto), arrestato, e processato poco prima del generale Roatta. Ritornò in libertà, dopo una revisione della condanna, soltanto nel 1946, avendo passato venti mesi a Gaeta. Secondo persone che gli furono vicine in quei momenti, le ragioni dell'arresto e del processo vanno ricercate nel desiderio che si aveva di fargli deporre in udienza di aver ricevuto il 6 settembre un fonogramma del principe di Piemonte, del resto inviato a tutte le unità dipendenti, che incitava a rimanere «spalla a spalla coi camerati tedeschi». Il parere dell'Autore, però non suffragato da alcuna prova, è che questo spieghi assai poco, o niente del tutto. È invece abbastanza strano che la quasi totalità delle denunzie, dei processi, delle epurazioni di quel periodo riguardi esclusivamente uomini che direttamente o indirettamente furono connessi con la storia segreta del tesoro jugoslavo. Fine nota.] Il capitano dei carabinieri Lastretti si recò alla sua abitazione il 1° agosto, e lo «tradusse alle locali carceri», cioè a Regina Coeli, benché Azzolini obiettasse immediatamente di essere stato interrogato a lungo il 10 giugno dal colonnello britannico Pollock, alla presenza degli esperti della divisione finanziaria del Governo Militare Alleato.

Azzolini aveva di che essere meravigliato: era ben vero che aveva esercitato le funzioni di governatore della Banca d'Italia succedendo nel 1930 a Bonaldo Stringher. Ed era anche vero che i tedeschi lo avevano obbligato a trasferire la riserva della banca a Milano. Ma se anche questi fossero stati reati, era da meravigliarsi che l'Alta Corte, tra tanti «pezzi da 90» chiaramente imputabili, fosse andata a pescare proprio lui: perché no, allora, il maresciallo Badoglio, e addirittura Vittorio Emanuele III? Perché no, almeno, il direttore della Banca d'Italia e d'Albania, che era stato gerarca quanto lui, quanto tutti gli alti funzionari dello Stato, e al quale i tedeschi, dopotutto, avevano alleggerito le tasche di 2 tonnellate e mezzo d'oro? O forse l'Alta Corte faceva questione di quantità e di provenienza? Per Tito sì, e per Zog no?

Se Azzolini aveva dei dubbi, gli caddero non appena terminarono i colloqui «preliminari» (ne ebbe quattro) sia con Berlinguer sia con lo stesso Sforza. Trattandolo sempre molto amichevolmente, i due non fecero

troppi misteri: era disposto Azzolini a stendere un verbalino, nel quale fosse chiaramente spiegato che fine avevano fatto le «entrate illecite» della Banca d'Italia? Era soprattutto disposto a rivelare dove e come erano state nascoste parecchie decine di tonnellate d'oro che mancavano all'appello?

Vincenzo Azzolini non era disposto, e benché gli fosse fatto balenare davanti agli occhi la possibilità di un proscioglimento in istruttoria, disse di non sapere nulla, e che, comunque, la sua coscienza era del tutto pulita. Avrebbe affrontato il processo serenamente, poiché era d'avviso che nessuno avrebbe potuto sostenere l'accusa che gli veniva fatta. I tedeschi gli avevano portato via l'oro coi carri armati piazzati in via Nazionale: dov'era quel giudice capace di sostenere che si sarebbe dovuto opporre?

Agosto e settembre trascorsero in vani tentativi di far parlare Vincenzo Azzolini. In carcere, e carcere duro, ricevette la visita di vari amici, uno dei quali perfettamente al corrente di quanto bolliva in pentola: era Sir Andrew Serrao, un suo zio, fatto Sir in riconoscimento dei servigi legali da lui prestati in tanti decenni alla Banca romana Italo–Britannica, uno dei cui consiglieri era stato quel barone Rennell Rodd che abbiamo incontrato così spesso nelle vicende d'Italia, e che ora la governava, nella sua parte occupata, come membro eminente del GMA. Sir Andrew lo incitò a parlare, ma Azzolini rispose sorridendo e scrollando le spalle: «Sono una vecchia carcassa e non mi importa di morire. Voglio far vedere che sono un buon italiano. Non parlerò». Davanti a un tale atteggiamento, e d'altra parte di fronte alle insistenze di Tito, che frattanto si era abboccato con Churchill a Napoli il 12 agosto, e con «Wild Bill» Donovan a Capri il giorno successivo, a Villa Harrison, non si poté più oltre rimandare il processo, così come fino a quel momento si era fatto. Ma lo si tenne il 9 ottobre, a Palazzo Corsini, con la persuasione che Azzolini non si sarebbe lasciato smuovere dalla sua posizione, e perciò quasi esclusivamente a scopo punitivo.

Duole dire, per il nostro profondo rispetto della legge, che il Pubblico Ministero si alzò in apertura di seduta e richiamò all'imputato che sarebbe stato giudicato secondo il codice penale militare del tempo di guerra. Che la sentenza non sarebbe stata appellabile per legge, e che la pena prevista per i reati ascritti era puramente e semplicemente la fucilazione.

I giudici erano nove, sotto la presidenza di Lorenzo Maroni, ma tre soltanto erano magistrati di carriera. Gli altri, tra i quali Eugenio Reale e Celeste Negarville, erano giudici popolari il cui «animus» si vide subito dalla velocità con la quale rifiutarono di ammettere quali testimoni

eminenti funzionari di banca italiani e svizzeri che risiedevano in zona ancora occupata, o che erano impossibilitati a presentarsi a Roma. Rifiutarono anche di entrare nel merito di che fine, in realtà, avesse fatto l'oro della Banca d'Italia, specificando che a essi bastava sapere che Azzolini non si era opposto al suo trasferimento a Milano, sotto scorta tedesca. Con queste premesse il processo non poteva avere lunga vita: venne dibattuto e concluso tra il 9 e il 14 ottobre 1944, con un sabato e una domenica di mezzo. Azzolini venne condannato a trent'anni di reclusione, scampando per un solo voto, quello del presidente, alla condanna a morte.

In realtà, Lorenzo Maroni si era trovato in un difficile caso di coscienza. Il conte Sforza aveva proclamato «urbi et orbi» che voleva a tutti i costi una condanna a morte «che servisse d'esempio»: si era anche recato da Ivanoe Bonomi, allora presidente del Consiglio, per «esigere» da lui pressioni in questo senso sull'Alta Corte: e Ivanoe Bonomi gli aveva risposto, piuttosto freddo, che si sarebbe vergognato a fare alcunché di simile. Nella notte tra il 13 e il 14, però, Lorenzo Maroni aveva ricevuto la visita di una «persona incognita» che lo aveva messo a parte di come realmente stessero le cose. Per questo, visibilmente turbato, decise d'infilare nell'urna, la mattina dopo, quella palla bianca che salvò Azzolini: il quale venne – e giustamente – scarcerato nel 1946 e nuovamente giudicato per gli stessi reati, nel 1947. Il giudice, questa volta, riconobbe cioè che era così ovvio: che egli aveva agito «in stato di coazione» e che pertanto non era imputabile. Tantomeno colpevole. [Nota. Non fu una sentenza riparatoria, ma serena e giusta. Il processo ad Azzolinì del 1944 rimane come una macchia incancellabile sulla neonata giustìzia democratica italiana, sia per la procedura, sia per l'incredibilità del capo d'accusa. Ma se censurabili furono i giudici «di parte», per i quali potevano costituire scusante la tensione politica del momento, il lungo esilio, le pene sofferte, non così può dirsi per le inammissibili pressioni di Carlo Sforza, i cui contatti con gli jugoslavi, del resto, eran ben noti da grandissimo tempo. Fine nota.]

L'ostinato silenzio di Azzolini e il prevedibile buco nell'acqua del processo, indussero il Partito Comunista a riprendere diretto contatto con Tito, alla ricerca di una strada nuova. In fretta e furia venne organizzata una missione, della quale, ancor oggi, nulla si saprebbe senza quanto ne stiamo scrivendo. Capitanata da Mario Palermo, in. quel momento sottosegretario alla Guerra, e composta da attivi militanti comunisti, quali quel Rosario Bentivegna che si era guadagnato la medaglia d'argento

nell’azione di via Rasella del marzo precedente, [Nota. Non d’oro, come si continua a dire e scrivere ancora oggi. La medaglia d’oro toccò, stranamente, a Carla Capponi, la contessa romana che aveva aiutato il Bentivegna, che poi sposò. L’azione era stata condotta personalmente da lui e non è mai stato spiegato il motivo per cui ebbe la decorazione inferiore. Comunque, il Bentivegna era stato allontanato da Roma, e mandato in Jugoslavia per «prudenza». Della missione facevano parte oltre al Palermo, il generale Carlo Vittorio Musso ed il maggiore Boscardi, del Ministero della Guerra. Bentivegna aveva assunto il nome di Paolo Capegna e rimase in Iugoslavia come vicecommissario della 4a brigata della divisione «Garibaldi». Restò per qualche tempo in Jugoslavia, anche dopo che la «Garibaldi» era rientrata da Ragusa a Bari tra l’8 e il 12 marzo 1945. Fine nota.] Baldassarre Baldassarri che all’incirca nello stesso periodo aveva ucciso, come «gappista», il federale fascista di Bologna Facchini, Aldo Romano e Carlo Rossi, la missione giunse in due riprese a Gacko, il 10. ottobre 1944, prese contatto con lo stato maggiore di Tito e con Tito stesso, e rientrò il 24 a Roma, lasciando i militanti già nominati quali commissari politici della brigata «Garibaldi», italiana, che si era formata Un anno prima dai rottami della divisione «Venezia».

I risultati della «missione» non si fecero attendere. Il 15 ottobre il ministro di Stato inglese Law, annunziò alla Camera dei Comuni che «gli risultava come il generale Roatta fosse compreso nella lista dei criminali di guerra, redatta dagli jugoslavi». L’8 novembre il giudice Robino che per tutta l’estate aveva straccamente e contraddittoriamente indagato su un gran numero di personalità ex fasciste, come membro dell’Alto Commissariato, rimise le sue conclusioni a Sforza e a Berlinguer: i quali il successivo 9 novembre emisero mandato di cattura nella persona del generale d’armata Mario Roatta.

I capi d’imputazione contro di lui erano tali e tanti, che alcuni dovettero essere raggruppati sotto la parola eccetera. In compenso una rilettura attenta di essi dimostra in quale pietoso modo lavorasse allora la giustizia. Una delle accuse, per esempio, era quella di avere prezzolato attraverso ufficiali del Servizio Informazioni, agenti stranieri che avevano fatto affondare, durante la guerra di Spagna, alcuni piroscafi, usando «artifici esplosivi», tra i quali cariche di dinamite camuffate da pezzi di carbone. Il caso più grave era senza dubbio quello del Ciudad de Barcelona che era saltato per aria il 30 maggio 1937 di fronte a Malgrat, con gravi perdite di vite umane, soprattutto tra i volontari aviatori destinati

all’aviazione repubblicana. Per questa azione, vennero esibite al processo contro Roatta le fatture dei compensi pagati agli agenti, e le lettere che costoro avevano spedito al SIM, informandolo, ma soltanto il giorno dopo, dell’avvenuto affondamento.

Oggi sappiamo benissimo che il Ciudad de Barcelona fu affondato dal sommergibile spagnolo General Sanjurjo, che era poi l’ex italiano Torricelli, ceduto alla Spagna, ma sotto il comando del capitano di corvetta Sergio Lusena, di Livorno. L’agente del SIM, perciò, aveva mentito, come in generale mentivano, in quelle circostanze, tutti coloro che venivano reclutati per sporche bisogne del genere. [Nota. Questo episodio dimostra cosa può essere a volte l’Italia. Anzitutto, si seppe subito che il Ciudad era stato silurato da un sommergibile. Meglio di ogni altro avrebbe dovuto saperlo il nostro Ministero della Marina e il Servizio Segreto, per cui non avrebbe mai dovuto accadere che si pagasse un agente per un «servizio» che in realtà non aveva reso. Ma poi lo seppero benissimo non solo i naufraghi, ma anche le autorità francesi e spagnole repubblicane, come si ricava sia dalle notizie giornalistiche del tempo, sia dal rapporto che uno dei piloti comunisti imbarcati sul vapore, l’italiano Carlo Bacca, stese nel 1939, mentre era detenuto nel campo di Gurs, in Francia, dopo la fine della vicenda spagnola. In quel campo c’era un buon numero di capi comunisti italiani eminenti, alcuni dei quali erano presenti a Roma durante il processo Roatta. Essi dunque sapevano che almeno quel capo d’imputazione, e verosimilmente molti altri, era falso, o comunque da attribuirsi ad altri colpevoli. Il racconto di Bacca, con i particolari del siluramento, si trova in E. Raya, op. cit. Fine nota.] Ma l’importante è che il giudice Robino, istruttore della «pratica» Roatta, non si curò minimamente di appurare – e gli sarebbe stato facilissimo – se i capi d’accusa avessero una reale consistenza. Anche i più gravi, come l’assassinio dei fratelli Rosselli, non furono definitivamente messi a fuoco che parecchi anni più tardi. E, del resto, mai completamente. Ombre non chiarite rimangono ancor oggi.

Il «processone» a Roatta, che ebbe come Pubblicò Ministero Mario Berlinguer, in quel momento alto commissario, e per imputati 15 persone, ebbe inizio il 29 gennaio 1945, quando le carte segnate del nuovo gioco erano già state tutte distribuite. Il generale infatti era rimasto detenuto a Regina Coeli per tutto il mese di novembre, ma poi, con parere favorevole dell’Alto Commissariato, era stato trasferito a Forte Boccea, dove gli riuscì assai facile ottenere un certificato medico che ne consigliava il ricovero in

ospedale, meglio in una clinica privata. Ma quando l'Alto Commissariato, con diretto ordine di Mario Berlinguer, dispose per il ricovero di Roatta alla Clinica Ciancarelli, prima la Questura e poi i carabinieri si opposero a ricevere l'incarico di «montar di guardia»: avevano capito benissimo come stavano andando le cose, e non desideravano levare nessuna castagna dal fuoco per altri. Questa sensazione si confermò quando si seppe che la signora Roatta aveva ottenuto dall'Alto Commissariato addirittura il permesso di realizzare 100.000 lire dai Buoni del Tesoro del marito, e nel momento stesso in cui il «detenuto» veniva trasferito all'Ospedale Virgilio, sotto la scorta di pochi e deferentissimi carabinieri.

Ciò che doveva accadere accadde: la sera del 4 marzo 1945, il generale scese in pigiama nel giardino, infilò un cancelletto che qualcuno aveva provveduto a lasciare aperto e si allontanò tranquillamente. Siamo in grado di raccontare cosa fece: giunto a piedi alla Basilica di San Giovanni, vi trovò in attesa un automezzo targato «Città del Vaticano», che lo condusse in nottata in un convento di Castel Gandolfo. Vi rimase alcuni giorni, poi l'atmosfera sembrò oscurarsi per l'imprevista visita di un maresciallo dei carabinieri: si seppe poi che il sottufficiale investigava su un banale furto di lenzuoli, ma per prudenza si decise di trasferire il generale nuovamente a Roma, al convento di Sant'Onofrio, dove occupò la cella del Tasso. Nell'aprile del 1945, accompagnato dal colonnello Ferraioli, che era stato suo aiutante in Spagna, raggiunse in abiti borghesi Napoli, si imbarcò con passaporto falso come profugo lituano su una nave spagnola, e raggiunse Barcellona, dove rimase esule fin quasi all'epoca della sua morte, avvenuta in Italia nel 1968.

Mario Roatta giunse alle iberiche sponde il 10 aprile 1945. Quattro giorni dopo venivano consegnate a Tito, tratte dai loro nascondigli romani, 27 tonnellate d'oro, più di 1 milione di sterline e 4 milioni di dollari, oltre ai resti dei titoli privati da noi sequestrati in Jugoslavia nel 1941, e non ancora negoziati all'estero. Nel 1947, a seguito di una decisione internazionale del «pool» di Bruxelles, restituimmo alla Jugoslavia, questa volta ufficialmente, 8 tonnellate e 393 chili d'oro, cioè tante quante la Banca d'Italia e Azzolini avevano ricevuto in «cauta custodia» nel maggio del 1941. Rimasero in Italia, a Milano e altrove, quasi 20 tonnellate d'oro, almeno 1 milione di sterline e 2 di dollari che non erano riusciti a trovare né i tedeschi, né l'Alto Commissariato. Evidentemente Tito si contentò: mise una pietra sopra alla storia dei «criminali di guerra» e non ci pensò più. Il principio generale degli affari è che tutti debbono uscirne contenti.

Almeno un poco. [Nota. Se si tien conto del fatto che nulla è più difficile che seguire i movimenti internazionali delle enormi quantità d'oro, di preziosi e di valuta che cambiarono ripetutamente padrone durante la guerra, la morale di questa vicenda è abbastanza ovvia. Nessun governo si è mai sognato di pubblicare Libri Bianchi o Rossi e Verdi sulle sue traversie finanziarie, su quanto dette e quanto prese. Anche la correttissima Svizzera, con una leggina passata inosservata, ha incamerato nel 1965 migliaia di cassette di sicurezza che contenevano i beni, non più reclamati, di altrettanti ebrei gassati nei campi di concentramento, o di nazisti spariti con la guerra, o di gerarchi fascisti fucilati nel 1945. Il «pool» tripartito di Bruxelles che realizzò nel maggio del 1948 l'accordo italo–jugoslavo di riconsegna dell'oro, operò con la massima discrezione e senza lasciar pubbliche tracce scritte del suo lavoro. Non ne sa nulla neppure il nostro Ministero del Tesoro: ma a giudizio dell'Autore sarebbe anche giusto, a tanti anni di distanza, pubblicare qualcosa di ufficiale su quelle lontane e complicate vicende. Anche per i riflessi politici che ne fanno parte integrante: dalle prigioni italiane, evidentemente, si scappa per molti motivi. Fine nota.]

Capitolo 10.

UNA CAMBIALE PER IL «PRINCIPE NERO».

«Son sempre gli stessi che si fanno uccidere.»

Napoleone ad Auerstaedt.

Si capirebbe assai poco di quel che realmente avvenne nella Repubblica di Salò, nei suoi complicati legami con l'Italia del Sud, con gli Alleati e con i partigiani, nonché del carattere generale degli italiani di ieri, di oggi e di sempre, se non si portasse alla luce – senza prevenzione e senza simpatia – la straordinaria vicenda di un uomo e del suo «corpo franco», che ebbe per i venti mesi della Repubblica, un significato assai più profondo di quella stessa di Mussolini, simbolo imbalsamato e isterilito di una situazione psicologica morta e defunta col 25 luglio: Junio Valerio Borghese e la sua Decima Mas, una compatta, aggressiva e pericolosa forza armata, filiazione diretta delle «condotte» della prima metà del XVI secolo, da Giovanni degli Ubaldini, a Bartolomeo Colleoni, al Carmagnola, al Piccinino. Una «lancia» rinascimentale, incerta tra la «compagnia santa» di John Hawkwood e il barbaro individualismo di Werner d'Urslingen, «ostile a Dio, alla pietà e alla misericordia». Ma anche un «Freekorp» che raccoglie e riassume, in opposizione a Brigate Nere e «legioni autonome», tristi cascami della retorica fascista squadrista e ribalda, un filone nazionalistico e romantico, ingenuo e feroce, sopravvissuto all'armistizio, nell'irrazionale rifiuto del crollo completo della Nazione. Corpo militare di singolare qualità e saldezza, anche: che potrebbe dimostrare, coi colori alterati di una pellicola invertibile, una delle strade che lo sclerotico stato maggiore italiano avrebbe potuto battere, forse proficuamente, almeno da Caporetto in poi: poiché la Decima si riattacca, più che all'alvo fascista, che ignora e disprezza, alle imprese degli Arditi del 1918, a quelle dei «Caimani del Piave», a D'Annunzio e ai Mas di Premuda, di Buccari e di Muggia. È in questo spirito che nascono le imprese di Gibilterra e di Alessandria, di Haifa e di Suda, coi «maiali»e gli «uomini gamma»: e con loro nasce un concetto nuovo di fare la guerra, basato sul valore personale dell'uomo singolo, che

ha scarsi e scontrosi rapporti con la gerarchia militare, di cui non riconosce né l'intelligenza, né un vero spirito di dedizione e sacrificio. Un patrimonio di qualità antichissime e moderne che i nostri Alti Comandi osteggiano e ignorano, perché non ne intendono il significato profondo: abbandonando queste forze a loro stesse, inducendole a ripiegarsi in uno spirito di corpo che diventa presto intollerante e presuntuoso, in un amor di patria che perde rapidamente i contatti con la realtà del naturale equilibrio del popolo. In una visione distorta – insomma – del «proprio dovere» contro tutto e contro tutti che finisce per produrre non un «corpo franco», intellettualmente legato, come quelli tedeschi dal 1919 al 1921, alla fonte segreta della struttura militare della Nazione, ma una compagnia di ventura, che galleggia in un mondo irreale, senza significati precisi e senza sbocchi. Una perdita secca, da addebitare, ancora una volta, all'incapacità nazionale d'intendere, comporre e utilizzare i suoi stessi fermenti attivi: gli uomini sono quelli che sono, ma le loro scelte avvengono dentro un quadro. E se il quadro è appeso alla rovescia, anche le scelte nascono storte: fatalmente, ne nasce la Decima di Salò e Junio Valerio Borghese, un uomo dalle stigmate personali così singolari, da far titolo ancor oggi sui nostri giornali.

Rampollo di una illustre famiglia dalle lontane origini senesi, che contava nelle sue ascendenze tre cardinali, un Papa, Paolo V, e – per via di matrimonio – anche la bellissima Paolina, sorella di Napoleone, Junio Valerio disponeva di una tale massa di titoli nobiliari, che il loro elenco completo occuperebbe parecchie decine di righe. [Nota. Junio Valerio era nato a Roma il 16 giugno 1906, secondogenito di don Livio Giuseppe Alessandro, ed ebbe tre fratelli e sorelle, Flavio, Livia e Virginia. Era discendente in linea principale dei Borghese, divenuti potente famiglia quando nel 1605 Camillo Borghese fu eletto Papa col nome di Paolo V. Un altro Borghese, Camillo Filippo Lodovico, sposò Paolina Bonaparte e divenne governatore del Piemonte. Il fratello di Junio Valerio, Flavio, fu gentiluomo di Corte del principe Umberto.

Il 30 settembre 1931 il principe Borghese aveva sposato Daria Olsufieff, contessa, nata nel 1909 a. Mosca, rifugiata a Firenze con la famiglia dopo la rivoluzione sovietica. Daria era la terza di quattro sorelle: le altre erano Maria, Ania e Olga: vi era anche un maschio, Alessio, che divenne ufficiale della marina italiana, e perì il 18 dicembre 1941 nell'affondamento dell'incrociatore Alberto da Giussano. Daria ed il principe, ebbero quattro figli, Elena, Paolo, Livio Giuseppe ed Andrea

Scirè.

Durante la guerra Junio Valerio guadagnò svariatissime decorazioni: per le tre imprese di Gibilterra, la Medaglia d'Oro con motivazione segreta, l'Ordine Militare di Savoia, la Croce di Ferro tedesca e la promozione a capitano di fregata. In conseguenza della sua attività al Nord, fu radiato dai ruoli della marina fin dal 1944, e poi degradato con decreto Luogotenenziale del 21 giugno 1945. Morì a Cadice, in modo alquanto misterioso, il 26 agosto 1974. Una sorella di Daria, Maria Olsufieff, è amica e traduttrice di Sacharov, lo scienziato russo dissidente, Premio Nobel per la Pace. Fine nota.] Ma esso può essere compendiato dalla semplice constatazione che quando egli aperse gli occhi alla vita, nel 1906, si trovò imparentato, oltre che con gli Aldobrandini, i Salviati, i Torlonia, anche con la nobiltà di mezza Europa, quella che conta, naturalmente. Intelligente e passabilmente cinico, coraggioso e assolutamente incurante del denaro, nel senso che il non averlo non gli impediva minimamente di spenderlo, Junio Valerio aveva scelto di essere uomo di mare e ufficiale di mestiere. Entrato nella chiusa Accademia Navale di Livorno, ne era uscito in tempo per partecipare col sommergibile Tricheco alla campagna d'Etiopia del 1935-1936, come ufficiale in seconda. Rientrato in Italia, una notte era partito di furia «per destinazione ignota» a metà del 1937, come molti comandanti di sommergibili in quel tempo. La marina gli aveva affidato il nuovissimo Iride, prudentemente ribattezzato Gonzales Lopez, in teoria facente parte della flotta di Francisco Franco: con l'Iride, Junio Valerio Borghese assaggiò l'acre sapore del segreto militare, della pirateria internazionale e della doppia casacca. La notte del 2 settembre 1937 silurò, fortunatamente a vuoto, il cacciatorpediniere inglese Havock, 100 miglia a sud di Valencia, il quale gli dette caccia per ore, senza danneggiarlo, anche qui fortunatamente. L'incidente fu grave, ma avrebbe potuto essere gravissimo, poiché affondare una nave di Sua Maestà britannica non è mai stato e non sarà mai un gesto di tutto riposo. Rimane, portato nella tomba da Junio Valerio, il mistero del perché venne tentata questa singolarissima azione: dal fatto che gli venne concessa – naturalmente con motivazione segreta – la sua prima medaglia di bronzo, si dovrebbe desumere che l'attacco era autorizzato. Ma quelli erano tempi strani, e potrebbe essere anche il contrario. [Nota. Dell'impresa citata si trova traccia nel Diario di Ciano sotto la data del 2 settembre 1937: è ricordato, tuttavia, il nome del sommergibile, ma non quello del comandante. Non esiste alcuna

pubblicazione, italiana o straniera che valga a chiarire ciò che veramente successe dal 1937 al 1939 nelle acque spagnole, ed anche non spagnole, durante il «controllo internazionale» sul traffico mercantile per le due parti in lotta. Nostri sommergibili affondarono navi spagnole anche nelle acque turche, il 17 ed il 19 agosto 1937: è probabile che tali azioni, compresa quella di Borghese, facessero parte di un piano preordinato, ma non è mai stato prodotto, né trovato, alcun documento ufficiale in questo senso. Fine nota.]

Dopo l'Iride, Borghese passò sull'Ametista, poi sul Vettor Pisani e quindi sullo Scirè, il primo sommergibile, assieme al Gondar, destinato al sostegno e appoggio continuativi delle esercitazioni e operazioni ultrasegrete dei «mezzi d'assalto» della marina. Junio Valerio non era nuovo a un tale genere d'attività: sia perché aveva il brevetto da palombaro da molto tempo, sia perché con l'Ametista, nel gennaio del 1940, aveva appoggiato nel Golfo di La Spezia la primissima prova ufficiale di tre «maiali». Era rimasto molto impressionato da quel muoversi a corpo quasi nudo in un mare freddo e ostile, per colpire il nemico nelle sue. basi più sicure: e turbato, sin dal primo momento, dalla forte personalità di Teseo Tesei, il «padre» dei mezzi d'assalto, il quale soleva dire come l'esito della missione, o quello stesso della guerra, non avevano nessuna importanza: l'importante – diceva – era morire bene, da uomini.

Senza dubbio Borghese sentì profondamente questo tipo d'azione per l'azione, questa morale oltre la morale convenzionale, questo individualismo esasperato. Gli piacque l'atmosfera segreta (anche verso i Comandi Superiori) della foce del Serchio, nel cuore dell'immensa tenuta del duca Salviati, che poi era un suo cugino, dove si tenevano allenamenti e addestramento degli equipaggi. Gli piacque, soprattutto, la possibilità di raggiungere grandi successi con minimi mezzi, su una base quasi esclusivamente individuale. Qui, l'uomo decideva veramente tutto.

Ma rimaneva pur sempre un principe, con nel sangue e nell'abitudine di generazioni un individualismo vero e non di maniera. Attorno a lui, l'atmosfera era severa, quasi mistica: e in un certo modo lo rimase sempre, anche durante il periodò della Repubblica di Salò, poiché il conformismo dei «buoni sentimenti», dell'amor di patria, dell'onore e combattimento fu sempre fortissimo in tutti, ma non in Borghese, che era in un certo modo superiore a queste cose, comunque molto distante. Esaminando i suoi atti e le decisioni che prese, si comprende molto bene che né il fascismo e neppure Mussolini, neppure la sorte della patria ebbero per lui mai molto

significato, in quella specie di «gioco da salotto» in grande che stava conducendo.

Finché questo fu coperto dalla verbalità di maniera di quel triste periodo, nessuno, dei suoi, se ne accorse: ma al momento del dunque, quando Borghese si allontanò silenziosamente, piantando in asso e fascismo, e Repubblica, e persino la Decima e persino gli amici, proprio come il principe che fa un gesto di noia e dice al vetturale: «Via, via, andiamo via, cos'è questa rissa di ubriachi?», allora, in quel momento, vi furono tra i suoi fedeli tragiche crisi di coscienza e pianti e maledizioni, che durano ancor oggi non sopite. Perché il fascino di Borghese, del modello di vita che egli propose, fu grandissimo: e la caduta dell'idolo altrettanto.

Ma per Borghese, per la sua morale di vita, non ci fu alcuna caduta, semplicemente perché egli era assai diverso da quello che immaginavano i suoi «marò». Forse pensò di se stesso quello che Thérésa Cabarrus, maritata Tallien, maritata Barras, ebbe il coraggio di dire apertamente: che «lo svantaggio "de l'esprit" è di incantare le bestie». Ma se anche lo pensò, comunque non lo disse mai, non cercò mai di giustificarsi per quella sottile ma invalicabile differenza che c'era tra lui e «gli altri»: i suoi sentirono questa sua scettica lontananza, e gli rimasero sempre attaccati tenacemente, combattuti tra il desiderio di vendicarsene e quello di esserne perdonati, di ritrovarlo, in qualche modo. Straordinario sentimento che si trova anche in molti che gli furono provvisori avversari: tra coloro che andarono a Roma, nel 1947, a «chieder conto al governo» di come malamente era stato trattato il principe, vi furono anche capi partigiani non sospetti, che lo avevano conosciuto e protetto nelle roventi giornate dell'aprile 1945. Anch'essi incantati, forse confusi da quest'uomo che era stato dentro la mischia fino al collo, ma che in un misterioso modo ne era anche fuori, quasi un divertito spettatore.

Se fedeli e avversari equivocarono sulla personalità di Junio Valerio, fu per una loro incapacità d'interpretazione, perché l'uomo era tutto calato nelle sue azioni, e non c'era che da esaminarle con serenità per capirlo. L'8 settembre lo colse che stava meditando, a La Spezia, su un nuovo e più perfetto raid contro Gibilterra. [Nota. L'attacco contro Gibilterra doveva aver luogo il 2 ottobre 1943, ed era basato su concetti completamente nuovi. Il sommergibile Murena avrebbe portato nei pressi della base quattro barchini esplosivi MTR che sarebbero stati lanciati contro i bersagli non più di notte, ma a mezzogiorno, per profittare della apertura

delle ostruzioni retali al porto militare. Erano però in preparazione altri due «raid» di notevole interesse tecnico, ma sprovvisti in gran parte di significato bellico: un attacco a New York, impiegando un sommergibile oceanico, capace di trasportare durante la traversata atlantica un piccolo sommergibile d'assalto, il CA. Staccatosi dal battello maggiore, il CA avrebbe risalito l'Hudson per un buon tratto, dopodiché l'equipaggio, sbarcato, avrebbe provveduto a minare un importante edificio della zona, o un grattacielo. Un raid del genere era previsto anche per attaccare la base navale di Freetown, nella Sierra Leone. Le due imprese avrebbero dovuto aver luogo, dopo più di un anno di esperimenti sul Lago d'Iseo, a dicembre del 1943. (Vedi Junio Valerio Borghese, Decima Flottiglia Mas, Garzanti, Milano, 1950.) Fine nota.] Vide la fiotta accendere i fuochi e dirigersi verso il suo incerto destino, praticamente senza ordini, senza una via e una coscienza sicure. A sera, sali a Bitelli, sopra la città, per avere ordini dal suo diretto superiore, Aimone di Savoia–Aosta. Dal suo comando a Villa Carnevali, si tentò di pescare qualcuno a Roma, ma i telefoni squillavano melanconicamente a vuoto. A notte alta, Aimone disse che «ovviamente era monarchico», e che avrebbe seguito il re, ma che gli altri erano liberi di fare quel che coscienza dettava. Borghese discese alla Caserma San Bartolomeo, rafforzò le guardie e decise che il reparto, comunque, non si sarebbe sciolto. Mandò subito gente attorno per mettere le mani sopra gli scafi militari ancora utilizzabili, soprattutto sulle armi. Tra l'entusiasmo degli uomini, abituati alla piemontese taccagneria amministrativa del «Regio», dette ordini inconsueti: rubare, scambiare, alla peggio comperare quello che faceva comodo, senza andare per il sottile. Così, i suoi cominciarono a far ubriacare le sentinelle tedesche agli arsenali, a portare ragazze buone per tutte le stagioni alle guardie armate sui Mas confiscati, che si distraessero un po': e maiali a un magazziniere tedesco a Torino. Un maiale per un cannone, finché furono costituite quattro batterie da 120.

In poche settimane la Decima raggiunse i 3000 uomini, protetti da un vero e proprio trattato, sottoscritto da una parte da Borghese e dall'altra dal Grande Reich tedesco, veramente unico nel suo genere, almeno per noi italiani, sempre rigidamente centralizzati e costituzionalmente incapaci di anche soltanto immaginare qualcosa di simile alle «lettere patenti». Per i tedeschi era diverso, perché la Wehrmacht era sorta dalla Reichswehr provvisoria camminando sulla stretta passerella dei «corpi franchi» di Lüttwitz e di von der Goltz. E non aveva dimenticato che un'organizzazione militare segue alle volte leggi bizzarre, ritirando il

sangue di un grande corpo in piccoli atomi attivi e individualistici. Fu per questo che i tedeschi considerarono da allora in poi la Decima come unica e vera forza armata della Repubblica di Salò.

Questa effettiva indipendenza dette subito ombra ai rissosi «atamani» che avevano costituito traballanti larve di uffici e Ministeri attorno a un Mussolini incartapecorito e sfiduciato. E più che l'indipendenza, dette ombra ciò che sotto sotto essi sentivano in Borghese: che non era e non sarebbe mai stato, sotto qualunque firmamento politico, «dei loro». Perciò ottennero da Mussolini che gli arruolamenti della Decima continuassero, sì, ma soltanto per ricavarne uomini da mandare in Germania a ricostituire una divisione regolare di Graziani, che si sarebbe chiamata «San Marco». Riuscirono anche a ottenere che al comando della Decima, di molto cresciuta, fosse messo Bedeschi, un ufficiale con minor coefficiente d'attrito di Borghese. Ma i «marò» andarono incontro a questo Bedeschi alla Stazione di Firenze e lo arrestarono. Il 20 gennaio 1944 fu la volta di Borghese, chiamato a Gargnano «ad audiendum verbum», d'essere arrestato nell'anticamera di Mussolini. E allora la Decima affardellò, e uscì dalle caserme al completo, per fare una «marcia su Salò» che sarebbe stata come affondare il coltello nel burro. Finì che Borghese fu liberato, tornò da Mussolini e gli disse che la Decima era la «sua» Decima e che avrebbe sempre fatto ciò che a lui sarebbe parso e piaciuto. [Nota. In realtà il principe Borghese dovette rassegnarsi a qualche giorno di prigione militare nel castello di Brescia: l'intero episodio è rimasto sempre alquanto misterioso. Secondo Daria Olsufieff, che ne scrisse in «Oggi» del 12 marzo 1956, si trattò di una «vile congiura» nata tra gli uomini di Pavolini e Farinacci, spalleggiati dai generali repubblicani. Fine nota.] Accennò anche a un'idea che aveva in mente, e cioè di fondare un «partito delle medaglie d'oro», il che spaventò grandemente il vecchio dittatore. Le «medaglie d'oro» sono peggio degli aristocratici, perché questi, almeno, hanno un lungo passato.

Il contatto tra Borghese e il Sud non fu mai perso del tutto, e anzi, col passar del tempo, divenne faccenda importante. La Decima aveva potenti radio, poteva ascoltare chi voleva e anche trasmettere: inoltre c'era sempre gente del reparto che dal Sud veniva al Nord, e anche che dal Nord andava al Sud, in una miriade di casi personali, familiari, di coscienza, il cui pregio maggiore era quello di non fare mai mancare informazioni fresche a nessuna delle due parti. Poi c'era il tenace cemento di tre anni di vita comune, anche se ora si era divisi da una accidentale linea di

combattimento. Quando Durand de La Penne, che era con la Decima ricostituita al Sud, la Decima Regia, appoggiò l'attacco subacqueo a La Spezia contro 2 incrociatori italiani che vi si stavano rattoppando, lasciò in mare una borraccia con un biglietto per Borghese, mezzo ironico, mezzo cameratesco: «Saluti da quelli della Decima Sud». [Nota. I raids di «uomini rana» contro La Spezia furono in effetti due, uno il 22 giugno e l'altro il 26 dello stesso mese. Condotti da cinque «maiali» con equipaggio misto di sei italiani della Decima Sud e quattro inglesi, ebbero lo scopo di metter fuori combattimento due grandi incrociatori da 10.000 tonnellate, Bolzano e Gorizia, che rappresentavano un potenziale pericolo, se fossero stati rimessi in servizio ed utilizzati dai tedeschi. Il Bolzano, gravemente danneggiato da un siluro il 13 agosto 1942, era in raddobbo a La Spezia dalla fine del settembre dello stesso anno, e si trovava in condizioni di avanzato ripristino. L'attacco del 22 giugno 1944 lo mise definitivamente fuori combattimento. Il Gorizia era stato gravemente danneggiato da tre bombe aeree alla Maddalena il 10 aprile 1943 ed era entrato in raddobbo a La Spezia il 4 maggio: attaccato il 26 giugno dell'anno successivo, sbandò sulla dritta, a fianco del molo Garibaldi. (Vedi Marc'Antonio Bragadin, Che ha fatto la Marina?, Garzanti, Milano 1955; e Ufficio Storico della marina militare, Gli incrociatori italiani, Roma 1964.) Fine nota.] Questo il 22 giugno 1944, ma la stessa cosa venne poi fatta da altri il 19 aprile 1945, quando la Decima Sud attaccò nel porto di Genova la non finita portaerei Aquila, sabotandola gravemente. [Nota. La portaerei Aquila, che fu anche l'unica costruita dalla marina italiana, era quasi pronta l'8 settembre 1943 a Genova, e stava iniziando prove e collaudi. Sabotata leggermente dagli equipaggi, cadde in mano ai tedeschi che ne proseguirono l'allestimento. Fu bombardata e gravemente danneggiata il 16 giugno 1944, ma rimase a galla: essendosi saputo che i tedeschi intendevano affondarla all'imboccatura del porto per impedirne l'entrata, un mezzo d'assalto della marina la attaccò ed affondò il 19 aprile 1945. I due operatori ebbero la Medaglia d'Oro. (Vedi M.A. Bragadin, op. cit.; e anche Ufficio Storico della Marina Militare, Le navi da battaglia italiane, Roma 1962.) Fine nota.] Da quel momento le due «Decime» si salutarono sempre, in un modo o nell'altro, nel corso delle rispettive imprese. Vi è anche la prova che in almeno due casi, uno per parte, si chiusero gli occhi dopo altrettante imprese, sul pacifico e non disturbato ritorno tra le linee amiche degli equipaggi che avevano preso terra dopo l'azione. E d'altra parte – per quanto oggi possa sembrare molto strano – le «missioni» della Decima

Nord al Sud furono molto spesso ospitate dai loro vecchi colleghi. Ugualmente accadde per gli agenti paracadutati al Nord, che poi furono 300. C'è una buona ragione se i tedeschi riuscirono ad arrestarne e giudicarne soltanto 10. Una guerra «con salvo il quartiere», insomma, come usava prima della battaglia di Rocroi. [Nota. Per un racconto più ampio dei rapporti tra Decima Nord e Decima Sud vedi Marco Cesarini Sforza, in «Il Giorno», 30 aprile 1960. Fine nota.]

Nell'estate del 1944, i contatti divennero espliciti e programmati. L'iniziativa venne presa dallo stato maggiore della marina del Sud, che fece sbarcare da un sommergibile a Jesolo il tenente di vascello Giorgio Zanardi, con un incarico speciale per Borghese da parte del capo Ufficio Informazioni della marina, il comandante Calosi. Zanardi prese terra regolarmente, si diresse a Venezia, dove l'ammiraglio Franco Zannoni aveva il delicato compito di funzionare da intermediario e da «controllore» dell'autenticità delle parole d'ordine, e poi fu condotto da un ufficiale della Decima a Valdagno, sede del comando di Borghese.

Questo «uomo venuto dal mare» sollevò un certo chiasso negli ambienti integralisti della Decima, i quali sospettarono subito che, oltre alla missione ufficiale, ve ne fosse una anche privata, per il loro comandante. Ma Borghese mise rapidamente tutto a tacere e poi si dedicò a lunghi colloqui con lo Zanardi. Le «avances» del governo del Sud (si deve supporre che la marina non abbia fatto completamente di testa sua), concernevano due punti principali e uno sussidiario. I principali erano la salvaguardia delle attrezzature industriali dell'Alta Italia e soprattutto dei porti, segnatamente Genova: e poi la questione della Venezia Giulia, nella quale il IX corpo jugoslavo stava spingendo rudemente alla periferia di Gorizia e di Udine, per non parlare di Trieste. Il terzo punto riguardava le attività che Borghese volesse e potesse svolgere per il recupero dai campi di concentramento tedeschi di un notevole numero di ufficiali di marina che vi erano stati rinchiusi dopo l'8 settembre. Non si sarebbe potuto riaverli indietro, col pretesto di arruolarli nella Decima Nord, per travasarli poi al Sud?

Zanardi rimase alquanto stupito quando apprese che queste preoccupazioni ed eventuali iniziative non soltanto non avevano bisogno d'illustrazione, per Borghese, ma si erano tradotte già in fatti concreti. Il principe era al corrente da molto tempo dei programmi «terra bruciata» dei tedeschi, e aveva raccolto da alti prelati e porporati di Genova pressanti appelli perché venisse evitata quella distruzione del porto che i genieri

tedeschi stavano già meticolosamente preparando con non meno di 200 grosse mine affondate in luoghi segreti lungo i moli e gli edifici principali. [Nota. La questione delle mine tedesche del porto di Genova non è mai stata definitivamente chiarita, in quanto molti, compresi i tedéschi, si sono attribuiti il merito della loro disattivazione. Sta di fatto però che il capitano Mario Arillo, che con 500 uomini della Decima presidiava da parecchi giorni la zona, portuale di Genova, consegnò installazioni, moli ed attrezzature al CLN di Genova, intatti, la sera del 26 aprile. È però altrettanto indiscutibile che già il 23 aprile alle ore 16 il generale Günther Meinhold, comandante tedesco della Piazza di Genova, in ottemperanza a quanto gli era stato richiesto dal CLN di Genova, in colloqui iniziatisi ai primi di marzo del 1945, fece sapere di aver fatto rimuovere vari impianti di mine, tra le quali le teste di siluro collocate all'imbocco della Galleria delle Grazie: in più dette precisi ragguagli su altri impianti di mine a San Bartolomeo (Pegli), che egli non aveva potuto far rimuovere e che avrebbero dovuto far saltare l'acquedotto di approvvigionamento agli impianti industriali. Tutto ciò va inquadrato all'interno degli incredibili colpi di scena che si verificarono a Genova dal 25 aprile al 27 pomeriggio. In effetti il generale Meinhold si arrese al CLN a sera del 25, ma un tribunale militare tedesco, riunitosi immediatamente, lo destituì e passò al capitano di fregata Max Berninghaus, il quale a sua volta si arrese soltanto la mattina del 27 alle colonne americane della divisione «Buffalo». (Per la resa di Genova vedi Mario Cessiani Ingoni, La resa di Genova, estratto dalla rivista «Il Movimento di Liberazione in Italia», N. 82, gennaio–marzo 1966.) Fine nota.] Al momento opportuno i sommozzatori della Decima, appositamente inviati, avrebbero disinnescato le mine: per ora si procedeva a localizzarle, a mano a mano che i tedeschi le deponevano. Per la Venezia Giulia, Borghese disse che era previsto l'impiego della Decima nella zona di Gorizia a partire dall'ottobre. Qui le cose erano meno facili, perché i tedeschi si opponevano a qualsiasi intrusione di unità militari italiane in una zona, quella del «Litorale Adriatico», che consideravano di esclusiva loro pertinenza. Comunque si sarebbe fatto il possibile. Quanto ai «recuperi» in Germania, dai lager, molti ufficiali, e ne fece i nomi, erano già stati fatti ritornare: altri erano per la strada. Prima dell'inverno – egli concluse – tutti gli ufficiali di marina ancora in Germania sarebbero rientrati in Italia.

Borghese non mentiva su nessuno dei tre punti. Aveva effettivamente disposto per un'accurata sorveglianza a Genova dei preparativi tedeschi, e

aveva già dato ordini preliminari per lo spostamento di quasi tutte le unità dal Piemonte alla Venezia Giulia, forse perché le sue informazioni sui tentativi tedeschi, o meglio austriaci, per snazionalizzare la zona, erano più precise e più gravi di quelle che si potevano ottenere al Sud. Sette giorni dopo l'armistizio, infatti, era stata costituita dai tedeschi la «Zona di operazioni del Litorale Adriatico» sul modello di quella «Adriatisches Küstenland» che la restaurazione asburgica aveva creato dopo la caduta di Napoleone, conglomerando la Contea di Gradisca e Gorizia, il Governatorato di Trieste, il Margraviato d'Istria e il Distretto di Castua. A comandare la nuova edizione del «Litorale» era stato mandato il supremo commissario Friedrich Reiner Stahel, un austriaco di Klagenfurt che si era portato dietro uno stuolo di vecchi funzionari della Carinzia, del Tirolo e del Voralberg, molti dei quali avevano esercitato le loro mansioni, sotto l'aquila asburgica bifronte, negli stessi luoghi nei quali vennero reinsediati. A questo, Reiner accoppiava un'indubbia propensione per i partigiani «ustascia» croati, per i «cetnici» e per i «domobranci» sloveni, forse perseguendo il sogno, piuttosto fuori calendario, di uno Stato mitteleuropeo che, in caso di vittoria tedesca avrebbe potuto sorgere lì, unificando austriaci, tirolesi, sloveni e croati.

I primi reparti della Decima giunsero in zona all'inizio d'ottobre del 1944, ponendo il comando a Maniago. Poco più tardi arrivarono gli altri, e allora il quartier generale venne spostato a Gorizia, con una forza non trascurabile: erano ai suoi ordini i battaglioni «Barbarigo», «Nuotatori–Paracadutisti», «Sagittario», «Fulmine» e «Valanga», il battaglione del genio «Freccia» e due gruppi di artiglieria, cioè l'equivalente di. una divisione leggera. Rimasero negli stessi luoghi delle grandi battaglie di trent'anni prima, la «Selva di Tarnova», il «San Gabriele», il «Vallone Chiapovano», la «Bainsizza», fino al 9 febbraio 1945, quando vennero ritirati per ordine diretto di Berlino. [Nota. Una delle poche opere che è possibile consultare per queste operazioni della Decima alla frontiera est, è Battaglione Lupo, a cura di G. Bonvicini, Edizioni del Senio, 1973, il quale tuttavia ha il grave difetto di citare quasi tutti gli ufficiali e marinai delle varie unità con le semplici iniziali. Fine nota.] Ma in quei due mesi, non c'è dubbio che la loro sanguinosa azione valse a fermare il IX corpus jugoslavo. Ed è ancora difficile, oggi, mettere a fuoco quali fossero le reali intenzioni di Tito in questo delicatissimo settore: possiamo però dedurlo con una certa sicurezza dal fatto che la Resistenza, anche il Partito Comunista Italiano, giudicarono in quell'autunno del 1944 la situazione a

Oriente con preoccupazione e perfino con allarme. [Nota. Per una analisi imparziale della tensione tra Resistenza friulana e jugoslavi del IX corpus, è utile consultare Marco Cesselli, Porzus: i due volti della Resistenza, La Pietra Editore, 1975, e anche A. Clocchiatti, op. cit., in cui viene ricordata la riunione tenutasi a Padova verso la metà di ottobre del 1944 presenti Roasio, Lampredi, Tominez, Lizzero, lo stesso Clocchiatti ed i rappresentanti jugoslavi, capeggiati da Kreigher. Questi «espose le linee informatrici del movimento partigiano e di "governo" del suo Paese, da cui risultava chiarissimo ed esplicito che l'obiettivo era di ricostruire "la grande Jugoslavia", comprese Trieste, Gorizia e Udine fino al Tagliamento, poiché» secondo lui «la storia passata dimostrava che quella regione apparteneva all'Jugoslavia». Fine nota.]

Da Borghese arrivò una seconda missione dal Sud, alla vigilia della fine, impersonata da uno dei più valorosi affondatori della Decima, che chiameremo semplicemente Antonio, poiché la sua identità reale non ha poi una grande importanza. Antonio, mandato dall'ammiraglio De Courten, capo di stato maggiore e ministro della Marina, sbarcò con altri agenti a Marina di Carrara nella notte del 10 marzo 1945, e prese contatto coi partigiani locali. L'albergo nel quale essi lo condussero era però sotto controllo delle SS, per cui venne immediatamente arrestato e portato in prigione a La Spezia. Da qui ottenne di poter telefonare a Borghese, a Valdagno: poche ore dopo giungeva da Genova il tenente della Decima Ongarillo Ongarelli, che lo scortava prima a Genova, poi a Milano. Qui il 30 marzo, in piazza Principessa Clotilde 6, dove Borghese aveva il suo privato quartiere, si ritrovarono a pranzo Antonio, lo stesso principe, l'ammiraglio Giuseppe Sparzani, sottosegretario della Marina Repubblicana, il capitano Gennaro Riccio, uno dei fedelissimi di Junio Valerio, e Luigia Bardelli, moglie del defunto capitano di corvetta Umberto Bardelli, e capo delle Ausiliarie della Decima. La discussione al levare delle mense ebbe anche toni aspri, perché ognuno sentiva il correre veloce del tempo, però si giunse a un accordo: poiché De Courten chiedeva che la Decima facesse uno sforzo particolare in direzione della Venezia Giulia, nonché in quello degli impianti di Genova, Borghese – dopo aver detto che secondo lui non c'era più assolutamente alcun modo praticabile almeno per la prima azione – prese l'impegno di recarsi sul posto per vedere cosa ancora si poteva fare. Per Genova, avrebbe dato gli ordini esecutivi immediatamente.

Antonio e il principe partirono quasi subito per Venezia, dove si

separarono. Borghese si recò in ispezione ai battaglioni che aveva sul fronte del Senio, mentre Antonio fece un lungo giro per Trieste e Cormons, dove la Decima manteneva una serie di piccoli reparti speciali, con molto materiale di notevole importanza. I due si ritrovarono a Venezia il 20 aprile, e rientrarono a Milano immediatamente, persuasi che non fosse possibile, in quel momento, dare corso al benché minimo spostamento d'unità. Mussolini era già a Milano e per quanto tutto fosse esteriormente calmo e tranquillo, pure l'atmosfera era già di quella del «si salvi chi può».

Perciò Antonio si recò dal suo «contatto» milanese, l'ingegner Giorgis dell'Alfa Romeo, che aveva un fratello ufficiale di marina e che anzi era stato l'inventore dei motoscafi d'assalto della Decima: benché l'uomo non fosse presente, riuscì ugualmente a mandare al Sud il suo messaggio informativo che, come ora egli ricorda, era «piuttosto negativo». Borghese la sapeva però molto più lunga di quanto Antonio in quel momento non immaginasse, perché il 13 aprile aveva visto a Fasano il generale delle SS Karl Wolff, controversa e potente personalità che non ha bisogno d'illustrazioni. Wolff stava trattando, si può dire da mesi, con i servizi segreti americani in Svizzera, e in particolare con Allen Dulles, per la resa tedesca di tutto il gruppo di armate Sud, ovverossia di quasi 800.000 uomini. La cosa era tanto «top secret» che lo stesso Mussolini non ne seppe nulla finché la bomba non scoppiò in Arcivescovado, il 25 aprile, mentre egli stava a colloquio con i rappresentanti del CLN. Ma con il principe Borghese – e il particolare è di rilevantissima nota – Wolff fece uno strappo, l'unico di quei tragici giorni. Guardandolo fisso, gli disse: «Stiamo facendo un tentativo per andarcene. Sparerete su di noi?». Borghese volle saperne qualcosa di più e Wolff glielo disse, senza reticenze. Poi Junio Valerio chiese con un sorrisetto: «E a Mussolini, non direte nulla?». Wolff fece un gesto di noia: «Se glielo dicessimo, lo andrebbe a raccontare subito o a Claretta o a Rachele: e allora, dopo cinque minuti, addio segreto. Non gli diremo nulla».

Questo colloquio fu la solida base del successivo atteggiamento del comandante della Decima. Il giorno dopo comunicò tranquillamente a Pavolini che la sua unità non avrebbe seguito affatto Mussolini in Valtellina, secondo il progetto tante volte rispolverato del generale Onori. E quando Pavolini furibondo chiese che cosa la Decima allora avrebbe fatto, Borghese rispose senza scomporsi: «Ci arrenderemo, ma a modo nostro, e dove ci parrà più conveniente».

Per questa resa, Borghese aveva idee chiare da tempo, perché da parecchie settimane il suo ufficio «Affari Riservati» stava trattando con il Partito Socialista, e segnatamente con quel Sandro Paini, detto «Oliva», che era il comandante «in pectore» della Piazza di Milano, e il braccio destro di Sandro Pertini. I contatti erano straordinariamente facilitati dal fatto che Sandro Faini abitava al primo piano di quel palazzo di piazza Principessa Clotilde 6, in cui abitava lo stesso Borghese. Un piano più sotto, del resto, alloggiava anche quel capitano Gennaro Riccio che aveva avuto l'incarico dei primi contatti esplorativi. Ma le persone adibite a questa «missione speciale» erano parecchie, con un unico segnale di riconoscimento: un biglietto di una lira tagliato in due. Sandro Faini o il tenente Nino Pulejo ne avevano una metà, l'altra era in mano al capitano Riccio o al suo collega, capitano Guido Del Giudice. Condotti con discrezione e senza dare nell'occhio, approvati sia da Borghese che dal Partito Socialista, i contatti dettero ben presto qualche risultato. Una compagnia della Decima di 100 uomini, avrebbe abbandonato la sua caserma al momento opportuno, per mettersi a disposizione del comando Piazza. Un distaccamento avrebbe occupato la Radio, cedendola poi ai reparti della Resistenza: in generale, si previde che vi sarebbe stato un accordo diretto tra Decima e CLN, naturalmente in cambio del suo atteggiamento passivo al momento tragico del trapasso. Ancora una volta, Borghese mirava a un accordo personale, poco fidandosi delle «superiori gerarchie». [Nota. Sulle relazioni tra la Decima e il Partito Socialista dall'altra, interviste all'Autore di Nino Pulejo, Milano, 5-7 novembre 1973; Guido del Giudice, Roma, 2 aprile 1974; Junio Valerio Borghese, Roma, 4 ottobre 1955. Le ragioni per le quali Sandro Paini e molti altri personaggi della Resistenza avevano i loro alloggi in piazza Clotilde, a Milano, dipendono in larga misura dal fatto che nelle Scuole di Porta Volta si trovava il comando e la Caserma della Guardia di Finanza del colonnello Alfredo Malgeri, nella quale – date le intese tra la Resistenza e lo stesso colonnello – era possibile trovar rifugio ed aiuto in caso di pericolo. Quasi tutte le azioni partigiane eseguite in Lombardia tra 1944 e 1945, furono realizzate da partigiani che indossavano la divisa della Guardia di Finanza, o addirittura da un cospicuo nucleo di finanzieri, partigiani essi stessi. Fine nota.]

Accettando questi incontri, il CLN non fece affatto un cattivo affare, anche se poi i contatti stessi furono negati, o messi in una luce puramente episodica. In effetti la Decima sarebbe stata un osso duro da rodere, come

dimostrò palesemente il fatto che alle 17 del 26 aprile essa era ancora al gran completo, perfettamente alla mano e potentemente armata. Le prime consistenti forze partigiane non arrivarono a Milano che il 27 aprile, provenendo dall'Oltrepò, e quelle di Moscatelli, nonostante gli urgenti messaggi, soltanto il 28 pomeriggio. La resa della Decima significò probabilmente molto sangue in meno per Milano e per la Resistenza: ma è assai spiacevole, e in fondo molto sindacabile, che di questo fatto centrale della vicenda milanese non si trovi alcuna traccia nelle storie che ci vengono tramandate. Anche perché la resa della Decima di Milano comportò quella di tutti i reparti da essa dipendenti, a Brescia, sul Garda, nel Veneto, al fronte. Fu perciò un fatto militare importante, poiché la Decima non era della stessa pasta della «Muti» o delle Brigate Nere: e dal quale la Resistenza ricavò un vantaggio psicologico anche più importante, retrodatando al 25 quella Liberazione che invece camminò su fragilissime uova almeno fino alla sera del 26.

Così, nei vasti cortili dei caseggiati di sinistra di quella che è oggi piazza della Repubblica a Milano, la Decima conobbe la sua ultima giornata. In mattinata erano state perfezionate, nei locali del Credito Lombardo, in via Manzoni, le trattative finali di resa tra il capitano Riccio e il capitano De Martino da una parte, e il maggiore Argenton, assistito dal capitano Federico Serego degli Alighieri, dall'altra, per il CVL. I due si ripresentarono alle 14.45 al comando della Decima, accompagnati dal maggiore Bocchia, del comando Piazza, per le consegne amministrative. Dieci minuti dopo, Borghese tenne in cortile l'assemblea generale, attorniato dal sottosegretario alla Marina Repubblicana, da Gelormini, che sarebbe poi finito appeso a piazzale Loreto, da Carlo Borsani, da quella Maria Pasquinelli che il 10 febbraio 1947 avrebbe steso con tre rivoltellate, a Pola, l'inglese De Winton. Fece un pacato discorso, comunicando che il comando Piazza garantiva per la vita di ciascuno, poi, alle 17 ordinò l'ammainabandiera. Quindi si congedò da tutti, rientrando con Luigia Bardelli in piazza Principessa Clotilde. A Milano non fu più rivisto, se non dalle tre o quattro persone che lo ebbero in custodia. Poiché in effetti, Borghese si consegnò proprio a Sandro Faini e Nino Pulejo, con perfetta fiducia.

Ce n'era motivo. Qualche mese prima l'aristocrazia romana, che aveva trovato piuttosto coriacei i britannici del Governo Militare Alleato, aveva avuto dalla sorte un insperato dono, nei panni bonari e vecchiotti dell'ammiraglio Ellery Wheeler Stone, nuovo governatore militare in

sostituzione del generale Mason MacFarlane. Con Stone, le cose erano andate subito straordinariamente bene, innanzi tutto perché era un militare per modo di dire, provenendo dalla direzione generale delle Poste e Telegrafi statunitense, e poi perché l'aria di Roma aveva operato una doppia sorprendente svolta nella sua vita. Era divenuto quasi di colpo cattolico, convertendosi pubblicamente in San Pietro, assieme alla sorella. E poi si era innamorato di una graziosissima e intelligente baronessina, Renata Arborio Mella di Sant'Elia, dalla quale lo separavano un po' meno di trent'anni di età: ma che sposò ugualmente l'8 marzo 1947, con la benedizione di monsignor Todeschini, nella Cappella dei Canonici di San Pietro.

Durante il lungo fidanzamento, verso la fine del 1944, qualcuno chiese accoratamente all'ammiraglio Stone se non si poteva far qualcosa «per quel discolo di Junio Valerio» che al Nord stava combinando cose veramente riprovevoli. L'ammiraglio, che era assai buono di cuore, ci rifletté sopra qualche giorno e poi rispose che «non poteva promettere ciò che esulava dai suoi poteri, come l'immunità legale del principe. Ma la pelle, questa poteva garantirla». Gli accordi necessari vennero presi per radio e anche questa è, tra molte altre, la ragione per la quale gli americani convocarono a Siena, nel giugno del 1945, tutti gli operatori radio clandestini, ritirando a ciascuno gli appunti e i brogliacci dei messaggi scambiati. Venne in sostanza segnalato che il principe interessava il Comando Alleato: che quindi lo si tenesse in consegna fino a che non si fosse presentato qualcuno a ritirarlo.

Valerio Borghese era certamente al corrente almeno di una parte di quésto piano, poiché una delle primissime cose che disse ai suoi custodi, e a Sandro Faini in particolare, fu «che sarebbe giunto un ufficiale del Servizio Informazioni della marina», appositamente per lui. Egli doveva prendere contatto con quest'uomo, e perciò pregava di essere avvertito del suo arrivo, dal momento che per prudenza doveva abbandonare il suo appartamento di piazza Principessa Clotilde. Nella notte tra il 26 e il 27 aprile, in una macchina a tendine abbassate, Borghese fu trasferito in un piccolo pied–à-terre del capitano Del Giudice in via Beatrice d'Este, nel quale si trasferì anche il capitano Riccio, munito però di un lasciapassare che gli consentiva di muoversi liberamente per la città. Nell'appartamento, Borghese rimase due notti, ridendo e scherzando con Nino Pulejo, incaricato quale capo della Polizia partigiana di fargli la guardia.

Il 29 aprile, proprio mentre Milano era accalcata in piazzale Loreto per

l’ultimo atto di un lungo ventennio, giunse da Roma in jeep il capitano di fregata Carlo Resio, della sezione «D» del Servizio Informazioni della marina, con sede, allora, al Teatro delle Arti, a Roma. Era con lui il capitanò americano Jimmy Angleton, dei Servizi Informazioni dell’esercito statunitense. Jimmy conosceva benissimo Milano e l’italiano, per la semplice ragione che era il figlio del presidente della Camera di Commercio italo–americana appunto di Milano, James Hugh Angleton, espatriato in Italia tra le due guerre e proprietario della filiale milanese della National Cash Register Company. [Nota. Gli Angleton di questa storia, appartenenti a una ricchissima famiglia americana, sono due, entrambi a nome James. Per distinguersi uno dall’altro, il padre usò il secondo nome di Hugh, e il figlio diminutivo di Jimmy. Nel 1944, James Hugh Angleton era il numero due dell’OSS in Italia, e il figlio si trovava già a capo della Special Operations della stessa organizzazione. James divenne poi capo della Sezione Controspionaggio della CIA nell’immediato dopoguerra: ma fu costretto a dimettersi il 26 dicembre 1974 in seguito alle rivelazioni del «New York Times», secondo le quali la CIA, sotto l’amministrazione Nixon, aveva schedato «diecimila innocenti cittadini». Secondo R. Faenza e M. Fini, di James Angleton «non si sapeva quasi nulla finché nel 1968 Kim Philby, l’agente inglese che lavorava per i sovietici, non rivelò che Angleton era il capo dei Servizi Speciali della CIA». Fine nota.] Jimmy e Resio si presentarono immediatamente al comando Piazza, esibendo una lettera credenziale dell’ammiraglio Maugeri, allora capo del Servizio Informazioni della marina italiana: e il capitano Riccio, subito avvertito, corse a informare Borghese.

Dal suo rifugio, nonostante gli ammonimenti di Nino Pulejo, che aveva concepito per quell’aristocratico scettico e gradevole una simpatia venata di rispetto, Junio Valerio fece sapere che «si fidava» del Servizio Informazioni e che era disposto a seguire i due ufficiali. Vi furono altre corse di Riccio, perché Borghese era sotto il bombardamento psicologico sia di Sandro Faini, sia di Nino Pulejo, i quali non vedevano affatto chiaro nell’«urgente necessità» che i messi di Maugeri avevano di trasportare a Roma il loro protetto. Se tutto era tranquillo, perché non rimanere a Milano? A notte alta, Borghese decise definitivamente che sarebbe andato a Roma, e la partenza venne preparata in gran fretta per l’alba del mattino dopo. Sulla jeep salirono Angleton, Resio, Borghese e Riccio, come «osservatore»: il quale tornò qualche tempo dopo da Roma, con la ferale notizia che il principe era stato arrestato.

Per quanto incredibile oggi possa sembrare, Sandro Faini partì per la capitale, chiese udienza a Maugeri e volle sapere da lui per quale ragione a Borghese era stato giocato quello che definì «un tiro mancino». Maugeri si rifiutò di spiegare alcunché, e Sandro Faini dovette tenersi la sua indignazione e la sua curiosità. Ma una ragione naturalmente c'era, che però riguardava soltanto la marina e Borghese. Un affare di famiglia, insomma, sui lineamenti essenziali nel quale giocò, ancora una volta il carattere aristocratico e sprezzante del principe: che durante tutta la guerra, fino all'armistizio, si era tenacemente rifiutato di considerare davvero suoi superiori coloro che Supermarina aveva incaricato di occuparsi della Decima: fino al punto di proibire ad alcuni di loro, molto gallonati, l'accesso alla sua base segreta e di rifiutare di metterli a parte degli elementi essenziali, rotte, date, obiettivi, delle azioni in progetto. Il che forse, data la personalità di colui «che rimase fuori della porta», ebbe qualche benefico influsso sul successo delle missioni stesse: delle quali gli inglesi non ebbero mai alcun tempestivo preavviso. [Nota. Furono però informati del nome e cognome degli operatori che eseguivano le missioni. Dopo la guerra Vittorio Cella, uno dei più audaci violatori di Gibilterra, incontrò Lionel Crabb, al quale era stata affidata nella stessa base l'opera di sorveglianza contro i raids italiani, con grandi motoscafi che gettavano bombe antiuomo in acqua. Crabb raccontò a Cella che egli era esattamente informato del suo nome e cognome, e che si aspettava sempre di catturarlo. Fine nota.]

I vecchi rancori nati da questo atteggiamento trovarono campo libero nel 1945 e nel 1946: ma è da notare che Borghese venne colpito utilizzando accortamente l'opera di cruda repressione antipartigiana svolta dalla Decima al Nord in venti mesi di Repubblica.

Solo per queste nascoste ragioni, Borghese finì per pagare, e giustamente, il suo debito e quelle colpe, che se fosse stato meno principe e più prudente, nessuno avrebbe pensato di addossargli.

Capitolo 11.

«IL TIRANNO È MORTO».

«…Venne uno con una fune e annodaoli tutti doa li piedi. Dierolo in terra, strascinarolo, scortellavanolo: cosinto lo passavano come fussi criviello. Onne uno se ne jocava: alla perdonanza li pareva de stare. Per questa via fu strascinato fi a Santo Marciello. Là fu subito appeso per li piedi a uno mignaniello. Tante ferute aveva, pareva criviello. Non era luogo senza feruta. Grasso era horrivilemente. Bianco come latte insanguinato. Tanta era la sua grassezza che pareva uno smesurato bufalo overo vacca a maciello. Là penneo dij doi, notte una. Li zitielli li iettavano le prete.»

Anonimo, per la morte di Cola di Rienzo, 1354.

Non c'è dramma nella storia moderna più potente della morte di Benito Mussolini e della sua amica Claretta Petacci: e nello stesso tempo, non c'è mistero che sia durato più a lungo. E anche popolo, come quello italiano, che più facilmente si sia contentato, per oltre trent'anni, di una verità di comodo, miracolosamente tagliata su una versione che ebbe e ha ancora il potere di soddisfare tutti, o forse di non scontentare nessuno: i fascisti come gli antifascisti, i buoni borghesi e gli intellettuali sofisticati. Ciò che non si sa, o si sa con la consueta approssimazione nazionale, non disturba: e, in fondo, cos'è mai la verità? C'è una sola verità, la morte. E Mussolini è morto: che importanza può avere spaccare il capello in quattro, scomodare molte venerabili ombre, e cercare ostinatamente il «chi», il «quando» e il «dove», secondo comanda il codice anglosassone (ma soltanto anglosassone) del buon giornalismo?

Invece è importante, proprio perché esiste un procedimento mentale automatico per cui non viene giudicato importante. Dovremmo partire dalla verità, e poi concludere se interessa o no, se ha valore o no: per trent'anni, invece, è accaduto il contrario, si è detto – subito e dopo – che non valeva la pena cercare la verità, perché, qualunque essa fosse, non avrebbe spostato di un millimetro il semplice fatto che Mussolini era morto, e ben morto. Straordinaria retroversione mentale, cieca e sorda di fronte all'unico obiettivo della ricerca storica sulla vicenda umana, che è

l’appurare il «come», dei fatti, il portare alla luce i loro nessi segreti, i mille piccoli ruscelli che compongono e generano il grande fiume degli avvenimenti. Cesare muore in un modo, «velato capite», Nerone deve chiedere la mano della fida Atte che spinga il pugnale, e Napoleone spira ancora in altro modo, Hitler di veleno e benzina, tra i cespugli risecchiti di un bunker: nella storia cadono teste regali, di mannaia o ghigliottina, vite auguste vengono spente col pugnale o col piombo dei plotoni d’esecuzione, o terminano in battaglia, in torneo, in duello. Ogni morte ha un significato, un suo valore preciso, che illumina di luce abbagliante una vita intera, incamminata a quel fatale appuntamento: quello e non un altro, quasi una morte riassumesse esemplarmente l’uomo che cade, e il suo tempo. Può Cesare morire da vile? Può Nicola di Russia morire altro che con la sua famiglia nella cantina del macellaio Ipatjev? Cosa sarebbe Cristo, senza la Croce?

E dunque, come muore Mussolini? «Livido di terrore», come tramandò il colonnello «Valerio», oppure dicendo «sparami al petto», come riferì molto più tardi un testimone, che poi forse non c’era? Fu avvelenato, oppure fucilato, oppure sparato alla nuca? Si dette, per caso, la morte di sua mano? O lo uccisero i suoi fedeli? E se fu ucciso, «chi» lo uccise, e perché? Cosa successe veramente in quelle tragiche ore che vanno dall’alba alle 16.00 del pomeriggio del 28 aprile 1945?

Per trent’anni questi interrogativi non hanno avuto una vera risposta, e il silenzio dei pochissimi testimoni non è stato mai rotto, neppure marginalmente. Alla cronaca, non alla Storia, è stata consegnata una narrazione fin dal primo momento del tutto incredibile, recitata – sempre con cospicue variazioni a ogni ripetizione – da un uomo altrettanto incredibile, un ragioniere d’Alessandria dal carattere scontroso e bizzarro, il quale era stato prescelto per la «storica missione» benché non avesse sparato un solo colpo in tutta la sua vita partigiana, e non possedesse alcuna segnalata virtù di comando: un burocrate, anche un organizzatore, forse, non mai un esecutore di «alte opere di giustizia». Il colonnello «Valerio» – è ben di lui che stiamo parlando – fornì poi una massa incoerente di particolari contraddittori, alle volte obiettivamente sbagliati, riferì frasi che con ogni buona volontà è impossibile attribuire a Mussolini, cambiò ripetutamente versione, e alla fine scrisse un libro, comparso però dopo la sua morte, recentissimamente. [Nota. Walter Audisio morì a Roma l’11 ottobre 1973 d’infarto, a soli 64 anni, essendo nato ad Alessandria il 28 giugno 1909. Diplomato ai corsi di ragioneria dell’Istituto Tecnico di

quella città nel 1926, era entrato alla Borsalino, Ufficio Contabilità, alla fine di quell'anno. Nell'agosto del 1929 fu ai corsi Allievi Ufficiali di Moncalieri e ne uscì sottotenente, e anche fidanzato, poiché nella cittadina piemontese aveva frattanto conosciuto Ernestina Ceriana, sua futura moglie. Rientrato al 30° fanteria di Alessandria, smobilitato nel 1930, fu arrestato per attività antifascista nel giugno del 1934 e, dopo qualche tempo di carcere in Alessandria, spedito a Ponza: dove rimase sino al 1939.

Le attività partigiane di Walter Audisio son sempre state narrate in modo assai nebuloso, né il suo volume postumo – benché minuzioso e pedante – vale ad illustrarle meglio. Stando a ciò che egli stesso scrive, «Valerio»

«operò» per un certo tempo nell'Alessandrino, poi nella zona di Vigevano: quindi fu trasferito in quella di Mantova, per esserne alla fine richiamato agli inizi del 1945, quando assunse una poco chiara carica di Segreteria e Polizia Militare alle dipendenze di Luigi Longo, nel Comando Generale del CVL di Milano. Secondo la testimonianza in Italo Busetto, ex comandante delle GAP milanesi, resa all'Autore (Roma, 27 novembre 1972), Walter Audisio appartenne per un certo tempo alle SAP di Cremona, ma «vi fece pochissimo»: Busetto ne vide i rapporti, e ne trasse quel giudizio negativo in forza del quale alla fine l'Audisio fu chiamato a Milano con un incarico generico, privo di effettive responsabilità.

Il volume postumo di Walter Audisio (op. cit.) è uno dei meno edificanti saggi mai comparsi sulla storia della Resistenza: se, come è stato detto, esso fu dato alle stampe per iniziativa e a cura della vedova, occorre concludere che Ernestina Ceriana ha reso al marito un ben cattivo servizio. Il racconto è prolisso e sfuggente, pignolesco ed equivoco: del tutto privo di umiltà, benché i fatti narrati siano – a eccezione della fucilazione di Mussolini – di nessunissima importanza. Anche nelle pagine dedicate all'esecuzione del dittatore, Walter Audisio sembra perdersi in postumi rancori verso tutto e verso tutti, piuttosto che voler lasciare ai posteri una narrazione completa e severa dei fatti. Fine nota.] Ma in trent'anni e più, non disse mai le due cose veramente importanti: chi gli aveva ordinato di uccidere Mussolini, nonché Claretta, e quali erano i partigiani che lo aiutarono in questa sua missione. Egli asserì che i loro nomi non erano noti neppure al comando del CVL, e che non li avrebbe mai rivelati: e difatti, per quanto strano possa sembrare, i 14 o 15 partigiani di quel «commando» non hanno ancor oggi un nome. Essi fucilarono sulla piazza

di Dongo l'intero Gabinetto dell'effimero governo della Repubblica Sociale di Mussolini – cosa che per la verità si dà poche volte nella Storia – e nessuno di loro si è mai fatto avanti a dire: «Io c'ero». Stranissimo.

Una Nazione più avvertita, una «cultura» politicamente attenta, un giornalismo davvero geloso della sua prerogativa fondamentale, l'informazione per l'informazione, una Magistratura indipendente e non intimidita, non si sarebbero mai contentati di così poco. Come minimo, avrebbero almeno preteso di conoscere – con esattezza documentata – per quale ragione un ristretto gruppo di uomini avesse «ordinato» l'esecuzione di Mussolini, benché il governo italiano del tempo, dal quale esso dipendeva legalmente, finanziariamente e moralmente, avesse invece accettato il difficile onere di consegnarlo vivo agli Alleati: dovere al quale avevano esplicitamente sottostato quegli stessi uomini pochissime settimane prima, con i Protocolli di Roma, firmati da Parri, Pajetta, Cadorna e altri. In altri termini, la Resistenza, per mano dei suoi più autorevoli e prestigiosi rappresentanti aveva dapprima sottoscritto un obbligo preciso: ma poi aveva ordinato diversamente, e Mussolini era morto. Si trattava di un equivoco, o di una deliberata volontà? Dopo i fatti, gli stessi uomini dichiararono, ma mai in modo esplicito, che la necessità di uccidere Mussolini era «ovvia e sottintesa». E tuttavia non si è ancora trovato nessuno, dopo trentatré anni, che sia venuto alla ribalta a dire: «Siamo stati noi, alle ore tali del giorno tale che abbiamo dato l'ordine, per questi e questi motivi». Di più: negli stessi trentatré anni, nessuno ha mai chiarito quale fosse veramente la «missione» di «Valerio»: esperti in ogni sottigliezza della lingua italiana, già così sottile, alcuni di questi uomini hanno fatto intendere che il compito era quello di «prendere» Mussolini, «assicurarlo alla giustizia», «giudicarlo», ma mai un franco «ucciderlo». Abbiamo due cadaveri, politici fin che si vuole, un incredibile esecutore, ma un «ordine» documentato non c'è. Per tre decenni tutto è rimasto nel regno lattiginoso di un equivoco tipicamente italiano: «Siamo stati noi, ma è come non lo fossimo stati. Però, se anche non lo fossimo stati, sarebbe come se veramente lo fossimo». Anche questo è stranissimo.

Vi sono fatti ancora più strani, addirittura allucinanti. Gli Alleati si preoccuparono subito della sorte di Mussolini, che volevano in buona salute non tanto per fargli un teatrale processo al Madison Square Garden, come temeva cupamente il vecchio dittatore, quanto per ricavare da lui tutte quelle informazioni che nella normale vita politica degli Stati è così difficile ottenere. Mussolini aveva trescato con tutta Europa per vent'anni,

soprattutto con gli inglesi, ed era al corrente di una miriade di fatterelli che al Dipartimento di Stato americano potevano interessare moltissimo. Gli Stati Uniti erano rimasti per due decenni fuori del gioco diplomatico europeo, e anche mondiale, e non avevano capito granché di quel che era veramente successo dietro le quinte. Quindi era urgente mettere le mani su quello che Churchill chiamava «il diavolo capo», per vedere di spremerlo a dovere. Dopo, lo si sarebbe potuto anche impiccare, o gasare, a piacimento. Certamente gli americani e gli inglesi lo avrebbero fatto: impiccarono con serena coscienza e imparzialmente ì «boss» tedeschi e giapponesi, fucilarono un buon numero di traditori della loro stessa razza, misero al muro, abbastanza per le spicce, decine e decine di ufficiali, come il generale Bellomo, che avevano sgarrato a proposito delle «leggi di guerra». Impiccarono, nel 1945, anche il generale Tomoyuki Yamashita, il difensore delle Filippine, benché lo stesso dispositivo della condanna riconoscesse che egli non era stato minimamente responsabile delle atrocità che alcuni reparti, nella disfatta, avevano compiuto. Non si vede per quale ragione Mussolini avrebbe potuto andar salvo della vita: il pensarlo, somiglia troppo da vicino a una scusante non richiesta, assolutamente improbabile. [Nota. Per il caso di Tomoyuki Yamashita, vedi Telford Taylor, Nuremberg and Vietnam: art American Tragedy, The New York Times Company, 1970 (trad. it. Norimberga e Vietnam, Garzanti, Milano 1971). Quanto alla sorte di Mussolini, l'esistenza di un vigoroso corpo elettorale italo–americano negli USA, avrebbe potuto indurre Truman a una certa cautela: ma si deve tener presente che il non fucilarlo avrebbe anche aperto una breccia paurosa negli stessi fondamenti giuridici dei processi di Norimberga e di Tokio. In altri termini, un'eccezione non era possibile senza far crollare l'intero castello di una giustizia «retroattiva» che puniva, non tanto crimini specifici, quanto una più vasta responsabilità nello scatenamento del secondo conflitto mondiale. Fine nota.]

Comunque sia, il quartier generale alleato voleva Mussolini, e mandò ai centri radio del Comitato di Liberazione di Milano vari messaggi, «precedenza assoluta», per mettere bene in chiaro che «se ne esigeva l'immediata consegna», e che questo ordine doveva «immediatamente essere notificato alla formazione partigiana che aveva effettuato la cattura». Con un altro messaggio radio, il CLN venne informato che un bombardiere alleato sarebbe atterrato a Bresso alle 18.00 del sabato 27 aprile, appunto per prelevare Mussolini. Queste comunicazioni, e altre che

si omettono per brevità, non lasciavano alcun dubbio sul fatto che americani e inglesi erano fermamente convinti del loro buon diritto in materia, e che non si attendevano particolari difficoltà, almeno da parte dei massimi dirigenti della Resistenza: analizzando i radio–inviati, si può al massimo ritenere che essi nutrissero qualche dubbio sull'impulsività delle formazioni partigiane periferiche, e che volessero premunirsi contro l'eventualità di una «giustizia sommaria». Ma poiché un radio rimane sempre un radio, ovverossia un pezzo di carta, mobilitarono l'intero OSS, e anche parte delle loro colonne militari in avanzata tra il Garda e il Lago di Como, per riuscire a mettere le mani sul dittatore fuggiasco: dalla sponda orientale del Garda, la 10a divisione da montagna fece traversare il lago a una piccola forza montata su mezzi anfibi, che piombò in una vuota Salò. Il generale Truscott, che avanzava verso l'Adige, deviò su Como la 1a divisione corazzata e la 34a di fanteria. Alle 16 meno un minuto del 28 aprile, il comandante della divisione corazzata, che si trovava a Como dalla notte, mandò un radio al suo quartier generale segnalando soddisfatto: «Il pezzo grosso ci verrà consegnato questo pomeriggio». Non è necessario chiarire che in quel momento il Lago di Como formicolava di missioni OSS venute da tutte le parti, dalla Svizzera, dalla base di Siena attraverso le vie del cielo, da Milano: questo è stato raccontato molte volte, anche se è giusto aggiungere che fino al 1956 nessuno seppe nulla della loro frenetica attività di quei giorni. [Nota. Per le disposizioni militari americane dirette alla cattura di Mussolini e dei suoi documenti, è da consultare specialmente l'eccellente G.A. Shepperd, op. cit. Per le disposizioni alleate alle missioni sia dell'OSS che della Special Force, va rilevato che esse sono state rivelate per la prima volta dall'Autore del presente volume, in una lunga inchiesta comparsa in otto puntate sull'«Europeo», N. 6 del 5 febbraio 1956 in avanti: e successivamente nel volume Le ultime 95 ore di Mussolini (Sugar, Milano 1959), che contiene anche i testi completi dei radio scambiati tra la Base alleata di Siena e i posti clandestini di ascolto del CLNAI a Milano. Non si può non rilevare che fino al 1956, cioè per undici anni, venne mantenuto su questa parte della storia il più completo silenzio da parte di tutti. Fine nota.]

Tuttavia, la cosa incredibile era già accaduta. Molto tempo prima del pomeriggio di quel sabato drammatico, all'alba, il CLN di Milano – rispondendo dopo lunghe esitazioni ai radio–alleati – aveva inviato al quartier generale di Siena una comunicazione ufficiale che testualmente diceva: «Spiacenti non poter consegnare Mussolini che, processato

Tribunale Popolare, è stato fucilato stesso posto ove precedentemente fucilati da nazisti quindici patrioti». Tradotta in linguaggio normale, questa frase un po' contorta stava a significare che Mussolini era stato portato vivo a Milano, che era stato processato, e infine fucilato a piazzale Loreto, là dove il 10 agosto 1944 i fascisti delle Brigate Nere avevano barbaramente trucidato quelli che poi sarebbero stati chiamati i Quindici Martiri.

Su questo radio non pesa dubbio alcuno. Conosciamo l'ufficiale che lo trasmise, Giuseppe Cirillo, operatore alla principale radio clandestina del CLN, e conosciamo chi lo ricevette, l'attuale dirigente comunista Antonello Trombadori, a quell'epoca in servizio di collegamento con gli Alleati a Siena. Sappiamo che il messaggio originale, portato da una staffetta a Giuseppe Cirillo, era scritto affrettatamente a matita, e privo di firma: e conosciamo abbastanza esattamente l'ora in cui fu recapitato e trasmesso da Milano, non oltre le prime luci del giorno 28 aprile. D'altra parte, nessuno si è mai azzardato a mettere in dubbio la sua reale esistenza, benché l'originale non sia mai stato trovato. [Nota. Giuseppe Cirillo, attivissimo e intelligente napoletano, era uno dei personaggi più importanti per il funzionamento del CLNAI, in quanto comandava il Servizio radio clandestine, uno dei più pericolosi ed esposti. Nella celebre fotografia che riprende l'intero CVL alla sfilata del 6 maggio 1945 a Milano, egli compare in seconda fila, tra Lampredi e Walter Audisio, immediatamente dietro Luigi Longo ed Enrico Mattei. Delle sue vicissitudini, nonché della parte avuta nelle vicende del 27 e 28 aprile, egli ha lasciato precisa testimonianza nel volume, oggi introvabile, intitolato Casi e cose (Tipografia Ala, Napoli 1948), e in numerose interviste orali e scritte all'Autore di questo volume. Quanto al radio che dette Mussolini per morto parecchie ore prima che lo fosse davvero, e comunque prima che «Valerio» partisse da Milano per la sua missione, è necessario sottolineare che esso sottintende, oltre al resto, anche un tentativo di legalizzazione, là dove si dice esplicitamente di un «processo da parte di un Tribunale del Popolo»: richiamandosi cioè – almeno formalmente – a un atto giuridicamente giustificato. Ma sia il Codice promulgato dal CLN piemontese il 6 aprile 1945 a opera del Peretti Griva, sia quello del CLNAI, emanato a Milano il 25 aprile (nessuno però ha mai documentato se, quando, e soprattutto come avvenne questa promulgazione), contemplavano soltanto Tribunali Militari nominati dal CVL, funzionanti per il ristretto tempo necessario a riaffidare alla Magistratura Ordinaria la

competenza giurisdizionale per qualsiasi titolo di reato. Lo stesso Domenico Peretti Griva opponendosi alle prime «Norme» emanate dal CLN piemontese nell'autunno 1944, nelle quali si demandava alle Corti d'Assise il compito di amministrare la giustizia all'atto della Liberazione, osservò con la massima energia che esse erano in «formale conflitto» con la legge applicata per gli stessi titoli nell'Italia già liberata: legge che doveva considerarsi valida ad ogni effetto anche in quella occupata. Ad ogni modo, la situazione, giuridica esistente in Alta Italia al momento della fucilazione di Mussolini era caotica ed arbitraria al massimo grado: fino al punto che le «Norme» emanate a Milano, teoricamente imperative per tutta l'Italia occupata, contrastavano fieramente con quelle emesse il 6 aprile precedente dal CLN piemontese. Comunque, in nessun caso era prevista un'«esecuzione sommaria», neppure in quell'articolo 5 del Titolo II, che vien così spesso citato per legittimare «a posteriori» sia la fucilazione di Mussolini che dei massimi gerarchi della Repubblica di Salò. Infatti quell'articolo stabiliva chiaramente «per i membri del governo fascista ed i gerarchi del fascismo colpevoli, ecc. ecc… la pena di morte e, nei casi meno gravi, quella dell'ergastolo». Questa essenziale dirimente non poteva esser certo vagliata dal singolo partigiano: il che bastava a stabilire che, per farlo, era necessario un qualsiasi Tribunale, con un «iter» processuale definito, una sentenza e, naturalmente, anche l'istituto della grazia, che nei due testi, piemontese e milanese, era esplicitamente richiamato.

La «missione» di «Valerio» si svolse tutta al di là ed al di fuori delle pur severissime norme emanate dal CLNAI e nessuno dei fucilati ebbe dalla sua il benché minimo presidio legale, neppure quello di un «riconoscimento formale». Vennero fucilate persone, come il capitano Calistri, «riconosciuto» da «Valerio» come il figlio di Mussolini: e altre, come Goffredo Coppola e Daquanno, per le quali l'ergastolo sarebbe già stato severissima pena. Di Nicola Bombacci, poi, tutto si poteva dire, meno che avesse contribuito in qualche modo all'affermazione del fascismo in Italia.

Di quanto fossero inapplicabili e cervellotiche le disposizioni di giustizia emanate dal CLNAI il 25 aprile, è prova lampante l'articolo 7 del Titolo II, che dichiarava punibili tutti coloro che avessero commesso delitti «con qualunque forma di intelligenza o collaborazione con il tedesco invasore e le forze nazifasciste»: dunque anche i panettieri che avessero panificato per i tedeschi, i meccanici che avessero aggiustato i loro automezzi, i ferrovieri che avessero condotto i loro treni, e per estensione,

qualunque treno. Il colmo veniva raggiunto dal successivo articolo 9, il quale stabiliva che le pene sarebbero state ridotte di un quarto per tutti coloro che, pur avendo sostenuto o addirittura aiutato a nascere il partito fascista avessero poi partecipato attivamente alla lotta antifascista. Cosa che equivaleva a mandare comunque in galera un enorme numero di partigiani, soprattutto gli innumerevoli disertori dell'ultima ora, provenienti da Brigate Nere, Decima Mas e milizie fasciste varie.

Per la genesi dei decreti e delle «Norme» più sopra citate, è opportuno consultare Franco Catalano, Storia del C.L.N.A.I., Laterza, Bari 1956, ma soprattutto lo studio La Magistratura italiana nella resistenza, pubblicato dà Domenico Peretti Griva su «Il Movimento di Liberazione in Italia», maggio 1950, sotto il patronato dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione, a Milano. Fine nota.]

Sta di fatto che questo radio era un falso gravissimo, perché in quel momento non soltanto Mussolini era «storicamente» ancora vivo, ma non era neppure partita da Milano la spedizione del colonnello «Valerio» incaricata di ucciderlo: cosa che, stando al racconto del colonnello stesso, e d'altra parte desumibile dagli atti di morte, avvenne soltanto alle 16.10 di quello stesso giorno, almeno dieci ore dopo la spedizione del radio in questione. In altri termini, Mussolini venne dato per processato, fucilato e morto, prima ancora che si muovessero da Milano coloro che avevano l'incarico di eseguire a puntino il programma, tra l'altro sostanzialmente diverso da quello che «Valerio» riuscì a mandare a effetto: l'intenzione del CLN era evidentemente quella di acciuffare il dittatore, portarlo a Milano e fucilarlo a piazzale Loreto. «Valerio», stando almeno a quanto disse, riuscì soltanto a farselo consegnare: ma, per ragioni che non ha mai spiegato, lo fucilò immediatamente a Giulino di Mezzegra, e poi lo trasportò a Milano, a piazzale Loreto, come il CLN aveva raccontato agli americani. Il copione, insomma, conobbe sostanziali varianti, che nessuno si è mai curato di rilevare e spiegare. Il radio di Giuseppe Cirillo non può essere messo da parte così facilmente, per parecchi motivi. Prima di tutto, nessuno si è mai fatto avanti a dire, «ebbene sì, l'ho spedito io»: e la nostra perplessità aumenta, quando si deve constatare come la stessa sua esistenza sia del tutto ignorata da chiunque allora sia stato al centro degli avvenimenti. Il radio era firmato CLNAI, ma nessuno dei componenti del Comitato ha mai mostrato di saperne nulla. Un «no comment» avanti lettera, durato fino a oggi: evidentemente, la spiegazione è più importante del fatto in sé. In secondo luogo, si deve porre una domanda centrale: è

mai possibile che il CLN, o una qualunque delle sue personalità responsabili abbia potuto pensare d'ingannare gli Alleati a tal segno? E se anche ammettessimo questo, come conciliare questo «desiderio di menzogna» col fatto, puro e semplice, che le probabilità di fucilare effettivamente Mussolini erano in quel momento minime? Dire «abbiamo già fucilato il tiranno» e poi non riuscire a farlo, avrebbe significato per il CLN, per l'intera Resistenza il discredito completo, e anzi il ridicolo, molto più che il discredito. Il rischio era enorme: dobbiamo chiederci quale potente ragione abbia indotto alcuni uomini a prendersi la responsabilità di correrlo. Non solo. Mettiamoci per un momento nei panni di colui o di coloro che decisero, in quella tragica notte tra il 27 e il 28 aprile, d'ingannare deliberatamente gli Alleati e di correre il rischio che s'è detto. Il problema, a quel punto, era però quello di dar corpo alla menzogna, cioè quello di riuscire effettivamente a fucilare Mussolini: e di fucilarlo a Milano, possibilmente a piazzale Loreto. Cosa che si presentava assolutamente difficile, poiché nessuno sapeva troppo bene dove in realtà si trovasse il dittatore, neanche gli americani che lo stavano cercando affannosamente dappertutto. Quand'anche si fosse riusciti a impadronirsene prima di loro, rimaneva il problema di come portarlo vivo a Milano, se si voleva rispettare il programma: ma c'era la quasi certezza che nel viaggio di ritornò s'incappasse in qualche unità militare alleata, che avrebbe sicuramente prelevato – e senza fatica – la preziosa preda. Perciò la «missione» si presentava ai limiti del possibile, e sarebbe stato essenziale affidarla all'uomo più in gamba disponibile in quel momento. Ci voleva un «duro», rotto a tutte le avventure, ben capace di perforare come un diamante il greve muro di difficoltà e imprevisti che si parava davanti. Invece quest'uomo fu «Valerio», sempre stando a ciò che fu detto: cioè un provato antifascista, che aveva patito il confino, e trascorso un'esistenza tribolata, ma anche la personalità più scialba e grigia di quante ve ne fossero allora sottomano. Un ragioniere, ex contabile della Borsalino d'Alessandria; un esperto di contributi sindacali e fogli paghe, un uomo – per sua stessa ammissione – al quale si incepparono mitra e pistola nel tentativo di eseguire «la condanna del popolo italiano». Vi è un qualunque senso, in una scelta del genere?

Ma scendiamo ancora più vicino al nocciolo degli avvenimenti, vediamo altre scelte, altre decisioni incomprensibili che vennero pur prese. Sempre nella notte tra il 27 e il 28 aprile, Mussolini e Claretta vengono imbarcati dal conte Pier Bellini delle Stelle, detto «Pedro», loro

catturatore, su un convoglietto di due macchine e trasportati molto furtivamente da Dongo fino a Moltrasio, dove una barca o un motoscafo dovrebbe traghettarli fino a Blevio, sulla via di una consegna agli Alleati. Ma la barca non c'è, e allora si decide di ricoverare la coppia dei prigionieri lì vicino, in un casolare di persone amiche, i De Maria, in Giulino di Mezzegra. La storia è nota; «Pedro» colloca Mussolini e Claretta nella nuova clausura verso le quattro del mattino, e poi se ne va, lasciando di guardia due giovani partigiani, «Lino» e «Sandrino»: ma nessuno nota, né lì per lì, né poi, l'assurda incongruenza di un tal modo di procedere. Mussolini è stato catturato a Dongo il pomeriggio precedente, e subito «Pedro» ha pensato al pericolo che può correre l'illustre personaggio, guardato da pochi partigiani fidati in un Paese che ribolle di umori contrastanti ed eccitati al calor bianco. A sera, lo carica in una macchina e lo porta a Germasino, in una caserma della Guardia di Finanza, clandestinamente, e dispone per una strettissima sorveglianza contro chiunque possa avvicinarsi con cattive intenzioni. Poi ci ritorna all'1.00 di notte, si riprende il prigioniero e fa la passeggiata che si è detto fino a Moltrasio e a casa De Maria. Ma qui – è questo il punto -abbandona Mussolini, quasi libero, nelle mani di due ragazzi morti di sonno e di fatica, in una casa della quale non sa nulla, esposta a ogni attacco, a ogni tentazione. Se ne va, e non solo non torna più a vedere come stanno i suoi prigionieri, ma se li dimentica completamente, benché tutto possa succedere in quella giornata convulsa. Il lago è pieno di agenti americani, di fascisti sbandati e ancora in armi, di partigiani saltati fuori all'ultima ora che nessuno conosce, di gente che va attorno cercando giuste vendette per venti mesi di soperchierie, prepotenze e lutti, e anche di semplici malintenzionati: alla fin fine, da 2 divisioni del LXXV corpo tedesco che stanno ripiegando dal Piemonte esattamente sulla linea Como–Valtellina-Bolzano. Più ancora: i due partigiani non dormono da tre notti, dovrebbero essere sostituiti o rinforzati al più presto. C'è il rischio che si addormentino in piedi, e anche quello che Mussolini possa corromperli: per vent'anni ha incantato un popolo intero, la cosa gli potrebbe ben riuscire con due ragazzi, dei quali, tra l'altro «Pedro» sa pochissimo. E infine, come escludere che la coppia fatale si uccida con le sue stesse mani? La borsa di Claretta, una capace borsa da viaggio, verrà consegnata al Comando di Milano ancora piena di ogni sorta di medicine, caramelle, pastiglie del più vario genere. Nessuno – benché suoni stranissimo – perquisisce lei, nessuno perquisisce lui: e quindi nessuno può escludere

che non nascondano una capsula di cianuro, non si dice nel castone di un anello, che sarebbe romanzesco, ma semplicemente in un taschino, nel portafoglio. [Nota. Negli ultimi tempi della Repubblica di Salò, il cianuro era molto richiesto dai più esposti, alti gerarchi del fascismo morente, benché poi, all'atto pratico, non risulti sia stato adoperato più che in un caso o due, tipico quello di Buffarmi Guidi. Una recentissima testimonianza di Susanna Agnelli porta sulla questione una luce piuttosto sorprendente. La sorella di Gianni Agnelli narra che, trovandosi a Losanna nella primavera del 1944, in una sera non precisata venne avvicinata da Frau Hildegard Beetz, la notissima agente delle SS che aveva avuto dai tedeschi l'incarico di sorvegliare Ciano nel carcere di Verona, finendo per innamorarsene, e per cercare di salvarlo. Frau Beetz raccontò a Susanna che, vista persa la partita, aveva passato a Galeazzo Ciano un fiala di veleno, che tuttavia non aveva fatto alcun effetto. Ora era venuta clandestinamente in Svizzera a cercare del cianuro autentico, ma per sé, poiché temeva di essere interrogata e torturata dalle SS: aggiunse che non poteva farsi internare, come Suni le consigliava, perché suo marito era generale al fronte russo, e ne avrebbe dovuto sopportare le conseguenze. Dopo alquante esitazioni, Suni Agnelli, che lavorava in un gabinetto chimico, le preparò e le consegnò una fiala di cianuro debitamente sigillata, e la ragazza scomparve.

Edda Ciano («Gente», N. 20, 19 maggio 1975) ha confermato sostanzialmente la prima parte di questa storia, raccontando che fu lei a dare a Frau Beetz la fiala di veleno per il marito. Non c'è ragione dunque di dubitare anche della gita svizzera della stessa Beetz: caso mai c'è da chiedersi a chi veramente servisse il cianuro richiesto e ottenuto. Certo per qualche alto gerarca, ma forse proprio per Mussolini con cui Frau Beetz aveva avuto vari colloqui: o per Claretta, che aveva la maggior facilità di contatto con l'ambiente delle SS di Verona. Fine nota.]

Eppure «Pedro» non si preoccupa. Lasciati i due dai De Maria, se ne va tranquillamente e torna a Dongo. Non telefona a nessuno, non provvede a un rinforzo, non torna, prima o poi, a vedere come vanno le cose, non formula un piano alternativo. Senza alcuna ragione particolare, «scarica» mentalmente i due «pezzi grossi»: per i trent'anni successivi non darà alcuna spiegazione di questo, che in fondo è il fatto più incredibile dell'intera vicenda.

Scendiamo ancor più vicino al centro del mistero. Parliamo di Claretta, dell'uccisione di Claretta, una delle più tediose «amanti celebri» entrate di

forza nell'appendice galante del gran libro della Storia. Grafomane, piagnona, oleograficamente romantica, infantile nei sentimenti e nei giudizi: però sempre una donna, in un Paese che forse non rispetta troppo le donne, ma che non le ha mai uccise, e forse proprio perché le rispetta poco. E tuttavia, «Valerio» l'ammazza ugualmente. «Poi toccò a lei», dirà in un primo tempo. «Si mosse, e fu colpita», rettificherà due anni dopo. «Non era previsto che morisse» scriverà nel suo libro postumo. Ma la realtà è un'altra, anche questa ignorata volutamente da cronisti e magistrati, da politici e storici: quando «Valerio» arriva a Dongo – prima delle asserite esecuzioni – si fa consegnare da «Pedro» la lista dei prigionieri, e comincia a segnare le sue fatali crocette su quelli che poi chiamerà, pescando il vocabolo chissà dove, i «fucilandi». Il primo nome è quello di Mussolini, poi quello di Claretta, e «Pedro» allibisce, e protesta, «ma come, è una donna, ma lei che c'entra». «A morte, a morte, deve morire anche lei» vocifera «Valerio». «Questo è l'ordine».

E allora, uccisa per sbaglio, o intenzionalmente? E se fu uccisa intenzionalmente, fu per un'estemporanea pensata di «Valerio», oppure egli si limitò davvero a eseguire – da buon ragioniere – un ordine ricevuto? Ma è mai pensabile che il CLN abbia potuto dare un comando simile, che nulla giustificava: ma che, anche giustificato, sarebbe riuscito sommamente impopolare? Domande pertinenti: alle quali non è mai data risposta alcuna. Persino la Magistratura, limitandosi a sancire che si era trattato di «azione di guerra», rifiutò di immischiarsi nella delicata questione del perché essa era stata ordinata e da chi. E perse un'ottima occasione per porre il dito sul centro del mistero, come vedremo. [Nota. La causa prima della morte di Claretta fu senza dubbio lo stesso Mussolini, che ne rivelò a Pier Bellini delle Stelle l'identità, ancora sconosciuta, nella colonna delle persone fermate dai partigiani a Dongo. Questo si ricava, e si è sempre ricavato, dalle dichiarazioni del Bellini stesso, il quale appunto narra come Mussolini, trasportato nel tardo pomeriggio del 27 aprile da Dongo alla casermetta di Germasino, lo avesse incaricato di «salutargli una persona», rimasta al Municipio di Dongo. «Pedro» chiese chi fosse, e Mussolini, con alquanto imbarazzo, confessò che si trattava della Petacci, segnando in pratica il destino della giovane donna.

Tuttavia le cose non son così semplici come sembrano, perché pare molto strano che Mussolini, pur caduto in mano a partigiani che sapeva comunisti, si sia lasciato indurre davvero a fare il nome dell'amante, esponendola senza motivo ad un gravissimo rischio. Se lo fece, ciò

avvenne in un’atmosfera e per ragioni assai diverse da quelle che si son sempre descritte. In realtà era già cominciato il tentativo di recuperare Mussolini per consegnarlo agli Alleati, e Cadorna, da Milano, aveva già fatto sapere a Como ed a Dongo che Mussolini andava protetto a qualunque costo, «rinunziando a sparare persino in caso di fuga». Questa comunicazione, che «Pedro» asserisce di non ricordare, ma che arrivò certamente al suo comando sulla fine del pomeriggio del 27, generò prima le preoccupazioni per la sicurezza dei prigionieri, che vennero sfollati nella più sicura Germasino, e poi il «piano» di recupero, con la discesa del Lago fino a Moltrasio che si è più volte raccontata. Fine nota.]

Queste sono soltanto alcune delle osservazioni che potevano e dovevano essere fatte sugli avvenimenti, così come si andavano raccontando. Ognuna di esse denunziava chiaramente una massima inverosimiglianza, un grado zero di credibilità. Tutte insieme, mettevano e mettono a nudo l’impossibilità fisica che le cose si fossero verificate davvero a quel modo. Avrebbe dovuto saltare agli occhi: ma tutti gli italiani fecero quel che avevano fatto per i vent’anni precedenti. Nel chiuso del loro animo furono certi che quella non era la verità, ma accettarono come cosa normalissima e abitudinaria che la verità, per imperscrutabili ragioni, non potesse essere detta. «Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare»: vecchia morale che i tempi «nuovi» non avevano variato di una virgola.

Quel che successe poi, lungo i trentatré anni che ci separano da quella vicenda, ha davvero del portentoso, per un Paese che possiede una stabile democrazia, una libera stampa, e anche uno sviluppato senso critico. Si sarebbe potuto pensare che aumentando la distanza dai fatti, aumentando la serenità della prospettiva, sarebbero alla fine saltati fuori i testimoni, i documenti, le franche ammissioni: qualcuno avrebbe potuto cedere, e altri giudicare venuto politicamente il momento di rompere il silenzio. Invece nulla: la costruzione protettiva attorno a quelle vicende si è irrobustita col cemento del tempo trascorso, ha acquistato un carattere di certezza, dipendente dalla scarsa memoria degli uomini, che prima assolutamente non aveva. È entrata nell’agiografia e nei libri di scuola, nei film e nella tradizione della nuova Storia patria. Fino al punto che giornalisti anche di vaglia, ma evidentemente poco a giorno del valore semantico delle parole, scrivono ancor oggi, a proposito degli sgangherati racconti del colonnello «Valerio», che essi sono «la versione ufficiale» dei fatti, una specie di Bibbia laica, incaricata di rivelarci una verità altrimenti irraggiungibile. E

forse il lato gravissimo dell'intera questione sta proprio in questo: in un atteggiamento definitivamente subalterno verso un misterioso «potere» che non può essere comunque messo in dubbio, proprio perché è per definizione il potere. Il rovescio del «miracolo», che è tanto più augusto, quanto meno suffragato da prove: uno specialissimo «credo quia absurdum», però applicato a piccoli fatti banali, che non hanno nulla di augusto, nulla di sacro, nulla che tocchi neppure remotamente il regno della morale dell'uomo. È triste dirlo: ma, ancora una volta, la condizione essenziale per la sussistenza del «mistero» non è che qualcuno lo proponga come tale, ma che gli ascoltatori vi credano. Vediamo, allora, cosa abbiamo creduto per trent'anni. [Nota. Sull'esecuzione di Mussolini e dei gerarchi non esiste nulla che sia ufficiale e notò pubblicamente. Né il CLNAI, né il CVL presero mai l'iniziativa di chiarire in un modo qualsiasi la verità: e neppure ordinarono mai un'inchiesta per almeno arrivare a conoscere ufficialmente «chi» era stato in effetti fucilato a Dongo, e «chi» era stato effettivamente esposto a piazzale Loreto, dove i cadaveri furono parecchi di più di quelli trasportativi dall'Alto Lago di Como. Ognuno dei fucilati, come risulta da concordi testimonianze, aveva documenti di identità, passaporti, lettere familiari, libretti di assegni, orologi, penne stilografiche, oggetti di corredo che avrebbero dovuto esser catalogati e restituiti agli eredi, o comunque custoditi presso il Comando Generale, dopo un inventario e un processo di identificazione. Nulla di tutto questo venne fatto, tanto che ancora oggi l'identità di alcuni dei cadaveri esposti a piazzale Loreto è sconosciuta. «Valerio» disse di aver dettato un «rapporto» al ritorno dalla sua missione, ma esso non esiste in originale tra le carte del Comando Generale, e non è possibile stabilire se questo eventuale documento sia identico, o almeno simile a quanto lo stesso «Valerio» poi pubblicò sui giornali comunisti nel corso degli anni successivi. Che ancora oggi – dunque – si possa parlare di «versioni ufficiali» o di «racconti ufficiali», fa grave torto all'intelligenza ed alla correttezza di chi, per pigrizia o in malafede, usa queste espressioni. Fine nota.]

Il primo racconto di come era morto Mussolini, comparve sull'«Unità» del 30 aprile 1945, e fu letto da «Radio Milano Libera» alle ore 12.00. Era preceduto da una breve dichiarazione che diceva esattamente: «Abbiamo avuto la ventura di parlare con l'esecutore della condanna a morte di Mussolini. Egli ci ha narrato seccamente, con poche parole, la fine ingloriosa di un uomo che ha lasciato alla Storia ancora le sue parole vili,

la sua paura e il suo povero attaccamento alla vita, a costo di qualsiasi vergogna».

La narrazione era davvero scheletrica, ma già conteneva molti degli elementi che sarebbero stati masticati e rimasticati poi. Tuttavia non vi compariva nessun altro personaggio oltre all'esecutore, e ai due partigiani che montavano la guardia all'ultima prigione di Benito e Claretta. Vi erano, però, i primi grossolani errori di fatto, che già davano al racconto un tono d'irrealtà psicologica, non solo materiale. Secondo l'esecutore, la camera in cui i prigionieri si trovavano non aveva finestre (e invece ne aveva una) cosicché non si spiegava – mancando la luce elettrica, come tutti gli italiani sapevano, in quello sciagurato periodo – come avesse fatto a discernere tanti particolari al buio: che Mussolini aveva il labbro tremante, un soprabito «color nocciola», un berretto della GNR ma «senza fregi», e poi «stivali rossi, rotti di dietro». Estratti i due dalla camera, la Petacci piuttosto bruscamente («la tirai fuori per un braccio»), l'esecutore narrava di averli portati con uno stratagemma, cioè dicendo loro brevi frasi tranquillanti, fino al luogo in cui sostava la macchina: ma diceva una cosa molto curiosa, per chi conoscesse i luoghi, e anche per chi vi avrebbe poi fatto accurati sopralluoghi. Disse precisamente: «…. la Petacci si affiancò a Mussolini seguiti da me e fecero la mulattiera che scende dalla mezza costa sino al punto in cui era ferma la macchina…». Questa breve passeggiata era già un mistero di per sé, perché non si riusciva a comprendere per quale mai ragione i due fossero stati fatti salire su una macchina che poi li aveva trasportati per pochi metri, fino a un luogo d'esecuzione come se ne potevano trovare 10 attorno alla stessa casa, che era servita da temporanea prigione. Inoltre, ma questo si vide soltanto più tardi nelle versioni successive, la via percorsa non era affatto una mulattiera, ma la strada principale del paese, del tutto piana, e trascorrente quasi interamente tra i palazzotti di Giulino. In nessun caso una mulattiera in discesa: che però esiste, che effettivamente «scende», ma arriva in tutt'altro luogo che quello tramandato «ufficialmente». Infine, la scabrosa questione della Petacci, veniva risolta con una sola frase: «Poi fu la volta della Petacci, giustizia era fatta».

In quel momento, l'esecutore non aveva ancora né nome né soprannome, né volto. E questo era già un fatto indiscutibilmente molto strano, poiché egli aveva esibito più volte, durante la missione, tutta una serie di documenti oltremodo espliciti, il più importante dei quali fu pubblicato in «facsimile» dall'«Unità» del 26 marzo 1947. Esso diceva,

dopo la consueta intestazione del CLNAI: «Milano, 25 aprile 1945. Il possessore della presente: AUDISIO WALTER di ERNESTO, munito della carta d'identità del Comune di Milano n. 274035 intestata a: MAGNOLI GIOVANBATTISTA DI CESARE, rilasciatagli durante il periodo della lotta per la Liberazione Nazionale, è alle dirette dipendenze di questo comando, conosciuto come: COLONNELLO VALERIO…». Il lasciapassare firmato dal generale Cadorna, il quale pertanto, era la prima persona a perfetta conoscenza di queste generalità. Ma ve n'erano numerosissime altre, anche dimenticando i vecchi compagni comunisti di «Valerio»: e cioè l'intero CLN di Como, che aveva preteso di esaminare col microscopio le credenziali del colonnello dalle 8 alle 11 del 28 aprile. Nel CLN c'era un solo comunista, che poteva avere interesse a tacere. Poi venivano i comandanti dei vari posti di blocco situati tra Como e Dongo, che avevano preteso anch'essi di vedere gli stessi documenti, e infine c'era l'intero comando della 52a «Garibaldi» che aveva catturato Mussolini, e che non lo avrebbe certo mollato senza aver esaminato le commendatizie dell'esecutore con la più grande attenzione. Ora, in quel documento comparivano tutte e tre le identità «storiche» di «Valerio». É cioè questo nome di battaglia, e poi quello «di riserva», Giovanbattista Magnoli, e infine il, nome autentico, Walter Audisio. Ci vollero quasi due anni perché questo doppio legame divenisse di pubblica ragione. Tutti tacquero, però giurando di «non sapere». [Nota. La lista di coloro che furono subito in grado di stabilire il legame Walter Audisio–Magnoli-«Valerio», o almeno quello Walter Audisio-«Valerio» è lunghissima e comprende persone che non avevano alcuna ragione di tacere, come tutto il comando americano, il quale fu informato dal capitano Daddario, che aveva firmato uno dei lasciapassare per «Valerio», di come stavano effettivamente le cose. Vi erano anche due giornalisti italiani, Italo Pietra e Paolo Murialdi, che avevano conosciuto di persona «Valerio», e anzi lo avevano visto partire per la sua missione, all'alba del 28 aprile: e vi erano decine e decine di uomini del Comando Generale, che avevano potuto prender visione sin dal 10 marzo 1945 della «circolare interna» nella quale venivano definiti i dodici «Servizi» del CVL, con i nominativi chiamati a farne parte. Alla voce «Segreteria», figurava come capo servizio appunto Walter Audisio, col suo nome di battaglia «Valerio». L'universale silenzio mantenuto da questa folla di testimoni diretti, prova in realtà che «non» fu «Valerio» l'esecutore di Mussolini: e che i testimoni mantennero il silenzio per la semplicissima ragione che non conoscevano, di fatto, la vera personalità

dell’uccisore. Fine nota.]

Chi mosse le acque per primo fu Ferruccio Lanfranchi, allora redattore del «Corriere d’Informazione», il vecchio «Corriere della Sera» rinato a nuova vita col beneplacito del PWB alleato il 22 maggio 1945. Lanfranchi era uomo assai irascibile, e afflitto da una certa tetraggine esistenziale: ma aveva un fiuto eccezionale, per la cronaca, e si rese subito conto che nella morte di Mussolini non soltanto c’era qualcosa che non quadrava, ma anche che si trattava di un grosso filone giornalistico, perché dietro la vicenda stava un «bisogno latente» del pubblico. Correndo rischi che dovrebbero essere meglio ricordati da chi scrive storie della stampa italiana di quel corrusco periodo, durante il quale ogni mattina venivano rinvenuti sotto i ponti della ferrovia decine di cadaveri nudi, di uomini e di donne, egli condusse una prima inchiesta sui luoghi della fine di Mussolini già all’inizio di maggio del 1945: alla fine del mese, fu in grado di pubblicare che il misterioso esecutore si chiamava «Valerio».

Ebbe anche fortuna, perché in quello stesso periodo andò a trovarlo in redazione quella partigiana «Gianna», al secolo Giuseppina Tuissi, che il mese dopo venne uccisa da elementi comunisti di Como: così come venne ucciso il suo «fidanzato», quel «capitano Neri», cioè il ragionier Luigi Canali, che era stato capo di stato maggiore della 52a «Garibaldi». Personaggio centrale, con «Gianna», della cattura, successive peripezie e fucilazione di Mussolini e Claretta. Quasi nello stesso momento, Ferruccio Lanfranchi agganciò anche la compagna di Marcello Petacci, che era stato fucilato a Dongo, e da lei ebbe una quantità d’informazioni di prima mano che gli sarebbe stato impossibile scovare altrimenti. Nel giro di poche settimane, mise a fuoco l’intera storia, benché dalla fine di giugno in poi gli fosse scomparsa di sotto il naso, molto misteriosamente, proprio la «Gianna».

Nella fortuna commise però due errori fondamentali, o meglio fu indotto a commetterli: sul suo cammino di cronista comparve infatti Francesca De Tomasi, una bella ragazza comunista che era stata ed era ancora in quel momento la segretaria del CVL, amica personale di Longo e di molti altri capi comunisti della Resistenza. Nel suo quartierino di via Vincenzo Monti a Milano, erano avvenute decine di riunioni clandestine ad alto livello, nel 1944 e nel 1945, e la ragazza era sveglia: un po’ troppo, per i bisogni di un cronista che insegue la verità. Infatti la De Tomasi, senza alcuna ragione particolare che potesse spiegare il suo gesto, «passò» a Lanfranchi una copia del «rapporto» che «Valerio» aveva redatto,

dettandolo personalmente a lei, al ritorno dalla sua missione, e ne avallò l'autenticità esibendo a Lanfranchi i «reperti» della spedizione: la borsa di Claretta, i suoi fazzoletti, altri effetti personali di lei e di Mussolini.

Lanfranchi ebbe gravi dubbi, e l'Autore di questo volume, che si trovava allora con lui, molto amichevolmente, al «Corriere d'Informazione», può testimoniarlo: pareva difatti strano che una funzionaria di partito, custode di gelosi segreti, si facesse avanti a quel modo per puro amore di cronaca, correndo rischi che nulla giustificava. Non certo per denaro, che allora non usava. D'altra parte, Francesca De Tomasi si fece giurare da Lanfranchi che non avrebbe mai tradito il suo nome, e che avrebbe riportato il rapporto attribuendolo «a persona che lo aveva visto e lo aveva poi ricostruito fedelmente». In realtà, si trattava di una copia fotografica genuina, che rimase in mano al giornalista, allora e poi. La manovra attorno alla vera identità dell'uccisore di Mussolini cominciò proprio con quel documento. [Nota. Quando Franca (o Francesca) De Tomasi avvicinò Ferruccio Lanfranchi, nell'estate del 1945 i suoi obblighi di riservatezza erano caso mai aumentati, poiché dal 17 maggio precedente essa si era dimessa dal suo incarico alla Contabilità Industriale della Borletti, ed era entrata «in pianta stabile» alla segreteria del Comando Generale del CVL. Tanto risulta dalle sue dimissioni, redatte su carta intestata del CVL, nelle quali è detto: «La sottoscritta Franca De Tomasi, chiamata dà questo Comando Generale alle sue dirette dipendenze, presenta a Codesta Ditta le proprie dimissioni con la preghiera di volerla liquidare per il periodo dal giugno 1938 al maggio 1945 trascorso presso di essa. La liquidazione si deve intendere secondo il Decreto Generale emesso dal CLN della Lombardia». In calce alla lettera, compare un «visto per conferma di quanto sopra», firmato Col. Magnoli, ovvero «Valerio», ovvero, ancora, il cugino della stessa Franca De Tomasi. È dunque quasi impossibile accettare che la De Tomasi si risolvesse a una indiscrezione deliberata e molto grave proprio nel momento in cui entrava a far parte della sezione più delicata del CVL. Non si può d'altra parte dimenticare che il capitano «Neri» venne giustiziato nella notte tra il 7 e l'8 maggio 1945 a Milano, lungo l'Alzaia Naviglio Pavese: che la «Gianna», sua fidanzata, entrò in contatto con Ferruccio Lanfranchi, nell'angosciosa ricerca di notizie di lui, nella terza decade di maggio. Né che essa fu uccisa sul Lago di Como, a Pizzo di Cernobbio, la sera del 28 giugno. La De Tomasi, recandosi dunque da Lanfranchi, lo fece quasi certamente in obbedienza ad un piano preciso, che aveva per

obiettivo non il ristabilimento della verità, ma il varo di una versione di comodo. Fine nota.]

In realtà, Lanfranchi ignorava, a quell'epoca, due circostanze fondamentali, che sarebbero emerse solo dopo un decennio e a seguito di altre laboriose inchieste: non sapeva cioè che Francesca De Tomasi era la cugina prima di «Valerio», e neppure che durante l'intero periodo della clandestinità essa era stata membro attivo del Comitato d'Agitazione della Borletti. Ma alla grande fabbrica milanese di via Washington facevano capo infiniti fili della Resistenza, moltissimi dei quali conducevano direttamente a Dongo. La Borletti aveva avuto audacissime squadre di «gappisti», uno dei quali, Gianni Alippi, fucilato in via Tibaldi, era stato il primo fidanzato di «Gianna»: e aveva funzionato da serbatoio di uomini e anche da rifugio per Longo, il comandante di tutte le brigate «Garibaldi». Un operaio della Borletti era stato il fondatore del CLN di Dongo, e il direttore di mensa della fabbrica era proprio quel Giovanbattista Magnoli, di cui «Valerio», come abbiamo visto, portava la carta d'identità in tasca al momento della sua missione. Infine, la Borletti era la base operativa di Giovanni Pesce, forse il più spregiudicato «gappista» dell'intera Resistenza, i cui uomini erano anche i fucilatori di quel capitano «Neri» misteriosamente scomparso. [Nota. In una storia piena di misteri, quello della carta di identità di «Valerio» è uno dei più incredibili. Si è già detto che il colonnello era munito di una carta d'identità del Comune di Milano intestata a Giovanbattista Magnoli di Cesare, tanto che si faceva anche chiamare «Colonnello Magnoli». Si è visto che egli continuò a usare questo nome anche nel documento, appena citato, presentato dalla De Tomasi per le sue dimissioni dalla Borletti: e del resto, egli firmò appunto «Magnoli» (e non «Valerio») a piè della lista dei prigionieri di Dongo, il 28 aprile del 1945, nel corso della sua missione.

Per quasi trent'anni nessuno si curò di indagare se questa carta d'identità fosse autentica o non uno dei tanti documenti falsificati di cui si fece largo uso durante la Resistenza. Ma una lunga inchiesta condotta dall'Autore di questo volume portò a scoprire che il documento era autentico, o meglio che ad esso corrispondeva una persona realmente esistente. Il vero Giovanbattista Magnoli, nato il 24 settembre 1907 a Castelvetro di Modena, benché avesse cambiato più volte indirizzo, fu alla fine trovato a Milano ed interrogato: ma una sola volta, poiché egli non consentì successivamente a fornire altre delucidazioni. Ciò che egli raccontò, tuttavia, riveste il massimo interesse, poiché connette

indiscutibilmente «Valerio» all'attività dei primi «gappisti» milanesi. Il Magnoli infatti narrò che il 20 ottobre 1943, dunque poco dopo l'armistizio, era giunto da Cremona a Milano, in treno, sul far della sera: fuori della Stazione un uomo in tuta, che disponeva di un motofurgone, si era offerto come tassista estemporaneo ad un gruppo di passeggeri, tra cui il Magnoli. Quattro uomini, tre donne e due bimbi avevano accettato il passaggio, e a metà di piazzale Fiume si era loro aggiunto un decimo passeggero. Nell'interno del Parco, il furgone aveva rallentato e subito eran sbucati di tra gli alberi tre giovanotti in divisa fascista, che, d'accordo col conducente, avevano depredato i dieci passeggeri di 78.000 lire complessive, più tutti i documenti. Tra questi ultimi, la carta d'identità che sarebbe poi stata utilizzata da «Valerio», così come si è detto.

La Polizia dell'epoca appurò che gli elementi autori di questa rapina erano in realtà quattro, tutti in divisa fascista o tedesca, e tutti connessi con una lunga serie di colpi analoghi ai danni di commercianti, tabaccai, semplici passanti, sempre nei rioni ovest di Milano. Venne ritrovato il motofurgone, che era stato rubato il 20 ottobre in via della Zecca Vecchia, e successivamente fu arrestato un capomanipolo della Milizia fascista, tale Sergio Dell'Acqua, ma non i suoi complici. Il Dell'Acqua venne fucilato il 31 dicembre 1943, per rapina comune, assieme ai partigiani Arturo Capettini, Cesare Poli e Gaetano Andreoli, tre attivissimi «gappisti» che, operando dalla loro base di via Montesanto 10, a Milano, avevano organizzato nel novembre e nel dicembre del 1943 numerosi attentati. A Capettini, nel marzo del 1944, venne intestata la 1a brigata partigiana dell'Oltrepò Pavese, formata da un piccolo nucleo di «gappisti» milanesi riusciti a sfuggire alle fucilazioni del dicembre e del gennaio.

Nonostante successive, minutissime indagini, l'Autore non è riuscito ad appurare «come» la famosa carta d'identità finì in mano a «Valerio», e neanche la ragione per cui i comandi partigiani dell'epoca, che pur dovevano conoscere la provenienza del documento, continuarono ad utilizzarlo o a farlo utilizzare, con massimo rischio del suo possessore. In un momento in cui funzionava un «Ufficio Falsi» molto agguerrito (di cui si occupavano alcuni brigadieri e marescialli del Comando di Finanza di Milano), mantenere in circolazione una carta d'identità «sporca» come quella era pazzesco: in caso di cattura, il partigiano che l'avesse esibita avrebbe corso pericoli gravissimi, che lo avrebbero portato alla fucilazione già soltanto per il reato di rapina, che era stato debitamente denunziato dal Magnoli e dai suoi colleghi di disavventura, e che aveva sollevato in una

Milano ancora alquanto pacifica, un notevole scalpore.

Questa prima parte della storia era assai meno sorprendente, tuttavia, di quella successiva. Il Magnoli infatti, poco tempo dopo la subita rapina era stato assunto come direttore di mensa alla Borletti, esattamente in data 24 gennaio 1944, su presentazione dell'Opera Nazionale Dopolavoro, e vi era rimasto fino a dopo il 25 aprile 1945. In quei quindici mesi si era trovato coinvolto in parecchie situazioni delicate, sia perché la mensa della Borletti funzionava – con le sue numerose entrate ed uscite – come base dei «gappisti» della Ditta, sia perché gli era stato affidato l'incarico di rilasciare ad impiegati ed operai, d'accordo col comando tedesco, permessi di lavoro bilingui e lasciapassare di vario tipo. Secondo Cesare Tuissi, fratello di «Gianna», dipendente della Borletti e «gappista» (intervista del 16 novembre 1972), il Magnoli rifornì i partigiani interni di un buon numero di lasciapassare falsi. Ma in questa attività era impegnata anche «Gianna», Giuseppina Tuissi, operaia della Borletti, congedata però nell'ottobre del 1943 coi primi licenziamenti di massa e finita come impiegata all'Ospedale Militare di Baggio. Essa sottraeva moduli, licenze e lasciapassare, recapitandoli alla mensa operai di Baggio della Borletti; attraverso Magnoli, questi documenti venivano smistati a chi ne aveva bisogno per l'attività partigiana.

Questo traffico volse in tragedia alla fine dell'agosto del 1944, quando Luigi Longo organizzò un audace colpo alla «Muti» di via Rovello, che avrebbe dovuto essere attaccata da cinque partigiani travestiti da «mutini». Il 30 agosto quattro dei cinque vennero però arrestati dalla «Muti» stessa in un bar di via Tibaldi, e furono subito fucilati. Del «commando» facevano parte anche Albino Abico e Maurizio Del Sale, i cui fratelli erano entrambi operai della Borletti: tutti e due avevano effettuato vari attentati «gappisti» agli ordini di Giovanni Pesce, segnatamente quelli alla Stazione di Milano che provocarono le efferate ritorsioni di piazzale Loreto. Si salvò soltanto Cesare Tuissi che dovette prendere il largo, andando a finire in quella 52a brigata «Garibaldi», sul Lago di Como, che otto mesi dopo avrebbe arrestato Mussolini. Anche la sorella «Gianna» dovette prendere la stessa strada, poiché in tasca di uno dei fucilati venne trovato sia un permesso di lavoro della Borletti, sia una licenza di convalescenza dell'Ospedale Militare di Baggio. Il giovane partigiano si chiamava Giovanni o Gianni Alippi: in memoria sua, Giuseppina Tuissi assunse dal settembre del 1944 il nome di battaglia di «Gianna».

Probabilmente per le sue convinzioni fasciste, il Magnoli non ebbe

noie, e poté continuare nella sua attività a doppio binario: il 3 maggio 1945 venne epurato dalla Commissione di Fabbrica della Borletti e dovette anche cercar rifugio sul Lago di Garda, dove apprese, probabilmente con stupore, che qualcuno era andato a fucilare Mussolini servendosi della sua carta d'identità. Quando, successivamente, la cronaca cominciò ad occuparsi del «mistero» di «Gianna» e del capitano «Neri», e quando fu noto che la contabile della Borletti, Franca De Tomasi, era in realtà la segretaria di Longo, probabilmente Magnoli collegò molti fili del rebus, e decise di tener chiusa la bocca. Nonostante ripetuti tentativi, Magnoli non ha ancora voluto vuotare il sacco sulle connessioni esistenti tra una vecchia rapina del 20 ottobre 1943 e la fucilazione di Mussolini, il 28 aprile di due anni dopo.

Che queste connessioni siano importanti e scottanti è facilmente desumibile dalla cura particolare che lo stesso «Valerio» mise nel suo volume postumo (op. cit., p. 252), nel chiarire che la famosa carta d'identità gli era stata consegnata soltanto nell'agosto del 1944 dai suoi non meglio specificati comandi, come nuovo documento di copertura per gli incarichi che si recava ad assumere nel Mantovano. Egli aggiunse nel volume, che soltanto «recentemente» aveva appreso dell'esistenza di un «vero Magnoli». Questa precisazione era l'ovvia conseguenza di alcune anticipazioni sulla «questione Magnoli» pubblicate dall'Autore su «Storia Illustrata» del marzo 1973: ed aveva l'altrettanto ovvia intenzione di separare «Valerio» da ogni responsabilità nella rapina del 20 ottobre 1943, già narrata. Fine nota.]

Forse Lanfranchi ebbe il sospetto che non tutto fosse chiaro, nell'offerta della De Tomasi, ma alla fine risolse di pubblicare una lunga storia della morte di Mussolini in undici puntate, che comparvero sul «Corriere d'Informazione» dal 20 ottobre 1945 al 2 novembre successivo. Fu un rimarchevole «scoop», che purtroppo ebbe per spiacevole risultato d'introdurre nell'intera storia la prima versione chiaramente di comodo, fabbricata e riadattata dal Partito Comunista. Moltissime cose erano esatte, ma il «rapporto» era del tutto inattendibile, e dimostrava senza ombra d'equivoco che chi lo aveva scritto «non poteva» materialmente aver partecipato agli eventi, il che avrebbe ben potuto introdurre nella valutazione dei fatti il primo e incontrovertibile elemento di scetticismo. Già a quel punto si sarebbe potuto e dovuto cominciare a battere un'altra strada.

Gli elementi fondamentali per giudicare della falsità del documento

erano quattro, e val la pena elencarli per ordine:

1) L'autore del «rapporto» riferisce: «Io e X lasciammo Dongo con il piccolo autocarro che ci aveva accompagnato da Como… e in circa venti minuti arrivammo a Mezzegra… Diedi disposizioni a X perché mi attendesse con l'autocarro fuori della cerchia delle case…». Si tratta di un errore piramidale: la spedizione andò da Como a Dongo con un grande autocarro giallo della Ditta Pessina, requisito «manu militari» appena fuori di Como. L'autocarro rimase sulla piazza principale di Dongo, mentre «Valerio» andava a fucilare Mussolini, o così disse, con una vettura Fiat 1100 requisita sul posto. Da Dongo a Mezzegra, inoltre, occorrono almeno quaranta minuti.

2) «Arrivai a una stradicciola e dopo pochi passi, mi giunse secco il "chi va là" della sentinella di guardia. Risposi con la parola d'ordine che mi era stata data…» Altro errore: né «Lino» né «Sandrino» dettero il «chi va là» ad alcuno, né conoscevano parole d'ordine, perché nessuno aveva pensato di darle loro.

3) «Feci cenno a Mussolini e alla Petacci [siamo già al luogo dell'esecuzione] di sedere sopra una panca di pietra e detti ancora un'occhiata attorno…» Terzo, incomprensibile errore: al cancello di Villa Belmonte non esiste e non è mai esistita alcuna panca di pietra.

4) «Mi volto sui miei passi e chiamo X. A fatica trasciniamo i due cadaveri verso la macchina. Piove. Lente goccioline cominciano a cadere e questa pioggerella ci accompagna fino a Dongo.» Quarto e altrettanto incomprensibile errore: i cadaveri vennero lasciati davanti al cancello fatale per tre ore. Quando l'autocarro giallo tornò da Dongo, già carico dei corpi dei sedici fucilati, venne fatto fermare sulla statale lungolago. Una piccola macchina risalì fino a Villa Belmonte, caricò i due cadaveri e li trasportò fino al camion. Mussolini e Claretta furono infatti posti «in cima al mucchio».

Vi sono parecchi altri errori di dettaglio, anche molto strani, che in teoria, però, potrebbero essere attribuiti a una leggera «défaillance» della memoria. Così la casa De Maria viene sempre chiamata «casetta», mentre è invece la costruzione forse più vasta di Giulino. La scala interna «è di legno», mentre invece è in pietra, e il «rapporto» aggiunge: «… di legno, tipica di quelle casette di campagna». La fucilazione avviene con particolari molto diversi da quelli già narrati dall'«Unità» del 30 aprile, e inoltre non viene assolutamente spiegato come fece l'autore del «rapporto» ad arrivare a casa De Maria, per lui e per il suo compagno, di ubicazione

sconosciuta: mentre invece tutta la descrizione parrebbe dimostrare l'esistenza di una specie di «piano strategico» preordinato.

Tra errori fondamentali e accessori, può essere dunque raggiunta la certezza che chi scrisse questo rapporto non aveva assolutamente partecipato ai fatti. L'intera serie dei particolari visivi, compreso il vestiario dei due fucilati, era inventata di sana pianta e non corrispondeva minimamente alla realtà. Ma erano sbagliati anche i particolari non visivi, e in più di un senso: un'automobile non può essere scambiata per un autocarro, e un autocarro piccolo non con uno grandissimo, uno dei maggiori del tempo, così come effettivamente era. Né può essere ammesso l'equivoco sul destino immediato dei cadaveri: «trascinati con fatica» e portati via, secondo il «rapporto». Nessuna «défaillance» della memoria può servire di scusante per un errore di questo tipo.

Tuttavia il «rapporto» non era una pura invenzione, nel senso che era stato verosimilmente redatto da persone che avevano avuto contatto o con il vero rapporto o addirittura con l'esecutore materiale della fucilazione. Era cioè un falso, ma su una traccia autentica, poiché conteneva particolari che, come si vide poi, erano senz'altro autentici. Dava esattamente quell'impressione che si ricava dai «mattinali» di alcune polizie, in cui si capisce che il morto è certamente morto, ma – ovviamente – non nel consueto «tentativo di fuga». Nelle ultime delle sue undici puntate, le riserve, i sospetti di Lanfranchi divennero molto chiari anche per un lettore distratto, e provocarono l'immediata reazione dell'«Unità». Ma è da segnalare subito che quella fu l'ultima inchiesta di Ferruccio Lanfranchi su quell'argomento, che d'altra parte avrebbe ben potuto essere un suo pluridecennale cavallo di battaglia. Se ne occupò marginalmente negli anni successivi, per rettificare qualche particolare o aggiungerne un altro: ma non ne scrisse un libro, né tornò mai più spontaneamente, sull'intera vicenda. L'opinione di chi scrive è che egli, all'inizio del 1946, fosse arrivato molto vicino alla verità: ma che, per ragioni sue, abbia preferito non parlarne. Dovevano essere ragioni piuttosto valide, perché un giornalista della sua razza e capacità mai avrebbe abbandonato un simile tema per semplice trascuratezza, o stanchezza. [Nota. A Ferruccio Lanfranchi non mancava certo il coraggio, come dimostrò nel 1948 pubblicando il suo scottante La resa degli ottocentomila (cit.); nel quale venivano svelate circostanze piuttosto imbarazzanti per molte persone. Se egli non si occupò più della fucilazione di Mussolini, fu per altre e più sottili ragioni, forse connesse alla sua amicizia con molti grossi nomi del

gruppo azionista milanese, ed alla comune appartenenza ad una qualche ideologia, piuttosto segreta. Fine nota.]

L'inchiesta di cui si è detto non era ancora terminata, che nel novembre e dicembre dello stesso 1945 comparivano sull'«Unità», edizione romana, ben 24 puntate «condotte sulla relazione del colonnello "Valerio" e su altri documenti raccolti a cura del Partito Comunista Italiano». In testa alla prima di esse, appariva una «dichiarazione», firmata Luigi Longo: «In questa pagina parlano i testimoni e gli esecutori materiali della cattura e della fucilazione di Mussolini e dei suoi accoliti, parlano i patrioti che ricevettero dal Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà le missioni ufficiali che condussero a buon termine e di cui riferiscono. Perciò non racconti romanzati, non mistificazioni, ma nuda e pura realtà narrata da chi la visse e in gran parte la creò». L'inchiesta non era firmata, ma «Valerio» vi parlava spesso in prima persona: sta curiosamente di fatto che, più tardi, egli non la riconobbe per sua, appunto perché non era firmata, e benché l'avesse messa insieme – come poi si seppe – con la collaborazione di un giornalista dell'«Unità». [Nota. Secondo Franco Serra, eccellente giornalista che nel 1962 pubblicò sulla «Settimana Incom» una buona inchiesta sulla fucilazione di Mussolini (N. 14, 8 aprile 1962 e successivi), la «storia» comparsa sull'«Unità» alla fine del 1945 fu scritta in collaborazione tra Aldo Lampredi ed il giornalista Aldo Palumbo, nel settembre 1945: con esclusione, dunque, di Walter Audisio. La cosa non sembra però probabile per più di un motivo. Innanzi tutto perché la «storia» fu una conseguenza del clamore sollevato dalle rivelazioni di Lanfranchi, che cominciarono a comparire, come si è detto il 20 ottobre 1945: pertanto, essa dovette esser messa in piedi in fretta dopo questa data, quando cioè Aldo Lampredi si trovava già da parecchi mesi (almeno dall'agosto) nel Veneto, come ispettore del Partito Comunista. In secondo luogo, è dubbio che il giovanissimo Aldo Palumbo, allora di 26 anni, fosse già all'«Unità»: a ogni modo non era sicuramente neppur «praticante», per cui pare strano che gli sia stato affidato un incarico tanto delicato. E, a ogni modo, rimangono irrisolti gli interrogativi di fondo: Aldo Lampredi – a quanto è sempre stato detto – fece assolutamente le stesse identiche cose di «Valerio», fu la sua «ombra». Che i grossolani errori nella narrazione siano suoi o di «Valerio» non cambia assolutamente nulla, caso mai ne aggrava la portata. Fine nota.] Ad ogni modo non si poteva considerarla come un qualsiasi altro prodotto giornalistico: compariva sul giornale del PCI, era avallata personalmente dal

comandante generale delle Brigate «Garibaldi», nonché vicecomandante del CVL. Era perciò giusto dedicarle la massima attenzione, benché già la formula usata da Longo fosse ambigua, poiché – a proposito del rapporto tra Comando Generale ed esecutori – era stata scelta una frase buona per ogni interpretazione: «… i patrioti che ricevettero dal Comando Generale… le missioni ufficiali che condussero a buon termine». Una simile ellisse mentale si troverà sempre in tutte le dichiarazioni successive: «Valerio» illustrando in una lettera le caratteristiche dell'arma usata per l'occasione all'amico Velio Spano, dirà, più tardi: «… l'arma che è servita a rendere giustizia al popolo italiano», non «con la quale ho ucciso». Michele Moretti, tornando a Dongo, e mostrando la stessa arma a Pier Bellini delle Stelle grida: «È questa l'arma che ha ucciso il tiranno». Ancora «Valerio», urla eccitato: «Giustizia è fatta! Mussolini è morto», che era veramente il minimo che si potesse dire.

Le 24 puntate dell'«Unità» segnano un nuovo gravissimo infortunio, in una storia già zoppicante. Durante la missione, «Valerio» non è più solo con X, che diventa – tra l'altro – il misterioso «compagno Guido»: ma c'è, in più, un autista, e oltre a questo anche «Bill», un noto partigiano della 52a «Garibaldi» (Urbano Lazzaro), che invece non si mosse mai da Dongo. Il «piccolo autocarro» è divenuto una macchina, ma ora, nella discesa fatale, «Valerio» siede sul parafango, mentre nel «rapporto» precedente si trovava all'interno. Claretta cade «sull'erba umida», che al cancello di Villa Belmonte, acciottolato come usa sul Lago di Como, non c'è e non c'è mai stata, specie in aprile. Appaiono sostanzialmente diversi tutti i particolari ormai famosi sull'inceppamento successivo delle armi usate, e appaiono grossolanamente diverse dalle versioni precedenti le frasi scambiate coi «fucilandi», e anche le loro reazioni emotive. «Valerio» arriva persino a dire: «… Claretta mi sorrise fugacemente», e il cronista dell'«Unità» commenta: «con un calcolo istintivo e tenebroso», quasi la poveraccia avesse tentato una preagonica seduzione.

In definitiva, i personaggi del dramma erano già saliti da uno a quattro: ma uno di essi, il «Bill», costituiva una bella topica, perché non c'era: sarebbe anche stato facile appurarlo, ma evidentemente la redazione dell'«Unità» aveva buoni motivi per non farlo. Fu un errore: innanzi tutto perché lo si dovette rettificare nella versione successiva, e poi perché, contemporaneamente alle 24 puntate «ufficiali», uscì sul «Corriere Lombardo» un lungo racconto firmato proprio da «Bill» e dal conte Pier Bellini delle Stelle, nel quale candidamente si diceva in primo luogo che lo

stesso «Bill» non aveva partecipato all'esecuzione, e che invece vi erano andati il capitano «Neri» e Michele Moretti, oltre naturalmente all'autista, a «Valerio» e a «Guido». Il numero dei fucilatori stava salendo con grande rapidità: con la stessa rapidità si stava perdendo la certezza – abbastanza lineare – che poteva aver dato la primissima versione.

Ma il «Lombardo» diceva anche qualcosa di più. Quando «Valerio» era tornato da Giulino a Dongo, era stato assalito di domande, perché ognuno voleva conoscere cosa fosse successo: «… ma egli ci aveva semplicemente annunziato che l'ex Duce e la sua amante erano "sistemati": da lui non potemmo conoscere il modo di tale "sistemazione"…». Anche parlando della sua missione, «Valerio» non aveva detto molto di più, limitandosi a ripetere: «O portar loro morti, o tornar morto io». Il che non era certo fatto per chiarire le idee, né allora, né poi.

È impossibile stabilire con certezza, oggi, come, perché e da chi fu per primo accoppiato il nome di «Valerio» a quello del ragionier Walter Audisio, come effettivo fucilatore di Mussolini. Molti giornalisti stavano dietro alla grossa notizia, e si erano identificati parecchi «Valerio» che avevano militato nella Resistenza del Nord: ma la cosa era complicata dal fatto che i nomi di battaglia – in clandestinità – cambiavano frequentemente, e poi anche dall'inverosimiglianza di certe identificazioni. Tuttavia va anche osservato che l'accoppiamento «Valerio»-Walter Audisio era per la verità abbastanza facile da scoprire perché compariva in almeno due documenti ufficiali del CLNAI che, se non erano proprio a disposizione di tutti, però non erano neppure in cassaforte blindata. Può anche darsi che la giusta versione dei fatti sia quella narrata dal giornalista John Pasetti sul settimanale «Tempo», però dell'aprile 1956. Egli raccontò, con soltanto nove anni di ritardo, che nel febbraio del 1947, a Roma, era stato avvicinato da un ubriaco poi risultato portiere della sede centrale del PCI a via delle Botteghe Oscure, il quale gli aveva spifferato tra i fumi dell'alcool che il vero «Valerio» era un certo Audisio. Pasetti aveva fatto tante indagini, appurando che a via delle Botteghe Oscure esisteva davvero un certo Audisio: gli aveva allora chiesto un'intervista, avvenuta (il testo non è preciso) o il 3 o il 12 marzo 1947, durante la quale il ragioniere aveva consentito a leggere davanti al registratore una brevissima dichiarazione in francese che terminava con le parole: «C'est moi qui a fusillé personnellement Mussolini». Pasetti aggiunse nelle sue «rivelazioni» che, portato il disco in Svizzera, il governo aveva però

vietato che fosse radiodiffuso, per cui la «grande notizia» non aveva potuto essere data.

Il fatto che Pasetti raccontasse queste cose nove anni dopo, sia pure chiamando a conforto la testimonianza di Lello Bersani, testimone dei fatti, toglieva molto valore alle sue dichiarazioni. Tuttavia l'intera storia poteva anche essere inquadrata nel fatto – questo sì indubbio – che pochissimi giorni dopo, esattamente il 23 marzo, «l'Unità» di Roma era uscita con una secca dichiarazione del PCI che appunto svelava l'identità del «colonnello»: con la comparsa sullo stesso giornale, dal 25 in poi, di sei puntate firmate Walter Audisio, intitolate «Il colonnello Valerio racconta». E infine col fatto che il 28 marzo lo stesso Walter Audisio si era presentato in basco, cravatta e impermeabile bianco, alla Basilica di Massenzio durante un comizio, dichiarandosi ufficialmente l'uccisore di Mussolini. [Nota. John Pasetti dichiarò che il famoso disco era stato «fermato» dal governo svizzero per ragioni «di neutralità»: ma non spiegò per quale mai motivo queste ragioni fossero rimaste valide anche dopo che il colonnello «Valerio» si era pubblicamente svelato al mondo intero. L'intera storia di Pasetti è da prendersi con le molle: tra l'altro, l'esistenza del disco non è mai stata documentata con una pubblica audizione. Fine nota.]

In questa ultima e «definitiva» versione, in cui si tacciavano di «spie» tutti quei giornalisti che avevano cercato di arrivare all'identità del colonnello, Walter Audisio raccontava ancora una volta i fatti, ma ancora una volta correggendoli e aggiustandoli, nello sforzo evidente di tener conto di tutto quanto fino a quel momento era stato rivelato da altre fonti. Però, alcuni errori rimanevano: la «casetta» era sempre «casetta», anche se la scala, ora, «era tagliata nel sasso vivo», il capitano «Neri» mancava sempre all'appello dei presenti all'esecuzione, la Villa Belmonte era «palesemente deserta», mentre formicolava di gente – che poi testimoniò – e alla quale gli stessi partigiani gridarono, cosa che Walter Audisio non poteva non ricordare, «ritirarsi, ritirarsi». Vi erano anche errori nuovi, nel numero dei colpi sparati, nella posizione del cadavere di Mussolini, nelle frasi pronunziate, che non corrispondevano affatto alle precedenti; e ne permaneva uno antichissimo, sul quale pare nessuno si sia mai soffermato e che invece ha un rilevante valore. In tutte le versioni, Mussolini, ormai davanti al mitra, aveva pronunziato poche balbettanti e ultime parole «ma… ma… ma, signor colonnello». Questo era assolutamente impossibile, perché «Valerio» si era presentato come un liberatore, e non

aveva mai accennato, a sua detta, a una qualunque qualifica militare. Nessuno sa con esattezza che divisa portasse, perché ogni testimone la ricorda di foggia e colore diversa: ma quand'anche essa avesse avuto galloni o gradi, questi erano quelli del CVL, che Mussolini non conosceva. [Nota. La qualifica di «colonnello» per «Valerio» fu certamente una invenzione estemporanea, in quanto tale grado non esisteva affatto negli ordinamenti del CVL codificati con circolare del 18 aprile 1945, numero di protocollo 262 (Raffaele Cadorna, La riscossa, Rizzoli, Milano 1948). La circolare specificava chiaramente che «nel CVL non esistono gradi, ma unicamente incarichi di comando» e aggiungeva che per gli ufficiali addetti al Comando Generale (era appunto il caso di «Valerio») il distintivo regolamentare doveva essere un rettangolo rosso di cm 9 per 7 con bordura di 4 mm, foglie di quercia e, nel caso degli «addetti», una stelletta in oro. Nella terza puntata della sua «ricostruzione» (27 marzo 1947), «Valerio» comparve in fotografia e in divisa, con mitra in mano. Sul lato sinistro del petto portava il rettangolo rosso, bordato, ma senza foglie di quercia: in compenso con tre stellette, che poi erano il contrassegno del comandante generale del CVL, cioè del solo generale Cadorna. Sta comunque di fatto che «Valerio» venne qualificato come colonnello anche sui due documenti che lo accompagnarono nella sua asserita missione: il che forse fu deciso per dargli un titolo di prestigio che fosse facilmente comprensibile ai più, e che gliela rendesse più facile. Fine nota.]

Il punto veramente centrale, tuttavia era ancora una volta, l'identità di «Valerio». Alla Basilica di Massenzio, quel 28 marzo, si presentò un uomo che si chiamava certamente Walter Audisio, che certamente era stato in servizio presso il comando generale del CVL e che probabilmente – ma solo probabilmente – era a quell'epoca anche colonnello. Ma era davvero questi l'uomo comparso sulla piazza di Dongo quel pomeriggio del 28 aprile 1945: che era andato per la sua «missione» verso Giulino di Mezzegra, e che, tornato, aveva fatto fucilare i gerarchi e i ministri della Repubblica? Quali «prove» irrefutabili esistevano, per questo abbinamento? Semplicemente, esse non vennero date allora, e non esistono neppure oggi: accettare che il ragionier Walter Audisio fosse realmente a Dongo o a Giulino di Mezzegra quel pomeriggio è un articolo di fede. Vi era un «Valerio», ma che esso fosse il nostro ragioniere d'Alessandria è provato soltanto dal documento che abbiamo già citato, il quale ha il grave torto di essere stato pubblicato «dopo» l'avvenuta «proclamazione» del

1947.

Esistono invece numerose prove del contrario, prima fra tutte la sparizione davvero totalitaria del film che certo Luca Schenini di Dongo girò prima e durante le fucilazioni dei gerarchi. Questo film, per dichiarazione dello stesso giovane partigiano, riprendeva l'arrivo degli uomini di «Valerio», «Valerio» stesso, il plotone d'esecuzione schierato e la scena della fucilazione. Esso fu sequestrato dal «colonnello» pochi istanti dopo, e non fu più reso al proprietario: quattro fotogrammi di esso sono stati pubblicati varie volte dall'«Unità», ma tutti e quattro hanno la sorprendente caratteristica di non permettere mai l'identificazione di alcuno, tranne che i fucilati. Questo sequestro va unito strettamente al fatto, come si è già detto, che in trent'anni non si è riusciti a individuare nessuno dei componenti del plotone d'esecuzione, e neppure – per quanto possa sembrare strano – che divisa portasse. Della spedizione «Valerio», conosciamo solo coloro che possono essere chiamati i capi–drappello, e cioè «Riccardo» e «Piero», ovvero Alfredo Mordini, vecchio combattente della guerra di Spagna, «maquisard» nella Francia di Vichy, e poi partigiano in Italia; e Orfeo Landini, commissario politico delle Brigate dell'Oltrepò Pavese. Né l'uno né l'altro hanno mai reso pubbliche dichiarazioni che siano servite a cementare la connessione Walter Audisio-«Valerio» o a identificare uno qualunque degli elementi del plotone. [Nota. Il Mordini non rilasciò mai dichiarazioni, né ufficiali, né ufficiose. Orfeo Landini, detto «Piero», col quale l'Autore ha avuto lunga dimestichezza, pur fornendo sulla storia informazioni essenziali, non ha mai voluto chiarire nulla sulla estrazione e identità reali dei componenti del plotone di esecuzione di Dongo. Una sua testimonianza comparve nel 1945 su un volumetto di autore ignoto, intitolato Nemesi (Baldassarre Gnocchi Editore, Milano), ma essa, riletta a tanti anni di distanza, è fatta caso mai per aumentare le perplessità, piuttosto che a fugarle. Il Landini infatti riferisce particolari inesatti o, almeno, in palese contrasto con quelli raccontati da «Valerio», che egli, per di più, chiama sempre e soltanto «colonnello Valeri». Ad esempio, egli dice che nel tragitto tra Como e Dongo, il «colonnello Valeri» prese posto, assieme a «Riccardo» e a «Guido» sulla vettura che precedeva il camion giallo, mentre «Valerio», in questo senza mai smentirsi, sostenne sempre di aver viaggiato sull'autocarro: è inoltre provato a usura che «Riccardo» e «Guido» non erano né sulla macchina, né sull'autocarro, in quanto – come si vedrà – presero altre decisioni e fecero altre cose. Infine il Landini precisa che

«Valeri» tornò a Dongo, da Giulino di Mezzegra, «poco prima delle 16», e che ministri e gerarchi della Repubblica furono fucilati alle 16.25, sbagliando di mezz'ora abbondante per il primo avvenimento, e di un'ora e mezzo circa per il secondo.

Quanto alla provenienza del plotone di esecuzione ed alla sua consistenza, il Landini scrisse allora che si trattava di 14 uomini delle brigate «Crespi» e «Capettini», più «Riccardo» e lo stesso «Piero»: dunque in tutto 16 uomini, alcuni dei quali appartenenti al SIP, il Servizio Informazioni Partigiano, di cui il Landini faceva parte. Vediamo le vicissitudini numeriche di questo ignoto gruppo attraverso le varie testimonianze. La prima indicazione chiaramente specificata è quella di «Valerio» nel resoconto del marzo del 1947, dove egli parla di 12 partigiani (compreso «Piero»), più «Riccardo», dunque 13 in tutto, cioè 3 in meno di quelli citati dal Landini. Una seconda indicazione, che si dovrebbe ritenere storicamente attendibile, si ricava dalla voce «Dongo» di Pietro Secchia, «Enciclopedia della Resistenza»: il plotone è definito in 13 persone, compresi «Riccardo» e «Piero», in accordo con la dichiarazione di «Valerio» già citata. I nomi di battaglia sono: Sipe, Cecca, Lino, Renato, Peter, Dick, Stefano, William, Gildo, Giulio e Barba. Nei ruolini della divisione partigiana «Aliotta» di cui facevano parte sia la «Capettini» che la «Crespi», la maggior parte di questi nomi di battaglia non esiste: vi si trovano soltanto tre Lino (Pietro Tacconi, Lino Schiavi e Carlo Sanga), un William (il partigiano slovacco Mario Svetlio) e uno Stefano, altro partigiano slovacco non identificato: vi sono alcune probabilità che lo Svetlio e il Tacconi abbiano realmente fatto parte del plotone di esecuzione di Dongo. Ma la vicenda dei nomi di battaglia è talmente elusiva da non consentire alcuna certezza.

Comunque, quando il plotone, di ritorno a Milano, venne fermato dai partigiani della Pirelli – come si dirà più avanti – la sua consistenza era assai diversa. Secondo le testimonianze rilasciate all'Autore dal comandante di quel distaccamento, non si trattava di più di otto persone, compreso «Valerio», e tra di esse figurava anche un ragazzo di circa dieci anni, coi calzoncini corti. È impossibile dire se qualcuno si fosse frattanto perso per via, o fosse stato utilizzato per altre missioni. Fine nota.]

Poi ci sono le testimonianze negative. Né Urbano Lazzaro, né Pier Bellini delle Stelle sono sicuri che i due uomini fossero la stessa persona: anzi, quando «Valerio» comparve alla Basilica di Massenzio, ne dubitarono fortemente. Ed ugualmente dicasi per tutti coloro che «Valerio»

trovò sulla sua strada. Non c'è nessuno che possa dire «non era lui», ma ugualmente non c'è nessuno che possa dire con sicurezza «era lui». E infine vi è l'inattendibilità dei racconti, firmati o non firmati, comparsi fino al 1947: sappiamo sicuramente che il ragionier Walter Audisio o collaborò alla loro stesura (novembre 1945) o addirittura lì stese di sua mano (1947). Ma tutto ciò che siamo andati dicendo, dimostra ampiamente che il ragionier Audisio riferiva cose che non aveva visto di persona, o che erano successe in altro modo, o che gli erano state raccontate, magari affrettatamente, dalla persona o dalle persone che realmente le avevano vissute. Del resto, lo stesso ragioniere si dette, per così dire, la zappa sui piedi nell'unica intervista concessa – fuori del Partito – in tutti gli anni fino alla sua morte. Nel luglio del 1959 ricevette a casa sua, a Roma, Silvio Bertoldi, il quale si era impegnato a non rivolgergli domande imbarazzanti sulla sua «grande avventura». Bertoldi però, quando si accorse che l'uomo era loquace più del previsto, azzardò la sua domanda di riserva, e sorprendentemente Walter Audisio gli disse: «Se mi venisse la voglia, lo farei io un giorno un gran colpo giornalistico, di quelli sensazionali. Basterebbe che scrivessi cinque capitoletti come intendo io sulla storia di cui sono stato protagonista, per un rotocalco… e le assicuro che si raggiungerebbe una tiratura… una tiratura… macché "Grand Hotel"!». Bertoldi non insistette, anche perché il «colonnello» si era richiuso come un'ostrica. D'altra parte nessuno, allora, notò i molti significati riposti di una tale dichiarazione: che poi voleva semplicemente dire che dietro la «versione» stirata e inamidata della morte di Mussolini c'era ben altro. Ma cosa fosse questo altro, Walter Audisio non lasciò nemmeno intuire, né allora, né poi: persino il suo libro postumo non è che una quarta «versione» della sua avventura, ma sempre stirata e inamidata, con le inevitabili varianti, correzioni e aggiunte – si capisce – che paiono inevitabili da 35 anni. Non certo il grande e sensazionale colpo giornalistico incautamente preannunziato nel 1959. [Nota. Silvio Bertoldi pubblicò la sua intervista su «Oggi», N. 30, 23 agosto 1959, sotto il titolo «Che cosa fa oggi il colonnello Valerio». Fine nota.]

Come quelle dello Stato, anche le macine del giornalismo lavorano talvolta lentamente, impacciate da mille difficoltà, anche psicologiche. Nessuno ha tempo da buttar via, e i problemi della vita sono urgenti: questo, determina inevitabilmente una serie di scelte professionali verso storie «facili», cioè magari laboriose, ma che alla fine possano condurre al successo. Quella della fucilazione di Mussolini non è e non era così,

perché è del tutto chiaro, a questa distanza di tempo, che quando la cosa avvenne, autori e testimoni non poterono essere più di tre, forse quattro: quasi un segreto d'alcova, nel quale è impossibile penetrare se non parla né lui, né lei. Perciò la ricerca della verità si presentava sotto un aspetto particolarmente sgradevole, perché l'intera vicenda doveva essere rianalizzata da capo, i testimoni ancora viventi reinterrogati e le ricerche ampliate fino a trovarne possibilmente di nuove: un lavoro immenso, perché immenso è il materiale pubblicato fino a oggi, e innumerevoli gli «agganci» di quel lontanissimo fatto col tessuto più intimo della Resistenza. Assolutamente sconosciuto anche oggi, elusivo, pimentato da nomi di battaglia ai quali non corrisponde alcun volto: da situazioni e rapporti personali che nessun documento riesce a illuminare al punto giusto, da reticenze che sembrano divenire più tetragone a mano a mano che il tempo passa. Infine, un lavoro animato da una speranza fievolissima, e quindi insidiato ogni giorno dalla corrodente sensazione del tempo buttato a inseguire fantasmi.

Il risultato, contro tutte le aspettative, è stato raggiunto, e oggi è possibile raccontare una gran parte della storia, che è davvero straordinaria, e che ha il pregio di dare risposta a quasi tutti gli interrogativi che si sono formulati sin qui. Le fucilazioni furono in realtà due, una verso mezzogiorno del 28 aprile, l'altra circa alle 16: «Valerio», chiunque esso fosse, fu incaricato di questa seconda, che era anche una falsa fucilazione, o, come infatti disse, una «sistemazione». Egli estrasse i due cadaveri dalla macchina nella quale erano stati provvisoriamente custoditi e poi sparò o cercò di sparare un paio di raffiche di mitra, le cui pallottole provocarono ai due corpi quelle ferite «post mortem» che l'autopsia rivelò poi così numerose. Si disse che erano state provocate da spari a piazzale Loreto, ma questo può essere stato vero per un colpo di pistola o due, non certo per colpi di fucile o peggio di mitra che nessuno sarebbe stato così pazzo da sparare in quella calca da tregenda. [Nota. Stando ai risultati dell'autopsia, il cadavere di Mussolini presentava non meno di una ventina di fori post mortali, contando sia quelli di entrata che quelli di uscita, undici dei quali nella parte non spappolata della testa. È naturalmente impossibile stabilire «quando» vennero inferti, benché alcuni di essi, debolmente infiltrati di sangue, facciano optare per un intervallo piuttosto breve dalla morte. Uno di questi, prodotto da un'arma di piccolo calibro, ha un foro d'uscita alla radice del naso, ma il foro d'entrata manca, essendo probabilmente ubicato nella parte mediana dell'occipite, che

risultò poi spappolata dopo piazzale Loreto. Questo unico colpo quasi sicuramente non post mortale, potrebbe essere stato il cosiddetto «colpo di grazia», ma in ogni caso sarebbe stato sparato dalla nuca in avanti. Quanto agli altri colpi sicuramente post mortali, mentre è da escludere che siano stati sparati, nella calca di piazzale Loreto, potrebbe esser possibile sian stati inferti dopo, cioè all'Obitorio di Milano. L'autopsia fu infatti interrotta almeno un paio di volte – stando ad alcuni testimoni – da uomini e donne armati che irruppero all'interno della sala centrale, sparando qualche colpo contro le salme. Fine nota.] Così, quella di Villa Belmonte fu una messinscena, che doveva mascherare un'altra realtà, della quale probabilmente Walter Audisio non ebbe alcuna nozione, se non di straforo. Disciplinatamente – e di questo gli va reso atto -, si accollò gli oneri, i rischi e le grosse noie dei vero giustiziere, con qualche scatto di ribellione significativo. Ricevette migliaia di lettere esecranti, che alla fine gli procurarono un infarto e la morte: visse, finché visse, con una smania molto umana di dire la verità, di fare «il gran colpo», però ferocemente attaccato, anche qui molto umanamente, alla sua maschera storica. Dramma penoso, delle cui sofferenze intime gli va dato certamente atto.

Su questa seconda fucilazione, abbiamo testimonianze certe, che con il loro consenso riveliamo. Sulla prima, abbiamo testimonianze, ma non consensi, e si spiegherà perché: ne deriva, e anche questo diremo, un certo grado di incertezza, non sui personaggi, ma sul duro nocciolo centrale del dramma, che rimane senza una sicura spiegazione. In altre parole, sappiamo «come», non sappiamo ancora «perché». I fatti, tuttavia, consentono una spiegazione globale che con ogni probabilità è vicinissima alla verità. Ma soltanto il Partito Comunista e Luigi Longo, in particolare, potrebbero dire l'ultima parola. Probabilmente, il tempo di farlo è venuto: anche se le preoccupazioni politiche per una simile rivelazione potrebbero essere notevoli, e ampiamente condivise. Non è facile, dopo trentatré anni dire, «abbiamo mentito», sia pure per ottime ragioni. Chi scrive non ha comunque alcun dubbio che alla fine – come si suol dire – la verità trionfi: nessuno Stato civile, tantomeno un Partito, possono vivere a lungo sulla reticenza, quando non sulla menzogna.

Son passati quasi sette lustri, Un milione di avvenimenti: non possiamo avvicinarci subito al tragico cancello di Villa Belmonte. Occorre cominciare appena un poco più indietro, nel momento in cui Mussolini – spinto da un cupo demone – si avvia con passi esitanti e già guidati da una sottile paura, a quella fuga che sarà, prima dell'altra, la sua vera morte.

Dimentico di se stesso, di una vita pur sempre cominciata nelle battaglie e nel rischio, incurante dell'ancor possibile rispetto e dei suoi e della Storia, che non assolve, ma pesa ogni atto dell'uomo potente su bilance inesorabili, Mussolini sceglie di cadere da vile, ingannando, moralmente uccidendo coloro che gli sono ancora rimasti fedeli, pur nella certezza della fine imminente. Va stancamente, miserabilmente verso il Nord, mezzo inclinato alla fuga in Svizzera, mezzo turbato dai fieri propositi che ode attorno a sé, per «l'ultima battaglia» in Valtellina: e rivolge nel pensiero non la forte accettazione del fato che si compie, ma i cavillosi punti della sua difesa di domani, quando – come spera – potrà ancora allineare fiumi di logore parole, e giocare su vecchi e nuovi equivoci, e forse galleggiare indefinitamente sullo scontro degli opposti giudizi, come il sargasso immobile tra il turbinare delle correnti. È disposto a tutto, anche al cappotto tedesco, anche a tradire chi vorrebbe ancora morire per lui, i vecchi fascisti, i suoi ministri, persino Claretta: e finge irresolutezza fin dal momento della Prefettura di Milano, la sera del 25 aprile, non perché sia davvero incerto tra la morte e la vita, ma perché – ancora una volta – è incapace di dire «andiamo», e preferisce che lo dicano altri, che la cosa «nasca da sola», perché ha forse già in mente altri articoli «del tempo del bastone e della carota», destinati a illustrare come questi nuovi passi che sta facendo siano colpa di questo e di quello, di cardinali e militari, di traditori e servizi segreti, di tutti, meno che sua. La sua ultima domanda in Prefettura gli nasce davvero dal profondo: «Chi comanda la colonna?», come se egli non fosse, da vent'anni, «il Duce», come se qui non ci fossero uomini che son capaci di tutto, meno che di prendere una decisione, perché lui li ha voluti così, li ha pertinacemente scelti così. Allora alza il suo corpo già vecchio dalla poltrona, mormora quello che non è un ordine, ma ancora una volta, una contorta constatazione, «si vada»: e. la colonna muove, sparisce nella notte silenziosa di una Milano col fiato sospeso.

A Como si arriva in un baleno, Mussolini dorme o dormicchia in Prefettura. Ancora prima dell'alba tenta una clandestina sortita: la sua meta, qualunque cosa ne dicano oggi i suoi inguaribili agiografi, è la salvezza. Certo, egli sa che la Svizzera non lo accoglierebbe, ma anche altri sanno questo, eppure moltissimi tentano, perché le speranze sono le ultime a morire, e dopotutto ci si può sempre consegnare agli americani, ai Servizi americani, che stanno lì, a poche centinaia di metri. E se così non fosse, per quale mai ragione e la colonna e Mussolini si porterebbero dietro tanto denaro, tanto oro, tanti documenti, raccolti con cura, scelti

ognuno per puntellare una già prevista difesa, proprio come in un Tribunale?

Ma il tentativo da Como non riesce, perché i pochi tedeschi «di scorta» bloccano la macchina, armi spianate. E allora, Mussolini va a Menaggio, poi sale a Grandola, a un paio di chilometri dal confine elvetico, poi scende ancora a Menaggio, perdendo in sterili discussioni, in un confuso mulinare di fidi che vanno e vengono, tutta intera una preziosa giornata. All'alba del 27, si aggrega alle sue disorientate forze una colonna della Luftwaffe e con essa si tenta di raggiungere l'Alto Lago. Ma a Musso e poi a Dongo, nel primo pomeriggio del 27 ci si deve arrendere alle sparute piccole unità partigiane di «Pedro», il conte fiorentino Pier Bellini delle Stelle, che fanno buona guardia. Questa 52a brigata «Garibaldi», in realtà composta di forse una ventina di uomini, ha una «testa» che ci conviene conoscer meglio: «Pedro» ne è il comandante militare, ma il commissario politico è un ex calciatore della squadra del Como, Michele Moretti, nome di battaglia «Pietro Gatti». Il capo di stato maggiore è il capitano «Neri», sopravvissuto a un'equivoca avventura: arrestato a Como nel gennaio del 1945, torturato e seviziato assieme alla sua amica «Gianna», è riuscito a scappare e a riparare a Milano nel marzo. La sua fuga è seguita da un'ondata di arresti tra i quadri comunisti della città, soprattutto tra i «gappisti»: «Neri» si reca alla Borletti, alla ricerca d'aiuto, appellandosi agli amici della «Gianna» e al fratello di lei. Ma viene guardato con marcato sospetto. Va a casa dell'ispettore generale delle brigate «Garibaldi», Pietro Vergani, «Fabio», ma non lo trova. Subito dopo arrivano le squadre politiche fasciste, quasi guidate da un filo misterioso e «Fabio» si salva per miracolo. Si sparge la voce che «Neri» ha tradito, che è pericoloso avvicinarsi a lui. In aprile, il professor Alberto Mario Cavallotti, commissario politico dell'Oltrepò sta camminando con «Riccardo» lungo viale Abruzzi, quando «Riccardo» gli dà un poderoso pugno in un fianco, sibilandogli: «Corri, corri alla svelta», Quando si ritrovano ansanti un quarto d'ora dopo, e Cavallotti chiede spiegazioni, «Riccardo» gli dice: «Ma non hai riconosciuto in quella macchina piena di fascisti alla busca, il "Neri"?», Sul telaio del destino, una veloce spoletta costruisce già le prime trame. «Riccardo» e «Neri» si incontreranno ancora sulla piazza di Dongo il 28 aprile, guardandosi impassibili, ognuno con il suo carico di cose non dette, con la sua verità. E sarà «Fabio» a ordinare la notturna esecuzione, a Milano, del capo di stato maggiore della 52a «Garibaldi». [Nota. Il capitano «Neri», al secolo ragionier Luigi Canali, è

personaggio equivoco e drammatico per eccellenza. Sulla sua vicenda, terminata nella notte sull'8 maggio 1945 con una raffica di mitra, alla luce dei fari d'una macchina, egli lasciò un prolisso memoriale, che si arresta a pochi giorni prima della fucilazione di Mussolini: da quelle pagine non è possibile ricostruire con certezza se veramente egli «tradì», come sostenne poi. il Partito Comunista, oppure se egli fu oggetto di una ingiusta accusa e di una ancor più ingiusta condanna. L'opinione dell'Autore, sentiti i familiari, gli amici, gli stessi ufficiali di polizia che lo catturarono, è che «Neri» avesse un carattere intimamente pieghevole e incline al compromesso: né si può trascurare che nel periodo della sua detenzione a Como fu torturato con alquanta durezza. È quindi verosimile che egli abbia potuto lasciarsi sfuggire informazioni importanti, e perfino che abbia accettato di servire da esca alla Squadra Politica della Questura di Como. Tuttavia, la sua vicenda propone interrogativi inquietanti, il primo dei quali è che egli, benché sapesse della sua condanna a morte da parte del CLN di Milano, raggiunse al momento dell'insurrezione la sua 52a brigata «Garibaldi», senza minimamente tentare di nascondersi, il che un traditore autentico avrebbe fatto di certo. In secondo luogo, c'è da chiedersi per quale ragione tutti i resoconti dell'«Unità», pubblicati da allora in poi, firmati o non firmati da «Valerio», tacciano ostinatamente della sua presenza a Giulino di Mezzegra quel pomeriggio: presenza indubbia, attestata da numerosissime fonti, prima fra tutti Pier Bellini delle Stelle e Urbano Lazzaro. In terzo luogo, occorre pur prendere atto del fatto che quando «Riccardo» incontrò il «Neri» sulla piazza di Dongo, ebbe di fronte a sé un uomo che, almeno per lui e per i suoi capi, era sicuramente un traditore, che doveva essere ucciso alla prima occasione. Eppure non disse nulla, e accettò che «Neri» lo accompagnasse sul luogo dell'esecuzione.

Quanto alla personalità del ragionier Canali, egli era figlio di modesta gente della periferia di Como. Nato nel 1912, aveva abbracciato la carriera militare fin dal 1932: sergente del Genio, era andato volontario in Etiopia nel 1935, rimanendovi quasi tre anni, a Quihà. Promosso sottotenente e poi capitano, aveva partecipato alla Campagna di Russia, tornandone con note caratteristiche ottime, ed una spiccata simpatia per il comunismo. Le sue origini partigiane sono avvolte in un impenetrabile mistero: pare comunque certo che egli fosse attivo fin dal maggio–giugno del 1944 nella vastissima zona tra Bergamo e Varese. Poco dopo, venne nominato capo di stato maggiore della 52a brigata, grado che tenne fino alla sua morte. La

madre, Maddalena Canali, ha dichiarato all'Autore del presente volume, il giorno 11 ottobre 1972, che nel 1951 le si presentò a Como certo Chiarini, funzionario del Partito Comunista di Bologna, venuto a chiederle «il perdono a nome del Partito», dal momento che più approfondite ricerche avevano dimostrato, a suo dire, la non colpevolezza di Luigi Canali. Fine nota.]

All'inizio d'aprile «Neri» torna nella zona di Canzo, avendo al fianco la «Gianna», misteriosamente liberata e sulle spalle una condanna a morte spiccatagli dal Comando Generale per tradimento: ma per il momento non viene eseguita. Anzi, il 26 aprile «Neri» riprende il suo posto alla 52a «Garibaldi», dove ci si fida di lui. Arriva a Dongo con la «Gianna» e Cesare Tuissi: non sospetta che le prossime ore segneranno la sua maggiore impresa di partigiano e la sua definitiva condanna a morte.

Mussolini viene arrestato, interrogato tumultuosamente e poi «portato in luogo sicuro», alla casermetta della Guardia di Finanza in Germasino, a 11 chilometri sul monte. Ma alle 1.35 della notte, la notte tra il 27 e il 28 aprile, viene svegliato da «Pedro» che gli avvolge la testa in dense garze che lasciano scoperti soltanto occhi e bocca, e lo fa ridiscendere a Dongo. Qui viene organizzato un piccolo convoglio di due vetture, su una delle quali si trovano Mussolini, «Pedro», Michele Moretti. Sull'altra prendono posto Claretta, «Neri», la «Gianna». Vi sono anche due autisti e due partigiani, «Lino» e «Sandrino». In totale 10 persone, cinque per macchina.

Si è sempre discusso per quale ragione fu organizzata questa notturna spedizione e quale fosse il suo vero obiettivo. Oggi, con altri decisivi elementi in mano, è possibile ribadire che essa fu diretta esclusivamente al recupero di Mussolini, perché tale – qualunque cosa si possa dire – era l'orientamento del Comando Generale, cioè del generale Cadorna. È anche possibile rivelare oggi che al momento del suo arresto, nel gennaio del 1945, il capitano «Neri» era stato agganciato dai Servizi Alleati in Svizzera, che egli si apprestava a raggiungere proprio la notte in cui venne invece sorpreso e arrestato, assieme alla «Gianna», dalla squadra politica di Como. [Nota. Tanto si rileva sia dal predetto «Memoriale» del «capitano Neri», sia dalle dichiarazioni all'Autore della sorella, signora Alice Grigioni Canali, in Como, il 23 ottobre 1972. Fine nota.] Questo contatto venne però ripreso dopo la sua avventurosa fuga e sbocciò in un complesso piano che «Neri» stesso cercò di mandare a effetto nella notte del 28 aprile. Mussolini avrebbe dovuto raggiungere Moltrasio, imbarcarsi

su un mezzo mandato da Como, fino a Blevio, e di qui raggiungere Brunate. Una pattuglia partigiana, oltreché l'industriale Remo Cademartori, attesero tutta la notte a Blevio che Mussolini e Claretta sbarcassero. Essi avrebbero dovuto scortarli più tardi per un ripido sentiero fino a Capovico e di lì a Baita Noè sulla strada di San Maurizio. La villa, poiché di villa si tratta, era stata apprestata fin dal pomeriggio del 27 su ordine del capitano «Neri»: non meno di 5 persone hanno testimoniato su questa parte della vicenda, senza contare che «Pedro» stesso, narrando i fatti, ha sempre lealmente ammesso che il suo capo di stato maggiore voleva davvero portare Mussolini a Brunate. Come si è già detto, nella serata del 27 il Comando Generale fu raggiunto da due radio del comando alleato, nei quali, puramente e semplicemente, si richiedeva la consegna di Mussolini, segnalando che nel pomeriggio del 28 un bombardiere americano sarebbe atterrato all'aeroporto di Bresso per caricare Mussolini e Claretta.

In realtà per tutta la sera del 27 al Comando Generale di via del Carmine, a Milano, si fu persuasi che tutto quello che c'èra da fare fosse recuperare. Mussolini per scodellarlo, vivo, nelle mani degli Alleati. «Neri» fu il perno di questa manovra, sostenuta e rinforzata da una ricchissima gamma di iniziative: la Special Force inglese fece partire a razzo dal campo di Rosignano Solvay un Dakota scortato da due Spitfires, carico di dieci dei più bei nomi dell'aristocrazia milanese, guidati dal capo della stessa SF, colonnello Vincent. [Nota. La missione Vincent era costituita da elementi italiani già da tempo militanti nella Special Force britannica: ne facevano parte per il Partito d'Azione Dino Bergamasco e Lionello Santi, per quello Liberale Edoardo Viscardi, cioè Edoardo Visconti di Modrone, e Guglielmo Mozzoni, architetto e futuro secondo marito di Giulia Maria Crespi. Vi erano poi due sergenti britannici, il colonnello Vincent, e un operatore RT, di cui si conosce soltanto il nome, Gustavo. L'intera missione fu paracadutata nelle vicinanze di San Siro verso le 16 del 28 aprile, e fu portata immediatamente prima a casa Campiglio, in via Mozart, poi in via Previati, dove incontrò parecchi alti ufficiali inglesi, già giunti a Milano nei giorni precedenti. In serata, vi fu un incontro col generale Cadorna, al comando di via del Carmine. (Dichiarazioni all'Autore di Guglielmo Mozzoni, Milano, 24 ottobre 1972.) Fine nota.] E il Numero Uno della gemella OSS americana, maggiore Max Corvo, dette draconiani ordini perché da tutta la Lombardia, oltreché dalla Svizzera, affluissero a Como senza indugio tutti

i comandanti delle missioni OSS disponibili: fu per effetto di questi ordini che già la sera del 27, poche ore dopo che Mussolini era stato arrestato, giunse a Como il tenente Larry Bigelow con il suo radiotelegrafista Mario Zirafa. E fu ancora per questo che la missione alleata «accreditata» presso l'Oltrepò Pavese giunse a Como, la mattina del 28, quasi contemporaneamente al colonnello «Valerio». Sul lago, quel giorno, c'erano quasi più americani che fascisti, o partigiani. [Nota. Per Vittorio Notarnicola («Corriere della Sera», 3 febbraio 1973) che cercò di rievocare la fine di Mussolini sulla scorta delle consuete testimonianze «ufficiali», già note da tempo, come Cadorna, Valiani, Bellini delle Stelle ed altri, gli sforzi dell'OSS americano per il recupero di Mussolini «furono davvero poca cosa». «Fosse davvero capitato» scrive il Notarnicola «sulla sponda comasca del Lario quel 28 aprile 1945, il capitano Daddario non avrebbe mai potuto cambiare la sorte di Mussolini».

Un giudizio del genere è possibile soltanto per chi ignora grossolanamente la tempestività, la completezza e la velocità dell'azione soprattutto americana, ma anche inglese, in quel delicatissimo frangente. L'OSS e la Special Force furono dovunque e sempre, in quei due giorni drammatici, di una tappa intera più avanti di qualunque azione ordinata da Milano: e se non giunsero a metter le mani su Mussolini, fu perché avevano agito troppo velocemente. Si trovarono infatti a dover accettare la resa del comando di Graziani, a Cernobbio, e poi quella dei generale Leyers con i suoi uomini, a Como, due decisivi avvenimenti che si verificarono nella serata del 27, quando a Milano erano appena giunte le prime confuse notizie di cosa stava succedendo sul lago. Avendo sulle braccia Graziarli, il capitano Daddario dovette scortarlo a Milano, cosa che fece nella nottata tra il 27 e il 28, con varie avventure. Raggiunse cioè lo scopo di eliminare i principali ostacoli sulla strada della «missione Valerio»: ma finì col trovarsi a Milano proprio nel momento in cui lui e i suoi uomini avrebbero dovuto essere a Como, o sull'Alto Lago.

La storia completa dell'OSS americano di Lugano e della Special Force non è ancora stata scritta, ma meriterebbe ben più che una semplice nota. In realtà agli ordini di Allen Dulles si trovavano molti e spericolati agenti americani, nonché un buon numero di ufficiali italiani, come il tenente pilota Vico Rosaspina, il principe Oberto Carega, tenente paracadutista, Aldo Spini, Pino Dario, Pino Romano, il tenente Bonetti e il capitano Cancarini Ghisetti, Mario Tognato (autore, nel 1966 di un eccellente volume di memorie, intitolato L'inverno di venti mesi, edito

dalla Federazione Volontari della Libertà di Padova). Vi erano anche attivissime donne, come Silvia Blanchard e Tony Reale, figlia del nostro ambasciatore.

Gran parte di questi ufficiali fu a Como già nella mattinata del 27 aprile. Nelle prime ore del pomeriggio, lo stesso Mario Tognato, con due partigiani di scorta obbligò alla resa un forte reparto della «Muti», nei pressi di Cernobbio, poi, prima delle 16, all'incirca nel momento in cui Mussolini veniva arrestato sulla piazza di Dongo, si presentò al comando di Graziani in Cernobbio, e a quello delle SS del generale Wolff, contiguo. I tedeschi dissero, con grande stupore di Tognato, che eran disposti a trattare la resa solo «col capitano Daddario», e Daddario, avvertito per telefono, giunse in un'ora da Lugano. Alle 18 la resa era cosa fatta, e Daddario si recò a Como per ottenere anche quella del forte presidio tedesco del generale Leyers. Poi partì con le sue prede per Milano, lasciando però a Como Mario Tognato, il tenente americano Larry Bigelow e il radiotelegrafista della marina militare italiana Mario Zirafa. I tre presero alloggio in casa dell'avvocato Orsenigo, e alle 2 di notte, la notte tra il 27 e il 28, andarono incontro ai reparti avanzati della 1a divisione corazzata americana, giunta dopo trentasei ore di corsa fino alle porte di Como. Tutto questo succedeva ben prima che «Valerio» partisse da Milano ed è molto sorprendente che Tognato, Bigelow e Zirafa non abbiano avuto in quelle ore alcuna notizia di Mussolini. Tanto più sapendo, come oggi sappiamo, che la notizia della sua cattura giunse prima al comando alleato di Siena, che a Milano.

Larry Bigelow, un ragazzo alto e biondo che aveva eseguito parecchie missioni a Como prima della Liberazione, fece una cattiva fine. Pochi giorni dopo il 25 aprile, partì per Roma con una jeep carica di documenti sequestrati, seguito da un'altra jeep con un sergente italiano di scorta, certo Stella. Le due vetture non viaggiavano a contatto ma si davano appuntamento ogni 50 o 100 chilometri. Giunto a Radicofani, nella tappa da Firenze, il sergente Stella attese Larry Bigelow, non avendolo trovato al Passo: poi ripercorse la strada temendo un incidente. Da allora, nonostante cinque successive inchieste della Polizia Militare americana, non son più stati ritrovati né Larry Bigelow, né la sua jeep, né i documenti che trasportava.

A Como, la sera del 27, giunsero anche i componenti della Missione mista accreditata presso l'Oltrepò Pavese, e cioè il sergente maggiore dell'OSS Frederick Horback, di Newark, braccio destro del capo dell'OSS,

Bill Donovan, e capo missione. Erano con lui un maggiore inglese, a nome Bill, e una terza persona che non è stato possibile identificare: mentre gli uomini dell'Oltrepò accantonavano nelle Scuole di viale Romagna, a Milano, la missione aveva infatti proseguito quasi immediatamente per Como. È molto probabile che Horback, e quell'agente americano che si presentò la mattina del 28 al neoprefetto di Como, Virginio Bertinelli, esigendo la consegna di Mussolini, siano in realtà la. stessa persona. Sul Lago di Como, il 28 aprile, operò anche quel tenente italo–americano Icardi della missione «Crysler» del Lago d'Orta, che qualche anno più tardi doveva divenire celebre come sospetto uccisore del suo comandante, il maggiore Holohan. Icardi, in quelle settimane, era ritenuto «l'enfant terrible» dell'intero OSS e certamente ne era uno dei più dinamici agenti: vi sono motivi per. ritenere che fu proprio dalla sua radio clandestina che venne dato al quartier generale di Siena il primo segnale sulla cattura di Mussolini, nelle primissime ore del 27 pomeriggio. All'alba del giorno dopo, egli comparve a Como con un incarico non chiarito nemmeno oggi, ma che può essere desunto dal tenore di quello immediatamente successivo. Il 1° maggio – difatti – Icardi partì con un piccolo gruppo di persone per Bergamo, Gardone, Salò e Maderno: la comitiva, su due macchine e un «gippone», era composta da leardi, Aldo Spini, Gianni Segre, Mario Tognato e due coniugi, i Pagat, che funzionavano – a quanto sembra – da informatori di Icardi. In due giorni, il tenente rastrellò nelle sparse sedi, dei Ministeri fascisti e in case private l'intero archivio degli Esteri e degli Interni di Salò, nonché dodici casse contenenti gli elenchi, compilati in lunghi anni, dell'intera Massoneria italiana. Una parte di questi documenti fu poi affidata a Larry Bigelow, e scomparve con lui.

Quelle che abbiamo descritto son soltanto le punte di un più vasto «iceberg»: in Alta Italia, le missioni alleate erano 22, ognuna delle quali con estesi contatti, non solo con la popolazione civile italiana, ma anche, per quanto strano possa sembrare, con un rilevantissimo numero di persone di nazionalità inglese ed anche americana la cui libertà di movimento, nelle loro ville di campagna, era stata «tollerata» sia dai fascisti che dai tedeschi, probabilmente per buonissimi motivi.

Nella sola zona di Tremezzo, dunque nel cuore delle vicende mussoliniane, vi era la villa dell'inglese Landels, il quale successivamente ammise di essere in contatto con la Special Force. Poco più a nord, in una seconda villa, vivevano tranquillamente due cugini di Sir Neville Henderson, ambasciatore inglese a Berlino fino allo scoppio della guerra.

Henderson era sempre stato molto amico dei tedeschi, ed è probabile che la «tolleranza» verso i suoi cugini in Italia rispondesse a criteri ben definiti di opportunità. Alti ufficiali inglesi, come narra Max Salvadori, furono lungamente ospiti di famiglie amiche nella stessa Milano. Come si è detto, un quadro generale di questa silenziosa guerra segreta non esiste, forse perché dimostrerebbe di quale importanza determinante esso fu. (Le informazioni per questa Nota sono state ottenute da svariate fonti, come Mario Tognato, op. cit.; Pino Dario, «La Locaia», Siena; proprietari Hotel Bazzoni di Tremezzo; Max Salvadori, New York; Mario Zirafa, Genova). Fine nota.]

Chiarire questa atmosfera del Comando Generale ha grande importanza, poiché essa fu all'origine dei fatti che seguirono. In altre parole, nel tardo pomeriggio del 27 aprile i «grandi capi» partigiani, segnatamente Longo, Secchia e Pertini si resero conto all'improvviso che non c'era alcuna intenzione di uccidere Mussolini. Fino al punto che, come ha testimoniato il colonnello, poi generale della Finanza Alfredo Malgeri, l'incarico di «andarlo a prendere in consegna» era stato affidato a lui, e proprio da «Valerio» in persona. Non solo, ma il CVL aveva diramato istruzioni non equivoche agli stessi catturatori di Mussolini, di «trasferirlo in luogo sicuro, senza sparare nemmeno in caso di fuga». Prova provata che lo si voleva, e vivo. [Nota. Tanto era ovvio che non si trattava d'altro che di andare «a prendere» Mussolini, che il colonnello Emilio Faldella, aiuto di Cadorna al Comando Generale del CVL, informato da «Valerio» della sua «missione», telefonò all'alba del 28 aprile alle carceri di San Vittore per ordinare che si sgombrassero venti celle, per far posto a Mussolini ed ai gerarchi. Del resto, nella serata del 27 lo stesso «Valerio» ebbe vari contatti, di persona e telefonici,, con l'allora colonnello della Finanza Alfredo Malgeri che era anche il comandante dell'unica forza militare organizzata esistente in Milano: e gli impartì l'ordine di recarsi coi suoi uomini sul lago per farsi consegnare Mussolini, scortandolo poi fino a Milano. Il colonnello tergiversò ed alla fine rifiutò, anche perché gli parve di vedere, tra le pieghe dell'ordine, il «consiglio» di inscenare un «tentativo di fuga» del prigioniero, con sua conseguente uccisione. Questa equivoca idea di «Valerio» e di una parte del CLN (perché certo non gli venne in mente da solo), provocò allarme anche in Cadorna. Soltanto così si spiega il fonogramma giunto a Dongo, e recapitato a Bellini delle Stelle alla fine di quel pomeriggio, in cui si ordinava di «proteggere Mussolini: evitare di sparare anche in caso di tentata fuga». E così si spiegano le

precauzioni prese dallo stesso Bellini, riparando prima Mussolini a Germasino, e poi facendogli scendere il lago fino a Moltrasio, come si è detto. Oggi, a tre decenni di distanza, è facile asserire «che nessuno dubitò mai della necessità di uccidere Mussolini»: la verità è tutt'altra, ed è storicamente importante metterla in rilievo. È anche importante notare gli incredibili voltafaccia effettuati a questo proposito da celebri personaggi, forse troppo fiduciosi nella corta memoria del pubblico. Uno dei più disinvolti è quello del generale Cadorna, il quale nel suo libro più volte citato, scrisse che quando gli si presentarono «Valerio» e Lampredi con l'ordine di giustiziare Mussolini, «il suo primo pensiero fu che si trattasse di un ordine del Comitato insurrezionale e di uno dei soliti colpi di mano dei comunisti, che tale Comitato avevano costituito ai loro fini… Dalla polemica che si accese dopo la Liberazione, risultò che il CLNAI non aveva deliberato in proposito e ne concludo che la decisione dovette essere presa dal Comitato insurrezionale, costituito dai tre partiti di sinistra». Già allora, nel 1948, Cadorna edulcorava alquanto quello che era stato il suo vero pensiero di quella notte, e sorvolava distrattamente sulla frenetica attività che egli, in unione al barone Sardagna della Piazza di Como, e all'industriale Remo Cademartori, aveva sviluppato per il recupero di Mussolini: come era suo preciso dovere, del resto, in funzione delle clausole d'armistizio alle quali, in quanto militare, doveva obbedienza. Ma successivamente, passando gli anni, abbandonò anche la modesta riserva contenuta nel concetto di «colpo di mano»: nel 1973, poco prima di morire ottantaquattrenne, il 20 dicembre 1973, nella sua villa di Pallanza, rilasciò a Vittorio Notarnicola questa stupefacente dichiarazione: «Esisteva una sentenza precisa… che per Mussolini era e doveva essere quella che era. Doveva anche essere eseguita, se era una sentenza, come lo era.» («Corriere della Sera», 2 febbraio 1973.) Raffaele Cadorna si è portato nella tomba il segreto di come sia possibile conciliare nella propria coscienza concetti così diametralmente opposti. Fine nota.] È del tutto accademico stare ora a giudicare se queste decisioni del CVL fossero corrette o meno, ma è necessario dire che furono queste e non altre. Lo ha confermato, molto gentilmente, l'onorevole Sandro Pertini nell'ottobre del 1972, narrando a chi scrive che «rimase allibito» – al Comando Generale – dal corso che stavano prendendo le cose. «Passando accanto a Longo,» egli narra «gli dissi esterrefatto: "Longo, qui bisogna fare qualcosa". "Stai tranquillo" mi rispose.» Lo stesso Leo Valiani, che stava in quel momento impaginando il primo numero dell'«Italia Libera» si sentì chiamare al

telefono da Emilio Sereni che, «con scatti di sdegno nella voce», lo informò della richiesta alleata di consegnare Mussolini. [Nota. Per l'atteggiamento di quella notte dell'onorevole Sandro Pertini, intervista all'Autore, in Roma, 6 ottobre 1972. Per quello di Valiani e Sereni, vedi R. Collier, op. cit. Fine nota.]

Questo sdegno divenne rapidamente una volontà politica, anche se non così conclamata e ferma come si vorrebbe oggi. In realtà, tutti capirono cosa bolliva in pentola, ma tutti, più o meno, giocarono sull'equivoco. In teoria – quella sera del 27 – si parlò di andare a «prendere» Mussolini, ma ognuno intese ben chiaramente che lo sbocco di questo «prendere» sarebbe forse stato un altro. Perciò quando alcuni comandanti partigiani vennero, «invitati» ad accollarsi la missione, essi rifiutarono cortesemente. Cominciò Italo Pietra, futuro direttore del «Giorno», allora comandante dell'Oltrepò, allegando di non poter lasciare senza guida i suoi uomini. Si schermì Luchino Dal Verme, comandante di una delle brigate sempre dell'Oltrepò. Alberto Mario Cavallotti, come ci ha narrato, prese una mezz'ora di tempo per riflettere. Uscì dal comando, trovò in piazza della Scala suo padre, figlio di Felice Cavallotti, che conversava con il neo–sindaco Antonio Greppi. «Hai già fatto il tuo dovere» gli disse il padre. «Ora non fare il boia.» Poiché il colonnello Malgeri aveva già rifiutato qualche ora prima, finì che l'incarico venne affidato a «Valerio»: il quale, in quel momento, lo prese alla lettera, da buon ragioniere. Doveva andare a Como e prendervi in consegna Mussolini. Si accorgerà soltanto il giorno dopo di aver preso un granchio. [Nota. Questo gioco degli equivoci e delle strizzate d'occhio era dovuto a tre motivi fondamentali. Il primo era il presumibile grave pericolo che si sarebbe corso nel prendere in consegna e poi rimorchiare Mussolini a Milano. Il secondo affondava le sue radici in un «caso di coscienza» che, in quel momento era di tutti gli italiani, antifascisti compresi: nessuno, nel proprio intimo, aveva la coscienza abbastanza pulita da erigersi a giudice, soprattutto a giustiziere. Uccidere Mussolini era necessario, ma era di gran lunga preferibile che lo facesse «un altro». Al Comando Generale, quella notte, vi erano soltanto quattro o cinque persone – da questo punto di vista – di cristallino passato: Longo, Sereni, Pertini, Valiani. Per gli altri, ivi compreso «Valerio», era un altro discorso: tutti, chi più chi meno, avevano in vario modo «contribuito» a mantenere sul trono quell'uomo che ora erano chiamati ad uccidere. In terzo luogo, qualunque cosa se ne dica oggi, tutti sapevano benissimo che gli Alleati esigevano la consegna di Mussolini: alcuni lo sapevano soltanto

per sentito dire, poiché la cosa era stata oggetto di appassionate polemiche sulla stampa dell'Italia libera e occupata fin da quando era trapelato a metà del 1944 il succo delle condizioni d'armistizio. Altri per scienza diretta, perché gli agenti degli Alleati accreditati presso le brigate partigiane, o in missione libera nell'Italia del Nord, avevano tutti in dotazione un foglietto di caria velina sul quale era riportato a stampa il testo dell'articolo 29 dell'armistizio «lungo»: il prefetto di Como, avvocato Virginio Bertinelli, che di lì a poco sarebbe divenuto sottosegretario alla Difesa, se lo vide sventolare sotto il naso dall'agente dell'OSS di cui si è già detto nella Nota 21, in una con l'avvertimento che egli sarebbe stato tenuto responsabile del corretto adempimento a quell'impegno. Le autorità superiori, il CVL, il CLNAI, a parte i radio già citati, non potevano ignorare né la propria posizione di giuridica dipendenza dal governo del Sud, né le obbligazioni dipendenti dall'armistizio «lungo». Su questo punto è stato mantenuto un ammirevole silenzio da quasi tutte le fonti, e nessun documento è stato pubblicato che valga a chiarire quali furono al proposito le posizioni di tutti: il che è un comodo modo, tutto italiano, di evitare il «vero punctum dolens» dei rapporti politici reali esistenti tra governo del Sud e Resistenza; (Per l'atteggiamento dei singoli, intervista con l'Autore di Italo Pietra, Genova, 28 gennaio 1956; di Luchino Dal Verme, Torre degli Alberi, 31 gennaio 1956; di Alberto Mario Cavallotti, Milano, 22 ottobre 1972. Per l'attività dell'allora colonnello Alfredo, Malgeri, varie interviste con l'Autore, nonché il suo pregevole libro, con prefazione di Ferruccio Parri, intitolato L'occupazione di Milano e la Liberazione, Editori Associati, Milano 1947). Fine nota.]

La decisione di «arrivare agli estremi» coagulò nei «gros bonnets» comunisti e socialisti probabilmente prima delle 21.00 del 27 aprile. A quell'ora Sandro Pertini fu alla Radio di corso Sempione, la defunta EIAR, e vi tenne quel discorso che è stato chiamato del «cane tignoso». Un discorso importante, poiché è la quasi letterale prefigurazione di quanto successe realmente poi. «Il capo di questa associazione a delinquere, Mussolini,» disse Sandro Pertini «mentre giallo di livore e di paura tentava di varcare la frontiera svizzera, è stato arrestato. Egli dovrà essere consegnato a un tribunale del popolo, perché lo giudichi per direttissima. Questo noi vogliamo, nonostante che pensiamo che per quest'uomo il plotone di esecuzione sia troppo onore. Egli meriterebbe di essere ucciso come un cane tignoso.» [Nota. Nell'atteggiamento individuale, occorre far distinzione tra esecuzione di Mussolini e successiva «esposizione» a

piazzale Loreto. Sulla prima furono quasi tutti più o meno d'accordo: quasi dissenzienti, con varie sfumature, Giustino Arpesani e Achille Marazza. Sulla seconda, sembra che il solo Sereni l'abbia approvata, o, almeno, reputata «naturale». Nel pomeriggio agitato che si passò in Prefettura e al Comando Generale a Milano, il 29 aprile, egli disse a Charles Poletti, reduce dal triste piazzale: «La storia è fatta così. Alcuni devono non solo morire, ma morire vergognosamente». Sandro Pertini sbottò invece: «Avete visto? l'insurrezione è disonorata!». Il più sdegnato risultò Ferruccio Parri, il quale esplose: «È terribile ed indegno: nuocerà al movimento partigiano per gli anni a venire: non Clara Petacci! non un'esibizione da "macelleria messicana"!». Queste reazioni provano ampiamente che il già riportato radio nel quale si dava Mussolini per morto, in quanto fucilato «a piazzale Loreto» fu opera e idea di una sola persona, o due al massimo. (Per le dichiarazioni riportate, vedi R. Collier, op. cit.) Fine nota.]

È sorprendente notare però come nessuno abbia mai posto mente al contrasto esistente tra l'asserita urgenza della situazione e la «calma olimpica» di «Valerio». Da testimonianze precise sappiamo che verso le 22.30 egli si recò alle Scuole di viale Romagna, dove era accasermata l'Oltrepò, per scegliere con Cavallotti e «Riccardo» gli uomini della sua scorta. Ma non parti fino alla mattina dopo alle 7. Per quale mai ragione?

Si può rispondere, oggi, a questo interrogativo. In realtà, quando egli tornò verso mezzanotte al Comando Generale, la macchina per il recupero di Mussolini era in moto, e nessuno probabilmente volle dirgli dove la preda si trovava. Per gran parte della notte il dittatore, con la scorta che si è detto, scese il lago fino a Moltrasio, dove giunse verso le 3 o le 3.30 del mattino del 28. Ma qui «Neri», per ragioni del tutto sconosciute anche oggi, dette l'ordine di tornare indietro, dopo una breve sosta. O la barca attesa da Como non venne (è questa l'ipotesi più probabile), o veramente, osservando razzi levarsi dalla conca di Como, egli pensò che non gli convenisse cacciarsi in un pasticcio. Fatto sta che tornò indietro di qualche chilometro e riparò Mussolini e la sua amante a casa De Maria, una coppia di contadini che egli conosceva bene: la madre di Lia De Maria era stata la balia di un suo cognato, ed era amica dei partigiani. Qui «Neri» depositò con molte raccomandazioni i due fuggiaschi, esattamente alle 5.00 del mattino. Poi, mentre «Lino» e «Sandrino» rimanevano di guardia, e «Pedro» tornava con una macchina a Dongo, «Neri», Michele Moretti e probabilmente la «Gianna» si recarono a Como, alla locale federazione

comunista messa frettolosamente in piedi da Dante Gorreri, «Guglielmo», un parmigiano di 45 anni che aveva avuto la sventura di essere arrestato nel gennaio assieme a «Neri», e messo nelle stesse carceri di Como. Ritornato in libertà alquanto misteriosamente e poi fuggito in Svizzera, era rientrato a Como da poche ore varcando la frontiera.

Se Michele Moretti, commissario politico comunista di una formazione partigiana comunista, andava da Gorreri per ragioni del tutto ovvie, «Neri» ci andò per motivi più complicati. Aveva una condanna a morte sulle spalle e, qualunque fosse la giustizia di essa, gli conveniva di certo cercare di riscattarsi dalle sue colpe, vere o presunte che fossero. Perciò andò da Gorreri e gli raccontò per filo e per segno tutto. Poi fece un salto a casa, da sua madre, e le disse: «Ora mi sono liberato la coscienza e ho fatto il mio dovere. Ho detto ai miei capi dove si trova Mussolini». [Nota. Dichiarazioni all'Autore della signora Maddalena Canali, Como, 11 ottobre 1972. La signora aggiunse che nei cinque giorni successivi, suo figlio aggrondato e cupo, scrisse un lungo memoriale sui fatti di cui era stato testimone, che poi non è più stato ritrovato. Fine nota.] Sia lui che Michele Moretti, subito dopo, ripresero la strada di Dongo. Là li ritroveremo.

La miccia del destino irrevocabile di Mussolini e Claretta comincia a bruciare a Como, tra le 5.30 e le 6 del 28 aprile. Sono già passate non meno di sedici ore dacché il dittatore è stato catturato, e non meno di dieci dal momento in cui a Milano se n'è avuta notizia certa: eppure, ancora, nessuno si è mosso, nessuno è saltato su una macchina per farsi di volata questi tre quarti d'ora fino al lago, per raggiungere – dovunque si trovi – il vecchio e odiato nemico. In un esercito lo si capirebbe: mai eseguire l'ordine se non è arrivato il contrordine. Ma nella Resistenza? Tra centinaia e centinaia di capi partigiani che hanno visto i loro uomini impiccati, squartati, torturati?

In realtà tutto scatta con una telefonata dalla federazione comunista di Como, forse alle 6, forse leggermente più tardi. In Federazione c'è Gorreri, ma c'è anche Giovanni Aglietto, detto «Remo», di cui le storie convenzionali citano con trascuratezza la figura e il passato: a torto, perché questo savonese poco loquace è uno dei più vecchi amici di Sandro Pertini, ha lavorato con lui fin dal 1926, come segretario dei giovani comunisti della città. [Nota. Vedi Sandro Pertini, Sei condanne, due evasioni, Mondadori Milano, nuova edizione Gli Oscar, 1974. Fine nota.] E c'è Mario Ferro, del quale le cronache dicono anche meno, con ancora

maggiore trascuratezza: a torto palese anche qui, perché il calabrese Ferro, attivo comunista a Paola tra le due guerre, espatria nel 1938, e quasi subito diventa un «quadro» del PC esterno. Nel 1942 è a Nizza con Sereni, poi va a Marsiglia con Clocchiatti, e tenta la disperata impresa di far fuggire Luigi Longo dal campo di concentramento di Brébant. A Tolone fa un mese di corso con Roasio, poi entra in Italia nell'estate del 1942, e con lui rientra, ma per un passaggio diverso anche Domenico Tomat, un durissimo alpino di Venzone, maggiore nelle Brigate Internazionali in Spagna, con Longo: Ferro viene arrestato il 26 settembre del 1942, condannato nel gennaio del 1943, liberato dopo il colpo di Stato. Va – a quanto si dice, ma non si può confermare – in Svizzera, dopo l'8 settembre, e rientra nella notte tra il 27 e il 28 aprile 1945 a Como, come si è detto. Tomat finisce in Svizzera anche lui, ma il 3 luglio 1944 ritorna, arriva in Valtellina, diventa comandante di una brigata comunista dislocata sopra Chiavenna, a pochi chilometri da Dongo. È colonnello: nome di battaglia, «Valerio». [Nota. Per Mario Ferro, testimone vitale e per trent'anni ignorato di tutti i fatti connessi alla fucilazione di Mussolini e dei gerarchi, vedi A. Clocchiatti, op. cit. Per la questione di Domenico Tomat è necessaria una precisazione, per molti versi inquietante. Questo Tomat, grosso ed ignoto combattente di tutte le Resistenze (non è citato da nessuno degli storici della Resistenza, da Longo a Battaglia, da Bocca a Valiani), era nativo di Venzone, nel Friuli, patria dell'amico Amerigo Clocchiatti, che di lui parla diffusamente nel volume più volte citato. Subito dopo la prima guerra mondiale, all'avvento del fascismo, il Tomat che era allora muratore, fu coinvolto, febbraio 1922, nell'assassinio di uno squadrista locale, certo Giorgini, per cui, condannato, dovette riparare in Francia, dove prese quella nazionalità nel 1928, divenendo rapidamente uno dei «quadri» del PC. Amico e devoto di Luigi Longo, fu in Spagna col grado di maggiore delle Brigate Internazionali, comportandosi splendidamente. Dopo la fine della Repubblica, riparato con gli altri in Francia si dedicò a vari tentativi di liberazione dei «compagni» detenuti nei campi di Argelés e del Vernet, soprattutto a quello di Longo. Sopravvenuta la seconda guerra mondiale, rientrò in Italia dopo complicate vicende, fu brevemente in Svizzera e poi definitivamente sul Lago di Como, nella zona di Chiavenna, col grado di colonnello al comando di una Brigata partigiana dal 3 luglio 1944 fino alla Liberazione. Qualche tempo dopo, si recò nuovamente a Venzone per saldare certi vecchi conti: sparò o picchiò alcuni fascisti, ne uccise uno, fu nuovamente condannato e dovette espatriare definitivamente in Francia,

dove ora vive nelle Alpi Marittime, a Les Pennes–Mirabeau.

Non ci sarebbe motivo di occuparsi di lui, se non esistesse vistosa contraddizione tra il suo nome di battaglia «ufficiale», che è «Silvio» (e appunto con questo viene citato a p. 1026 del volume di Pietro Secchia Il PCI italiano e la guerra di Liberazione, Editori Riuniti, Roma 1957), e quello di «Valerio», che invece risulta chiaramente da un'unica e d'altra parte ineccepibile fonte, quella di Giorgio Amendola. Nel suo volume Lettere a Milano (cit.), il parlamentare comunista pubblicò, forse non senza malizia, una lettera a Tomat, datata da Milano il 7 dicembre 1944, che cominciava con «Caro Valerio». Amendola assicura nel testo (p. 494) di aver ritrovato questa lettera nel carteggio del PCI, e si diffonde alquanto a parlare dei suoi rapporti con «Valerio».

Sta di fatto, dunque, che Domenico Tomat riunisce nella sua persona tutte quelle caratteristiche che psicologicamente siamo abituati a prestare all'uccisione di Mussolini. Era uno sparatore per eccellenza, capace di forti e lunghi odi, era colonnello, si chiamava «Valerio», al momento dei fatti si trovava a non più di una ventina di chilometri da Dongo, ed aveva quel carattere irascibile ed anche violento che i resoconti su «Valerio» mettono sempre in risalto.. Più ancora: egli seppe ben prima del CLN di Milano che Mussolini era stato arrestato e dove si trovava, poiché ricevette a Morbegno, sede del comando della 1a divisione «Lombardia», nel corso del pomeriggio del 27 e soprattutto la sera, ampie notizie di quanto stava accadendo a Dongo. Infatti Urbano Lazzaro («Bill»), Alois Hoffmann, un cittadino svizzero, ed un altro partigiano della 52a «Garibaldi», si recarono a sera del 27 al comando unificato di Morbegno, appunto per comunicare l'avvenuta cattura di Mussolini. Per quanto non sia stato possibile appurare dove in quel momento si trovasse Tomat, è però indiscutibile che i suoi uomini erano tutti a Morbegno: vi si trovava, in particolare, quel «Nicola», comandante della 1a divisione, che poi non era altro che Dionisio Gambarutto, il più forte indiziato per la successiva sparizione di «Gianna». È quasi impossibile non legare Domenico Tomat e lo stesso Gambarutto coi fatti di Dongo, sia per le evidenti connessioni geografiche e di tempo, sia per il loro carattere.

Tomat, dunque, è o sarebbe un ottimo «Valerio»: ma per accettarlo come fucilatore di Mussolini, da solo o con altri, occorrerebbe ammettere una coincidenza davvero meravigliosa. Che esistesse a Milano un altro «Valerio», nei panni del ragionier Walter Audisio, che dunque sarebbe stato scelto per una missione riparatrice appunto per non scoprire il vero

«Valerio». Anche se questa contraddizione non sembra superabile, occorre però tener conto di quanto Amerigo Clocchiatti, che era intimo amico di Tomat (del quale nel volume più volte citato non dà mai – curiosamente – il nome di battaglia), scrive a proposito di Walter Audisio. Narrando di una visita a Padova del compagno Mauro Scoccimarro, collocabile nell'autunno del 1945, egli nota che il parlamentare comunista era accompagnato da Walter Audisio «ancora raggiante per la gloria a lui attribuita dell'esecuzione di Mussolini sulle colline sopra il Lago di Como…». La cosa più strana dell'intera vicenda, è che all'Autore di questo volume non è mai capitato in tanti anni di interviste confidenziali con i protagonisti, dai più umili capi della Resistenza ai massimi, di trovarne uno solo che fosse veramente convinto dell'identità di Audisio come uccisore di Mussolini. Fine nota.]

Como, dunque, è importante. Vi sono uomini di grossa stazza, decisivi, il cui nome emerge soltanto dopo trent'anni: sonò «duri» del Partito, amici personali di Longo e Pertini, di Roasio e Sereni, enormemente più importanti di Walter Audisio. Ferro salirà in macchina con Lampredi fino a Dongo, tornerà indietro fino a Milano con «Valerio», poi scomparirà nell'ombra. Non ha mai parlato. Aglietto percorrerà la prima tratta, con ritorno soltanto fino a Como. Non ha parlato mai neppure lui. E neppure Gorreri ha parlato. Eppure sono loro che avvertono Milano, con notizie freschissime, che risalgono al massimo a un'ora prima: e allora la macchina può mettersi in moto, palesemente con «Valerio», ma anche occultamente, con altri.

Sappiamo con certezza e da molto tempo cosa fece «Valerio»: dopo una notte passata a meditare su grandi carte geografiche, sembrò che alle 6 circa gli fosse squillato un campanello nelle orecchie: alle 6.30 del mattino si precipitò alle Scuole di viale Romagna, acquartieramento delle brigate Oltrepò, imbarcò quattordici uomini su un camioncino della Ovesticino frattanto requisito e partì come un razzo verso Como su una 1500 nera, nella quale si trovavano «Riccardo», e Aldo Lampredi («Guido») del quale resta da dire qualcosa, benché sia molto conosciuto. Lampredi (questo è semplicemente il nome della madre) era un alto funzionario del PCI,'un politico per eccellenza. Esule in Francia, sostituiva ora Luigi Longo al Comando Generale, come rappresentante del PCI. Ma non era e non era mai stato un uomo d'azione. Il partito lo aveva costantemente impiegato in missioni diplomatiche, sia nei difficili contatti coi partigiani jugoslavi, sia al CLN di Treviso: era tutt'altro che uno sparatore, anche meno di

«Valerio», ma la fedeltà al Partito, in lui, era testimoniata da lunghissimi anni di milizia. In quella vettura – alla fine – c'era un solo, sparatore, ed era «Riccardo».

Macchina e camioncino furono a Como alle 8 precise, parcando sotto la Prefettura. Fedele alla lettera della sua missione, «Valerio» chiese aiuti al CLN locale, al neo–prefetto Virginio Bertinelli, a chiunque gli capitò d'incontrare. Ma alle 9.30 «Guido» gli dette la più grande sorpresa della sua vita informandolo – si può immaginare con quale aria – che il vero obiettivo della missione era in realtà quello di uccidere Mussolini: sul posto, se necessario. Subito dopo «Guido» scese in strada, prelevò «Riccardo» che era andato a bere un bicchiere di vino, e partì verso la federazione comunista di Como. Si deve sottolineare che la divergenza tra la rivelazione di «Guido» e la buona fede di «Valerio» erano così forti, che il «colonnello» non se la sentì di digerire la novità tranquillamente. Ma volle telefonare a Milano, per averne conferma. Sudando e smaniando riuscì a parlare soltanto alle 11.00, è stato detto, personalmente con Luigi Longo. Dopodiché non ebbe più dubbi: soltanto allora cominciò a tempestare perché gli venisse dato un autocarro coperto e a benzina. E soltanto allora cominciò a guardare l'orologio ogni trenta secondi. «Guido» era sparito dalle 9.30: oramai la soluzione del dramma dipendeva da chi sarebbe arrivato prima a destinazione.

Come si sa da testimonianze concordi, «Valerio» e la sua scorta giunsero sulla piazza di Dongo alle 14.10, impiegando un'ora e mezzo a percorrere i 57 chilometri che separano la capitale lariana dal luogo dell'arresto di Mussolini. Ma sappiamo anche, senza ombra d'equivoco, che alle 14.20, dunque dieci minuti dopo, vi arrivarono anche due macchine, con «Guido», «Riccardo», Aglietto, Ferro, Gorreri e un'altra persona che subito diremo. La comitiva era partita da Como non alle 12.30 come «Valerio», ma almeno due ore prima, verso le 10.30. Poiché questi sono fatti indiscutibili, e poiché «Valerio» non superò nessuna auto, durante il percorso, resta da chiedersi dove furono e cosa fecero «Guido» e gli altri in quelle cinque ore misteriose. La risposta è che assistettero o parteciparono alla fucilazione di Mussolini, verso mezzogiorno di quello stesso 28.

Ci fu chi assistette e chi sparò. Alle prime luci era giunto da Milano Luigi Longo, probabilmente non solo. Egli era partito da Milano pochi minuti dopo «Valerio», in sincronia con un passo ufficiale fatto da Leo Valiani presso Cadorna. All'incirca verso le 8.00, infatti, Valiani si

presentò al generale recando l'ordine di fucilare Mussolini, a nome del Comitato di Liberazione Nazionale. Tutti sappiamo che almeno una parte del Comitato non fu nemmeno consultato, e che alcune firme, come quella di Parri, che non era presente, furono messe «per delega», quando non abusivamente: e Cadorna, qualunque cosa abbia dichiarato poi, invecchiando, ha lasciato chiaramente scritto in un suo volume di memorie che non era affatto d'accordo. La sua autorità, e anche la sua responsabilità, nascevano non nel CLN, ma nel governo del Sud: e a quello doveva rispondere. Fu forse per questo che pochi minuti dopo la partenza di Longo ci fu un terzo decollo a razzo: quello di un autocarro pieno di partigiani di una brigata «indipendente» dell'Oltrepò, che aveva il dichiarato compito di cercar di fermare i giustizieri, o almeno d'intralciarne l'azione. Invano: alla Camerlata, un terribile scroscio di pioggia bloccò il motore, per quelle poche decine di minuti che bastarono a segnare il destino del dittatore. [Nota. Questa è una delle pochissime testimonianze che l'Autore non è stato autorizzato a citare. Risale a un valoroso comandante partigiano che ha dato più che sufficienti prove della verità di quanto ha narrato. Fine nota.]

La 1500 nera, pilotata da Giuseppe Perotta, e una seconda vettura più piccola, partirono da Como attorno alle 10 o 10.30, mentre «Valerio» stava affannandosi al telefono con Milano, ignaro del fatto che Longo era già a poche centinaia di metri da lui. [Nota. «Valerio» telefonò a Milano, al Comando Generale, verso le 11 del mattino. In un primo tempo, nessuna fonte rivelò con chi aveva parlato: solo nel maggio del 1962, ma non in modo diretto (inchiesta di F. Serra, sulla «Settimana Incorni» già citata), si cominciò a far dire che «forse» all'altro capo del filo si trovava Longo. Il 25 aprile 1965 «l'Unità» di Roma lo disse esplicitamente in un articolo di Rubens Tedeschi, intitolato «Dongo, ultimo atto». In realtà quella mattina Longo non era sicuramente al Comando Generale, e perciò «Valerio» non parlò affatto con lui, ma molto probabilmente con uno degli aiutanti del generale Cadorna. Fine nota.] Nella macchina di testa erano «Riccardo», «Guido», Dante Gorreri e Longo. Nell'altra seguivano Aglietto e Ferro, oltre all'autista: per quanto tutti, a quel punto, sapessero benissimo dove geograficamente si trovava Mussolini, tuttavia nessuno di essi era materialmente in grado di andarci, senza parlare del fatto che non sarebbero stati riconosciuti dai partigiani di guardia. Perciò fu necessario, per prima cosa, recarsi a Dongo, dove si trovavano le uniche persone capaci di funzionare da apriscatole: Michele Moretti, ma soprattutto il

capitano «Neri», forse anche la «Gianna».

Il viaggio fu alquanto tribolato, poiché la macchina venne fermata a numerosi posti di blocco: ma verso le 11 passate di poco, si fu a Dongo, non come sconosciuti in visita inopinata, ma come vecchi amici. Anche se strani amici. Incontrando «Neri», «Riccardo», per esempio, dava la mano a un condannato a morte. E Gorreri a una persona che, se anche non lo aveva tradito durante la prigionia, ci era andato molto vicino, o così si diceva. La «Gianna» e suo fratello, in più, non soltanto conoscevano benissimo «Guido» e «Riccardo», entrambi attivissimi elementi di collegamento delle brigate «Garibaldi» sull'Alto Lago, ma – naturalmente – anche Longo. Cesare Tuissi era stato uno dei «gappisti» della Borletti: e per poco non aveva rimesso la pelle in un'azione progettata proprio da Longo, che aveva pensato di eseguire un attacco alla «Muti» di via Rovello con un plotoncino di partigiani travestiti da fascisti. Qualcuno aveva procurato le divise, ma quando quattro partigiani erano andati in via Tibaldi a ritirarle, vi avevano trovato i militi della «Muti»: ed erano stati fucilati poche ore dopo.

Uno dei caduti era il fidanzato della «Gianna», e Cesare Tuissi doveva far parte dell'attacco ideato da Longo. Sulla piazza del paese, i vecchi fili si riannodavano. [Nota. Da questo punto di vista è necessario ricostruire un'immagine più esatta e realistica di quello che fu il tessuto intimo della Resistenza, che noi immaginiamo sempre come un vasto corpo di centinaia di migliaia di uomini operanti tutti ad un fine, ma sconosciuti tra loro. Non è affatto così, almeno per gli ambiti regionali: le formazioni erano scheletriche, meno qualche caso fortunato, e spesso esistevano soltanto sulla carta, almeno in certi periodi. L'intera «Oltrepò», per esempio, scomparve dopo i grandi rastrellamenti del novembre e dicembre del 1944: fu praticamente sciolta il 20 dicembre e cominciò a riaggregarsi non prima della fine di gennaio del 1945. La 52a «Garibaldi» nell'aprile 1945 teneva l'intera sponda del Lago di Como, da Como a Colico con 69 uomini, che da gennaio alla fine di marzo rimasero del tutto privi di ordini, collegamenti e rifornimenti. In una situazione del genere i rapporti tra i sopravvissuti erano stretti e, nonostante le apparenze, assai semplici, sul piano individuale: gli ispettori delle brigate «Garibaldi» viaggiavano continuamente, stendevano rapporti, che in parte sono stati conservati: da essi si desume un'immagine della Resistenza assai più compatta ed integrata del convenzionale. In pratica, al disopra di un certo livello, si conoscevano tutti: le amnesie del «dopo», i «non so», «non conosco» sono

quasi sempre di comodo, o dettati da un vigile senso di prudenza.

La consistenza numerica dei reparti cominciò a variare solo con l'aprile del 1945, sia per il ritorno di molti uomini in montagna, sia per l'afflusso di migliaia di disertori, soprattutto cecoslovacchi, mongoli, turcmeni. Ma ancora a metà di aprile le forze partigiane armate censite nel «battle order» dei Servizi Informazioni Americani di Lugano, non superava gli 80.000 uomini per tutta l'Alta Italia (vedi M. Tognato, op. cit.). La divisione «Aliotta» una delle più robuste dell'«Oltrepò», il 25 aprile contava 189 uomini, e l'intera «Oltrepò» non superava, prima dell'insurrezione, gli 800 effettivi, un quarto dei quali cecoslovacchi. Fine nota.]

Poche decine di minuti dopo essere arrivati, i visitatori voltarono la macchina e ripartirono per Azzano, giungendovi verso mezzogiorno, seguiti dalla seconda vettura sulla quale avevano preso posto anche Michele Moretti, «Neri» e la «Gianna». Non arrivarono sino alla piazza centrale di Azzano, là dove la statale genera la strada in salita che porta a Bonzanigo, ma presero per una laterale che conduce direttamente a casa De Maria, e che è percorribile in macchina fino a metà.

Il vero problema dei giustizieri era quello di estrarre Mussolini, senza far troppo rumore, dalla camera in cui si trovava, e possibilmente senza Claretta. In parte essi si erano già cautelati, da questo punto di vista, spedendo qualcuno in paese ad avvertire che tra poco Mussolini sarebbe passato prigioniero lungo la statale, per essere mostrato alla folla. Questo qualcuno lavorò bene: i 50 abitanti di Bonzanigo (che tanti erano in quel momento) ingollarono in fretta ciò che stava sul loro desco frugale e scesero a precipizio verso il lago, ad attendere lo straordinario corteo. Subito dopo, essendosi uditi alcuni spari verso il monte, fu diffusa una nuova voce: che si stava dando la caccia a due ufficiali fascisti fuggiaschi. Anche questo stratagemma – ovviamente destinato a distogliere l'attenzione dalle raffiche di mitra – funzionò benissimo. La signora Rosita Barbanti, sfollata a Bonzanigo, notò il trambusto e sentì gli spari. Ma si tenne paga della spiegazione. [Nota. Sulla «manovra» messa in atto a Giulino di Mezzegra nella tarda mattinata del 28 per coprire l'effettiva fucilazione di Mussolini, le testimonianze sono numerose, esplicite e decisive, rimanendo soltanto da risolvere per quale ragione non siano state scoperte prima, nonostante le numerose inchieste. Viene anzitutto la dichiarazione che la signora Rosita Barbanti, torinese, allora sfollata a Bonzanigo presso la famiglia Peduzzi, rese all'Autore l'8 gennaio 1956.

La signora, raccontando di ciò che aveva visto nel pomeriggio, verso le 16, disse per inciso «che già in mattinata si era notato un certo movimento in paese. Chi diceva che si stavano cercando due ufficiali fascisti fuggiti in montagna, chi asseriva invece trattarsi di due generali prigionieri in una baita sul monte». La signora aggiunse che aveva osservato uomini muoversi dalla parte della chiesa, e che le era anche parso di udire come dei colpi soffocati: particolari che allora l'Autore stesso giudicò poco importanti, visto che si continuava a ritenere assiomatica un'esecuzione pomeridiana di Mussolini.

Una seconda testimonianza viene dal signor Giacomo Giavarini (intervista del 9 gennaio 1973) allora e oggi residente con la famiglia ad Azzano. Il Giavarini negli anni della guerra era giardiniere presso un ricco possidente svizzero della zona, Maximilian Mertz, proprietario di una grande villa sulla statale del lago, il cui muro di cinta si inerpica fin quasi a Villa Belmonte, luogo della presunta fucilazione di Mussolini. La mattina del 28 aprile Giacomo Giavarini stava come al solito nel parco della villa, intento alle sue opere quotidiane, quando, tra le 11 e le 12, udì con sorpresa e allarme parecchie scariche di mitra verso la montagna, dietro la chiesa. Spostatosi per veder meglio, osservò parecchi soldati o partigiani in divisa che si muovevano confusamente nella parte alta del paese. Non comprese nulla di quanto stava succedendo, né pensò di controllare l'ora con esattezza: poco dopo un contadino che passava lungo il muro di cinta lo informò «che stavano inseguendo fascisti o tedeschi in fuga». Giacomo Giavarini apprese più tardi, e lo ricorda con certezza, che queste voci erano state diffuse da Martin Bisa, al secolo Martino Casaroli, detto «Roma», cioè il capo dei partigiani locali. Una terza testimonianza (intervista in Giulino dell'11 ottobre 1972) viene dalla signora Rosa Di Rizzo, la quale ricorda perfettamente che «verso il mezzogiorno» qualcuno portò alla sua famiglia la notizia che di lì a poco Mussolini sarebbe passato, prigioniero, lungo la statale del lago. Rosa, i suoi parenti e i vicini mangiarono in fretta e si precipitarono al lago, dove attesero fino alle 16 che qualcosa succedesse. Verso le 15.30, al loro gruppo si aggiunse anche Lia De Maria, colei che, secondo tutte le testimonianze, e stando a quanto essa stessa ha sempre raccontato, non solo ebbe in custodia Mussolini e Claretta, ma anche vide sopraggiungere gli esecutori, circa alle 16. In realtà, quando Lia si riunì al gruppo delle compaesane, venne chiesto anche a lei cosa stesse succedendo, ed essa rispose: «Mi su nient». Soltanto da venti a trenta minuti dopo si udirono, verso l'alto, le scariche di mitra che per comodità

chiameremo «delle 16». Questo racconto è assai importante perché starebbe a provare che Lia De Maria non poté materialmente vedere i fucilatori di Mussolini, almeno quelli del pomeriggio. Cosa tanto più sicura, ma anche sorprendente, in quanto né dà involontaria conferma proprio Lia De Maria nell'intervista concessa a Marco Nozza e pubblicata sul «Giorno» del 2 febbraio 1973. Trascinata dall'entusiasmo, l'allora settantunenne «testimone» dell'ultima notte di Mussolini si lasciò scappare, per la prima volta, un particolare essenziale. Avendole chiesto il Nozza se per caso, prima della famosa fucilazione delle 16, «fosse accaduto qualcosa d'altro in paese», Lia rispose allegramente che «lo sapevano tutti che era successo dell'altro». In poche parole, era stata sparsa la voce che Mussolini sarebbe transitato prigioniero lungo la statale, e che chiunque volesse poteva scendere a vederlo. Come quasi tutti, Giacomo De Maria partì «come un fulmine» per non perdersi lo spettacolo e ritornò a sera molto disilluso, dicendo che non aveva visto nulla. Ma a questo, Lia aggiunse che «a un certo momento il "Lino" mi disse perché non andavo giù anch'io»: naturalmente, Lia sostiene che rimase in casa, ma non par fuor di luogo pensare che in realtà i coniugi se ne scesero tranquillamente entrambi, subito dopo aver servito un parco asciolvere contadino ai due ospiti, che non avevano riconosciuti. A parte la testimonianza già citata di Rosa Di Rizzo, vi è un particolare assai significativo che si rileva dall'intervista concessa sempre a Marco Nozza da Luigi Carpani, un milanese allora sfollato a Mezzegra («Giorno», numero citato): il Carpani, che alle 16 di quel pomeriggio si trovava a pochi metri da Villa Belmonte, udì le scariche, corse a vedere i morti, e poi, saputo che Mussolini e Clara erano stati ospiti di Lia, salì con la moglie a casa De Maria arrivandovi dieci–quindici minuti dopo. Il Carpani fu dunque il primo che mise piede «nell'ultima dimora», circa alle 16.30: e vi trovò, ancora intatto, il cibo che era stato servito ai due attorno alle undici. In altre parole, né Mussolini, né Clara avevano mangiato nulla. Ora, può ben darsi che in realtà essi avessero deliberatamente rifiutato il cibo (ma allora perché chiederlo?): però è molto più probabile che non abbiano avuto affatto il tempo di mangiare. Comunque, Lia De Maria si accorse che essi non avevano mangiato soltanto dopo che fu tornata a casa, la sera. Tutto porta a concludere che i due coniugi furono allontanati dalla loro abitazione attorno al mezzogiorno (benché Lia, che però non ricorda, dica «circa alle 14», come tutti gli altri in Bonzanigo e Giulino).

Una quarta testimonianza che circoscrive, spiega e precisa in termini

orari le precedenti, proviene dal signor Roberto Remund, di Viganello (Chiasso) (dichiarazione scritta del 30 gennaio 1973). Il giovane Remund, che aveva allora 21 anni, era un dipendente della Ditta Geigy, sfollato assieme ad alcuni colleghi nella Villa Peduzzi di Bonzanigo. Benché svizzero, qualche tempo prima della Liberazione si era arruolato nella 52a brigata «Garibaldi», quella stessa del conte Pier Bellini delle Stelle, ed era stato utilizzato per svariati servizi, in quelle calde giornate dopo il 25 aprile. La mattina del 28, era stato comandato di guardia al posto di blocco di Tremezzo, di fronte all'imbarcadero, e verso mezzogiorno era risalito a Villa Peduzzi, all'ingresso di Bonzanigo, di fronte alla quale si trovava un piccolo edificio adibito a mensa. «Verso le 12.30 o le 13» racconta Remund «si udì una sparatoria giù verso il paese, tant'è vero che affacciandomi al giardino della mensa vidi dei ragazzi del luogo, "neopartigiani" anch'essi, rispondere al presunto attacco, sparando dal muro verso valle della via Mainoni d'Intignano. Dopo qualche colpo, qualcuno gridò di smetterla che erano dei nostri, e tutto finì lì».

L'insieme di queste testimonianze permette di stabilire senza ombra di dubbio che in un'ora imprecisata, ma che deve situarsi tra le 12 e le 13 di quel 28 aprile (tutti erano a pranzo o stavano preparandovisi), nella zona di Azzano, Giulino e Bonzanigo si snodò una serie di avvenimenti precisi. Vi fu una sparatoria tra partigiani locali e altre persone che stavano risalendo, molto probabilmente sparando, lungo la strada diretta che dal lago conduce a casa De Maria: quella stessa che, nella notte, avevano percorso Mussolini con la sua scorta per cercar provvisorio rifugio appunto in quella casa. E vi fu, ad opera del capo dei partigiani locali, una «fuga di voci» che valse a far concentrare le poche decine di persone dei due paesi superiori sulla statale, ad Azzano. In altre parole, attorno al mezzogiorno, non soltanto si era già levato il sipario sul dramma, ma erano già scattate le operazioni nebbiogene destinate ad occultarlo, o a svisarlo. Fine nota.]

Alla casa De Maria salì soltanto la coppia già conosciuta da Mussolini, fin dal momento dell'arresto, il ragionier Canali e Michele Moretti, che cercarono di sostenere la parte loro affidata. [Nota. Sull'arrivo dei «giustizieri», autori della «vera» esecuzione, abbiamo una precisa testimonianza rilasciata dal signor Dino Bordoli (Milano, 10 gennaio 1973), il quale era allora partigiano, assieme al fratello, in Azzano. La mattina del 28 aprile il Bordoli si era recato per ragioni del suo servizio in Val d'Intelvi, tornandone verso le 14 o le 14.30. Al pontile di Azzano, incontrò alcune donnette del paese assai emozionate, le quali gli

raccontarono che «qualche tempo prima» si era vista arrivare una velocissima macchina lungo la statale, che si era fermata con un brusca frenata davanti all'Albergo Milano, là dove si stacca la ripida via in salita che porta a casa De Maria. Dalla macchina erano scesi di furia, senza neppur chiudere gli sportelli, quattro uomini in tuta mimetica, armati di mitra, che di corsa avevano infilato la stradetta, salendo verso l'alto. Le donne li avevano presi per fascisti e avevano anche avvertito alcuni giovani partigiani del luogo, i quali si erano dati volonterosamente all'inseguimento. Dopo pochi istanti si erano udite fortissime raffiche di mitra, alle quali avevano risposto colpi dalla montagna, il che aveva finito per atterrire le donne, le quali rifiutavano di tornare alle loro case. Il Bordoli ha dichiarato di non essersi poi occupato di sapere chi fossero i quattro armati é che cosa stessero facendo. Anche questa testimonianza, comunque, certifica le precedenti sugli avvenimenti snodatisi in quell'ora cruciale. Fine nota.] «Neri» aveva parlato a Mussolini del suo piano di recupero, nella notte, e ora si acconciò a far finta che esso proseguisse, nella speranza che il dittatore lo seguisse senza difficoltà. Tuttavia commise un errore psicologico, poiché comunicò a Mussolini la necessità di lasciare la «signora» dove si trovava. Ma questo poteva ingannare lui, non Claretta: con l'intuito acuito dalla tensione, essa comprese in un lampo che qualcosa non andava, e si gettò alla porta dichiarando affannosamente che «aveva la promessa» del comando partigiano di essere lasciata, comunque, assieme al suo uomo. Indeciso e nervoso, Canali finì per prenderla per un braccio, dicendole bruscamente: «E allora venga anche lei». Questa è la ragione per la quale. Claretta non ebbe il tempo né d'infilarsi la pelliccia, né le mutandine. [Nota. A piazzale Loreto, quando fu issata sulla tragica longarina, Claretta non aveva mutandine, ma è impossibile stabilire perché. È infatti doveroso osservare che Lia De Maria avrebbe dovuto trovarle in casa, se Claretta fosse uscita senza: e certo non avrebbe dimenticato di raccontare un particolare del genere. Per contro, questo dettaglio è largamente e anche grossolanamente insistito nel primo resoconto dell'«Unità» del novembre 1945: pare strano che sia stato deliberatamente inventato, sia pure per accordare i fatti al succinto abbigliamento di Claretta a piazzale Loreto. Fu don Pollarolo, cappellano dei partigiani (intervista 12 dicembre 1972, a Torino) a spillare o legare le sottane di Claretta perché non si rovesciassero. Fine nota.] Uscì com'era, e ugualmente fece Mussolini che si trovò all'aperto, in quella fredda giornata d'aprile, senza cappotto e senza berretto. Stivali, camicia, giacca e

pantaloni, esattamente come venne poi appeso a piazzale Loreto.

Scese le scale, i due prigionieri vennero avviati lungo la mulattiera in discesa che già avevano percorso nella notte per giungere a casa De Maria proprio la stessa di cui parlò l'anonimo esecutore del primo racconto sull'«Unità». Con ogni probabilità, e proprio dal loro abbigliamento sommario compresero che non sarebbero andati lontano. Svoltarono a sinistra alla prima curva, là dove comincia la strada percorribile in macchina e giunsero a una piazzetta triangolare, a pochi passi dalla quale si trovavano le macchine e i giustizieri. «Riccardo» e Longo si avvicinarono velocemente: ebbero un attimo di esitazione vedendo che con Mussolini si trovava anche Claretta, poi fecero fuoco, uno dalla destra e uno dalla sinistra, mentre Moretti e «Neri» si scostavano in fretta. I due caddero di schianto, in un lago di sangue, entrambi supini, Mussolini stroncato da sette colpi di mitra cecoslovacco calibro 9, Claretta da circa altrettanti. [Nota. Oltreché dalle dichiarazioni del comandante partigiano di cui si è fatto cenno, il tipo delle armi usate durante la «prima» fucilazione è anche desumibile dalla ricognizione della salma che la famiglia Petacci fece eseguire nel 1955. Le dichiarazioni che interessano, rese dall'avvocato Andrea D'Altilia, furono riportate dal giornale «La Notte» di Milano il 10 e 12 maggio 1956. In esse si legge: «Durante l'espletamento delle operazioni di riesumazione e ricomposizione dei resti di Clara Petacci, effettuate con le dovute garanzie e alla presenza di un sanitario fiscale e di funzionari qualificati, si è accertato che… fra i resti furono rinvenuti due proiettili, entrambi di calibro 9, uno di pistola automatica e l'altro di mitra…». Come è noto, «Valerio», nel pomeriggio, sparò invece con un MAS calibro 7,65, per cui comunque rimarrebbe sempre da chiedersi a che si deve la presenza di due proiettili calibro 9 tra i resti di Claretta. Queste osservazioni debbono esser completate con il fatto che il verbale d'autopsia N. 7241 redatto dal professor Caio Mario Cattabeni per la salma di Mussolini, è completamente muto su eventuali rinvenimenti di proiettili: il che non è accettabile, dal momento che – come si è detto – il numero delle ferite sul corpo del dittatore era straordinariamente elevato. Fine nota.] All'esecuzione, in posizione lontana, assistettero «Guido», la «Gianna» e Dante Gorreri, oltre, ben si capisce, a «Neri» e a Michele Moretti. Dopo pochi istanti, giunsero di corsa «Lino» e «Sandrino», che aiutarono «Riccardo» e Moretti a trascinare i due cadaveri in macchina. Fu un'operazione faticosa, durante la quale Claretta perse le scarpe, e a Mussolini si sfilò uno stivale, quasi completamente. Sulla vettura venne

prima issato Mussolini, quasi a sedere: di traverso, pressoché sdraiata, gli venne posta Claretta. Immediatamente dopo la macchina scese qualche decina di metri, per entrare nel cortiletto di una piccola costruzione di un simpatizzante comunista locale. A guardia, rimasero «Lino», «Sandrino» e Longo, al quale, evidentemente non interessava più mostrarsi in giro. Era già rimasto qualche minuto, imprudentemente, sulla piazza di Dongo, esattamente nel momento in cui il nostro fotografo dilettante, Luca Schenini, stava andando in giro con la sua cinepresa. Non conveniva che si esponesse ulteriormente: del resto, pochi minuti dopo ripartì per Milano. Alle 14.30, assieme a Secchia incontrava Moscatelli e le sue formazioni garibaldine in fondo a viale Certosa, alla periferia della città. Ma Moscatelli lo aveva dovuto aspettare sul posto, con visibile impazienza, per più di un'ora, perché Longo non si trovava, a Milano, da nessuna parte. [Nota. Sulla presenza di Luigi Longo in quelle ore e in quei luoghi son disponibili alcune testimonianze di varia certezza. La prima risale alla signora Zita Ritossa (Milano, 11 gennaio 1973), la compagna di Marcello Petacci, che venne ospitata in stato di semi–detenzione in una camera dell'Albergo Dongo di Dongo dal 16 pomeriggio fino agli inizi di maggio. La mattina del 28 aprile, piuttosto sul tardi, essa vide aprirsi la porta della sua camera ed entrare un uomo in borghese: costui la fissò a lungo senza parlare, poi si ritirò. Secondo Zita Ritossa, si trattava, senza ombra di dubbio, di Luigi Longo. La signora ha anche asserito di essere in possesso di una fotografia, scattata quella mattina, nella quale Longo è chiaramente riconoscibile in un angolo della piazza del Municipio, anch'essa chiaramente riconoscibile. In più la foto è databile, per alcuni particolari che contiene, Anche Cesare Tuissi, fratello della «Gianna», nonché partigiano della 52a brigata, ha testimoniato nello stesso senso, sulla presenza cioè di Longo nella piazza del Municipio: tuttavia egli è incerto sulla data, nel senso che non ricorda se si trattasse del 28 o del 29. Dubbio che può facilmente esser rimosso, dal momento che Luigi Longo la domenica mattina del 29 aprile, si trovava sicuramente a Milano. Utili indicazioni sono state ricavate anche dal signor Piero Castelli di Domaso, detto «Pinon» (intervista del 9 gennaio 1973), il quale ha raccontato che la mattina del 28 aprile tutti i presenti sulla piazza del Municipio di Dongo, notarono all'incirca verso le 11 la presenza «di una persona vestita fine, venuta da fuori, che parlava con accento non lombardo e che nessuno seppe identificare».

Elementi interessanti possono esser dedotti dalla ricomparsa di Luigi

Longo a Milano, che avvenne in circostanze sicuramente accertabili verso le 15 del pomeriggio di quel 28 aprile. Alle 13, provenendo da Rho, era giunta alla periferia di Milano la colonna di testa delle divisioni di Cino Moscatelli, con lo stesso Moscatelli. Fatta fermare la teoria dei mezzi e degli uomini all'inizio di viale Certosa, Moscatelli si recò al casello daziario posto a fianco dell'autostrada e telefonò al Comando Generale, annunziando che era arrivato e che attendeva ordini. Poi si mise ad aspettare, con nervosismo crescente: soltanto parecchio tempo dopo, circa alle 15, giunsero, ma non insieme e comunque da direzioni diverse, Luigi Longo, Pietro Secchia, Alessandro Vaia, Pietro Vergani, Giovanni Pesce e Arcangelo Valli, in pratica tutti i «gros bonnets» del comando delle «Garibaldi». Vi furono scambi di saluti ed effusioni, poi la colonna si diresse in città, con un piccolo gruppo di uomini alla testa: di esso, esiste una fotografia, scattata (dalla lunghezza delle ombre) non prima delle 16, e pubblicata alla p. 608 del volume di Pietro Secchia e Cino Moscatelli, intitolato Il Monte Rosa è sceso a Milano (Einaudi,. Torino 1958). Vi si notano, partendo dal lato più vicino al fotografo, l'ex sindaco di Milano Aldo Aniasi (erroneamente chiamato, nella didascalia, Ancasi), poi Taglioretti e Moscatelli, quindi Secchia e Longo, ed infine certo Cascella. Tranne Secchia e Longo, tutti sono in divisa. Secchia reca nella mano sinistra una grossa borsa scura, abbastanza fuori luogo in quella circostanza. Non è stato possibile appurare la direzione di provenienza di Luigi Longo, ma qualcosa in questo senso può esser desunto da recenti dichiarazioni di Leo Valiani («Corriere della Sera», 2 febbraio 1973): «Al limite» egli ha detto «Longo potrebbe anche essere andato verso il Lago di Como, nella zona in cui esisteva la situazione Mussolini. Non aveva, questo è certo, nessun incarico e non aveva detto che se ne prendeva. Può essere che ci sia un fondamento di verità nella faccenda di quella sua apparizione a Dongo, ma se questo è avvenuto, il motivo del viaggio è un altro, non quello della fucilazione di Mussolini… può essere che Longo decidendo d'andare sul Lago di Como, e magari andandoci veramente, volesse tentare il recupero di documenti che Mussolini, o altri gerarchi potevano avere con sé».

Un altro elemento, di non piccolo peso, può essere ricavato dal fatto che Luigi Longo, la notte tra il 28 e il 29 aprile, attese impaziente alla sede del giornale notizie del ritorno di «Valerio» da Dongo, per fare il titolo a nove colonne che, evidentemente, sapeva già di poter fare. «Valerio», in realtà, non telefonò che verso la 1.30 del 29, e Longo non volle sentir altro

che i nomi dei fucilati di Dongo, perché il titolo, in realtà era già pronto e rispondeva alle scelte già fatte in precedenza. Esso infatti diceva: «Mussolini e i suoi accoliti giustiziati in nome del popolo». Il brevissimo comunicato, recava però elementi storicamente molto importanti, poiché annunziava, per Giulino di Mezzegra, la sola fucilazione di Benito Mussolini. Dava poi la lista di 12 dei 16 fucilati di Dongo, aggiungendo «vari altri gerarchi e la Petacci. I cadaveri di questi criminali sono esposti da stanotte in piazzale Loreto».

Leo Valiani, direttore dell'«Italia Libera», evidentemente non sospettando di nulla, se ne andò invece a letto e si irritò al calor bianco quando fu svegliato nel cuor della notte dalla notizia che «l'Unità» stava uscendo col suo titolo sensazionale. Il che pone un delicato interrogativo: Valiani era un cattivo direttore di giornali, oppure era persuaso anch'egli che «Valerio» fosse andato soltanto a «prendere» Mussolini? Fine nota.]

Pochi istanti dopo tutti gli altri abbandonarono la scena del dramma. Gorreri diretto a Como, «Guido», «Morétti» e «Neri», con la «Gianna» ancora a Dongo. Come si è detto scesero da Bonzanigo pochi minuti dopo il passaggio lungo la statale dell'autocarro di «Valerio» che stava dirigendosi di furia a Dongo. Alle 14.20 si arrestavano sulla piazza formicolante del paese, giusto in tempo per togliere dagli impicci il «colonnello» e la sua scorta, che erano stati presi per fascisti in cerca di Mussolini dal comandante «Pedro» della 52a «Garibaldi». Ne abbiamo una testimonianza fedele nel resoconto che il sindaco di Dongo, Rubini, lasciò all'indomani degli avvenimenti: là dove egli racconta di avere appreso da Michele Moretti che ci si poteva fidare di «Valerio» avendone egli avuta garanzia da un ispettore delle Brigate Garibaldi, «casualmente» incontrato a Dongo, e suo amico. Era costui, evidentemente, «Riccardo», il quale ben poteva garantire per il collega.

Toccò però a «Guido», Aldo Lampredi, d'illuminare «Valerio» su quello che era appena successo, e sulla spiacevole necessità di sostenere pubblicamente, dal momento che era già morta, la fucilazione della Petacci. «Valerio» ebbe probabilmente, in quel momento, un vero e proprio travaso di bile, e rimproverò aspramente il collega. Ma poi smise di discutere e si applicò con la consueta diligenza alla sua nuova parte. Afferrò la lista dei prigionieri che «Pedro» gli porgeva e cominciò a segnarla di crocette: «Benito Mussolini, a morte. Clara Petacci, a morte…». Stupito e sconvolto, «Pedro» gli fece osservare che si trattava di una donna, senza colpe politiche precise: non certo una gerarca o una

torturatrice. Ma «Valerio» fu irremovibile: non poteva non esserlo, sapendo quello che sapeva. Fu quello, probabilmente, il suo «momento» più doloroso, quando dovette caricarsi sulle spalle il peso di un cadavere destinato a giocare una gran parte nel giudizio pubblico complessivo su quei fatti. Per Mussolini non ci furono, né ci sono oggi grandi obiezioni. Persino incalliti fascisti, che però lo conoscevano bene, furono uditi mormorare: «meglio così». Ma per Claretta fu ed è affare diverso.

Alle 15.40 «Valerio» fu pronto per la seconda parte della sua «missione». Spedì «Pedro» a racimolare i prigionieri «importanti» rimasti a Germasino, e poi partì di volata, prendendo seco, una volta ancora, gli inesausti Michele Moretti, «Neri», «Guido» e la «Gianna», su due macchine. Giunto al punto in cui, poche ore prima, erano saliti a mezza costa i giustizieri, la spedizione fu divisa in due parti. [Nota. Anche in questa seconda parte del copione ci fu una pre–sceneggiatura, nella quale il paese non recitò una parte passiva, ma, coi suoi partigiani, collaborò per isolare fisicamente il teatro della seconda fucilazione. Giacomo Giavarini, nella testimonianza già citata, narra che verso le 15.40 di quel pomeriggio, uscì dalla villa sulla statale per potare le siepi: ma, poco discosti dal cancello, vide due partigiani in giacca mimetica, armati di mitra, con spallacci, che gli fecero segno bruscamente di rientrare. Il Giavarini obbedì prontamente, ma molto incuriosito, percorse un buon tratto del parco della villa, ed uscì da una porticina secondaria che immette sulla via San Vincenzo. Questa bellissima stradetta di campagna, acciottolata come tutte sul Lago di Como, congiunge la statale a Villa Belmonte, e sbocca con alcuni larghi scalini pochi metri più sopra del cancello fatale. Il Giavarini percorse la strada fino agli scalini, ma, quando fece per attraversare la via principale, trovò altri due partigiani, essi pure in giacca mimetica e spallacci, che stavano a sedere sul muretto. Avendo egli accennato a proseguire uno dei due gli fece segno di tornare indietro: dopo qualche protesta, il Giavarini obbedì e rientrò alla villa. Passati dieci minuti circa, udì le due raffiche di mitra di «Valerio», il che basta a stabilire senza tema di smentita che gli accessi da sud del luogo scelto per la falsa esecuzione erano sbarrati circa mezz’ora prima che questa avvenisse. Altro posto di blocco questa volta a nord di Azzano, incontrò «prima» degli spari delle sedici, padre Evaristo Cerioli, ora del Convento di Barbarano di Salò, ma allora presso il Convento dei Padri Cappuccini di Lenno Abbadia Acquafredda. Quel pomeriggio del 28 aprile, padre Evaristo (testimonianza rilasciata ds padre Ersilio Faré del Convento citato, 24

febbraio 1973), stava rientrando da Tremezzo a Lenno, quando, giunto all'altezza di Azzano, si imbatté in alcuni partigiani che lo consigliarono a cambiare strada, «perché c'era fermento». Padre Evaristo obbedì, prendendo per il lungolago invece che per la statale, ma fatti pochi passi udì forti colpi d'arma da fuoco. Soltanto dopo seppe che quelle erano state le raffiche con le quali era stato giustiziato Mussolini. Le due ineccepibili testimonianze provano che la zona era ermeticamente bloccata «prima» dell'esecuzione, probabilmente molto prima. «Valerio» dunque non arrivò improvviso, non scelse alcun luogo «adatto» per una fucilazione, non improvvisò nulla. Qualcuno aveva già preso disposizioni, mantenuto contatti, dato ordini. Non è possibile dubitarne. Fine nota.] Mentre «Valerio» saliva lungo la statale fino al lavatoio di Bonzanigo, come più volte poi si raccontò, accompagnato da Michele Moretti, gli altri si diressero a piedi, per la ben nota mulattiera a casa De Maria; qui giunta, la «Gianna» indossò il cappotto di stoffa nera di Claretta, recando sul braccio la pelliccia di lei. Si mise un foulard in testa e fu pronta. Accanto a lei uno della sua squadretta, la cui corporatura era, più o meno, la stessa di Mussolini, indossò il cappotto, uno sciarpone e il berretto del dittatore, calcandoselo bene sugli occhi. Con «Valerio» si era rimasti d'accordo che, quando fosse stato pronto sulla piazza del lavatoio, avrebbe sparato un colpo d'avvertimento. Cosa che «Valerio» puntualmente fece, dopo aver passeggiato nervosamente in su e in giù un paio di minuti. A questo segnale, da casa De Maria la piccola comitiva si mosse, davanti «Lino» e «Sandrino», poi i falsi Mussolini e Claretta, quindi «Guido» che chiudeva il corteo. Essi percorsero tutta la via Mainoni d'Intignano, sbucarono sulla piazza del lavatoio e fecero salire le due comparse in macchina. [Nota. La «mascherata» può sembrare inverosimile soltanto se si dimentica il fatto, puro e semplice, che si «volevano» far vedere i due condannati ancora vivi. Bisognava perciò passare dal paese, e passarci a piedi, quasi in corteo. Cosa che si sarebbe certo evitata, se si fosse trattato di una vera fucilazione: si è già notato che nessun luogo poteva per questo esser più adatto che il terrapieno accanto a casa De Maria, e persino lo stesso cortile di questo vasto casale.

In realtà, per anni siamo stati dietro a una complicata leggenda, cercando di decidere chi facesse parte di quello straordinario corteo che, nei racconti di «Valerio» non doveva contare che pochissime persone. La testimonianza scritta e già citata di Roberto Remund la manda ora in pezzi, e vi sostituisce una realtà assai più umana e credibile. «…Ero ancora alla

mensa (di casa Peduzzi, lungo la via Mainoni d'Intignano), quando udii uno scalpiccio nella via sottostante. Mi affacciai e vidi alcuni partigiani che passavano, scortando un uomo con mantello militare al quale si aggrappava una donna (dall'alto non potei vedere i visi). Uno di quelli della scorta che conoscevo mi vide e mi chiese "hai un'arma?", e alla mia risposta affermativa mi disse di scendere subito. Nel frattempo gli altri avevano proseguito verso il lavatoio. Vidi partire una macchina nera. Nella strada non c'era nessuno, salvo due donne al lavatoio. Scesi immediatamente imprecando tra di me per la mia curiosità, e insieme a quello che mi aveva chiamato e ad altri tre o quattro sconosciuti ci avviammo per la strada che scende ad Azzano. Alla mia richiesta di cosa dovessimo fare, quel tizio mi disse che c'erano in giro dei fascisti e che dovevamo fare dei blocchi. Infatti insieme a un altro giovane sfollato di Milano (a me sconosciuto) ci lasciarono di guardia alla scalinata che porta da Azzano alla chiesa, con l'ordine di non lasciare passare nessuno e scesero dalla scalinata stessa. Rimasti soli come due derelitti e con una certa fifa addosso (come tutto armamento avevamo due fucili vecchi con 8 colpi e una bomba a mano Balilla) ci chiedevamo cosa dovessimo fare in caso di attacco fascista e ci sembrava strano l'ordine di non lasciar passare nessuno dalla curva. Dopo un po' udimmo una forte sparatoria in direzione appunto della curva. Ci buttammo per terra aspettando il peggio. Dopo una lunga attesa, non sentendo più nulla e non ricevendo più ordini, mi decisi di scendere la scalinata per vedere cosa faceva l'altro posto di blocco più a valle…»

Dunque, la storica «passeggiata» per Bonzanigo si svolse in modo radicalmente diverso da quanto si è sempre raccontato, ed ebbe un codazzo di persone che emergono dal silenzio oggi, per la prima volta. Costoro attuarono due posti di blocco, che andarono ad aggiungersi a quelli, come abbiamo visto, già messi in opera prima dell'arrivo di «Valerio». Evidentemente, non si volevano testimoni: ma ve ne furono ugualmente.

Le persone fino ad oggi note che videro Mussolini e Claretta in questo frangente, sono soltanto tre, s eccezione, si capisce, degli attori del dramma. Remund non ebbe la possibilità di riconoscerli, la signora Rosita Barbanti, già citata, che si trovava nei pressi della vettura in attesa sullo spiazzo del lavatoio, lì Vide, ma non li riconobbe, come dichiarò esplicitamente a suo tempo all'Autore. Soltanto più tardi seppe che si trattava di Mussolini e della sua amica. La terza persona è Giovambattista Geninazza, l'autista precettato a Dongo da «Valerio» per trasportarlo fino

a Giulino. Geninazza era allora un giovane di buonissima indole e di temperamento pacifico, che per anni mantenne il più assoluto silenzio su quanto gli era occorso. Nel 1956, l'Autore riuscì a scovarlo e a farlo parlare, ed effettivamente egli raccontò di aver caricato, quel pomeriggio, Mussolini e Claretta sulla sua vettura, per portarli fino al cancello dove poi furono fucilati. Disse di aver assistito alla fucilazione, ma nonostante le pressioni, non si risolse mai a fornirne dei dettagli: se ne scusò dicendo che, per la paura, «aveva voltato gli occhi» e che quindi gli erano sfuggite le sequenze del fatto. Interrogato sull'atteggiamento dei due in macchina, nei cinque o sei minuti che occorsero per arrivare al cancello di Villa Belmonte, Geninazza assicurò che si erano tenuti stretti, che parevano tranquilli e che non avevano detto assolutamente nulla, né fatto alcunché di notevole.

In realtà, neppure Geninazza poté riconoscere se l'uomo caricato in macchina era davvero Mussolini, e per parecchie ragioni. Intanto l'Uomo aveva una bustina con la visiera calcata sugli occhi, così come tutti gli altri testimoni lo videro e lo stesso «Valerio» ci tenne a far rilevare. In secondo luogo la 1100 Fiat del Geninazza, come tutte quelle della sua epoca, non aveva retrovisore, ma solo specchi esterni. In terzo luogo, egli era talmente teso che non si voltò mai, per quei del resto brevissimi minuti. In più è del tutto certo che Geninazza della fucilazione non vide nulla per la semplice ragione che «Valerio» lo fece fermare alla curva superiore, come è ormai certo senza ombra di dubbio. In conclusione, nessuno riconobbe, in quel tragitto, né Mussolini, né la Petacci. Lia De Maria e suo marito, come già abbiamo visto non li riconobbero, non li videro uscire di casa, né poterono sapere chi realmente vi arrivò, né cosa vi successe: in compenso, la sparizione del capitano «Neri» e della «Gianna», i due elementi fondamentali della doppia fucilazione, può ben avallare l'esistenza di questa messa in scena. Tanto più che la testimonianza del signor Fernando Acuti (Milano, 15 febbraio 1973) reca nuova luce sui motivi stessi che molto probabilmente determinarono la morte della «Gianna». L'Acuti fu arrestato a Como alla Liberazione, e carcerato a Villa Tornaghi, in via Bellinzona 33, che funzionava da «deposito riservato»: prigioniera con lui era Annamaria. Bianchi, una ausiliaria della RSI che aveva avuto la disgrazia di esser stata detenuta per qualche giorno, dopo la Liberazione, con la «Gianna» a Milano, nella sede dell'ex gruppo fascista «Cantore». La «Gianna» le aveva raccontato molto di sé, le si era confidata, e ora Annamaria era stata trasportata a Como «perché sputasse ciò che Gianna le

aveva detto». L'Acuti assistette forzatamente agli interrogatori della ragazza, condotti a base di frustate, e poi trovò modo di chiederle per quale ragione la trattavano così. Piangendo, Annamaria gli confidò: «Se te lo dico, sono morta». Difatti la sera del 4 luglio 1945 venne prelevata, portata al Pizzo di Cernobbio, e uccisa, nello stesso identico luogo in cui era stata eliminata la «Gianna». Il padre di Annamaria, Michele Bianchi, vecchio comunista, si recò alcuni giorni dopo alla Federazione del PCI comasco e chiese di parlare al sindaco, certo Marnini. Non riuscendo ad ottenere notizie della figlia, e sospettando la verità, disse incautamente: «Se i morti non parlano, parleranno i vivi». Fu trovato nelle acque del lago, con due pallottole in testa, una settimana dopo.

Per molti anni si è ritenuto che questa lunga catena di uccisioni, sia da attribuire alla questione dell'«oro di Dongo», Il parere dell'Autore, pur non sottovalutando il peso che una tal componente abbia anche potuto avere, è che l'oro non ci sia entrato per nulla. In quelle settimane, l'Italia del Nord fu una specie di enorme gorgo nel quale scomparvero somme incredibili. Non erano certo le poche lire di un «tesoro» forse troppo gonfiato poi dalla propaganda, che potevano costituire un'eccezione, o un pericolo.

A renderci certi che il ruolo della «Gianna» e del capitano «Neri» fu invece essenziale in tutt'altro campo, basterebbe la tenacia ostinata con la quale i due sono stati «espurgati» dalla «fucilazione delle 16» in tutti i testi, anche recentissimi di provenienza comunista, compreso il volume postumo di «Valerio» già accennato, compresa la «rievocazione» dell'«Unità» del febbraio–marzo 1973 firmata Candiano Falaschi (e nella quale la maggior parte dei meriti viene sterzata su Aldo Lampredi): e infine compresa la narrazione di Michele Moretti, pubblicata in nove puntate dal febbraio all'aprile 1974 su «Giorni – Vie Nuove». Ostinata tenacia, che fa a pugni con la «certezza» assoluta che si ha, per altra via, della presenza dei due a Giulino di Mezzegra. Lo scrissero con ampi dettagli «Pedro» e «Bill» («Corriere Lombardo», del 9 novembre 1945), che li videro partire e ritornare. Lo testimoniò all'Autore il signor Oscar Sforni (3 febbraio 1956), il quale poteva ben saperlo, visto che egli con il maggiore Cosimo De Angelis aveva preceduto in auto, e in «missione ufficiale», il camion giallo di «Valerio» da Como a Dongo. Qui era stato fatto arrestare col De Angelis dallo stesso «Valerio», e cacciato in una cantina, dalla quale poté seguire tutti gli avvenimenti. Vide partire «Neri» e la «Gianna» assieme a «Valerio», e poi li vide tornare: dopo le

fucilazioni dei gerarchi, la «Gianna» si avvicinò irritata alla provvisoria prigione, e agitando la rivoltella disse loro: «Cosa avete da gridare? Voi non siete altro che porci fascisti». Il capitano «Neri», che la seguiva, pregò di scusarla, e avendo chiesto lo Sforni per quale ragione si fossero fucilati i gerarchi, si strinse nelle spalle e disse: «Ordini superiori. Le spiegazioni le avrete da altra fonte». Sforni insistette: «E Mussolini?». «Non è morto come quelli là» rispose «Neri». «È morto male, con una grande paura». Già in quel momento, «Neri» recitava sul copione prefabbricato da Longo: «Mussolini deve morire senza fronzoli, senza inutili frasi storiche». Fine nota.] Fedeli alla consegna, la «Gianna» e il falso Mussolini si guardarono bene dal fiatare, e scesero sollecitamente quando la macchina giunse al cancello «fatale», quello di Villa Belmonte. Qui, pochi attimi prima, «Neri» e altri avevano scaricato gli ormai freddi Mussolini e Claretta. Poiché Mussolini era rimasto in posizione seduta, in tal modo lo acconciarono al muro. Claretta gli venne distesa al fianco, mentre i sopraggiunti, con «Valerio», si tiravano da parte.

Al momento di sparare due simboliche raffiche sui corpi, a «Valerio» si inceppò il mitra. Era un mitragliatore americano che gli aveva consegnato personalmente Cavallotti la sera prima, nuovo di trinca e ancora ingrassato «col grasso originale». «Valerio» non lo conosceva, e del resto lo restituì col caricatore pieno. [Nota. Intervista già citata con Alberto Mario Cavallotti. Fine nota.] Estrasse la pistola e ne esplose due colpi, sempre sui cadaveri. Poi sopraggiunse Michele Moretti, che fece partire, a sua volta, due raffiche di mitra: [Nota. Si sparò su cadaveri, e su cadaveri che si trovavano a terra, forse semiappoggiati contro il muro. Prima di darne le testimonianze, è opportuno premettere una considerazione abbastanza ovvia ma non mai avanzata prima, che in un certo senso prescinde dalle stesse testimonianze, e le rende complementari. Si allude qui al rilevante numero di pallottole, deformate o no, che vennero successivamente raccolte o estratte dal terreno e dal muretto della fucilazione, e che invece non avrebbero dovuto assolutamente esser ritrovate. Il celebre muretto, infatti, ha un’altezza massima di 1,26 metri nel punto in cui si inserisce e muore nel pilastro del cancello: e digrada a mano a mano che se ne allontana, tantoché nel punto in cui tradizionalmente fu fucilata Claretta, non supera il metro e venti. Ora, tutte le ferite mortali di Mussolini meno una al braccio destro, e tutte quelle mortali di Claretta, che fu colpita alla parte bassa della gola, sono collocabili, per persona in piedi, a non meno di un metro e quaranta dal

suolo: il che significa che le pallottole, sparate oltretutto da un mitra che dovette trovarsi naturalmente ad altezza di cintura, avrebbero dovuto passare tutte «sopra» il muro, disperdendosi all'aria. In altre parole a terra non avrebbe dovuto ritrovarsi pallottola alcuna, o, come massimo, una o due. Ma quante pallottole vennero effettivamente raccolte sul terreno o nel muro? La risposta certa è che esse furono non meno di sette, cioè un numero troppo alto per accordarsi alla tradizione della fucilazione «in piedi».

Immediatamente dopo le scariche, l'automobile del Geninazza discese fino al cancello per imbarcare «Valerio», il quale – lo facesse per ricordo o per altri motivi – stava raccogliendo bossoli sparati a terra. Quando salì in macchina, regalò cinque bossoli a Geninazza, ma tenne per sé una buona parte del bottino. Geninazza non sa se si trattasse di bossoli soltanto, o anche di pallottole, cosicché trascureremo questo rinvenimento. La mattina dopo, la signorina Clementina Sironi, di Monza, si recò per tempo sul luogo della fucilazione (testimonianza all'Autore del 15 novembre 1956) e raccolse, oltre ad una scarpa da donna e ad un fazzoletto, anche due pallottole ed un bossolo. Uno dei proiettili era leggermente schiacciato sulla punta, e l'altro completamente deformato: sia il bossolo che le pallottole risultarono ad una perizia balistica di mm 7,65. Sul bossolo compariva la dizione SFM 1940, la stessa (ma con data 1939), che compariva sui bossoli del Geninazza. Questi dati erano in accordo con la tradizione: «Valerio», inceppatosi il suo mitra, asserì di aver sparato con un mitra francese MAS calibro 7,65. La sigla SFM corrispondeva a quella della Société Française des Munitions. Entrambe le pallottole in questione furono trovate dalla signorina Sironi a non più di 30 centimetri dal muro, a terra.

Un'altra pallottola, sfortunatamente andata poi perduta, venne trovata dall'allora giovanissimo Dino Giavarini, figlio del giardiniere di casa Mertz, il quale di prima mattina del 29 aprile (vedremo poi perché) si recò sul posto con un cacciavite, dandosi a frugare nella parte bassa del muro. Dopo alquanto lavoro, rinvenne una pallottola incastrata tra due pietre e se la mise in tasca (testimonianza Giavarini già citata). Ancora due pallottole trovò, sempre a terra, il testimone Roberto Remund, che le detiene ancora. Tuttavia egli narra ben altro: «…la mattina dopo, recatomi sul posto con un mio collega cercammo dei proiettili da tenere come ricordo e ne trovammo diversi, insieme ad un abitante del luogo munito di cacciavite, nelle crepe del muro ed anche per terra…». Come si vede le due

testimonianze Giavarini e Remund collimano perfettamente: se aggiungiamo le due pallottole rinvenute tra i resti di Claretta, possiamo esser sicuri che almeno sette pallottole (ma probabilmente molte di più) non passarono «sopra» al muro, ma furono sparate verso il basso. E questo significa che i corpi erano a terra o quasi a terra. Nessuna acrobazia mentale può sanare la contraddizione esistente tra la posizione delle ferite mortali, e il fatto che praticamente tutti i proiettili sparati non superarono in realtà il muro. Fine nota.] sui corpi vennero gettati la pelliccia, i due cappotti, il berretto, le scarpe di Claretta, che poi vennero abbandonate sul posto. Nessuno si curò di rimettere a posto lo stivale di Mussolini, che rimase mezzo dentro e mezzo fuori, così come apparve a piazzale Loreto. E nessuno gli rimise il cappotto: ci si sarebbe facilmente accorti, come del resto ci si accorse dalla pelliccia di Claretta, che non aveva buchi. Per questo scomparvero entrambi.

I corpi vennero abbandonati lì, per evitare di dover dare spiegazioni a Dongo. Se li si fosse esibiti alla folla subito, si sarebbero notate troppe cose, che era meglio tenere riservate. Tra l'altro, che i corpi erano già freddi da un pezzo, e quasi rigidi. Quando, due ore più tardi, essi vennero caricati sul famoso camion giallo che poi li portò a Milano, appunto questo osservarono i partigiani incaricati del loro trasporto. Che erano rigidi. E per nulla sporchi di sangue. Che del resto non era neppure sull'acciottolato, come non c'erano colpi d'arma da fuoco sul muro. Ma soltanto per terra. [Nota. Il poco sangue venne notato da tutti. In primo luogo da Roberto Remund (testimonianza citata), il quale scrive: «… Giunto all'incrocio della scalinata con la strada non trovai nessuno. Guardando in su vidi due tizi (dei quali mi sembrava di conoscerne uno) seduti su un muretto a sinistra della strada. Mi diressi verso di loro chiedendo già qualche metro prima cosa stesse succedendo. Uno mi disse: "Guarda lì", e solo allora notai i due corpi addossati al muro. Lo stesso di prima mi disse che era "il Duce" e la sua amica. Rimasi talmente sconvolto che mi soffermai pochi momenti, però effettivamente mi ricordo che non vi erano pozze di sangue». Stessa osservazione fece, sia pure la mattina dopo, il giovane Dino Giavarini (testimonianza citata). Egli racconta che vi era a terra e sulla parte bassa del muro pochissimo sangue, e molto scuro. Testimonianze dello stesso tenore resero, a suo tempo, sia tutti gli abitanti di Villa Belmonte, sia la signorina Sironi, sia i coniugi Oppizzi che erano sfollati nella villa sottostante qualche metro il luogo della fucilazione. Nello stesso modo si è espresso Dino Bordoli (testimonianza citata) il

quale notò, tra l'altro, che il corpo di Mussolini era in ginocchio, mentre quello di Claretta appariva disteso a terra. Anche Orfeo Landini (testimonianza citata) ricorda che il sangue era pochissimo: come altri, egli aiutò a caricare i cadaveri, e li trovò rigidi, tanto che si faticò a collocarli in macchina. Il già citato Geninazza concorda pienamente con questo particolare, d'altra parte troppo noto per aver bisogno di ulteriori dettagli. Fine nota.]

Perciò tutti partirono per Dongo, lasciando, ancora una volta, «Lino» e «Sandrino» di guardia. Ma senza accorgersi, né allora né poi, che la sorte aveva loro giocato un tiro mancino, sotto le specie di un testimone al quale solo la sua riservatezza di cittadino svizzero impedì, allora e poi, di raccontare quel che aveva visto. Era costui un uomo di mezza età, molto conosciuto nel luogo e proprietario di una bellissima villa sulla statale di Azzano, dotata di un vasto parco che si inerpica sul monte. Quasi al termine del lungo muro di cinta, si apre una porticina discreta, che immette su quella via San Vincenzo che, dopo un centinaio di metri, sbocca direttamente, con sei larghi scalini in ciottolo, sulla via in cui Mussolini venne fucilato.

Verso le 16.00 di quel pomeriggio Maximilian Mertz, tale era il suo nome, udì con sorpresa un colpo d'arma da fuoco sparato nel cuore di Bonzanigo. Era, senza dubbio, il segnale di «Valerio»: che ebbe il potere di metterlo in allarme e indurlo ad «andare a vedere», così come si trovava, cioè in vestaglia e pantofole, con una strana specie di foulard in testa. Egli percorse in fretta la via San Vincenzo, ma ebbe la prudenza di rallentare, salendo gli ultimi gradini: fu così che poté osservare, discretamente dissimulato, la scena straordinaria di alcuni uomini che stavano sparando raffiche di mitra, avendo ai piedi quelli che egli obiettivamente giudicò «cadaveri morti da un pezzo». Non comprese bene cosa stesse succedendo, come non comprese, la mattina dopo, per quale ragione un pescatore del luogo, da lui ben conosciuto, stesse facendo – o così sembrava – dei buchi nel muro. Ma qualche anno dopo, sentendosi prossimo alla fine, volle condensare queste sue singolari osservazioni in una lettera al figlio, a guisa di testamento. Vi incluse anche il nome e cognome del pescatore in questione: ma questa è una storia senza importanza, anche se è da rilevare che il medesimo, dopo la Liberazione, si trasferì a Voghera dove impiantò un lucroso commercio di raccolta di stracci e rottami, il cui agente principale, caso straordinario, fu per molti anni «Riccardo» [Nota. La lettera di Maximilian Mertz al figlio non

conteneva soltanto questo, ma anche i particolari di un altro caso sgradevole, del quale il Mertz era stato testimone. Il figlio, Umberto Mertz, ci assicura che una tal lettera non è stata mai trovata tra le carte del padre: d'altra parte, l'esistenza di una lettera o documento in questo senso, è vigorosamente sostenuta da altra persona della famiglia, cosicché non è facile orizzontarsi. Indipendentemente tuttavia dalla esistenza della lettera, sta di fatto che il Mertz insistette a lungo presso amici di Milano, che erano in contatto sia col Comando Generale che con il Partito Comunista, affinché di quanto aveva visto non venisse conservata traccia in alcun rapporto, ufficiale o no. Essendo cittadino svizzero, si preoccupava della sua posizione «neutrale», e aveva ragione di temere che da Azzano potesse filtrare qualche indiscrezione. Con il Giavarini, suo giardiniere e buon testimone della autenticità dei fatti, si è potuto ricostruire ciò che in realtà avvenne (testimonianza citata). Dapprima, come si è narrato, uscì il Giavarini medesimo che percorse la via San Vincenzo, e fu respinto dai due partigiani in divisa. Rientrato che fu, si dette a lavorare nel parco, che è enorme: in quel momento, il Mertz che era in casa udì il colpo di arma da fuoco isolato, che lo indusse ad uscire a sua volta, dalla stessa porticina. Risalita la via San Vincenzo, egli giunse alla scalinata, e da qui osservò con enorme stupore il complesso balletto della falsa fucilazione, come si è descritto. Con una buona dose di perplessità addosso, rientrò alla Villa e ne parlò al Giavarini, che pertanto è sicuro dei fatti, ed incline a ritenere che una lettera–testamento abbia grandi probabilità di essere effettivamente esistita.

La mattina dopo il Mertz, protetto da una bandierina svizzera a scanso di equivoci, si recò di nuovo sul luogo, apprese ciò che si diceva in giro, e osservò un suo fornitore di legna e carbone, Domenico Galli, detto «Teccia» che, come molti altri quella mattina, stava lavorandosi il muro con un ferro acuminato per cavarne, evidentemente, qualche ricordo.

Sulla fucilazione appena descritta, disponiamo fortunatamente di una seconda testimonianza conclusiva, che è quella del figlio Dino del Giavarini, già citata: il quale, spinto dalle misteriose mani della Provvidenza, quel pomeriggio si era recato a 20 metri dal cancello fatale, sotto strada, in un triangolo erboso di proprietà Bordoli, per sincerarsi se il suo ciliegio preferito non avesse già qualcosa da offrirgli. Mentre stava tra le fronde dell'albero, udì un «lungo e vasto dialogo concitato», e occhieggiando dall'albero notò un grosso gruppo di persone, non meno di quindici o sedici, che si davano da fare davanti al cancello. Dopo qualche

minuto, quando già aveva distolto gli occhi da quell’assembramento per lui di nessun interesse, due poderose scariche di mitra per poco non lo fecero cadere dall’albero per la paura. Cosa che fece prestamente subito dopo, correndo a casa a perdifiato.

Questa conclusiva testimonianza, che distrugge, nella sua semplicità, tutti i racconti fin qui fatti dell'esecuzione, ci prova che il numero delle persone che parteciparono al fatto, sia prima che durante, fu in realtà molto elevato. Il silenzio di Azzano, le «bocche cucite» contro le quali hanno naufragato dozzine di volonterosi cronisti, trovano spiegazione in una verità semplicissima: davanti a quel cancello si fucilarono soltanto dei morti. Fine nota.]

Il lato più incredibile di questa testimonianza è che «Valerio» scorse effettivamente il signore in questione, e lo lasciò anche scritto in una delle sue relazioni. Ma, data la fretta e l'abbigliamento stravagante dell'uomo, e benché, obiettivamente, Maximilian Mertz avesse la barba, lo scambiò per una vecchietta intenta a far legna. Una nebulosa vecchietta, dietro alla quale i cronisti stettero dietro per anni: forse dimenticando – per questo fantasma – di star dietro ai testimoni veri, che c'erano, molti è decisivi.

Come ognuno sa, la sera stessa Mussolini venne trasportato a Milano con i corpi dei giustiziati di Dongo, e quello di Claretta. La mattina dopo, alle prime luci, i cadaveri furono distesi nello stesso luogo di piazzale Loreto nel quale, il 10 agosto 1944, erano stati fucilati 15 partigiani. Il lunedì mattina, alle ore 7.30, venne eseguita l'autopsia di Mussolini, che è cosa nota, ma anche quella della Petacci, che lo è assai meno. Del tutto sconosciuto è però il fatto che il Comando Generale spedì il compagno fidato ad assistere alla necroscopia. Egli firmò il verbale semplicemente «Guido», presentandosi al professor Cattabeni come il «generale medico della sanità del CVL», il che, per molto tempo, lo ha fatto scambiare – a chi scrive – con il professor Piero Bucalossi, che appunto rivestiva quella carica, tra l'altro con l'identico nome di battaglia. [Nota. Benché la coincidenza sia davvero sorprendente, il professor Piero Bucalossi, naturalmente, ha smentito all'Autore di esser stato presente a quella celebre autopsia. Il professore aggiunse che gli sembrava di ricordare che questo «Guido» era un alto ufficiale medico di origine piemontese, che poteva chiamarsi Simone o De Simone. Esperite altre ricerche, l'Autore credette di identificare nel dottor Achille De Simone, di Milano, il presunto testimone. A quell'epoca, infatti, il dott. De Simone era ufficiale medico e capo di stato maggiore presso il comando delle brigate «Garibaldi», a Milano. Ma lo stesso De Simone (15 febbraio 1974) smentiva cortesemente la sua partecipazione alla autopsia, aggiungendo tuttavia di saper per certo che a essa aveva partecipato «un rappresentante del CLN». Si deve concludere che questa presenza è certa, ma che per

ragioni fin troppo chiare, quel «rappresentante del CLN» non ha mai ritenuto opportuno di rendersi noto. Fine nota.] È evidente che «Guido», chiunque esso fosse, prese la decisione di non rendere nota (o addirittura di non far eseguire) la perizia necroscopica su Claretta: e anche quella di permettere la pubblicazione di quella relativa a Mussolini, dal momento che non rivelava nulla di quanto era veramente successo. Precauzione che si rese necessaria proprio perché già esisteva quello, pietoso e imbarazzante, delle mutandine di Claretta: i milanesi si erano chiesti il perché di un fatto così strano. Occorreva che altri fatti strani non emergessero.

Però di quello che era veramente avvenuto, venne steso un rapporto. Lo scrisse «Riccardo», che tuttavia s'intendeva più di armi che d'italiano. Era abituato a dire «la pilona» e la «mitraglietta», con un curioso gergo raccattato in Spagna, in Francia e nella Bassa Pavese: per cui il rapporto dovette essere stirato e inamidato da altri. [Nota. Testimonianza già citata di Orfeo Landini. Fine nota.] L'autore delle correzioni, consegnò personalmente a Roma le cinque cartelle risultanti, nelle mani di Luigi Longo: con un'appendice che conteneva quattro firme e altrettanti impegni a mantenere il silenzio per cinquant'anni: impegno al quale, nonostante ciò che si è raccontato, «quelle» quattro persone non sono venute meno. Questo è il rapporto di cui forse ebbe una fugace conoscenza o un'intuizione Ferruccio Lanfranchi, dopo l'ottobre del 1945, e questo è il rapporto al quale senza dubbio si riferiva «Valerio» stesso nel 1959, quando confidava a Silvio Bertoldi che «se avesse voluto, avrebbe potuto fare un colpo sensazionale».

Se riflettiamo al fatto che i depositari della verità di quell'ultimo drammatico atto della dittatura sono quasi tutti morti, alcuni da molto tempo, si riesce a capire per quale ragione il silenzio sia stato non impossibile da mantenere. Erano pochi e sicuri: i non sicuri furono eliminati, alcuni immediatamente, come «Lino», altri nel giro di un paio di mesi, come la «Gianna» e «Neri».

E, tuttavia, le persone che seppero almeno una parte, spesso microscopica della verità, erano molto più numerose, anche se non sospettavano di essere le depositarie di quel piccolo frammento. La maggior fatica è appunto consistita nel riunire queste minuscole tessere, finché il quadro è stato completo: o almeno, intelligibile. Certo, non tutto è ancora chiaro, e vi sono spazi vuoti, anche larghi: ma il paziente lettore ha visto dalle note a questo capitolo, che ogni punto è suffragato da

testimonianze ineccepibili e non sospette. La fine di Mussolini e di Claretta nasconde sempre – è ovvio – un mistero. Ma questo è sepolto in una coscienza che non è la nostra. Noi non possiamo né penetrarvi, né risponderne..

BIBLIOGRAFIA.

Quella che segue è una bibliografia sintetica delle opere più specialmente attinenti alla materia.

Agnelli, Susanna, Vestivamo alla marinara, Mondadori, Milano 1975.

Aldington, Richard, Wellington, London 1951 (trad. it. Il duca di Wellington, Mondadori, Milano 1952).

Algardi, Zara, Processi ai fascisti, Vallecchi, Firenze 1973.

Amé, Cesare, Guerra segreta in Italia, Cassini, Roma 1954.

Amendola, Giorgio, Lettere a Milano, Editori Riuniti, Roma 1973.

Andreotti, Giulio, Concerto a sei voci, La bussola, Roma 1946.

Anonimo, Nemesi, Baldassarre. Gnocchi Editore, Milano 1945.

Attanasio, Sandro, Sicilia senza Italia, Mursia, Milano 1976.

Audisio, Walter, In nome del popolo italiano, TETI, Milano 1975.

Badoglio, Pietro, L'Italia nella seconda guerra mondiale. Memorie e documenti, Mondadori, Milano 1946.

Bandini, Franco, Le ultime 95 ore di Mussolini, Sugar, Milano 1959 (ed. Oscar Mondadori, Milano 1968).

Barker, A.J., Eritrea 1941, London 1965 (trad. it. Eritrea 1941, Baldini e Castoldi, Milano 1968).

Barnett, Correlli, The Desert Generals, London 1960 (trad. it. I generali del deserto, Longanesi, Milano 1961).

Battaglia, Roberto, La seconda guerra mondiale, Editori Riuniti, Roma 1960.

Bauer, Eddy, La guerre des blidés, Lausanne 1947.

Bell, Gertrude, Rapporto sulla situazione in Mesopotamia dal 1918 al 1920.

Berretta, Alfio, Con Amedeo d'Aosta in Africa Orientale Italiana, Ceschina, Milano 1952.

Bertoldi, Silvio, «Che cosa fa oggi il colonnello Valerio», in «Oggi», N. -30, 23 agosto 1959.

Bonacina, Giorgio, «Ecco il piano dell'orrore», in «Epoca», 1° aprile 1973.

-, Bomber Command, Longanesi, Milano 1974.

Bonvicini, G. (a cura di), Battaglione Lupo, Edizioni del Senio, Roma 1973.

Borghese, Junio Valerio, Decima Flottiglia Mas, Garzanti, Milano 1950.

Bottai, Giuseppe, Vent'anni e un giorno, Garzanti, Milano 1949.

Bourget, P.A., De Beyrouth à Bordeaux, Paris 1946.

Bragadin, Marc'Antonio, Che ha fatto la Marina?, Garzanti, Milano 1955.

Braunthal, Julius, The Tragedy of Austria, London 1948 (trad. it, La tragedia dell'Austria, La Nuova Italia, Firenze 1955).

Brét, Paul–Louis, Au feu des événements, Paris 1959.

Bruttini, Alessandro, L'Impero tradito, La Fenice, Firenze 1957.

Bryant, Arthur, The Turn of the Tide: A History Based on the Diaries of Field Marshall Lord Alanbrooke, Chief of the Imperial General Staff, Garden City, N.Y„ 1957 (trad. it. Tempo di guerra, 1939-1945… I diari e le note autobiografiche del feldmaresciallo visconte Alanbrooke, capo dello stato maggiore generale imperiale, Longanesi, Milano 1960).

Butcher, Harry C, My Three Years with Eisenhower, New York 1946 (trad. it. Tre anni con Einsenhower, Mondadori, Milano 1948).

Cadorna, Raffaele, La riscossa, Rizzoli, Milano 1948.

Caidin, Martin, A Torch to the Enemy, London 1959 (trad. it. La notte che distrussero Tokyo, Mondadori, Milano 1960).

Calisti, Giorgio, Il servizio di Commissariato e la battaglia di Cheren, ABETE, Roma 1966.

Cambria, Adele, Maria José, Longanesi, Milano 1968.

Campbell, George John Douglas, Duke of Argyll, Our Responsibilities for Turkey: Facts and Memories for Forty Years, London 1896.

Campini, Dino, Piazzale Loreto, Il Conciliatore, Milano 1972.

Carboni, Giacomo, Più che il dovere. Memorie segrete. Parenti, Firenze 1955.

Catalano, Franco, Storia del C.L.N.A.I., Laterza, Bari 1956.

Cattabeni, Mario, «Rendiconto di una necroscopia d'eccezione», in «Clinica Nuova», 1945.

Ceretti, Giulio, Con Togliatti e Thorez, Feltrinelli, Milano 1963.

Cervi, Mario, Storia della guerra di Grecia, Sugar, Milano 1968.

Cesselli, Marco, Porzus: i due volti della Resistenza, La Pietra Editore, 1975.

Cessiani Ingoni, Mario, «La resa di Genova», in «Il Movimento di.

Liberazione in Italia», N. 82, gennaio–marzo 1966.

Churchill, Winston, Step by Step, London 1939 (trad. it. Passo a passo, Mondadori, Milano 1947).

-, The Second World War, 6 vols., London 1948-1953, vol. 1, The Gathering Storm, 1948; vol. 2, Their Finest Hour, 1949; vol. 3, The Great Alliance, 1950 (trad. it. La seconda guerra mondiale, 6 voll., Mondadori, Milano 1948-1953, vol. 1, La tempesta si addensa, 1948; vol. 2, La loro ora più bella, 1949; vol. 3, La grande alleanza, 1950).

Ciano, Galeazzo, Diario, 2 voll., Rizzoli, Milano 1946.

Cirillo, Giuseppe, Casi e cose, Tipografia Ala, Napoli 1948.

Clark, Alan, Barbarossa. The Russian–German Conflict 1941-45, London 1965 (trad. it. Operazione Barbarossa, Garzanti, Milano 1965).

Clark, Mark W., Calculated Risk, New York 1950 (trad. it. 5a armata americana. Campagne d'Africa e d'Italia, Garzanti, Milano 1952).

Clocchiatti, Amerigo, Cammina frut, Vangelista Editore, Milano 1972.

Collier, Richard, Duce! The Rise and Fall of Benito Mussolini, New York 1971 (trad. it. Duce! Duce! Ascesa e caduta di Benito Mussolini, Mursia, Milano 1971).

Conti, Clara, Servizio Segreto, Donatello De Luigi Editore, Roma 1946.

Crespi, Silvio, Alla difesa dell'Italia in guerra ed a Versailles, Mondadori, Milano 1937.

Cunningham, Andrew Browne, A Sailor's Odyssey, London 1951 (trad. it. L'odissea di un marinaio, Garzanti, Milano 1952).

Del Boca, Angelo, La guerra d'Abissinia, Feltrinelli, Milano 1965.

De Lorenzis, Ugo, Dal primo all'ultimo giorno, Longanesi, Milano 1971.

Dulles, Allen, The Secret Surrender, New York 1966 (trad. it. La resa segreta, Garzanti, Milano 1966).

Eden, Anthony, The Memoirs of Anthony Eden, Earl of Avon, London 1960 (trad. it. Le memorie di Sir Anthony Eden 1931-1938; 1945-1957, 2 voll., Garzanti, Milano 1960-1962).

Faenza, Roberto e Fini, Marco, Gli americani in Italia, Feltrinelli, Milano 1976.

Faldella, Emilio, Gli italiani in Africa, Longanesi, Milano 1971.

Gaja, Filippo, L'esercito della lupara, Area Editore, Milano 1962.

Gamelin, Maurice, Servir, Paris 1947 (trad. it. Al servizio della Patria, Rizzoli, Milano 1947).

Gorla, Giuseppe, L'Italia nella seconda guerra mondiale, Baldini e Castoldi, Milano 1959.

Guerra d'Italia, La, Fratelli Treves, Milano 1916-1919.

Hayden, Sterling, Wanderer, New York 1963.

Hibbert, Christopher, Il Duce, Boston 1962 (trad. it. Mussolini, Garzanti, Milano 1962). Hitler e Mussolini, Rizzoli, Milano 1946.

Ingram, Kenneth, Years of Crisis, London 1947 (trad. it. Anni di crisi, Longanesi, Milano 1948).

Jacomoni, Francesco, La politica dell'Italia in Albania, Cappelli, Bologna 1965.

Jannuzzi, Lino e Rosi, Francesco, Lucky Luciano, Bompiani, Milano 1973.

Kennedy–Cooke, B., Kassala at War, London 1958.

Kimche, Jon, The Second Arab Awakening, London 1970 (trad. it. Il secondo risveglio arabo, Garzanti, Milano 1970).

Knightley, Phillip and Simpson, Colin, The Secret Lives of Lawrence of Arabia, London 1969 (trad. it. Le vite segrete di Lawrence d'Arabia, Mondadori, Milano 1970).

Lanfranchi, Ferruccio, La resa degli ottocentomila, Rizzoli, Milano 1948.

Lepore, Mario (a cura di), Da Danzica a Parigi, SACSE, Milano 1941.

Leto, Guido, Polizia segreta in Italia, Vito Bianco, Roma 1957.

Liddell Hart, Basil H., The Tanks – The History of the Royal Tank Regiment and its Predecessors (…) 1914-45, London 1959.

Madia, Titta, Storia terribile del Parlamento italiano, Dall'Oglio, Milano 1942.

Malaparte, Curzio, «Tempesta sul Partenone», in «Tempo», N. 46, 7 novembre 1940.

Malgeri, Alfredo, L'occupazione e la Liberazione, Editori Associati, Milano 1947.

Marcon, Tullio, Augusta 1940-43, Meldola, Augusta 1976.

Maurois, André, Histoire des États–Unis (1942-1946), Paris 1947 (trad. it. Storia degli Stati Uniti (1942-1946), Mondadori, Milano 1953).

Maxwell, Gavin, God Protect Me from My Friends, London 1956 (trad. it. Dagli amici mi guardi Iddio, Feltrinelli, Milano 1957).

Mitchell, Philip, African Afterthoughts, London 1950.

Mondini, Luigi, Prologo al conflitto italo–greco, Treves, Roma 1945.

Monelli, Paolo, «La caverna dei sette ladri», in «Corriere della Sera», 5

maggio 1941.

Monroe, Elizabeth, Britain's Moment in the Middle East 1914-1956, London 1963.

Montanelli, Indro, I cento giorni della Finlandia, Garzanti, Milano 1940.

Mosley, Leonard, Halle Selassie: The Conquering Lion, London 1964 (trad. it. Il Negus, Longanesi, Milano 1964).

-, On Borrowed Time, London 1969 (trad. it. Il tempo a prestito, Longanesi, Milano 1972).

Mussolini, Rachele, La mia vita con Benito, Mondadori, Milano 1948.

Orlando, Vittorio Emanuele, Memorie, Rizzoli, Milano 1960.

Pantaleone, Michele, Mafia e politica, Einaudi, Torino 1962.

Peretti Griva, Domenico, La Magistratura italiana nella resistenza, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», maggio 1950.

Pertini, Sandro, Sei condanne, due evasioni, Mondadori, Milano 1970.

Petrie, Charles, Life and Letters of Sir Austen Chamberlain, London 1938.

Pillon, Giorgio, «La vita di Italo Balbo nella rievocazione dei testimoni», in «Il Giornale d'Italia», 8-9 giugno 1972.

Pirelli, Alberto, La «Pirelli», vita di una azienda industriale, Milano 1946.

Pond, Hugh, Salerno, Boston 1961 (trad. it. Salerno!, Longanesi, Milano 1961).

-, Sicily, Boston 1962 (trad. it. Sicilia!, Longanesi, Milano 1962).

Puntoni, Paolo, Parla Vittorio Emanuele III, Palazzi, Milano 1958.

Rava, Enzo (a cura di), I compagni, Editori Riuniti, Roma 1971.

Roatta, Mario, Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944, Mondadori, Milano 1946.

Rodd, James Rennell, Social and Diplomatic Memoirs 1902-1914, London 1925.

Rogers, Lindsay S., Guerrilla Surgeon, London 1960.

Rommel, Erwin, Krieg ohne Hass, Munchen 1950 (trad. it. Guerra senza odio, Garzanti, Milano 1952).

Salvemini, Gaetano, Preludio alla seconda guerra mondiale, Feltrinelli, Milano 1967.

Santoro, Giuseppe, L'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale, Danesi, Roma 1950.

Scott, J.D., Vickers, a History, London 1962.

Secchia, Pietro, Il PCI e la guerra di Liberazione, Editori Riuniti, Roma 1957.

Secchia, Pietro e Moscatelli, Cino, Il Monte Rosa è sceso a Milano, Einaudi, Torino 1958.

Shepperd, G.A., The Italian Campaign 1943-45, London 1968 (trad. it. La campagna d'Italia 1943-1945, Garzanti, Milano 1970).

Shirer, William L., The Rise and Fall of the Third Reich, New York 1960 (trad. it. Storia del Terzo Reich, Einaudi, Torino 1962).

Susmel, Duilio, «La verità su Balbo», in «Domenica del Corriere», N. 69, 23 giugno 1967.

Sykes, Christopher, Orde Wingate, London 1959.

Taylor, A.J.P., The Origins of the Second World War, London 1961 (trad. it. Le origini della seconda guerra mondiale, Laterza, Bari 1961).

Taylor, Telford, Nuremberg and Vietnam: an American Tragedy, «The New York Times Company», 1970 (trad. it. Norimberga e Vietnam. Una tragedia americana, Garzanti, Milano 1971).

Templewood, Lord (Samuel Hoare), Nine Troubled Years, London 1954.

Tognato, Mario, L'inverno di venti mesi, Federazione Volontari della Libertà, Padova 1966.

Tuchman, Barbara, Guns of August, London 1963 (trad. it. Cannoni d'agosto, Garzanti, Milano 1963).

Tur, Vittorio, Coi marinai italiani da Bastia a Tolone, L'Arma, Roma 1948.

-, Plancia ammiraglio, Canesi, Roma 1960.

Ufficio Storico, La guerra in Africa Orientale, Roma 1952.

-, In Africa Settentrionale: la preparazione al conflitto. – L'avanzata su Sidi Banani.

-, L'Esercito italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale.

Ufficio Storico della Marina Militare, Le operazioni in Africa Orientale, Roma 1961.

-, Le navi da battaglia italiane, Roma 1962.

-, Gli incrociatori italiani, Roma 1964.

URSS nella seconda guerra mondiale, L', CEI, Milano 1966.

Vailati, Vanna, Badoglio racconta, Ilte, Torino 1956.

Weygand, Maxime, Rappelé au service, Paris 1950.

Wheeler–Bennett, John, The Nemesis of Power, London 1953 (trad. it. La nemesi del potere, Feltrinelli, Milano 1957).

Wiart, Adrian Carton de, Happy Odyssey, London 1960. Wilmot, Chester, The Struggle for Europe, New York 1952 (trad. it. La lotta per l'Europa, Mondadori, Milano 1953).

Zangrandi, Ruggero, Il lungo viaggio attraverso il Fascismo, Feltrinelli, Milano 1962.